



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

DICEMBRE 2015
N.44 vol. 2

IL CONFLITTO SIRIANO

Selezione di articoli dal 20 al 30 novembre 2015

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	MOSCA INTENSIFICA I RAID BOMBE SUL PETROLIO DELL'ISIS (M. Molinari)	1
CORRIERE DELLA SERA	VOCI DA RAQQA SOTTO LE BOMBE (V. Mazza)	2
IL FATTO QUOTIDIANO	PETROLIO E AFFARI, GLI INTERESSI CHE BLOCCANO IL MEDIO ORIENTE (S. Feltri)	3
SOLE 24 ORE	AI TERRORISTI CONGELATI FONDI PER 4 MILLARDI (R. Galullo)	5
IL FATTO QUOTIDIANO	FAIDE, STRAGI E LUSSI: LA SAGA FEROCCE DEGLI ASSAD (R. Zunini)	6
STAMPA	VIDEO E RIVISTE PATINATE COSI' FUNZIONA IL MARKETIN CHE PROMUOVE IL CALIFFATO (G. Stabile)	8
GIORNALE	UN NEMICO, TANTI NOMI ERA ISIS, ADESSO E' DAESH (A. Cuomo)	9
MESSAGGERO	PER UN ITALIANO SU QUATTRO L'ITALIA DEVE BOMBARDARE (A. Calitri)	10
ESPRESSO	PACE IN SIRIA, SEMBRA LA (S)VOLTA BUONA (B. Guetta)	11
UNITA'	Int. a M. Schulz: "I RAID NON BASTANO. GUAI COINVOLGERE I RIFUGIATI" (M. Mongiello)	12
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Onfray: IL SEME DELLA GUERRA (S. Le Fol)	13
SOLE 24 ORE	IL DESTINO DI RAQQA AI TEMPI DEL CALIFFATO (A. Negri)	14
STAMPA	SERVONO AZIONI E NON SOLO ALLARMI (S. Stefanini)	15
CORRIERE DELLA SERA	L'OFFERTA DI OBAMA (M. Gaggi)	16
REPUBBLICA	MONSIEUR LE PRESIDENT EVITI, LA PREGO GLI ERRORI DI BUSH (D. Van Reybrouck)	17
FOGLIO	LEGALITA' INTERNAZIONALE, E PARTITE!	18
STAMPA	GUERRA, CHE FARE? (G. Riotta)	19
FOGLIO	"E' LA TERZA GUERRA MONDIALE"	20
SECOLO XIX	I NOSTRI ALLEATI CHE FANNO AFFARI CON IL CALIFFATO (E. Deaglio)	21
CORRIERE DELLA SERA	LE RADICI DELL'ODIO NEL DOPO SADDAM CHE HA TRASFORMATO I SUNNITI IN PARI (CON AMICI POTENTI) (L. Cremonesi)	22
CORRIERE DELLA SERA	SOLIDARIETA' DELL'ONU PER PARIGI MA LA GRANDE COALIZIONE NON C'E' (F. Venturini)	23
MESSAGGERO	RENZI FRENA SULLA GUERRA: SUMMIT UE SULLA SICUREZZA (M. Conti)	24
LEFT - AVVENIMENTI	CONTRO LO STATO DEL TERRORE LA GUERRA E' UN VICOLO CIECO (U. De Giovannangeli)	26
FOGLIO	"NON VINCERANNO" (M. Matzuzzi)	29
FOGLIO	OCCIDENTE A PEZZI (S. Cingolani)	31
CORRIERE DELLA SERA	SPECIALE - ISIS	34
LEFT - AVVENIMENTI	DAL PETROLIO AL PORNO VIAGGIO NELLE CASSE DELL'ISIS (A. De Pascale)	39
FOGLIO	MA LE BOMBE NO, EH!". PERCHE' I CRISTIANI SOTTOVALUTANO LA PRATICA GENOCIDA CONTRO LE COMUNITA' CRI (A. Sofri)	42
ITALIA OGGI	Int. a A. Parisi: UN'EUROPA SENZA LA SPINA DORSALE (G. Pistelli)	43
REPUBBLICA	Int. a D. Grossman: "FERMIAMO SUBITO DAESH O LA PAURA CI DISTRUGGERA'" (A. Schwartzbrod)	45
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	Int. a J. Al Suwaidi: NON BASTANO LE BOMBE (E. Mazzotti)	47
CORRIERE DELLA SERA	Int. a N. Ferguson: SPECIALE - NIELL FERGUSON LO STATO ISLAMICO SULLA ROTTA DEI MIGRANTI (F. Fubini)	48
REPUBBLICA	LA GUERRA ALL'IS E I DETTAMI DI KANT (N. Urbinati)	49
LEFT - AVVENIMENTI	"SIAMO IN GUERRA". MA QUESTA E' UNA POLITICA MIOPE E SCHIZOFRENICA (G. Marcon)	50
MESSAGGERO	L'ONU ALL'UNANIMITA': "VIA LIBERA A OGNI MISURA CONTRO L'ISIS" (F. Pompetti)	51
STAMPA	"NON VENITE IN SIRIA, COLPITE A CASA" AL BAGHDADI VUOLE NUOVE STRAGI (M. Molinari)	52
STAMPA	CHI E' DAVVERO AL FLANCO DI ISIS? ECCO TUTTE LE ACCUSE INCROCIATE (M. Molinari)	53
MATTINO	Int. a P. Casini: CASINI: DECISIVO IL RUOLO DI PUTIN ADESSO L'EUROPA DEVE SVEGLIARSI (A. Galdo)	54
UNITA'	Int. a S. Silvestri: "E' UN VIA LIBERA AD AGIRE CONTRO L'ISIS, NEMICO DELL'UMANITA'" (U.D.G.)	56
AVVENIRE	Int. a L. Napoleoni: L'INTERVISTA. "I BOMBARDAMENTI? INUTILI" (N. Scavo)	57
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a M. Saadeh: "SE NON SI SALVA LA SIRIA IL TERRORISMO DILAGHERA' NEL CUORE DELL'EUROPA" (F. Borgonovo)	58
GIORNALE	VIA LE SANZIONI ALLA RUSSIA PER UN VERO ASSE ANTI ISIS (R. Brunetta)	60
REPUBBLICA	LA FRANCIA L'ITALIA L'EUROPA E LA GRAZIA DI FRANCESCO (E. Scalfari)	62
IL FATTO QUOTIDIANO	LA NUOVA GUERRA SIMMETRICA CHE L'ISIS NON PUO' VINCERE (F. Mini)	65
REPUBBLICA	HOLLANDE, PUTIN E IL CALIFFO CRONACA DEI DIECI GIORNI CHE HANNO CAMBIATO IL MONDO (B. Guetta)	67
STAMPA	"DISTRUGGEREMO L'ISIS" OBAMA CAMBIA MARCIA PER AIUTARE LA FRANCIA (P. Mastrolilli)	69

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	HOLLANDE (S. Montefiori)	70
STAMPA	SALTA IL TABU' DEI CONFINI INTANGIBILI "DIVIDERE SIRIA E IRAQ IN STATI ETNICI" (M. Molinari)	71
GIORNALE	CAMERON ANNUNCIA: ENTRO NATALE BOMBARDIAMO L'ISIS (E. Orsini)	72
STAMPA	IL MIO RITORNO A DAMASCO DUE ANNI DOPO IL SEQUESTRO (D. Quirico)	73
MESSAGGERO	LA MISSIONE DEL PRESIDENTE A TEHERAN PER COINVOLGERE L'IRAN NELLA TELA ANTI-ISIS (G. D'Amato)	75
REPUBBLICA	"LUCI SOFT E EFFETTI SPECIALI" PER I VIDEO DELL'ORRORE REGISTI PAGATI PIU' DEI SOLDATI (F. Rampini)	76
MATTINO	TIENE L'ASSE RENZI-MERKEL L'ITALIA RESTA FUORI DAI RAID (A. Gentili)	77
CORRIERE DELLA SERA	PINOTTI: "STRUTTURE PER LA FORZA D'INTERVENTO UE" (F. Cavallaro)	78
UNITA'	Int. a A. Varvelli: "IN SIRIA E IRAQ SERVONO STATI STABILI, SOLO COSI' SI FERMA DAESH" (U.D.G.)	79
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a M. Gismondo: VI SPIEGO LE ARMI SEGRETE DELL'ISIS (G. Amadori)	80
STAMPA	L'ITALIA DECIDA IL SUO RUOLO SUL CAMPO (S. Stefanini)	82
CORRIERE DELLA SERA	PERCHE' LA PACE A PARIGI PASSA DALLA GUERRA (B. Levy)	83
LIBERO QUOTIDIANO	CON 20MILA SOLDATI IL CALIFFATO SI BATTE IN UN MESE (G. Gaiani)	84
IL FATTO QUOTIDIANO	IL RISIKO MONDIALE DELLE ARMI AL CALIFFATO (S. Cannavo')	85
SOLE 24 ORE	CAMERON: AIUTI ALLA FRANCIA E FONDI A DIFESA E SICUREZZA (L. Maisano)	87
REPUBBLICA	BOMBARDIERI DALLA CHARLES DE GAULLE LA FRANCIA MARTELLA L'IS IN SIRIA E IRAQ (A. Ginori)	88
MESSAGGERO	"TANK RUSSI SCHIERATI IN SIRIA" IL GIALLO DELLE FOTO SATELLITARI (F. Pompetti)	89
STAMPA	OBAMA RICEVE HOLLANDE: SI' ALLA COALIZIONE MA NIENTE SCONTI A MOSCA SULL'UCRAINA (P. Mastroiilli)	90
FOGLIO	JE SUIS PARIS, SI', MA FINO A CHE PUNTO? E' L'ORA DELLA VERITA' PER HOLLANDE (P. Peduzzi)	91
CORRIERE DELLA SERA	ADNANI SIRIANO, SU DI LUI UNA TAGLIA DI 5 MILIONI: CHIE E' IL REGISTA DELLE "MISSIONI ALL'ESTERO" (G. Olimpio)	92
STAMPA	ATTACCO IN SIRIA SU QUATTRO FRONTI (MA DIVISI) (M. Molinari)	93
REPUBBLICA	CON LA "FANTERIA" CURDA ALL'ATTACCO DEL CALIFFATO "SIAMO VICINI A RAQQA" (G. Cadalamo)	94
REPUBBLICA	RENZI: NO A UNA LIBIA BIS LA PACE INIZIA IN PERIFERIA IL PIANO CYBER-SICUREZZA SCHEDA I VOLTI... (A. D'Argenio)	95
UNITA'	IL PD COMPATTO "NON RIPETIAMO L'ERRORE LIBICO" (M. Zegarelli)	96
FOGLIO	GLI STIVALI ITALIANI (E. Cau)	99
REPUBBLICA	Int. a M. D'Alema: "L'OCCIDENTE HA FATTO TROPPI ERRORI ORA UNITI CONTRO L'IS" (A. Bonanni)	100
AVVENIRE	Int. a R. Abdessalam: "FA BENE L'ITALIA. LA GUERRA ALIMENTA IL TERRORISMO" (A. Picariello)	101
UNITA'	COME SCONFIGGERE IL DAESH (P. Gentiloni)	102
STAMPA	IL GIRO DEL MONDO DI FRANCOIS IN CERCA DI ALLEATI ANTI-ISIS (S. Stefanini)	105
SOLE 24 ORE	L'INTERESSE DI TEHERAN (A. Negri)	106
IL FATTO QUOTIDIANO	LA UE CI PENSA, GLI USA SI PREPARANO (F. Mini)	107
MANIFESTO	GLI STRATEGHI DELLA GUERRA INUTILE (M. Bascetta)	108
SOLE 24 ORE	L'IS "FORZA" ALLEANZE E CONFINI DEMOCRATICI (A. Castagnoli)	109
FOGLIO	CONFINI ETNICI IN SIRIA, UN BRUTTO RISCHIO	110
STAMPA	LA TURCHIA ABBADE UN JET RUSSO PUTIN: "PUGNALATA ALLA SCHIENA" (F. Semprini)	111
REPUBBLICA	UN MISSILE SUL DISGELO COSI' SI E' SPEZZATO IL FRONTE ANTI-TERRORE (B. Valli)	112
MESSAGGERO	DALLO SCONTRO SU ASSAD ALLE SANZIONI COSI' E' NATAL'ESCALATION TRA I DUE PAESI (A. Orsini)	113
STAMPA	IL DUELLO FRA LO ZAR E IL SULTANO (M. Molinari)	114
GIORNALE	DUE PAESI DIVISI DA ASSAD, MA UNITI DAL BUSINESS (N. Benjamin)	115
MESSAGGERO	IN SIRIA RISCHIO ESCALATION "NUOVE ARMI PER I RIBELLI" (C. Tinazzi)	116
CORRIERE DELLA SERA	OBAMA ABBRACCIA HOLLANDE "SIETE NEL NOSTRO CUORE" (M. Gaggi)	117
IL FATTO QUOTIDIANO	L'ARMATA BRANCALEONE DEI 22 ALLEATI ANTI-ISIS (F. Mini)	118
MESSAGGERO	LA ROAD MAP DI PALAZZO CHIGI "I RAID DA SOLI NON SERVONO" (M. Conti)	119
REPUBBLICA	Int. a M. Valls: VALLS LANCIA L'ALLARME "E' GUERRA PERMANENTE INUTILE NASCONDERLO CI SARANNO ALTRI ATTACCHI" (A. Ginori)	120
UNITA'	Int. a V. Camporini: "MA QUALE GUERRA A DAESH, IN SIRIA UN CONFLITTO DI POTERE TRA STATI" (U.D.G.)	121
CORRIERE DELLA SERA	Int. a D. Cohn Bendit: COHN-BENDIT: "ERDOGAN? HA OBIETTIVI AMBIGUI COME L'ARABIA SAUDITA" (S. Montefiori)	122

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>DUE UOMINI FORTI E UN INTRIGO ANTI COALIZIONE (F. Venturini)</i>	123
MESSAGGERO	<i>IL FUOCO AMICO FRA GLI ALLEATI ANTI-CALIFFATO (G. Sapelli)</i>	124
STAMPA	<i>COME SALVARE LA COALIZIONE ANTI-ISIS (S. Stefanini)</i>	125
FOGLIO	<i>LE FAGLIE RELIGIOSE E IMPERIALI CHE SPAPPOLANO IL FRONTE ANTI ISIS (P. Peduzzi)</i>	126
SOLE 24 ORE	<i>SE OGNI PAESE SCEGLIE DI FARE LA PROPRIA GUERRA (A. Negri)</i>	127
UNITA'	<i>CHI FA DA SE', FA POCO E MALE (E. Amendola)</i>	128
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IL CALIFFO SE LA RIDE (M. Travaglio)</i>	129
LIBERO QUOTIDIANO	<i>DIAMO SOLDI AI TURCHI E LORO AIUTANO L'ISIS (M. Belpietro)</i>	130
REPUBBLICA	<i>LE SANZIONI ALLA RUSSIA UNA CHIAVE PER LA SIRIA (M. Naim)</i>	131
SOLE 24 ORE	<i>SENZA CONTRIBUTO MILITARE DIFFICILE SEDERSI AL TAVOLO DEL NAGOZIATO (U. Tramballi)</i>	132
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA RUSSIA SCHIERA I SUPERMISSILI IN SIRIA MA LE DIPLOMAZIE SMORZANO LE TENSIONI (F. Dragosei)</i>	133
UNITA'	<i>MATTARELLA:EUROPAFERITA PIU'UNITA' PER BATTEREILTERRORE (M. Mongiello)</i>	134
REPUBBLICA	<i>"LIBANO, PIU' SOLDATI" PALAZZO CHIGI VALUTA MA NIENTE RAID IN SIRIA E IRAQ (A. D'Argenio)</i>	136
CORRIERE DELLA SERA	<i>BERLUSCONI CONDIVIDE LA LINEA "PRUDENTE" L'AMAREZZA PER IL DUELLO PUTIN-TURCHIA (F. Verderami)</i>	137
REPUBBLICA	<i>DIECI MILIARDI PER BATTERE IL CALIFFATO MERKEL: "NON SI VINCE CON LE PAROLE" (A. Ginori)</i>	138
STAMPA	<i>LA STRANA STRATEGIA DEGLI EUROPEI (F. Sforza)</i>	139
STAMPA	<i>QUEL GROVIGLIO DI INTERESSI E JET (M. Molinari)</i>	140
SOLE 24 ORE	<i>UNA "GUERRA" ECONOMICA DA 44 MILIARDI (A. Scott)</i>	141
MESSAGGERO	<i>STRATEGIE E INTERESSI LA PARTITA IN GIOCO (M. Ventura)</i>	142
PANORAMA	<i>CONTRO I BARBARI IN ORDINE SPARSO (V. Parsi)</i>	144
FOGLIO	<i>Int. a A. Parisi: UN FALCO SAGGIO (M. Sechi)</i>	148
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a F. Zakaria: "LA COLPA DI ERDOGAN HA CHIUSO GLI OCCHI SUI JIHADISTI IN SIRIA" (P. Valentino)</i>	149
MESSAGGERO	<i>Int. a A. Sezgin: "QUELL'AEREO ERA IN MISSIONE IN UNA ZONA DOVE L'ISIS NON C'E'" (R. Romagnoli)</i>	150
MATTINO	<i>Int. a E. Luttwak: LUTTWAK: L'ATTACCO AL CALIFFATO SPETTA ALL'EUROPA E' INUTILE CHE HOLLANDE SI AGGRAPPI A OBAMA (F. Pompetti)</i>	151
PANORAMA	<i>Int. a F. Lukyanov: IL NOSTRO SCOPO E' UNO SOLO: SALVARE ASSAD (C. Giuliano)</i>	152
SOLE 24 ORE	<i>"EUROPA FERITA, PIU' UNITA' CONTRO IL TERRORISMO" (L. Palmerini)</i>	154
MATTINO	<i>ECCO PERCHE' ANKARA HA CERCATO L'INCIDENTE (G. Gaiani)</i>	155
STAMPA	<i>LA VERA ARMA DEI RUSSI? RUBLI E GAS (M. Deaglio)</i>	156
MESSAGGERO	<i>IL DOPO ASSAD CONDIZIONA LA GUERRA AL CALIFFATO (F. Nicolucci)</i>	157
GIORNALE	<i>UN ERRORE NON SOSTENERE L'UTILE ALLEATO PUTIN</i>	158
MANIFESTO	<i>L'INFINITA GUERRA (T. Di Francesco)</i>	159
GIORNALE	<i>PETROLIO E MANI SULLA SIRIA IL GIOCO SPORCO DELLA TURCHIA (R. Pelliccetti)</i>	160
CORRIERE DELLA SERA	<i>UNO STATO SUNNITA PER BATTERE L'ISIS (M. Gaggi)</i>	161
REPUBBLICA	<i>IS, PUTIN PRONTO A COLLABORARE CON GLI USA. E LA MERKEL MANDA I TORNADO (A. Ginori)</i>	163
REPUBBLICA	<i>LA TELA DI HOLLANDE TRA MOSCA E BERLINO (A. Bonanni)</i>	164
SOLE 24 ORE	<i>BERLINO INVIA I TORNADO CONTRO L'ISIS (L. Maisano/A. Merli)</i>	165
CORRIERE DELLA SERA	<i>"NAZIONI SORELLE" MA RENZI OFFRE POCHI AIUTI A PARIGI (E FORSE IN AFRICA) (M. Galluzzo)</i>	167
FOGLIO	<i>BUM BUM CAMERON (C. Marconi)</i>	168
MESSAGGERO	<i>ERDOGAN: NIENTE SCUSE E LA RUSSIA ARRESTA 50 IMPRENDITORI TURCHI (R. Romagnoli)</i>	169
STAMPA	<i>LA CITTA' SOTTERRANEA DEGLI ISLAMISTI (F. Semprini)</i>	170
ESPRESSO	<i>MA LO STATO ISLAMICO NON VA A PETROLIO (L. Maugeri)</i>	171
UNITA'	<i>Int. a F. Angioni: ANGIONI: A BEIRUT NOSTRA AZIONE DECISIVA PER LA SIRIA (U.D.G.)</i>	173
MATTINO	<i>Int. a G. Terzi Di Sant'Agata: TERZI: VA SPEZZATO L'ASSE MOSCA-DAMASCO NON SI BATTE IL DEMONE ISIS CON IL DIAVOLO ASSAD (M. Esposito)</i>	174
STAMPA	<i>LA POLITICA PARLI PRIMA DELLE ARMI (R. Toscano)</i>	175
SOLE 24 ORE	<i>COALIZIONE A DUE TESTE CON OBIETTIVI DIVERSI (A. Negri)</i>	176
SOLE 24 ORE	<i>PER HOLLANDE I PRIMI FRUTTI DI UNA STRATEGIA DI SUCCESSO (V. Parsi)</i>	177
SOLE 24 ORE	<i>SUI RAID E LA GUIDA DELLA COALIZIONE ROMA E PARIGI LONTANE (G. Pelosi)</i>	178
MESSAGGERO	<i>MA L'ALLEANZA CONTRO LA JIHAD STA NASCENDO SU BASIFRAGILI (A. Orsini)</i>	179
LIBERO QUOTIDIANO	<i>IL BOMBA NON BOMBARDA (M. Belpietro)</i>	180

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
FOGLIO	L'ISIS, IL CORANO, L'IDEOLOGIA. GRAN DOCUMENTO BOMBARDA LA DITTATURA DEL POLITICAMENTE CORRETTO APPL (C. Cerasa)	181
CORRIERE DELLA SERA	LE DIPLOMAZIE DI RENZI E LA NUOVA ALLEANZA (P. Valentino)	182
ESPRESSO	PERCHE' MATTEO NON SI METTE L'ELMETTO (M. Damilano)	183
FOGLIO	L'ITALIA E LA MARGINALIZZAZIONE MILITARE (M. Sechi)	185
SOLE 24 ORE	ERDOGAN ALZA I TONI CON PUTIN "STA SCHERZANDO COL FUOCO" (A. Negri)	186
MESSAGGERO	ISIS, LA COALIZIONE NON DECOLLA RENZI: ITALIA GIA' IN PRIMA LINEA (M. Conti)	187
CORRIERE DELLA SERA	COSA FANNO I PAESI IN SIRIA? (G. Olimpio)	188
AVVENIRE	"FRANCIA E TRUPPE DI ASSAD UNITE PER BATTERE IL DAESH" (L. Geronico)	190
MATTINO	"BOMBARDAMENTI IN SIRIA, COLPITI OSPEDALI E SCUOLE"	191
MANIFESTO	GENTILONI SI DIFENDE: "ABBIAMO PIU' DI 5MILA MILITARI ALL'ESTERO" (R. Chiari)	192
D LA REPUBBLICA DELLE DONNE	FEMMINISTE A DIYARBAKIR (F. Sironi)	193
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. Prodi: "VICINA ALLA FRANCIA SENZA RIPETERE L'ERRORE DELLA LIBIA" (M. Caprara)	195
CORRIERE DELLA SERA	GLI AIUTI "SEGRETI" AI RIBELLI E LA GUERRA DEL NUOVO SULTANO CONTRO I GIORNALISTI (D. Frattini)	197
STAMPA	HOLLANDE, DOPO GLI ALLEATI LA STRATEGIA (S. Stefanini)	198
UNITA'	LE AMBIGUITA' DI ERDOGAN (U. Ranieri)	199
FOGLIO	CONTRO L'IS, ARRIVERA' PRIMA OBAMA A RAQQA OPPURE PUTIN A PALMIRA? (D. Raineri)	200
CORRIERE DELLA SERA	LE MILIZIE DI ASSAD COME TRUPPE DI TERRA? (S. Montefiori)	201
SOLE 24 ORE	PUTIN VARA LE SANZIONI ALLA TURCHIA (R. Miraglia)	203
STAMPA	GLI USA: I TURCHI BLINDINO LA FRONTIERA CON LA SIRIA (F. Semprini)	205
IL FATTO QUOTIDIANO	IL SULTANO NELLA TRAPPOLA DELLE SUE FORZE ARMATE (F. Mini)	206
REPUBBLICA	RENZI: PIU' TELECAMERE E TEATRI NON CI FAREMO Distruggere l'OK USA SULL'IMPEGNO ANTI-IS (G. De Marchis)	207
CORRIERE DELLA SERA	Int. a J. Fischer: INTESA CON DAMASCO UN ERRORE COLOSSALE (P. Valentino)	209
REPUBBLICA	Int. a M. Cacciari: "VA BENE LA PRUDENZA MA ANCHE IL PREMIER NON HA UNA STRATEGIA" (A. Cuzzocrea)	211
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Abdulkarim: "PER SALVARE I REPERTI IN SIRIA RISCHIAMO LA VITA OGNI GIORNO" (R. Scorrane)	212
UNITA'	Int. a K. Khoja: "UN PIANO PER SALVARE LA SIRIA, SOLO COSI' FERMEREMO L'ISIS" (U.D.G.)	213
CORRIERE DELLA SERA	MOLTE SIGLE E FRAGILI ALLEANZE IL GIOCO PERICOLOSO DEI RIBELLI CHE SFIDANO ANKARA E ASSAD (G. Olimpio)	214
MESSAGGERO	IL CONFLITTO ALLONTANA LA COALIZIONE ANTI JIHAD (R. Prodi)	215
UNITA'	ARMATEVI E PARTITE (P. Messa)	217
CORRIERE DELLA SERA	SIRIA, BOMBE RUSSE SU UN MERCATO STRAGE DI CIVILI: "ALMENO 40 MORTI" (F. Dragosei)	218
STAMPA	L'OFFENSIVA SU RAQQA RISCHIA DI "TRASFERIRE" IL CALIFFATO IN LIBIA (M. Molinari)	219
MESSAGGERO	LO SCONTRO PUTIN-ERDOGAN OBAMA PROVA LA MEDIAZIONE (G. D'Amato)	220
CORRIERE DELLA SERA	Int. a A. Said: ISLAM VIOLENTO E' LA SUA NATURA (E. Rosaspina)	221
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a L. Di Maio: "MAI IN GUERRA E SUBITO IL BLOCCO AGLI EMIRI COINVOLTI CON DAESH" (L. De Carolis)	222
CORRIERE DELLA SERA	IL SI' ALLA GUERRA DEI NUOVI SPAGNOLI (A. Cazzullo)	223

Mosca intensifica i raid Bombe sul petrolio dell'Isis

Putin aumenta la pressione militare sul Califfato con gli "alleati" francesi
Obama martedì incontrerà Hollande per spingere la caduta di Assad

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

Bombe sulle cisterne di greggio a Deir ez-Zor, droni contro i mezzi blindati attorno ad Aleppo e obici di artiglieria contro le postazioni fortificate a Hama e Homs: la Russia di Vladimir Putin accresce la pressione militare sul Califfato di Abu Bakr Al Baghdadi in coincidenza con una integrazione senza precedenti con le forze armate della Francia di Francois Hollande.

È una telefonata fra Valery Gerasimov e Pierre de Villiers, capi di Stato Maggiore russo e francese, a dare la misura di quanto sta avvenendo sul teatro di operazioni siriano. I due generali discutono «il coordinamento delle operazioni contro Isis» e si «scambiano valutazioni sulla situazione tattica» perché «consideriamo gli attentati del Sinai e Parigi parte della stessa catena», come spiega Gerasimov. Ciò significa che la Francia, il più importante partner della coalizione gui-

data dagli Usa, diventa de facto «alleato di Mosca», nella definizione di Putin.

Legame operativo inedito

È la prima volta che un simile legame operativo si crea fra Mosca ed un Paese Nato. Le conseguenze si vedono sul campo: i Sukhoi decollati da Latakia colpiscono, per il secondo giorno consecutivo, centinaia di cisterne di greggio nell'Est della Siria, sostenuti da bombardieri speciali e dagli obici della fanteria. Erano stati i francesi ad inaugurare questo tipo di «obiettivi», per indebolire le finanze del Califfato, ed ora Putin li condivide con l'impiego anche dei bombardieri strategici. Se il Pentagono fornisce ai jet francesi le informazioni per identificare gli obiettivi - grazie al sistema satellitare - sono russi e francesi a colpirli. Al tempo stesso i video girati dal ministero della Difesa russo mostrano i carri armati dello Stato Islamico colpiti dai

propri droni, indicando l'arrivo in Siria anche di un tipo di arma che finora in Medio Oriente è stata identificata con la proiezione del potere militare degli Stati Uniti. E infine, vi sono gli obici d'artiglieria. In questo caso è la tv russa che mostra - per errore o meno - una mappa che evidenzia la presenza di unità di artiglieria russe a fianco dei reparti avanzati di Bashar Assad. Si tratta di obici da 152 mm «Msta» della 120a brigata di artiglieria, posizionati a Sadad, 60 km a Sud di Homs. Il Cremlino sceglie il basso profilo, limitandosi a parlare di «assistenza tecnica» e Damasco ammette solo che «a Sadad si trovano unità tecniche russe a sostegno dei raid». Ma in realtà gli obici «Msta» sono armamenti terrestri, operati da contingenti di truppe scelte, e ciò significa che Mosca ha scelto di adoperare la più tradizionale delle armi russe per abbattere la resistenza dei gruppi jihadisti.

In cerca della «svolta»

L'impressione è che Mosca, d'intesa con Parigi, punti a cogliere in fretta un risultato militare capace di raffigurare una svolta: può trattarsi della liberazione di Palmira o dell'arrivo delle truppe ad Aleppo. Ad intuire ciò che sta per avvenire con l'escalation militare franco-russa è il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, che fra dieci giorni si recherà al Cremlino da Putin - per la seconda volta in due mesi - per «colloqui» su Siria e Isis. Ovvero per la cooperazione d'intelligence.

Il presidente americano Obama intanto continua una partita tutta diplomatica: martedì accoglierà a Washington Francois Hollande per cementare la «strategia siriana» che verte attorno alla decisione di far cadere il regime di Assad nel tentativo di inserirsi in questa maniera, come un cuneo, fra Teheran che difende il regime di Assad ad oltranza e Mosca la cui priorità è la transizione.

All'Onu

■ François Hollande ha chiesto al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di autorizzare «tutte le misure necessarie» alla battaglia contro l'Isis

■ La Russia ha fatto circolare tra i membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu una versione aggiornata della bozza di risoluzione anti-Isis che contiene tuttavia il punto respinto sin da subito dai membri occidentali, quello che punta a coinvolgere nella coalizione anche Assad

Hollande e Obama hanno ribadito il loro incrollabile impegno a degradare e distruggere l'Isis

La Casa Bianca

Nota ufficiale diffusa ieri sera



Pronti a cooperare con i Paesi della coalizione anti-Isis a guida Usa, a condizione che rispetti la sovranità della Siria

Sergei Lavrov

Ministro degli Esteri russo



13 novembre 2015

Vietato lasciare la città,
perquisiti gli Internet point,
arruolamenti dai 14 anni
«L'Isis vuole usare i civili
come scudi umani»

Voci da Raqqa sotto le bombe

«I miliziani impediscono ai civili di lasciare la città. Una mia parente di 27 anni ha un bambino piccolo, le ho parlato ieri, è bloccata nel suo appartamento. Alcuni civili sono rimasti uccisi». Raheb Alwany è una dottoressa di Raqqa scappata mesi fa dalla città siriana. Parla al Corriere da Londra. È alla conferenza «Trust Women» ma non fa che pensare ai suoi familiari intrappolati nella capitale del Califfato. In risposta agli attacchi di Parigi, da giorni la città sull'Eufrate viene bombardata con intensità da francesi e russi.

È difficile sapere con certezza ciò che accade sul terreno. L'unica finestra sono testimonianze come quella di Raheb e gli aggiornamenti degli attivisti di «Raqqa viene uccisa in silenzio», un gruppo ostile sia al Califfato che al regime di Assad e che opera clandestinamente dal 2014. I rischi sono altissimi: lo scorso mese uno dei membri, il ventenne Ibrahim Abdul Qader è stato ucciso al confine turco-siriano dai sicari dell'Isis.

«L'elettricità viene attivata per circa due ore al giorno, ma quando ci sono i bombarda-

menti viene sospesa del tutto. Il web funziona ma solo negli Internet point», ci scrive Abu Mohammed, un ventisettenne laureato in legge, tra i fondatori del gruppo «Raqqa viene uccisa in silenzio», attraverso la app Viber. Poco dopo la nostra conversazione però i miliziani hanno chiuso anche gli Internet café, per verificare che i computer non siano usati per diffondere messaggi anti Isis.

«Quello che vogliamo sottolineare è che tutti i bombardamenti hanno colpito sedi e posti di blocco Isis e non ci sono state vittime tra la popolazione civile», continua Abu Mohammed (il gruppo ha riconosciuto più tardi solo l'uccisione di sette civili in un raid russo contro installazioni petrolifere). La dottoressa Alwany invece crede che le vittime siano più numerose. «Non puoi colpire l'Isis senza uccidere i civili. I jihadisti sono sparpagliati ovunque. Se c'è un palazzo con quattro appartamenti, due sono occupati da loro».

Il dibattito è aperto anche sui danni inferti dai raid ai jihadisti. «Non ci avete nemmeno sporcato le scarpe», sostiene la

propaganda. Pare in effetti che gli obiettivi — tra cui campi di addestramento, uno stadio e un museo usati come prigioni — fossero già stati abbandonati. Secondo l'«Osservatorio siriano dei diritti umani» da domenica sarebbero morti 33 combattenti, per lo più ai checkpoint. Gli uomini dell'Isis sono cauti: girano nei vicoli, evitano di guidare di notte. «In generale — osserva Abu Mohammed — le incursioni aeree della coalizione nell'ultimo anno non hanno avuto grandi effetti, ma hanno procurato tra le file dei jihadisti molta paura. Anche questo è importante».

La paura cresce però anche tra la popolazione. Le voci secondo cui, al passaggio dei jet francesi, le donne — obbligate a portare veli spessi e lunghi — si sarebbero tolte il niqab sui balconi sono esagerate. «Ci sono dei casi di sfida al potere di Daesh — dice Abu Mohammed, usando la sigla araba di Isis — ma sono pochi e non eclatanti». Il divieto di lasciare la città imposto a ottobre, in risposta all'avanzata delle forze curde a nord, è ora applicato con più rigore e fa temere che

l'Isis voglia usare i civili come scudi umani. Washington dice di aver evitato spesso di bombardare Raqqa per evitare vittime collaterali; Damasco ha intensificato i raid, colpendo secondo gli attivisti anche delle

Cautele

Gli uomini del Califfato sono cauti: girano solo nei vicoli ed evitano di guidare di notte

scuole. Ma l'Isis teme di più l'avanzata di terra: ha imposto la coscrizione obbligatoria dai 14 anni. «La maggior parte della gente odia Daesh — dice Alwany —. Ma c'è chi si è unito a loro perché ha bisogno di soldi». «Non credere che siano pochi i loro seguaci a Raqqa — nota invece Abu Mohammed —. Il consenso è aumentato dopo che le forze curde hanno bruciato le case della gente di etnia araba. Daesh non è fatta solo di miliziani e armi, è un'idea che fa proseliti».

(Ha collaborato Farid Adly)

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI STA CON CHI

**Ecco la mappa
delle alleanze
e degli interessi**

» FELTRI A PAG. 8

Petrolio e affari, gli interessi che bloccano il Medio Oriente

» STEFANO FELTRI

Nessuno ha davvero interesse a turbare il caotico equilibrio del Medio Oriente. Perché vorrebbe dire stabilire vincitori e vinti. È questa la ragione per cui, dopo la strage di Parigi, i protagonisti sembrano così restii a cambiare strategia per contenere l'Isis e gestire il disastro della Siria. Ecco gli schieramenti e gli interessi sullo scacchiere del "grande gioco" mediorientale.

Greggio e sciiti, il triplo Iraq

La fondazione del sedicente Stato islamico è stata in Iraq, a Mosul. Da lì Abu Bakr al-Baghdadi ha proclamato il Califfato nel giugno 2014, dopo averla conquistata. La situazione oggi è questa: il governo guidato dal premier sciita Haider al-Abadi è quello che avrebbe più interesse a contenere l'Isis. Ma più cerca il coinvolgimento di potenze straniere (Russia e Stati Uniti) per stabilizzare il Paese, più iracheni sunniti rischiano di essere attratti nell'orbita dell'Isis. Ci sono i combattenti curdi, i peshmerga, che sono in prima linea e ottengono vittorie anche rilevanti come a Sinjar, strappata al Califfato proprio il giorno della strage di Parigi. Ma l'Isis conserva il controllo di pozzi petroliferi che gli permettono di ottenere fino a

100.000 barili di greggio al giorno che riesce a vendere sottocosto per un incasso annuo stimato attorno ai 400 milioni. Non si conosce ancora l'impatto dei raid americani e francesi di questi giorni che potrebbero aver ridotto il numero di pozzi in mano agli uomini del Califfo.

L'Iran gioca solo sulla difensiva

L'Iran è la potenza sciita della regione mentre l'Isis è cresciuto nel mondo sunnita. L'azione del regime di Teheran in Iraq non è stata tanto contro l'Isis, quanto a difesa della comunità sciita, che è maggioranza (ma esclusa dal potere durante la dittatura di Saddam Hussein). I sunniti iracheni, ora esclusi dal potere, non hanno opposto resistenza all'ascesa dell'Isis. L'Iran è stato importante nell'arginare l'avanzata dell'esercito del Califfato verso Baghdad, ma si trova a beneficiare del caos creato dall'Isis, soprattutto perché destabilizza il mondo sunnita. La crisi siriana è degenerata anche perché la Russia, che ha difeso a lungo il regime del dittatore Bashar al-Assad, era decisiva per gli Stati Uniti nel negoziato sul nucleare iraniano. Che si è chiuso, dicono i critici di Barack Obama, in modo abbastanza positivo per Teheran che può continuare il suo programma atomico, sia pure più lentamente e sot-

to sorveglianza. Non si poteva affrontare il caos siriano prima di aver chiuso l'accordo con Teheran che, a sua volta, è da sempre una delle potenze di riferimento del regime di Assad in Siria. Se gli Stati Uniti decidessero un maggiore impegno in Iraq o Siria, l'Iran reagirebbe male e le conseguenze potrebbero manifestarsi in modo cruento soprattutto attraverso le milizie sostenute da Teheran, come Hezbollah. Tra le ragioni alla base della linea di cautela dell'Italia nel dopo-Parigi c'è anche l'impiego dei militari italiani in Libano. Sarebbero tra i primi a rischiare rappresaglie da Hezbollah.

I sauditi vincono (quasi) sempre

L'Arabia Saudita, sunnita, non è priva di responsabilità nell'ascesa dell'Isis che destabilizza un Paese filo-sciita come la Siria e mina l'egemonia sciita anche in Iraq. Il caos rende inevitabile per i Paesi occidentali - dagli Stati Uniti all'Italia - continuare a fare perno sulla stabile monarchia dei Saud. Riyadh ha appena comprato bombe per 1,2 miliardi - scrive il *Sole 24 Ore* - proprio dagli Usa, arrivando a 100 miliardi in cinque anni. Armi che userà anche nello Yemen contro i ribelli Houthi, sciiti, nell'in-

differenza occidentale. Il regime di Riyadh ha in mano un'altra leva potente: se tagliasse la produzione facendolo salire il prezzo del greggio (nel cartello dei produttori Opec) farebbe rifiatte banche e imprenditori che negli Usa hanno investito sull'estrazione di petrolio dalle rocce, ma renderebbe più ricco l'Isis con il suo contrabbando petrolifero.

Il doppio fronte della Turchia

Il presidente turco Erdogan è stato accusato di essere indulgente con l'Isis perché colpisce i curdi iracheni indebolendo così la causa indipendentista e allontanando ogni progetto di Kurdistan. Ma Ankara è nemica dei curdi turchi, non di quelli iracheni, come dimostra la recente costruzione di un oleodotto che porta il petrolio da Erbil (capitale dell'Iraq curdo) al centro turco di raffinazione di Ceyhan. Dall'inizio della guerra civile in Siria nel 2011, la Turchia ha ospitato oltre un milione di profughi siriani. Più forte è l'Isis, maggiore è la pressione sulla Turchia.

L'ambiguità del Kuwait

Il piccolo Stato del Kuwait non può permettersi il lusso dell'instabilità, incuneato tra Iraq e Arabia Saudita. Nel 2011, il generale Al Sisi prende il potere in Egitto con un colpo di Stato, insieme a quella egiziana perde

potere anche la Fratellanza musulmana kuwaitiana, da sempre politicamente molto rilevante. Indeboliti Fratelli musulmani, trovano

spazio isalafiti, dalle loro organizzazioni caritatevoli sarebbero passati anche finanziamenti ai movimenti terroristi come l'Isis. Il gover-

no del Kuwait resta uno dei più filo-occidentali, compirà da un consorzio di imprese europee (capofila Alenia-Finmeccanica) caccia

Eurofighter per 8 miliardi. Il Kuwait è anche socio del Fondo strategico della Cassa Depositi e Prestiti che dovrebbe difendere le imprese italiane più rilevanti.



L'ALTRO FRONTE

La Libia finisce in secondo piano

Gli Stati Uniti considerano la Siria una crisi globale, la Libia invece ha effetti regionali (anche sull'Italia). Per questo ora sembra passata in secondo piano. Nonostante lo Stato sia quasi evaporato, l'Isis non sfonda: i foreign fighter formati in Siria, una volta tornati in patria hanno dovuto scontrarsi con le milizie che hanno un controllo sul territorio paragonabile a quello della criminalità organizzata. L'Isis avanza solo dopo accordi con i clan locali. Altrimenti, come questa estate nella città di Derna, viene respinto.



Nuove opportunità

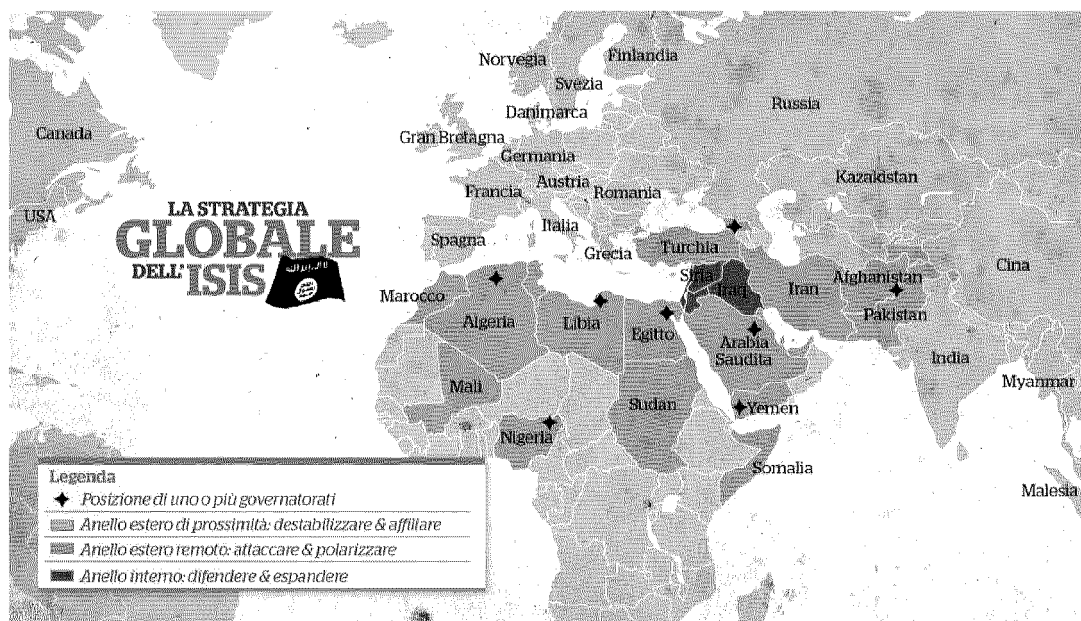
■ ENI IN IRAN

L'Iran ha firmato un memorandum iniziale con Eni per rafforzare la cooperazione nelle perforazioni. Lo ha detto Mohammad Reza Takaidi, vicecapo della National Iranian Drilling Company (Nidc). Il manager ha spiegato che la Nidc sta negoziando con Eni e Saipem, scrive Staffetta Quotidiana

NEL CAOS

Oltre Siria e Iraq L'Isis avanza perché nessuno dei protagonisti della regione vuole davvero cambiare i rapporti di forza, dai sauditi all'Iran al piccolo Kuwait

.....



Il Califfato

**LE INCHIESTE
DEL SOLE**

Ai terrorististi congelati fondi per 4 miliardi

di **Roberto Galullo**

Nella lotta al terrorismo internazionale anche le "finanze" congelate hanno la loro importanza.

A fine 2014 le risorse complessivamente sottoposte in Italia a misure di congelamento ammontavano a circa 32 milioni di euro, 3,6 miliardi di dollari Usa e poco meno di 200 mila franchi svizzeri, riconducibili a 67 soggetti. La diminuzione, rispetto all'anno precedente, dei fondi in dollari esposti alla voce "Talibani e Al-Qaeda" deriva dalla declassificazione di un singolo soggetto, con il conseguente sblocco dei fondi di sua pertinenza.

Basta leggere il rapporto annuale dell'Unità di informazione finanziaria (Uif) della Banca d'Italia, presentato a maggio di quest'anno, per comprendere la sensibilità e l'attenzione con le quali viene verificata l'osservanza da parte degli intermediari delle misure di congelamento di fondi e risorse economiche a soggetti sospetti (si veda la tabella in pagina).

Nel corso del mese di gennaio 2014, a seguito della stipula di un accordo diplomatico con l'Iran per una soluzione a lungo termine alla questione nucleare, sono stati innalzati i limiti per i trasferimenti di fondi da e verso soggetti iraniani. La soglia per l'obbligo di notifica preventiva al Comitato di sicurezza finanziaria è passata da 10 mila a 100 mila euro; quella per l'obbligo di autorizzazione da 40 mila a 400 mila euro. A seguito di queste modifiche il numero di istanze di autorizzazione al trasferimento di fondi da o verso soggetti iraniani si è considerevolmente ridotto passando dalle oltre 4.300 del 2013 a circa 1.400 nel corso del 2014.

L'attenzione è costante nel tempo. Solo alla fine del 2011 - tanto per dare un parametro di riferimento - le risorse sottoposte a misure di congelamento ammontavano a circa 77 milioni di euro, riconducibili a 59 soggetti. La maggior parte dei fondi congelati (69 milioni di euro) si riferiva a operazioni e rapporti intrattenuti con le banche siriane. Oltre ai milioni di euro, risultavano congelati anche 777 milioni di dollari.

Quanto alle segnalazioni di operazioni sospette ricevute nel 2014, l'Uif sottolinea che derivano per la quasi totalità da sospetti di riciclaggio (99,9%) ma rileva soprattutto «tut-

tavia, che le modalità operative utilizzate per il finanziamento del terrorismo possono essere le stesse a cui si ricorre a fini di riciclaggio. Pertanto, operazioni del primo tipo possono essere percepite e segnalate dai soggetti obbligati tra quelle di riciclaggio. Un'attenzione più specifica al fenomeno potrebbe consentire l'emersione di un numero più elevato di casi meritevoli di esame».

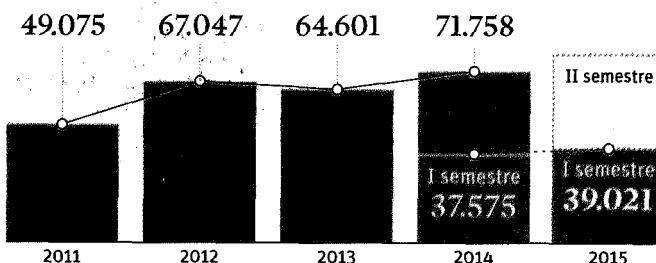
Nel corso del 2014 sono pervenute all'Uif 93 segnalazioni di operazioni sospette di finanziamento del terrorismo (131 nel 2013), la maggior parte delle quali (oltre il 90%) trasmesse da intermediari bancari e finanziari. Il flusso in entrata è in calo da cinque anni consecutivi, sostanzialmente per effetto della progressiva contrazione delle segnalazioni originate dal meccanismo delle cosiddette liste nere del terrorismo internazionale. Il primo trimestre 2015, tuttavia, sottolinea l'Uif con i dati statici dei "Quaderni dell'antiriciclaggio - Primo semestre 2015" pubblicati a ottobre, manifesta una significativa inversione di tendenza (74 segnalazioni, oltre il triplo rispetto allo stesso periodo del 2014 e 131 nell'intero semestre), conseguenza di un'accresciuta sensibilità nei confronti del fenomeno indotta dall'inasprimento dello scenario internazionale.

Nell'ultimo quinquennio (2010-2014) l'Uif ha ricevuto complessivamente 822 segnalazioni di finanziamento del terrorismo; nel medesimo periodo ha analizzato 854 segnalazioni, archiviandone in media circa il 30%.

Il Comitato di sicurezza finanziaria presso il Ministero dell'Economia, nel luglio 2014 ha intanto presentato il primo rapporto sull'analisi nazionale dei rischi di riciclaggio e finanziamento del terrorismo. Da pagina 19 del voluminoso rapporto si legge il paragrafo sul terrorismo di matrice confessionale, che si spinge in valutazioni che da luglio 2014 ad oggi meritano forse di essere riviste. Si legge infatti che «è necessario operare una distinzione tra la minaccia terroristica e la minaccia di finanzia-

Trend in crescita

Le segnalazioni di riciclaggio e finanziamenti al terrorismo



mento del terrorismo: solo questa ultima, che il gruppo di lavoro ritiene poco significativa, è oggetto di analisi in questa sede. Sono invece valutate molto significative le criticità del sistema economico-sociale, per cui la valutazione finale del rischio inerente è abbastanza significativa».

Il Comitato di sicurezza finanziaria dettaglia anche le insidie che si nascondono dietro il trasferimento dei soldi. Mentre per i fondi raccolti in Italia che qui rimangono o che vengono trasferiti all'estero o che, infine, sono raccolti all'estero e trasferiti in Italia, ci sono possibilità di sviluppare attività di carattere preventivo e repressivo (basti pensare al monitoraggio effettuato sulle reti di money transfer) c'è una quarta modalità di raccolta che sfugge a controlli efficaci. Si tratta dell'ipotesi di finanziamento proveniente da fonti all'estero verso organizzazioni terroristiche/terroristi individuali attivi all'estero che tuttavia minacciano gli interessi dei Paesi occidentali. È questo il caso di quei flussi finanziari che alimentano le organizzazioni filo qaediste attive nei teatri jihadisti, come Iraq o Afghanistan, dove sono presenti contingenti militari o comunque interessi nazionali minacciati da possibili attacchi terroristici. «Questa categoria risulta di fatto impermeabile ad eventuali interventi di carattere nazionale - si legge nell'analisi del Comitato - richiedendo azioni sinergiche a livello sovranazionale». Chissà che i drammatici fatti di Parigi non diano una spinta in tal senso.

Guardie o ladri<http://robertogalullo.blog.ilssole24ore.com>

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOSSIER

I padroni della Siria Un regime violento e sanguinario: la presa di potere nel 1971, la repressione, i dollari e gli odi in famiglia

Faide, stragi e lussi: la saga feroce degli Assad

» ROBERTA ZUNINI

Metti una sera a cena con mamma, papà, fratelli e cognati in un quartiere bene di Damasco. Anzi un venerdì sera, giorno festivo per i musulmani, quando la matriarca raduna la famiglia allargata per l'incontro settimanale. A un certo punto uno dei figli inizia a litigare con il cognato e, come se fosse un modo plausibile per dimostrare di avere ragione, prende la pistola, preme il grilletto e gli pianta una pallottola nello stomaco. I diverbi nella famiglia del presidente siriano **Bashar al Assad** da sempre si sono risolti applicando la legge del più forte e della violenza. E visto che il popolo dovrebbe essere considerato una famiglia da chi lo guida, purtroppo non c'è da stupirsi se 16 anni dopo quella "allegria" cena del 1999, **Maher Assad** – colui che ferì il marito della sorella – e il fratello **Bashar** abbiano reagito con una brutalità sconvolgente alla rivolta siriana scoppiata quattro anni fa in Siria. Costata la vita ad almeno 300 mila persone e costretto milioni a scappare. Il presidente **Bashar al Assad**, succeduto al padre **Hafez** nel Duemila, ha seguito fin da subito i consigli del sanguinario fratello **Maher**, militare di carriera, a capo della Guardia repubblicana e della famigerata Quarta divisione. Fu **Maher** a volere la repressione delle pri-

me proteste nel 2011. Uno dei giovani promotori, **Ibrahim Qashoush** – soprannominato "l'usignolo della rivolta" perché si metteva in testa al corteo cantando – venne ritrovato cadavere con le corde vocali strappate. Ed era stato sempre **Maher**, nel 2004, a ordinare ai suoi soldati la strage di al Qamisli dove una rivolta curda venne soffocata nel sangue, così come il massacro nella prigione di Sednaya del 2008, quando la Quarta divisione fece irruzione uccidendo centinaia di detenuti. Il sodalizio tra il presidente e il fratello-comandante è diventato ancora più stretto in seguito all'attacco con armi chimiche contro Ghuta, il quartiere ribelle di Damasco (morirono 1800 persone) nel 2013 ed è ormai indissolubile. Perché **Bashar** non è mai stato un politico di professione, né un uomo di comando, tanto meno un militare come il fratello minore. L'attuale presidente era avviato a una carriera di oculista a Londra dove ha incontrato la stilosa e ambiziosa *first lady* **Ashma**, figlia di un cardiologo siriano espatriato. **Mercedes, droghe e violenze**

Ma il suo destino è cambiato improvvisamente nel 1994 quando il fratello maggiore, **Basil**, addestrato all'accademia militare sovietica di Mosca, all'età di 32 anni si schiantò con la sua Mercedes extra lusso mentre correva

verso l'aeroporto per andare in Germania. La morte del "figlio d'oro", del rampollo designato alla successione, amante della velocità e del paracadutismo, costrinse infatti il presidente **Hafez Assad** a cambiare delfino e a puntare sull'introverso **Bashar**, nonostante l'influente matriarca **Anisa Makhoul** preferisse **Maher**, considerato però dal padre troppo irascibile e violento. L'altro fratello, **Majid**, non era mai stato preso in considerazione a causa del suo carattere instabile e per la dipendenza da droghe e medicinali. Nel 2009, all'età di 43 anni, morì senza essersi mai liberato della tossicodipendenza.

Da quarant'anni il destino della Siria è nelle mani, anzi nel pugno di ferro degli Assad. Una famiglia di umili origini, proveniente da Qardaha, un villaggio della costa nell'enclave confessionale alawita di Latakia. A causa della povertà, il nonno di **Bashar al Assad** non poté mandare il figlio **Hafez**, che fin da adolescente si era iscritto al partito laico socialista Ba'th, all'università. L'unico *escamotage* per scalare in fretta la vetta sociale era la carriera politica abbinata a quella militare, che **Hafez** intraprese fino a diventare generale dell'aviazione. Entrato in carica nel 1971 in seguito al colpo di Stato avvenuto quattro anni prima, **Hafez** mantenne lo stato d'emergenza e au-

mentò le agenzie di intelligence interne che infiltrarono capillarmente tutti i settori della società. C'è un detto siriano che sintetizza il potere smisurato dato da **Hafez** ai servizi segreti: "In Siria ci sono più agenti dei servizi segreti che siriani". **Bashar** ha mantenuto l'abitudine del padre: repressione sempre e comunque. Prima che scoppiasse la rivolta quattro anni fa, le carceri siriane, una delle più dure era a Palmira, erano zeppe di oppositori politici o semplici cittadini che loro malgrado erano stati prelevati dagli *shabia*, i fantasma, cioè uomini semplici assoldati dal regime per terrorizzare la gente. "Vivevamo nel terrore di venire presi di mira da questi mostri cresciuti dal regime che con qualsiasi scusa ti faceva sbattere in carcere dove saresti stato torturato e spesso ucciso", mi hanno detto tutti i siriani fuggiti in Turchia che ho intervistato. Un altro siriano, di cui non rivelo il nome perché ha ancora parenti in Siria, da anni rifugiato a Oslo, ha sperimentato le prigioni del regime: "Sono stato torturato per un anno intero. Mi hanno anche sodomizzato con un bastone accusandomi di cospirazione ed eversione. Io ero davvero un oppositore, ma tanti altri in carcere con me non lo erano, eppure erano lì a subire lo stesso trattamento. Sono uscito dopo l'amnistia e sono

fuggito perché prima o poi avrebbero trovato il modo di incarcerarmi nuovamente". Il terrore puro lo conobbero in massa i musulmani sunniti della Fratellanza musulmana nel 1982. Anche Hafez, come Bashar, ha sempre potuto contare su un fratello, **Rifa'at**, che faceva il lavoro sporco per lui. Fu proprio Rifa'at al Assad a pianificare e attuare la brutale repressione dei Fratelli musulmani nella città di Hama che costò la vita a migliaia di civili che avevano la sola colpa di vivere lì. Dati ufficiali sul numero delle vittime non ce ne sono, ma si stima che furono uccisi a colpi di mortaio ed esecuzioni sommarie circa 30 mila persone in pochi giorni. Don-

ne e bambini compresi. Proprio ad Hama, non a caso, è iniziato l'attuale conflitto civile. Dopo essere stato esiliato in Francia trent'anni fa per un tentativo di colpo di Stato contro il fratello, Rifa'at, 78 anni, dall'aprile di quest'anno sarebbe indagato dai magistrati francesi per corruzione. Secondo la magistratura avrebbe ammassato ben 64 milioni di dollari nelle banche del Lussemburgo. È noto che fu invitato a stabilirsi in Francia dal presidente Mitterrand, ma da qualche anno preferisce vivere nel suo lussuoso appartamento nel cuore di Londra. Un ennesimo episodio che mostra il clima di paranoia, sospetti incrociati e brama di potere

in cui da sempre vive la famiglia attualmente più sanguinaria del Medio Oriente, è la morte di **Assef Shawkat**. Era il marito di **Bushra**, l'unica sorella di Bashar, colui che stava per essere ucciso da Maher, diventato capo dell'intelligence militare dopo aver diretto con lo zio Rifa'at la Compagnia di Difesa paramilitare, responsabile del massacro di Hama.

Una dynasty tra Servizi e pacchi bomba

Secondo l'ex generale dell'esercito Manuf Tlass, riparatosi anche lui a Parigi e scampato a un pacco bomba, l'attentato dinamitardo contro il palazzo dei Servizi a Damasco nel 2012, che costò la

vita a Shawkat, non fu opera dei ribelli ma di Bashar e Maher che temevano una cospirazione del cognato favorevole a instaurare un dialogo con le fazioni ribelli moderate. Mentre le mogli di Bashar e Maher con i figli vivono ancora a Damasco, la madre e la sorella sono state segnalate negli Emirati Arabi, cioè a casa dei principali nemici della dinastia. **Majd Jadaan**, la sorella della moglie di Maher, è fuggita in Canada. In un'intervista ha spiegato che la violenza si respirava ovunque in casa Assad e un giorno il presidente la minacciò con un coltello per aver osato contraddirli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TUTTI A CENA APPASSIONATAMENTE

1999: a tavola inizia una lite e Maher Assad ferisce a pistolettate il cognato. Che poi salta in aria nel 2012

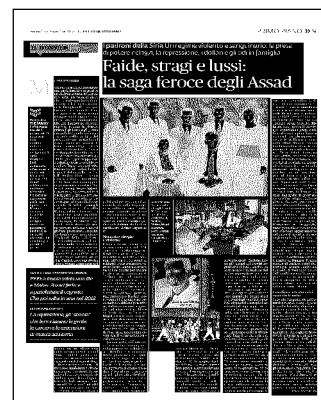
LE TORTURE DI STATO

La repressione, gli "shabia" che terrorizzano la gente, le carceri e le esecuzioni di massa ad Hama



Biografia THE FAMILY

Hafez Assad prende il potere nel '71 dopo aver fatto la carriera militare. Il suo erede designato è il figlio maggiore, Basil, addestrato all'accademia militare di Mosca, che però nel '94 muore schiantandosi con la sua Mercedes. Nonostante sua moglie preferisca il figlio minore Maher - violento e irascibile - Hafez designa come suo successore Bashar. Che nel 2000, alla morte del capofamiglia, prende il potere



LA PROPAGANDA

Video e riviste patinate Così funziona il marketing che promuove il Califfato

Con minacce e rivendicazioni dettano l'agenda ai media
Gli jihadisti hanno creato una loro "narrativa": un'arma

GIORDANO STABILE

Che cosa vogliono gli islamisti e come vogliono ottenerlo. La risposta ce la danno loro stessi. Nei video e nelle pubblicazioni di propaganda. La più articolata è in Dabiq, mensile online che ora ha anche una versione cartacea patinata. Il 12° numero, mese di safar nel calendario islamico, è uscito cinque giorni dopo il massacro di Parigi. Riassume tutta la strategia: glorificare i propri successi, minacciare nemici esterni e interni, offrire una prospettiva terrena e ultraterrena ai propri seguaci. Già nell'ottobre del 2014, sempre su «Dabiq», l'Isis annunciava attacchi di massa in Occidente e la volontà di «conquistare Roma». Un programma più che una minaccia.

Capacità di reazione

Con gli attentati, quando purtroppo ci riescono, e ancor più con la tempistica delle rivendicazioni, gli jihadisti sono riusciti finora a «dettare l'agenda».

Anche ai media occidentali. «Dabiq» numero 12 apre ovviamente con gli attentati di Parigi. Ma l'aspetto più interessante è la rivendicazione dell'abbattimento dell'Airbus russo sul Sinai. Quando gli egiziani negavano che si trattasse di un attentato, e i russi tacevano, con un audio dal Sinai l'Isis prometteva: «Vi diremo come abbiamo fatto, ma quando vogliamo noi. Vi stupiremo». E a pagina 3 della rivista ecco mostrata la «lattina-bomba» usata nell'attacco. I jihadisti hanno stupito e hanno guadagnato in credibilità.

«Siamo uno Stato»

La realizzazione del programma è l'ossessione dell'Isis. Gran parte dei video, quelli che non «bucano» gli schermi occidentali, sono dedicati alla costruzione del Califfato, all'educazione e ai servizi sociali. Lunghe carrellate di aiuole e strade riparate, cibo e soldi distribuiti ai poveri. E scuole. Dove si vedono bambini che studiano e imbracciano il

kalashnikov. Come a pagina 35 dell'ultimo numero di Dabiq. Corano e moschetto. L'altro elemento della propaganda serve a disciplinare i seguaci. I riferimenti «all'ascolto e all'obbedienza» coranici sono fitti. Le critiche agli altri gruppi islamici «murtaddin» cioè apostati, servono a indicare la via. Al Qaeda per esempio è accusata di non aver applicato la sharia nella città yemenita di Al Mukalla, conquistata quattro mesi fa.

Il notiziario dalle province

Lo Stato islamico è lì per «espandersi e resistere». Il bollettino di guerra fa una carrellata delle operazioni provincia per provincia, comprese quelle in Egitto e Libia. Ma la prospettiva non è solo terrena. Il fine è la battaglia che darà il via alla fine del mondo, a Dabiq, villaggio al confine fra Siria e Turchia. Un mito che ha dato il nome alla rivista. Abu Mus'ab al Zarqawi, il fondatore dello Stato islamico in Iraq, la citava già

nel 2004: «La scintilla è stata accesa in Iraq e il fuoco crescerà finché le armate crociate saranno bruciate a Dabiq».

Il riconoscimento

Gli attacchi sono giustificati anche in questo senso escatologico, cioè sul destino finale dell'umanità. I «crociati» vanno provocati e attirati a Dabiq. Dopo la battaglia ci sarà il giudizio finale, al yaum al din. E i «buoni» risorgeranno. Ma come sempre nell'Isis religione e politica si mischiano. E il risvolto terreno ce lo rivela l'articolo di John Cantlie, il reporter britannico da tre anni ostaggio. In tuta gialla, quella dei detenuti non ancora destinati al patibolo, Cantlie accenna a una «tregua», «prevista dalla sharia». Il Califfato non disdegna una pausa, potrebbe sospendere gli attentati. L'alternativa è quella annunciata nel video di ieri: «Cinture esplosive e autobomba in proporzione alla frequenza dei raid: la Casa Bianca diventerà nera con il nostro fuoco».

Twitter@giostabile

LA GUERRA DELLE PAROLE

Mille nomi per un solo nemico
Prima era Stato islamico, ora Daesh

di **Andrea Cuomo**

■ Non esistono più i nemici di una volta. Per dire: i nazisti o i comunisti. Un bel nome definito, da scolpire nel marmo dell'odio e del disprezzo, da pronunciare trattenendo il fiato. Ora invece chi ci uccide e ci minaccia, come si chiama? Is, Isis o Daesh?

a pagina 6

Un nemico, tanti nomi Era Isis, adesso è Daesh

Ecco perché Hollande e Obama preferiscono usare un'altra definizione per lo Stato islamico

L'analisi

di **Andrea Cuomo**

Non esistono più i nemici di una volta. Per dire: i nazisti o i comunisti. Un bel nome definito, da scolpire nel marmo dell'odio e del disprezzo, da pronunciare trattenendo il fiato. Ora invece chi ci uccide e ci minaccia, come si chiama? Is, Isis o Daesh? Sono la stessa cosa o sono cose diverse? Abbiamo o non il diritto di saperlo?

La questione non è di lana caprina. Dare il nome alle cose è il primo passo per identificarle e conoscerle. E conoscerle serve quindi, magari, combatterle. Il fatto che i terroristi islamici cambino ragione sociale in continuazione come fossero una pizzeria di quartiere o una ditta ci spiazzano e ci smarrisce, non ci dà punti di riferimento, rende tutto più oscuro, più minaccioso.

Facciamo chiarezza. La nuova definizione con cui stiamo

appena prendendo confidenza è Daesh. L'hanno usata il ministro della Difesa francese Jean-Yves Le Drian all'indomani degli assalti di Parigi, lo stesso presidente francese François Hollande, il segretario di stato Usa John Kerry, perfino il presidente americano Barack Obama. Tutti si riferivano a quella entità che fino a ieri eravamo abituati a chiamare Isis. Anche Daesh è una sigla: riassume in una parola spendibile nei titoli (e con qualche aggiustamento nella traduzione e nella traslitterazione) la formula araba al Dawla al Islamiya fi al Iraq wa al Sham. Che vuol dire «Stato islamico dell'Irak e del Levante», locuzione quest'ultima che si ricollega al toponimo che veniva usato un tempo per indicare quella regione chiamata anche grande Siria e che comprende il Sud Est della Turchia, la Siria, la Giordania, la Palestina, Israele e il Libano. Un retaggio coloniale che contiene peraltro un ulteriore sfregio per l'islam in ar-

me.

Non molto diverso da Isis, sigla questa volta inglese della locuzione «Stato islamico dell'Irak e della Siria». e allora perché Daesh? Per due ragioni: perché adottare una sigla di una frase in arabo rende meno «agibile» il concetto di Stato islamico, un po' come prendere le distanze da una definizione che, in quanto tale, può sembrare una legittimazione. E poi perché Daesh ha un suono che, per gli arabi, richiama il concetto di distruzione, calpestio, sbattere contro qualcosa. Un po' come chiamare qualcosa «Crash». E si sa, dare un brutto nome a qualcosa è già quasi come condannarla alla «damnatio memoriae». Non è un caso che, come ha riferito l'Associated Press, a Mosul, città siriana controllata dall'Isis (o comunque vogliamo chiamare i simpatici seguaci del Califfo) alcuni miliziani avrebbero minacciato di tagliare la lingua a quanti usino la parola Daesh in riferimento allo Stato islamico.

Adotteremo anche noi in Ita-

lia questo disprezzo onomastico? Ci proveremo, forse. Ma con un po' di rammarico. Si sa, noi siamo abitudinari. C'eravamo appena abituati all'Isis, e alcuni di noi già si sgomentano quando sui giornali leggiamo la sigla accorciata Is, quella in cui scompare ogni riferimento geografico. Sigla peraltro prediletta dai tagliagole, che vedono così esaltato l'aspetto istituzionale della loro esistenza.

A complicare tutto esistono poi altre sigle. Ad esempio Isil, usata da molti giornali americani, che altro non è che la traduzione inglese di «Stato islamico dell'Irak e del Levante». Poi c'è Sid: Stato islamico del Califfo, scelto in alcune occasioni dai jihadisti per definirsi. E poi ecco comparire Nins, una sigla acronimo di «Not Islamic not State» (traduzione: non-Stato-non-islamico), scelta negazionista fatta da Ban Ki-moon, segretario generale dell'Onu, che per la verità non ha conosciuto alcuna fortuna. Anzi, ha finito per generare ulteriore confusione.

Per un italiano su quattro l'Italia deve bombardare

► I dati Swg: il 51% contrario all'intervento ► Ghisleri: il 62% ritiene tutta l'Europa sotto l'altra metà divisa tra favorevoli e indecisi attacco. Tra i partiti male M5S: giù dell'1,3%

IL FOCUS

ROMA Gli attentati della settimana scorsa a Parigi hanno cambiato anche l'atteggiamento degli italiani su sicurezza e guerra. Almeno a caldo. Mentre non vogliono modificare i loro comportamenti. Non c'è panico ma senso di insicurezza, rabbia e soprattutto, come sintetizza la Alessandra Ghisleri, direttrice di Euromedia Research «una sensazione di vulnerabilità». Un mix che ha anche delle ricadute sulle scelte politiche che, come anticipa al Messaggero Enzo Riso, direttore scientifico della Swg, «penalizzano il M5S che in una settimana ha perso l'1,3% passando dal 26,4% al 25,1%». Anche se, spiega Antonio Noto, direttore di IPR Marketing, «al momento dobbiamo considerare i risultati degli ultimi sondaggi come delle reazioni a caldo su quanto accaduto e non come un reale cambiamento di atteggiamento negli italiani. Che si può registrare dopo almeno un mese dai fatti».

IL QUADRO

I diversi sondaggi realizzati dopo gli attentati di Parigi danno un quadro nuovo in tema di guerra, sicurezza e disponibilità a cambiare le proprie abitudini. A partire da quello realizzato dalla Swg sull'Unità di ieri dove, al fianco dei sentimenti di rabbia e paura, viene fuori che soltanto metà degli italiani è fermamente contrario a un intervento armato. Alla domanda se l'Italia dovrebbe partecipare all'inter-

vento armato contro l'Isis in Siria, il 51,8% ha risposto no, ma tra i sì (24,5%) e i non saprei (23,7%), il 48,2% non è assolutamente contrario. «Il dato certo», precisa Riso, «è che metà degli italiani è contro la guerra e un quarto favorevole. Gli altri non hanno ancora gli strumenti adeguati per rispondere e potrebbe dipendere dal fatto che è troppo presto per dire assolutamente no alla guerra; o che potrebbe dire sì se cambiano le condizioni e la situazione peggiora».

Quasi mezzo paese non contrario a un intervento militare risulta anche al sondaggio Demopolis per Otto e Mezzo dove per il 10% «è giusto intervenire militarmente accanto alla Francia», mentre per il 33%, l'Italia dovrebbe partecipare a un intervento militare ma «solo se nell'ambito di una coalizione internazionale dell'Onu». Per il 62% degli italiani, spiega Ghisleri, «tutta l'Europa è sotto attacco e siamo già in allerta guerra. Poi abbiamo chiesto se l'Italia dovrebbe partecipare a un intervento di terra e i contrari totali sono il 40,6%, i favorevoli il 32,4%, quelli che dicono che dovrebbe partecipare, ma solo ai bombardamenti aerei, il 12,5%. Sulla partecipazione quindi, anche se la maggioranza resta contraria e sottolineando che si tratta di un dato a caldo, i favorevoli all'intervento rappresentano un dato importante».

Un atteggiamento comunque in grande crescita che si giustifica anche con la paura che è esplosa. «Alla domanda diretta se ha paura di un attentato, il

78% degli italiani ha detto di sì», continua la direttrice di Euromedia Research, che però mette in luce anche un altro aspetto, «c'è anche voglia di non cambiare atteggiamento. Abbiamo stuzzicato l'attenzione chiedendo cosa pensa di fare se il prossimo week end doveva andare allo stadio, a un concerto, a un ristorante, a visitare una città d'arte e il 72,5% ci ha detto di voler fare quello che aveva previsto. Quindi vuol dire che la paura è forte, c'è l'allerta ma c'è il desiderio di una continuità. Che si può sintetizzare in una sensazione di vulnerabilità».

LE ABITUDINI

Per Noto, «non è cambiato molto rispetto alle dinamiche del passato. Nell'immediato è scattata la fobia, la paura collettiva, il resto dipenderà da quello che accadrà nelle prossime settimane. Se per un mese non accade nulla, la paura potrebbe rientrare a livelli precedenti agli attentati. Nel nostro primo sondaggio di sabato, un italiano su due era favorevole alla sospensione di Schengen». Anche per Riso «gli italiani non sono in una situazione di panico ma c'è una sensazione di insicurezza e incertezza. E un terzo è disposto a rinunciare a parte delle libertà per facilitare i controlli». Un atteggiamento che fa notare Riso, ha dei risvolti anche politici, «e non è un caso che il partito di Grillo sia il più penalizzato da questa situazione perché rappresenta la protesta mentre in questo momento gli italiani hanno bisogno di rassicurazioni».

Antonio Calitri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bernard Guetta

Senza frontiere www.lespresso.it
bguetta@wanadoo.fr

Grandi potenze e attori regionali finalmente sono seduti allo stesso tavolo. Con serie intenzioni di fermare la guerra. E sconfiggere lo Stato Islamico

Pace in Siria, sembra la (s)volta buona

SE NON AVESSIMO FIDUCIA, commetteremmo un errore. Senza dubbio ci saranno occasioni di scontro, e tuttavia i colloqui sulla Siria in corso in questi giorni hanno davvero la possibilità di andare a buon fine, per due motivi.

Uno: si tratta dei primi colloqui che vedono Iran, Arabia Saudita e Turchia - le tre potenze regionali senza l'accordo delle quali questo conflitto non potrà finire - sedute infine al tavolo con le grandi potenze, requisito indispensabile per il buon esito dei negoziati. L'altro motivo per ben sperare che si possa approdare a una soluzione è in ogni caso ancora più importante. Mi riferisco a Vladimir Putin, il presidente russo al quale sono servite meno di tre settimane per riportare una sconfitta militare in Siria e comprendere che non potrà tirare fuori dai guai Bashar al-Assad.

Anche se la sua aeronautica ha bombardato a tappeto le aree in mano agli insorti, le forze del regime non sono riuscite a recuperare il vantaggio che avevano, malgrado l'Iran le aiutasse sul terreno. La Russia non ha sbaragliato l'insurrezione, lasciando il regime faccia a faccia con lo Stato Islamico, e comunicando alla comunità internazionale che la scelta è tra Damasco o i jihadisti e che è quindi indispensabile far fronte comune con Bashar al-Assad.

In mancanza di una vittoria veloce, che i Paesi sunniti hanno impedito dotando l'insurrezione di armi anticarro, la Russia ha intravisto la possibilità di restare in una posizione di stallo e ha subito scelto l'unica alternativa rima-

sta. Pragmatica fino in fondo, Mosca ha scelto dunque di farsi artefice di un accordo negoziato che potrà imporre a Bashar al-Assad, adesso che quest'ultimo è così indebolito e dipendente in tutto e per tutto dai russi. Mosca non l'ha abbandonato: non l'ha fatto perché Bashar al-Assad è il suo asso nella manica. Mosca ha soltanto fatto comprendere agli americani che un giorno potrebbe offrirgli un esilio dorato, a patto che gli Stati Uniti ammettano la Russia al tavolo dei grandi negoziatori.

GLI AMERICANI HANNO acconsentito, Stati Uniti e Russia hanno iniziato a vagliare insieme le posizioni di Arabia Saudita e Turchia, i due Paesi sunniti che più si oppongono al fatto che Bashar al-Assad resti al potere. Dopo questo primo incontro, avvenuto a Vienna, difficile e talora anche molto acceso e tuttavia abbastanza risolutivo, se ne è infatti organizzato un altro allargato all'Iran, alle potenze europee e ad altri Paesi sunniti.

Si è così messo in moto un processo di pace e finalmente tutti adesso hanno interesse che approdi a un risultato concreto. La Russia lo auspica perché un successo la riporterebbe al livello degli Stati Uniti sullo scacchiere internazionale, da potenza economica inferiore ma della quale sarebbe impossibile fare a meno dal punto di vista diplomatico. Con i sauditi in prima fila, lo auspicano anche i sunniti, avendo compreso che i negoziati di Vienna potrebbero consentire loro di sbarazzarsi di

Bashar al-Assad, l'uomo degli iraniani, senza far precipitare la Siria nelle grinfie dello Stato Islamico.

DAL CANTO SUO TEHERAN si è resa conto che non avrebbe possibilità alcuna di salvare il presidente siriano, nemmeno con l'aiuto dei russi, e che soltanto una soluzione negoziata le darebbe l'occasione di conservare un'influenza in Siria senza dover pagare il prezzo di una guerra senza fine con tutti i sunniti. Gli europei, naturalmente, non aspettano altro che un accordo di pace, perché l'afflusso dei rifugiati mette a rischio la coesione dell'Unione. Quanto agli americani, non si preoccupano di offrire un successo politico alla Russia se ciò potrà servire a scongiurare un loro nuovo coinvolgimento diretto in Medio Oriente.

Paradossalmente, proprio perché ha perso sul terreno di battaglia, ora Vladimir Putin potrebbe trasformare questo smacco in una vittoria politica e contribuire a riportare la pace in Siria. Ma resta ancora molto da fare. Occorre definire gli accordi costituzionali in grado di garantire la sicurezza e la rappresentanza politica di tutte le comunità siriane. Occorre fare della Siria uno Stato federale nel quale Iran e Arabia Saudita abbiano modo di controbilanciarsi. Occorre arrivare a un cessate-il-fuoco. Occorre organizzare le elezioni e, nel frattempo, far sparire Bashar al-Assad. Nulla di tutto ciò sarà semplice, ma se non altro oggi vi lavorano tutti.

traduzione di Anna Bissanti

«I raid non bastano. Guai coinvolgere i rifugiati»

● Intervista a Martin Schulz: «L'Europa reagisca migliorando la sicurezza e la prevenzione, anche in un'ottica sociale»

Marco Mongiello

«Dopo gli attacchi di Parigi l'Europa deve reagire migliorando la sicurezza ma anche la prevenzione anche in un'ottica sociale». Lo ha spiegato a l'Unità il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz, chiedendo ai Governi di dimostrare «fermezza e lungimiranza».

Come cambierà l'Europa dopo gli attacchi di Parigi?

«I terroristi credono di poterci dividere, di poterci piegare alla loro logica della violenza, alla loro follia omicida. L'Europa ha dimostrato solidarietà e unità con la Francia dopo il grande dolore di Parigi, ma la solidarietà e l'unità dovranno continuare ora nei fatti. Dobbiamo sostenere la Francia nella lotta al terrorismo, internamente così come esternamente. Lo dobbiamo ai francesi e alle vittime degli attacchi infami di venerdì scorso, e alle famiglie delle vittime. Ma questa unità e solidarietà è tanto più necessaria in quanto è l'Europa intera a essere l'obiettivo della follia di Daesh, sono i nostri valori, le nostre libertà, il nostro modo di vivere. L'Europa deve dimostrare nei giorni, nei mesi e negli anni a venire la forza della democrazia di fronte al pericolo jihadista.

La nostra risposta deve essere di reazione, ma dobbiamo anche pensare alla prevenzione: non solo in un'ottica di sicurezza, ma anche in un'ottica sociale. Com'è possibile che tanti cittadini si siano allontanati dalla società e siano caduti nella trappola di un'ideologia mortale? Abbiamo bisogno di fermezza e lungimiranza allo stesso tempo». **Pensa che quello che è successo cambierà la politica europea sui rifugiati?**

«Credo che non dovremmo assolutamente commettere l'errore di collegare due fenomeni che non c'entrano. I rifugiati scappano da quella stessa violenza che i terroristi cercano di esportare. La nostra politica nei confronti dei rifugiati dovrebbe cambiare nel senso che dovrebbe trasformarsi in una vera politica europea efficace e solidale. Al momento ricollocazione e reinsediamenti vanno a rilento. Questo deve cambiare. Ma allo stesso tempo dobbiamo dimostrare maggiore fermezza con chi non riceve lo status di rifugiato. Se vogliamo difendere chi veramente ne ha bisogno dobbiamo

allo stesso tempo dimostrare fermezza con chi purtroppo non si qualifica come rifugiato. La nostra relazione con i Paesi limitrofi alla Siria dev'essere di un sostegno molto maggiore. Turchia, Libano e Giordania sono a tutt'oggi i Paesi che

maggiormente soffrono per la guerra in Siria, eppure il nostro sostegno tarda ad arrivare e ci preoccupiamo dei rifugiati solo quando arrivano sulle nostre coste. Dobbiamo non semplicemente sostenere gli sforzi dei vicini, ma dobbiamo assicurarci che la vita dei rifugiati sia degna, e per dignità c'è bisogno non soltanto di cibo e cure mediche, ma anche di educazione e lavoro».

Come giudica la scelta di intensificare i bombardamenti contro le postazioni di Daesh in Siria?

«È inevitabile. Daesh semina morte e distruzione dentro e fuori la Siria e l'Iraq. Questa piaga dev'essere non solo contenuta, ma estirpata. Ma per farlo i bombardamenti aerei da soli non bastano ed è necessaria una soluzione politica al dramma siriano. In questo senso i progressi che hanno avuto luogo a Vienna vanno sostenuti con forza. In Siria assistiamo non solo a una guerra civile, ma anche a una guerra per procura tra attori regionali. Portarli tutti attorno al tavolo e raggiungere una soluzione, è il primo passo per mettere fine alla miseria».

Il Parlamento europeo è coinvolto nei

negoziati interistituzionali per arrivare a un archivio dei dati dei passeggeri aerei, il cosiddetto PNR. Con la lotta al terrorismo dobbiamo abituarci a vivere con minore privacy e meno libertà civili?

«Sicurezza e libertà non sono in contraddizione, anche se la ricerca dell'equilibrio è difficile e delicata. Questo vale anche per il PNR, ma c'è un momento per il dibattito e un momento per le decisioni e non possiamo prolungare l'attesa. Abbiamo bisogno di un testo equilibrato, che dia certezze, che eviti abusi, ma che possa davvero aiutare a lottare contro i terroristi in maniera efficace. Compagnie private accedono a una quantità impressionante di dati, e li usano per aumentare i loro profitti. Il potere pubblico sta chiedendo di avere accesso a dei dati per la protezione della nostra sicurezza nel

rispetto della proporzionalità. E' necessario arrivare a una sintesi, e in fretta. E allo stesso tempo è anche necessario con-

cludere le negoziazioni sul pacchetto della protezione dei dati. Con volontà politica sufficiente, dovremmo concludere entrambe le negoziazioni entro l'anno». **Per la prima volta in Europa è stato utilizzato l'articolo 42.7 del Trattato, sulla solidarietà militare tra Stati membri. Pensa che questo è un passo in avanti nella direzione di una vera difesa europea o è un altro strumento intergovernativo che porterà alle solite dispute tra Paesi come è già successo per i rifugiati?**

«Credo che la richiesta dell'articolo 42.7 sia assolutamente giusta e legittima. L'articolo prevede un obbligo di aiuto e assistenza da parte dei paesi dell'Unione. L'ottica rimane quindi intergovernativa. E' per me evidente che la Francia va aiutata anche in quanto al momento è lo Stato che nell'Unione si sta facendo maggiormente carico della sicurezza, dal Sahel alla Repubblica Centrafricana fino alla Siria. In questo caso non credo si arriverà a delle dispute, in quanto la Francia ha chiesto aiuto agli Stati in relazione alla disponibilità di mezzi che loro possono mettere a disposizione, ma è chiaro che la solidarietà sarà chiaramente quantificabile in relazione alle domande francesi».

Sembra che due dei terroristi che hanno partecipato agli attacchi di Parigi fossero noti ai servizi segreti del Belgio, ma l'informazione non è mai arrivata in Francia. **Ritiene sufficiente una maggiore condivisione delle informazioni o pensa che è ora che l'Ue si doti un servizio di intelligence europeo?**

«L'idea di un'intelligence europea è per me utile, ma al momento non ho visto sostegno da parte degli Stati. Nel breve termine dobbiamo migliorare la condivisione delle informazioni e delle "best practice". E dovremmo utilizzare al meglio le risorse e le piattaforme che già possediamo: per esempio il Sistema d'informazione Schengen ed Europol. Questo migliorerebbe già, e di molto, la sicurezza degli europei».

L'INTERVISTA MICHEL ONFRAY

Il seme della guerra

«Il 13 novembre è una risposta agli atti avviati in Iraq 25 anni fa. La Francia ritiri tutte le sue truppe»

di Sébastien Le Fol

Dopo gli attentati di Parigi, lei ha scritto su Twitter: «La destra e la sinistra, che hanno seminato la guerra in tutto il mondo contro l'Islam politico, oggi si ritrovano la guerra dell'Islam politico in casa propria». Non le pare di fare il processo alla vittima, anziché al colpevole?

«Il capo dello Stato ha parlato di «atto di guerra». Così pure repubblicani e partito socialista. È già un passo avanti. Poco tempo fa si parlava ancora di gesti di squilibrio, di lupi solitari. Ma quando si tratta di guerra, bisogna riflettere. Ciò che è accaduto il 13 novembre è certamente un atto di guerra, ma in risposta ad altri atti di guerra che hanno preso avvio con la decisione di distruggere l'Iraq di Saddam Hussein, da parte del clan Bush e dei loro alleati, 25 anni fa. La Francia ha fatto parte sin dall'inizio, a eccezione del governo Chirac, della coalizione occidentale che ha dichiarato la guerra a Paesi musulmani come l'Iraq, l'Afghanistan, il Mali, la Libia... questi Paesi non ci minacciavano affatto, ma noi siamo intervenuti a negare la loro sovranità».

Lei pensa davvero che i terroristi siano soldati dell'Islam politico?

«E allora che cosa sono? Se sono tutti schedati come appartenenti ai movimenti dell'islamismo radicale, non si tratta forse dell'Islam politico? Negarlo equivale a chiudere gli occhi. È una cecità colpevole, pericolosamente

colpevole. Si tratta ovviamente delle frange radicali e politiche dell'Islam salafita».

La loro radicalizzazione è frutto di una scelta razionale?

«Certamente. È una guerra condotta dall'Islam politico con altrettanta acume dell'Occidente, ma con meno armi o con armi diverse dalle nostre - coltelli e non portaerei, Kalashnikov da 500 euro e non droni da milioni di dollari. Anche loro hanno teologi, ideologi, strateghi, informatici, esperti di tattica militare. Hanno anche i loro soldati, agguerriti e pronti a tutto, invisibili ma presenti in ogni angolo del pianeta. Diverse migliaia di loro vivono in Francia. Hanno una loro precisa visione della storia, cosa di cui noi siamo oggi incapaci, accecati dal nostro materialismo triviale che obbedisce ai trucchi elettorali, alle mafie del denaro, al cinismo economico, alla tirannide dell'attimo mediatico. Il califfato

ha manifestato apertamente le sue intenzioni. Ma il nostro rifiuto è colpevole: negare loro il diritto di dire che sono uno stato islamico, ricorrendo alla definizione ipocrita e politicamente corretta di Daesh, trasformarli in barbari, etichettarli come terroristi, tutto questo porta a sottovalutare la loro reale natura, che non merita affatto il nostro disprezzo. Soprattutto se si auspica di raggiungere un giorno una soluzione diplomatica».

Nel suo comunicato di rivendicazione Daesh dice, a proposito delle vittime del Bataclan, che si trattava di «cen-

tinaia di idolatri in una festa di perversione». Queste persone non ci odiano innanzitutto per quello che siamo?

«Si tratta di uno scontro di civiltà. Ma l'atteggiamento politicamente corretto in Francia proibisce che ciò venga detto.

Faccio notare che anche la Francia possiede «un'identità nazionale», e questa riemerge spesso e volentieri quando l'identità islamica la fa risaltare nel contrasto di questo momento storico. Ma siccome riteniamo ugualmente sconveniente menzionare l'identità francese, per molto tempo non è stato possibile affermare che sì, esiste un modo di vivere all'occidentale che non corrisponde in nulla a quello islamico. I propugnatori del multiculturalismo ammettono che esistono molte culture diverse e tra queste alcune che

difendono la musica rock nelle serate festive e altre che le giudicano una «festa della perversione». Le culture hanno tutte lo stesso valore? Sì, dicono i paladini del politicamente corretto. Personalmente, ritengo superiore una civiltà che consente la critica rispetto a una che la vieta e punisce con la morte il minimo dissenso».

La Francia deve abbandonare la coalizione internazionale in Siria e in Iraq?

«Sono a favore di un ripensamento totale della politica estera francese. Se continueremo a condurre una politica aggressiva contro i Paesi musulmani, questi reagiranno come già stanno facendo. Inviare truppe di terra in Siria equivale a getta-

re fiumi di benzina sul fuoco. La Francia dovrebbe rinunciare alla sua politica neocoloniale e islamofoba allineata sulle posizioni statunitensi. Dovrebbe ritirare tutte le sue truppe d'occupazione da ogni missione militare. A quel punto sarebbe possibile firmare una tregua tra lo stato islamico e la Francia, e far in modo che i suoi militanti, oggi presenti sul nostro territorio, depongano le armi».

Agli attentati di gennaio era seguito un movimento di unità nazionale. Succederà lo stesso dopo la tragedia del 13 novembre? Oppure lei teme una guerra civile?

«Ci vorrebbe una grande politica, di cui Hollande non è capace: non lo è mai stato e non lo sarà mai in futuro. Ho paura che le organizzazioni di estrema destra, quella vera (non quella che i politicanti strumentalizzano associandola a Marine Le Pen) finiranno per armarsi, si raggrupperanno in milizie e daranno avvio a operazioni di comando, con pestaggi, spedizioni punitive, incendi di moschee e altre azioni criminali per destabilizzare la democrazia».

(traduzione di Rita Baldassarre)

© LE POINT

Il destino di Raqqa ai tempi del Califfato

di **Alberto Negri**

Come si vive in Siria ai tempi del Califfato? Il destino di Raqqa, capitale dell'Isis bombardata da russi e francesi, racconta una storia emblematica della guerra siriana che racchiude prima la paura per la repressione esercitata dal regime di Bashar Assad, poi le speranze sollevate dall'avanzata dei ribelli e infine il cupo terrore imposto da al-Baghdadi. Ma la sorte di Raqqa descrive anche quanto sarà complicato sradicare i jihadisti, sempre che si trovi l'accordo per farlo.

Il 6 marzo 2013 Raqqa era una città in festa che accoglieva gli insorti sventolando bandiere.

I Per Assad la sconfitta era stata umiliante: questa città di 200 mila abitanti, 160 km a Est di Aleppo, era il primo capoluogo regionale a cadere in mano ai ribelli con un'offensiva che aveva visto schierate fianco a fianco le milizie dell'Esercito libero siriano (Els) e quelle di Jabhat al-Nusra. La gioia per la liberazione della città si trasformò in timore quando le brigate Els vennero cacciate dai salafiti di al-Nusra, affiliati di al-Qaeda e fedeli a una versione radicale dell'Islam. I salafiti di Jabhat al-Nusra pensavano di avere in pugno la situazione: si erano liberati dell'Els, formazione sostenuta anche dalla Turchia che includeva dai disertori dell'esercito di Assad ai laici agli islamisti. L'Els veniva presentato alle conferenze internazionali come il braccio armato dei "moderati" ma stava già perdendo seguaci. In realtà moderati e laici non hanno mai controllato nulla, tanto meno avevano un ruolo politico siriano che si facevano pagare dagli occidentali i conti degli hotel a cinque stelle.

Anche la conquista di Raqqa dei salafiti si era rivelata un'illusione. Bivaccavano con le bandoliere a tracolla nelle caserme abbandonate dai militari del regime e avevano issato le ban-

diere nere del monoteismo di al-Qaeda sulle antiche rovine della porta di Baghdad e sulla Qalat di Jabar sulla sponda sinistra dell'Eufrate, fortificazione fascinosa anche se meno imponente di quella di Aleppo.

Raqqa aveva una vecchia storia, densa di significato per il mondo musulmano, molto più di quanto apparisse dalla sua anonima periferia. Città ellenistica, romana e bizantina, era stata conquistata assieme a tutta la Siria dal califfo Omar. Ma la cosa più importante agli occhi degli islamisti è che nel periodo abbaside diventò per 13 anni, dal 796 all'809, la capitale di fatto del Califfato di Harun al Rashid, l'ispiratore delle "Mille e una Notte".

In una posizione strategica per tagliare la strada ai militari di Assad sulla strada di Aleppo, Raqqa per la sua storia faceva vogliano solo ai salafiti che avevano già imposto alla popolazione locale una versione della legge islamica di stampo medioevale con pubbliche decapitazioni.

Era già cominciata l'avanzata dello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante che in poco tempo cacciò i salafiti di Jabhat al-Nusra consolidando il suo dominio sulla città con la forza e l'intimidazione, attaccando, catturando e mandando a morte sia i combattenti dell'opposizione sia i manifestanti pacifici. Alcuni video dell'epoca mo-

strano le crocifissioni e i miliziani che sparano sulla folla mentre si ribella ai jihadisti.

Fu a Raqqa che arrivò nel luglio 2013 il gesuita italiano Padre Paolo dall'Oglio. Secondo alcuni attivisti si era recato nella sede dell'Isis per tentare di incontrare il leader Abu Bakr al-Baghdadi. L'obiettivo era chiedere una tregua negli scontri con le milizie curde e avere informazioni sulla sorte di alcuni sacerdoti e giornalisti rapiti. E fu a Raqqa che di lui si persero le ultime tracce certe.

Nel gennaio 2014 l'Isis aveva conquistato completamente Raqqa trasformando la Siria e l'Iraq in un unico campo di battaglia, da lì a pochi mesi avrebbe catturato la città irachena Mosul, dove al-Baghdadi proclamò il 29 giugno il Califfato, per poi impadronirsi dei pozzi petroliferi siriani di Dayr el Zhor. Colui che guida il Califfato, un iracheno di Samarra allievo del qaedista Abu Musab Zarqawi, era riuscito a sfruttare il caos siriano e iracheno unendo le forze jihadiste a quelle degli ex ufficiali e seguaci del Baath di Saddam Hussein. Un'avanzata che aveva saputo sfruttare le cause della rivolta della minoranza sunnita in Iraq contro gli sciiti e quella della maggioranza sunnita siriana contro il regime alaunita di Assad.

Di Raqqa al-Baghdadi aveva

fatto la sua capitale governata nella morsa della sharia, a colpi di frusta e di sermoni applicati dalla Hisba, la polizia religiosa, ma anche con la distribuzione gratuita di cibo e bevande alla popolazione. Un rudimentale welfare state che insieme a saccheggi, estorsioni e rapimenti, ha imposto la zakat, la tassa religiosa del 10% sui redditi. Da qui al-Baghdadi avrebbe ordinato la strage di Parigi, spegnendo le luci della Tour Eiffel ma anche quelle di una capitale che dopo Harun Rashid, il vero Califfo delle Mille e una Notte, era piombata per secoli ai margini della storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SERVONO AZIONI E NON SOLO ALLARMI

STEFANO STEFANINI

Non sapremo mai cosa sarebbe successo se G. W. Bush si fosse fermato all'Afghanistan e non avesse invaso l'Iraq. Sappiamo che l'eccesso di reazione tarpò le ali all'America. Per Parigi la lezione sta tutta nel come ripetere il successo degli Stati Uniti contro Al Qaeda evitando gli errori.

La Francia invaderà al cunché. Il problema sarà l'opposto, di trovare chi sia pronto ad entrare a Raqqa con truppe di terra per consegnarla a un governo siriano di unità nazionale. Dopo che i bombardamenti avranno piegato lo Stato Islamico, qualcuno dovrà farlo ma nessuno ne ha voglia.

Col passare dei giorni, la Francia del 13 novembre 2015 ricorda l'America dell'11 settembre 2001. Simili le risposte, della politica come del pubblico. Stessa ammirevole fibra. Identico feroce attaccamento a democrazia e libertà - varianti discendenti dallo stesso Secolo dei Lumi e dalle due Rivoluzioni che, alla fine del '700, plasmarono i valori dell'Occidente. Lingua a parte, i francesi sono gli americani d'Europa.

Dopo l'11 settembre un'America ferita si trovò in possesso di tre enormi risorse: coesione nazionale, consenso internazionale e schiacciante superiorità militare contro un nemico ben identificato. Esattamente come oggi la Francia. Nel giro di due anni, G. W. Bush smise di unire la nazione; andò in rottura con Francia, Germania e Russia; s'impelagò in una guerra asimmetrica in Mesopotamia che drenò persino l'inesauribile bilancio del Pentagono.

La Francia di François Hollande non è Superpotenza. Non ne ha né capacità né oneri. Non ha quella lea-

dership internazionale che fece tracimare la reazione americana anche in arroganza e unilateralismo. Ha però vincoli di risorse ben più stringenti. Non può certo fare da sola. Parigi vuole forte e ampia solidarietà internazionale, militare e politica. Ne sta rapidamente mettendo insieme i pezzi: Usa, Russia,

Ue. La prossima tappa sarà il Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Più difficile la regione, stante la fisiologica rivalità fra Iran e Stati sunniti. Non saranno mai alleati ma Parigi (in tandem con Washington) cercherà di portarli a un patto di non aggressione che isoli Isis. Questo quadro andrà tenuto insieme anche quando l'eco degli attacchi si sarà affievolita.

Il quadro interno è ancora più fragile. La Francia è nettamente svantaggiata rispetto all'America del 2001. Per due motivi: sicurezza e sfida populista. Le sparatorie e retate di Parigi e di Bruxelles dimostrano che Francia e Europa hanno il terrorismo «dentro»; Londra ha parlato di sette attentati sventati in altrettanti mesi. Isis ha appena minacciato New York, è vero, e può colpire ovunque, ma ha radici piantate in Europa in una misura in cui non lo sono mai state oltreoceano. Si aggiunga l'olio sul fuoco del Fronte Nazionale e, in genere, di tutta la movimentazione politica europea antislamica, antimigrazione, antisemitica e anti-rifugiati: l'unità si può facilmente rompere.

Un terzo fattore interno è l'istinto pavloviano a chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati, alzando la soglia delle misure di sicurezza sopra qualsiasi ragionevole e concreta valutazione di rischio. I tre mesi di stato d'emergenza sono probabilmente giustificati, così come i controlli alle frontiere. Per il cancro da asportare occorrono chirurgia, radiologia e anestesia. Operiamo. Lasciamo che

polizia e intelligence facciano il lavoro. Sosteniamoli. Questa è difesa da un pericolo identificato e reale. Evitiamo però il gridare al lupo generalizzato, giusto a titolo precauzionale.

Dopo l'11 settembre, abbiamo visto questi eccessi nell'America degli allarmi colorati e dei tabelloni autostradali che invitavano a denunciare «fatti sospetti». Dopo gli errori di allora, proprio ieri, il Congresso Usa ha perseverato, imponendo severissime procedure per rifugiati siriani e iracheni.

Questo è allarmismo generalizzato, a 360°. Si riflette nelle burocrazie che liste di potenziali obiettivi (guai dimenticarne uno) che finiscono col coprire ogni ingrediente della quotidianità, dal treno alla funivia, dalla cattedrale al supermercato, dal bar alla palestra. Affiora nelle conversazioni da salotto e da accademia sulle armi chimiche (che, per inciso, sono state rimosse dalla Siria) o sull'esplosione nucleare sporca - senza alcun indizio che la minaccia sia diventata attuale; se ne parla dalla fine dell'Urss. Conduce alla smania di sorveglianza dell'ascolto d'innocenti uomini d'affari tedeschi da parte dell'Nsa.

Il risultato non è maggiore sicurezza, è maggiore paura, raccomandata dallo Stato ai cittadini e servita su un piatto d'argento ai terroristi - i quali non chiedono di meglio. Non darla vinta ai terroristi significa anche difendere strenuamente la nostra normalità. Senza abbassare la guardia, naturalmente. Lo fa da sempre Israele; lo fecero la Gran Bretagna negli anni cupi dell'Ira e l'Italia negli anni di piombo. Non darla vinta ai terroristi significa anche, come disse Barack Obama dopo l'attentato alla Maratona di Boston, «noi continuiamo»: a vivere normalmente e ad «inseguire la felicità».

Cosa otterrà Hollande

L'OFFERTA DI OBAMA

di Massimo Gaggi

Più pressione sull'Isis con i bombardamenti, certo, ma anche la consapevolezza che non esiste una risposta rapida e una ricetta unica contro una minaccia jihadista ormai ramificata in varie metastasi. Dopo gli attacchi di Parigi, l'America di Barack Obama è divisa e confusa come l'Europa. I repubblicani accusano il presidente di essere rinunciatario, Hillary Clinton ieri ha chiesto più determinazione nell'impegno in Siria: la realtà è che nessuno è disposto a tornare in guerra come in Afghanistan e in Iraq. Deluso dalla scarsa solidarietà europea, François Hollande ora guarda a Washington e Mosca: chiede aiuto a Obama, sogna un'offensiva decisiva di Usa, Francia e Russia che schiacci il «Califfato». Alla Casa Bianca il presidente francese troverà molta solidarietà e la promessa di sostenere la nuova campagna sia con droni e velivoli dell'«Air Force» sia con informazioni di intelligence.

Ma, anche se sa di essere sotto accusa per aver sottovalutato l'Isis due anni fa e perché non è in grado di proteggere adeguatamente gli alleati e anche il suo stesso popolo, il presidente americano è ormai convinto che una mera esibizione di muscoli rischia solo di peggiorare le cose. Serve altro: 1) Più spionaggio, ora allentato per l'effetto-Snowden e anche per le proteste degli europei: il «grande orecchio» resta l'arma più efficace; 2) una partecipazione attiva alla campagna dei Paesi arabi sunniti, membri della coalizione ma fin qui impegnati quasi solo a combattere contro i ribelli dello Yemen; 3) l'avvio della transizione politica a Damasco sulla base degli accordi di Vienna, protetta da una vera forza di combattenti siriani anti-Isis bene addestrati. Preparare questi uomini è, quindi, importante quanto bombardare, forse di più.

Dopo Obama, alla Casa Bianca arriverà un presidente più «interventista»: è certo nel caso dell'elezione di un repubblicano, ma probabile anche se la spunterà Hillary Clinton. Presentando ieri il suo piano anti-Isis, però, l'ex segretario di Stato, pur chiedendo maggior determinazione, non si è allontanato dalla linea seguita da Obama: più forze speciali sul campo anche in Siria per mi-

gliorare l'«intelligence», ma l'esercito di terra deve essere arabo, perché «abbiamo imparato la lezione dell'Iraq, inutile schierare centinaia di migliaia di soldati». Per ora, comunque, la strategia resta quella del leader democratico che fa infuriare la destra quando dice di essere stufo di ascoltare slogan sulla «leadership» americana, su Washington che deve tornare a essere vincente: «Roba che non serve a proteggere gli americani né i popoli nostri alleati». Insomma, non c'è soluzione senza un impegno attivo dei Paesi arabi e senza una soluzione politica del conflitto siriano che, ponendo fine alla guerra di tutti contro tutti, consenta di concentrare gli sforzi contro i ribelli più feroci, quelli dello Stato Islamico.

Oggi Obama alza la voce perché, a differenza di due mesi fa, ai tempi dell'assemblea dell'Onu, quando tutto era in movimento e lui sembrava in balla delle iniziative di Putin, ora ritiene di avere una strategia che può funzionare: dietro l'accordo di Vienna vede la presa d'atto da parte di Mosca che i bombardamenti non sono una soluzione, mentre i progressi della coalizione araba in Yemen inducono Washington a sperare che ben presto i regimi sunniti si rimbocchino davvero le mani- che per combattere l'Isis.

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Van Reybrouck. Lettera
aperta a Hollande: basta
con la retorica bellicista

che ricorda quella degli Usa dopo le Tori
E che rischia di produrre gli identici danni

Monsieur le Président eviti, la prego gli errori di Bush

DAVID VAN REYBROUCK

Monsieur le Président, nel suo discorso di sabato pomeriggio ha operato una scelta di parole davvero sconsiderata, parlando di un «atto di guerra» perpetrato da un «esercito terrorista». Ecco, alla lettera, che cosa ha detto: «Quello che è avvenuto ieri a Parigi e a Saint-Denis è un atto di guerra, e quando si trova di fronte a una guerra il Paese deve prendere misure appropriate. Un atto perpetrato da un esercito terrorista, Daesh, contro tutto quello che noi siamo, un Paese libero che dialoga con l'intero pianeta. Un atto di guerra che è stato preparato e pianificato altrove, con complicità interne che le indagini cercheranno di appurare. Un atto di assoluta barbarie».

Concordo pienamente con quest'ultima frase, ma il resto del suo discorso è replica quasi letterale di quello che George W. Bush disse al Congresso americano poco dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001. «Gli attacchi deliberati e sanguinosi che sono stati perpetrati ieri contro il nostro Paese non sono semplici atti di terrore. Sono atti di guerra».

Le conseguenze di quelle pa-

role storiche sono ben note. Un capo di Stato che descrive un evento come un atto di guerra deve prendere iniziative appropriate. Bush invase l'Afghanistan, decisione che poteva ancora apparire giustificabile considerando che quel Paese offriva rifugio ad Al Qaeda: perfino l'Onu era d'accordo. Dopo arrivò l'invasione, completamente insensata, dell'Iraq, senza alcun mandato dell'Onu, semplicemente perché l'America sospettava la presenza di armi di distruzione di massa. Di armi simili non c'era traccia, ma l'invasione produsse come risultato una destabilizzazione totale della regione, che prosegue ancora oggi.

Dopo il ritiro delle truppe statunitensi dall'Iraq, nel 2011, venne a crearsi un vuoto di potere. Poco tempo dopo, quando nella vicina Siria, sulla scia della Primavera Araba, scoppiò una guerra civile, per la prima volta si vide con chiarezza l'effetto micidiale che avevano avuto le azioni delle forze armate americane.

Nella parte nordoccidentale di un Iraq privato delle sue radici e nella parte orientale di una Siria lacerata dalla guerra c'era spazio a sufficienza non solo per le forze governative e l'Esercito siriano libero, ma anche per l'ascesa di un terzo pro-

tagonista di rilievo: l'Isi o Daesh. Senza la demenziale invasione dell'Iraq voluta da Bush, non sarebbe mai esistito lo Stato islamico.

Milioni di persone, me compreso, manifestarono contro quell'invasione nel 2003, e quelle proteste ebbero una portata mondiale. E avevamo ragione, dannazione, ragione su tutta la linea. Non che fossimo capaci di vedere il futuro di lì a dodici anni, non eravamo lungimiranti fino a questo punto. Ma ora lo capiamo: quello che è successo venerdì sera a Parigi è stato il risultato indiretto della retorica marziale usata dal suo collega Bush nel settembre del 2001.

E che cosa fa lei? Come reagisce, a neanche ventiquattr'ore dagli attentati? Usando la stessa identica terminologia che usò allora il suo collega americano! È caduto nella trappola, Monsieur le Président, ci è caduto con tutte le scarpe. È caduto nella trappola perché ha offerto ai terroristi proprio quello che speravano: una dichiarazione di guerra. Ha accettato di buon grado il loro invito al jihad. Con il suo tentativo di reazione ferma corre un rischio enorme di lasciar crescere ancor di più la spirale di violenza. Personalmente mi sembra una scelta tutt'altro che saggia.

Lei ha parlato di un «esercito terrorista». È una contraddizione di termini. Parlare di un «esercito terrorista» è come parlare di una «dieta bulimica». Nazioni e gruppo armati possono avere un esercito. Ma stiamo parlando di otto individui completamente fuori di testa, ex cittadini francesi tornati dalla Siria. Sono stati trasformati in mostri, dal primo all'ultimo, ma non necessariamente in un esercito.

Ci sono altri modi per essere fermi, a parte suonare i tamburi di guerra. Subito dopo gli attentati nel suo Paese, il primo ministro norvegese Stoltenberg fece un appello esplicito a «più democrazia, più trasparenza, più partecipazione». Nel suo discorso lei ha citato la libertà. Avrebbe fatto bene a citare anche gli altri due valori della Repubblica francese, l'uguaglianza e la fraternità. In questo momento, mi sembra che ce ne sia molto più bisogno della sua discutibilissima retorica bellica.

© David Van Reybrouck
(Traduzione di
Fabio Galimberti)

Legalità internazionale, e partite!

Parigi, l'articolo 42.7 dei Trattati e la guerra che non si vede ancora

Questo mondo non riconosce la strada della pace ma vive per fare la guerra, con il cinismo di dire di non farla", ha detto ieri Papa Francesco. Di sicuro non ce l'aveva con l'Europa che la guerra dice di farla, mentre per ora ne fa ben poca. Al momento il nostro continente, sebbene nuovamente colpito dal terrorismo islamista – presente nei nostri confini, ma con basi logistiche e totem simbolici tra Siria e Iraq – rimane prostrato davanti al feticcio della legalità internazionale. Senza avallo delle Nazioni Unite e del suo Consiglio di sicurezza, non ci sarebbe intervento militare ammissibile. Si fondò su questa filastrocca l'attendismo addobbato da pacifismo ai tempi della guerra in Iraq condotta comunque da una Coalizione di volenterosi; sulle stesse basi, da un anno e mezzo si è lasciato imperversare il Califfato proclamato da Abu Bakr al Baghdadi. Senza il bollino Onu – si è ripetuto

da più capitali occidentali – è illegittimo e ingiusto muovere guerra. Di recente è arrivato tutt'al più qualche missile dall'alto, in nome del "contenimento". Tale atteggiamento non manca di produrre paradossi: come quello per cui l'unico intervento oggi giuridicamente legittimo in Siria è quello russo. Inoltre in queste ore si sta svelando un bluff: la Francia ha fatto appello all'articolo 42.7 del Trattato di Lisbona per chiedere la solidarietà dei paesi europei in caso di aggressione armata, e ha ottenuto il via libera dell'Ue e parole di solidarietà dai partner. Finora però, da parte di Germania, Italia e Spagna, di concreto è arrivato soltanto un amichevole "cari francesi, abbiamo sancito una copertura legale internazionale, ora partite!". Dietro i cavilli legalistici che finora hanno impedito di rispondere con incomparabile violenza al califfo, ci dev'essere dunque stato dell'altro.



LE ANALISI

Guerra, che fare?

A parole tutti i leader sono pronti a combattere lo Stato islamico. Ma più che idee (concrete) sul come agire prevalgono dubbi e veti

GIANNI RIOTTA

Il 18 novembre Isis ha annunciato, sul suo giornale «Dabiq», di avere giustiziato un ostaggio cinese, Fan Jinghui, insieme al norvegese Johan Grimsgaard-Ofstad. Inutilmente sul social media di Pechino Weibo, o sui siti Sina o Phoenix media cercherebbe dettagli sulla tragedia, il governo li censura. Bethany Allen-Ebrahimian, di Foreign Policy, compulsa però il sito FreeWeibo, che raccoglie i post cancellati dalla polizia, e scopre reazioni rabbiose «Isis vuole guerra alla Cina? L'avrà!», «Se il governo non attacca Isis il popolo si farà sentire!». La Cina, per Isis «uno stato che opprime i musulmani», ha una rivolta islamica in Xinjiang e almeno 300 jihadisti in Siria, eppure anche il formidabile presidente Xi Jinping teme i fondamentalisti e la sua prudenza fa da specchio alle incertezze occidentali.

Il partito del non fare

Mentre il web gronda di strategie da blog che sanno come deporre il Califfo e pacificare le banlieue, in realtà né Europa, né Stati Uniti, né Russia o Cina hanno in mano nulla, se non «strategie negative»: non far guerre unilaterali come

Bush, non considerare tutto l'Islam terrorista, non rinunciare alla privacy per la sicurezza, non credere basti la guerra, non mandare truppe in campo cadendo nella trappola di al Baghdadi, non far affluire risorse finanziarie al terrore, non isolare la Russia, non... non... non...

Quando però si passa al «Che fare?», titolo del vecchio romanzo di Cernyševskij che ispirò Lenin, le opzioni scemano. La grande alleanza con la Russia di Putin è un miraggio. Da oggi il presidente francese Hollande farà la spola per persuadere Mosca e Washington a collaborare, ma il dittatore Assad resta nodo insolubile di divisione. Putin sarebbe esasperato con l'Iran che non collabora a stabilizzare il Medio Oriente, ma il presidente Obama non crede alle sue aperture. Conclude amaro il colonnello Keith Nightingale, veterano del Vietnam e del controspionaggio «La campagna aerea alleata», battezzata con un roboante Tidal Wave II in ricordo dei blitz della Seconda Guerra Mondiale, «ha risultati modestissimi». Né la diplomazia, che gli analisti europei vorrebbero non finisse in naftalina, ha chances reali, «Isis non accetta negoziati, trattative, né è corruttibile».

Quali opzioni

Le carte militari sono altrettanto ridotte, e le elenca per il blog di Judy Dempsey, Carnegie Europe, Andrew Michta, dell'U.S. Naval War College: 1) La campagna di fanteria deve provare a eliminare i santuari del Califfo tra Siria e Iraq; 2) Usa e Ue sono restii all'uso di truppe e dunque toccherà a una coalizione di curdi, egiziani e giordani intervenire, con truppe occidentali «embedded» ad assistere, senza infiammare passioni jihadiste, con solo un discreto impegno Nato; 3) sgominate le basi serve una lunga fase di ricostruzione, finanziata da Usa e Ue e gestita da nazioni locali; 4) l'opinione pubblica occidentale deve avere ambizioni modeste, non si tratta di ridisegnare il Medio Oriente, solo togliere profondità alla jihad; 5) purtroppo, perfino queste strategie minimaliste sono ardue e quindi si continuerà con raid, spettacolari e inutili, un po' più di collaborazione di spionaggio e polizie. Michael Shurkin, di Rand, è persuaso che le forze speciali francesi lanceranno raid di rappresaglia, senza risultati efficaci. Ieri Telegram, il sistema di sms criptati usato da Isis, ha chiuso i canali «ufficiali» jihadisti, quelli occulti continuano indisturbati.

Colpire l'economia

Da più parti si vuole stroncare

il contrabbando del petrolio, che frutta a Isis un milione e mezzo di dollari al giorno. Obama ha, fin qui, preferito non distruggere gli stabilimenti, per non azzerare la futura economia dell'area ed evitare vittime civili. Ora la campagna s'intensifica, ma, contrariamente all'opinione diffusa, il commercio del petrolio è solo la terza voce nel miliardario bilancio Isis. Un rapporto Rand 2015 calcola che, se dal petrolio i terroristi ricavano 100 milioni di dollari l'anno, 600 arrivano da ricatti e tasse imposte agli otto milioni di cittadini che vivono sotto il loro governo.

Come un clan mafioso Isis estorce un pizzo su ogni transazione nei territori occupati, facendo pagare tasse esose su acqua, luce, trasporti, nettezza urbana. L'economia gira via tunnel resistenti alle bombe, come la rete vietnamita dei Cu Chi o le gallerie di Gaza, un sistema scoperto alla caduta dei centri di Baiji e Sinjar.

Qui il cerchio si chiude, perfino per strozzare le finanze di Isis servirebbe scacciare i jihadisti da Siria e Iraq.

Non ci sono purtroppo opzioni «facili», servono tutte le idee, vedendo cosa funziona e cosa no, e accettando con lucidità che, in questa prima fase del conflitto, il vantaggio è del Califfo.

www.riotta.it

Contraddizioni

1

Grande alleanza
Quella fra Putin e Obama sembra comunque un miraggio. Oggi Hollande proverà a fare da cerniera fra i due grandi rivali

2

No a un Bush 2
Ok alla guerra, ma attenzione a non fare come fece Bush in Iraq, cioè una guerra unilaterale. Serve passare dall'Onu

3

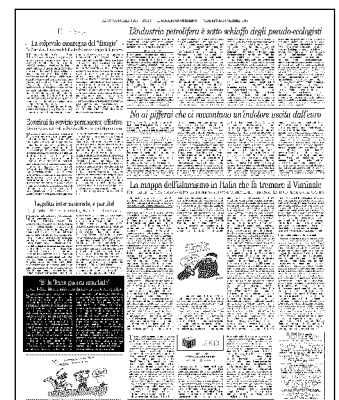
Assad sì o no
Solito dilemma. Washington vuole cacciarlo, gli altri tollerarlo. Lui: prima battiamo l'Isis, poi vediamo

“E’ la Terza guerra mondiale”

Contro lo Stato islamico uniti e senza distinguo. La lezione del re giordano

Siamo di fronte alla Terza guerra mondiale contro l'umanità e questo ci deve unire”, ha detto martedì il re giordano Abdallah in una conferenza stampa a Pristina, in Kosovo (la Giordania è stata tra i primi paesi a riconoscere il Kosovo, lì il re è accolto ogni anno con tutti gli onori). “Questa è una guerra”, ha ripetuto Abdallah, che con il suo piccolo stato schiacciato tra Siria, Iraq e Cisgiordania è uno degli alleati più leali dell'occidente. La Giordania patisce il conflitto siriano non soltanto in termini geostrategici, ma anche con la pressione dei rifugiati sulle sue frontiere: Amman partecipa alla coalizione internazionale con i suoi mezzi, e “impietosa”, come quella annunciata da Hollande dopo gli attentati di Parigi, fu la reazione a febbraio dopo che lo Stato islamico pubblicò il video del pilota giordano

bruciato nella gabbia. Oggi re Abdallah, a capo dell'ultima dinastia rimasta dei discendenti degli hashemiti, la famiglia ristretta di Maometto, ha ricordato che cosa significa il Califfato per i musulmani e per la regione: muoiono i musulmani, soltanto “lo Stato islamico ne ha uccisi 100 mila”, e se si guarda al resto del mondo i dati sono agghiaccianti, ma gli attacchi di Parigi dimostrano che “il flagello” si sta espandendo, e “può colpire in qualsiasi posto”. “La guerra è mondiale ed è di tutti”, ed è anche “una guerra all'interno dell'islam”, chi è contro lo Stato islamico deve trovare il modo di dirlo e di costruire un'alleanza costruttiva: “Dobbiamo muoverci velocemente e rispondere a tutte le minacce intrecciate che ci sono nella regione”. Bisogna unirsi e farsi sentire, combattere, e smetterla con le distinzioni.



■ EMBARGO TOTALE?

I NOSTRI ALLEATI CHE FANNO AFFARI CON IL CALIFFATO

ENRICO DEAGLIO

“Un embargo planetario” contro tutti i Paesi che aiutano l’Isis, comprendone il petrolio o vendendogli armi. Ieri, alle parole durissime di papa Francesco (“maledetti!”, ha gridato contro i trafficanti di armi e di bombe) hanno fatto eco quelle del presidente dei vescovi italiani, Angelo Bagnasco, che – per il suo ruolo – si avvicina al dibattito politico di casa nostra e alle scelte che è chiamato a fare il nostro governo. L’appello è, naturalmente,

Bagnasco
all’Onu: stop
ai Paesi che
finanziano lo
Stato islamico

ineccepibile dal punto di vista della morale; lo è altrettanto per quello che riguarda la sua fattibilità? Probabilmente no, ma è stato importante cominciare ad elimina-

re qualche grosso velo di ipocrisia. A cominciare da “Che cos’è questo Isis? Come si finanzia?”, domande che fino a ieri spesso rimanevano senza risposta. C’è voluta la serie impressionante di conquiste militari che hanno eliminato il confine secolare tra Iraq e Siria per rendersi conto che, di fatto, esiste al mondo un nuovo Stato teocratico, di religione sunnita, totalmente fanatizzato e capace di aggressività e perversione senza precedenti.

Ora il massacro di Parigi e la dichiarazione di “stato di guerra” da parte della Francia sembrano aver segnato il punto di non ritorno; con una consapevolezza in più: che il Califfato non sarà sconfitto dai soli bombardamenti. Sicuramente figlio della disastrosa invasione americana dell’Iraq, l’Isis rappresenta infatti la reazione a quella guerra e un’opzione reale per il futuro assetto del Medio Oriente.

La componente sunnita del Paese, che prima aveva il potere con Saddam Hussein, lo ha perso da quan-

do a Baghdad è arrivato il potere sciita. L’Iran degli ayatollah, il nuovo potere iracheno, la forza militare e terrorista degli Hezbollah, la dinastia degli Assad in Siria, la presa di potere sciita nello Yemen hanno cambiato radicalmente il volto del Medio Oriente. Nel mondo islamico, la possibilità concreta che il grande scisma di millequattrocento anni fa volga a favore degli sciiti ha spinto le roccaforti religiose e dinastiche sunnite a sostenere l’Isis, come proprio baluardo. Teme l’Arabia Saudita, temono i ricchissimi Emirati del Golfo. E tutti temono ancora di più, da quando gli Usa hanno ristabilito buoni rapporti con l’Iran in nome del “contratto nucleare” che allontana nel tempo la disponibilità atomica iraniana. Se quindi si vogliono colpire con l’embargo i sostenitori dell’Isis sunnita, non sarebbe necessario neppure essere “planetari”: basterebbe colpire con embargo Riad, Dubai, Abu Dhabi, Doha, perché è da lì che partono i soldi per gli Uomini neri e gli ordinativi per il petrolio che hanno ripreso a pompare. Ma tutto è effettivamente coperto da doppi e tripli giochi, perché, per esempio, il Qatar finanziatore Isis partecipa nominalmente ad una coalizione contro l’Isis, e nello stesso tempo domina l’economia tedesca, essendo il maggior azionista della Deutsche Bank. L’Arabia Saudita, anche lei partecipa della coalizione, ma compra armi per miliardi dagli Stati Uniti per combattere gli sciiti in Yemen, per il terrore che la rivoluzione arrivi in casa propria. Le linee aeree del Golfo sono diventate ormai le principali vie di comunicazione tra Occidente e Oriente, Londra è la capitale finanziaria della compensazione di tutta questa nuova economia, che compra la aree residenziali delle grandi metropoli, le squadre di calcio, quote di minoranza

nelle banche, nelle assicurazioni, nelle telecomunicazioni. No, non è così facile stabilire un embargo planetario e non è così semplice recidere rapporti economici con gli amici del nemico. Non è così facile, per esempio, sospendere le commesse d’armi ai Paesi sunniti, perché «le armi», come dice amaramente Bergoglio, «aggiustano le economie in crisi», e anche noi italiani e francesi ne sappiamo qualcosa.

Un supremo episodio di ipocrisia è andato in onda all’ultimo vertice dei G20 di Antalya, dedicato alla lotta all’Isis; Re Salman dell’Arabia Saudita – un aperto sostenitore del Califfato di Al Baghdadi – ha stretto calorosamente la mano di Obama, forte anche di un contratto con cui Riad paga 1,2 miliardi di dollari per ricevere diecimila bombe costruite in Usa da sganciare sugli sciiti che hanno preso il potere nel confinante Yemen. Poco dopo, Putin l’ha fatto direttamente notare al presidente americano. «Forse avete le idee confuse su cos’è l’Isis e su chi lo finanzia», e si è offerto comunque di fare qualcosa contro i tagliagole che hanno attaccato Parigi. Anche per aiutare il suo amico Assad. Senza fretta. E naturalmente facendo notare che anche a lui, per quella faccenduola dell’Ucraina, è stato messo un embargo.

Le cose non sono così facili, come si pensa. Non basteranno dieci voli di Mirage su Raqqa, né il bombardamento di una casa popolare in faubourg Saint-Denis.

ENRICO DEAGLIO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AMICI DEL NEMICO

Il re saudita
stringe la mano
a Obama ma con
le bombe Usa
colpisce gli sciiti

Le radici dell'odio nel dopo Saddam che ha trasformato i sunniti in paria (con amici potenti)

L'analisi

di **Lorenzo Cremonesi**

Possiamo averne un immenso terrore, odiarlo, volerlo combattere in ogni modo, ma prima di tutto l'Isis va compreso. E per comprenderlo occorre andare laggiù dove è nato, nelle regioni sunnite del Medio Oriente. È vero che oggi c'è anche un Isis occidentale, radicato nelle banlieue parigine, in settori infimi dei musulmani europei, figlio del retaggio di Al Qaeda e della marginalizzazione. Ma le radici di ciò che è cresciuto negli ultimi anni sono da individuare tra Iraq e Siria.

Invasione Usa in Iraq

Isis nasce principalmente in Iraq. E questo avviene ben prima della sua clamorosa presa di Mosul il 10 giugno del 2014 contro l'esercito iracheno che si sbanda, fugge nelle zone curde e lascia sul terreno il meglio de-

gli arsenali donati dagli americani. Le sue origini vanno cercate nell'invasione Usa dell'Iraq nel 2003 e nell'incapacità di gestire il dopo Saddam. In pochi mesi le speranze di rinascita e democrazia per il Paese, già minato dall'embargo e dal pugno di ferro dell'ex dittatura, sprofondano in una sanguinosa

guerra civile e religiosa che si trascina sino a oggi. Alle prime libere elezioni gli sciiti (circa il 65 per cento della popolazione) creano il loro governo. Il fallimento è subito evidente: invece di cooperare con l'agguerrita minoranza sunnita (il 30 per cento), la emarginano, perseguitano, impoveriscono.

L'apparato statale cade nelle mani delle tribù e dei partiti sciiti. Esercito e polizia diventano milizie sciite che irrompono nelle regioni sunnite, uccidono, arrestano impunemente, spesso rapinano e sequestrano. In breve tempo i sunniti, che dall'inizio della dominazione ottomana, quasi cinque secoli fa, erano stati classe dirigente, diventano una minoranza paria.

Iran vs Arabia Saudita

La loro reazione è violenta. Sono abituati a fare la guerra.

Scelte

Forse i sunniti di Siria, se dovessero scegliere oggi tra Assad e Isis, preferirebbero il primo

Gli ex generali baathisti reclutano il vecchio esercito messo in pensione dagli americani e poi decimato dagli sciiti. Entrano quasi subito in campo gli attori regionali. L'Iran, nemico storico contro cui Saddam Hussein ha combattuto otto anni di guerra, arriva a Bagdad trionfante. Tanti leader sciiti, tra cui lo stesso ex premier Nouri al Maliki, sono stati in esilio lunghi anni a Teheran, l'alleanza è subito stretta, s'impone l'egemonia iraniana. Inevitabilmente i sunniti stringono i già forti legami con gli Stati sunniti, Arabia Saudita in testa. Da Falluja e Ramadi si allargano le antiche piste cammelliere che attraverso il deserto arrivano a Riad. Al Qaeda prima e Isis poi diventano così il braccio armato di questo nuovo fronte che mira a cacciare l'Iran nel suo confine, ben oltre il Tigri. Si noti che per i baathisti l'alleanza con Isis è per lo più strumentale. «Quando avremo vinto, ce ne libereremo», dicono. Ma intanto ne sono succubi alleati.

Gli alawiti di Assad

I sunniti iracheni fuggono in massa in Siria. E qui si trovano quando, nella primavera del

La parola

SUNNITI

È la corrente maggioritaria dell'Islam (circa il 90%). Non riconosce il ruolo guida della discendenza di Maometto (come fecero gli sciiti) e privilegia l'elezione di un Califo — o guida della comunità islamica — entro la ristretta cerchia dei Compagni del profeta

2011, esplodono le rivolte contro il regime alawita (una setta sciita) di Bashar Assad. Al contrario che in Iraq, in Siria la maggioranza sunnita è in guerra con la minoranza sciita (il 12 per cento della popolazione). Esercito e polizia siriani reagiscono con la consueta brutalità: rapimenti, torture, esecuzioni di massa,

bombardamenti a tappeto, anche con armi chimiche, contro popolazioni inermi. La repressione durissima è tra la causa maggiore della crescita del fondamentalismo islamico tra i sunniti siriani. Cui si aggiunge la liberazione dei prigionieri accusati di militare tra i gruppi radicali jihadisti. Assad utilizza Isis per criminalizzare l'intera opposizione.

In parte il suo piano ha successo, visto che Barack Obama rinuncia all'intervento militare in Siria anche a causa della presenza di Isis tra i gruppi ribelli. Ma Isis resta una brutta bestia da controllare. Oggi probabilmente una buona parte dei ribelli sunniti in Siria dovendo scegliere tra Isis e Assad opterebbe per quest'ultimo, cosa che invece non pensano i sunniti iracheni nei confronti del governo di Bagdad.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

12

per cento della popolazione in Siria è sciita, minoranza che governa con ferocia tramite la setta alawita di Assad



Su **Corriere.it**

Leggete tutti gli aggiornamenti sugli attacchi di Parigi, con foto e video, sul sito del «Corriere della Sera»



GLI INCONTRI DI PUTIN

La coalizione delle promesse

di **Franco Venturini**

a pagina 5

Solidarietà dell'Onu per Parigi Ma la grande coalizione non c'è

Nonostante la risoluzione anti-Isis, Putin e Obama restano distanti sulla Siria

La diplomazia

di **Franco Venturini**

Nessuno se l'è sentita, al Consiglio di sicurezza dell'Onu, di votare contro una risoluzione anti-Isis proposta dalla Francia. Non si poteva negare solidarietà al bersaglio principale dei terroristi, non si poteva respingere la copertura giuridica reclamata da Parigi per chi volesse incrementare il proprio impegno contro il Califfato. Ma se l'unanimità raggiunta all'Onu è di certo una buona notizia, non dobbiamo consentirle di portarci fuori strada: in realtà gli sforzi di Hollande per far nascere contro l'Isis una grande coalizione militare e politica che faccia perno sugli Stati Uniti e sulla Russia stanno incontrando ostacoli crescenti, a dispetto del diluvio di bombe e di missili che entrambi fanno quotidianamente cadere sulle roccaforti degli stragisti.

Le grandi manovre diplomatiche che cominciano domani potrebbero risultare decisive per capire in quale direzione stiamo marciando. Il primo a muovere sarà Putin, che dopo otto anni di assenza si recherà a Teheran e forse incontrerà anche il «leader supremo» Khamenei. Sulla carta Russia e Iran

stanno dalla stessa parte: con Assad e contro l'Isis. Eppure tra Mosca e Teheran regna il sospetto reciproco di voler emarginare l'altro, e se Putin si è deciso a prendere l'aereo è per offrire ma anche chiedere garanzie all'Iran. Il capo del Cremlino, che intende trarre profitto dall'idea in origine sua della grande coalizione, non vuole che Teheran metta i bastoni tra le ruote al già flebile interesse americano. E nemmeno a quello turco, o saudita.

Martedì, poi, Hollande sarà ospite di Obama. La coreografia statunitense verso l'alleato colpito è scontata, e sarà sincera. Ma una cosa è appoggiare le incursioni aeree francesi contro l'Isis, cosa ben diversa è agire in pieno coordinamento con Mosca. Washington riconosce che i bombardamenti russi, dopo l'abbattimento del volo charter sul Sinai, si sono concentrati contro i gruppi jihadisti. Ammettono anche, gli Usa, che Putin appare sincero e più flessibile di un tempo, come Obama avrebbe constatato di persona nel lungo incontro tenutosi all'ultimo G20. Ma sulla questione Assad, le distanze sono ancora proibitive. Il Cremlino ha

fatto sapere più volte alla Casa Bianca di «non sentirsi sposato» con Bashar al Assad. Lo schema evocato ufficiosamente dalle due parti prevede una nuova (per l'America, e anche per la Francia) intesa temporale: in parallelo alla eliminazione militare dell'Isis scatta il primo gennaio un processo politico che in diciotto mesi modifica la Costituzione siriana e porta alle elezioni che devono sancire l'uscita di scena di Assad. Ma lui, il presidente-carnefice (alla pari con i suoi avversari) è d'accordo? No, non lo è. Allora è Mosca ad offrire garanzie in proposito? No, Lavrov sottolinea anzi che non devono esistere «condizioni preliminari» all'accordo politico. Senza intesa su Assad non potrà esserci la grande alleanza contro l'Isis. Putin lo sa (e va a verificare come la pensano gli iraniani), lo sa la Turchia, lo sa l'Arabia Saudita.

E lo sa, beninteso, François Hollande che giovedì sarà a Mosca. Putin evoca la guerra al nazismo, elogia anche il patto di Yalta, e fa sentire il presidente francese un po' come Roosevelt. Ma la Francia ferita ha bisogno anche di realismo, e se

Putin intende dire qualcosa di importante l'incontro con il collega europeo potrebbe essere una buona occasione.

La guerra all'Isis comporta enormi complicazioni legate all'equilibrio oggi mancante tra sunniti e sciiti, quell'equilibrio al quale George Bush dette il colpo di grazia nel 2003 portando gli sciiti al potere a Bagdad e suscitando le reazioni, anche le più estreme, dei sunniti. Ristabilire pesi e contrappesi mediorientali è un lavoro che nel migliore dei casi durerà anni. Ma nulla partirà senza una intesa Usa-Russia contro l'Isis, che Hillary Clinton sembra concepire più di Obama così come più di Obama è favorevole ad azioni di truppe speciali americane sul terreno.

A Washington si fa ormai sentire la campagna elettorale, eppure Obama dovrebbe sapere che il calendario dei terroristi non è quello della democrazia. Serve una volontà politica sollecita e coraggiosa da parte sua come da parte di Putin. L'alternativa è favorire l'accelerazione stragista dell'Isis e lasciare che proseguia il tormento della Siria.

Fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi frena sulla guerra: summit Ue sulla sicurezza

► Telefonata con Obama: il presidente Usa lascia che sia l'Europa a risolvere la matassa siriana ► Parigi non trova sponde sui raid anti Isis ma rifiuta di mettere in comune le intelligence

IL RETROSCENA

ROMA «We don't have a strategy yet». A distanza di più di un anno dalle parole pronunciate da Barack Obama, è ormai chiaro che quel non abbiamo ancora una strategy per combattere lo stato islamico è diventata la strategia di Washington. La conferma dell'interesse americano per ciò che accade in Medio Oriente si è avuta ieri. Mentre i paesi europei inzeppano le strade delle loro capitali di polizia ed esercito, Obama è a Kuala Lumpur, in Malesia, per l'ennesimo viaggio "utile" a contrastare la decisa politica cinese nelle regioni dell'Asia e del Pacifico.

INVITO

Un vorticoso andirivieni tra Giappone, Filippine, Corea del Sud e Malesia che conferma ancora una volta come Obama consideri mutati gli interessi strategici degli Stati Uniti che, "in cambio" di un sostanziale disinteresse per ciò che accade in Medio Oriente, sembrano usciti dal mirino della jihad che invece si sta accanendo contro l'Europa e la Russia. Il no a truppe di terra e l'invito ai paesi europei a provvedere da soli, rendono evidente le permanenti difficoltà dell'Europa che procede in ordine sparso. Un problema, quello del incessante indebolimento del progetto europeo, che potrebbe dispiacere poco a Washington. Subito dopo gli attentati di Parigi, Hollande si è appellato all'articolo 42 dei trattati che obbliga i paesi degli stati membri ad aiutare l'alleato. Una richiesta che sembra contenere più un tasso di protagonismo che di europeismo visto che, come sottolineava ieri Romano Prodi, «è inconcepibile che la Francia non voglia partecipare ad un rafforza-

mento dell'intelligence comune». Un "no" - invocato dai francesi trattato di Lisbona alla mano - che può sembrare ancor più paradossale se è vero, come afferma Emma Bonino, che ciò che è accaduto a Parigi rappresenta «il drammatico fallimento dell'intelligence europea». Resta il fatto che in Europa nessuno vuole mettersi dietro la Francia nella "guerra" e le risposte all'appello ex articolo 42 sono state sinora tiepide. In attesa dell'avvio degli incontri bilaterali durante i quali i francesi dovrebbero precisare le loro richieste, domenica 29 potrebbe tenersi a Bruxelles un consiglio europeo straordinario, condizionato però dalle resistenze francesi a mettere in comune le informazioni. Un summit, quindi, sulla sicurezza e non più, come emerso durante il recente vertice di Malta, sull'immigrazione e con la Turchia. Dopo il massacro al Bataclan Istanbul viene guardata da Parigi con sempre maggiore sospetto al punto da spingere Hollande a non appellarsi all'articolo 5 della Nato (alleanza che include Istanbul ed esclude Mosca) ma ai trattati europei. All'intelligence francese non servivano i fischi allo stadio di Istanbul, al momento del munito di silenzio per la strage di Parigi, o l'infelice sortita di Ahmet Davutoglu - premier ad interim e candidato dell'Akp di Erdogan - o la tempestività con la quale ieri l'agenzia turca Anadolu informava sull'assalto in Mali, per comprendere quanto sia intrecciata la questione siriana e quanto complessi gli interessi turchi.

Ovviamente, in virtù di un'alleanza atlantica mai messa in discussione, Obama non si sottrae alle invocazioni dei singoli paesi europei. Ieri il presidente americano ha chiamato le principali cancellerie contattando anche Matteo Renzi. Raccontano che nessuna pressione particolare sia stata fatta dal

presidente americano sulla posizione molto cauta del presidente del Consiglio italiano che ancora ieri si è mostrato prudente rispetto alla posizione francese. L'Italia, assicura il premier, «farà la sua parte» insieme agli alleati internazionali. Proprio l'altro ieri il governo, nel decreto missioni, ha aumentato il contingente italiano sia in Iraq che in Afghanistan. «Niente psicosi ed isterie. Non bisogna lasciare che la paura domini le nostre vite», sostiene Renzi. «Noi siamo nell'alleanza anti Daesh sostenendo gli sforzi dei peshmerga curdi», ricorda Germano Dottori, docente di studi strategici della Luiss. Oltre questo impegno, sostenuto anche da Istanbul, deciso dal Parlamento e chiesto dal governo iracheno, Renzi non intende andare. Anche perché, secondo un sondaggio, il 90% degli italiani è contrario ad un intervento militare. Percentuali che danno ragione alla prudenza del presidente del consiglio e leader del Pd, e che penalizzano i pentastellati calati più di un punto nell'ultima settimana.

SANZIONI

Polemiche interne a parte, Renzi - al pari della Germania - continua a non esporre l'Italia nel dibattito su una presunta "guerra" da condurre contro il nascente stato islamico. Al protagonismo francese la Merkel ha subito risposto offrendo pieno sostegno all'alleato ed è probabile che a fine mese, in occasione della conferenza sul clima che si terrà a Parigi, il presidente francese e la Cancelliera tornino a parlare a quattr'occhi anche del contributo che sta dando ed intende dare Vladimir Putin. Nella difficoltà della Francia e della stessa Italia a mettere insieme il ben accetto contributo di Mosca nella lotta al Daesh con le persistenti sanzioni nei confronti della Russia, decretate in occasione dell'annessio-

ne della Crimea, contribuiscono a Washington e quanta acqua sotto i ponti sia passata dai proclami di Al Qaeda contro i cittadini ameri-

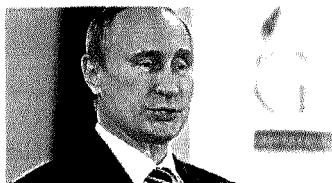
Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I protagonisti



Il presidente Usa Barack Obama è prudente sul coinvolgimento diretto degli Usa in Siria



Putin ha già rafforzato i raid russi anti Isis, minacciando dopo l'attentato nel Sinai una guerra senza quartiere



Il presidente francese Hollande ha chiesto formalmente l'intervento militare dell'Ue



Matteo Renzi in videoconferenza con Barack Obama (foto ANSA)



CONTRO LO STATO DEL TERRORE LA GUERRA È UN VICOLO CIECO

L'Is non è una "al Qaeda. 2.0" e difende le terre che conquista con la violenza e la propaganda. E l'Occidente paga ora lo scotto delle guerre sbagliate in Iraq, Libia e - per procura - in Siria

di Umberto De Giovannangeli

Le reazioni all'«11 settembre francese» rischiano di infilarsi in una via senza uscita. Si finge di non sapere e non capire che l'Is non è una "al Qaeda. 2.0", ma un vero e proprio Stato, lo Stato del terrore, certo, ma anche un'entità che governa un territorio grande quanto l'Italia isole escluse. E come Stato agisce contro i suoi nemici, non per portare avanti una jihad globale (il sogno malato di Osama bin Laden), ma per difendere le sue conquiste territoriali. Nell'affermarsi di Daesh pesano le guerre sbagliate condotte dall'Occidente in Iraq, Libia e per procura in Siria. E ci presenta il conto l'ipocrita ambiguità delle grandi potenze - la Francia tra queste - che da un lato si dispongono a «combattere il terrore» e dall'altro continuano a collezionare contratti miliardari con Paesi come l'Arabia Saudita - terra dell'integralismo wahabbita, l'ideologia che supporta l'azione dell'Is - che utilizza le armi acquistate dall'Europa, anche dall'Italia, per massacrare gli sciiti in Yemen.

Nulla sarà più come prima, si dice anche stavolta. Tranne la gerarchia dei morti. Non è vero che essi pesano in egual modo. Si piangono, giustamente, le vittime di Parigi, ma si dimenticano, in questo doppio standard della compassione, quelle di Beirut, di Hama, di Homs, Daraa, Yarmouk, Aleppo, Idlib. Così come i 224 civili morti sull'aereo russo schiantatosi nel Sinai per un attentato della filiera egiziana dello Stato islamico. Nei giorni del dolore e della rabbia per gli attacchi parigini, a Sinjar, nel nord ovest dell'Iraq, è stata scoperta una fossa comune contenente i resti di 80 donne e ragazze yazide. E nei giorni successivi ne è stata scoperta un'altra con 50 corpi di uomini. Migliaia di donne yazide sono state ridotte in schiavitù sessuale in seguito alla prese di Sinjar, nell'agosto 2014, da parte dei miliziani dello Stato islamico. A liberare Sinjar sono stati i peshmerga curdi, quei curdi che il "Sultano di Ankara", il presidente Recep Tayyip Erdogan considera il peggior nemico, ancor più dello Stato islamico. «Musulmani che si battono sul campo contro

l'Is ce ne sono - ricorda sul *Sole 24 Ore* Alberto Negri -: i curdi, i più eroici, osteggiati però dalla Turchia; gli iraniani, alleati di Assad come del resto gli Hezbollah libanesi; gli iracheni, che hanno avviato un'offensiva per spezzare le linee di rifornimento dell'Is. Questi nostri alleati oggettivi anti-Califfato, che l'Occidente ha boicottato per anni mettendoli sotto sanzioni e in lista nera, hanno due difetti, sono sciiti e alleati del regime di Damasco». Ecco allora uno dei punti cruciali: per una guerra efficace contro l'Is bisogna congelare, e non fomentare come fin qui è stato, la storica rivalità tra sciiti e sunniti. Questo può farlo solo la politica, la diplomazia, con una riflessione autocritica che però non pare all'ordine del giorno nelle cancellerie europee come alla Casa Bianca. «Finora - ammette Mario Giro, sottosegretario agli Esteri - abbiamo commesso molti errori: l'Occidente si è diviso, alcuni governi si sono schierati, altri hanno silenziosamente fornito armi, altri ancora hanno avuto atteggiamenti ondivaghi, non si è parlato con una sola voce agli Stati vicini a Siria e Iraq...». Dall'ammissione al campanello d'allarme: «Gridare "Siamo in guerra!" senza capire quale sia questa guerra, invocando irresponsabili atti di vendetta e azioni armate, ci fa cadere nell'imboscata jihadista. Proprio lì lo Stato islamico vuole portarci, per mettere le mani sull'Islam europeo ma soprattutto su quello mediorientale», dice Giro. Caharles Winter, ricercatore della Georgia State University, ha raccolto in alcuni tweet le possibili motivazioni dell'Is nel compiere gli attacchi di Parigi: 1) polarizzare, cioè cercare di rendere più profonda la separazione tra francesi di origine musulmana o immigrati musulmani. L'Is in genere sfrutta le tensioni intercomunitarie come bacino di reclutamento; 2) spaventare, instillare paura nell'opinione pubblica in modo che chiedi al governo di intraprendere azioni che sul lungo periodo saranno dannose per il Paese colpito; 3) intervenire, fare irruzione nello scontro politico interno al Paese colpito, la Francia, per provocare lo spostamento

di settori importanti dell'elettorato verso le posizioni estreme proprie del Front National di Marine Le Pen, è la logica del "tanto peggio tanto meglio", perché una radicalizzazione a destra della Francia, nell'ottica dell'Is, provocherebbe un'ondata repressiva nei confronti della comunità musulmana, con la conseguente radicalizzazione di suoi settori, soprattutto fra le giovani generazioni; 4) ispirare, cioè alzare il morale dei propri sostenitori e dimostrare al mondo di essere un gruppo ancora forte e pericoloso; 5) impegnare, spingere il governo francese a intervenire in Siria in maniera più significativa. In questo modo l'Is aumenta la sua legittimazione (può presentarsi come il "vero nemico" dell'Occidente), ma si mette in una situazione tattica più difficile; 6) proiettare, cioè mostrarsi in grado di colpire in qualunque angolo del mondo, dall'Egitto al Libano al cuore della Francia. Ma l'Is non nasce dal nulla. E non è solo il parto del wahbbismo (e dei petrodollari) sauditi e del Qatar Nell'inferno afgano, ai tempi dell'invasione dell'Armata Rossa, la Cia americana addestrò e armò, in funzione antisovietica, gli uomini di colui che di lì a poco divenne il nemico pubblico numero uno degli Usa: Obama bin Laden. Decenni dopo, la storia si ripete, questa volta in Siria. L'ex segretaria di Stato Hillary Clinton, tra i candidati democratici alla corsa per la Casa Bianca, in un'intervista a *The Atlantic* ha ammesso che Is è una creazione americana in funzione anti-Assad poi uscita di controllo. «Abbiamo fallito nel voler creare una guerriglia anti-Assad credibile. Era formata da islamisti, da secolaristi, da gente nel mezzo. Il fallimento di questo progetto sta portando all'orrore a cui stiamo assistendo in Iraq», ha dichiarato. E il prodotto più nocivo di questo fallimento è Abu Bakr al-Baghdadi, proveniente dalle carceri irachene, transitato per quelle siriane e infine liberato da Bashar al-Assad (convinto che l'affermarsi di Daesh nel fronte anti-regime, potesse fare di lui, agli occhi del mondo, un argine al terrorismo jihadista, o comunque una sorta di "male minore" rispetto al "male assoluto" di Is). E dalle sentine irachene, il "Califfo Ibrahim" ha portato con sé gli uomini che rappresentano il "volto saddamita" dell'Isis, a cominciare dai due vice di al-Baghdadi che dirigono il Consiglio ristretto, che ha accesso diretto alla sua persona: Abul Ali al-Anbari, ex generale dell'esercito di Saddam, e Abu Muslim al-Turkmani, ex ufficiale del Mukabarat (intelligence) del rais di Baghdad, ucciso in un raid americano e sostituito probabilmente da un altro ex saddamita. A queste due figure, annota un report della *Rivista italiana difesa* (Rid) curato da Pietro Batacchi, è delegata la gestione degli aspetti militari, politici, mediatici e amministrativi in Siria e Iraq. Sono sempre ex ufficiali di Saddam a gestire e coordinare le operazioni militari; curano la propaganda e

mettono a disposizione del "Califfato" i propri contatti a livello internazionale. Ora Daesh può fare a meno di questi aiuti. Lo Stato islamico ha le risorse per sfidare l'Occidente (vedi il servizio di Alessandro De Pascale a pagina 24). Utilizzate su più piani, non solo quello militare-terroristico. L'altra faccia, quella meno conosciuta ma non per questo meno pervasiva, è il "Welfare del Califfo" instaurato da al-Baghdadi in Iraq e Siria. L'Is ha messo in piedi una struttura parastatale ispirata alla "sharia", con i suoi "ministeri" economici, militari, i suoi servizi giurisdizionali (corti islamiche), sanitari, scolastici, di ordine pubblico ("hisba", ovvero "la polizia che ordina il bene e proibisce il male"), le sue centrali mediatiche (al-Furqan, al-Itisam, al-Hayat con la sua rivista *Dabiq*), e un sistema di alleanze con i leader tribali di Raqqa e Dayr al-Zawr a cui non è rimasta altra scelta che affidare il loro presente nelle mani di al-Baghdadi. La responsabilità di "legge e ordine", quindi, è del Califfo, e a occuparsi della loro applicazione è il suo apparato amministrativo. Lo Stato islamico si assume anche l'onere della sicurezza nazionale. E da Stato impone una serie di tasse tratte dalla tradizione dei primi secoli della storia islamica. Legge, ordine e sicurezza nazionale sono i compiti chiave che distinguono lo Stato moderno dalle *enclave* premoderne governate da signori della guerra e baroni. In questo, c'è la "modernità" di Daesh che si prefigge – sintetizza Loretta Napoleoni nel suo libro *Isis lo Stato del terrore*, di «rappresentare per i musulmani sunniti ciò che Israele è per gli ebrei: uno Stato nella loro antica terra, rioccupata in tempi moderni; un potente Stato confessionale che li protegga ovunque essi si trovino». Il "burattino" al-Baghdadi è sfuggito di mano ai suoi tanti burattinai. E ora si pensa di poterlo sconfiggere con una pioggia di bombe (franco-europee) su Raqqa, ma è una tragica illusione. (a)

L'Is ha messo in piedi una struttura parastatale ispirata alla "sharia", con "ministeri" economici, militari, sanitari, scolastici e di ordine pubblico

Hillary Clinton: «Abbiamo fallito nel voler creare una guerriglia anti-Assad credibile. Questo ha portato all'orrore a cui stiamo assistendo in Iraq»

Negri (Il Sole 24 Ore): «Musulmani che si battono contro l'Is ce ne sono. Ma l'Occidente li ha boicottati per anni perché sono sciiti e alleati del regime di Damasco»

COSA STA FACENDO ANONYMOUS CONTRO L'ISIS

La campagna dei cyberattivisti
nell'insondabile mondo del Deep web

di Ilaria Giupponi

Due giorni dopo gli attentati del 13 novembre, Anonymous Italia lancia la campagna #OpParis: l'operazione Parigi, accompagnata da un video in cui gli hacktivisti dichiarano la loro intenzione di «smascherare i membri dei gruppi terroristici responsabili». Dopo altre 48 ore l'annuncio con un cinguettio: «Più di 5.500 account Twitter di Isis ora sono down». Al di là delle migliaia di hacker e cyber-attivisti che si associano ad Anonymous, cosa può fare il movimento di ribellione informatica internazionale (in realtà costituito da una cerchia ristretta e ben selezionata di membri) per contrastare l'attività di terrorismo internazionale dell'Isis? Due i canali principali su cui l'esercito della morte si muove: transazioni finanziarie per l'acquisto di armi, documenti falsi, rifornimenti di mezzi e informazioni logistiche; e comunicazioni fra califfato e cellule extra-territoriali. È qui che Anonymous potrebbe inserirsi. Per prima cosa, tagliando la linfa vitale dell'organizzazione terroristica: i loro conti correnti. Una premessa: le grandi transazioni avvengono (anche) attraverso quella moneta elettronica e parallela chiamata bitcoin, "valuta" che garantisce l'anonimato dei trasferimenti permettendo di effettuare transazioni tra perfetti sconosciuti in totale sicurezza. Le tracce degli acquisti avvenuti tramite Bitcoin, però, si perdono ancor di più quando vengono effettuate nell'oscuro mondo del *Deep web*: quella parte "sommersa" di risorse informative non segnalate dai comuni motori di ricerca, perché "nascosta" ai comuni naviganti del *world wide web* e nella quale, oggi, scorre gran parte del traffico illegale mondiale (ma non solo) "contenuto" in rete. È qui che avvengono scambi e accordi perché, a differenza dell'*Open web*, molto difficili da rintracciare. I pirati informatici di Anonymous, potrebbero infiltrarsi in queste transazioni, hackerando i *wallets* (i portafogli) sui quali risiedono i "capitali" dell'Is, deviandoli, o addirittura svuotandoli completamente; oppure considerata la loro capacità di penetrazione nei sistemi di sicurezza più evoluti come il Pentagono, potrebbero trovare i conti dello Stato Islamico e renderli pubblici, così da farli bloccare.

La comunicazione. Anche qui occorre una premessa: se non sono stati ancora individuati dagli organi di sicurezza internazionale significa che i pirati informatici dei *mujaheddin* sono molto bravi a nascondersi. Ma dove? Sempre lì, nel dark side of the internet: anche questo è un inseguimento che si gioca tutto nel *Deep web*. Gli hacker s'infiltrano in account, piattaforme e canali di comunicazione tra le varie cellule sparse, bloccandole, o hackerando le mail e rendendo pubblici gigabyte di conversazioni

e accordi. E soprattutto, rendendo nota la struttura - a oggi ben sviluppata e organizzata - dell'Is: nomi e ruoli dei principali attivisti, luoghi di incontri futuri e passati, informazioni detenute su diversi obiettivi, eventualmente, perché no, password e account social o non utilizzati per diverse azioni di propaganda, contrabbando o reclutamento. Il punto interrogativo è: quanto di questa battaglia saremo in grado di percepire? Quanto ci verrà reso noto e visibile alla luce del web? ω

“NON VINCERANNO”

La bomba durante la messa, le ostie macchiate di sangue, la fede che resiste. Parla Ibrahim Alsabagh, parroco ad Aleppo

di Matteo Matzuzzi

*“Beati noi se moriamo vicini al Signore, nella sua casa, piuttosto che nelle tenebre delle nostre abitazioni, soli e presi dalla paura”
(P. Ibrahim Alsabagh, Aleppo)*

E' stato un miracolo, c'è poco altro da dire. La bombola di gas che colpisce la cupola della chiesa, la danneggia, ma non esplode. Rotola e cade sul tetto dell'edificio, fatto di semplici tegole d'argilla sostenute da grandi colonne di legno e cemento. Solo a quel punto, quando non era più in grado di causare una strage, è esplosa fragorosamente. Padre Ibrahim Alsabagh, parroco francescano della cattedrale latina d'Aleppo, non ha altre spiegazioni per quel che è accaduto il 25 ottobre, quando una bombola di gas - partita da una base di lancio per missili - ha colpito la cupola della chiesa di San Francesco, mentre i fedeli erano riuniti per la messa vespertina domenicale. Erano più di quattrocento persone, quel pomeriggio, sotto la cupola, racconta al Foglio: “I jihadisti hanno scelto con crudeltà il luogo e il tempo precisi per colpire, in modo da provocare il maggior danno possibile in persone e strutture specificamente cristiane”.

Basta guardare la chiesa per capire subito che l'obiettivo non era stato scelto a caso: “Hanno puntato la cupola, che è la parte più debole della struttura. Se fosse crollata, con essa sarebbe venuta giù la maggior parte del tetto”. Anche la tempistica era quella giusta, scelta con cura, dice: “La messa vespertina della domenica, che è la messa principale della parrocchia, quella più affollata. E l'esplosione è avvenuta proprio nell'ultima parte della celebrazione, quella in cui avviene la distribuzione della comunione. Lo ricordo bene, erano le 17.45”. Ripercorre, padre Ibrahim,

Quando lo Stato islamico ha bloccato le strade al mercato c'era solo verdura: “Siamo diventati come gli agnelli”, diceva la gente

quei momenti: “Avevo il Santissimo in mano e stavo distribuendo la comunione. L'avevo già fatto per cinque o sei fedeli, quando ho avvertito un rumore lontano, non di grande intensità, come di qualcosa di pesante che stesse cadendo sul tetto della

chiesa. Non sono passati dieci secondi che tutto l'edificio ha cominciato a tremare senza sosta sotto i miei piedi. Sassi e pezzi di vetro cadevano su di noi, io non vedevo quasi più nulla a causa della polvere. Mentre mi domandavo cosa mai stesse accadendo, sentivo urla di dolore, la gente si disperdeva e si nascondeva ai lati e negli angoli della chiesa. La terra continuava a tremare una pioggia di sassi e calcinacci ci investiva”. La gente gridava, “io ho fatto alcuni passi verso l'altare per appoggiarmi al Santissimo che tenevo fra le mani”, ma subito “sono tornato sui miei passi per prestare soccorso a chi ne aveva bisogno. Il mio proposito era di farlo il più in fretta possibile, perché sapevo che i jihadisti erano soliti lanciare un secondo missile immediatamente dopo il primo, sullo stesso luogo. Grazie a Dio, questo non è accaduto. Non ci sono stati morti. Alla conta iniziale c'erano sette o otto feriti in modo leggero, ma il loro numero è poi salito a più di venti”. La memoria, poi, va ineluttabilmente sull'immagine che più d'ogni parola fotografa la portata della tragedia: “In sagrestia mi sono accorto che le sacre ostie nella pisside erano macchiate del sangue dei fedeli. Le ostie sacre mescolate con il sangue del suo popolo è un segno della presenza di Dio e di unione con noi. Dio è presente fortemente, soffre con noi, si unisce sempre di più a ognuno di noi nella nostra sofferenza”. Al guardare queste ostie tinte di rosso, aggiunge, “pareva che esse brillassero di una luce increata, apportatrice di consolazione e di pace al povero cuore sofferente del parroco”.

La gente, in quei momenti, era terrorizzata, non sapeva che fare: “Ho invitato i fedeli rimasti a uscire fuori nel giardino e lì ho continuato la distribuzione della santa comunione. Abbiamo recitato un Pater, Ave, Gloria come ringraziamento al Signore e a sua madre Maria, concludendo con la benedizione solenne”. E' questo che sorprende nelle parole del parroco di Aleppo, la cui serenità - nonostante l'orrore della guerra vissuta giorno dopo giorno appena fuori la porta del monastero - è percepibile anche al telefono, nonostante la linea spesso disturbata. Una bombola di gas lanciata sulla chiesa, danni ingenti, uomini e donne sconvolti, eppure con il tempo di ringraziare Dio. E' la prospettiva a essere diversa rispetto a quella propria dell'uomo occidentale, che guarda con distacco quanto avviene da anni nel vicino oriente, avvilluppato in lotte intestine che, come la tela di Penelope, paiono non avere mai fine. Pa-

dre Ibrahim lo sa e spiega cosa porti a lodare Dio tra la polvere e i frammenti di vetro sparsi qua e là: “Il male pianificato contro di noi era enorme. Se solo il grande lampadario appeso alla cupola fosse caduto, avrebbe ucciso in un colpo solo una decina di persone raccolte lì sotto al momento della comunione. Il Signore, invece, che permette il male per rispetto della nostra libertà, ha ridimensionato questo male, indirizzandolo sulle sole pietre, mentre noi tutti siamo stati salvati. Egli si è glorificato in mezzo al male dandoci, per l'ennesima volta, un segno del suo amore provvidente. Così, invece dei lamenti e delle grida di spavento e di terrore, le nostre bocche hanno innalzato a Lui un inno di ringraziamento ricolmo d'amore e di gratitudine”.

Nel dramma, anziché evitare di frequentare la chiesa, luogo sensibile per eccellenza, bersaglio ideale per le orde nere califfali e per la moltitudine di gruppi che a quelle ideologie si rifanno, il popolo fedele trova proprio in quell'ambiente il punto di riferimento in cui sentirsi meno solo: “Uomini e soprattutto giovani che, pur non essendo stati presenti alla messa, sono accorsi chiedendo come potessero dare una mano. Li ho invitati ad aiutare nella rimozione dei detriti presenti in abbondanza nella chiesa e a spazzare il pavimento, preparando così la chiesa al meglio per la celebrazione dell'indomani mattina”, dice padre Ibrahim. E infatti, il giorno dopo alle 7.30 “ho potuto far suonare le campane grandi, che da tempo non si suonavano per la mancanza di elettricità. Chiamavo così la gente a partecipare alla santa messa celebrata proprio lì, nella chiesa bombardata. La giornata è proseguita con l'arrivo di più di trenta donne, pronte a ripulire con tanta cura il luogo sacro. Hanno lavorato per tutta la giornata. Lo spavento per l'evento traumatico era già stato assorbito in modo positivo: la capacità di reazione dei miei fedeli è stata molto positiva”. Forse, non si può far altro che guardare al domani, considerata la situazione. Non si può che vivere proiettati costantemente sul giorno dopo, sperando che esso sia migliore di quello passato. “Ormai le bombe arrivano in continuazione e dappertutto. Il pericolo di altri ordigni sulla nostra chiesa è tutt'altro che scampato. Ma tutto questo non ci deve spaventare. Ai cristiani della mia parrocchia, in ogni occasione, continuo a ripetere che non bisogna avere paura di venire in chiesa per la santa messa”. Si ripete come un mantra, dai pulpiti dei luoghi sacri feriti

e minacciati, una sorta di beatitudine che riassume al contempo la drammaticità offerta dall'attualità e il senso più profondo della fede cristiana: "Beati noi se moriamo vicini al Signore, nella sua casa, piuttosto che nelle tenebre delle nostre abitazioni, soli e presi dalla paura". La mente del frate francescano torna al 25 ottobre, "il giorno della bomba".

Ricorda che poco prima dell'attacco "avevamo fatto catechismo a 166 bambini. La domenica seguente ci chiedevamo con la catechista se i bambini avrebbero avuto ancora il coraggio di presentarsi. Sono venuti, erano 160. E dopo ciò che è accaduto, il numero delle persone che assiste alla messa quotidiana aumenta di giorno in giorno". E' calmo, padre Ibrahim, mentre descrive una situazione che a un uomo di questa parte del mondo potrebbe sembrare da girone dantesco, senza speranza. "Alcuni dei miei parrocchiani mi hanno chiesto come avessi fatto a reagire così bene, con la calma e il sorriso, senza mai perdere la pace del cuore e la prudenza. Ho risposto che sentivo esserci in me una forza più grande della mia sola forza umana. Era la forza del Signore che mi guidava in quel momento di difficoltà e il suo consiglio mi muoveva. Non potevo essere io con il mio intelletto a guidare gli avvenimenti e le decisioni, come quella di invitare le persone spaventate in giardino, di continuare la distribuzione della santa comunione, ringraziando con le preghiere il Signore e sua madre, Maria. Sì - dice senza tradire incertezze nella voce - assolutamente non ero io, ma era il Signore che prendeva il controllo della situazione, parlando e agendo tramite me. Non sono forse la fortezza, il consiglio e l'intelletto tre dei sette doni dello Spirito santo?". La convinzione, profondamente radicata nella fede, è che alla fine i jihadisti non vinceranno, *portae inferi non praevalerunt*. Dopotutto, l'ha assicurato Cristo, e tanto basta. E' questa speranza a fortificare l'animo di chi, minoranza perseguitata, combatte la buona battaglia ogni giorno. "Ci mandano la morte e noi restituiamo loro

la vita. Ci lanciano dell'odio mentre noi diamo loro in cambio la carità, manifestata nel perdono e nella preghiera per la loro conversione", dice padre Ibrahim. Non è filosofeggiare fine a se stesso o predicare tanto per farlo: si tratta di mettere in pratica questo impegno, come accaduto durante la messa dei bambini del 1° novembre, tra le navate della chiesa sfregiata e violata: "Un frammento della bombola di gas è stato ricoperto di fiori e portato come offerta all'altare. Così, il simbolo di odio e di morte è stato 'battezzato' ed è diventato simbolo dell'amore che perdona e dà vita".

Vita che ad Aleppo, un tempo crocevia di carovane e ricchi mercanti, non è mai stata così dura come oggi. Per una decina di giorni, tra il 23 ottobre e il 4 novembre, l'unica strada che collegava la città al resto della Siria è rimasta chiusa, "poiché i miliziani dello Stato islamico l'avevano interdetta all'esercito regolare". Al mercato non si trovava più nulla: "Non c'era gasolio, carburante, gas", dice il nostro interlocutore. "Non c'erano alimentari: neanche un uovo. Si poteva trovare solo un po' di verdura, tanto che la gente, lamentandosi con amarezza - ma con un grande *sense of humour*, diceva 'siamo diventati come degli agnelli, mangiamo solo erbe'. Perfino lo zucchero costa molto, troppo. Si fa fatica a trovarne un chilo e - ammesso che si riesca a scovarlo da qualche parte - come si potrebbe pagarlo? Non c'era neanche

"L'occidente cristiano è un gigante addormentato che poggia su false sicurezze. Dovrebbe tornare all'essenziale"

che un pomodoro, in quei giorni, al mercato". La gente era convinta, o almeno sperava, che la strada sarebbe stata aperta per far transitare gli alimenti. Ci hanno detto per giorni che sarebbe stato così, ma alla fine non ci credevamo più. Noi alle

promesse non crediamo più, perché vogliamo vedere accadere qualcosa, vogliamo vedere i fatti". L'impegno dei frati francescani è costante, sul terreno, anche a proprio rischio: "Continuiamo a distribuire acqua con quattro camioncini e arriviamo a coprire cinquanta case al giorno. Le richieste, però, sono più di seicento. La gente ha paura ed è arrivata al limite della sopportazione".

Aleppo è circondata, i miliziani bombardano incessantemente i quartieri cittadini "perché si sentono minacciati dall'avanzata da sud dell'esercito regolare, sostenuto dalle incursioni degli aerei russi". Manca acqua ed elettricità, non c'è neppure lo yogurt, notava padre Ibrahim sorridendo. Quel che non manca, però, è la fede, la certezza che alla fine tutto passerà. Un messaggio spedito dal vicino oriente ai cristiani d'occidente che "hanno bisogno di svegliarsi". Il parroco della chiesa di San Francesco sceglie l'immagine del "gigante addormentato" per rappresentare i credenti europei: "Hanno energie incredibili, ma sono legati, bloccati. Non sto parlando del benessere che può essere dato dall'acqua calda o della possibilità di godersi una cena al ristorante. La prosperità di cui parlo, da rifuggire, è uno stato del cuore che, a causa delle ricchezze e delle false sicurezze, si consegna alla freddezza, dimentica del suo bisogno di Dio. E' un male che riguarda purtroppo anche il clero. La crisi profonda che noi stiamo vivendo qui ci aiuta a guarire da questa malattia; ci aiuta a crescere nella fede".

Che fare, dunque? "L'occidente dovrebbe tornare all'essenziale. Vivere, cioè, la prosperità in una prospettiva di fede. Questo è ciò che serve". In concreto, si tratta di "vivere responsabilmente e seriamente ciò che crediamo. Nella nostra situazione di sofferenza continua, la gente diventa più sincera e sa andare all'essenziale. Io questo lo constato sempre, lo vedo: la gente è meno appesantita dalle preoccupazioni di questo mondo". E', sostiene padre Ibrahim, "purificata". "E quindi disposta a lasciarsi guidare dallo Spirito".

OCCIDENTE A PEZZI

L'America è stanca, e questa Europa non è in grado di rispondere al grido di dolore della Francia. Davvero non ci resta che Putin?

di *Stefano Cingolani*

Sentinella, a che punto è la notte? E' l'ora in cui tramonta l'occidente? Oswald Spengler questa volta non c'entra, adesso è Vladimir Putin a scoccare l'ultimo rintocco della civiltà nata dall'umanesimo romano (come lo chiamava con disprezzo Martin Heidegger) e fortificata dalla Dea Ragione. "E' impossibile fare fronte comune contro il terrorismo islamico perché l'occidente non esiste - ha pontificato il presidente russo -. E' solo un insieme di paesi ciascuno dei quali ha interessi diversi, talvolta persino contrastanti". Su questa divisione fa leva il jihad, da al Qaeda al Califfato. Certo, si potrebbe precisare che la Siria degli Assad e l'Iraq di Saddam Hussein erano protetti da Mosca, quindi l'Isis in fondo sorge dalle ceneri dell'Unione sovietica. Tuttavia, è difficile dar torto al cinico realismo putiniano. E' talmente diviso l'occidente che non riesce nemmeno a mettersi d'accordo sul nome della cosa. Il terro-

L'eco della Marsigliese è durata un weekend. "Ogni paese ha interessi diversi, talvolta persino contrastanti", dice il nuovo zar

rismo non nasce con le stimmate di nessuna religione, di nessuna etnia, di nessuna nazione, puntualizza il comunicato finale del G20 di Antalya in Turchia. E allora cos'è, un ectoplasma, un'idea appesa come un cacciocavallo?

L'occidente è in frantumi, dunque; ma come si è diviso, quando e perché? E' più diviso oggi o dopo l'11 settembre 2001 quando i commando di al Qaeda dissolsero le Torri gemelle? Oggi o il 15 settembre 2005 quando fallì Lehman Brothers? Oggi o il 7 gennaio 2015 quando gli ultimi lupi solitari massacrarono i redattori di Charlie Hebdo? Anche allora, tutti marciarono uniti. Per un giorno, poi cominciarono a distinguere. Adesso

so l'eco della Marsigliese è durata un weekend.

A pezzi è l'Europa, eppure oggi c'è quel numero di telefono che chiedeva invano Henry Kissinger quando era segretario di stato con Richard Nixon. E' il numero del presidente della commissione eletto dal Parlamento, Jean-Claude Juncker, che ha anche un indirizzo su twitter @JunckerEU. E poi c'è il numero della rappresentante per la Politica estera e di sicurezza Federica Mogherini (+32 0 229 57169). Tutti ormai possono chiamare, i giornalisti vengono indirizzati verso l'ufficio stampa, ma se si tratta di John Kerry o di Barack Obama, c'è la linea diretta e senza attesa. Una volta staccata la cornetta che cosa si possono dire, al di là di generiche espressioni di solidarietà? Manca persino la possibilità di promettere, perché nessuno può garantire il rispetto degli impegni.

L'Unione europea esiste anche se sarebbe più appropriato chiamarla Disunione. Ha un indirizzo preciso, a Bruxelles, in rue de la Loi, pochi isolati dal quartiere di Maelbeek dove la cellula di terroristi islamici ha preparato l'attacco a Parigi. Ha le sue strutture e le sue istituzioni, una valanga di tecnici e di burocrati (oltre 2.500 quelli alle dipendenze della commissione, più settemila e passa esterni), 750 deputati, 28 commissari, però non è in grado di rispondere al grido di dolore che si leva dalla Francia.

E gli Stati Uniti? Uniti? Non scherziamo. Basta guardare il dibattito elettorale. Bernie Sanders, il concorrente da sinistra di Hillary Clinton, ha liquidato la minaccia dell'Isis in due battute per poi tornare alla sua polemica sui pericoli di una economia manipolata. Donald Trump se la cava dicendo che la guerra va lasciata alla Russia e in patria bisogna chiudere le moschee. Marco Rubio, il giovane e combattivo aspirante repubblicano, è l'unico ad aver ammesso che il terrorismo segnerà la campagna elettorale più delle tasse, ma sulle imposte lui è ben at-

trezzato, sul resto non ancora. Nessuno finora ha saputo rispondere alla semplice domanda su come combattere il califfo.

Lo spettro delle divisioni è davvero molto vasto, riguarda la politica, la guerra, l'economia, la cultura. Dopo l'11 settembre l'intero mondo civilizzato sembrava unito, una banda di fratelli avrebbe detto Shakespeare. Nulla sarà come prima, siamo tutti americani. Nessuno si oppone ad applicare l'art. 5 della Nato, la Russia garantirà la sua collaborazione, e la Cina si offre di ammorbidire gli ayatollah iraniani quando la grande coalizione interverrà in Afghanistan.

Che cosa è andato storto? E' colpa di Rumsfeld, Cheney e Wolfowitz la trojka neocon che convinse Bush a invadere l'Iraq? E' colpa di Colin Powell e di Tony Blair che mentirono sulle armi di distruzione di massa? Le faccende sono molto più complicate. La sconfitta dei talebani, il cui regime ispira il Califfato, aveva suscitato grandi aspettative. Ma la ricostruzione dell'Afghanistan non è stata un successo. Lo stesso, anzi peggio,

Nessuno finora ha saputo rispondere alla semplice domanda su come combattere il califfo. Gli errori nella ricostruzione dell'Iraq

è accaduto in Iraq. Gli sbagli più gravi riguardano non la distruzione del regime saddamita, ma il nation building, l'edificazione di un altro stato, con un'aggravante: l'emarginazione dei sunniti, errore evitato in Afghanistan dove non è stata esclusa nessuna tribù, nemmeno i talebani. Proprio sul nuovo Iraq si sono aperti solchi profondi tra gli americani e gli altri paesi occidentali, persino quelli che, a denti stretti, avevano accettato l'invasione.

Le difficoltà del dopo, la frustrazione generata dalla missione incompiuta, ha dato fiato negli Stati Uniti all'isolazionismo latente. E l'America, sceriffo

riluttante, ma obbligato, dopo la fine della Guerra fredda, si è stancata. Con il ritorno dei democratici alla Casa Bianca è trionfata la dottrina del soft power delineata dal politologo Joseph Nye: persuadere, convincere, aiutare, comprare, conquistare le menti e i cuori, bombe di carta stampata, non al foforo. Con Obama, in particolare, è arrivato un messianico appello al dialogo e alla pace universale che gli è valso l'improbabile premio Nobel. Una parte della debolezza dell'occidente è proprio qui, nel mesto svanire del secolo americano. Ma non solo.

L'Unione europea non ha un unico paradigma per affrontare il diritto di asilo e si spappola davanti all'onda dei rifugiati dalla Siria e dall'Africa. Le manca una costituzione, le regole comuni sono state concepite (male) in fasi storiche e politiche diverse. Soprattutto, non possiede un esercito. Nel momento in cui François Hollande ha fatto appello all'articolo 42 punto 7 sulla sicurezza e difesa comune, ha scoperto che il re è nudo. La Germania, dopo aver partecipato agli interventi in Kosovo e in Afghanistan, si è tirata fuori da ogni coinvolgimento estero. Angela Merkel ha detto subito che lei di intervenire in qualsiasi modo in Siria non ne vuol sentir parlare. Alla faccia del tanto propagandato "motore franco-tedesco", Berlino stacca il filo con Parigi. La Gran Bretagna pensa solo a difendersi dalle idiozie burocratiche di Bruxelles e prepara la sua Brexit.

L'Italia è come sempre il paese delle eccezioni e dei puntini sulle i. Non guerra, ma lotta al terrorismo. Islamico? No, a tutto il terrorismo. Niente scelte avventate, annuncia Matteo Renzi. I bombardamenti non bastano e provocano vittime civili. Gli stivali sul terreno sono inutili e pericolosi. Un intervento euro-americano finisce per aizzare gli animi e prepararli alla vendetta. I russi sono indispensabili, ma guai alla politica delle cannoniere, la via diplomatica è l'unica possibile.

Armando Spataro esprime il punto di vista della sinistra giudiziaria e mette in guardia da ogni limitazione delle libertà individuali e dall'appiattirsi sul "modello americano della war on terror secondo cui il terrorismo è guerra", ha dichiarato a James Hansen, per il quotidiano online Britaly Post, il procuratore capo di Torino già protagonista di un'epica battaglia contro la consegna alla Cia dei sospetti terroristi islamici (il caso Abu Omar). I 5 Stelle vogliono

combattere per interposta persona: "Aiutiamo i curdi", dice Mario Giarrusso, capogruppo al Senato. E le destre? La loro campagna si svolge tutta sul territorio nazionale. Matteo Salvini mette nel mirino i rifugiati e intende far rientrare i militari italiani dal Libano. Renato Brunetta propone di togliere le sanzioni a Putin, cavallo di battaglia berlusconiano. Renato Schifani del Nuovo centrodestra se la cava con i servizi segreti.

L'alleato più forte di Hollande, dunque, è il tanto esecrato Putin, che finora ha fatto di tutto per destabilizzare l'Europa e seminare zizzania in Francia sostenendo Marine Le Pen. Ma il vero paradosso è che i francesi sono costretti a puntellare il nemico giurato Bashar Assad.

Le divisioni sulla strategia militare e sulla tattica da applicare, sulle armi da usare e sulle regole d'ingaggio, sono frutto di questa confusione politica. Si impiegano gli aerei perché una invasione della Siria non è stata messa in conto e in ogni caso va preparata in modo accurato per non procurare guai ancora maggiori. In Iraq è andata come è andata. Ma non è che i russi, invocati quasi come salvatori di ultima istanza, siano stati più efficaci e "puliti", basti ricordare la Cecenia. La Francia ricorda che se non fosse per il suo intervento con tanto di scarponi sulla sabbia, il Mali sarebbe la dépendance africana del califfo. Ma non ha certo i mezzi per replicare in Siria. Gli inglesi, abili e senza scrupoli nelle operazioni di intelligence, per adesso pensano di usare i droni, sì, i velivoli senza pilota. David Cameron sfida il pacifismo di Jeremy Corbyn, il nuovo capo del Labour Party, ma a Westminster non a Damasco.

L'occidente è una espressione geografica anche in economia. E' vero, tutti i paesi seguono il modello liberale, anche se con varianti importanti, dal keynesismo degli Stati Uniti al neo-colbertismo francese, dall'economia sociale di mercato tedesca all'assistenzialismo italiano. Il boom clintoniano degli anni Novanta aveva introdotto una spinta alla convergenza, la lunga recessione ha prodotto una nuova deriva. Nonostante quel che viene ripetuto sulla dittatura dell'austerità, soprattutto nell'area euro, i modelli nazionali si sono divaricati e la globalizzazione s'è frantumata.

L'economia mondo è divisa in placche tettoniche: l'estremo oriente dominato dalla Cina in contrasto con un Giappone in ristagno; il subcontinente

asiatico dove India e Indonesia si contendono capitale e lavoro; l'Africa, un rompicapo con alcune isole di sviluppo che non sono più nemmeno loro felici (si pensi al Sudafrica); l'Oceania ha salvato il proprio benessere facendo da tramite tra Nord America e Asia; l'America latina resta una eterna promessa dove anche il gigante Brasile viene tra-

L'Unione europea si spappola davanti all'onda di rifugiati dalla Siria e dall'Africa. L'Italia è il paese delle eccezioni e dei puntini sulle i

scinato a fondo dai mali di sempre (inflazione, corruzione, inefficienza).

Ci sono poi gli Stati Uniti: sono riusciti a reagire alla crisi meglio degli altri, ma crescono a un ritmo lento, minacciati da una stagnazione secolare se sono vere le profezie di Larry Summers. Quanto all'Europa, sarebbe meglio parlare di Europe: il nord vero e proprio se l'è cavata, la Gran Bretagna ha seguito i cugini americani, la Polonia ha evitato la recessione praticando bassi salari e duro lavoro, la Germania ha tratto i benefici più grandi dall'euro, valuta stabile, ma meno forte del marco. E poi ci sono i Pigs, Portogallo, Italia, Grecia e Spagna che dopo sette anni di vacche magre stanno ancora attraversando il deserto. Quale contributo concreto, economico o militare sono in grado di offrire i paesi del sud, spossati ed emarginati, nella guerra al terrorismo islamico? La domanda è retorica.

Ma i muri più invalicabili sono quelli culturali. Il trionfo dell'occidente era stato celebrato da Francis Fukuyama nel 1992 con il suo bestseller "La fine della Storia e l'ultimo uomo". Chiusa l'era delle ideologie forti, "le grandi narrazioni" di Jean-François Lyotard, il mondo diventava piatto, unito dal mercato e dalle istituzioni della libertà, dominato dall'ultimo uomo di Friedrich Nietzsche, l'individualista possessivo, il consumatore narcisista.

La storia, invece, proprio in quell'anno si prendeva la sua sanguinaria rivincita in Jugoslavia scatenando un mattoio tribale nel cuore dell'Europa. Il lungo fiume del passato non fluisce inesorabile verso il mare della democrazia. Sulle colline della Bosnia tramon-

Il decennio di Eltsin è stato catastrofico. Il presidente russo ha

*tratto le conseguenze più radicali
dal fallimento del sogno neoliberale*

ta il sol dell'avvenire (liberale non più socialista). Dietro si stagliano ombre oscure come il nuovo zar, fantasmi del terrore islamista, streghe e spiriti della notte che danzano mentre la ragione dorme.

“Putin è popolare proprio perché è contro l'occidente”, dice Richard Pipes, uno dei maggiori storici della Russia, parlando a Milano alla cena annuale dell'Istituto Bruno Leoni che lo ha premiato martedì scorso. Il putinismo è un insieme di dispotismo orientale e neozarismo. Il presidente russo che si è formato nei servizi segreti sovietici, ha tratto le conseguenze più radicali dal fallimento del sogno neoliberale. Il decennio di Boris Eltsin è stato catastrofico non solo per le condizioni di vita

dei russi, ma anche per la speranza di costruire una società aperta, popperiana. La libertà è diventata licenza, il mercato un suk nel quale si sono arricchiti i più furbi e i più veloci ad appropriarsi delle risorse dello stato totalitario. Pipes ricorda che la proprietà privata in Russia è sempre stata una concessione del potere. La terra, fino alla seconda metà dell'800 apparteneva allo zar, era concessa ai boiardi che formavano l'aristocrazia del regime e coltivata da servi della gleba. L'apertura dura pochi decenni, fino alla dittatura del proletariato o meglio del partito bolscevico. Oggi la grande proprietà, quella che controlla le risorse fondamentali, fisiche e finanziarie, è di nuovo una concessione del potere centrale. E' questo il modello che viene proposto come baluardo a un tempo contro l'islamizzazione e contro il nichilismo che regna in Europa e in Nord America.

Che cosa possiamo opporre? Identità arcaiche e artificiose? Radici che si suppone antiche, ma in realtà sono fabbricate di recente? L'era del Narciso ormai al tramonto? “Il pericolo non è quello di un controllo dispotico, ma la frammentazione”, ha scritto Charles Taylor, filosofo canadese, cattolico osservante nel suo saggio “Il disagio della modernità”. “Il rischio è di trovarsi di fronte a una popolazione incapace di darsi una finalità comune e di realizzarla”. Esattamente quello che sta avvenendo adesso davanti al terrore islamico. C'è dell'altro, oltre lo specchio dove si riflette il giovinetto innamorato di se stesso, ci sono i valori dell'89 (il 1989 non solo e non tanto il 1789), ma sembrano lontani, irrecuperabili. Su questi si può ricostruire una identità ben più forte perché comune a ogni uomo come essere razionale? Si può far rinascere l'umanesimo romano fagocitato dal materialismo storico, frantumato dal decostruttivismo? Un sogno, ma della ragione.

ISIS

MOLENBEEK

di **Guido Olimpio**

Molenbeek, Bruxelles, diventato un avamposto del jihad nel Nord dell'Europa. Il quartiere è legato in modo stretto all'inchiesta sull'eccidio e a molte storie di terrorismo. La prima volta che spunta sul radar della polizia è nel luglio del 1995: un esponente del Gia algerino dirige da qui un piano che porta ad un attentato nel metrò di Parigi. Otto le vittime. Nel 2001 vivono sempre qui due militanti protagonisti dell'attacco che costerà la vita in Afghanistan al famoso comandante Massud, il Leone del Panshir. È l'atto che precede l'assalto all'America nel segno di Osama bin Laden. Non è cosa da poco. E poi ancora ad altre trame, compresa quella che porta al massacro di Madrid, con le esplosioni sui treni. Uno dei cervelli ha abitato tra queste vie. Gli estremisti trovano complicità in una realtà integralista, sono vicini ai grandi snodi che permettono di spostarsi rapidamente nei Paesi vicini, si nascondono in attesa di colpire. C'è un tessuto sociale che favorisce la loro azione, è facile reclutare, è possibile incontrare altri mujaheddin disposti alla violenza. Molti abitanti respingono questa classificazione, ma quanto è emerso in quest'ultimo anno non può essere smentito. Ogni attacco riuscito o fallito ha trovato una sponda nella zona, una base di partenza o un rifugio per chiunque avesse voglia di uccidere in nome del Califfo. Un ruolo al quale ha contribuito uno dei suoi «figli» più cattivi, il belga-marocchino Abdel Hamid Abaaoud, l'uomo ritenuto il referente operativo del commando assassino e figura chiave dell'intero dramma. Chissà se altri sono pronti a muovere emulando le imprese criminali dei seguaci del Califfo. Non sarebbe proprio una sorpresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

KAMIKAZE

I kamikaze sono una delle armi preferite dell'Isis. I jihadisti li impiegano in due modi. Il primo è quello classico: l'attentatore che attiva la carica piena di bulloni in mezzo alla folla, per terrorizzare, minacciare, incutere panico tra persone inermi. Hanno colpito a Bagdad, Ankara e Parigi, tanto per citare gli ultimi episodi. Li preparano psicologicamente, poi li mandano sul target, l'obiettivo prescelto: sono le bombe che camminano, difficili da fermare. Il secondo metodo è tattico. Non possedendo aviazione e missili, lo Stato Islamico scatena falangi di militanti a bordo di veicoli esplosivi e blindati contro le postazioni nemiche. Mostri di ferro che trasportano tonnellate di polvere nera, fertilizzanti, benzina, rottami a far da schegge. Sono come proiettili che aprono le difese delle basi, disorientano le truppe, abbattano ostacoli favorendo l'avanzata della fanteria. Chi scampa all'onda d'urto è poi preda del panico. In Iraq hanno creato officine dove vengono a messi a punto dozzine di mezzi, mentre i reclutatori gestiscono i lunghi elenchi dei volontari. Non mancano mai, sono tanti gli stranieri, i «foreign fighters» che si offrono come uomini bomba. I comunicati della fazione raccontano di guerriglieri francesi, britannici, maldiviani, australiani, ceceni morti in missione. I video ce li mostrano sorridenti dietro il volante del camion poco prima dell'ultimo atto. A Parigi hanno indossato le cinture con l'intenzione di compiere un massacro tra i tifosi. Hanno fallito solo per un soffio, ma hanno tracciato la strada. Una donna ha attivato la carica per rispondere al blitz della polizia nell'appartamento di Saint Denis. Saranno celebrati come «martiri» e i loro nomi non saranno dimenticati da quanti sono pronti a ripetere quel gesto. Per questo Daesh li usa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DRONI

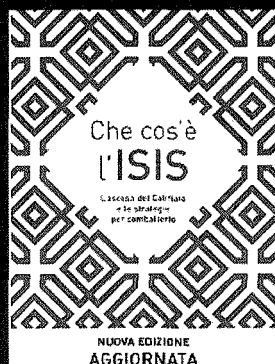
I droni vegliano sui confini di tanti Paesi e danno la caccia ai terroristi. Di certo alcuni dei capi dell'Isis coinvolti nel massacro di Parigi sono stati inseriti nella lista dei bersagli: possibile che verranno inceneriti dai missili di un velivolo senza pilota. In questi ultimi anni Reaper e Predator sono comparsi in quasi tutti i fronti dove c'erano dei jihadisti da liquidare o da tener d'occhio. La Casa Bianca ha spesso sostituito la strategia, affidandosi semplicemente alle incursioni del drone, diventato il «mietitore di Obama». Questi velivoli possono restare per ore in zona d'operazioni, sono dotati di missili e bombe, precisi, sono guidati a migliaia di chilometri di distanza eliminando così qualsiasi rischio per il militare. Soprattutto per questa ultima ragione, oggi li vogliono tutti, e se ne costruiscono molti per soddisfare la grande domanda del mercato. Anche l'Italia, che dispone di alcuni droni per l'attività di ricognizione, ha appena ottenuto l'ok americano per riceverne un paio in versione armata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CALIFFO

Abu Bakr al Baghdadi, 44 anni, di Samarra, è il Califfo. La sua storia è comune a quella di altri esponenti della «resistenza» agli americani. Uomo di religione, iracheno, è entrato nella guerriglia, finendo per essere catturato nel 2004 e detenuto nel campo di prigionia di Camp Bucca. Nel carcere ha forgiato i rapporti con molti jihadisti, alcuni dei quali sono poi diventati suoi luogotenenti. Una volta libero, è tornato nel movimento insurrezionale fino a diventare, nel 2010, il leader dello Stato Islamico. Si è a lungo speculato se sia davvero il capo o piuttosto un nome dietro il quale agiscono altri. Si fa vedere poco, non diffonde come Osama video o audio, ha messo in piedi un sistema gerarchico che permette al movimento di perdere «quadri» senza danni. Lo hanno dichiarato «ferito» o «morto» diverse volte, ma sarebbe sempre sfuggito ai raid della coalizione. È protetto da un apparato di sicurezza rigoroso, non usa strumenti elettronici, sostengono che si muova tra Mosul, in Iraq, e Raqqa, in Siria. Indicazioni vaghe. Al suo fianco ci sono ideologi che hanno propagato il messaggio apocalittico di uno scontro finale con le «armate romane» a Dabiq, vicino al confine turco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro del Corriere
sul nemico
dell'Occidente

È un libro-inchiesta a più voci. «Che cos'è l'Isis. L'ascesa del Califfato e le strategie per combatterlo» è un viaggio, guidato da alcune firme del Corriere della Sera, alla scoperta del nuovo nemico dell'Occidente. L'edizione aggiornata del volume, curata da Luigi Ippolito, ricostruisce la storia dell'Isis, approfondisce le sue evoluzioni, i protagonisti, le strategie. Attraverso articoli di Pierluigi Battista, Francesco Battistini, Lorenzo Cremonesi, Michele Farina, Davide Frattini, Massimo Gaggi, Viviana Mazza, Guido Olimpio, Sergio Romano, Farian Sabahi, Fiorenza Sarzanini, Marta Serafini e Roberto Tottoli. «Che cos'è l'Isis» è una guida ragionata con analisi, profili, interviste, ricostruzioni storiche, per mettere a fuoco la minaccia del Califfato. In tutte le edicole a 7,90 euro più il prezzo del quotidiano.

MADRE DI SATANA

I terroristi responsabili degli attacchi parigini, secondo gli inquirenti hanno realizzato le fasce da kamikaze usando una miscela nota come Tatp, detta anche «la madre di Satana». Si tratta di una composizione chimica, instabile, che può essere messa a punto usando materiale rintracciabile sul mercato civile, in un supermercato o da un ferramenta. Gli ingredienti sono molti: fertilizzante, prodotti cosmetici (acetone, sbiancante per capelli), acido citrico e tavolette auto riscaldanti. Per maneggiare il cocktail — avvertono gli investigatori — bisogna essere molto prudenti. È tossico, si deteriora rapidamente, emana gas. Ma ha un punto a favore significativo: puoi creare l'ordigno ovunque. Per questo, durante gli ultimi anni, è diventata una delle armi più comuni nelle mani dei qaedisti in Europa. E l'hanno poi ereditata gli adepti del Califfo, grazie anche al passaggio di informazioni e manuali sul web. L'attentatore delle scarpe bomba, Richard Reid, aveva la stessa miscela. I terroristi protagonisti degli attacchi a Londra nel 2005 hanno fabbricato i loro zainetti esplosivi nel bagno della loro abitazione. Un lupo solitario, il libico Mohamed Game, ha studiato le formule su Internet, ha manipolato il materiale in un piccolo appartamento trasformato in laboratorio, tra bacinelle e fornelli. Una volta preparata la trappola, ha cercato di colpire una caserma dell'esercito a Milano nell'ottobre 2009. Missione fallita in quanto ha usato del fertilizzante non adeguato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

KALASHNIKOV

I killer imbracciavano il Kalashnikov, sembra di fabbricazione cinese, e avevano una buona scorta di caricatori. L'Ak, fucile d'assalto semplice quanto efficace, è considerato da molti la vera arma di distruzione di massa. Uccide su decine di campi battaglia, appare nelle mani di narcos e gangster. Diffuso dall'Africa al Medio Oriente, è offerto dai trafficanti che si muovono sul mercato nero europeo. Non si perde un conflitto. L'esplosione delle rivolte arabe, con il saccheggio di interi depositi, ha messo in circolazione molti «pezzi». Basta pagare. Dove c'è abbondanza costa poche centinaia di dollari, in Belgio possono chiedere fino a 2 mila euro. E i jihadisti sanno come trovarli senza troppi problemi e senza rischio di essere scoperti. In alternativa il «Kala» lo fanno arrivare via mare dalla sponda Sud del Mediterraneo. A Marsiglia i banditi locali regolano i conti con il vecchio mitra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È lo Stato Islamico, detto anche Daesh. Ha il suo centro tra Iraq e Siria, ma ambizioni sconfinite come confermano le oltre trenta «province», dal Sinai all'Afghanistan. Usando propaganda, offensive militari, metodi brutali ha sottratto terreno ad Al Qaeda ed è oggi il faro dei jihadisti, arrivati da ben 100 Paesi per arruolarsi sotto la sua bandiera nera. La particolarità del movimento sta nella capacità di coniugare attività terroristiche, tecniche di guerriglia e mosse da esercito. Questo grazie alla confluenza di ex ufficiali di Saddam Hussein con i ribelli anti-Usa. È anche punto di riferimento e scudo per molti sunniti. Altro aspetto chiave è che l'Isis si comporta da Stato. Controlla un territorio, gestisce ogni aspetto della vita, ha un budget che supera il miliardo di dollari. Forte di questa base ha nell'ultimo anno ampliato la sua sfida, organizzando attentati oltre le sue frontiere. Ha distrutto un jet, colpito in Turchia e Beirut, compiuto l'eccidio di Parigi. Dimostrazione di potenza anche quando ha dovuto subire sconfitte severe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RAQQA

Raqa, nel Nord-Est della Siria, è una delle capitali dello Stato Islamico. Ospita alcuni comandanti, campi per il training, è il punto di arrivo per molti volontari che si uniscono al Califfo. Durante l'ultimo anno è stata spesso teatro delle barbare esecuzioni degli ostaggi, prigionieri rinchiusi in carceri create all'interno del centro abitato. La coalizione e i russi hanno spesso colpito qui dirigenti Isis, tra loro forse il boia Jihadi John, l'uomo dei video efferati. La località è emersa nell'inchiesta sulle ultime stragi in Francia, compresa quella a *Charlie Hebdo*. L'antiterrorismo francese e anche quello americano ritengono che gli ordini siano partiti proprio da Raqa. Ed è possibile che alcuni membri del commando siano transitati dalla cittadina, magari per un periodo di addestramento. Dunque non solo un punto geografico, ma la Tortuga dell'Isis. Per questo gli Usa vorrebbero lanciare, nelle prossime settimane, un'offensiva insieme a ribelli e curdi per conquistarla. Il Califfo ha risposto schierando le sue forze migliori a difesa del simbolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

JIHAD

Il Jihad — come è giusto dire, in arabo è maschile — è una parola d'ordine che non muore mai. È la «guerra santa». L'hanno usata molti condottieri, con accezioni anche nobili di sforzo e lotta interiore per raggiungere la fede. Oggi ha assunto, però, una connotazione negativa in quanto fatta propria dai terroristi. In nome della lotta sacra, i mujaheddin vanno in combattimento, convinti di adempiere anche a un dovere religioso. Al tempo stesso la agitano come una bandiera per giustificare massacri degli innocenti definiti infedeli. Prima Osama, poi Al Zarkawi, quindi Al Baghdadi sono riusciti a mobilitare migliaia di seguaci sotto questo vessillo. Facile per i manipolatori convincere un giovane ad abbracciare la scelta violenta, l'uso del mitra o del corpetto da kamikaze. È come un sentiero senza fine che ti porta a morire ad Aleppo, sui monti afgani oppure in un quartiere parigino. Gli ideologi la utilizzano come messaggio potente e sovranazionale, che ha bisogno di poche spiegazioni. Deve essere solo messo in pratica insieme agli altri fratelli o con un'iniziativa individuale contro il nemico. Un metodo che purtroppo funziona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TARGET

del terrore e della tensione che trasforma chiunque in un potenziale bersaglio. Con i nervi scorticati anche da una semplice segnalazione sulla presenza di un ordigno. Il falso allarme bomba è sufficiente a mettere sotto sopra una città, fa correre la polizia, la distoglie dalla sua missione, crea incertezza obbligando comunque a verificare. Con costi enormi per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hanno preso di mira non solo delle persone, ma la vita comune. Rispetto ad altri attacchi, i terroristi hanno voluto incidere profondamente: con un alto numero di vittime e scegliendo obiettivi «facili», comuni, nei quali ognuno di noi si immagina. Un ristorante, un bar, un teatro, quindi lo stadio dove giocava la nazionale di calcio francese. Siti non protetti — e come potrebbero esserlo —, luoghi dove i cittadini di qualsiasi Paese ritrovano per divertirsi, rilassarsi, trovarsi. Uno spazio comune che simboleggia la libertà di scelta e di movimento. Uno spazio che i killer vogliono negare come in un duello impari. La scelta degli assassini inquieta ancora di più per la semplice ragione che altri affiliati all'Isis possono ripetere all'infinito lo schema. Non richiede un particolare addestramento aprire il fuoco su giovani che ascoltano un concerto. Le indagini diranno se il commando aveva in mente anche altro, visto che restano degli aspetti da chiarire. Lo Stato Islamico ha scelto la via più facile nonostante i suoi uomini fossero armati da guerriglieri. Un spostamento dalla linea assunta quando hanno attaccato la sede di *Charlie Hebdo*, il museo ebraico a Bruxelles, il treno Thalys. In questo modo hanno amplificato la portata dell'aggressione, ben sapendo quale sarebbe stato l'effetto sugli europei. La strategia

ALADNANI

Abu Mohamed al Adnani è il portavoce dell'Isis. Siriano, 34 anni, ha partecipato ai combattimenti contro gli americani in Iraq, lo hanno catturato nel 2005 e liberato cinque anni dopo. È diventato noto con i lunghi messaggi audio di minacce contro tutto e tutti. Informazioni trapelate sul *New York Times*, sostengono che al Adnani potrebbe essere il responsabile di un gruppo di militanti incaricati di condurre un'offensiva nei Paesi occidentali. Un ruolo che ha svolto anche per l'assalto ai ristoranti e al teatro di Parigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTELLIGENCE

La stagione del terrore che ha investito la Francia è accompagnata dalle accuse all'intelligence e ai servizi di sicurezza: non sono stati all'altezza. In quasi tutti gli episodi avvenuti negli ultimi anni i responsabili erano conosciuti. Personaggi schedati, monitorati ma capaci di sfuggire ai controlli nel momento cruciale. Situazione vista anche in altri Paesi occidentali segnati dagli attentati. Era successo a Madrid nel 2004 e poi a Londra nel 2005, quindi a Tolosa e Parigi. Rivelazioni dei media hanno svelato una segnalazione della polizia locale inespugnabilmente non passata ai piani superiori. Parlava di un commando di sei persone in procinto di compiere qualcosa di grosso nella capitale. I belgi avrebbero sottovalutato il profilo di due esponenti del commando. E altri allarmi sarebbero arrivati da turchi e iracheni. Da capire quanto dettagliati. La difesa — in parte — fondata è che gli elementi da sorvegliare sono migliaia, con problemi logistici. Alcuni restano nel Paese, altri viaggiano molto, si spostano. Per tracciarli servirebbe un esercito, un apparato che nessuno ha. Quelli della vecchia guardia, gli ex agenti, spiegano che ci si affida troppo alla tecnologia, alle intercettazioni. Strumenti utili che da soli non bastano. Serve l'infiltrazione, il lavoro sul campo. Missioni che richiedono tempo e pazienza mentre le lancette dell'orologio girano veloci. A volte troppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SIRIA

La guerra siriana con gli oltre 200 mila morti è parte del dramma di Parigi. È come se ragazzi e clienti falciati dai kalashnikov fossero entrati loro malgrado nel conflitto. Sembra che uno dei terroristi lo abbia gridato nel salone del Bataclan: questo è per la Siria e l'Iraq. Un pretesto che però si basa su quanto accaduto dal 2011 a oggi. Prima la protesta popolare, quindi la repressione feroce del regime, infine l'insurrezione con la nascita di mille fazioni, l'intervento di forze esterne. Paesi del Golfo, jihadisti, milizie sciite, iraniani, americani, russi. E francesi. Parigi ha preso posizione contro il leader siriano Assad chiedendone la partenza, ha appoggiato parte dell'opposizione, è intervenuta con i suoi caccia contro lo Stato Islamico. Dunque non è un'osservatrice, ma una protagonista attiva. E l'impegno è destinato ad aumentare: dopo il massacro, il presidente François Hollande ha dato ordine di intensificare le incursioni su Raqqa e le altre roccaforti dell'Isis. Un legame con la crisi enfatizzato dalla presenza dei militanti francesi partiti per questa regione, un flusso continuo e ben organizzato. Le stime parlano di 571 elementi (tra cui 197 donne e 85 minori), 245 rientrati e 141 uccisi nei combattimenti insieme ai loro compagni. Una colonia dalla quale sono spuntati alcuni degli autori dell'assalto nel venerdì nero di Parigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAL PETROLIO AL PORNO VIAGGIO NELLE CASSE DELL'ISIS

Il Daesh si atteggia a Stato e approva il primo bilancio annuale.
Annunciando un fatturato da due miliardi di dollari.
Ecco voce per voce come si finanzia il regno del terrore

di Alessandro De Pascale

Il Daesh, meglio noto in Occidente come Stato Islamico (Is), è il movimento jihadista più ricco e organizzato della Storia. La scorsa primavera, cercando di mostrarsi al mondo come un vero e proprio Stato, ha approvato il suo primo bilancio annuale. Stando solo alle cifre ufficiali, nel 2015 avrebbe messo insieme ben 2 miliardi di dollari, con un surplus previsto di almeno 250 milioni. Per quanto possa trattarsi di propaganda, l'entità della somma è stata confermata anche dagli Stati Uniti. Per David S. Cohen, sottosegretario per il Terroismo e l'Intelligence finanziaria del Tesoro americano, sarebbe addirittura sottostimata. Il Daesh, come vedremo nel dettaglio, essendo un'associazione criminale-terroristico-mafiosa si finanzia attraverso canali estremamente diversificati: c'è il contrabbando di petrolio, reperti archeologici, droga, materiale pornografico (e si sospetta perfino di organi umani); ci sono le tasse imposte alle popolazioni sottoposte, di tipo agricolo o personale o il "pizzo" per la protezione; c'è la partecipazione alle reti transnazionali del crimine organizzato, con il traffico di immigrati, i riscatti dei rapimenti, la vendita di passaporti siriani, la raccolta fondi in Europa e nei ricchi Paesi del Golfo; infine, il saccheggio o la conquista di materiali, armamenti lasciati dagli americani all'esercito iracheno o depositi bancari. Questa enorme quantità di denaro, porta nelle casse dell'Isis risorse ben superiori rispetto a quelle su cui poteva contare il nucleo principale di al Qaeda, quando a finanziarlo, anche con fondi propri, c'era Osama bin Laden. Le cifre, frutto di stime, possono variare anche di molto, di pari passo con il mutamento della situazione sul terreno.

I nuovi attentati di Parigi arrivano infatti in una fase di sconfitte militari. Se fino a pochi mesi fa si era riusciti soltanto a limitare l'avanzata del Daesh in Siria e Iraq, ultimamente si sta recuperando territorio (ancora una volta grazie ai curdi sul campo, appoggiati dai bombardamenti della coalizione), mentre attacchi mirati cercano di mettere fuori uso gli impianti petro-

liferi ed eliminare quadri importanti dell'organizzazione.

A caccia di risorse

Fin dall'inizio della sua rapida avanzata, nell'estate del 2014, l'Is ha sapientemente scelto i territori da annessi. Attualmente sotto il suo controllo c'è una zona grande quasi quanto l'Italia, a cavallo tra la Siria orientale (da Aleppo a Deir el-Zor) e l'Iraq centrale (da Mosul a Rutba). Quartier generale e "capitale" sono nella città siriana di Raqqa. Lo Stato (totalitario) islamico ha i suoi tribunali islamici, la polizia morale, scuole, media professionali per la propaganda e un esercito permanente. Ma un apparato di questo tipo costa parecchi quattrini. Non a caso la scelta è caduta su territori

ricchi di pozzi di petrolio, dighe con grandi riserve d'acqua, cui si aggiungono alcune delle pianure più fertili dell'area, coltivate a grano e orzo o ricche di frutteti. Anche la produzione di cotone nel nord della Siria (nel 2010 decimo produttore al mondo, addirittura terzo per quello bio) è finita nelle mani dell'Is. Uno studio francese condotto da Anne-Laure Linget Riaud, esperta in approvvigionamenti internazionali nel tessile e abbigliamento, pubblicato sul quotidiano *Le Monde*, denuncia che il 6% delle importazioni di cotone in Turchia proviene da campi controllati al 90% da Daesh. Nelle casse dei jihadisti entrerebbero così altri 135 milioni di euro l'anno. Col risultato che, stima il rapporto, circa l'1,2% delle magliette vendute in Francia potrebbero dunque finanziare indirettamente l'Isis.

Sfruttamento del territorio

Aymenn al-Tamimi, ricercatore presso il Forum sul Medio Oriente del Regno Unito, durante uno dei suoi viaggi in incognito in Siria è entrato in possesso di una copia del libro mastro di un Diwan (dipartimento governativo) del Bayt al-Mal (ministero delle Finanze). Si riferisce al governatorato di Deir el-Zor,

provincia ricca di petrolio della Siria orientale sotto il controllo del Daesh dall'inizio del 2014. Quei documenti rivelano che in un solo mese (dal 23 dicembre 2014 al 22 gennaio 2015) nelle casse del governatorato sono entrati oltre 8 milioni di dollari. Quasi il 45% di quella somma viene dalla voce "confisca" che supera tutte le altre, come petrolio e gas (27,7%), tasse (23,7%), vendita di elettricità (3,9%). La popolazione finita sotto il loro dominio viene quindi costantemente depredata. Del resto «se non vai alla preghiera per tre volte consecutive, ti confiscano il negozio», ha spiegato Tamimi. «Se ti trovano merci vietate come le sigarette o l'alcol, sequestrano tutti i tuoi averi» e rischi di fare una brutta fine. In quel mese a Deir el-Zor hanno confiscato oltre 200 tra case e automobili, una cinquantina di camion, oltre mezzo milione di dollari in terreni, migliaia di pacchi di sigarette, altrettanti capi di bestiame. Poi ci sono i tributi (pari al 23% delle entrate) pretesi dalla popolazione dopo la conquista di un villaggio, la cosiddetta Zakat, forma obbligatoria di carità data da un musulmano ricco a uno povero, pretesa sia in base a quanto si guadagna sia per la produzione ad esempio agricola. Ma anche tasse come quella per la "protezione": 50.000 dinar (43 dollari) a famiglia, il doppio nel caso questa impedisca che i figli si uniscano al gruppo. La presa degli uffici governativi, come le anagrafi comunali, ha portato l'Is a entrare anche in possesso di numerosi passaporti siriani in bianco, che garantiscono in Occidente lo status di rifugiato (vedi *Left* 37 del 26 settembre 2015). Uno degli attentatori di Parigi aveva un passaporto siriano compilato male e ritenuto falso.

Autofinanziamento nascosto

Altre "voci di bilancio" arrivano dagli ostaggi. Quelli che non vengono uccisi, vengono "restituiti" in cambio di un riscatto. Per la liberazione di alcuni di loro è stata indetta una vera e propria asta al miglior offerente. Impossibile stimare quanto ottenga l'Is da questo business. C'è poi il traffico di esseri umani. Un rapporto dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) ha denunciato che oltre 25.000 donne e bambini sono stati catturati, violentati e venduti come prigionieri di guerra. Nel Califfato è infatti tornata legale la schiavitù, anche sessuale, e in quest'ultimo le vittime sono soprattutto

cristiane yazide, con un vero e proprio prezzo dell'orrore: 35 euro se di età tra 40 e 50 anni; 52 euro tra i 30 e i 40; 69 per quelle tra i 20 e i 30; 100 euro tra 10 e 20 anni; 140 euro per una bambina sotto i 9 anni. Anche in questo caso è

difficile quantificare gli introiti di questo indegno mercato. La speculazione si sarebbe estesa persino alle persone in fuga dalla guerra, alle quali verrebbero chiesti 8.000 dollari per ottenere il permesso di lasciare il Paese (nei territori conquistati dal Daesh c'è il divieto di espatrio e ai residenti viene tolto il passaporto). Secondo fonti mediche di Mosul, l'Is si sarebbe infine inserito anche nel traffico di organi prelevati dai corpi dei prigionieri rapiti, feriti o morti. Attraverso questo commercio, si pensa che l'Is abbia stabilito collegamenti sia con gruppi mafiosi internazionali sia con istituzioni mediche estere. Ma non esistono stime del fenomeno.

Pornografia e droga

Gli stupri per il Daesh sono un diritto. L'ufficio propaganda dell'Is ha addirittura realizzato un "manuale di istruzioni" per i guerriglieri. Il mercato del sesso è esploso e viene alimentato da schiave e prigioniere, tenute in veri e propri campi di concentramento sessuali. Questo e altri orrori del Califfato sono raccontati nel libro *Soldatessa del califfato*, scritto da Simone di Meo e Giuseppe Iannini (Imprimatur, 2015), lucido e drammatico racconto di quanto visto e vissuto in prima persona a Raqqa dalla moglie (oggi in fuga) di uno dei capi combattenti tunisini del Daesh. La donna rivela anche che quando queste prede sessuali hanno i corpi ormai devastati dalle violenze, vengono letteralmente «dissanguate per soddisfare il continuo bisogno di plasma per le trasfusioni dei combattenti feriti». Per non parlare del fatto che il Daesh fa soldi persino «vendendo alla rete della pornografia mondiale i video degli stupri di gruppo sulle povere ragazze yazide e sulle prigioniere di guerra occidentali». Una di queste, riuscita a fuggire, ha rivelato di essere stata tenuta prigioniera assieme a Kayla Mueller, l'operatrice umanitaria statunitense 27enne rapita dall'Is nel 2013 e morta, pare, a seguito di un raid aereo giordano. La giovane sarebbe stata continuamente stuprata dal Califfo in persona, Abu Bakr al-Baghdadi, che l'avrebbe scelta come moglie. La Sharia (l'interpretazione più rigida possibile del Corano, adottata dagli integralisti) consente di avere fino a quattro consorti e le unioni temporanee (anche di poche ore) legittimano stupri e prostituzione. La protagonista della *Soldatessa del califfato* racconta che i guerriglieri «filmano tutto col cellulare, passandoselo di mano durante i pestaggi, e poi smerciano tutto su internet (...). Io le ho viste quelle immagini, entrando con un profilo utente falso nella *chat room* dedicata. Si tratta, ovviamente, di un'area riservata, a pagamento, dove si può visualizzare l'anteprima e pochi screenshot dei

filmati. Se vuoi guardarli per intero, inserisci i numeri della carta di credito e scarichi tutto quello che vuoi. E l'Is guadagna cifre enormi». C'è poi la droga. Secondo il Servizio federale russo di controllo sugli stupefacenti, il Daesh sta trasformando la città irachena di Ninive, nei pressi del confine con la Turchia, in un nuovo centro del narcotraffico mondiale. Intercetta e favorisce l'arrivo di eroina lungo la rotta balcanica, fornita poi anche ai propri guerriglieri. Ma soprattutto, produce nelle fabbriche farmaceutiche del regime siriano conquistate, metanfetamine a volontà (vedi *Left* 26 dell'11 luglio 2015). Ne aveva in corpo persino uno degli attentatori della spiaggia tunisina di Sousse (39 morti e 38 feriti) il 26 giugno scorso.

I pozzi di petrolio

Il Daesh è arrivato a controllare circa 80 giacimenti petroliferi. Le stime statunitensi hanno fissato in media a 3 milioni di dollari al giorno il ricavo del contrabbando di greggio, ma nessun documento è in grado di confermarlo. Ci viene però in aiuto il già citato libro mastro di Deir el-Zor, la provincia siriana più ricca di pozzi sotto il controllo dei jihadisti, che riescono a estrarre meno della metà della sua capacità, ricavando 66.433 dollari al giorno. Per andare oltre, servirebbe un ammodernamento infrastrutturale per loro quasi impossibile da attuare. Sulla base dei numeri di Deir el-Zor e aggiungendo anche l'Iraq, i ricavi della vendita del petrolio si fermerebbero a non più del 30% della stima Usa. Potrebbe quindi avvicinarsi alla realtà quella dell'Onu, che a

fine 2014 fissava gli introiti tra 850.000 e 1,6 milioni di dollari al giorno. Da allora è quasi impossibile che sia aumentata, visti i ripetuti bombardamenti della coalizione. Il problema semmai, in questo caso, è l'identità degli acquirenti. Facile supporre che il petrolio possa finire nei Paesi vicini privi di proprie risorse energetiche. Emblematici i documenti trovati dall'intelligence irachena, secondo cui lo venderebbero anche allo stesso regime siriano del nemico Bashar al-Assad. Lo scorso maggio il quotidiano turco Cumhuriyet ha pubblicato fotografie, un video e documenti che mostrano alcuni camion ufficialmente carichi di materiale medico intercettati a gennaio 2014 nei pressi della frontiera siriana.

Gli autocarri risultavano nella disponibilità dei servizi segreti turchi (Mit) e trasportavano in realtà armi e munizioni, destinate presumibilmente proprio al Califfato, che si trova dall'altro lato del confine. Lo stesso sarebbe avvenuto in senso opposto - secondo altre foto - con i carichi di greggio. Circostanze che accreditano la tesi, sempre smentita con veemenza dal presidente Recep Tayyip Erdogan, che siano avvenute consegne di armi ai ribelli islamisti

siriani in cambio di petrolio. La posizione turca è stata spesso ambigua. Per non parlare del fatto che due settimane fa il nuovo Parlamento ha approvato una mozione sull'invio di truppe di terra in Siria. Secondo molti analisti, dopo la ripresa delle ostilità nel Kurdistan turco, potrebbero servire a occupare anche la parte curdo-siriana. Favorendo così indirettamente, ancora una volta, il Daesh che ufficialmente Erdogan dice di voler combattere. (a)

Il Daesh fa soldi vendendo alla rete della pornografia mondiale i video degli stupri di gruppo sulle ragazze yazide e sulle prigioniere occidentali

In un mese nelle casse del governatorato sono entrati oltre 8 milioni di dollari. Quasi il 45% viene dalle confische ai danni della popolazione

La ripartizione delle spese dell'Is

Spese per le basi	19,8%
Salari dei combattenti	43,6%
Media	2,8%
Polizia islamica	10,4%
Diwan al-Khidamat: servizi di assistenza	17,7%
Diwan Bayt al-Mal: somme per aiuti	5,7%

Il Califfato paga stipendi fissi ai miliziani stranieri che vanno dai 400 ai 1.200 dollari. Gli attentati rappresentano un costo insignificante: le spese per documenti e logistica sono minime e a carico di chi organizza "le operazioni" in loco. Le armi sono reperibili facilmente vicino al luogo delle stragi e a basso costo: un kalashnikov, ad esempio, in Europa costa circa 500 euro.

“Ma le bombe no, eh!”. Perché i cristiani sottovalutano la pratica genocida contro le comunità cristiane

IL RAPPORTO CHE PASSA FRA IL CONSIGLIO DI PORGERE L'ALTRA GUANCIA E IL BISOGNO DI UNA FORZA GIUSTA E PERCIÒ LEGALE CHE FERMI LA MANO CHE PERCUOTE E QUELLA STRANA IDEA DI PACE

Argomentare una pratica genocida nei confronti delle comunità cristiane nel vicino oriente attraversato dalla guerra per bande, è superfluo, salvo per chi non voglia vedere. Però sono molti a non voler vedere, cristiani benestanti compresi. In quelli che vedono e soffrono, pesa la lunga abitudine a un'idea di pace che si rassegna alla persecuzione: alla persecuzione degli altri, perché i perseguitati, e i loro vescovi e patriarchi, invocano senza riserve una forza opposta alla violenza dei jihadisti, che difenda la vita delle persone e la storia di comunità antiche estirpate spietatamente. Non so se i cristiani lontani dalla mischia abbiano fondamenti limpidi e risolutivi. Che rapporto passi per loro fra il consiglio di porgere l'altra guancia e il bisogno di una forza giusta e perciò legale che fermi la mano che percuote (e sgozza e decapita e incendia). E con che animo sentano di porgere, con le parole che pronunciano e con le azioni che omettono, guance d'altri inermi e braccati. (E' troppo banale, o addirittura volgare, suggerire un complemento: Non porgere la guancia d'altri?). Dico dei cristiani lontani – almeno provvisoriamente – dalla mischia, non perché la loro condizione sia diversa da quella di chi, come me, possa dirsi cristiano non di fede ma di cultura, se non per i vincoli peculiari loro imposti dalle parabole e dalle metafore della loro scrittura. Del resto ci sono per tutti parole estranee alle scritture e tuttavia capaci di intimidire e ipnotizzare. Quando il Papa Francesco, in uno dei suoi sciolti discorsi da un aereo di ritorno, evocò francamente la necessità di una forza che fermasse l'obbrobrio del sedicente Califfato, si affrettò a concludere, come per rassicurare l'uditorio, o per rassicurare se stesso, “Ma le bombe no, eh!”. “Le bombe”, quel giorno, in quei giorni, stavano finalmente, tardivamente, arrestando l'avanzata dei miliziani del Califfato che avevano preso Mosul e continuavano verso il monte Shingal-Sinjar fino a lambire i confini di Erbil. In quella avanzata stavano travolgendo yazidi e cristiani di ogni confessione, trucidando, stuprando, schiavizzando, saccheggiando. “Le bombe” erano americane, e peraltro misurate prudentemente, e senza loro nessun altro sostegno sarebbe venuto ai fuggiaschi. Si può chiedere a un Papa di auspicare “le bombe”? Mah: “Le bombe” sono affare di Cesare e dei suoi colonnelli, e non vorrei mai essere nei panni di un Papa. Si può chiedergli, penso, di non scongiurarle, quando si guarda quel monte e quei fuggiaschi e si sentono le loro preghiere. Fior di pacifisti negli stessi giorni si convocavano a marce “contro le bombe”: non essendovi bombe se non quelle americane sull'avanzata del-

l'Isis, era contro quelle che si marciava. Contro quei fuggiaschi.

Ma questa è una mia inutile inveterata litania. Ho incontrato quelle ragazze yazide, quei ragazzi cristiani di Qaraqosh, ho sentito l'arcivescovo di Erbil che, sia pure avvertendo che gli costa caro, le “implora”, le bombe, e gli scarponi sul suolo. Ma non ci dovrebbe essere bisogno di andare fin là e incontrare quelle persone disperate e offese. Oltretutto arrivano qua, ogni approdato è un loro ambasciatore, sicché a non conoscerli bisogna non voler sentire. Io non saprei dire più la frase cui in passato mi ancorai, che esistono tanti islam quanti sono i musulmani. Però non credo nemmeno che esistano due islam, quello fanatico e quello moderato. Esistono bensì innumerevoli musulmani moderati, cioè umani ricchi di umanità, ma non hanno né istituzioni né persone a rappresentarli, mentre l'islam fanatico, pur diviso come succede sempre agli invasati, ha una sua compattezza e offre una bandiera al rancore, all'odio, alla frustrazione di una così vasta parte del pianeta. Sostenere i musulmani che vogliono bene all'umanità, e sono così spesso vittime loro stessi degli invasati, è importante, ma è decisivo battere gli altri. I primi sono persone e famiglie, gli altri sono un'armata conquistatrice.

C'è il punto più debole per tutti: per voi che appoggiate, e ancora sostenete, la “guerra” di Bush in Iraq, e per chi, come me, la osteggiò. (O, a parti apparentemente rovesciate, per quelli fra voi che osteggiarono l'intervento in Libia e chi, come me, lo credette necessario a sventare il massacro di Bengasi...). Il punto più debole è questo: che i satrapi del vicino oriente sono finora la miglior garanzia (no: la meno peggiore) rispetto ai criteri decisivi per valutare la natura di un regime civile: la libertà delle donne, e la libertà religiosa e di pensiero. Libertà delle donne e libertà religiosa sono uscite stritolate in Iraq, o nell'Egitto dei Fratelli. In Siria, basta la tragedia di Aleppo a mostrare lo scempio della cristianità. I dittatori “laici” (finché convenga loro: Saddam traslocava dal baathismo all'islamismo) sono il male minore: questa la lezione che ci viene ripetuta all'infinito dai realisti contemporanei. I quali puntano a una piccola domesticazione dell'Isis che ne autorizzi l'accoglienza nella comunità internazionale: decapitare non è un problema, come conferma l'Arabia Saudita. Però nelle vilipese primavera le donne furono protagoniste, e la libertà religiosa non era messa in causa. Bisognava fare qualcosa, prima del passaggio di stagione?

Adriano Sofri

ARTURO PARISI

L'Europa non ha la spina dorsale. Colpa della Francia

Pistelli a pag. 9

Per Arturo Parisi non riesce a diventare un soggetto unico nei rapporti con gli altri paesi

Un'Europa senza la spina dorsale

Di tale mancanza, la principale responsabile è la Francia

DI GOFFREDO PISTELLI

Si è occupato di questioni strategiche, essendo stato ministro di Difesa del governo Prodi II, ma Arturo Parisi, 75 anni, professore universitario, fondatore dell'Asinello e poi del Pd, è un uomo che ha sempre guardato con attenzione al quadro internazionale, anche lontano dalla emergenze come quella che stiamo vivendo. E mentre ci parliamo, rimbalzano dal Mali le notizie di un nuovo attacco alla Francia e ai Francesi.

Domanda. Professore, sui fatti di Parigi, l'Europa mostra il suo lato debole: Francois Hollande ha riscosso manifestazioni di solidarietà e poco più.

Risposta. Altro che lato debole. Se parliamo dell'Unione Europea e non dei paesi europei che la compongono, diciamo pure semplicemente che l'Europa dimostra l'assenza di una spina dorsale.

D. Vuol dire che prevalgono i sentimenti di resa?

R. No. Non ho detto priva di spina dorsale, come quando si dice che ci mancano «gli attributi». Ho detto priva di «una» spina dorsale.

D. Ossia?

R. Perché appunto, in questo, sta la sovranità e la capacità di proporsi come un soggetto unitario nei rapporti con i soggetti esterni, nel campo della politica estera e di difesa: disporre di una spina dorsale. Disporre di uno scheletro che dia unità

all'organismo e sostenga il corpo ogni giorno più pesante che descrive al momento la pretesa della nostra unità.

D. Ma non potrebbe essere appunto la sfida alla Francia l'occasione di un salto in avanti?

R. Potrebbe. Peccato tuttavia che dell'assenza di questa spina dorsale la Francia sia stata nel tempo la principale responsabile. Da quando, nel 1954, i gollisti alleati con i comunisti bocciarono la nascita della Comunità europea di Difesa fino al referendum che, nel 2005, disse no alla Costituzione Europea, passando per la scelta di dotarsi dell'arma nucleare a garanzia non tanto della propria autosufficienza ma del proprio primato. Certo, la sfida terroristica potrebbe proporsi come il nemico che ci unisce.

D. Appunto.

R. Ripeto: potrebbe. Nel canto orgoglioso della *Marsigliese* col quale la Francia ha denunciato e chiamato alla guerra ho tuttavia sentito più la voce del passato francese che quella del futuro europeo.

D. E dunque?

R. E dunque non vorrei che la sfida presente finisse non solo per evidenziare le nostre divisioni, ma addirittura per alimentarle. Ho paura che la tentazione degli altri paesi di fermarsi alla solidarietà formale vada di pari passo alla tentazione francese di fermarsi alla richiesta di comprensione sui vincoli economici, cedendo invece sul piano militare al richiamo egemonico della grandezza passata.

D. Che fare? Eterna domanda, buona anche per l'oggi. Di fronte all'appello francese dobbiamo dunque far finta di nulla?

R. L'opposto. E per questo che dobbiamo abbracciare stretti i Francesi. Condividendo con loro il contrasto della minaccia, dobbiamo aiutarli a difendersi dalla tentazione dell'egemonia solitaria. Nell'interesse nostro, loro e soprattutto dell'Unione.

D. Angela Merkel pare essere sparita. La Cancelliera che ha stupito l'Europa sui profughi, generando anche problemi agli Stati che ne subivano la spinta, ora tace.

R. La Merkel è di certo una grande leader tedesca, ma purtroppo non ha ancora dimostrato di essere una leader europea.

D. Però...

R. Sì, proprio la conduzione della politica relativa alla immigrazione, troppo tedesca e troppo contraddittoria, ne è una delle prove più evidenti. Lasciando perciò da parte la Merkel e guardando al paese Germania, il problema è che anche in questo caso il passato fa fatica a passare.

D. Eppure l'asse franco-tedesco sembrava il motore dell'Unione.

R. Questa è la prova che il motore dell'Unione può essere solo l'Unione. Fino a quando il futuro è pensato come somma di passati, è il passato che finisce per guidare la marcia. Soprattutto...

D. Soprattutto?

R. Soprattutto per le questioni che chiamano in

causa la spada. Il passato di sangue che respinge i Tedeschi è lo stesso che attira i Francesi. È evidente che non possiamo continuare così.

Con un motore diviso tra un gigante economico e un altro che si pensa ancora come un gigante politico, l'aereo Europa è continuamente a rischio di stallo.

D. E rischiamo di precipitare. Veniamo all'Italia, professore. Matteo Renzi non si è nascosto, ma, sulla Francia, ha sfoderato una cautela che ha sfiorato il terzismo.

R. È una cautela che interpreta da una parte il sentimento del Paese di fronte alla guerra e, dall'altra, la necessità di cercare e difendere, dentro un intrico di interessi nazionali, il filo degli interessi italiani evitando di finire al rimorchio degli interessi di altri.

D. C'è solo questo?

R. No, a questo si aggiunge la preoccupazione che, al posto di quel «pensare positivo» che ha costituito finora la cifra dominante della narrazione renziana, si sostituisca una congiuntura psicologica cupa. Questo per non parlare della sua cultura di fondo, che, per usare all'ingrosso categorie passate, potremmo definire fanfaniana all'interno, ma andrettiana all'esterno.

D. Ma l'atteggiamento del premier non è dettato an-

che dalla consapevolezza dei nostri limiti militari?

R. Diciamo, meglio, dalla consapevolezza diffusa nel paese. Una consapevolezza che, anche pensando al da fare è poco consapevole di quello che stiamo già facendo. E che l'affidabilità di un Paese, e noi in questo campo lo abbiamo e lo stiamo dimostrando, consiste nel mantenere gli impegni già presi e prendere gli impegni che si sa di poter mantenere.

D. Qual è dunque oggi il nostro impegno di fronte alla sfida dello Stato islamico?

R. Se consideriamo l'ambito della sfida aperta in Iraq e in Siria dall'Is, nel momento

in cui si è proposto come Califfato, dobbiamo riconoscere che la sua ambizione, la quale nella declinazione religiosa è per definizione illimitata, si è comunque già dispiegata ben oltre l'area dalla quale è partita. Diciamo che, anche se in una misura solo incipiente, la presenza dell'Is si è già manifestata nell'intero arco dei paesi che sotto l'acronimo «Mena» compongono il Medio Oriente e il Nord Africa.

D. Quadro difficile.

R. Certo e considerando questo fronte, in modo «complessivo» le Forze Armate del nostro paese già oggi offrono alle operazioni multinazionali - me lo faccia scandire - un contributo che tra i paesi europei non ha rivali. Un contributo che, dal punto di vista quantitativo, ci vede presenti con migliaia di «scarponi sul terreno», e in prima fila anche per responsabilità di comando. Un contribu-

to che dobbiamo innanzitutto consolidare. Lasciando questa volta da parte l'Afghanistan.

D. E perché professore?

R. Perché in quell'area la competizione tra Al Qaeda e Is può svilupparsi a nostre spese. Ma, dicevo, lasciando da una parte l'Afghanistan, basta considerare la missione Unifil, guidata da nostri comandanti e schierata in un'area come poche vicina alla Siria, che va surriscaldandosi ogni giorno di più.

Senza considerare la Libia, dove la nostra attenzione e vigilanza contro la minaccia fondamentalista deve mantenersi allertata e preparata ad ogni evenienza.

D. Forse questi impegni sono più noti che conosciuti.

R. Di certo conosciuti e riconosciuti più a livello internazionale che da noi. Eppure il contributo che noi stiamo offrendo, mentre mette a disposizione della sicurezza internazionale risorse umane di primissimo piano, ci consente di disporre all'interno di un personale che grazie alla competenza ed esperienza affinata in anni di missione nell'area sanno di che cosa stiamo parlando.

D. A chi pensa?

R. Penso certo ai comandanti, a cominciare dagli attuali vertici militari, con curricula internazionali sperimentati, ma anche alla qualità delle truppe che dobbiamo difendere come un patrimonio prezioso. Forse i nostri concittadini non sanno che, a differenza di altri Paesi, tra i nostri «volontari in ferma prefissata», il tasso di diplomati e laureati è in molte unità prossimo al 100%.

continua a pagina 10

SEGUE DA PAGINA 9

D. Possiamo fare di più?

R. Certo. Ma non solo nella dimensione più propriamente «combat». La difesa della sicurezza, all'esterno come all'interno, chiama in causa competenze e dimensioni sempre più ampie, dalla finanza alla logistica alle comunicazioni, che debbono essere potenziate coordinate e concentrate contro la minaccia in modo chirurgico.

D. E quindi?

R. Quindi, oltre e direi prima che di chiarezza e determinazione negli obiettivi e di risorse materiali da mobilitare per il loro perseguimento, noi abbiamo bisogno di una consapevolezza condivisa e di un consenso che nell'Occidente sta venendo meno dovunque ma in pochi paesi come nel nostro. Quali impegni potremmo mai aggiungere ai tanti già presi in un paese nel quale una quota, forse maggioritaria, della popolazione pensa e si comporta come se la guerra fosse uscita dalla storia, ed ogni euro speso per la Difesa è un euro sprecato?

D. Come si contrasta questo sentimento?

R. Questo è appunto il compito dei politici e della politica. Spiegare ai cittadini perché questa convinzione che si è andata diffondendo purtroppo non è vera.

D. Quali ne sono le cause?

R. Sono altre, sono molte e sono remote. Ma che ci sono momenti nei quali la priorità è fermare la violenza e contrastare la minaccia incombente a tutti i costi. E che, per fermare la minaccia dobbiamo essere forti e uniti, i più forti possibili e i più uniti possibili. Perché è la sfida dei deboli che sfocia in violenza scomposta. Ecco a cosa serve la difesa europea. Dire che la guerra purtroppo non è uscita dalla storia è la premessa per cambiare di segno la cultura politica che domina il paese nel campo della difesa, ma non basta.

D. Cos'altro ci vuole?

R. Immediatamente dopo i cittadini vanno rassicurati, con autorevolezza, che dietro l'attuale drammatico spasmo, del suo sviluppo, e della sua permanenza, non c'è in alcun modo la nostra mano o calcoli e interessi di nostri alleati. Non vede la sera, in tv, le verità, le analisi e i dibattiti che vanno alimentando ogni giorno di più lo sconcerto e il disorientamento?

D. Vero. Che cosa la preoccupa di più?

R. Non vorrei che al superficiale pacifismo di massa che ha dominato finora il sentimento comune si sostituisse pian piano un radicato scetticismo e cinismo di massa. Sarebbe la fine.

© Riproduzione riservata

DAVID GROSSMAN

“Uniti per combattere Daesh”

David Grossman. Da Parigi lo scrittore israeliano analizza il dopo-stragi: “L’Is vi uccide per quello che siete, non per ciò che fate. E se nel mio Paese non ci sarà la pace dilagherà anche lì”

“Fermiamo subito Daesh o la paura ci distruggerà”

ALEXANDRA SCHWARTZBROD

Lo scrittore israeliano David Grossman il weekend scorso era a Parigi per presenziare a un congresso di psicanalisti, alla fine annullato a causa degli attentati. Mi ha ricevuta nel suo albergo nel centro di Parigi ed è stato lui a fare la prima domanda: «È lontana da qui place de la République? Quanto ci vuole a piedi? Mi piacerebbe unirmi alla folla».

Lei che vive in un Paese lacerato dagli attacchi terroristici, come spiega gli attentati di venerdì 13? Perché la Francia è presa di mira?

«È difficile mettersi nella testa di persone fanatiche. Non solo loro non riescono a capire gli occidentali, anche gli occidentali non riescono a capirli. La politica estera della Francia probabilmente spiega almeno in parte questi attacchi dello Stato islamico. Ma anche il modo di vivere dei francesi e quel motto repubblicano “Liberté, égalité, fraternité”. Anche se non sempre viene rispettato, per i fanatici resta una provocazione, qualcosa da distruggere. Quello che la Francia però deve capire bene è che questi atti terroristici non sono appelli disperati al dialogo, sono una volontà ermetica di diffondere il terrore. Non si può negoziare nulla con que-

sta gente, sono venuti per uccidere. Non può esserci nessun dialogo possibile con persone che vogliono ammazzarvi non per quello che fate, ma per quello che siete».

C’è dunque un parallelo con la situazione in Israele?

«Intendiamoci: un omicidio è un omicidio, qualsiasi atto terroristico dev’essere condannato col massimo vigore. Ma ritengo che ci sia una grande differenza fra quello che vive oggi la Francia e quello che viviamo noi. In Israele, se riusciremo a trovare una soluzione con i palestinesi, sono sicuro che le azioni terroristiche cominceranno a diminuire. Il buon senso finirà per imporsi. Sono profondamente convinto che rimane uno spazio di negoziazione con i palestinesi».

Dopo questi attentati cosa cambierà nella società francese?

«Vivere nella paura è distruttivo. Si acquisisce il riflesso istintivo di vedere dei pericoli dappertutto. Non si riesce a evitare di guardare l’altro, se è diverso da te, come un pericolo. È questa la forza del terrore. Ci riporta a un volgare stadio animale. E soprattutto ci mostra con quanta rapidità si possono dimenticare i nostri valori di libertà e di democrazia. Ci vorrà tempo per uscire da tutto questo. Ma ci so-

no momenti, nella vita, in cui bisogna scegliere fra due cose sgradevoli. La Francia deve assolutamente unirsi con i Paesi che combattono lo Stato islamico, e in particolare la Russia. E soprattutto deve andare a combattere sul terreno. Lo Stato islamico ha un impatto enorme, ma è un’organizzazione piccolissima. In compenso, non bisogna assolutamente confondere lo Stato islamico con l’islam. È esattamente quello che vuole Daesh: dividere la società francese, aizzare i non musulmani contro i musulmani».

Amos Oz ha dichiarato che non parteciperà più alle manifestazioni ufficiali israeliane per protesta contro la politica di Netanyahu. Lei è sulla stessa linea?

«Rispetto la posizione di Amos Oz, ma considero importante che le ambasciate israeliane nel mondo rappresentino anche le mie opinioni critiche, anche quando faticano a mandarle giù».

Non ha paura che Daesh finisca per insediarsi a Gaza o in Cisgiordania?

«Sì, naturalmente. E il solo modo per evitarlo è negoziare con i palestinesi. Se non offriamo loro un modo per esprimere la loro identità nazionale, c’è il rischio che cedano alla ten-

tazione del radicalismo. E bisogna fare in fretta, non abbiamo abbastanza tempo: il "terrorismo dei coltelli" è già influenzato dallo Stato islamico».

Netanyahu è in grado di farlo?

«Difficile a dirsi. Io penso che faccia un errore di fondo: la sua più grande aspirazione non è risolvere il conflitto, ma gestirlo, contenerlo. La destra israeliana ritiene che esista una sorta di status quo con i palestinesi, che comprende fasi di violenza. Ma hanno torto. Quando un popolo è oppresso, non può esserci nessuno status quo. La rabbia dei palestinesi è sempre più trattenuta, finirà per esplodere, e questa volta sul modello

dello Stato islamico».

Bisogna dialogare anche con Hamas?

«C'è una differenza fra Hamas e lo Stato islamico. Hamas affonda le sue radici nella popolazione, per molto tempo ha rappresentato una causa che alla popolazione appariva difendibile. Daesh è un esercito che cerca di fabbricarsi una popolazione. Non gode di un ampio consenso fra la gente come Hamas. Nell'Olp ci sono ancora dei leader con cui si può discutere, in Hamas no. Se si trova un compromesso con i palestinesi, allora bisogna riuscire a stipulare un cessate il fuoco con Hamas. Ridurre l'intensità del

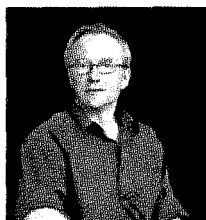
fuoco che cova sotto la cenere di questo conflitto sarebbe già un grande successo. Se i palestinesi riusciranno a ritrovare un po' di normalità e di dignità, invece di umiliazioni quotidiane e check-point, allora saranno sempre meno quelli decisi a combatterci. Bisogna fare in modo che i nostri due popoli straziati arrivino a trovare un compromesso, anche doloroso, nonostante manchino drammaticamente del vocabolario della pace».

© Libération 2015

Traduzione di Fabio Galimberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“



I MOVENTI

La politica di Hollande in Siria in parte c'entra, però il vero scopo è colpire i tre grandi valori figli della Rivoluzione

”



MERCATI&TERRORE/8 Al Suwaidi, primo consigliere del principe ereditario degli Emirati: per sconfiggere Daesh occorre combatterlo tutti insieme, Occidente e Islam, via terra. Ma solo l'istruzione può limitare il terrorismo

Non bastano le bombe

di Ettore Mazzotti

Jamal Al Suwaidi, 56 anni, viso gentile e sorriso aperto, non usa mezzi termini. «La separazione tra religione e politica è un'esigenza essenziale della vita politica che punti allo sviluppo economico e sociale dei Paesi arabi e musulmani. Questa separazione ha aperto la strada al progresso scientifico e allo sviluppo umano in Europa», ha scritto a chiare lettere nella prefazione di *Il Miraggio*, il suo ultimo libro pubblicato quest'anno, somma del pensiero arabo moderato. «Il miraggio è l'illusione venduta dai gruppi politico-religiosi in molte parti del mondo arabo, piegando la religione a interessi parziali e personali,» ha spiegato Al Suwaidi, primo consigliere e amico personale di Mohamed bin Zayed al Nayam, principe ereditario e capo dell'esercito degli Emirati Arabi nonché indiscusso leader delle famiglie più ricche e potenti del mondo. *Milano Finanza* ha incontrato Al Suwaidi a Milano, dove è stato invitato dal professor Abdallah Raweh, cardiocirurgo, membro del Royal College of Surgeon in Inghilterra, e presidente dell'associazione Italia-Emirati.

Domanda. Dopo gli attentati a Parigi, la crescente aggressività di Daesh sta producendo sui Paesi del Golfo e in particolare sugli Emirati una forte pressione occidentale perché prendano una posizione netta contraria all'Isis.

Risposta. In primo luogo, quando si parla di Daesh e di strategia da utilizzare per combatterlo, una cosa è certa: la guerra aerea non è sufficiente. È necessaria un'alleanza che riunisca arabi e musulmani, europei e Paesi occidentali, per combattere Daesh in Siria sul loro terreno, con un intervento di terra.

D. Tuttavia anche all'interno del Gulf cooperation council (Gcc), l'organismo che riunisce i paesi del golfo, vi sono visioni diverse su Daesh. Come è possibile superarle?

R. È necessario uno sforzo per trascinare tutti a combattere Daesh, mettendo da parte le divisioni di fronte ai morti civili uccisi dai terroristi. Il Golfo è un'unica regione che deve agire compattamente e unirsi in un'alleanza, che abbia il primo obiettivo di passare dalla guerra aerea a quella terrestre.

D. Quindi formare una forza di intervento multilaterale?

R. Con il contributo della Nato, della Russia, della Cina, del Medio Oriente, dei Paesi africani, tutti insieme per combattere il flagello del terrorismo.

D. Non dovrebbe essere l'Onu a promuovere questa forza?

R. Penso che questa forza debba essere guidata dagli Stati Uniti o dalla Nato, sul piano militare. Ma questo impegno non basta. Ogni Stato deve sul piano interno agire sul terreno della sicurezza, e soprattutto, su quello dell'istruzione, promuovendo l'educazione dei giovani in primo luogo.

D. In questa alleanza che ruolo possono e devono giocare i Paesi del Gcc e gli Emirati in particolare?

R. Ritengo a titolo personale che la lotta al terrorismo vada affrontata su molti piani, non solo quello militare e della sicurezza. Occorre impegnarsi di più nell'analisi del fenomeno, la promozione della ricerca e la diffusione dell'istruzione. Un sacco di cose possono essere messe in campo per prevenire.

D. A partire dall'istruzione...

R. Le carenze nei sistemi educativi di molti Paesi hanno contribuito a lasciare spazio

al terrorismo. Occorre agire in profondità sulla cultura e l'educazione delle persone. Il terrorismo è un fenomeno troppo pericoloso per lasciargli spazio.

D. Gli Emirati da che parte guardano realmente? A un maggiore impegno

con l'Occidente sul piano militare, industriale e tecnologico, o puntano soprattutto a Est verso i mercati asiatici?

R. Una buona visione politica richiede un atteggiamento bilanciato con ottime relazioni in Occidente e altrettanto buone a Est e a Sud. Storicamente gli Emirati hanno una solida alleanza con gli Stati Uniti e l'Occidente. Ma, ripeto, per combattere Daesh c'è necessità di avere il contributo di tutti, perché il terrorismo è un fenomeno globale che ha attaccato in Egitto, in Libano, in Medio Oriente, prima che in Francia e in Occidente.

D. Il processo di integrazione tra i Paesi del Golfo sembra essersi però bloccato.

R. I sei Paesi del Gcc stanno pensando di arrivare a un solo sistema nelle comunicazioni, nei trasporti e di adottare una sola moneta. Stanno procedendo verso questa unificazione con determinazione, anche se è un processo che richiede tempo.

D. Anche l'accordo di libero scambio tra i Paesi del Golfo e l'Europa è bloccato da tempo. Quali sono gli ostacoli principali?

R. Gli ostacoli maggiori sono nel modo di intendere alcuni concetti economici, ciò non toglie che l'accordo sia un obiettivo molto importante per l'Europa e per il Golfo e che si debba avanzare in questa direzione con determinazione, perché è funzionale agli interessi di tutti.

D. Che contributo può dare l'Italia?

R. Spingere sugli accordi tec-

nologici con gli Emirati, perché oggi la tecnologia pervade tutti i settori, dalla salute, all'istruzione alla fabbrica. La cooperazione tecnologica è il futuro.

D. I legami tra Italia e Golfo si sono molto sviluppati recentemente. Qual è il prossimo obiettivo?

R. L'Italia dovrebbe fare uno sforzo per promuovere di più l'integrazione nell'Europa dei Paesi del Golfo e in particolare degli Emirati. Partendo in particolare dal terreno della sicurezza reciproca, che è un prerequisito per una migliore collaborazione, in ogni settore. Se si migliora la sicurezza nel Golfo, sarà più semplice collaborare.

D. La caduta degli introiti petroliferi nei Paesi del Golfo produrrà un taglio drastico nei programmi di investimento?

R. La discesa dei prezzi del petrolio è il risultato di un eccesso di offerta. I prezzi potrebbero scendere ancora, anche parecchio, ma si stabilizzeranno nei prossimi anni sui livelli attuali. Quindi non c'è dubbio che i Paesi produttori devono ripensare i loro bilanci tenendo conto di questi livelli. (riproduzione riservata)

NIAL FERGUSON LO STATO ISLAMICO SULLA ROTTA DEI MIGRANTI

di **Federico Fubini**

Nial Ferguson, professore di storia a Harvard, a 51 anni ha appena pubblicato una biografia di Henry Kissinger: l'«idealista», lo definisce, ma anche un uomo che negli anni 60 e 70 tradì pochi dubbi nell'affrontare la guerra. Quaranta anni dopo, Ferguson mette François Hollande in una categoria diversa: «Non ho voglia di applaudire il presidente francese quando dice che il suo Paese sarà "spietato" — dice —, perché non gli credo».

Hollande ha già intensificato i bombardamenti sui territori dell'Isis. Intende dire che l'Europa paga un prezzo elevato per il suo timore di mandare soldati sul terreno?

«La ragione per la quale non credo a Hollande è semplice. Abbiamo già sentito la stessa retorica guerresca negli Stati Uniti e fra gli alleati dell'America dopo l'11 Settembre.

Poi che è successo?

«C'è stato un dispiegamento di truppe in Afghanistan e in Iraq. Nel giro di un anno la situazione ha iniziato a girare nel verso sbagliato ed entro il 2008 l'opinione pubblica su entrambe le sponde dell'Atlantico era stanca dei progetti di "costruzione statale". Altro che spietati. Abbiamo affrontato questi conflitti con riserve di ogni tipo. Quando siamo stati davvero spietati, nei nostri Paesi si gridava allo scandalo».

Teme che qualcosa del genere accada con l'Isis?

«Mi aspetto la stessa sequenza. È possibile che ci sia un attacco su larga scala della Nato allo Stato islamico in Siria e in Iraq. Ed è possibile che si mandino forze sul terreno. Ma dove ci porterà tutto questo? In Occidente ci manca la convinzione per portare in fondo simili operazioni».

Però non sembra esserci una soluzione militare chiara a una minaccia come l'Isis, non trova?

«In realtà ci sarebbe, nel senso che lo Stato Islamico militarmente non è molto capace. Gli Stati Uniti potrebbero distruggere l'Isis in qual-

che settimana però ci sarebbero molti danni collaterali, perché l'Isis è annidato nelle città e nei villaggi. E ci troveremmo con un problema politico che l'amministrazione Obama deve ancora sbrogliare: il futuro della Siria. Carl von Clausewitz, il generale prussiano, insegnava che la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi. Ma in questo caso qual è la politica? E qual è la strategia, riportare Bashar El-Assad pienamente al potere? Dividere la Siria? Nessun potente della Terra ha l'aria di saperlo. Ad eccezione di Putin, forse».

C'è chi dice che fra i rifugiati arrivano in Eu-

ropa i terroristi, e chi sospetta che questo sia proprio il timore che l'Isis vuole spargere.

«Sembra possibile che uno degli assassini di venerdì scorso fosse un rifugiato siriano arrivato in Francia dalla Grecia. Lo Stato Islamico fa viaggiare i suoi verso l'Europa e dall'Europa alla Siria da più di un anno. La crisi dei rifugiati lo rende solo più facile. Solo una piccola minoranza di coloro che chiedono asilo sono dei terroristi. Ma se otto persone ne possono uccidere (almeno) 129, allora i piccoli numeri contano molto».

Nell'ultimo anno i rifugiati arrivati sono stati un milione.

«È per questo che i leader europei devono far fronte a una nuova realtà: nelle nostre società ci sono terroristi impegnati a invadere, una sorta di quinta colonna. Diciamo pure "arrivederci" all'epoca dei confini aperti e agli articoli entusiasti su come l'immigrazione può risolvere il deficit demografico».

David Cameron, il premier di Londra, va oltre. Non solo rifiuta Schengen, la libera circolazione delle persone: chiede anche di sospendere il welfare per i migranti europei in Gran Bretagna.

«Può essere una richiesta problematica. Ma visto l'attuale stato dell'Europa e lo sconcerto per quello che ha tutta l'aria di essere un flusso migratorio senza limiti e per il collasso di Schengen, la comprensione per Londra sarà maggiore rispetto a un anno fa».

Così non si smonta l'Europa?

«L'idea di un'unione sempre più stretta fra Paesi europei non è tale che la Gran Bretagna possa sostenerla. Anzi, mi pare che non sia più sostenibile. Da nessuno. E tempo che l'Europa riconosca che i britannici hanno avuto ragione a non voler entrare né nell'Unione monetaria né in Schengen. Nessuno di questi progetti ha funzionato. Abbiamo bisogno di un'Unione meno stretta. È l'eccesso di ambizione nell'integrazione che crea il rischio di disintegrazione».

Una minaccia per l'integrazione europea è Marine Le Pen. Può vincere le presidenziali del 2017 in Francia?

«Fino a quest'anno avrei detto che Marine Le Pen non poteva. Ero convinto che al secondo turno, come sempre in passato, destra e sinistra si sarebbero alleate. Non ne sono più così sicuro. Anche prima dell'ultima emergenza terrorismo, la crisi sulle migrazioni può aver già contribuito a spingere il Front National in avanti».

Alcuni investitori pensano che la battaglia per la sopravvivenza dell'euro, prima o poi, si giocherà in un altro Paese: l'Italia.

«Credo che per l'Italia la fase pericolosa sia passata. Oggi vediamo non solo l'inizio di una ripresa, ma soprattutto il vero inizio delle riforme economiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GUERRA ALL'IS E I DETTAMI DI KANT

NADIA URBINATI

NON sappiamo quanto lunga sarà la convivenza con il terrorismo. I timori per la vita non sono amici diretti della libertà; eppure sono condizioni essenziali per creare la sicurezza, grazie alla quale soltanto la libertà può crescere. Su questo paradossale legame di paura, sicurezza, libertà — il paradosso del Leviatano — si incastonano le nostre istituzioni e i nostri diritti.

Non si dà diritto e quindi libertà senza una cornice di sicurezza e di sovranità statale le cui funzioni siano costituzionalizzate e il potere limitato e temperato dalla legge. Su questo "abc" si basa l'Occidente, quel grappolo di libertà, civili, politiche, morali che contraddistingue la nostra vita quotidiana. Se la guerra è una condizione tragica (e a volte necessaria) che ci accomuna tutti alla specie umana, la pratica della legge e dei diritti è quella straordinaria costruzione che qualifica la nostra tradizione dall'antichità, permeando tutte le sfere di vita, religiosa e secolare, privata e pubblica. Questo è l'Occidente.

E lo è soprattutto quando la violenza terroristica, cieca e imprevedibile, costringe a pensare in fretta e con determinazione quali misure prendere. Che cosa fare. Il governo francese ha messo in atto immediatamente dopo l'attentato, quasi reagendo all'emozione dell'indeterminato, una strategia di guerra e di polizia. François Hollande ha proposto modifiche d'urgenza alla Costituzione francese, per estendere nel tempo e nelle prerogative lo stato d'emergenza, e per dettare criteri di revoca della cittadinanza francese nel caso di terroristi che ne abbiano due. Le misure di guerra in Siria e quelle di stato d'emergenza interno prefigurano condizioni di eccezionalità che possono destare preoccupazione.

L'esperienza americana dopo l'11 settembre 2001 dovrebbe assisterci nelle nostre valutazioni. A partire da quella tragedia, George W. Bush prese due decisioni che si rivelarono onerosissime per gli Stati Uniti e il mondo, entrambe improntate alla logica della guerra: contro i nemici esterni e contro i nemici interni (cittadini americani e non). Tutte le forme di intervento vennero rubricate e gestite come operazioni di "guerra". Si ebbe prima l'invasione dell'Afghanistan e poi dell'Iraq (dove l'argomento era distruggere i siti di produzione di armi nucleari e cacciare il dittatore Saddam Hussein) e, nel frattempo, la creazione di un campo di reclusione per prigionieri-nemici totali situato fuori della giurisdizione americana, a Guantánamo, Cuba (poiché la Costituzione, che non venne comunque mai cambiata, avrebbero vietato una detenzione arbitraria dentro i confini statali).

Come riconoscono ormai tutti gli esperti, queste misure si sono rivelate onerose e fallaci da tutti i punti di vista: giuridico, economico, militare e politico. Con l'alleanza della Gran Bretagna di Tony Blair (il quale recentemente ha chiesto scusa per gli errori commessi con l'invasione dell'Iraq) gli Stati Uniti hanno creato oggettivamente le condizioni di instabilità radicale nelle quali fiorisce oggi il terrorismo dell'Is: la demolizione dello Stato di Hussein in Iraq ha consegnato parte di quel territorio vasto e ricco di petrolio a forze militari terroristiche o a loro sodali. Una condizione che si è recentemente ripetuta con la Libia.

Ha spiegato Romano Prodi, in alcune interviste rilasciate in questi giorni, che la strategia da anteporre a quella militare, e da integrare con quella di polizia, dovrebbe essere l'intervento sulle "libertà economiche" di cui godono i terroristi: libertà di vendere petrolio alle compagnie multinazionali occidentali a costi probabilmente competitivi o a mercato nero. L'introito miliardario di quel libero commercio consente ai terroristi di acquistare armi. Intervenire sul mercato delle armi e del petrolio è possibile solo se tutti gli stati si uniscono per limitare una condizione di quasi totale anarchia, a causa della quale le nostre libertà rischiano di morire.

L'Occidente ha dunque l'arma della legge, che è fortissima se usata con l'obiettivo giusto in mente, quello di combattere le forze terroristiche prima di tutto con l'intelligence e le forze dell'ordine, e intanto togliere loro risorse materiali e sostegno sulla scena globale. Una sinergia di azioni coordinate tra tutti gli stati che si riconoscono nella famiglia dell'Onu può essere vincente, seguendo i dettami della pace perpetua di Kant: primo fra tutto, quello per cui la libertà si difende con armi proprie, che sono il diritto e la legge.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO
di Giulio Marcon*

“Siamo in guerra”. Ma questa è una politica miope e schizofrenica

“S iamo in guerra”, hanno ripetuto Hollande e altri statisti occidentali dopo gli attentati criminali di Parigi del 13 novembre. E come primo atto conseguente la Francia ha intensificato i raid sulla Siria e ha invocato la solidarietà operativa dei paesi europei e della Nato. In realtà - dal Medio Oriente all'Asia centrale, dal Maghreb al Mediterraneo - “siamo in guerra” da tempo: in 25 anni siamo intervenuti tre volte - con tre guerre devastanti - in Iraq; siamo in guerra in Afghanistan da quasi 15 anni; abbiamo bombardato Libia, Mali e Siria, giusto per citare i teatri di guerra più recenti e significativi.

Piuttosto, per citare il titolo di un libro del 1998 di Luca Rastello sul conflitto in ex Jugoslavia, abbiamo ora “la guerra in casa”, sia per gli attentati e il terrorismo che si riversano sulle nostre città, sia per le conseguenze umane e sociali dei conflitti in Medio Oriente e in Africa: pensiamo solo ai milioni di rifugiati che scappano dall'Isis e dalla guerra in quelle aree. Persino Francesco ha parlato mesi fa di una “terza guerra mondiale” strisciante e incontrollata, con la quale dover fare i conti. Di fronte a questo scenario, la peggiore idea che si possa avere è quella di rilanciare l'opzione della guerra contro la guerra. Per parafrasare un vecchio adagio, “la guerra non è altro che la continuazione del fallimento della politica con altri mezzi”. E le minacce di Hollande, come i pruriti interventisti della Nato non fanno che peggiorare la situazione. La guerra non si sconfigge con la guerra. Ad ogni guerra contro l'Iraq ci è stato detto che così si sarebbe stabilizzato il Medio Oriente. Si è visto come. E la “guerra permanente” contro il terrorismo invece di sconfiggerlo, lo ha alimentato e rafforzato. E poi ci sono le contraddizioni e le ipocrisie di una politica internazionale senza etica e piena di interessi economici e materiali a breve termine. L'Isis è stato finanziato inizialmente dall'Arabia Saudita (coccolata

dall'Occidente e omaggiata di recente da una visita di stato di Matteo Renzi) e dal Kuwait e la Turchia (che fa parte della Nato) ha usato l'Isis contro i kurdi. I terroristi continuano a vendere il petrolio a società e compagnie dei Paesi occidentali, che riforniscono i combattenti di armi nuove di zecca. In passato gli Stati Uniti hanno utilizzato i talebani (anche loro inizialmente finanziati dai sauditi) contro i sovietici, e anche dopo.

Così, non si va da nessuna parte. È una politica miope e schizofrenica, senza alcuna prospettiva. In questi ultimi 40 anni in una parte del mondo arabo e mediorientale sono cresciute insofferenza e

ostilità verso l'Occidente: non è questione degli ultimi due-tre anni. E i motivi sono noti: le guerre e gli interventismi militari, il dominio ed il perdurante sfruttamento economico, la

soggezione agli interessi geopolitici dell'Occidente, la complicità con le ingiustizie di conflitti secolari, come quello palestinese. Invece della guerra (che - oltre a provocare altre tragedie - ci illude su una soluzione immediata, che non esiste), bisognerebbe seguire un'altra strada, quella della prevenzione a tutto campo (politica, di intelligence, ecc) e di un'azione immediata che sappia da una parte sradicare complicità e incoerenze (di singoli Paesi, ma anche di istituzioni internazionali e alleanze militari) e dall'altra costruire, da subito, le condizioni di una prospettiva diversa che intervenga sulle condizioni dei conflitti esistenti, sul sostegno alla società civile e alle forze moderate e sulla tessitura di un'azione politica e diplomatica non fondata sui muscoli e sulle armi, ma (a partire dalla Siria) sulla ricerca di una pace possibile.

**deputato indipendente Sinistra italiana-Sel*

Bisognerebbe seguire un'altra strada, politica e diplomatica, per la prevenzione a tutto campo. Niente muscoli e armi. Ma costruire interventi di sostegno alla società civile e alle forze moderate

L'Onu all'unanimità: «Via libera a ogni misura contro l'Isis»

NEW YORK Tutti d'accordo all'Onu: la lotta contro l'Isis richiede l'adozione di «qualsiasi misura necessaria», in linea con il diritto internazionale, per sconfiggere il terrore jihadista. Il Consiglio di Sicurezza ha approvato venerdì sera, in concomitanza forse non troppo casuale con la scadenza della prima settimana dall'attentato di Parigi, il testo della risoluzione 2249 presentata dall'ambasciatore francese Francois Delattre.

I quindici membri hanno trovato un accordo che non invoca il capitolo settimo della Carta, e quindi non fa un appello diretto alla risorsa della guerra come strumento per sconfiggere le forze del califfato, ma usa ugualmente un linguaggio insolitamente duro e diretto. Il documento si apre con l'affermazione: «Lo stato Islamico dell'Iraq e del Levante costituisce una minaccia globale senza precedenti alla pace e alla sicurezza internazionale» e invita i paesi membri a «coordinare e raddoppiare gli sforzi per evitare ulteriori atti terroristici» con il mandato specifico di «eradicare» i rifugi in Siria e in Iraq. I guerriglieri del califfato sono designati con i vari acronimi:

Isis, Isil IS, Daesh che li definiscono, e sono affiancati dal gruppo qaedista al Nusra, già identificato in precedenza come un agente del terrorismo internazionale.

Il risultato positivo del dibattito è stata la dimostrazione di unità, in continuazione con lo spirito solidale emerso la scorsa settimana a Vienna nel dibattito sulle sorti della Siria e poi nel G20 turco di Antalya. La mediazione non è stata tuttavia facile: la delegazione russa ha cercato di far passare un suo testo, nel quale si legava l'intervento antiterrorista in ogni angolo del mondo al coordinamento con i governi locali. Se accolta, la misura avrebbe assicurato in Siria la protezione della figura di Assad come interlocutore internazionale con i paesi occidentali impegnati a battere le forze dell'Isis. Alla lunga, il rappresentante del governo moscovita Vitaly Churkin ha ceduto su una formulazione più ampia, che permette peraltro ora alla diplomazia russa di ricucire gli attriti che la separavano da altre cancellerie occidentali. Una delle conseguenze è che russi e inglesi inizieranno a collaborare nei bombardamenti delle postazio-

ni dell'Isis a partire da questa settimana.

La stessa delegazione siriana si è detta entusiasta dell'accordo: l'unità dei Quindici assicura che d'ora in poi l'alleato russo sarà parte in causa dei futuri negoziati, e ancora di più che l'attenzione della comunità internazionale nel paese mediorientale si focalizzerà sulle milizie jihadiste, con minore preoccupazione per le sorti immediate del presidente Bashar al Assad.

Nella trattativa è emersa anche la necessità di affrontare il problema della collocazione dei rifugiati in fuga dalla Siria, di fronte al clima di ostilità nei loro confronti che sta emergendo in Europa e negli Usa. Il segretario dell'Onu Ban Ki-moon ha ammonito contro l'affermazione di pregiudizi fuorvianti, specialmente quando sono formulati in base alla discriminazione nei confronti dei musulmani o di altre fedi religiose. L'Onu ha indetto un summit internazionale per il prossimo marzo, che dovrà raccogliere le offerte di ospitalità nel frattempo presentate da molti dei paesi membri disposti ad accogliere i fuggiaschi.

Flavio Pompetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SÌ ALLA RISOLUZIONE
PRESENTATA
DALLA FRANCIA
LONDRA E MOSCA
PRONTE A COLLABORARE
SUI BOMBARDAMENTI**



“Non venite in Siria, colpite a casa” Al Baghdadi vuole nuove stragi

Messaggi agli jihadisti britannici intercettati dall'Intelligence di Londra
Due nuovi video prendono di mira la Francia: faremo crollare la Tour Eiffel

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

«Restate in Gran Bretagna, combattere lì è più importante che venire nello Stato Islamico»: il messaggio del Califfo ai jihadisti britannici segna un cambio di tattica di Isis rispetto all'Europa, in coincidenza con nuovi video che promettono di abbattere la Torre Eiffel e dare alle fiamme Parigi.

Sono state le forze di sicurezza britanniche a intercettare la comunicazione criptata che il quartier generale di Isis a Raqqa ha recapitato alle cellule del Regno Unito. «Non è il momento di venire in Siria a combattere, restate dove siete, aspettate un segnale per lanciare gli attacchi» sarebbe il contenuto del messaggio, secondo quanto trapelato sulla stampa londinese. Poiché la Gran Bretagna è uno dei Paesi europei da cui arriva il più alto numero di «foreign fighters» nel Califfato - almeno 700, solo nell'ultimo anno - l'ordine del Califfo Abu Bakr al-Baghdadi appare teso a sfruttare tale potenza di fuoco contro «gli infedeli» in Europa e non più in Medio Oriente.

«Uccidete solo infedeli»

In un altro passaggio del messaggio, Isis specifica che «gli obiettivi degli attacchi dovranno essere i miscredenti e non musulmani»: ovvero i jihadisti dovranno fare attenzione a non uccidere correligionari. Ciò significa puntare proprio sulle comunità islamiche europee per cercare nuove reclute negli ambienti più estremisti. A confermarlo sono due nuovi video, postati da Isis su siti jihadisti nei quali si preannunciano attacchi alla Francia facendo appello proprio ai musulmani locali. Nel video intitolato «Parigi crollata» si vedono le immagini di una Torre Eiffel caduta - tratte dal film «La nascita dei Cobra» - mentre un jihadista, parlando in francese, promette di lanciare contro la

città «un attacco grande quanto quello contro il World Trade Center» a New York, l'11 settembre 2001. Più jihadisti, con il volto coperto, si riferiscono direttamente al presidente francese, François Hollande: «Promettiamo a lui e a chi gli sta vicino più attacchi come quello avvenuto a Parigi, che cosa altro possono aspettarsi dalla nazione dell'Islam?».

Il video mostra le immagini del discorso di Hollande dopo il massacro di Parigi e si propone di essere la risposta da parte dello Stato Islamico: «Vi arrosteremo con cinture esplosive e autobombe, per grazia di Allah». Nell'altro video, intitolato «Fate esplodere la Francia», i jihadisti promettono: «Avete portato la guerra in Siria per sostenere Assad e ora dovrete provare la stessa cosa».

L'appello a «colpire» è rivolto ai «soldati del Califfato» che si trovano sul suolo francese con un finale diretto, ancora una volta, ai musulmani che vivono nell'Esagono, con toni questa volta di critica aspra al fine di incitarli a rivoltarsi, a combattere ed uccidere «gli infedeli». «Come fate a lavorare ancora per loro?» chiede un jihadista in tuta mimetica, con kalashnikov e volto coperto. «Dovete riporre la vostra fiducia in Allah, vedrete che tutto andrà bene» aggiunge un altro jihadista, a volto scoperto.

Appello ai musulmani Ue

Si tratta di un'offensiva di propaganda che punta a innescare una campagna di attacchi dentro la Francia e più in generale in Europa, chiedendo alle cellule jihadiste di attivarsi e colpire i nemici e auspicando al tempo stesso un aperto sostegno da parte di un crescente numero di musulmani residenti nel Vecchio Continente. Se finora il teatro di battaglia preferito dal Califfo sono stati Siria ed Iraq, ora il focus si sposta in Europa.

Valeria uccisa con due colpi

Valeria Solesin è stata raggiunta da due colpi durante le sparatorie al teatro Bataclan, a Parigi: uno all'emifaccia sinistra, l'altro, mortale, alla spalla sinistra. Entrambi provenivano dall'alto. Sono le indicazioni che sarebbero giunte dall'esame sul corpo effettuato all'ospedale di Mestre. La ricognizione esterna della salma è durata tre ore. Un adempimento medico - sono state effettuate anche delle taccuistiche - richiesto dalle inchieste aperte dalle Procure di Roma e Venezia sull'uccisione della studentessa. La ferita alla spalla sarebbe stata fatale perché il proiettile avrebbe raggiunto un polmone. Valeria è morta dissanguata

Chi è davvero al fianco di Isis? Ecco tutte le accuse incrociate

**Per Erdogan sarebbe lo stesso Assad a finanziare gli jihadisti
Mosca chiama in causa turchi e sauditi. E Israele incolpa l'Iran**

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

Erdogan accusa Assad, Putin chiama in causa Turchia, Qatar e Arabia Saudita, l'Iran punta l'indice su Israele e viceversa, nelle sedi diplomatiche di Istanbul e nei ristoranti di Amman non si parla di altro: chi sono i fiancheggiatori segreti dello Stato Islamico (Isis)? È una discussione disseminata di indiscrezioni e sospetti che dà il polso dell'atmosfera in Medio Oriente.

Il greggio di Assad

Il presidente turco Erdogan, intervenendo al summit sull'Energia a Istanbul, ha accusato Bashar al Assad di «acquistare sottobanco petrolio venduto da Isis, pagandolo a peso d'oro». Ciò significa che «Assad sfrutta il terrorismo per rimanere in piedi» sotto due aspetti: ottenere il greggio che manca al regime e rafforzare un nemico contro il quale sta costruendo una sua nuova legittimità politica. «Isis è sostenuto da Assad», assicura Erdogan.

I finanziatori privati

L'affondo di Erdogan è arrivato pochi giorni dopo la chiusura del G20, che ha visto il presidente russo Vladimir Putin autore di un colpo di teatro, consegnando ai leader presenti una lista di finanziatori privati di Isis: si tratta di cittadini di 40 Paesi, ma spiccano in particolare i turchi, sauditi e qatarini. Sono individui che il Dipartimento del Tesoro Usa segue sin dal 2013, quando al-Baghdadi iniziò a ricevere donazioni - attraverso il Kuwait - in precedenza destinate ad altri gruppi sunniti in Siria e Iraq.

Sospetti a Istanbul

Fra i diplomatici europei accreditati a Istanbul e Ankara circolano con insistenza so-

spetti su presunte complicità fra il governo turco e Isis. La tesi prevalente è che Ankara ha consentito a Isis di rafforzarsi al fine di rovesciare il regime di Assad. La prova, indicata da più voci, sarebbe l'«autostrada della Jihad» fra il Sud della Turchia e il Nord della Siria che vede passare non solo i foreign fighters, ma anche i commerci illeciti che alimentano le finanze di Isis.

Ospedali nella Galilea

La tv libanese Al Manar, espressione di Hezbollah, accusa Israele di curare nei propri ospedali in Galilea un «grande numero di takfiri», ovvero jihadisti sunniti. Si tratterebbe di miliziani islamici, feriti in combattimenti, che attraversano la frontiera del Golan, vengono raccolti da Israele, curati e rimandati indietro. Israele nega tali accuse, affermando che sono civili feriti gravi - circa 1200 finora - curati «per ragioni umanitarie». Hossein Shariatmadari, direttore di «Kayhan», vicino ai conservatori di Teheran, definisce Isis «uno strumento di Usa e Israele nel complotto occidentale contro Assad».

Raid iraniani

Negli ambienti militari israeliani è diffuso il sospetto che dietro le «false accuse» di Hezbollah ci sia in realtà una complicità di fatto fra Teheran e Isis. La dimostrazione verrebbe dai movimenti iraniani in Iraq: l'offensiva massiccia contro Isis nella provincia di Dyala ha avuto successo grazie al sostegno dei raid aerei di Teheran, ma dopo essere riusciti ad allontanare i jihadisti dalla propria frontiera sono stati sospesi, allentando la pressione militare. Lasciando supporre di voler usare Isis con più obiettivi: spaccare il

fronte sunnita, guidato dalla rivale Arabia Saudita, e spingere Washington ad allearsi proprio con Teheran per combattere i jihadisti in Siria.

L'origine delle armi

Il Centro di ricerche sugli armamenti nei conflitti, di base a Londra, afferma in un rapporto che le armi in possesso di Isis sono prodotte in Cina, Russia, Stati Uniti, Sudan e Iran. Includono almeno 656,4 milioni di equipaggiamento militare che gli Stati Uniti avevano lasciato all'Iraq e Isis ha catturato nelle basi militari così come ingenti forniture russe trovate nelle installazioni del regime di Assad.

Gli altri fronti della jihad

■ Anche la Cina dichiara guerra all'Isis. Il presidente Xi Jinping ha annunciato che intende far pagare ai «criminali» dello Stato Islamico il delitto «atroce» di un cittadino cinese detenuto dallo scorso settembre

■ Attentato suicida nel Nord del Camerun, vicino al confine con la Nigeria. Quattro terroriste legate a Boko Haram si sono fatte esplodere vicino a Fotokol, uccidendo cinque persone, un capo tribale e i suoi familiari

■ Condannando l'attacco compiuto dagli islamisti contro l'hotel Radisson a Bamako, in Mali, l'Egitto sottolinea la necessità «di creare un'unità globale per combattere il terrorismo»

Casini: decisivo il ruolo di Putin adesso l'Europa deve svegliarsi

«Serve un'intelligence comune per poterci difendere»

le interviste
del Mattino

Antonio Galdo

«L'Europa è a un bivio, e non può continuare a restare nell'immobilismo. Dopo gli attacchi dell'Isis, o la nostra integrazione fa un salto in avanti, oppure ci assumeremo la responsabilità di diventare irrilevanti»: Pier Ferdinando Casini, presidente della Commissione Esteri del Senato e docente di Geopolitica del Mediterraneo all'università Lumsa di Roma, prova a fare il punto sui tre fronti del conflitto esploso in questi giorni a Parigi e nel Mali. Militare, diplomatico e culturale.

Intanto la Francia è stata lasciata sola a combattere, proprio dall'Europa.

«La Francia ha deciso, in modo unilaterale, di partecipare ai bombardamenti in Iraq e in Siria, anche perché finora è il paese europeo che ha pagato il prezzo più alto in termini di vite umane. Ma l'Italia sta facendo la sua parte in diversi punti dello scacchiere di guerra, e abbiamo un ruolo fondamentale nella stabilizzazione della Libia».

Un obiettivo importante, ma ancora lontano.

«C'è una novità che ci fa ben sperare: il nuovo mediatore tedesco lunedì prossimo partirà proprio da Roma per sbloccare il nuovo governo nazionale che potrebbe nascere entro la settimana. I libici devono arrivarci, e presto, se non vogliono diventare la pattumiera del mondo».

Hollande, dopo l'appello nel vuoto all'Europa, cerca la sponda di Putin ed Erdogan, due dittatori.

«Un momento. Da mesi l'Italia sta dicendo che non possiamo permetterci una nuova guerra fredda: siamo i primi a ri-

conoscere che senza la Russia sarà impossibile arrivare a un nuovo ordine mondiale. E mi pare che anche la Casa Bianca, finalmente, lo abbia capito».

Ma non è strano chiedere un'alleanza alla Russia e allo stesso tempo tenerla inchiodata alle sanzioni economiche?

«È una contraddizione che va superata. Mi auguro che, con il chiaro impegno di Putin contro l'Isis, si aprano le porte per chiudere il contenzioso sull'Ucraina e archiviare le sanzioni. Fermo restando che stiamo parlando di un dossier aperto dall'occupazione illegale della Crimea da parte di Putin».

Anche Erdogan ha un ruolo decisivo in questa partita?

«Un ruolo essenziale, direi. La Turchia finalmente ha una stabilità politica, ed è chiamata a chiarire le sue improbabili velleità ottomane».

Sir apre lo spazio per il suo ingresso nell'Unione europea?

«È uno sbocco naturale, ma non in tempi brevi. Per il momento bisogna puntare a una partnership privilegiata della Turchia con l'Europa. Non possiamo fare a meno gli uni degli altri».

L'Europa che, in queste ore, ha dovuto chiudere di fatto gli accordi Schengen.

«È il prezzo da pagare per difendere il diritto alla normalità e alla convivenza civile».

Sul piano militare nessuno vuole interventi di terra nel Califfato, ma senza questi i territori non si riconquistano e lo stato Daesh avanza.

«Oggi gli interventi militari di terra non servirebbero a nulla: il pantano dell'Iraq è una lezione non possiamo dimenticare. Piuttosto dobbiamo colpire, con operazioni mirate, i loro pozzi di petrolio e le loro basi per i traffici di droga e di reperti archeologici».

L'Italia ha una posizione doppiamente singolare: diciamo no alle armi contro l'Isis, ma poi le vendiamo a quei paesi arabi che poi magari le girano all'Isis.

«Anche a me piacerebbe un mondo

senza il commercio delle armi. Ma stiamo parlando di un'attività economica planetaria, e sono sicuro che nessuno in Italia venda armi fuori dal perimetro previsto dalla legge.

La risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, sollecitata sempre dalla Francia, non le sembra una risposta ancora fragile e generica?

No, mi sembra una presa di posizione molto determinata. Voluta anche dal governo americano, che si è svegliato dopo la discesa in campo di Putin».

Per chiudere la parte militare, le faccio notare che l'Europa non riesce neanche ad avere un vero coordinamento sull'intelligence, quei servizi che stanno facendo acqua da tutte le parti, come in Francia.

«Purtroppo è l'Europa sospesa nell'immobilismo, come le dicevo all'inizio. Serve assolutamente un nuovo coordinamento europeo per i servizi di intelligence. E non dobbiamo avere paura di rinunciare a qualcosa della nostra privacy, non dobbiamo sentirci tutti osservati e spiati...»

In che senso?

«È giusto, per esempio, tracciare tutti i viaggi aerei di tutti i cittadini. È una misura di prevenzione utile, e non modifica gli stili di vita di chi non ha nulla da nascondere.

Passiamo al versante diplomatico. Chi sono gli arabi moderati? E sono pronti ad impegnarsi?

«Capisco il senso di questa domanda, e quanto sia difficile applicare la dizione moderati agli arabi. Però tocca a noi decifrare i movimenti nel complesso universo islamico, capire i fenomeni e individuare i possibili alleati. Le faccio un esempio: Bin Laden, non era un poveraccio, nato nella periferia di una città europea, ma proveniva da una famiglia dell'élite saudita, e il suo obiettivo era conquistare la casa regnante più che combattere contro l'Occidente. E adesso lo stesso califfato vuole creare un piattaforma geopolitica che sostituisca le classe dirigenti governanti».

Anch'io le faccio un esempio: abbiamo sempre considerato mode-

rati paesi come l'Arabia Saudita e il Qatar, salvo poi scoprire che finanziano l'Isis.

«Lo hanno fatto quando gli serviva, ma adesso sono consapevoli dei rischi che corrono e stanno uscendo dall'ambiguità. Non dimentichiamo che nel mondo arabo non c'è solo il micidiale scontro tra sciiti e sunniti, ma per esempio gli stessi paesi a maggioranza sunnita si contrappongono. Pensi alle divisioni tra Egitto e Turchia. Vede, alla fine il ragionamento ci porta condividere in pieno la lettura di Papa Francesco: stiamo vivendo la Terza Guerra Mondiale. Purtroppo lo capiamo e lo affermiamo solo quando contiamo i morti di un attacco militare, come quello di Parigi».

E nelle comunità islamiche in Europa non c'è la stessa ambiguità, a proposito dei presunti moderati?

«Dopo le stragi di Parigi, per la prima volta le comunità islamiche in Italia hanno assunto una posizione limpida e forte, fino a scendere in piazza. C'è la consapevolezza che non si possono fare mezze condanne e ammiccamenti. Anche loro sono costretti a essere coraggiosi».

Stiamo pagando, in Francia come in Italia, il prezzo di un'immi-

**grazione sba-
gliata?**

«Certamente il processo dell'immigrazione è stato per molti versi confuso e disordinato. Ma non dimentichiamo mai che il mondo si sta muovendo: dal Centro America agli Stati Uniti, da Haiti a Santo Domingo, dalla Birmania verso Singapore. E un'umanità in marcia ed è un fenomeno inarrestabile. In Francia e in Belgio, in particolare, la generazione delle banlieue, la terza dell'onda algerina e marocchina, esprime un disagio sociale che non ha eguali in altri paesi europei».

Anche noi in Italia, però, abbiamo periferie esplosive.

«Non abbiamo la patologia francese, ma se penso a certe periferie nelle grandi città, come Napoli, mi rendo conto che sono luoghi dell'apartheid per gli italiani non meno che per gli immigrati».

Ultimo capitolo: la battaglia culturale. La parola guerra, per esem-

pio, in Italia per alcuni è ancora considerata un tabù.

«L'esibizionismo verbale non serve, in politica bisogna usare il realismo, la misura e la sobrietà. Quindi capisco le parole di Hollande, ma anche la cautela di Renzi».

Lei parla di Terza Guerra Mondiale, citando Papa Francesco, e il ministro Gentiloni nega questo termine: sono parole che non può permettersi?

«Il Papa non parla certo a vanvera. Poi ognuno, nella responsabilità che ricopre, usa le parole che vuole. Certo mi sento lontanissimo dal linguaggio di Salvini che vorrebbe i bombardamenti, i muri e gli attacchi con i carrarmati. E non sa bene quello che dice».

Benedetto XVI, il predecessore di Papa Francesco, fu messo alla gogna per i dubbi sollevati, in un discorso a Ratisbona, a proposito del dialogo con l'universo islamico.

«Chi ieri pensò di crocifiggere Benedetto XVI, il più grande pontefice innovatore della Chiesa cattolica, oggi dovrebbe riflettere sulle sue parole pronunciate a Ratisbona. Furono profonde e innanzitutto profetiche e, se lette con onestà intellettuale, niente affatto divisive».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riflessione Il presidente della Commissione Esteri del Senato: «Inutile l'intervento di terra»

«Guerra, il Papa non parla certo a vanvera ma lontanissimo dai toni utilizzati da Salvini»

”

Le sanzioni

L'impegno della Russia contro il terrorismo deve servire a superare anche la crisi in Ucraina è un'occasione da cogliere

”

La Libia

Il nuovo mediatore tedesco partirà proprio da Roma e il governo nazionale potrebbe nascere la prossima settimana

”

L'Islam

Le comunità in Italia hanno assunto una linea limpida e forte

”

La Turchia

Raggiunta la stabilità politica Erdogan ora deve fare chiarezza

L'INTERVISTA

«È un via libera ad agire contro l'Isis, nemico dell'umanità»

L'analista internazionale Stefano Silvestri sulla risoluzione Onu

U.D.G.

«Con questa risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, i gruppi terroristici e in particolare quelli attivi in Siria e Iraq, in special modo l'Isis, sono dichiarati nemici dell'umanità e quindi bersagli non solo legittimi ma da ricercare senza l'obbligo di dover agire su invito dei governi di Baghdad e Damasco». A sostenerlo è il professor Stefano Silvestri, tra i più autorevoli studiosi di politica internazionale, già presidente dell'Istituto affari internazionali (Iai).

Professor Silvestri, qual è, a suo avviso, il segno politico-militare più significativo della risoluzione approvata l'altro ieri, all'unanimità, dal massimo organismo decisionale dell'Onu?

«La risoluzione a me sembra essenzialmente una dichiarazione di messa fuorilegge dei gruppi terroristici. È un invito a reagire in tutti i modi, anche con l'uso della forza, contro questi gruppi e a mettere fine all'occupazione territoriale in atto da parte di Daesh in Siria e Iraq, collegando l'azione strettamen-

te militare contro lo Stato islamico con l'iniziativa politico-diplomatica in atto da tempo per risolvere il problema siriano. Fino ad oggi la legittimità dell'intervento contro lo Stato islamico era legata al principio di difesa collettiva per cui occorre essere invitati dal governo siriano o da quello iracheno per intervenire militarmente sui loro territori. Adesso, invece, non c'è più bisogno di un simile invito ma si può procedere direttamente sulla base della risoluzione del Consiglio di Sicurezza, il quale poi rileva di fatto che la soluzione del problema non può essere solo di natura militare ma deve anche assicurare una stabilità di governo accettabile in queste aree, ponendo fine all'emergenza umanitaria dei profughi. È un richiamo alla politica che non può annullarsi nello strumento militare». **Dopo l'11 settembre francese e i massicci bombardamenti aerei francesi su Raqqa, da più parti si è parlato e scritto di un asse franco-russo. È un'analisi corretta?**

«Sì e no. Certamente su un punto Francia e Russia sono sulla stessa linea e cioè quella che deve esserci un'alleanza globale contro l'Isis. Ma per quanto riguarda il cosa fare per assicurare la fine del conflitto siriano e garantire la governabilità dei territori, rispettando le inte-

grità territoriali dei Paesi membri, in questo caso Siria e Iraq, ebbene, su questo non ci sono indicazioni di una effettiva unità d'intenti tra Parigi e Mosca. D'altro canto, il fatto che la Francia abbia voluto mobilitare l'Ue, fa pensare che è anche in questo quadro che andrà ricercata la soluzione definitiva alla conflittualità siriana».

Un'alleanza globale non significa solo bombardamenti...

«Significa, ad esempio, bloccare le fonti di finanziamento, non commerciare con l'Isis, acquistandone sotto banco il petrolio, impedire il passaggio di foreign fighters in direzione di Daesh. Da questo punto di vista, la risoluzione fornisce uno strumento di pressione su quei Paesi che manterranno una posizione più neutra o ambigua nel contrasto allo Stato islamico».

In queste drammatiche giornate è riecheggiato il termine "guerra". È giusto usarlo?

«Le Nazioni Unite non parlano mai di guerra ma di repressione, distruzione di covi terroristici. Personalmente, penso che sarebbe più corretto, parlare di lotta al brigantaggio e al terrorismo. Il termine guerra indica un'azione contro uno Stato, mentre in questo caso si tratta di combattere gruppi terroristici con l'obiettivo di ricostruire le realtà statuali, Siria e Iraq, attualmente in crisi».



L'intervista. «I bombardamenti? Inutili»

Napoleoni: «Abbiamo atteso troppo per tagliare loro i fondi»

NELLO SCAVO

Esattamente un anno fa, in occasione dell'uscita italiana del suo *Isis, lo stato del terrore*, Loretta Napoleoni spiegava ad *Avvenire* che la «terza guerra mondiale a pezzi» evocata dal Papa «è un fatto, non una suggestione. Ora le cancellerie – osservava l'analista italiana, considerata uno dei massimi esperti di terrorismo al mondo – devono decidere: fermare l'escalation militare o peggiorare la situazione, con ripercussioni ad amplissimo raggio». Quasi al termine del 2016, si contano i morti a Parigi, nel Mali, la Libia si è balcanizzata, la Siria è un vasto campo di battaglia, lo Yemen viene regolarmente bombardato dalla coalizione saudita; Egitto, Turchia e Tunisia vengono bersagliati da attentati, il Libano è sempre meno stabile, in Israele sono riprese le violenze, e non c'è un solo Paese del Medio Oriente nel quale trascorra una giornata senza che un colpo venga sparato. **Cosa è diventato e cosa rappresenta il Daesh?**

Gli sviluppi sono abbastanza drammatici. A cominciare dalla crescente espansione territoriale. Oggi possiedono più risorse che in passato. Soprattutto contano su una schiacciante supremazia di adepti a livello internazionale. Militanti per i quali la religione è solo una copertura. Una galassia che va da Boko Haram (Nigeria), Shabaab (Somalia), al-Qaeda nel Maghreb, solo per

citarne i principali. Bisogna poi aggiungere che al di fuori del proprio territorio l'Is sta rafforzandosi in Paesi come Egitto e Libia.

Perché Daesh risulta così attraente a tanti giovani figli di immigrati che spesso non hanno mai messo piede fuori dall'Europa?

Ci troviamo davanti a un'ideologia nazionalista che usa la religione come pretesto. C'è una forte spinta antimperialista e in Europa il processo di radicalizzazione ha ottenuto un successo tale da permettere un deciso cambio di strategia.

Quale?

Prima si andava a combattere in Siria. Adesso si porta lo scontro fin dentro ai nostri confini. Personalmente, credo più all'esistenza di una rete europea che si ispira all'Is.

In altre parole, non ritiene che gli attentati di Parigi siano stati pianificati dalla leadership del Califfato?

Considerato il modo, e i risultati, con cui l'Is ha gestito e gestisce la guerra in loco, mi sembra strano che si affidino a terroristi improvvisati, per quanto pericolosi. L'effetto degli attentati, innescando una nuova strategia della tensione, favorisce proprio l'Is e che per questa ragione si attribuisce la paternità degli attacchi.

Se potesse dare un consiglio ai leader mondiali, cosa direbbe?

Che la guerra è sbagliata e non servono questi bombardamenti. Ma il problema è che siamo nel caos. La Francia bombarda, gli Usa

bombardano, la Russia pure. Ma non c'è una leadership: chi è il capo della coalizione? Non è un'operazione concertata e a me pare che la reazione, così raffazzonata, sia solo propaganda. L'unico ad avere una visione grandangolare è Putin, che naturalmente persegue i suoi interessi.

La comunità internazionale stavolta sembra seriamente interessata a tagliare i canali di finanziamento e l'approvvigionamento militare del Califfato.

Non capisco perché se ne parli ora e non un anno e mezzo fa. Ormai loro sono uno «Stato», uno «Stato» che non ci piace, con regole che non condividiamo, ma tagliare fondi a uno «Stato» come quello è quasi impossibile. Loro non compiono transazioni internazionali, non passano attraverso le borse, si autofinanziano con un'economia di guerra. E pensare di lasciare l'Is senza petrolio è semplicemente illusorio. **Un anno fa lei sosteneva che l'unico ad aver capito era papa Francesco. Ma adesso siamo alle preoccupazioni per il Giubileo.**

Le minacce per Roma e il Giubileo non penso siano credibili in questa fase. Quello che manca alla politica è un discorso di pace che coinvolga il governo dello Stato islamico. Da un anno e mezzo bombardiamo, uccidiamo chissà quanti civili. Senza risultati. Sarebbe il caso di ascoltare il Papa e tentare la strada, per quanto difficile e accidentata, del dialogo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'economista: «Non so se siano loro a pianificare gli attacchi in Europa. Credo piuttosto ci sia una rete qui che si ispira al Califfato»



la strategia del terrore

POTERI FORTI «L'Arabia Saudita lavora per dominare la regione attraverso l'islam sunnita. E vuole un passaggio verso il Mediterraneo per i suoi oleodotti»

«Se non si salva la Siria il terrorismo dilagherà nel cuore dell'Europa»

Parla Maria Saadeh, parlamentare indipendente siriana
Che racconta come il suo Paese è stato colpito e devastato
per tutelare gli interessi di sauditi, turchi e americani

■ ■ ■ ■ FRANCESCO BORGONOVO

■ ■ ■ ■ Maria Saadeh è l'immagine della Siria. Architetta, poco più di quarant'anni, una delle trenta donne elette in Parlamento dopo l'inizio della guerra. Determinata, elegante, laica a tutti gli effetti e libera, come testimoniano le unghie smaltate e il trucco leggero. In quale altro Paese del Medio Oriente troveremo una donna così? Eppure nella Siria di Assad ce ne sono altre, esponenti di una civiltà in cui i diversi orientamenti religiosi convivono. O almeno lo facevano prima che esplodesse la guerra civile, prima che Assad fosse dipinto come il demonio (in primis da Obama) e bombardato.

Maria Saadeh è venuta in Italia - invitata dalla onlus Sol. Id - per raccontare che cosa sta succedendo al suo Paese,

e per metterci in guardia sui rischi che corriamo. Se non capiamo in profondità i giochi che sono stati condotti in Siria, non riusciremo mai a capire quali braci ardono sotto il fuoco del terrore che ha dilaniato Parigi, e che la deputata siriana ovviamente condanna senza mezzi termini. Ma dopo il dolore, dopo lo sdegno, viene anche un'analisi precisa, che va ascoltata per quanto possa risultare sgradevole alle orecchie di alcuni. «La politica europea non ha mai preso sul serio il terrorismo in Siria», dice la parlamentare. «Hanno reagito al terrorismo solo per perseguire i loro interessi, e questo ha fatto sì che non capissero che cos'è davvero il terrorismo. Hanno pensato di poter tenere sotto controllo i gruppi armati in Siria. Prendiamo il paradosso francese: hanno combattuto il terrorismo in Mali, ma lo hanno supportato in Siria armando iri-

belli. Se la politica europea non prende contromisure ora, il terrorismo si diffonderà in tutta l'Europa».

In Siria non agisce solo lo Stato islamico. C'è una miriade di gruppi armati. Alcuni dei quali vengono identificati come «ribelli», non come «terroristi».

«Tutti i gruppi armati in Siria sono terroristi. Sia quelli nati nel Paese sia quelli venuti da fuori. L'azione dei terroristi è il terrorismo, non è altro. Non ci sono terroristi "moderati" e altri non moderati. Il ministro degli Esteri francese Laurent Fabius, tempo fa, disse che al-Nusra stava facendo un buon lavoro in Siria. Hanno cercato di spacciare l'idea che al-Nusra fosse sì un gruppo armato, ma "moderato". Gli Stati Uniti hanno indicato una opposizione armata "moderata" per differenziarla dall'Isis. Ma non esistono terroristi moderati: il terrorismo è terrorismo, punto».

Come giudica l'azione degli Stati Uniti nei confronti del suo Paese?

«Sin dall'inizio c'era un piano degli Stati Uniti per dividere la Siria, non solo a livello

territoriale. Volevano lavorare per dividere la società siriana. In Siria non c'è mai stato alcun problema di scontro settario fra religioni. È stato creato. Prima hanno cominciato a dividere i siriani in pro Assad e contro Assad. Poi hanno cominciato ad alimentare la divisione fra sciiti e sunniti, fra sunniti e alawiti e via dicendo».

Risultato?

«Hanno proprio diviso la società. E, come effetto immediato, è diviso naturalmente anche il territorio siriano. Quello che vediamo nel Nord e nel Nord Est del Paese è che gli Stati Uniti supportano i kurdi contro i terroristi. Ma se i kurdi fanno molti passi avanti, gli Usa supportano i terroristi contro i kurdi. Il loro unico intervento consiste nel tenerli a distanza, non nell'eliminarli. Nel frattempo, viene distrutto il popolo siriano. La sua storia, la sua cultura. La disoccupazione è al 50%, la povertà è cresciuta fino al 70%. Il tasso di scolarizzazione dei bambini fra i 5 e gli undici anni è diminuito del 50%. In questo modo vogliono cambiare l'identità del nostro popolo,

cancellando la sua storia».

Oltre agli Usa, però, anche altri Paesi hanno sostenuto i gruppi jihadisti.

«Qualche gruppo è sostenuto dai Paesi del Golfo, dall'Arabia Saudita, dalla Turchia, dal Qatar e qualcuno persino dall'Europa. L'Arabia Saudita ha un piano per diffondere la visione sunnita sia dal punto di vista religioso che politico, al fine di dominare la regione attraverso la religione. In più, ha un piano geopolitico ed economico che ri-

guarda il territorio siriano. I sauditi vogliono un passaggio per il Mediterraneo, per far passare i loro oleodotti».

E la Turchia?

«Vuole dominare la Siria prima di tutto per un motivo storico: punta a restaurare l'impero ottomano, di cui considerano parte anche il nostro Paese. Ancora oggi la Turchia compie massacri nel Nord contro gli armeni, contro gli assiri, gli yazidi, i siriaci.... Hanno compiuto una pulizia etnica contro tutte le minoranze. Che però io non

considero minoranze, ma componenti della società siriana. Il loro obiettivo è eliminare questi popoli che hanno un legame fra loro, per potere poi relazionarsi soltanto con i sunniti e avere dunque un interlocutore unico».

Qual è il ruolo di Putin?

«Putin ha capito bene le mire degli Usa. Che si prendono gioco degli Stati e dei Popoli e puntano a destabilizzare altri Stati dell'area oltre alla Siria. Il presidente russo sa che, se non interviene per salvare la

Siria, rischia di perdere il passaggio verso il Mediterraneo. In un mese, la Russia ha fatto contro il terrorismo quel che gli americani e i loro alleati non hanno fatto in un anno».

Che futuro vede per la Siria?

«La guerra alla Siria è cominciata con la scusa di proteggere il popolo siriano. Ci sono Paesi che interferiscono nei nostri affari interni. A governare la Siria devono essere il Parlamento e il popolo siriano. Invece ci sono altri che vogliono decidere il destino di Assad al posto dei siriani».



IL DOSSIER

Via le sanzioni contro la Russia
per un vero asse contro il Califfato

di Renato Brunetta

a pagina 11

il dossier

www.freefoundation.com
www.freenewsonline.it

Via le sanzioni alla Russia per un vero asse anti Isis

Gli ultimi attentati impongono un cambio di strategia. Renzi non può continuare a inseguire la prudenza di Usa e Germania. Deve tornare lo spirito di Pratica di Mare

di Renato Brunetta

Il presidente dell'Ucraina, Petro Poroshenko, probabilmente ce l'ha con la Federazione russa, ma nel corso della sua visita in Italia giovedì scorso ha fatto una riflessione che non può sfuggire a chi vuole il bene dell'Europa e vuole trarre un insegnamento positivo da tutto quanto di negativo è avvenuto non solo nei lunghi anni della crisi economica, ma anche e soprattutto con gli ultimi eventi drammatici causati dal terrorismo islamico. Il presidente russo Putin, è l'opinione di Poroshenko, è tornato al centro della geopolitica mondiale per colmare quell'enorme vuoto lasciato dall'Europa, che ogni volta che c'è da prendere posizione o decisioni importanti si mostra sempre divisa, indecisa a tutto, e per questo irrilevante e ininfluente nel contesto internazionale. Purtroppo, è proprio così.

Gli eventi degli ultimi dieci giorni hanno portato alla formazione di due schieramenti nel panorama mondiale, in cui l'Eu-

ropa è divisa e contrapposta. C'è un primo fronte, un'alleanza operativa, nei fatti oltre che nelle parole, per l'annientamento militare, ideologico, culturale ed economico dello Stato Islamico. Esso ha tre nomi: Putin, Hollande, Berlusconi. Poi c'è un altro fronte. È certo anch'esso nemico dell'Isis, ma un po' meno. È chiuso in se stesso. Sono Obama, Merkel e Renzi: il fronte dell'incertezza, del sospetto, della paura di scombinate le carte della gerarchia mondiale. Nella lotta al terrorismo, l'Europa non è né di qua né di là, ma un po' con gli uni e un po' con gli altri. Che credibilità e che forza può avere un continente che non sa da che parte stare?

Il fronte Putin, Hollande, Berlusconi Queste tre personalità puntano a «sradicare» e «annientare» lo Stato Islamico. Dunque si tratta di costituire una coalizione internazionale che prenda atto della guerra che ci è stata dichiarata e che è in corso. Putin ha preso atto da tempo di questo attacco al cuore della nostra civiltà. Ha rispo-

sto puntando contro le sue forze militari contro l'Isis. La replica è stata l'attentato terroristico contro l'Airbus sopra il Sinai. Questo attentato non ha indotto la Federazione Russa a ritirarsi impaurita, ma a raddoppiare l'intensità delle operazioni. Hollande non si è nascosto dietro il velo dell'eufemismo. Ha preso atto, ha dichiarato guerra, ha chiesto il concorso dell'Europa e degli alleati nel sostenerlo. Berlusconi ha individuato immediatamente la natura totalitaria dell'attacco e della minaccia. Non si è limitato a un'invocazione retorica dell'unità nazionale ma ha chiesto che essa si esprimesse con un passo fondamentale da praticare subito: l'annullamento delle suicide sanzioni contro la Federazione russa. Da mesi Berlusconi invoca la ripresa dello spirito di Pratica di Mare (maggio 2002, partnership tra Nato e Federazione Russa), con un'Occidente capace di includere invece che arroccarsi, abbarbicato a gerarchie stupide e controproducenti.

Il fronte: Obama, Merkel, Renzi Obama: speriamo che quel

grande Paese che è l'America si scuota di dosso le convenienze della politica interna e concordi un'alleanza a tutto campo con la Russia e l'Europa. Merkel davanti alla minaccia terroristica è sparita. Renzi, infine, si accoda a una strana renitenza di Obama a impegnare tutte le risorse per liberare i territori di Siria, Iraq e Libia dal cancro, prima che si propaghi attraverso metastasi ideologiche e militari in modo irreparabile anche in Europa. Renzi, che ha usato parole definitive per rottamare gente come Massimo D'Alema e Rosy Bindi, è molto più prudente nei riguardi di Al Baghdadi. E invoca un linguaggio «soft». Quasi che chiamare guerra la guerra sia politicamente scorretto.

Unità significa anche cambio di politica economica Sarebbe stato bello che la minaccia terroristica si scontrasse con un'Europa unita. Purtroppo, non è così.

Vediamo di che si tratta. Nella seconda metà di luglio, dopo la tempesta greca, nell'Unione europea sono state lanciate due proposte, opposte, di cambia-

mento. La prima proposta (quella francese) punta a ridare una dimensione politica all'eurozona, con un governo e un Parlamento comuni. La seconda (quella tedesca) prevede, invece, la creazione di un super ministro delle Finanze dell'eurozona, che gestisca un «bilancio separato», magari finanziato da un'eurotassa.

Noi stiamo con la proposta francese: non più l'imbuto voluto dalla Germania, ma una nuova unione in cui davanti a tutto c'è la politica e la responsabilità.

Il patto di sicurezza In sette anni di crisi l'Unione europea non è stata capace di cambiare la propria strategia di politica economica. È servita una variabile esogena, il terrorismo, a rimettere in gioco tutto. E la frase pronunciata dal presidente francese Hollande a Versailles, «il patto di sicurezza ha la meglio sul

patto di stabilità», ha sancito l'inizio del nuovo corso. E il presidente francese, invocando l'articolo 42, paragrafo 7 del Trattato di Lisbona ha voluto coinvolgere la Russia nella risoluzione del problema, che altrimenti ne sarebbe rimasta esclusa.

Non solo: Hollande avrebbe potuto invocare anche l'articolo 222 del Trattato di Lisbona, oppure l'articolo 75, anch'esso riferito con chiarezza ai casi di terrorismo. Quest'ultimo, infine, apre a quanto più esplicitamente contenuto, poi, nell'articolo 3, paragrafo 1, del Fiscal Compact che in «circostanze eccezionali» consente di deviare dal percorso di risanamento dei conti pubblici.

Congiuntura e sondaggi Già prima degli attentati di Parigi, tutti gli istituti di previsione avvertivano che 2016 e 2017 saranno

anni di congiuntura economica internazionale difficile. La situazione oggi è ulteriormente peggiorata. Incuranti di tutto ciò, Renzi e Padoa-Schioppa continuano a rivendicare una legge di Stabilità tutta irresponsabilmente in deficit. E, infine, i sondaggi. Secondo una recente rilevazione di SWG, il 49 per cento degli italiani preferisce, tra i leader del mondo, Putin. Solo il 32 per cento predilige Obama. È la prima volta nella storia della Repubblica che capita. Quindi via le sanzioni subito a un alleato indispensabile per la nostra libertà.

Scelte coraggiose Il bilancio degli ultimi dieci giorni terribili ci pone davanti alla responsabilità morale e politica di un giudizio. Mai è stato tanto facile vedere il campo del bene e del male e il dovere di scegliere. Non c'è altra soluzione di un'alleanza globale che vada da America a Europa e Russia. Perciò è essen-

ziale che l'Italia proponga il ritiro unilaterale delle sanzioni contro la Federazione russa. La geopolitica oggi si fa semplice e rapida. Divide il mondo in due. Non c'è spazio morale, politico e neppure mentale per la terza via. Oggi purtroppo il governo italiano e la leadership tedesca dell'Europa si caratterizzano per debolezza di spirito, che non c'entra nulla con la prudenza. Si tratta di prendere atto che oggi sul campo dove regna il Califfato Nero hanno deciso di impegnarsi Federazione russa e Francia. Esse chiedono ad America e Europa di unirsi, in un coinvolgimento diretto e strategico, concordando priorità militari di intervento. Renzi sceglie per un'alleanza atlantica inclusiva, che sappia come a Pratica di Mare coinvolgere la Federazione russa e spinga per cancellare subito le sanzioni a un alleato indispensabile per la nostra libertà. Non c'è più tempo da perdere.

il Giornale

Oggi è domani le guide per risparmiare su auto e bollette

TRA MILANO E ROMA

Ecco l'islam moderato: mille persone

Il capo della comunità islamica di Milano, il imam Mohamed El Ghannouchi, ha parlato di un islam moderato e aperto, che non ha nulla di violento. Ha parlato di un islam che è una religione di pace, di una religione che ha insegnato a tutti i profeti della storia. Ha parlato di un islam che è una religione di tolleranza, di una religione che ha insegnato a tutti i profeti della storia. Ha parlato di un islam che è una religione di amore, di una religione che ha insegnato a tutti i profeti della storia.

Il Sudoko

Un premier piccolo di fronte a un problema enorme

Il Lotto

Il numero vincente è 123456789

il dossier

Via le sanzioni alla Russia per un vero asse anti Isis

Il dossier si occupa di analizzare le ragioni delle sanzioni alla Russia e le conseguenze che ne derivano. Si discute anche delle possibilità di un dialogo tra l'Occidente e la Russia per la lotta al terrorismo.

Il Lotto

Il numero vincente è 123456789

LA FRANCIA L'ITALIA L'EUROPA E LA GRAZIA DI FRANCESCO

EUGENIO SCALFARI

IN questi giorni terremotati tutti ci poniamo molte domande: perché accadono fatti così orribili, eccidi di innocenti, decapitazioni trasmesse in televisione, paura della gente, servizi segreti mobilitati, bombardamenti a tappeto, sorveglianze inutilmente rafforzate, in Europa, in Belgio, in Iraq, in Siria, in Turchia, in Egitto, in Libano, nel Mali, in Bangladesh,

in mezzo mondo, con previsioni di altrettanti orrori nell'Italia del Giubileo?

Anche io sono profondamente colpito e preoccupato, ma non sorpreso e la ragione è questa: so da tempo che la storia dell'umanità da quando esiste è dominata dal potere e dalla guerra. L'amore e la pace sono due sentimenti alternativi che di tanto in tanto interrompono

i primi due, ma sono interruzioni brevi, pause di riposo presto travolte. Dentro molti di noi l'amore e la pace sono sentimenti permanenti, ma il potere e la guerra hanno sempre la meglio dovunque, in qualsiasi epoca, in qualunque paese e in qualsiasi tempo. E il motivo è semplice: noi, a differenza di altri essere viventi, abbiamo un Io.

SEGUE A PAGINA 31

LA FRANCIA, L'ITALIA, L'EUROPA E LA GRAZIA DI FRANCESCO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA
EUGENIO SCALFARI

E quell'Io non appena ci nasce dentro ha bisogno assoluto di avere un suo territorio, conquistarselo, difenderlo, ampliarlo. Ha bisogno di emergere a tutti i livelli sociali e cerca di farlo come può, che sia povero o ricco, di pelle nera o bianca o mulatta, uomo o donna.

Anche gli animali per soddisfare i loro bisogni primari devono combattere per conquistare la preda, preda anch'essi di altri animali. Potere e guerra sono anche per loro istinti dominanti, ma non ne sono consapevoli. Noi sì, noi siamo Io in ogni istante della nostra esistenza ed è quello il motore che ci anima e determina il nostro destino. Il Fato. Ricordate? Gli dei olimpici della cultura greca avevano la meglio non soltanto sugli uomini ma perfino su altri dei. Zeus sapeva di dover rispettare il Fato che era molto più di un dio: era la legge che domina il Cosmo e quindi potere e guerra, la legge di natura è quella. L'antidoto non è l'amore e la pace che come ho già detto sono intervalli brevi, pause di riposo; ma è la libertà, la libertà consapevole. E la bellezza, non come ideale romantico ma lirico e profondamente evocativo: la musica, la danza, la conoscenza.

Libertà e bellezza, questi sono i valori, dove l'Io non viene affatto spento ma anzi potenziato e allontanato dalla ricerca del potere, riscattato dalla turpitudine della guerra e guidato verso quell'oltreuomo che nello *Zarathustra* di Nietzsche è l'ultimo e più eccelso livello che la nostra specie può raggiungere e che dovrebbe mettere insieme tutti gli uomini di buona volontà.

L'Europa è oggi l'obiettivo del terrorismo guidato dall'Is che d'ora in poi chiameremo Califfato. Noi siamo soltanto il suo bersaglio, attaccano dovunque possono, ma è l'Europa il terreno prescelto e con essa gli Stati Uniti d'America. Insomma l'Occidente, la civiltà occidentale in tutte le modalità che quella civiltà esprime, nelle sue religioni, nella sua economia, nei comportamenti delle persone comuni e delle loro classi dirigenti.

Il Califfato è a sua volta una classe dirigente composta da poche persone, non più di un centinaio, in gran parte provenienti dall'esercito iracheno di Saddam Hussein, dai muezzin afgani, dai talebani indottrinati da Bin Laden e da Al Qaeda; arabi soprattutto ma anche pachistani e sauditi.

Bin Laden, a quanto si sa, era profondamente religioso ma i dirigenti che compongono il Califfato non lo sono affatto anche se fanno finta di esserlo. Le cellule che il Califfato dirige hanno forse una vernice di religiosità fondamentalista. Il loro grido di guerra è "Allah Akbar" e molti di loro arrivano fino al punto di farsi esplodere sognando un Aldilà dove le vergini li aspettano

come premio. Ma la gran parte di quei terroristi disseminati in Europa non hanno alcuna vocazione religiosa. Sono i giovani delle periferie, la seconda o terza generazione delle *banlieue* che non hanno potuto o non hanno voluto integrarsi con la società con cui vivono. Alcuni hanno studiato, altri no, ma tutti si sentono defraudati, molti ricorrono alla droga e/o all'avventura, alla rabbia, alle armi e più sono questi i loro modi di sopravvivenza, più l'esclusione aumenta, più la polizia diventa il loro nemico, più è facile reclutarli per i messaggeri del Califfato.

Le *banlieue* sono il terreno di coltura dei terroristi e l'Io gioca qui la sua più segreta e perversa partita. L'Io degli esclusi reclama una sua soddisfazione, un suo territorio psicologico, la speranza di non aver paura ma di incuterla negli altri. Che gli altri siano cristiani o atei o islamici, ma integrati e non esclusi: questi sono i loro bersagli. Bersagli anonimi, non li conoscono ma sono comunque altri e diversi da loro e quindi da uccidere. Per diffondere la paura e soddisfare così il loro orribile Io.

Questa è la guerra in corso: terrore e paura sono gli obiettivi delle cellule che obbediscono al Califfato la cui classe dirigente è posizionata nel triangolo che include le zone confinarie tra Siria, Turchia e Iraq, con un distaccamento libico-tunisino che fronteggia direttamente l'Europa mediterranea.

Il Califfato ha i suoi soldati, sono qualche migliaio e bene armati. Il Califfato è ricco, ha petrolio, ha l'appoggio di uomini di affari degli Emirati e finanziamenti mascherati ma evidenti che garantiscono la tranquillità saudita e degli Emirati.

A guardar bene anche l'Io del Califo e dei suoi compagni è assai sviluppato, vuole potere, ricchezza, piaceri. Deriva da Al Qaeda ma è tutt'altra cosa rispetto a Bin Laden. Crudele quanto lui e più di lui, ma estremamente più sofisticato. Non è escluso che divenga un vero e proprio Stato arabo sunnita. In fondo Ibn Saud cominciò così la sua carriera e trasformò una tribù in un Regno tra i più potenti del Medio Oriente. La sua famiglia conta ormai circa trecento persone, possiede molte banche, imprese, alleanze d'affari in tutto l'Occidente, in Francia, in Inghilterra, in Italia, in America, in Germania, ovunque. Detesta gli sciiti ma si distingue anche dai sunniti. Tra i capi del Califfato è un esempio da imitare e magari da conquistare. Senza sangue, possibilmente. Il sangue scorre altrove.

Poiché la Francia è il principale terreno di battaglia del Califfato e delle sue migliaia di cellule europee, quella Nazione, oltre a contare il maggior numero di vittime innocenti, ha assunto la

guida dell'Europa. Il presidente Hollande ha capito subito che, purtroppo per i francesi, il ruolo di leader dell'Europa era l'aspetto politicamente ed anche economicamente positivo e lui ha dimostrato di saperlo perfettamente assolvere, a partire dai simboli fino alla concreta azione politica.

Tra i simboli ce n'è uno che personalmente mi commuove non da ora ma da sempre, ogni volta che mi accade di ascoltarla: la Marsigliese, inno nazionale finora, ma europeo ai tempi delle guerre contro le monarchie assolute d'Europa, quando la grande Rivoluzione guidata dai girondini e da D'Anton arrestò l'invasione dei monarchi europei e l'esercito repubblicano guidato da Kellerman vinse la battaglia di Valmy.

Ogni volta che in Francia c'è un attentato il popolo si raduna nelle piazze e intona la Marsigliese mentre contemporaneamente la canta l'Assemblea nazionale. Così avvenne dopo l'attentato a Charlie Hebdo ma ora è cantata dai giocatori di calcio prima dell'inizio delle partite in molti paesi europei, è stata intonata a Londra alla Camera dei Comuni nel salone di Westminster, in Italia in una sorta di plenum delle Camere, insomma si è trasformato in un inno europeo in luogo dell'Inno alla Gioia della sinfonia beethoveniana.

Ma accanto al simbolo - del quale tuttavia sarebbe sbagliato trascurare l'importanza - c'è la politica vera e propria. Hollande aveva già deciso di affiancarsi agli Usa bombardando per un paio di volte Raqqa, scelta dal Califfato come propria capitale. Ma dopo gli attentati recenti a Parigi dei terroristi provenienti dal Belgio, i bombardamenti con Raqqa si sono moltiplicati e ancor più lo saranno quando la portaerei francese che è già partita da Tolone incrocerà nel Mediterraneo orientale i bombardamenti diverranno perciò continui.

Questo per quanto riguarda la guerra guerreggiata, ma poi c'è la politica vera e propria. Il primo intervento di Hollande è stato di appellarsi al Trattato di Lisbona che prevede la collaborazione di tutti gli Stati membri dell'Unione europea. I ventotto paesi hanno approvato all'unanimità ciò che il Trattato dispone: una collaborazione tra tutti i firmatari di quel trattato senza però indicarne né la procedura esecutiva né i vari ruoli di ogni Paese. Hollande avrebbe potuto appellarsi all'articolo 5 della Nato che prevede la collaborazione immediata con quel Paese che abbia subito una grave aggressione, ma non l'ha fatto perché la Nato ha un suo proprio comitato di cui la Francia ovviamente fa parte ma non ne è il capo.

Hollande ha anche previsto che, sulla base del Trattato di Lisbona, consulterà gli Stati membri dell'Ue bilateralmente, per stabilire con ciascuno di essi il tipo di collaborazione che la Francia gli chiede. Tale consultazione avrà inizio ai primi del prossimo dicembre.

Nel frattempo la Francia avrà incontri con Obama e soprattutto con Putin per considerare i comuni interventi contro il Califfato.

Nel frattempo c'è stato l'attentato compiuto in un grande albergo nella capitale del Mali, un paese ex colonia dell'impero francese dove Parigi ha dislocato da tempo 37 mila soldati che sono intervenuti con alcuni corpi specializzati insieme ad analoghe forze del Mali e a un reparto di militari americani. Il blitz è stato condotto a termine dopo ventiquattr'ore di aspra battaglia, gli attentatori hanno ucciso e sono stati a loro volta uccisi.

E il governo italiano in tutto questo? Che cosa gli sarà proposto da Hollande? E Renzi a sua volta

che cosa gli proporrà? Che cosa ha in mente il nostro presidente del Consiglio, leader del più importante partito italiano e capo della maggioranza parlamentare, che ormai governa e comanda da solo, come del resto avviene da tempo in tutti i Paesi d'Europa e di Occidente?

La risposta a questa domanda è abbastanza facile perché è già stata anticipata dal nostro ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, dal ministro della Difesa e dallo stesso Renzi: appoggeranno la Francia in tutto ciò che è possibile, ma non hanno alcuna intenzione di compiere interventi militari né con aerei né con truppe di terra.

È giusta questa posizione? Personalmente credo di sì, ma quello che non si vede è in che cosa può consistere la collaborazione con la Francia. Forse con risorse economiche? Non ci verranno chieste e comunque non ne abbiamo. Di fatto avremo una posizione neutrale. Con quali contraccolpi? Un Paese neutrale non avrà alcun peso sulla politica e sull'economia europea.

Se è lecito dare un suggerimento, Renzi dovrebbe riservarsi un ruolo in Libia. Non per partecipare alla guerra contro il distaccamento dei seguaci del Califfato né alla guerra tra il governo e le tribù di Bengasi e Tobruk contro il governo di Tripoli, ma per allestire campi di accoglienza dei migranti che provengono dai Paesi subsahariani, in fuga verso le coste mediterranee e in particolare verso l'Italia.

Campi d'accoglienza che li trattengano in Libia in modo decente e confortevole, ne controllino l'identità e la provenienza, esaminino le loro eventuali richieste di asilo politico e li aiutino a partire verso l'Europa su navi italiane e di altri Paesi europei o ne favoriscano il rientro opportunamente negoziato con i loro Paesi di origine.

È un ruolo molto importante che richiede non solo risorse economiche e competenze diplomatiche ma anche di truppe, navi da guerra e aerei di ispezione affinché quei campi d'accoglienza siano opportunamente difesi da tribù e/o da terroristi presenti in quelle zone. L'Egitto dovrebbe appoggiare questo "sistema" e sarebbe anche suo interesse farlo. Ancor più evidente sarebbe l'interesse francese. Hollande guida ormai l'Ue nel tandem con la Germania, regredita ormai in un ruolo minore rispetto al tradizionale tandem franco-tedesco. Col tempo forse la situazione cambierà, ma oggi è questa ed è la Marsigliese che predomina in Europa.

Ho già scritto più volte che l'esplosione di terrorismo dovrebbe affrettare l'avvio verso gli Stati Uniti d'Europa, ma si tratta comunque di un percorso che richiede a dir poco un decennio purché cominci subito. E il modo per farlo cominciare subito è la cessione immediata di sovranità dei Paesi europei, almeno quelli dell'Eurozona, della politica estera e di quella militare alle Istituzioni europee. Hollande sarebbe contrario, ma la Merkel? Non sarebbe proprio questo il modo per riconquistare la posizione prioritaria nell'Ue o almeno nell'Eurozona?

Ma Renzi, il nostro Renzi, sarebbe d'accordo e si batterebbe affinché questa cessione di sovranità avvenisse? Acquisterebbe un ruolo essenziale in Europa, ma lo capirà? Temo proprio di no, ma spero d'essere smentito. Se è politicamente intelligente dovrebbe accollarsi questi due ruoli, in Libia e in Europa. Spero di non essere il solo a suggerire questa posizione.

C'è infine un altro personaggio che è fondamentale per superare questa tragica situazione: papa Francesco. Non c'è mai stato un Papa come lui. Dico di più: un Pastore, un Profeta, un rivoluziona-

rio: in nome della sua fede e in circa due miliardi di cristiani che abitano il pianeta, dislocati in quasi tutti i continenti.

Francesco si appella al Dio unico. Tutte le religioni monoteistiche si debbono affratellare in nome dell'unico Dio che non è e non può essere un Dio vendicativo ma è un Dio misericordioso e come tale va adorato dai credenti di quelle religioni a cominciare ovviamente dai cristiani, dai musulmani, dagli ebrei.

Il Corano parla di "morte degli infedeli" e offre ai fondamentalisti un pretesto per coprire le loro azioni delittuose con alcuni passi coranici. Ma dimenticano che il loro profeta Maometto, costruttore della religione islamica, mise come primo punto di riferimento Abramo. Al vertice dell'islam c'è dunque Abramo che ascoltò dalla voce del Signore l'ordine di sacrificare suo figlio Isacco. Quell'ordine sconvolse il cuore di Abramo nel profondo, ma la sua fede lo costrinse all'obbedienza: portò il figlio con sé su una collina e lì, guardando il cielo so-

pra di lui, estrasse dalle sue vesti un coltello per uccidere il figlio come gli era stato ordinato da Dio. Ma a quel punto la voce di Dio lo fermò: «Volevo vedere la forza della tua fede, ma io voglio che Isacco viva felice, come me e con te. Accarezzalo, educalo, e tutti e due sarete da me amati e illuminati».

Questo è il Dio di Abramo e di Isacco ed è un Dio misericordioso. Perciò sono blasfemi e condannevoli i terroristi del Califfato che invocano Allah e nel suo nome uccidono centinaia di Isacco, figlio di Abramo e amato da Allah Akbar. L'unico Dio, che gli ebrei chiamano Jahvé o Elohim e i cristiani chiamano Padre. Questo predica Francesco e questo è il tema del Giubileo della misericordia. La sua parola, in un momento come questo, è diretta soprattutto agli islamici affinché riconoscano il loro Dio misericordioso che è il medesimo che tutte le religioni monoteistiche dovrebbero venerare.

Spero che Francesco riesca ad affratellarle in un unico slancio di misericordia alla quale anche i non credenti si associano.



Conflitto globale *Lo schema è quello classico di azione e reazione: ma i terroristi sottovalutano la forza di Europa e Usa*

La nuova guerra simmetrica che l'Isis non può vincere

» **FABIO MINI**

Il venerdì nero del 13 novembre è stato definito "l'11 settembre francese". Mentre la ricerca di ciò che si sapeva e di ciò che era prevedibile procede con cautela, il linguaggio politico e mediatico indulge nelle iperboli dell'isterismo. L'Inghilterra, forse inchiodata dall'*outing* di Tony Blair sulle responsabilità inglesi nella nascita dell'Isis, ha reagito con più calma. L'intelligence ha suggerito, prima e meglio di ogni altro, dati sull'abbattimento dell'aereo russo sul Sinai e sui movimenti dei terroristi francesi.

Anche gli americani sono cauti. L'autorevole *think tank* Stratfor ("la Cia della Cia") si chiede come possa rispondere l'Europa al flusso dei migranti, come se il problema fosse della migrazione, e se lo Stato islamico sistia espandendo (come sta cercando di far credere). Promette di dare risposte, ma bisogna abbonarsi. Daniel Byman della Brookings Institution ha molti dubbi sulle rivendicazioni dell'Isis. Ma se dovessero essere vere, secondo lui si starebbe verificando una escalation della minaccia dal livello locale (Iraq-Siria), a quello regionale (Sinai e Libano) a quello continentale (Parigi, Belgio, Roma, Europa) e quindi globale.

IL MASSACRO di Parigi ha segnato un punto di non ritorno non nella strategia terroristica ma nella nostra capacità di ragionare. La Francia non ha preso atto di avere un problema interno e il resto d'Europa la segue preoccupandosi della sola dimensione esterna. Tutto viene riversato sull'Isis e il nazionalismo francese conta di acquisire consenso per far digerire misure altrimenti impopolari o antieuropree. La strage di Parigi non è un esempio di maestria terroristica, ma di povera prevenzione. L'attacco di Mumbai del 2008 è stato il vero antesignano della tattica decentrata dei piccoli gruppi e la riscossa del terrorismo dopo la fine operativa di al Qaeda in Afghanistan. L'11 settembre ha richiesto oltre due anni di preparazione e l'infiltrazione negli Stati Uniti di decine di operatori. A Parigi gli attentatori hanno scimmiettato Mumbai ed erano di casa, forse avrebbero attaccato prima se non fossero stati preceduti dall'assalto a *Charlie Hebdo*.

L'ISIS è soltanto ciò che noi vogliamo che sia. E abbiamo cominciato malissimo già chiamandolo in questo modo. Lo chiamiamo Isis o Isil o Daesh. Acronimi equivalenti (Stato Islamico di Iraq e Siria, o di Iraq e Levante) che contengono una chiave geografica, una religiosa (Islam) e una politica (Stato). Ma l'Isis non è uno stato, infrange continuamente la Sharia, non amministra un territorio e controlla soltanto tre tratti del corso dell'Eufrate, del Tigri e della breccia che li collega da Mosul a Raqqa. Sfrutta le risorse locali e gestisce il traffico di quelle provenienti dai numerosi sponsor dichiarati, occulti diretti o indiretti, tutti consapevoli di alimentare il terrorismo. Non è un califfato perché nessuno, nella comunità islamica, lo riconosce. I suoi capi pensano molto al denaro, al potere, alla politica della violenza e poco alla religione della quale si fanno però scudo. Non sta vincendo ed è destinato a dissolversi in termini militari e ideologici. Ma ha avviato un processo di identificazione in tutte le comunità islamiche frustrate e oppresse sia nell'ambito degli stessi regimi islamisti, sia tra gli espatriati.

Dal punto di vista politico e strategico non è nulla senza gli stati e i privati che lo appoggiano e lo foraggiano di soldi e armi. Dal punto di vista militare non è nulla

senza l'acquiescenza e l'indifferenza di coloro che dicono di combatterlo. La guerra dichiarata è simmetrica ed equilibrata. Alle bombe degli attentati corrispondono le bombe dei caccia e dei droni, ai civili ammazzati a Parigi corrispondono i civili ammazzati a Raqqa e così via. Questa guerra è antiquata e meccanicistica nella sequenza di azione e reazione uguale e contraria. Sappiamo bene l'importanza militare di conservare l'iniziativa ma l'abbiamo abbandonata per sottostare all'iniziativa altrui.

SE ISIS HA COMINCIATO a pensare in termini globali occorre vedere se ha le capacità pratiche di sostenere una tale dimensione. Agire in grande consente di attirare più proseliti ma uscire dall'ambito locale significa anche attirare l'odio di più Stati, e l'attenzione di migliori apparati di sicurezza. Un errore che hanno fatto al Qaeda e anche alcuni gruppi terroristici stranieri è quello di pensare che la risposta a ogni provocazione fosse il massimo esprimibile da parte dell'istituzione o dello Stato colpito. Mal risposta, anche se sproporzionata, non ha mai impegnato che una piccola parte delle potenzialità occidentali ed è stata limitata dal consenso interno. Non dalla paura dell'esterno.

Si tratta l'Isis come se fosse uno Stato e uno Stato sponsor del terrorismo: non è uno stato e quindi non è

sponsor, ma agente del terrorismo. Sono invece sponsor tutti quegli Stati e non-Stati che sponsorizzano l'Isis. Che alimentano il mercato nero del petrolio, delle armi, dei reperti archeologici, e pagano i riscatti, sottostanno alle estorsioni e forniscono le compagnie di facciata per le speculazioni finanziarie e le imprese commerciali.

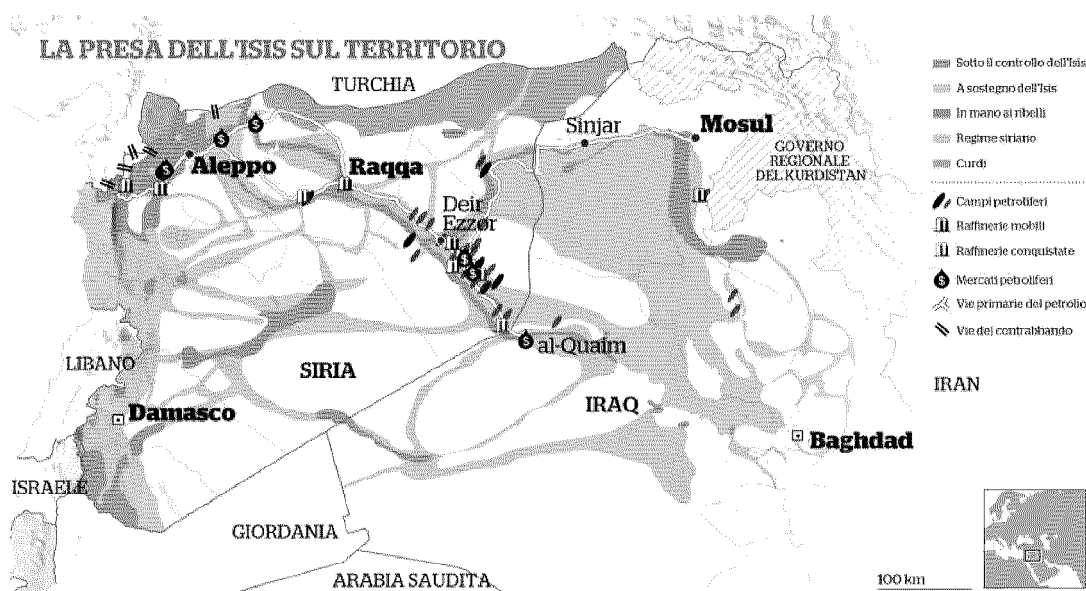
OGNUNA DI QUESTE attività di sostegno ha uno o più nomi noti anche se diversi insospettabili. Oltre ai legami sauditi e degli emirati o a quelli turchi esistono addirittura organizzazioni curde che si avvalgono di intermediari occidentali per fare affari con i terroristi. I legami degli interessi, specialmente se sporchi, sono più forti del ribrezzo dei massacri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



Il generale Fabio Mini, 73 anni, generale di corpo d'armata, è stato capo di Stato maggiore del Comando Nato per il Sud Europa, ha diretto le operazioni nei Balcani, tra 2002 e 2003 è stato comandante delle operazioni Nato in Kosovo. Tra i suoi ultimi libri: "I guardiani del potere", pubblicato dal Mulino



IL VERO NEMICO: GLI SPONSOR DEL TERRORE

*Il Califfo si può sconfiggere
in poche settimane.
Ma prima decidiamo quale
assetto dare al Medio Oriente*

Affari petroliferi
Il Financial Times ha ricostruito il controllo dell'Isis sul territorio e sul petrolio. A fianco, la portaerei Charles de Gaulle che fa da supporto per le operazioni aeree in Siria e Iraq
LaPresse

Le idee/1

Lo scenario. Gli attentati di Parigi hanno rivoluzionato la scena e convinto l'Occidente a fare qualcosa per la Siria: è qui che tutto ha origine e da qui si deve partire per modificare le cose

Hollande, Putin e il Califfo cronaca dei dieci giorni che hanno cambiato il mondo

BERNARD GUETTA

PARIGI

Sono appena di ieri, ma questi attentati di Parigi hanno già cambiato ogni cosa, in tutto e per tutto. Dieci giorni dopo, la Francia non è più la stessa, e così pure la Russia. Gli europei serrano le fila. La ricerca di un compromesso in Siria si è considerevolmente accelerata. Tutto è in divenire, tutto sembra andare meno male, tutto sembra sbloccarsi su ogni fronte. Ma partiamo dalla Siria, da dove tutto ha origine.

Sabato il sangue si stava appena seccando a Parigi e già si è aperto a Vienna il terzo round di negoziati sulla Siria, questo paese martoriato. In verità si tratta di un appuntamento fissato da tempo, ma la notte francese modifica la routine diplomatica. E la modifica tanto più perché è stata preceduta dagli attentati a Beirut, che a loro volta sono avvenuti poco dopo l'esplosione di un aereo russo pieno di turisti sul Sinai. L'Is sta colpendo la Francia e la Russia. L'Is colpisce l'Iran prendendo di mira i suoi alleati, i libanesi di Hezbollah, che Teheran ha spedito a combattere accanto a Bashar al Assad.

L'Is colpisce su tutti i fronti e, all'improvviso, l'urgenza modifica l'agenda di questa conferenza. A Vienna si sarebbe dovuta abbozzare a grandi linee una soluzione per la Siria ma, davanti a questa sfida comune, si adotta seduta stante una nuova *road map*. Iran e Russia - le due potenze che vorrebbero che Assad restasse al potere - si accordano con i paesi sunniti e quelli occidentali, con coloro che ne esigono la destituzione, per mettere in secondo piano le loro divergenze. Più avanti si vedrà, ma nel frattempo la conferenza di Vienna decide all'unanimità dei paesi rappresentati, delle grandi potenze e delle potenze regionali di convocare negoziati diretti tra gli insorti e il regime siriano, di promuovere un cessate-il-fuoco e di organizzare elezioni sotto il controllo della comunità internazionale.

Potrebbero sembrare soltanto belle parole, ma prospettano una situazione del tutto diversa.

Aderendo all'idea di fissare colloqui tra l'opposizione armata e il potere siriano, la Russia ha rinunciato a considerare tutta l'insurrezione come "terrorista". Queste forze ribelli che la Russia bombardava a tutto spiano da oltre un mese, senza prendersela mai con l'Is, diventano per la Russia una forza con la quale Assad dovrà venire a patti. La Russia non abbandona il carnefice di Damasco, non più di quanto faccia l'Iran, ma i due alleati di fatto l'hanno raggirato, accettando che alle future elezioni possano partecipare i milioni di esuli siriani, persone che di sicuro non daranno il loro voto ad Assad.

Non sono solamente i ribelli ad aver appena segnato un punto decisivo: più di ogni altra cosa, la *road map* viennese spiana finalmente la strada ad autentiche prospettive di compromesso, perché i colloqui futuri tra le parti non dovranno vertere soltanto su elezioni e tregua. Dovranno anche delineare una nuova Siria, trasformandola in una federazione, in cui ogni comunità sia rappresentata.

Certo, resta ancora molto da fare, e il diavolo fa le pentole ma non i coperchi. In ogni caso, la svolta di Vienna è così fondamentale da permettere a François Hollande di rimescolare le carte. Lunedì, 36 ore dopo gli attentati, ha proposto di formare contro l'Is una "grande coalizione coesa", che riunisca tutti i paesi rappresentati a Vienna e, quindi, anche la Russia. Questa è l'idea che Hollande si accinge a difendere ma Washington prima e a Mosca poi. Ma c'è dell'altro.

L'indomani, martedì, i 28 ministri della Difesa dell'Unione si sono dati appuntamento a Bruxelles. Si tratta di una riunione di routine, ma la Francia ne fa un evento, chiedendo ai partner l'applicazione dell'Articolo 42.7 del Trattato di Lisbona che prevede che «nel caso in cui uno stato membro sia vittima di un'aggressione armata» gli altri Stati deb-

bano dargli «aiuto e assistenza».

La Francia non chiede l'invio di truppe europee per difendersi da nuovi attentati. No. La Francia non ha bisogno di questo ma, impegnata in tutto il Sahel per combattervi i jihadisti - che presto, già venerdì, tornano a colpire proprio in Mali - e sempre più impegnata anche in Siria, è allo stremo delle capacità militari.

La Francia, quindi, vorrebbe che i suoi partner europei le dessero aiuto in Africa, mettendo a sua disposizione mezzi di trasporto. Vorrebbe anche che si impegnassero a distribuire armi a quegli insorti con i quali potrebbe lanciare operazioni congiunte contro l'Is.

È molto chiedere queste cose al resto di un'Unione che è di gran lunga meno interventista della Francia. Dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi, la Germania è prima di tutto pacifista. La grande maggioranza dei paesi europei si rifiuta di lasciarsi coinvolgere in conflitti in Medio Oriente e molti di essi, a est, preferirebbero che l'Unione si concentrasse sull'Ucraina e lì difendesse dalla Russia. La richiesta francese pertanto è tutt'altro che scontata, ma l'Unione decide all'unanimità e senza esitazione alcuna di applicare l'Articolo 42.7.

L'Europa intera si è sentita minacciata dagli attentati di Parigi. Per la prima volta nella sua storia, l'Unione si è affermata da sola sul terreno della Difesa, senza gli Stati Uniti, fuori dall'ambito della Nato, e non è ancora tutto.

Due giorni dopo, giovedì, su richiesta della Francia si danno appuntamento sempre a Bruxelles i ventotto ministri degli Interni e della Giustizia dell'Unione. Decidono di rafforzare le frontiere esterne dell'Unione, di prevedere un controllo minuzioso di tutti gli ingressi nell'Area Schengen, anche dei cittadini europei, e di creare entro la fine dell'anno, quanto prima possibile, un database di tutti i passeggeri che prendono voli nell'Unione: si stabilisce di applicare a ogni passeggero un codice identificativo detto PNR, Passenger Name Record, che sarà collegato agli schedari dell'antiterrorismo.

Due giorni dopo l'improvvisa affermazione di un'Europa della solidarietà militare, di questo primo precedente di un'Europa della Difesa, si afferma in tutta fretta anche l'Europa della sicurezza. E ancora non è finita.

Nel suo discorso di lunedì a Versailles, François Hollande aveva anche annunciato che, a prescindere dal Patto di stabilità, la Francia si affrancherà dai vincoli di bilancio per aumentare gli effettivi delle sue forze arma-

te, della sua polizia e della sua gendarmeria. È stato un po' come dire agli europei più ortodossi che il pareggio dei conti pubblici dovrà aspettare tempi migliori. Soltanto undici giorni fa una proposta del genere avrebbe scatenato irritazione in tutta l'Unione, ma - Berlino in testa - adesso tutte le capitali europee ritengono che, naturalmente, ovviamente, non c'è niente da obiettare.

L'Europa monetaria si è piegata davanti alle necessità dell'Europa politica, di un'Unione che in parallelo si è affermata in questi ambiti sovrani e, per eccellenza, nazionali: la sicurezza militare e poliziesca.

E poi c'è la scena francese. Non è la cosa più importante, ma anche da questo punto di vista è cambiato tutto, perché né la destra né l'estrema destra possono trovare granché da ridire nei confronti della controffensiva di François Hollande. Nicolas Sarkozy ha tentato di fare dell'ironia, ha parlato di un "dietrofront" della diplomazia francese, ma - a parte il fatto che è il dietrofront in Siria di Vladimir Putin ad aver permesso alla Francia di tendergli la mano - la destra ha scandalizzato il paese intero, elettori di destra compresi, quando ha insultato il governo all'Assemblea nazionale.

Frastornati, intimoriti, preoccupati e straziati, i francesi aspirano all'unità nazionale e la destra è più che mai divisa. La destra è diventata indecisa mentre la sinistra è passata all'azione, con i suoi ministri degli Interni e della Difesa in prima linea. Quanto all'estrema destra, trova ancor meno angoli di attacco perché, rifiutando tutto ciò che è sovranazionale, i suoi eletti al Parlamento europeo si sono sempre opposti al PNR e perché Marine Le Pen continua a insistere che per la Francia l'Unione sarebbe uno svantaggio letale, quello da lei denunciato.

E allora?

Allora come non detto. Nulla è deciso. Non c'è niente di sicuro. Nulla è concluso. Per quanto rapidi e importanti, tutti questi cambiamenti sono ancora in corso. La sinistra francese è sempre lontana dal poter scongiurare una sconfitta annunciata, alle prossime elezioni regionali di dicembre e alle presidenziali del 2017.

La "grande coalizione coesa" resterà una semplice cooperazione militare contro i jihadisti fino a quando la Russia non avrà smesso i bombardamenti contro l'insurrezione siriana ai quali, da dieci giorni, abbina anche pesanti bombardamenti contro l'Is.

L'Unione è più che mai divisa

dal dramma dei rifugiati e le sue politiche economiche non sono certo diventate popolari.

No, non è che gli attentati di Parigi all'improvviso abbiano fatto trionfare il buonsenso e l'armonia, ma la loro raffica ha aperto porte fino a ieri chiuse a doppia mandata. In Siria, in Europa, in Francia ciò che soltanto 10 giorni fa era impossibile oggi non lo è più. Forse, non lo è più.

(Traduzione di Anna Bissanti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Distruggeremo l’Isis” Obama cambia marcia per aiutare la Francia

Ancora escluso l'intervento di terra ma appoggerà eventuali blitz

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

«Distruggere l’Isis non è solo un obiettivo realistico, ma lo otterremo. Lo perseguiremo con ogni aspetto del potere americano, e con tutti i partner della coalizione che abbiamo messo insieme. Lo faremo».

Finora il presidente Obama era sempre stato più prudente, almeno nel linguaggio, e aveva descritto la strategia contro lo Stato islamico come un processo di lungo termine, che puntava prima a indebolirlo e poi a sconfiggerlo. Ieri però, nella conferenza stampa che ha chiuso il suo viaggio in Asia, ha deciso di essere molto più netto. Ha promesso che l’Isis verrà distrutto, senza mezzi termini. Lo ha fatto nonostante le polemiche esplose nel frattempo sul fronte interno, dove il «New York Times» ha rivelato che l’intelligence americana avrebbe addomesticato i suoi rapporti sull’avanzata

dello Stato islamico, per farla apparire meno travolgente. Obama ha risposto di non saperne nulla, ma ha promesso di investigare la questione.

Hollande a Washington

Il cambio di marcia del presidente probabilmente è dovuto agli attacchi di Parigi, e al fatto che domani riceverà alla Casa Bianca il collega francese Hollande, dopo la risoluzione approvata all’unanimità dal Consiglio di Sicurezza dell’Onu per autorizzare l’uso di qualunque mezzo necessario per combattere Isis. Hollande verrà a chiedergli di allargare la coalizione alla Russia, e mobilitarla per un possibile intervento di terra finalizzato a eliminare alla radice il problema del terrorismo in Siria. Obama ha detto chiaramente che non intende mandare molti soldati americani sul terreno, e i suoi consiglieri hanno spiegato che i territori occupati da Isis si possono recuperare in maniera stabile solo con una forza araba sunnita. Se pe-

rò altri Paesi sono disposti ad accelerare l’intervento, il presidente è pronto ad offrire la massima assistenza possibile da parte degli Stati Uniti, a patto che le operazioni comprendano o siano guidate dalle forze sunnite, e conducano alla creazione poi di un governo inclusivo.

Il ruolo di Mosca

Il problema fondamentale resta il ruolo di Mosca. Ieri Obama ha rivelato che durante il suo incontro con Putin al G20 di Antalya gli aveva spiegato come il vero nemico della Russia è lo Stato islamico, non i gruppi dell’opposizione laica al regime di Bashar al Assad che invece il Cremlino ha preso di mira. Il capo della Casa Bianca ha detto di augurarsi che Vladimir decida un’inversione di tendenza strategica, e cominci a colpire davvero i terroristi, però ha aggiunto che non ci sono certezze che questo avvenga, nonostante qualche segnale positivo.

Proprio al G20, del resto, gli

Usa e gli alleati europei, Italia inclusa, si sono accordati per estendere di altri sei mesi le sanzioni alla Russia per la crisi ucraina, perché Mosca non ha applicato in pieno l’accordo di Minsk. Dunque da una parte si spera che Putin cambi linea in Siria, ma dall’altra questo auspicio resta separato dal conenzioso che invece rimane aperto in Europa orientale. L’Italia è sempre stata fra i Paesi più prudenti sul tema delle misure economiche contro la Russia, ma Washington si aspetta che ora Roma mantenga unito il fronte in difesa dell’integrità dell’Ucraina. Obama invece ha ringraziato apertamente il nostro Paese per il lavoro fondamentale che sta svolgendo nell’addestramento della polizia irachena.

Il presidente ha riconosciuto che la possibilità di attacchi terroristici negli Stati Uniti esiste, ma ha aggiunto che la determinazione degli americani a non farsi intimidire dagli estremisti garantirà comunque il successo in questa lotta.

Distruggere l’Isis
non è solo un obiettivo
realistico, lo otterremo

Siamo pronti ad agire
con tutti i partner
della coalizione

Barack Obama
Presidente degli Stati Uniti



Hollande

Settimana decisiva per creare la grande «coalizione unica». Parigi chiede una «presenza sul terreno»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Il presidente Hollande spera che questa sarà la settimana decisiva per creare la grande «coalizione unica» da lui proposta contro lo Stato Islamico: oggi accoglie il premier britannico David Cameron all'Eliseo, domani vola a Washington a incontrare Barack Obama, mercoledì sera cena di nuovo a Parigi con la cancelliera Merkel, e giovedì farà visita a Vladimir Putin a Mosca.

La Francia ripone molte speranze in ognuno di questi incontri perché sa che questo è il momento propizio dal punto di vista diplomatico: venerdì scorso il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato all'unanimità una risoluzione su proposta francese che consente «l'utilizzo di tutte le misure necessarie» per combattere l'Isis. Il sentimento di orrore per gli attentati di Parigi è ancora vivo

in tutto il mondo e la paura di nuove azioni spettacolari dei terroristi è evidente nelle misure senza precedenti prese a Bruxelles. Una convergenza di circostanze che porta Hollande a confidare nel massimo aiuto possibile per «distruggere», e non più contenere come suggeriva tempo fa Obama, lo Stato islamico.

Il primo ministro Cameron oggi a Parigi potrebbe annunciare a Hollande che l'aviazione di Sua Maestà si unirà ai bombardamenti sulle postazioni dell'Isis in Siria entro la fine di dicembre. La risoluzione Onu ha dato forza alla volontà di Cameron di allargare le operazioni aeree dall'Iraq, dove sono limitate finora, alla Siria. Molti parlamentari laburisti hanno già dichiarato che voteranno a favore dei raid nonostante le perplessità del leader del partito Jeremy Corbyn, che ancora sabato chiedeva di «non ripetere gli stessi errori» e di non ali-

mentare la spirale di violenza. Un voto parlamentare non è stato ancora fissato, ma Hollande spera di incassare l'impegno di Cameron.

Domani la missione a Washington, dove Hollande sarà accompagnato dal ministro della Difesa Jean-Yves Le Drian, figura sempre più importante all'interno del governo guidato da Manuel Valls. «La vittoria passa obbligatoriamente per una presenza sul terreno», ha detto il ministro al *Journal du Dimanche*. Questo significa che la Francia vuole inviare soldati? Per il momento no, le truppe di terra della coalizione nascente sarebbero all'inizio quelle dei curdi e dei ribelli siriani non jihadisti, magari meglio armati dall'Occidente. Ma comunque bisogna convincere Obama a rompere gli indugi e a intensificare i bombardamenti.

Mercoledì il passaggio con l'alleato europeo più importante, la Germania. In occasione

della cena informale all'Eliseo tra Hollande e Merkel, i ministri dell'Economia Emmanuel Macron e Sigmar Gabriel presenteranno un'iniziativa comune quanto alle politiche economiche e sociali. Improbabile che la Germania partecipi direttamente alla guerra, ma potrebbe offrire un aiuto finanziario e politico.

Giovedì l'incontro cruciale, a Mosca, con Vladimir Putin. Prima degli attentati la Russia bombardava soprattutto i ribelli anti-Assad. L'esplosione in volo dell'aereo passeggeri russo e il 13 novembre a Parigi hanno convinto Putin a cambiare priorità, e la Francia a considerarlo un possibile alleato. «Vedremo se il coordinamento è reale - ha detto ieri Le Drian -. In quel caso, la Russia dovrebbe concentrarsi sull'Isis e non bombardare più l'Esercito siriano libero anti-Assad».

Stefano Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA
@Stef_Montefiori

Francia

● François Hollande, 61 anni, sarà ricevuto domani alla Casa Bianca da Barack Obama. Gli Usa sono contrari a inviare truppe di terra in Siria, oltre alle poche decine di forze speciali già presenti come consiglieri

Con Putin

Giovedì l'incontro cruciale con Putin. «Vedremo se il coordinamento è reale»

La comunità internazionale è ancora troppo divisa. Per distruggere l'esercito terroristista dell'Isis serve una grande e unita coalizione



Salta il tabù dei confini intangibili “Dividere Siria e Iraq in Stati etnici”

Diplomatici e analisti studiano quello che fino a poco tempo fa sembrava impensabile: un nuovo equilibrio in Medio Oriente che superi l'assetto attuale. Modello Bosnia **o ancora più spinto?**

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

Il tabù dei negoziati di Vienna è l'intoccabilità dei confini del Medio Oriente ma diplomatici, militari, leader religiosi e analisti di più nazioni sono protagonisti di un vivace confronto attorno all'ipotesi di sostituire Siria e Iraq con Stati etnici.

Lo schema tedesco

James Dobbins, inviato speciale di Barack Obama in Afghanistan e Pakistan fino al luglio 2014, sostiene che «i negoziati di Vienna devono puntare al cessate il fuoco in tempi stretti per dare modo alla diplomazia di lavorare su una soluzione per la Siria sul modello della Germania 1945» ovvero suddividendola in quattro Stati: curdo nel Nord, sunnita nel Centro, alawita sulla costa e quindi un'«area internazionale» dove ora si trovano i territori occupati da Isis. Insomma, Raqqa come Berlino. «La Germania è rimasta divisa per 44 anni, perché non immaginare una soluzione simile per la Siria?» si chiede l'ex

stretto collaboratore di John Kerry. Lo «schema tedesco» che suggerisce è a base etnica, coincidendo con gli scritti di Eric Kaufmann, docente di nazionalismo al Birkbeck College di Londra, su «cantoni in Iraq e Siria autonomi all'interno di federazioni» oppure indipendenti.

Un nuovo Dayton

La necessità di partire dalle etnie per restituire stabilità alla regione viene anche dal Gruppo di ricerche e studi su Mediterraneo e Medio Oriente di Lione che, in settembre, ha pubblicato un documento redatto da Fabrice Balanche per richiamarsi agli accordi di Dayton grazie a cui nel 1995 si pose fine alla guerra di Bosnia definendo i confini del nuovo Stato sulla base della suddivisione dei territori serbi e bosniaci. «La divisione etnica c'è già in Siria - si legge nel rapporto - bisogna solo riconoscerla».

La mappa dei raid

La Russia difende a spada tratta l'integrità territoriale della Siria ma osservando la mappa dei raid aerei condotti

ci si accorge che coincidono con le regioni dell'Ovest dove potrebbe sorgere lo Stato alawita: la costa attorno a Tartus e Latakia, le aree limitrofe nelle province di Idlib, Hama e Homs, e Damasco.

Il generale e l'ayatollah

In agosto Raymond Odierno ha lasciato la divisa dopo 40 anni di servizio nelle forze armate Usa, che ha concluso come capo di Stato maggiore dell'Esercito dopo aver guidato le operazioni in Iraq. Prima di andare in pensione ha lasciato in eredità al Pentagono una sorta di testamento politico: «La priorità è combattere Isis ma sul conflitto sunniti-sciiti sono pessimista e in assenza di una riconciliazione andremo verso un futuro nel quale l'Iraq non sarà più quello di oggi» e la «spartizione su base etnica potreb-

be diventare una soluzione». Il governo di Baghdad ha condannato aspramente le parole di Odierno ma poche settimane dopo il solitamente taciturno Grande Ayatollah sciita dell'Iraq, Ali Sistani, ha detto qualcosa di molto simile: «Senza riforme veloci e importanti saremo tutti trascinati verso la spartizione del Paese, che Allah non voglia».

Quattro Stati

Yoav Limor, veterano degli analisti militari israeliani, trae da tali premesse la conclusione che «per ridare stabilità al Medio Oriente bisogna passare dagli Stati geografici creati dagli accordi di Sykes-Picot nel 1916 a quelli etnici» e dunque «dopo la sconfitta dello Stato Islamico da parte della comunità nazionale» potranno nascere al posto degli attuali Siria e Iraq quattro diverse nazioni: sciita, sunnita, curda e alawita sui territori dove queste etnie costituiscono la maggioranza degli abitanti.



Contrattacco Il premier britannico cerca l'appoggio del Parlamento

Cameron annuncia: entro Natale bombardiamo l'Isis

Niente azioni di terra. Ma via ai raid aerei al fianco di Francia e Usa

Erica Orsini

Londra «Volete essere dei Churchill o dei Chamberlain?».

Pronuncerà queste parole nei prossimi giorni il premier inglese Cameron ai colleghi del Parlamento per convincerli che l'offensiva britannica contro l'Isis non può più venir rimandata. Niente azioni militari di terra, ma avanti tutta con i bombardamenti a fianco di America e Francia, se si vuole comportarsi da alleati leali e decisi nella lotta al terrorismo islamico. A questo Califfato che avanza nell'orrore e nel terrore.

È pronto dunque alla guerra Cameron, che questa settimana intende assicurarsi l'appoggio della maggioranza, ma anche quello di una parte dell'opposizione, sul piano d'intervento in Siria che il primo ministro intende riportare al vo-

to nell'arco di un paio di settimane.

Non appena ottenuto il via libera delle Camere, i bombardamenti potrebbero iniziare anche nel giro di poche ore, dunque poco prima di Natale. Secondo quanto rivelavano ieri alcuni quotidiani nazionali, Cameron avrebbe già pronto un documento di sette punti che dovrebbe essere diffuso alla fine della settimana, insieme ad un piano sul futuro della Siria. Sebbene i giochi ormai sembrino già fatti e gli ultimi sondaggi d'opinione tendano a dar ragione al leader conservatore, la situazione potrebbe tuttavia complicarsi giovedì, quando verrà pubblicata la relazione della commissione parlamentare per gli Affari esteri che sconsiglia il governo di attaccare la Siria. In risposta alla rapporto Cameron affermerà che l'esercito inglese è in possesso delle armi migliori in grado di uccidere i ji-

hadisti evitando di colpire la popolazione civile, che il governo iracheno — attaccato dai combattenti dell'Isis sia siriani che iracheni — ha chiesto l'appoggio inglese e che il Paese può giustificare l'intervento armato come una forma di legittima difesa sotto l'«ombrello» dell'Onu.

Una posizione quella di Cameron, sicuramente condivisa da molti e non solo nel panorama politico. Ieri la prima pagina del *Sunday Express* era dedicata alle parole che avrebbe pronunciato un generale inglese secondo cui «l'Isis potrebbe venir spazzato via dall'esercito nel giro di un paio di settimane». Ma se rimane probabile il voto favorevole di una parte dei parlamentari laburisti, è altrettanto certo quello contrario del leader di partito Corbyn, pacifista di lungo corso, da sempre convinto che occorra battere il terrorismo con le armi del dialo-

go e della diplomazia.

È anche vero che sull'argomento i deputati laburisti hanno preteso di poter decidere secondo coscienza, pena l'ennesima frattura interna. Anche sul fronte degli interessi nazionali tuttavia, la situazione è decisamente fluida e ospita posizioni contrapposte persino nell'ambito delle stesse forze di sicurezza. Il sindacato di polizia, non più tardi di ieri, ha fatto presente al cancelliere Osborne che un simile stato di allerta mal si concilia, per esempio, con i corposi tagli al settore previsti e confermati nell'ultimo budget. Sullo sfondo infine, permane lo spettro della pesantissima minaccia terroristica che incombe in questi giorni su Bruxelles e sul Belgio dove persino la squadra britannica della coppa Davis ha deciso di posticipare il proprio arrivo rispetto al programma pur confermando il regolare svolgersi delle partite.



Il nostro inviato prigioniero per 152 giorni nel 2013 è tornato in Siria

Il mio ritorno a Damasco due anni dopo il sequestro

DOMENICO QUIRICO
 INVIATO A DAMASCO

Basse colline di gialla roccia bruciata, che pesantemente si appiattano, macchiate qua e là di punti scuri, i punti scuri dei pini e degli arbusti. Una fenditura attraversa quella estensione di siccità dove corre la strada, una fenditura appena di chiara roccia rossastra, piuttosto torrente che strada. E sopra tutto l'azzurro, aspro cielo alcalino del levante.

«**E**cco! Sei in Siria» mi annuncia l'amico Talal che ha lavorato, duramente, per riportarmi qui, dopo due anni: due anni dopo la Siria da prigioniero, quella degli islamisti-banditi, un transito di dannazione. Torno nell'altra Siria, capovolta, quella che non ho mai visitato prima: perché il tempo mi restituisca i suoi giorni e le sue notti terribili, che mi lasci ancora viva la sua preda, il passato. Senza dimenticare il presente. Ho la follia di chiedere a Dio di uccidere il tempo.

Soldati, eroi e Brad Pitt

In alto, sulle colline, piccoli villaggi di case nuove tutte eguali dipinti di colori vivaci già appassiti dal sole, accoccolati alla rinfusa, pronti a dissolversi, polvere che torna alla polvere come le mille civiltà che questa terra nasconde.

Ma la Siria è già iniziata prima, a Beirut, a Bashoura, uno dei quartieri nido di Hezbollah, il partito-esercito sciita che si batte accanto a

Bashar Al Assad. Mi fermo a un caffè aspettando l'ora dell'appuntamento. Alla parete, vicino al televisore che trasmette un film di spionaggio con Brad Pitt, ritratti, fotografie: tante. Giovani in uniforme, lo sguardo baldanzoso di chi vuole agguantare la vita, o riflessivo di chi forse ha già capito, mi interrogano: sono i morti del quartiere, i caduti di Hezbollah sul fronte siriano. Centinaia ormai da quando due anni fa il Partito di dio è accorso per impedire che Bashar, indispensabile alleato, crollasse sotto i colpi dei suoi nemici, interni ed esterni.

Anche Beirut è Siria. La sua tragedia si è allargata qui. Nel prolungamento violento della città, disarmonico, la ricostruzione di Hariri, senza quiete e senza misura, che non ha anima né presente né remota, spolpata, quando scende il buio e si chiudono le banche e le boutique, percorsa da reticolati e pattuglie di gendarmi in attesa dell'attentato. Per cercare il mio uomo devo andare nei vecchi quartieri sopravvissuti, palazzi gialli e grigi, donne vestite di

nero e moschee, vecchie muraglie tappezzate da finestroni dai vetri sporchi, grigi, lungo le strade come castelli sfasciati.

«Questo l'abbiamo ucciso»

L'uomo che era venuto a cercarmi in Siria si chiama Abou Hassan, comandava la sicurezza di Hezbollah nella zona del Kalamoun, dove mi sapevano prigioniero. Lo incontro in una stanza che dà sulla strada, sembra un negozio qualunque in una casa decrepita. Una scrivania, divani decrepiti, il kalashnikov appoggiato al muro, bandiere di Hezbollah e ritratti di Alì il santo. La televisione mostra i bombardamenti dei russi su, a Nord: meteore di guerra con colori stupendi, purpuree turchine, il fronte vicino a Latakia: una festa terribile si celebra lassù. Una parete intera è coperta di altri schermi: le telecamere con cui controlla tutto il quartiere. Parla con assoluta freddezza, come se le parole gli uscissero di bocca come ghiaccio: «Avevo dato l'ordine di cercarti, ma quando siamo arrivati là, dove ti avevano sequestrato, nella città riconquistata, i prigionieri ci hanno detto che ti avevano

già portato via... ».

Poi mi mostra sul telefonino delle facce di uomini. Scorro, sono i miei carcerieri: «Questo lo abbiamo ucciso... ».

Eliminare intorno molte cose, bisogna lentamente lasciar rivivere e riapparire e schiarirsi quello che è rimasto, e ciò che è nato di nuovo. Il panorama può restare terribile per una serie di mali di adesso, relativi, sopportabili. Non è facile avere un vento costante che tenga il cielo sereno, soprattutto dopo una gran tempesta. Non è facile arrivare a dire: qualunque cosa accada, ormai sono in salvo.

Jalal guida svelto lungo i tornanti che scendono alla Bekaa e poi al confine (sui cartelloni ritratti di modelle mezze nude che propagandano calze e santi sciiti). Le acque di questi torrenti del Libano hanno dissetato tutti gli eserciti venuti dal Nord. Montagne così diverse queste dalle nostre, con gli strati netti e regolari: qui vi sono candidi profili di paesaggio lunare, filoni basaltici simili a torri diroccate di città morte da mille secoli. Jalal è siriano, ha mandato la figlia e il padre in Germania, lungo la rotta bal-

canica: stanno bene, la bimba studia il tedesco.

Al posto di frontiera di quando in quando, in mezzo a un silenzio sbigottito, si ode il lento boato del cannone che si perde nelle spelonche dei monti come un gemito profondo. «Viene da Zabatani - mi dicono - oltre la montagna, città assediata dall'esercito e da Hezbollah e tenuta dai fondamentalisti». La guerra protende il suo lungo collo mostruoso fino a qui. Non si sazia mai la sua ira assurda. Uomini grossi parlano in continuazione al telefonino, offrono passaggi, cambio di denaro favorevole, cose. Una immensa Chevrolet bianca scarica un ragazzo e una ragazza che tenendosi per mano vanno all'ufficio dei visti, tra gli omaggi dei poliziotti libanesi.

Tonfi nella memoria

Il posto di frontiera siriano, dove un tempo c'erano file innumerevoli, è deserto. Una giovane donna velata culla, nel silenzio, il suo bimbo come se si preparasse ad attese infinite. Nel comando delle guardie, lustre divise nere aquile d'oro sulle spalline, quando digitano il mio nome sul computer, compare, sinistramente lampeggiante, una scritta rossa. Gli sguardi dei soldati si fanno di colpo scuri, ostili. Un tonfo sanguigno della memoria, come quando un gesto, un oggetto sommerso nelle alghie del passato, riappare nella sua verità di forme e paura. Lunghe telefonate, poi, provvisorio, cade il tampone liberatore sul passaporto.

Tra la frontiera e Damasco ci sono appena 45 chilometri. Ad ogni lampione hanno appeso, per chilometri, lo stesso manifesto colorato, gigantesco, un bambino che fa correre nel cielo un aquilone con i colori della bandiera siriana. Poi cominciano i ritratti di Assad. Innumerevoli: in divisa, in borghese, in nero grisaglia, giacche tinte pastello, solo, con il padre, con il fratello, che saluta o ha le braccia incrociate o indica la via o rassicura. I suoi occhi non ti lasciano mai, si ficcano addosso non appena esci in strada, piccoli o cubitali, disegnati, incisi laccati fosforescenti. Adesso capisco perché dall'altra parte, due anni fa, c'era l'ossessio-

ne di calpestarli, gettarli in strada, sfioracchiarli di proiettili questi ritratti.

C'è una costante volontà di riaffermare: siamo qui e non ce ne andremo. Penso alla diplomazia occidentale che disegna arzigogolati scenari: Bashar che accetta di non ricandidarsi, va in esilio volontario, che si fa da parte, compie come diciamo noi «un passo indietro». Come se qui equivallesse a lasciar una poltrona o un inca-

rico... Quel volto, quel nome è un mondo un sistema una storia di mezzo secolo.

Damasco e la tragedia

Dall'ultima collina ecco Damasco, la città più antica del mondo, già vecchia quando Abramo vi passò per andare a liberare Lot. Sembra di guardare giù una carta orografica, un modello finto. Damasco è un lago immenso, bianco, di abitazioni e stabilimenti, laborioso e malinconico. Giro, giro per Damasco, ormai più radi i posti di blocco, meno che a Beirut forse, il traffico tranquillo, i vigili che danno la caccia alle infrazioni: giro dietro al bisogno accanito di scoperta e di coscienza della città, non più di me. Sto dentro a Damasco come dentro all'incarnazione di cemento della tragedia siriana. Damasco città santa, città limite, estrema, senza equilibrio e senza pausa, senza alcuna antitesi esplicita al contatto tra pace e guerra.

In un caffè, un locale moderno, semplice, ben illuminato, un gruppo di giovani donne si fa servire fette di torta. Non riesco a dimenticare che non c'è niente di crudele, folle, spaventoso che non abbiano visto, è forse questo che le rende così stranamente tranquille.

Il silenzio del mondo

«Due anni, i primi, sono stati terribili, le autobombe, i razzi che cadevano, i bambini avevano imparato a riconoscere le bombe, le nostre e le loro. Ora è molto meglio almeno qui. Siamo sicuri di noi stessi, non possiamo cambiare, dobbiamo conservare le abitudini, quello che siamo. Ci ha salvati la speranza di salvare quello che abbiamo creato. Prima sentivamo il silenzio del mondo l'isolamento, ora il mondo

ci ascolta... È bene».

L'abitudine di resistere

Eppure anche qui: il rumore del cannone, attutito ma regolare, arriva da Duma, una città satellite in mano a un capo jihadista, siriano figlio di un famoso predicatore radicale che vive in Arabia Saudita, l'Esercito dell'Islam, il braccio saudita in questa guerra di fanatici. Comincio a capire la strana natura di Damasco, la guerra a un chilometro dalla normalità, il lavoro il caffè... Hanno passato così cinque anni: sai che passeranno settimane mesi ma basta resistere, aspettare. Ecco che si è costruiti una normalità nel bel mezzo di quel luogo diventato estraneo. Alle abitudini ci si abbandona come al piacere.

Sento l'eco di ciò che ho provato anche io: essere immobile ad aspettare un annuncio di liberazione, del cibo, qualcosa, qualcuno. Aspettare, vedere; destino. Questa società conserva dentro di sé quel momento iniziale che si rinnova e ricomincia ogni giorno, il suo seme anche quando è diventato una complicatissima pianta. Fissare quel seme per non perdersi. «Alle sventure forse si deve la propria scoperta mi dice una ragazza - se non fossi stata rinchiusa in tutto questo non mi sarei trovata con la mia coscienza, non mi sarei incontrata né conosciuta».

Alla televisione Al Ekbaria, «le notizie», hanno preparato un albero di Natale. Accanto alle palline colorate, piccole icone con i volti dei loro giornalisti morti in questi anni. C'è anche l'ovale di una bella ragazza bruna. Il direttore Imaf Sara racconta: quando è arrivata la notizia che era morta uccisa da un cecchino non sapevo che fare, come dirlo ai genitori. Lei non era un soldato, le avevo dato il consenso per la prima linea perché lo voleva a tutti i costi, minacciava di licenziarsi. Il padre è venuto, siamo scoppiati a piangere... mi aspettavo che mi maledisse. È rimasto in silenzio».

I fronti e le bandiere non importano, si scopre di nuovo la grandiosità del coraggio umano di fronte al dolore, si impara sempre il significato dell'umiltà.

Sopravvissuti al naufragio

La sera nel quartier di Baab Touma, la porta di San Tommaso. Al ristorante Naranj, uno dei più famosi di Damasco, di fronte al patriarcato tavoli di coppie giovani, eleganti. La borghesia che è rimasta, che non è fuggita verso l'Europa. Lungo quella che era il «cardo» della città romana, luci pallide, poche auto, solo voci e fruscii scopro il rumore della Damasco di oggi: il riso di una ragazza, un soldato che bacia, stringendola forte, la sua ragazza, un piccolo caffè fitto di adolescenti che discutono e lavorano sui loro telefonini, e sopra l'ingresso un grande poster di un soldato caduto. Sdraiati sui monconi delle colonne romane altri soldati spaccano una cassetta per riscaldare il turno di guardia di notte, ti sfilano accanto i fruscii delle biciclette.

In un negozietto il venditore di vini con gioia mi mostra le sue bottiglie, la data di quest'anno, vengono dal Golan druso, Sweda la marca, ha quasi le lacrime agli occhi, perché la terra scura ha fatto il suo dovere nonostante la guerra. Dal quartiere di Jobar, inizia appena in fondo alla strada, dopo la porta dell'Est, arriva lenta l'eco di colpi di mortaio. I sopravvissuti di un naufragio.

La paura, l'amore del vivere respingono ai margini dove l'ideologia è un fuoco fatuo, uno sdegno o un ricordo. Domani andrò a vedere l'altra Damasco, che combatte e muore.

1 - continua

La missione del presidente a Teheran per coinvolgere l'Iran nella tela anti-Isis

LO SCENARIO

MOSCA Ha inviato il suo fedelissimo Dmitrij Medvedev al vertice dei Paesi del Pacifico per arrivare prima degli altri grandi leader internazionali in Iran. Vladimir Putin lancia in prima persona una nuova offensiva diplomatica per sbloccare la situazione in Medio Oriente. Mosca ritiene che Teheran possa essere il giocatore jolly, utile su più scenari.

In Siria gli ayatollah dovrebbero essere in grado di puntellare il traballante potere di Bashar Al-Assad per rovesciare la situazione avversa sul terreno e, in un secondo momento, dopo essersi sbarazzati dell'Isis, di trattare da una posizione migliore con gli occidentali.

L'INTESA

A Vienna, nei giorni scorsi, si è finalmente raggiunta un'intesa per meglio coordinare le varie azioni militari contro lo Stato islamico e far sì che l'opposizione siriana - colpita non a caso duramente nei primi giorni dei bombardamenti federali - punti ora le proprie armi contro i terroristi e non contro i governativi. Gli americani, gli arabi e i turchi vorrebbero che sia messo in chiaro che Assad deve dimettersi, ma Damasco, sostenuta dai suoi alleati, non accetta. Del resto, dopo gli attentati di Parigi la vera emergenza è rappresentata dall'Isis e non dalla permanenza al potere del presidente siriano. Tale nodo sembra, quindi, destinato ad essere sciolto alla fine delle ostilità con tutti i giochi possibili aperti.

LE MOSSE

Stringendo alleanza con l'Iran, il capo del Cremlino rafforza al contempo strategicamente le frontiere meridionali ex sovietiche, irrobustendo la "barriera" sud sciita, che va dal Tagikistan fino al Mediterraneo, nella speranza di contenere l'ondata radicale di matrice sunnita, già respinta negli anni Novanta in Caucaso. La grande paura è che i kamikaze tornino a scorrazzare per le strade di Mosca o a compiere attentati in giro per la Russia, come è già purtroppo avvenuto in passato.

L'attuale strategia federale in politica estera ha l'obiettivo fondamentale di allontanare il più possibile l'attenzione della comunità internazionale dalla crisi in Ucraina, il "cortile" di casa di Mosca, il cuore della Russia storica. Qui la guerra all'Est è stata di fatto congelata in attesa di eventi. Il conflitto in Donbass è servito a coprire la questione cruciale della Crimea, su cui Putin si gioca tutta la sua carriera politica; l'intervento in Siria a battere i pugni sul tavolo facendosi riaccettare definitivamente come forte interlocutore tra i Grandi.

GLI OBIETTIVI

Gli scopi di quest'ultima offensiva sono dinamici (ossia mutevoli) e variano a seconda degli avvenimenti. Probabilmente Putin vorrebbe fare un bello scherzetto agli occidentali in Siria, ma potrebbe alla fine accontentarsi di un pareggio vista la debolezza delle forze di Assad. Agli occhi dell'opinione pubblica interna, il tutto potrebbe comunque trasformarsi in una sua vittoria personale se gli occidentali decide-

ranno in gennaio di ammorbidire le sanzioni economiche contro la Russia.

Anche perché le riserve si stanno assottigliando. I grandi flussi finanziari ormai evitano l'ex superpotenza alle prese con una gravissima crisi, provocata soprattutto dal crollo del prezzo del petrolio, dietro al quale si nascondono Paesi, considerati da Mosca fiancheggiatori dell'Isis. In pratica i tradizionali nemici contro cui si è combattuto in Afghanistan ed in Caucaso. Ed ora in Siria.

LA TRATTATIVA

A Teheran Vladimir Putin si reca anche per celebrare la sua vittoria diplomatica nell'interminabile trattativa sul nucleare iraniano, chiusa positivamente nel luglio scorso. Senza la determinante mediazione di Mosca gli occidentali sarebbero ancora impannatati in discussioni infruttuose, durate decenni.

GLI AFFARI

E invece il rischio, che gli ayatollah abbiano la bomba atomica, si allontana, affermano le fonti diplomatiche che hanno permesso la firma dell'accordo. La Russia ci guadagna enormi commesse nel settore nucleare più affari in altri campi da svariati miliardi di dollari. Come ricompensa per la mediazione non ci si può proprio lamentare.

Questa di Putin a Teheran è in conclusione una missione vitale non solo per il desiderio russo di restare potenza a livello internazionale ma anche per rimpinguare le casse dello Stato.

Giuseppe D'Amato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GLI AYATOLLAH
 POTREBBERO
 ESSERE IL JOLLY
 PER PUNTELLARE
 IL TRABALLANTE
 POTERE DI DAMASCO**

**L'OBIETTIVO DI PUTIN:
 RIAVVICINARSI ALLE
 ALTRE POTENZE
 E OTTENERE SANZIONI
 MENO ONEROSE
 PER IL CASO UCRAINO**

“Luci soft e effetti speciali” Per i video dell'orrore registri pagati più dei soldati

IL CASO

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK. Un salario sette volte superiore ai combattenti. La casa di rappresentanza, la Toyota di servizio, l'esenzione totale dalle imposte. Sono alcuni dei privilegi degli “emiri della propaganda”. Così vengono definiti nello Stato Islamico gli esperti di mass media, gli addetti alla comunicazione, un esercito parallelo che combatte attraverso i video o sui social media.

«L'Isis gestisce la sua immagine come fosse la Coca Cola o la Nike», osserva un esperto d'intelligence Usa. Lo rivela un'inchiesta del *Washington Post*, realizzata attraverso numerose interviste con questi professionisti della guerriglia mediatica. Ne hanno intervistati sette in un carcere del Marocco. Altri si sono lasciati intervistare dopo aver tradito la causa ed essersi rifugiati all'estero. Alcuni hanno accettato di rispondere con nome e cognome: Abu Hajer, Abu Hourraira, e Abu Abdullah al-Maghribi. Il più vecchio ha 37 anni, il più giovane 23. Hanno seguito il corso di addestramento rapido per “operatori dei media” organizzato dallo Stato Islamico nei territori sotto il suo controllo in Iraq e in Siria. Hanno lavorato presso il quartier generale della propaganda vicino ad Aleppo: lì viene prodotto il magazine online *Dabiq*, e ci sono gli studi di *al-Furquan*, la principale casa di produzione di video. Sotto il comando di Abu Muhammad al-Adnani, portavoce ufficiale dell'Is.

«Gli addetti ai media sono più importanti dei miliziani combattenti – dice Abdullah al-Maghribi – guadagnano 700 dollari al mese esentasse più tutti i soldi per cibo, vestiti e materiale elettronico, la casa pagata, l'automobile, le videocamere Canon, gli smartphone

Galaxy». La ragione di questi privilegi sta nell'importanza strategica che i jihadisti assegnano alla comunicazione. Le testimonianze convergono nel descrivere un apparato propagandistico incredibilmente sofisticato, che detta le sue regole perfino ai combattenti. La vita quotidiana nei territori controllati dallo Stato Islamico sembra quasi un “Truman Show”, versione horror. Il *Washington Post* lo descrive come un «reality tv medievale», data l'onnipresenza delle videocamere che arrivano a comandare tempi e modi delle battaglie o delle esecuzioni di ostaggi. Tutto deve seguire la sceneggiatura, i soldati hanno delle parti precise, con dialoghi da imparare o da leggere sugli schermi.

Gli “emiri” della propaganda sono gli autori dei video che hanno avuto ampia circolazione in Occidente, le decapitazioni di ostaggi, tra cui diversi giornalisti americani. Analizzati da esperti Usa, quei video hanno rivelato la professionalità e sofisticazione degli autori: sono il frutto di riprese plurime, montaggi, coreografie, alta qualità del suono e dell'illuminazione, l'uso di software per gli effetti speciali, l'editing digitale per sovrapporre immagini. Alcune scene di esecuzioni sono state ripetute fino a quando i registi non erano soddisfatti. Nel caso di combattenti jihadisti morti in guerra, i professionisti dei video sono “interventuti” sui cadaveri per ricomporli, curvare le labbra in un sorriso, alzare le dita verso il cielo. Così le immagini dei “martiri” corrispondono a ciò che la leggenda e l'ideologia dicono di loro.

L'immensa di produzione di video per la propaganda, è suddivisa in due ampie categorie a seconda dei destinatari. Da una parte ci sono i filmati dell'orrore, studiati per dare la massima visibilità alle decapitazioni, alla ferocia che si abbatte contro le vittime del terrorismo: questi sono destinati all'Occidente,

per impaurirlo; e alle giovani reclute potenziali, attratte da questo “marketing” della violenza estrema. Dall'altra parte invece c'è il filone “soft”: tutti i video costruiti per descrivere lo Stato Islamico come una sorta di paradiso in terra, un'area territoriale ben governata, dove dominano l'ordine e il benessere, nel rispetto dei codici di comportamento islamico.

Dall'inizio della guerra civile in Siria, lo Stato Islamico è riuscito a reclutare ben 30.000 combattenti stranieri, che hanno raggiunto i suoi ranghi da 155 paesi. Stando alle testimonianze dei fuoriusciti, la maggioranza di loro sono stati “convinti” attraverso il proselitismo dei video e della propaganda online.

DIRIPRODUZIONE RISERVATA

Sul Washington Post le voci di cameraman e produttori fuggiti dalle città dello Stato islamico

I BENEFIT

Gli addetti ai media sono più importanti dei combattenti: hanno stipendi alti, auto, case e non pagano le tasse

LA FORMAZIONE

Prima di iniziare a lavorare tutti noi abbiamo seguito un corso di formazione per operatori dei media ad Aleppo

LA TESTIMONIANZA

Abdullah al Maghribi
ex cameraman dell'Is



Il retroscena

Tiene l'asse Renzi-Merkel l'Italia resta fuori dai raid

Si punta alle trattative per costruire subito il dopo-Assad

Alberto Gentili

ROMA «La nostra posizione non cambia». Matteo Renzi nel giorno in cui Barack Obama lancia nuovi proclami di guerra contro l'Isis e i media inglesi rivelano che il premier britannico David Cameron si prepara ai raid in Siria, conferma che i Tornado italiani non bombarderanno le roccaforti del Califfato.

Le parole d'ordine del presidente del Consiglio restano quelle scandite una settimana fa ad Antalya, durante il vertice del G20: «Questo è il momento delle determinazioni, ma anche della saggezza e del buonsenso. Il terrorismo va sconfitto con equilibrio e senza isteria. Soprattutto serve una strategia per evitare di commettere gli stessi gravi errori che sono stati fatti in Libia».

Quella di Renzi è una posizione così radicata che perfino domenica scorsa, durante la cena dei leader e nelle ore in cui i jet francesi avevano cominciato a bombardare la "capitale" jihadista di Raqqa, ha messo a verbale: «La risposta della comunità internazionale deve essere frutto di una strategia, non semplicemente di una reazione. La reazione ha già prodotto disastri in passa-

to». Chiara, appunto, l'allusione a ciò che è successo in Libia dove, dopo aver defenestrato Gheddafi a colpi di raid, i Paesi occidentali hanno lasciato lo stato africano in balia di milizie e tribù in guerra tra loro, permettendo l'avanzata dell'Isis in quei territori.

«A poche centinaia di chilometri dalle coste italiane», non si stancano di ripetere a palazzo Chigi. Renzi non rinuncia alla linea no-war, condivisa da Angela Merkel, anche dopo che le Nazioni Unite hanno dato legittimità inter-

nazionale a qualsiasi tipo di intervento militare anti-Isis. Enonostante che ampi settori della Difesa spingano da mesi per un maggiore coinvolgimento. Questo perché il premier, sostenuto dai sondaggi che fotografano un Paese contrario alla guerra, è determinato a mantenere un basso profilo militare nella speranza di non calamitare attacchi terroristici in vista del Giubileo.

Ciò detto, Renzi non resta alla finestra. E' sempre di una settimana fa la notizia che l'Italia, dopo anni di latitanza, è entrata in un nuovo format internazionale: il "Quint", di cui fanno parte Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Germania, nato proprio per fronteggiare la mi-

naccia del Califfato. In più da mesi Renzi si batte per un maggior coinvolgimento della Russia: «Una coalizione internazionale in Siria e in Iraq non ha senso senza il sostegno e la collaborazione di Mosca».

C'è da dire che questa impostazione negli ultimi giorni ha compiuto passi avanti. Obama e Putin ad Antalya hanno condiviso che «l'imperativo è risolvere la crisi siriana». E

lo zar di Mosca da quel momento ha cominciato a sostenere i raid francesi, annunciando anche l'invio di una squadra navale, ricevendo la benedizione di Washington. Ma la partita, quella vera, si gioca lungo la road map indicata a Vienna dieci giorni fa: l'inizio delle trattative tra Bashar al Assad e le milizie ribelli dopo anni di guerra civile. Obiettivo: un governo di unità entro giugno e libere elezioni in 18 mesi. Il destino di Assad, invisito a Usa e Francia, sembra infatti segnato. La Russia e perfino l'Iran sembrano aver deciso di scaricare il dittatore.

Lo scenario
Il destino politico del re siriano invisito ormai quasi a tutti appare segnato

La linea di Palazzo Chigi resta quella enunciata la scorsa settimana: dannose le fughe in avanti

Il Giubileo consiglia prudenza: basso profilo nel tentativo di non attrarre vendette dell'Isis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

🕒 Nell'anniversario di Maria Grazia Cutuli

Pinotti: «Strutture Nato per la forza d'intervento Ue»

SANTA VENERINA (CATANIA) Alle pendici dell'Etna è arrivata anche il ministro Roberta Pinotti per ricordare il sacrificio di Maria Grazia Cutuli, l'inviata del *Corriere della Sera* uccisa dai talebani sulla strada per Kabul nel drammatico agguato del 19 novembre 2001. Un anniversario ricordato ogni anno con il premio internazionale di giornalismo a lei intitolato. Impegno rinnovato dalla Fondazione costituita dal Corriere con la famiglia Cutuli e diverse istituzioni pubbliche e private fra le quali il Comune di Santa Venerina dove Maria Grazia riposa. Occasione di riflessione su temi di dirompente attualità, visto che l'undicesima edizione del premio coincide con i lutti di Parigi, l'assalto nel Mali, gli arresti di Bruxelles, la tensione che serpeggia in città grandi e piccole.

Di questo si è parlato nell'appena restaurato Teatro Eliseo, durante la serata condotta da Carmen La Sorella, soprattutto quando sul palco sono arrivati il vicedirettore vicario del Corriere, Barbara Stefanelli e l'editorialista Paolo Valentino

per intervistare il ministro Pinotti che torna ad auspicare per i Paesi dell'Unione Europea «una forza di intervento rapido, una cabina di regia comune». Con l'annuncio che «si sta lavorando alla possibilità di utilizzare per questo alcune strutture Nato». Una «possibilità vicina» perché imposta dai tempi e dalla drammaticità degli eventi, ma anche una scelta da strutturare: «Spero si reagisca non solo quando vediamo i corpi straziati dei nostri giovani al concerto del Bataclan».

Espliciti i riferimenti del ministro Pinotti alle indicazioni emerse al recente G20 tenuto ad Antalya, in Turchia, con l'Ue rappresentata da Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo, e Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione europea: «Siamo davanti a un attacco che ci impone l'urgenza di colpire ed eliminare le fonti di finanziamento di questo sanguinario terrorismo e le condizioni che lo favoriscono, inclusi la radicalizzazione e il reclutamento. Ma bisogna anche chiedere ai Paesi arabi con i quali

dialoghiamo di allestire una diversa narrativa all'interno delle loro popolazioni, rispetto a quella alimentata dai terroristi».

Accolti dal sindaco Salvatore Greco, sono arrivati a Santa Venerina i tre premiati, Rukmini Maria Callimachi, la corrispondente rumena del *New York Times* due volte finalista del Pulitzer, l'inviata de La Stampa Francesca Paci per la sezione stampa italiana e il fotogiornalista Alessio Mamo per la sezione giornalisti emergenti in Sicilia. Toccanti i loro racconti. A cominciare da quello di Callimachi su «come l'Isis ha trasformato lo stupro in un sacramento». La storia delle ragazze sequestrate in Siria e Iraq dai terroristi e immolate alla schiavitù sessuale, «infatuati da un versetto del Corano che attraverso questa sorta di sacrificio assicurerebbe la "ibada" la venerazione...». Un pugno allo stomaco che ripropone il tema di una lettura deformata dello stesso Corano, come sostenuto da tanti degli intervenuti al Premio, decisi nella necessità di rafforzare il dialogo con il mondo musulmano.

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«In Siria e Iraq servono Stati stabili, solo così si ferma Daesh»

Parla Arturo Varvelli, ricercatore dell'Ispi: non bastano interventi armati

U. D. G.

«Le cause che hanno portato all'affermazione di Daesh sono essenzialmente politiche, e solo affrontandole e rimuovendole è pensabile sconfiggere lo Stato islamico e ridare stabilità al Medio Oriente. È una pericolosa illusione pensare che il solo intervento militare possa portare al raggiungimento di questi obiettivi». A sostenerlo è Arturo Varvelli, ricercatore dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (Ispi).

Dopo le stragi di Parigi, da più parti si è detto: siamo in guerra. Ma che guerra è quella intrapresa contro lo Stato islamico?

«Personalmente sono un po' scettico sull'uso del termine guerra. Questo termine lo abbiamo visto utilizzare dopo l'11 Settembre 2001 ed è però stata la stessa amministrazione Usa nel passaggio tra la presidenza Bush e quella Obama ad abbandonarlo. Quello che investe noi europei è un conflitto asimmetrico, mentre certamente è più vicino a ciò che s'intende per guerra quello che avviene nel teatro mediorientale, in particolare in Siria e in Iraq».

Guerra, conflitto, operazione di polizia internazionale. Termini diversi che richiamano, tutti, all'uso della forza. Ma è pensabile risolvere alla radice il problema Isis solo attraverso

l'azione militare?

«Direi proprio di no. E questo perché le cause che stanno alla base dell'ascesa di Isis sono essenzialmente politiche e vanno individuate nelle divisioni settarie fra sciiti e sunniti, nel sistema anarchico che si è venuto a creare fra la Siria e l'Iraq, del quale è in parte responsabile l'intervento militare in Iraq del 2003. C'è poi il ruolo degli attori generali che ha consentito l'ascesa di Isis».

A cosa si riferisce in particolare?

«Penso alle petromonarchie del Golfo che hanno finanziato le forze anti-Assad senza operare alcun discrimine fra radicali e non; un certo grado di tolleranza della Turchia che ha sempre visto come il maggior pericolo la nascita di uno Stato curdo piuttosto che lo Stato islamico, e anche il ruolo dell'Iran che ha soffiato sul fuoco delle divisioni settarie in favore degli sciiti a cominciare dall'Iraq, e questo ha indubbiamente favori-

to la penetrazione di Daesh nella comunità sunnita irachena».

Se la forza non basta, da dove partire per costruire un'alleanza anti-Isis davvero coesa e con una strategia condivisa?

«Anzitutto dal riconoscimento degli errori reciproci. E poi occorre passare da politiche di semplice controterrorismo militare a politiche che puntino decisamente alla ricostruzione di Stati nell'area. Solamente Stati stabili e inclusivi possono essere un reale baluardo all'ascesa dei radicalismi».

Guardando ai bombardamenti su Raqqa si è detto e scritto di un asse franco-russo. Condividi questa valutazione?

«Parlare di "asse" è forse un po' troppo, direi piuttosto che esiste una convergenza di interessi fra Parigi e Mosca. Resta il fatto che tra il fronte occidentale e la Russia permane, in qualche misura, una diffidenza reciproca, derivante dalla crisi ucraina e anche da una differenza di visione strategica su chi siano i "terroristi": per la Russia lo sono tutti gli oppositori al regime di Bashar al-Assad».

Considerazioni geopolitiche s'intrecciano con quelle militari. Su questo secondo aspetto, ritiene che sia possibile vincere la "guerra" allo Stato islamico senza prevedere un intervento terrestre in Siria e Iraq?

«È francamente difficile pensare di annientare l'Isis in contesti di guerra urbana, in cui sono coinvolti civili, con i soli bombardamenti aerei. La guerra di terra la potrebbero fare gli stessi attori regionali e un governo siriano rinnovato nella leadership, ma questo comporta una uscita di scena, per quanto concordata, di Assad. Ed ecco che si ritorna alla politica».

I ricercati del commando jihadista del massacro di venerdì 13 a Parigi

— Sono tre i ricercati del commando delle stragi di Parigi. Salah Abdeslam, 26 anni, francese nato in Belgio, guida la Clio nera ritrovata parcheggiata a Montmartre. Probabilmente non si fa esplodere pur avendo la cintura da kamikaze. Ricercato in Belgio. - Un nono componente dei tre commando di Parigi, che era sulla Seat nera è ricercato. Fabien Clein, 37 anni, francese, la «voce» delle rivendicazioni dell'Isis, è ricercato. Gli

arrestati sono 4: Ahmed Damani, 26 anni, belga, presunto basista di Salah, preso in Turchia. Hamza Attou, 21 anni, e Mohamed Amri, 27, belgi, arrestati, accusati di essere partiti con una Golf da Bruxelles per andare a prendere Salah a Parigi la sera del 13 novembre per riportarlo in Belgio. - Abraimi Lazez, 39 anni, marocchino residente in Belgio, complice di Salah, lo avrebbe portato nella zona di Bruxelles con la sua Citroen.

L'offensiva islamica

Vi spiego le armi segrete dell'Isis

Dal gas nervino all'antrace, dalle riserve batteriologiche alla possibilità di sferrare attacchi chimici e nucleari. L'esperta in bioterrorismo Maria Rita Gismondo svela come possono colpirci e come possiamo difenderci. Allarmi a pioggia: controllate decine di sospetti. Blitz a Bruxelles a caccia di terroristi

di **GIACOMO AMADORI**

Nei giorni scorsi il premier francese Manuel Valls ha lanciato l'allarme denunciando «il rischio di attacchi con armi chimiche e batteriologiche». Una possibilità che non sarebbe più solo un'ipotesi astratta. Come ben sanno gli esperti di bioterrorismo che nei giorni scorsi (...)

(...) si sono riuniti a Milano in due importanti convegni. La prima occasione è stata il simposio internazionale annuale (4-6 novembre) sulla biosicurezza organizzato da Maria Rita Gismondo, direttore del laboratorio di microbiologia clinica, virologia e bioemergenze del polo universitario e azienda ospedaliera Luigi Sacco; all'incontro hanno partecipato tra gli altri Selwyn R. Jamison, responsabile per la prevenzione del bioterrorismo della Fbi di Washington e l'ambasciatrice statunitense Bonnie D. Jenkins, membro del board e responsabile della Health security del G8. Venerdì e sabato scorsi, invece, al Cern di Milano, i Cavalieri dell'Ordine di Malta hanno organizzato un convegno ("Chem bio haza") per studiosi e analisti militari sui pericoli di natura chimica, biologica, radiologica e nucleare (minacce Cbrn). Tra i relatori la stessa Gismondo il cui intervento sulle "Minacce emergenti e recenti esperienze in ambito di difesa da rischio B" è stato particolarmente apprezzato. Gismondo dal 1995 è anche la responsabile del laboratorio Bsl4 (Biosafety level four, il massimo nel nostro Paese) del Sacco, punto di riferimento

in Italia per le emergenze infettivologiche; inoltre fa parte di comitati e commissioni governative per la biosicurezza ed su questo tema è rappresentante italiana presso l'Unione europea e il G8 nell'ambito della Globalpartnership.

«Il pericolo è il mio mestiere» si è schermita, spiegando che per lei «l'emergenza è tutti i giorni». Ma ha ammesso, però, che «oggi c'è un allarme diffuso» per tutti i possibili attacchi «che vanno dall'esplosivo al chimico e purtroppo anche al nucleare perché l'Isis ormai copre una vasta zona di territorio nella quale ci sono scorte di armi di ogni genere, da quelle biologiche a quelle atomiche». Ma i terroristi islamici che cosa potrebbero avere in mano concretamente? «Sappiamo che le vecchie riserve batteriologiche irachene erano provviste del virus del vaiolo del cammello, che se inoculato nell'uomo è mortale. Invece in Libia l'esercito del Califfo si è certamente impossessato di numerosi serbatoi di sarin: è un gas nervino che, come la ricina, rappresenta un altro pericolo concreto. E l'Isis ce l'ha». Sembra sia già stato utilizzato in Siria nel 2013 e nel Kurdistan; provoca intossicazioni, gravi ustioni alla pelle e ovviamente la morte. Come ci si difende da questo gas?

«Non ci si difende», riconosce Gismondo. I terroristi che cosa possono aver fatto di queste scorte? «Le conservano per eventuali attacchi. Ma noi non conosciamo i loro piani. Sappiamo solo che il sarin non è difficile da trasportare, può viaggiare in bottiglie, fialette, rudimentali contenitori». Nella santabarbara dei mujaheddin, come accennato, ci sono anche batteri o virus che possono provocare gravi malattie infettive come l'ebola e il vaiolo del cammello. Sei sette mesi fa le intelligence occidentali avrebbero sventato un attacco molto particolare. «E successo in Liberia: alcuni terroristi volevano mettere un malato di ebola in contatto con persone sane per infettarle. Per fortuna il loro piano è fallito e sono stati intercettati». Queste malattie si possono trasmettere attraverso le migrazioni? Gismondo capisce il rischio insito nella risposta: «Ah! Se io prendo dei malati e li infetto li posso mettere sul barcone, li posso mettere sull'aereo, li posso mettere da tutte le parti». Poi frena: «Se questi fanatici avessero a disposizione un kamikaze "di qualità" secondo lei rischierebbero di farlo annegare o intercettare su un barcone? Per carità con le zattere ci arrivano la tubercolosi, la scabbia... ma un malato di ebola o di vaiolo deve essere trasportabile con un furgone o un aereo da una parte all'altra

nel giro di 24 ore prima che muoia o mostri i sintomi». Chiediamo se sia plausibile un attacco con "bombe" umane e Gismondo ribatte: «Sicuramente sì, è fattibile e noi lo consideriamo un potenziale rischio: è più semplice infettare un gruppo di persone e mandarle in giro che trasportare il virus e poi diffonderlo sul posto».

Dunque è notizia certa che i terroristi islamici abbiano il sarin e provato a diffondere l'ebola, mentre è altamente probabile che siano forniti del vaiolo del cammello. «Questi sono dati concreti, non ipotesi fantascientifiche, sono informazioni che l'intelligence sta diffondendo». Tra le armi biologiche potenziali Gismondo fa l'esempio di San Francisco, dove una decina di anni fa sono stati immessi dei batteri di salmonella nel cibo, causando centinaia di casi di tifo. Al Cern di Milano qualcuno le domanda se la malaria possa essere diffusa in modo deliberato e la microbiologa non ha esitazioni: «Certamente sì, basta portare la zanzara anopheles in zone dove può sopravvivere e si può radicalizzare. Il bioterrorismo attraverso gli animali è un evento più che possibile. Come è successo nella guerra tra Iran e Iraq». A disposizione dei tagliagole c'è pure l'antrace che ha

gettato nel panico gli Stati Uniti nel 2001-2002 con la spedizione di lettere a politici redazioni giornalistiche contenenti il micidiale batterio: «È molto più facile da trasportare rispetto ad altri "veleni" e pensi che per infettare l'intera città di Boston è sufficiente mezzo cucchiaino di polvere di antrace». Con un semplice aerosol si possono nebulizzare nell'aria spore di carbonchio. Ma chi possiede questa arma di distruzione di massa? «Il mondo intero. Durante l'allarme del 2001-2002 il mio istituto lo ha comprato via Internet dalla banca ufficiale dei ceppi batterici, la batterioteca degli Stati Uniti d'America e ci è arrivata la fiale, senza particolari controlli sulle nostre identità e intenzioni». Uno dei timori più diffusi tra gli scienziati è quello dei virus geneticamente modificati irrimediabili a livello diagnostico e incurabili con i normali vaccini. «Oggi manipolare un virus o un batterio non è difficile. Un genetista o un microbiologo lo sanno fare. Su Internet si trova di tutto. Lei pensi che da 3-4 anni si sono costituiti negli Stati Uniti dei club che riuniscono nei fine settimana con l'utopia di poter costruire vite nuove e che manipolano il dna, si chiamano "Do it yourself" e hanno persino un sito Internet. Potrebbero perdere il controllo di una manipolazione o causare un incidente di laboratorio. Purtroppo la ricerca scientifica e determinati prodotti possono sempre avere un "dual use", un doppio uso, buono o cattivo».

Quanto al rischio di bombe sporche che cosa si sa? «Se controlla su una cartina i Paesi dove c'è la macchia nera dell'Isis troverà certamente Stati in cui si sa che c'erano dei depositi nucleari. Può trattarsi di uranio, ma anche di testate atomiche pronte». Sul livello di allarme attuale Gismondo spiega: «Rispetto a un mese fa non è cambiato assolutamente niente. Forse il pericolo che si corre adesso è inferiore a quello che si correva prima dell'attacco francese. Perché adesso siamo tutti un po' più attenti». Ma allora perché il premier francese

ha parlato solo ora di rischio bioterroristico? «Forse perché ha bisogno di consenso per fare la guerra» taglia corto la microbiologa e aggiunge che a volte c'è un periodo di massima allerta di cui l'opinione pubblica nemmeno si accorge. Come è successo durante l'Expo di Milano. «L'estate scorsa abbiamo intercettato una ragazza liberiana che aveva i sintomi dell'ebola e che aveva girato per l'esposizione tre giorni consecutivi. Noi abbiamo fatto subito la diagnosi e per fortuna era un altro problema. Ma in quel momento abbiamo trepidato perché avrebbe significato chiudere l'Expo». In un caso di attacco biologico o chimico l'Italia è in grado di rispondere positivamente? «Tra Milano e Roma siamo in grado di curare decine di malati. E in questa battaglia non siamo da soli. Abbiamo a due passi Zurigo e Ginevra con le stesse capacità di isolamento, abbiamo l'Olanda, in questi casi il mondo diventa un'unica casa. I posti letto sono variabili, visto che possono aumentare in base alla necessità: noi ne abbiamo già pronti 12, ma possono essere moltiplicati in base alle necessità». A chi le chiede se la Libia sia un canale fuori controllo per il passaggio di sostanze letali Gismondo fa notare che il deserto africano, infestato da bande di predoni, non è il posto più sicuro per trasportare certi carichi, e che per questo è molto meglio il «corridoio turco» anche perché i Balcani «sono un colabrodo». La scienziata a questo punto fa notare al cronista che al rischio più o meno concreto di attacchi terroristici sono connessi altri problemi, legati anche all'informazione: «Per esempio la psicosi della gente. Che può fare tanti morti. Pensi se in questo momento a un concerto uno iniziasse a urlare o esplodesse un petardo: scoppierebbe il panico e la gente verrebbe calpestata. Il panico della gente non si governa. La verità è che contro la minaccia del bioterrorismo non possiamo fare niente di più di quanto stiamo già facendo. Per questo dobbiamo continuare

a vivere le nostre vite normalmente e impedire all'Isis di conquistare le nostre teste».

FRONTE COMUNE

■ *Tra Milano e Roma siamo in grado di curare decine di malati. E in questa battaglia non siamo da soli. Abbiamo a due passi Zurigo e Ginevra, abbiamo l'Olanda, in questi casi il mondo diventa un'unica casa*

L'Italia decida il suo ruolo sul campo

STEFANO STEFANINI

Dopo Parigi nulla è più come prima, non solo perché Bruxelles chiude la metropolitana e vengono reintrodotti i controlli alle frontiere. La risposta militare taglia fuori, almeno per ora, Ue e Nato.

Le capitali che la decidono si consultano fra loro. Per la politica estera italiana vengono così meno i cardini di riferimento.

L'Europa si asserraglia mentre la Francia prepara l'offensiva contro lo Stato Islamico. Avrà probabilmente a fianco Londra. Cameron viene oggi a parlarne con Hollande; avrà poi bisogno dell'approvazione parlamentare. Nessun altro Paese europeo dà segno di volersi impegnare militarmente contro Isis più di quanto stesse facendo prima degli attacchi contro Parigi (cioè poco). La risposta ad un'aggressione in Europa (Francia) va delineando un'alleanza che avrà più di atlantico (Stati Uniti, Regno Unito) e di continentale (Russia) che non di europeo.

Il terrorismo rimette insieme i vincitori della Seconda guerra mondiale. Sostenendoli, il resto dell'Europa si troverà dalla parte giusta della storia. Dovrà però fare i conti con un non indifferente riordinamento di scenario internazionale. I quattro (tre se Westminster non dà luce verde) si giocano credibilità, impegnano risorse, incor-

rono in costi e corrono rischi. Data la determinazione e l'enorme superiorità di mezzi, tutto fa pertanto pensare ad un lieto fine, con la disfatta militare e l'annientamento dello Stato Islamico. Non è detto che garantiscano la futura stabilità della Siria; la strada per l'eliminazione del terrorismo sarà ancora lunga. Ma si sarà chiusa una fase.

I quattro Paesi, insieme ai fondamentali partners regionali (Turchia, Iran, Arabia Saudita in primis), decideranno come riportare ordine dove Isis ha seminato caos e barbarie. Saranno i Paesi che contano in Medio Oriente. Gli Usa lo sono sempre stati; per la Russia è il grande ritorno; per Francia e Regno Unito una faticosa riconquista. Parigi e Londra non vorranno cederla o dividerla con altri. Con l'Ue? Forse a parole. L'Unione siederà al tavolo, anche come ufficiale pagatore. Poco più. Le nazioni che, con sacrifici e rischi, avranno liberato il mondo da Isis saranno le nazioni che gestiranno politicamente il dopo Isis.

L'Italia si è appena guadagnata un posto al tavolo del negoziato sulla Siria. Questo prima degli attentati del 13 novembre. Non lo perderà, ma solo chi s'impegna oggi sul campo avrà accesso alla stanza dei bottoni. La soluzione militare (sconfiggere Isis) precede quella politica (porre fine alla guerra civile in Siria). Niente pace in Siria finché a Raqqa sventola la bandiera nera del califfato. In Europa, solo due Paesi possono dare allo sforzo alleato un contributo apprezzabile e sostegno all'economia delle operazioni: Germania e Italia. Che parte intendono recitare nel nuovo scenario?

Berlino può permettersi di rimanere nelle retrovie contro Isis; rimane protagonista nei rapporti con la Russia e indiscusso leader, comunitario, economico, nell'Ue, dalla crisi rifugiati a quella, sempre in agguato, dell'euro. Non così l'Italia che, negli ultimi vent'anni, ha spesso compensato incertezze di tenuta politica con le missioni militari.

Berlino e Roma dovranno presto scoprire le carte. Questa settimana Hollande incontrerà Merkel (dopo Cameron, Obama e Putin). Parigi chiederà ai partners Ue che contributi militari intendano dare ai sensi del Trattato di Lisbona.

Finora la linea del presidente del Consiglio è stata di grande prudenza. L'Italia si tiene in riserva per assumere la guida di una futura missione in Libia. Il passar del tempo e l'insorgere di altre emergenze rischiano però di farne un «aspettare Godot», che non arriva mai; intanto l'Italia si rende avara di quella solidarietà di cui potrebbe aver bisogno proprio per la Libia. Si aggiunge un coacervo di cautele. I vincoli di bilancio sono stringenti. Il Giubileo è alle porte. L'Italia non è stata direttamente aggredita. Bombardare Isis ne farebbe un bersaglio. Nella tempesta del dopo-Parigi meglio navigare con i terzi.

E' una politica estera che punta a cavarsela senza danni. Razionale. Ma con un costo. L'Italia deve essere pronta a pagare in diminuita statura internazionale quello che (forse) guadagna in costi e sicurezza. Senza poter molto contare su reti di sicurezza a Bruxelles o a Washington. Basta sapere quello che vogliamo.



IL DIBATTITO LE IDEE PERCHÉ LA PACE A PARIGI PASSA DALLA GUERRA

di **Bernard-Henri Lévy**

«Siamo in guerra», ha dichiarato François Hollande davanti al Congresso riunito a Versailles. «Siamo in guerra», ha ribadito Manuel Valls, il suo primo ministro, in tutti i modi possibili. Ma attenzione! Siamo, l'hanno detto molto chiaramente, in una guerra doppia. Contro un unico nemico, ma una guerra che si divide in due.

C'è il fronte interno, che passa attraverso i tavolini all'aperto, gli stadi di calcio o le sale da concerto parigine, così come attraverso i covi di Saint-Denis o Molenbeek, in Belgio, dove si rintanano i combattenti infiltrati. Ma c'è anche il fronte esterno, che è quello principale e che passa per Raqqa, Mosul e le altre città irachene e siriane dove questi barbari trovano le loro armi, vanno a cercare le loro mappe e imparano nei campi di addestramento che abbiamo lasciato prosperare, l'arte di questa nuova e atroce guerra contro i civili. Dire che è questo secondo fronte a essere decisivo non significa che basterà spazzare via lo Stato Islamico per vedere sparire per incanto tutte le cellule più o meno dormienti che sono già all'opera, pronte a colpire, nelle grandi città di Francia e d'Europa. Ma questo vuol dire senza dubbio che, essendo laggiù il cuore, le risorse, i centri di comando, priveremmo queste cellule, colpendole alla testa, di una buona parte della loro potenza: come combattere gli effetti senza andare alle cause? Forse le succursali non dipendono dalla casa madre? Si può forse guarire un cancro prendendo a bersaglio solo le metastasi e lasciando proliferare il tumore principale? Come non vedere, in una frase, che la pace a Parigi passa per la guerra a Mosul? O, più esattamente, che questa guerra contro l'Isis non può essere vinta nelle strade di Parigi martirizzate da un nemico invisibile, imprevedibile, pronto a ricominciare, ma nelle pianure irachene e siriane, dove è allo stesso tempo visibile, facile da individuare e vulnerabile?

A questo ragionamento di buon senso si oppongono oggi tre forze di diversa intensità. L'atteggiamento alla Monaco 1938, per cominciare, di quanti invertendo l'ordine dei fattori ripetono ovunque che è perché noi ce la prendiamo con gli islamisti che gli islamisti se la prendono con noi: argomento stupido e infetto che era, fatte le debite proporzioni, quello dei pacifisti degli anni Trenta e che vede la riflessione allineata sulla retorica stessa degli assassini e dei loro comunicati infami.

Il vecchio argomento, poi, che ci veniva propinato già vent'anni fa, a proposito dell'esercito serbo, reputato il terzo del mondo e che, in questo caso, consiste nello spaventare le popolazioni con il ritornello dell'armata superpotente e invincibile che ha smembrato l'Iraq e la Siria e che ci starebbe attirando in un nuovo e inevitabile pantano: se davvero così fosse, come mai i curdi, che sono per adesso gli unici a opporsi allo Stato Islamico, vincono a mani basse tutte le battaglie che intraprendono? Come spiegare che a Kirkuk e, più recentemente, nel Sinjar, i tagliatori di teste abbiano tagliato la corda quasi senza combattere di fronte alla determinazione e al coraggio dei peshmerga pur armati in modo davvero insufficiente? E dove sono, del resto, queste famose «scorte di carri armati e di artiglieria» dei quali i fanatici di Dio si sono impadroniti in occasione della disfatta dell'esercito iracheno e che sono giudicati in grado di rendere altamente a rischio ogni forma di intervento un po' più impegnativo dei soli raid aerei? Perché queste scorte di armi non le abbiamo viste all'opera né a Kobane né, la settimana scorsa, nella battaglia che ha liberato la capitale degli yazidi? Perché queste armi non hanno mai bombardato a tappeto i fortini dei peshmerga curdi e perché l'Isis, al posto di questa dotazione favolosa, usa sempre gli stessi camion-kamikaze? La verità è che questi arsenali sono stati distrutti, ridotti al silenzio o paralizzati dall'aviazione degli alleati e che l'Isis oggi non è altro che una tigre di carta. E poi c'è, in terzo luogo, la reticenza di un Barack Obama sempre più visibilmente tormentato da quello che saremmo tentati di chiamare la sindrome di Oslo: questo famoso premio Nobel per la pace attribuitogli nei primi mesi del suo mandato e che fa sì che il presidente della prima potenza mondiale, l'uomo senza il quale niente sarà possibile e la cui determinazione è importante almeno tanto quanto quella del presidente Hollande, sembra domandarsi ogni mattina, quando si fa la barba, come dovrebbe agire un vero premio Nobel per la pace... Il presidente degli Stati Uniti capirà alla fine che, di fronte a un nemico che ha dichiarato guerra alla civiltà, il tempo del narcisismo moralizzatore è passato? Capirà quanto disastroso sarebbe lasciare come eredità uno Stato nazista al quale si sarebbe permesso di radicarsi nel territorio di sua scelta, quando invece saremmo ancora in tempo, se lo decidessimo, per spazzarlo via?

Ascolterà Obama il grido di soccorso che

lancia, al suo alleato di sempre, una Francia nel lutto e sentirà che il suo Paese ha, come nel 1917, come nel 1944, per la terza volta appuntamento con l'Europa? E che fine ha fatto il giovane Barack Obama che ho incontrato, nel 2003, a Boston e che mi ha superbamente spiegato, all'epoca, che cosa distingueva l'assurda guerra d'Iraq da una guerra politicamente giusta, moralmente giustificata e il cui principio sarebbe, non di aggiungere il male al male, ma al contrario di arginarlo? Non esistono, oggi, domande più fondamentali né più angoscianti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contro l'Isis
Questa guerra contro l'Isis non si vince nelle strade di Parigi, ma nelle pianure irachene e siriane dove il nemico è visibile e vulnerabile

Il profilo

● Bernard-Henri Lévy, 67 anni, fondatore ed esponente di spicco del movimento della *nouvelle philosophie*

● Tra le sue opere principali, *Le barbarie dal volto umano*, *Il testamento di Dio*, *L'ideologia francese e American Vertigo*

L'analisi militare

Con 20mila soldati il Califfato si batte in un mese

Quattro brigate internazionali con mezzi adeguati avrebbero facilmente la meglio di forze che non dispongono di velivoli e contraerea

■ ■ ■ **GIANANDREA GAIANI**

La strage di Parigi e il rischio di una nuova serie di attentati in tutta Europa confermano quale portata abbia avuto l'errore strategico di consentire al Califfato proclamato nel luglio 2014 da Abu Bakr al-Baghdadi su ampi territori di Iraq e Siria di sopravvivere come entità statale fino a oggi. Da quasi un anno e mezzo lo Stato Islamico arruola almeno mille volontari al mese (secondo i servizi d'intelligence occidentali) grazie a una propaganda incentrata proprio sulla sua capacità di combattere da solo contro il mondo. In realtà contro di lui si sono mobilitati solo sulla carta 66 Paesi di cui 22 hanno inviato forze militari poco più che simboliche nell'area iracheno-siriana a combattere una finta guerra e per di più condotta solo con sporadici raid aerei. Basti pensare che i russi, gli unici fino a oggi a fare sul serio contro Isis e altri jihadisti, hanno effettuato con i loro velivoli in un mese più raid dei caccia francesi in un anno. Certo i miliziani sono tradizionalmente bersagli sfuggenti ma qui non si tratta di condurre azioni di contro guerriglia come contro i talebani afgani. A differenza di Osama bin Laden, Abu Bakr al-Baghdadi controlla e amministra come un vero Stato un territorio vasto quanto la Gran Bretagna dotato di un vero esercito e contro il quale è possibile condurre una guerra convenzionale. Paradossale che Washington e Londra abbiano fatto cadere in sei settimane con un numero

limitato di truppe sul terreno il regime talebano afgano e nello stesso tempo quello iracheno di Saddam Hussein, e oggi vogliano convincerci che per distruggere lo Stato Islamico ci vorranno anni.

Eppure, in termini puramente militari, basterebbe uno sforzo minimo di Russia e Occidente per integrare le truppe di Damasco, quelle curde e irachene e scatenare un attacco congiunto su Mosul, Palmira, Raqqa e gli altri centri urbani in mano al Califfo.

Con circa 20 mila uomini suddivisi in quattro brigate dotate ognuna di artiglieria, mezzi corazzati, fanteria leggera aeromobile con elicotteri da trasporto e attacco sarebbe possibile cancellare dalle mappe il Califfato in meno di un mese di operazioni, tenuto conto che i jihadisti non dispongono di forze aeree né di una contraerea credibile.

Ogni brigata internazionale guiderebbe uno schieramento più ampio composto a ovest dalle truppe siriane, a nord dalle forze curde, a est dalle milizie scite irachene e a sud dall'esercito di Baghdad. Forze che attaccando simultaneamente su più fronti avrebbero rapidamente la meglio sulle brigate del Califfato pur guidate da abili ufficiali che fecero parte della Guardia Repubblicana di Saddam Hussein. Una guerra lampo per riconquistare i territori perduti da Baghdad e Damasco e annientare militarmente le forze del Califfo lasciando poi alle truppe locali il compito di stabilizzare i territori riconquistati.

Certo la vittoria militare sul Califfato

non cancellerà il terrorismo islamico da un'Europa che continua a tollerare l'estremismo islamico praticato e insegnato nelle nostre città, ma ridurrà l'impatto propagandistico e il peso militare e politico di quell'ideologia privando i jihadisti delle basi in cui oggi si addestrano in Medio Oriente. I russi già schierano in Siria piccoli reparti di forze speciali, artiglieria e consiglieri militari anche se in linea generale Mosca vorrebbe evitare, come Washington e soprattutto gli europei, di schierare i cosiddetti "boots on the ground" nel timore di finire invischiati in un nuovo Afghanistan o di subire perdite che si ritiene avrebbero un effetto negativo sul consenso dell'opinione pubblica. La strage di Parigi potrebbe però indurre almeno i francesi a valutare interventi più impegnativi di quelli esclusivamente aerei soprattutto dopo l'annuncio del presidente Francois Hollande di una "guerra senza pietà" contro il Califfato che, per essere credibile, non potrà certo essere limitata a qualche bomba d'aereo in più su Raqqa. Per combattere questa guerra Parigi ha fatto appello agli alleati ma Washington non intende farsi coinvolgere più di tanto e l'Europa si è rivelata ancora una volta evanescente. A Hollande è rimasto solo Putin al quale solo pochi mesi or sono ha negato la vendita di navi da guerra francesi a causa delle sanzioni imposte dalla Ue a Mosca per la crisi ucraina. Oggi però la ragion militare e le priorità nella sicurezza nazionale impongono di voltare pagina. Sarà un inedito quanto inaspettato asse Mosca-Parigi a chiudere i conti col Califfato?



**Effetto
boomerang**

Il Risiko mondiale delle armi al Califfato

Traffici *Un fiume inesauribile di armamenti
si dirige verso la regione più infuocata del pianeta
L'indagine sul campo ne mostra la provenienza*

» **SALVATORE CANNAVÒ**

amministratore delegato di **Finmeccanica**, qualche giorno fa, ha dichiarato che la sua azienda "non si pone il problema di fare affari con i Paesi arabi da cui partono finanziamenti verso l'autoproclamato Califfato". "Noi parliamo - ha detto Mauro Moretti - con i governi di paesi che non sono sulla lista nera".

L'italiana Finmeccanica, così come le analoghe società occidentali, farebbero invece bene a preoccuparsi dei paesi con cui fanno affari. Perché se quei paesi fanno la fine di Siria o Iraq gli effetti sono tragici proprio sul fronte del commercio d'armi.

Per rendersene conto si legga il rapporto realizzato dal **Conflict Armament Research** (Car), una struttura finanziata dall'Unione europea che ha condotto sul campo un'indagine molto interessante. Con il *Dispatch from the Field*, il Car ha analizzato un campione di munizioni dello Stato islamico in Iraq e in Siria. Munizioni prelevate nei campi di battaglia della regione curda del nord Iraq e nel nord della Siria tra il 22 luglio e il 15 agosto del 2014.

Le tracce lasciate sul terreno

In Siria il Car ha lavorato insieme alle unità militari dei curdi del **Ypgg** per raccogliere munizioni utilizzate nel corso dell'offensiva di Kobane e Serekani. In Iraq, invece l'appoggio è stato fornito dai **Peshmerga**, le forze regolari del governo regionale curdo. L'analisi ha il pregio di offrire elementi concreti circa il supporto, diretto o indiretto, degli stati occidentali e orientali (come vedremo Russia e Cina sono in primo piano) all'Isis. Questo accade soprattutto per effetto dello

sforzamento degli eserciti iracheno e siriano o per il passaggio di settori di questi nel campo dei combattenti. Ma le responsabilità sono anche più ampie.

Le munizioni analizzate dal Car provengono da 21 paesi dei quali i primi cinque sono Usa, Russia-Unione sovietica (a seconda dell'anno di fabbricazione), Cina e Serbia. La lista dei 21 paesi, però, vede anche Romania, Bulgaria, Nordcorea, Turchia, Iran, Germania, Polonia e Sudan, il cui ruolo di fornitore di armamento militare a parti impegnati in conflitto, è visto come "crescente".

I rifornimenti sono frutto di legami storici, il fronte orientale legato alla Siria, gli Usa legati all'Iraq. Ma si verificano casi emblematici delle connessioni internazionali come gli armamenti forniti dalla Russia e commercializzati dalla società Usa **Sporting Supplies International** che utilizza il marchio Wolf "ampiamente distribuito dagli Stati Uniti agli alleati della regione". "L'Isis, si legge nel rapporto, ha utilizzato quantità significative di queste munizioni in Iraq e Siria". Quando si dice, quindi, che "li armiamo noi" si dice una cosa verificabile concretamente.

Il fatto è che il Medioriente è diventato uno dei luoghi a più alta concentrazione di armi. Di tutti i tipi, da quelle leggere a quelle pesanti e pesantissime. Secondo il rapporto annuale del **Sipri**, il più accreditato centro di ricerca indipendente con sede a Stoccolma, il flusso di armi verso l'Africa e l'Asia è cresciuto nel periodo 2010-14 rispetto al quinquennio 2005-09, del 16%. A fare la parte del leone sono ancora i paesi dell'Asia e dell'Oceania

ma ci sono importanti incrementi nelle importazioni del Medioriente dove si trovano due paesi collocati tra i primi cinque importatori di armi: **l'Arabia Saudita** e gli **Emirati arabi uniti**.

"La significativa crescita delle importazioni in Arabia Saudita" spiega il rapporto, "e il suo balzo al secondo posto dei paesi importatori è davvero degno di nota".

Cinque paesi tengono il banco

Così nel 2014 se i primi cinque esportatori coincidono con i paesi maggiormente influenti nel Consiglio di sicurezza Onu (**Usa, Russia, Cina, Germania e Francia**, nell'ordine), in grado di controllare il 74% del traffico globale, i primi cinque importatori vedono saldamente l'**India** al primo posto, con il 15% del totale, seguita dall'Arabia Saudita e dalla Cina (5%), poi dagli Emirati arabi uniti e **Pakistan** (4%).

Il dato è ampiamente confermato dal **Global Reported Arms Trade**, il registro del commercio di armi tenuto dall'Onu. In una quantità a volte inestricabile di numeri e flussi, si legge che il 43% delle importazioni globali di missili riguarda l'Arabia Saudita e l'11% gli Emirati arabi uniti. Molto preoccupante è il numero di carri importate in **Iraq**, quasi il 10% del totale, di poco inferiore a quelli importati dalla **Turchia** (11%). Impressionante la quantità di arsenale detenuto da un altro paese che potrebbe indebolirsi improvvisamente come **l'Egitto** (dove non a caso il regime di al Sisi è fortemente sostenuto dall'occidente). Qui i pezzi di artiglieria rappresentano il 10% del totale ma anche la quantità di carri e missili è notevole così come è imbotita di armi la **Giordania**. Po-

co affidabili i dati di Siria e Iran e, in parte, dello stesso Iraq. L'Onu lamenta da sempre l'indisponibilità dei paesi membri a fornire correttamente i dati e il Sipri nota che "il numero dei paesi che hanno riferito le importazioni ed esportazioni di armi al Registro delle Nazioni unite è diminuito nel corso del 2014".

Dalla Lockheed Martin a Finmeccanica

Il flusso di armi, quindi, si dirige inesorabilmente, e comprensibilmente, verso una regione infuocata a vantaggio di imprese ormai molto conosciute. La **Lockheed Martin**, ad esempio, guida la classifica delle vendite con 35,5 miliardi e circa 3 miliardi di utili, seguita dalla **Boeing** che con "soli" 30,7 miliardi di fatturato genera utili per 4,5 miliardi. In classifica ci sono gruppi di tutti i paesi occidentali, compresa l'**Eads** europea e al nono posto anche la Finmeccanica con oltre 10 miliardi di fatturato ma solo 98 milioni di utile (dati 2013, fonte Sipri).

L'Italia, dunque. Che in questo commercio gioca un ruolo importante, ottavo paese esportatore al mondo, obiettivo sensibile, particolarmente esposta nel mondo arabo-musulmano. Nel 2014, il nostro paese ha visto un incremento del 23,3% "del valore globale delle licenze di esportazione" per un valore totale di 2,65 miliardi di euro (fonte: Archivio Disarmo). I principali paesi autorizzati all'export sono quelli Ue/Nato ma l'Italia può vantare solide relazioni commerciali con gli Emirati Arabi Uniti (11,5% del totale), Arabia Saudita (6,1) e **Oman** (5,3). Dato riscontrabile nelle polemiche dei giorni scorsi circa la commessa al **Kuwait** dei caccia Eurofighter per 8 miliardi di euro a opera del consorzio di imprese europee capitanato

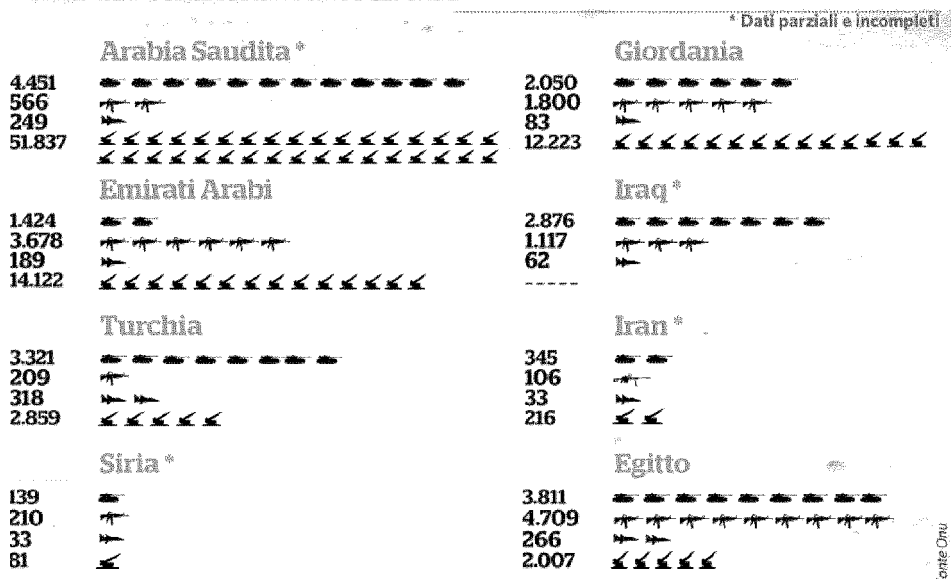
da Alenia-Finmeccanica. Polemiche a cui si è aggiunto il viaggio di Renzi a Riad.

Dopo la **Gran Bretagna**, il paese in cui esportiamo di più in termini di valore sono gli Emirati arabi uniti (304 milioni), al sesto postosi trova l'Arabia saudita (162 milioni) e subito dopo l'Oman con 140 milioni.

Tutto questo sembra aggirare il divieto, pure contenuto nella legge 185 sul commercio di armi relativo al trasferimento di armamenti verso paesi che violano i diritti umani. Solo che il divieto, come nota l'Archivio Di-

sarmo, scatta solo in presenza di "violazioni gravi" accertate da organi delle Nazioni Unite o dell'Unione europea o, ancora, del Consiglio d'Europa. Visto quello che è successo, e sta succedendo, vista la friabilità di stati tenuti in piedi, spesso, solo grazie al puntello occidentale, le modalità del commercio d'armi verso le zone più esplosive del pianeta potrebbero essere nettamente riviste. Altrimenti, la prossima volta quello che l'Isis potrà utilizzare sarà semplicemente spaventoso.

La Polveriera Mediorientale



Totale importazione Armi Mondo



Le fonti RAPPORTI INDIPENDENTI

Le fonti di questo articolo sono sia quelle istituzionali, come il Registro Onu sul commercio di armi, sia quelle indipendenti. In particolare, l'autorevole Sipri di Stoccolma che realizza ogni anno la relazione più accurata sul commercio di armi nel mondo. Per l'Italia,

invece, un ruolo analogo lo svolge da tempo l'Archivio disarmo che analizza la relazione annuale relativa al traffico d'armi. Infine, il Conflict Armament Research, ha condotto uno studio sul campo.

Emergenza terrorismo

LA COALIZIONE CONTRO L'ISIS

In primo piano contro il Califfato

Il governo britannico chiederà ai Comuni
il via libera per intervenire anche in Siria

Le spese militari

Londra prevede di innalzare il budget
di 12 miliardi di sterline in dieci anni

Cameron: aiuti alla Francia e fondi a difesa e sicurezza

Primi bombardamenti francesi sull'Iraq

Leonardo Maisano

LONDRA. Dal nostro corrispondente

«Abbiamo recuperato solidità economica e ora dobbiamo investire sulla sicurezza». David Cameron apre il portafoglio per le forze armate britanniche mentre promette tutto l'aiuto possibile alla Francia, che dalla portaerei Charles de Gaulle, da ieri operativa al largo della Siria, ha lanciato i primi bombardamenti sulle postazioni jihadiste in Iraq. «Abbiamo condotto attacchi su Ramadi e Mosul, in appoggio a truppe di terra locali», ha dichiarato il capo dello stato maggiore interforze, generale Pierre de Villiers. Neiraid sono stati distrutti due obiettivi.

In una giornata che salda la volontà di condividere il cordoglio per le vite strappate dalle bombe dell'Isis, la determinazione a combattere al fianco di Parigi e Mosca sui cieli della Siria e massicci investimenti militari, David Cameron spinge la Gran Bretagna ad assumere un ruolo di primo piano nella lotta contro il terrorismo promosso dal califfato.

L'omaggio al Bataclan, dove sono morte decine di persone negli attacchi dell'Isis, è stato il momento clou della visita a Parigi nel corso della quale il premier britannico ha ribadito il pieno sostegno a François Hollande. A partire dall'offerta della base militare britannica a Cipro. «Ci batteremo insieme - ha detto Cameron - per sconfiggere il male che ha colpito tanti cittadini francesi a Parigi, russi sul Sinai, ma anche britannici in Tunisia». Questa settimana - salvo slittamenti, giovedì - il governo britannico si presenterà ai Comuni con una nuova mozione per dare il via a operazioni sui cieli della Siria. Finora, i Typhoon britannici possono essere impiegati solo sullo scacchiere anti-Isis in Iraq, ma non in Siria. Due anni fa Cameron aveva chiesto l'ok, ma in un contesto completamente diverso, con il regime di Assad ben piantato nel mirino di Londra. Westminster votò il "no", una sconfitta nata da un pronunciamento trasversale con deputati della maggioranza pronti a sostenere l'opposizione e viceversa.

Da allora il ricordo della guerra in Iraq è mutato sulla scorta di una realtà, fra Iraq e Siria, del tutto differente. Molti deputati temono ancora, però, il rischio di un rapido scivolare nell'incubo iracheno, nonostante i più paiano disposti a sostenere la mozione di Cameron. Il premier è stato esplicito: si voterà solo quando ci sarà garanzia assoluta di un "sì". Dipenderà anche dal Labour party quanto mai ambiguo sui temi della Difesa da quando la leadership è nelle mani di Jeremy Corbyn, esponente della sinistra radicale con forti intonazioni ultra-pacifiste.

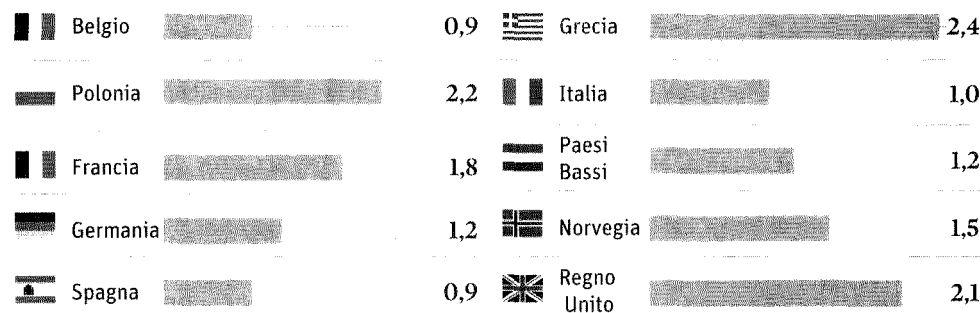
In attesa del voto, Cameron ha illustrato i passaggi chiave della Defence spending review, esercizio quinquennale che ripercorre e corregge i capitoli di spesa della difesa. Dopo i tagli del 2010 la Gran Bretagna torna a investire innalzando di 12 miliardi di sterline nel prossimo decennio la "voce" equipaggiamenti e mezzi militari. In totale la spesa crescerà dello 0,5% all'anno stabilizzandosi al 2% del Pil com'è richiesto dalla Nato. Londra si doterà

di due nuovi squadroni di caccia Typhoon; anticiperà i piani per 24 F-35 da collocare progressivamente sulle portaerei; al posto del sistema Nimrod per la sorveglianza dei mari e l'assistenza ai sommergibili nucleari Trident, dispiegherà 9 nuovi Boeing P8. Non inclusi nel bilancio aggiuntivo i costi per la misura più importante svelata ieri: nuove unità di intervento rapido. Per far fronte alla minaccia esterna, ma anche a quella interna del terrorismo, Londra si doterà entro il 2025 di due brigate da 5 mila uomini con un obiettivo che Cameron ha reso del tutto esplicito. «Non possiamo più scegliere - ha detto - fra difesa convenzionale contro altri Stati e la minaccia che proviene da entità senza confini nazionali. Oggi siamo davanti a entrambe e dobbiamo rispondere a entrambe». E il primo capitolo della nuova strategia passa per un budget molto più generoso di quello a cui Londra s'era dovuta adattare cinque anni fa in occasione della precedente Defence spending review varata nel segno della crisi economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I budget sotto la lente

Le spese per la difesa in Europa
In % del Pil



Fonte: Nato

Lo scenario. Cameron offre una base a Cipro. Incontro con Hollande. Oggi il presidente da Obama, pressing per rinforzare l'offensiva Bombardieri dalla Charles de Gaulle

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANNAIS GINORI

PARIGI. L'offensiva francese contro l'Is passa a un livello superiore. Dieci giorni dopo gli attentati di Parigi, la Francia ha condotto nuovi raid sulle basi dell'Is in Iraq e Siria. I caccia Rafale e Super-Etendard sono decollati dal ponte della portaerei Charles de Gaulle, salpata cinque giorni fa da Tolone e appena arrivata nel Mediterraneo orientale. E' il segnale militare di un cambio di passo del governo francese, in una settimana che si annuncia decisiva sul piano diplomatico per la coalizione internazionale che deve combattere l'Is. Oggi François Hollande vola a Washington per incontrare Barack Obama, domani vedrà Angela Merkel a Parigi, mentre giovedì sono previsti gli incontri con Matteo Renzi e poi un nuovo viaggio a Mosca per un colloquio con Vladimir Putin.

Già ieri il presidente francese ha accolto David Cameron all'Eliseo. Il premier britannico, in attesa del via libera del suo parlamento, ha offerto a Hollande l'uso di una base aerea britannica a Cipro per le operazioni francesi contro l'Is in Siria. Il ministero della Difesa ha parlato di due obiettivi distrutti durante i raid di ieri, durati circa sette ore e condotti in appoggio alle forze irachene impegnate sul terreno contro i jihadisti. A Ramadi, un centinaio di chilometri di distanza da Bagdad, «i raid hanno neutralizzato un gruppo di terroristi». «È stata distrutta a Mosul una postazione dell'artiglieria dell'Is che stava sparando contro le truppe irachene» continua la nota della Difesa. Nelle intenzioni francesi, il dispiegamento della Charles de Gaulle trincererà la capacità di colpire le postazioni dei jihadisti portando a 38 il numero di aerei impegnati nell'operazione "Chammal" contro lo Stato islamico.

«L'obiettivo - ha detto il ministro della Difesa, Jean-Yves Le Drian - è annientare l'Is». Hollande ha parlato in mattinata di volontà di «colpire duro» l'Is e di mirare a «obiettivi che possano fare il massimo dei danni possibili a questo esercito terrorista».

Sul fronte dell'offensiva diplomatica, sarà decisivo l'incontro di oggi con Obama. Parigi martella l'Is in Iraq dal settembre 2014 ma sul fronte siriano è attiva soltanto da settembre, un anno dopo l'inizio delle operazioni americane. Dopo il 13 novembre, gli Stati Uniti hanno appoggiato l'intervento francese, fornendo in particolare le informazioni necessarie per il massiccio bombardamento di Raqqa, ma ora Parigi vuole un ulteriore salto di qualità, soprattutto dal punto di vista dell'impegno diretto degli Usa nei bombardamenti.

Fonti kuwaitiane riferiscono della presenza sul terreno di tank di Mosca

In visita a Kuala Lumpur, Obama ha promesso che gli Stati Uniti andranno «fino in fondo» al compito che prevede la «distruzione» dello Stato islamico. Fonti di stampa arabe intanto riferiscono che la Russia ha già dispiegato truppe di terra in Siria, oltre ai già presenti «consiglieri» militari a sostegno della campagna aerea iniziata il 30 settembre.

In un articolo del giornale kuwaitiano *Arrai* - che non è stato confermato da altre fonti - si sostiene che le forze militari russe hanno fornito copertura ai tank T-90, con supporto aereo, che hanno attaccato diversi obiettivi strategici in mano alle forze ribelli a Idlib e Latakia. Nei giorni scorsi, la stampa libanese filo-iraniana scriveva che Mosca intende raddoppiare la sua presenza militare in Siria, aumentando da quattro a ottomila le unità sul terreno.

«Tank russi schierati in Siria» Il giallo delle foto satellitari

►La rivelazione dal Kuwait: le immagini sarebbero state riprese dagli Stati Uniti

►La denuncia di una ong: Mosca sta sganciando bombe al fosforo sui civili

L'ATTACCO

NEW YORK Fuoco incrociato sull'Isis. Le maggiori potenze mondiali si stanno impegnando ad alzare il tiro nella lotta contro l'insediamento delle truppe jihadiste in Siria e in Iraq, preoccupate dagli attacchi terroristici ispirati dagli appelli del sedicente Stato Islamico. Ieri mattina il premier inglese David Cameron ha rivelato durante una visita a Parigi che ha intenzione di chiedere al suo parlamento un mandato più ampio per le operazioni siriane. Non è la prima volta che il leader del partito conservatore chiede una simile autorizzazione, e in passato il suo appello è caduto nel vuoto della risposta dei laburisti di Jeremy Corbin.

GLI ATTENTATI

Ma la sequenza degli attentati nel cielo del Sinai, e poi a Beirut, a Parigi, in Mali negli ultimi giorni sta cambiando in fretta gli equilibri politici e l'esito del dibattito al Westminster Palace questa volta è meno che scontato. Gli inglesi non hanno in ogni caso molti mezzi militari da impegnare nella campagna, visto lo schieramento che la Air Force ha già in Iraq. Nel frattempo come segno di buona volontà Cameron, che ha definito ieri l'Isis «un culto diabolico della morte», ha offerto all'aviazione francese l'uso della base britannica a Cipro, l'avamposto del Mediterraneo più vicino alla costa siriana.

L'incontro con il premier britannico è servito a Francois Hollande a rilanciare la strategia militare francese, che ieri ha fatto segnare un passo in avanti con l'arrivo della portaerei De Gaulle nel Mediterraneo Orientale.

GLI AEREI

I Rafale trasportati dalla nave da guerra hanno iniziato ad attaccare le postazioni nemiche a Ramadi e a Mosul in Iraq, secondo quanto ha rivelato il Capo di Stato Maggiore Pierre de Villiers, nel profilo Twitter appena inaugurato dall'esercito francese. I 26 bombardieri della De Gaulle si aggiungono agli altri 12 (6 Mirage, 6 Rafale), già dislocati in Giordania e negli Emirati, a sostegno della missione Usa. Hollande cercherà nel corso di una settimana di frenetici spostamenti, di sciogliere gli altri nodi che finora hanno rallentato l'azione alleata contro il califfato. Oggi sarà a Washington, per registrare se gli avvenimenti più recenti hanno spostato la determinazione di Obama, che al G20 di Antalya aveva rifiutato di rinforzare la presenza dei marine

**NESSUNA CONFERMA
DAL CREMLINO
LE TRUPPE RUSSE
POTREBBERO DARE
UNA GRANDE
MANO AD ASSAD**

nei territori di battaglia. I due parleranno certamente del ruolo che la Russia ha nella coalizione, dopo il rifiuto degli americani di coordinare con Mosca l'azione militare, e il premier francese avrà modo di riferire la conversazione direttamente a Putin, che vedrà giovedì dopo una sosta in Germania per consultarsi con Angela Merkel.

L'INDISCREZIONE

Ieri il quotidiano kwaitiano al-Rai scriveva che un satellite americano avrebbe ripreso immagini di carri armati russi schierati in Siria nelle città di Idlib e di Latakia a supporto delle truppe governative di Bashar al Assad contro le milizie dei gruppi che si sono ribellati al regime. Se la notizia fosse vera, segnerebbe una svolta fonamen-

tale: la presenza di militari russi era stata segnalata già a settembre ma smentita da Mosca. Non solo. Una Ong ha anche accusato la Russia di sganciare bombe al fosforo bianco sui civili. Putin ieri era a Tehran in visita all'Ayatollah Khamenei. I due leader hanno ribadito che Washington non può imporre il suo volere politico alla Siria, né approfittare della rinnovata tensione per riesumare il fallito tentativo di rovesciare Assad. Iran e Russia stanno collaborando su questo fronte a difesa del loro alleato e non hanno alcuna intenzione di farsi da parte per favorire i piani americani. Intanto si torna a parlare ancora una volta di un possibile impiego delle truppe mercenarie della Legione Straniera.

Flavio Pompetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Obama riceve Hollande: sì alla coalizione ma niente sconti a Mosca sull'Ucraina

Oltre metà degli americani favorevole all'invio di truppe La Casa Bianca frena: non ripeteremo un altro Iraq

il caso

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Il 60% degli americani è favorevole a mandare più truppe di terra in Iraq e Siria, secondo un sondaggio realizzato la settimana scorsa dal Washington Post. Oggi il presidente francese Hollande sarà alla Casa Bianca proprio per chiedere agli Stati Uniti di appoggiare una coalizione globale, cioè aperta anche alla Russia, per combattere l'Isis. Il presidente Obama, però, resta contrario a inviare un numero consistente di soldati, e solleciterà anche il collega di Parigi a evitare uno scambio con Putin fra la Siria e l'Ucraina, dove le sanzioni dovranno restare in vigore fino a quando l'accordo di Minsk non sarà

davvero applicato.

Doppio binario

La diplomazia si sta muovendo su due binari nelle ultime ore: da una parte, quello della coalizione guidata dagli Usa, convinti che Assad debba lasciare il potere per fermare la guerra; dall'altra quello dell'asse fra Russia e Iran, che invece restano determinati a difendere il leader di Damasco.

Ieri a Washington il vice presidente Biden ha convocato il quinto «plenary meeting» della «Global coalition» contro l'Isis, guidata ora dall'inviato speciale Brett McGurk. Anche l'Italia era presente con l'ambasciatore Bisogniero, a cui è stato chiesto di rafforzare i contributi, come a tutti. La strategia che la Casa Bianca aveva promosso durante il G20 di Antalya si basava su tre punti: congelare la situazione sul terreno in Siria attraverso

un cessate il fuoco, avviare il processo di 18 mesi per la transizione politica, concentrare le forze di tutte le parti per combattere l'Isis.

Domenica Obama ha promesso di «distruggere» lo Stato islamico, e McGurk ha chiarito che questo «avverrà in due modi: soffocheremo la base, che è in Iraq e Siria, e il network globale», che ha colpito a Parigi. Il territorio controllato da Isis in Siria, però, deve essere ripreso da una forza araba sunnita, seguita poi da un governo inclusivo, se la riconquista vuole essere sostenibile e duratura. Obama quindi dirà a Hollande che è pronto a fornire ogni aiuto possibile, come sta già facendo con i raid e le forze speciali, ma non a ripetere l'invasione dell'Iraq, nonostante l'opinione pubblica americana stia cambiando, almeno in base al sondaggio del Washington Post. Inoltre chiarirà che la Siria va tenuta se-

parata dall'Ucraina, e quindi non sono accettabili baratti con Putin, per ottenere aiuto a Damasco in cambio della cancellazione delle sanzioni in scadenza a gennaio. Lo stesso discorso vale per l'Italia.

Separare Russia e Iran

Un obiettivo non dichiarato della strategia americana era cercare di separare la Russia dall'Iran, ma ora sembra lontano, a giudicare dalla visita che Putin ha fatto ieri a Teheran, dove ha regalato al leader supremo Khamenei un corano, e l'inizio della consegna dei missili anti aereo S-300. Washington pensa che Mosca abbia fallito lo scopo del suo intervento in Siria, che era riconquistare Aleppo per Assad, e quindi poteva considerare la tregua, ma ieri sono arrivate le voci sullo spiegamento dei carri armati T-90. Fino a quando queste differenze non saranno superate, una campagna unitaria contro l'Isis resterà improbabile.

60

per cento
Gli americani
favorevoli a
un intervento
di terra
contro l'Isis,
per il Wash-
ington Post



*Il tour della solidarietà***Je suis Paris, sì, ma fino a che punto? E' l'ora della verità per Hollande**

Cameron offre sostegno militare alla Francia e va ai Comuni per votare sulla Siria. Le incognite delle altre tappe

I raid dalla portaerei

Milano. Questa è la settimana in cui François Hollande vuole dare un significato concreto alla parola "solidarietà". Dopo gli attacchi di Parigi, il presidente francese ha chiesto agli interlocutori internazionali di combattere uniti lo Stato islamico, invocando l'articolo 42.7 del Trattato europeo - i partner europei hanno rispo-

sto sì, certo, siamo tutti insieme, ma si tratta per lo più di parole: finora non ci si è accordati su nulla, nemmeno sul semplice raccordo dei dati alla frontiera esterna di Schengen, per dire - e organizzando incontri bilaterali con i principali player della lotta al

terrorismo. Ieri a Parigi è arrivato il premier britannico, David Cameron, che ha detto di sostenere "fermamente" l'azione francese "per colpire lo Stato islamico" - per la prima volta è stato lanciato un raid dalla portaerei Charles de Gaulle contro l'Iraq, su Ramadi e Mosul - e ha offerto la possibilità all'aviazione francese di utilizzare la base militare di Cipro e ulteriore assistenza in volo. (Pедуzzi segue a pagina tre)

• In questa settimana il presidente francese vuole dare un significato concreto alla "solidarietà" globale. Tra raid e compromessi
Cameron fa l'alleato "sicuro" di Hollande, ora tocca agli altri

(segue dalla prima pagina)

Questo è soltanto il primo passo, ha detto Cameron, annunciando - non è la prima volta - che il Regno Unito farà come i francesi, e inizierà a colpire anche in Siria. La strategia britannica nella lotta al terrorismo è da tempo sotto pressione: la leadership militare ha accusato in più occasioni Cameron di non avere una visione onnicomprensiva per combattere lo Stato islamico. Indiscrezioni, interviste, retroscena: in questi ultimi mesi i segnali di nervosismo dal mondo militare sono stati tanti, ma il premier vuole chiedere in Parlamento un voto per allargare i bombardamenti alla Siria soltanto nel momento in cui ha la relativa certezza di ottenere un risultato positivo. Pesa già il voto perso nel 2013, quando si pensava che sarebbero partiti di lì a poco i raid contro il regime di Damasco che aveva utilizzato le armi chimiche contro i siriani. Non se ne fece nulla, e il premier inglese si rese conto che sulla questione pesavano variabili intrecciate: quelle politiche, certo, ma anche quelle legate alla cosiddetta "lezione" dell'Iraq con cui il paese non ha ancora fatto i conti. L'arrivo di Jeremy Corbyn alla guida del Labour ha complicato ancor più i calcoli cameroniani: Corbyn è espressione della sinistra "stop the war" che s'allarga in tutto il paese.

Giovedì Cameron si presenterà ai Comuni con un piano di intervento contro lo Stato islamico e chiederà il voto per bombardare anche in Siria. Corbyn è sempre al suo posto, ma la sua reazione agli attacchi di Parigi ha provocato una rivolta nel Labour - una delle tante, si dirà, ma alcune sono più efficaci di altre - che ha fatto emergere un altro dettaglio della formazione ideologica di Corbyn: il leader laburista è sistematicamente anti occidentale ma non è sistematicamente anti guerra. Ha detto che in casi di estrema necessità l'utilizzo delle armi è inevitabile - "lo farei anche io da premier" - e pare che lascerà ai laburisti libertà

di voto sulla Siria. Non si sa come andrà a finire, ma Cameron è convinto che la proposta passerà, perché la sua visione non si riduce soltanto a un'operazione militare. Il premier, che aumenterà il budget della Difesa - 178 miliardi di sterline nel prossimo decennio per migliorare l'assetto militare, nuovi sottomarini per aumentare la deterrenza nucleare, due nuove "strike brigades", un aumento di circa 5 mila persone, più mezzi combat dal cielo e dal mare - ricorda che la Gran Bretagna è in prima fila negli aiuti umanitari, oltre ad aver già iniziato l'operazione "cuori e menti" per combattere l'estremismo islamico nel suo paese. E' quella che Cameron definisce "la battaglia di una generazione", e se il suo calcolo funzionerà, la solidarietà britannica sarà concreta in breve tempo.

L'offensiva di Hollande per capire chi davvero è disposto a spendersi nella guerra al terrore non è altrettanto chiara. Oggi il presidente francese arriverà a Washington per incontrare Barack Obama, il quale pretende che l'iniziativa militare, se dovesse prendere una forma diversa da quella aerea, parta dall'Europa e dai paesi della regione mediorientale. Di ritorno dall'America, Hollande incontrerà Angela Merkel, la cancelliera tedesca che ha dimostrato di non volere un ruolo di leadership (né operativo) nella lotta allo Stato islamico. Giovedì mattina Hollande vedrà il premier italiano, Matteo Renzi - che è molto solidale ma deciso a non rischiare, come ha ripetuto ieri, "una Libia bis" - e poi volerà a Mosca da Vladimir Putin. L'Eliseo pensa di accantonare la questione del regime change a Damasco, su cui si era molto speso, per favorire un allineamento con i russi. Ora è necessario capire se il compromesso offerto da Parigi è sufficiente a creare un coordinamento con Putin sulle operazioni militari, o se anche in questo caso la solidarietà sarà soltanto una facciata di unità che nasconde il perseguimento dei propri interessi.

Twitter @paolapeduzzi

IL PROFILO L'IDEATORE DELLA STRAGE

ADNANI

Siriano, su di lui una taglia di 5 milioni: chi è il regista delle «missioni all'estero»

WASHINGTON Quando si esaminano gli aspetti tecnici della strage di Parigi bisognerebbe ricordarsi del passato. Basta un episodio: settembre 1970, i fedayn dirottano tre jet passeggeri sulla vecchia pista di Zarka, Giordania, e li fanno saltare. Azione davvero sofisticata condotta dalle operazioni speciali del Fronte popolare. Per compiere quel tipo di attacchi gli estremisti avevano creato un comando ad hoc.

Ora la storia si ripropone per l'Isis. Al Califo non basta più ispirare azioni individuali sulle quale mettere cappello. Al Baghdadi — se le valutazioni dell'intelligence Usa sono esatte — ha messo in piedi un comando per colpire all'estero e lo ha affidato al suo portavoce, Abu Mohamed Al Adnani, vero regista dell'offensiva. Con in mente diversi obiettivi: 1) Dimostrare di essere più abile di Al Qaeda. 2) Avere una capacità globale. 3) Compensare sconfitte militari in Siria e in Iraq. 4) Spargere paura, provocare una reazione contro i profughi.

Una svolta emersa grazie a intercettazioni e indagini: vi

sarebbe la prova di un collegamento diretto al massacro in Francia, al disastro del jet russo nel Sinai, all'attentato a Beirut.

L'organizzazione, senza perdere la catena gerarchica, ha caratteristiche di agilità, con ruoli che si possono sovrapporre. L'elemento chiave è la flessibilità, con missioni che si adattano a seconda degli uomini a disposizione. E questo è fin dalla cima della piramide.

Al Adnani, siriano, 38 anni, taglia di 5 milioni di dollari sulla sua testa pensante, lancia gli audio di propaganda, disegna strategie e coordina. Un modus operandi trasmesso ai militanti che dovranno poi eseguire gli ordini. Dunque il movimento dirige, finanzia, fornisce assistenza, ma lascia gli aspetti finali agli esecutori. Anche la scelta del target è nelle mani dell'apostolo della violenza.

Gli americani — secondo un articolo del *New York Times* che ha confermato indiscrezioni di questi ultimi giorni — hanno individuato numerosi personaggi. Forse una mezza dozzina di «ufficiali» o

poco più, alcuni dei quali di origine europea: ovviamente si tratta dei profili noti, ma nessuno sa con esattezza quanti possano essere.

Abdel Hamid Abaaoud, il belga-marocchino dell'assalto alla Francia era uno di questi. Un terrorista che nell'arco di un paio d'anni, grazie alle doti messe in mostra sul campo di battaglia in Siria, è stato scelto per far parte del fronte esterno. Ha bruciato le tappe in virtù del suo impegno e dei contatti in patria, complici sparsi tra Nord e Sud dell'Europa.

Accanto al suo nome è apparso quello di Fabien e Jean Michel Clain, originari delle isole Reunion, con una lunga militanza prima nel qaedismo e nelle filiere che hanno portato decine di volontari in Iraq, quindi al servizio dell'Isis. Una pianta cattiva dalle lunghe radici. La polizia non esclude che abbiamo avuto una parte significativa anche negli attentati di venerdì: di certo li hanno rivendicati sul web, con la loro voce. Poi Peter Cherif, estremista tosto e amicone dei fratelli Kouachi, quelli di Char-

lie Hebdo. Quindi Salim Ben-ghalem, preso di mira in ottobre da un'incursione dei caccia francesi e sulla cui sorte girano notizie contrastanti.

Rispetto ai terroristi classici non celano il loro volto. Lo mostrano nei video in quanto è come fosse un grado, il segno che contano anche se poi sono spendibili. Curano l'immagine di mujahed senza paura e si occupano delle cinture esplosive, studiano le strade sicure per far arrivare i complici fino a Bruxelles o Milano, partecipano all'esecuzione.

Quando al Adnani chiede loro se hanno un «fratello» pronto al martirio consultano la lista di tanti coetanei arrivati in questi mesi a Raqqa e Mosul. Ne bastano 4 o 5, ma anche uno solo. Oppure allertano quello rimasto a Molenbeek. Comunicano in modo protetto, con messaggeri, e via Facebook. Alla mente non serve altro, la presenza di jihadisti provenienti da dozzine di Paesi offre al Adnani soluzioni infinite e il vantaggio di designare il punto più debole.

Guido Olimpico
@guidoolimpico
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Attacco in Siria su quattro fronti (ma divisi)

Un'eterogenea coalizione sta prendendo forma per l'offensiva terrestre, dopo un anno e mezzo di raid poco incisivi. Truppe e mezzi vengono ammassati. Solo che le potenze rivali hanno fini diversi: **riusciranno a mettersi d'accordo?**

A CURA DI MAURIZIO MOLINARI

Stati Uniti

Forze speciali per blitz più efficaci

«A giorni arriveranno in Siria le truppe speciali americane». È l'inviato Usa per la coalizione anti-Isis, Brett McGurk, ad anticipare quanto sta per avvenire: i soldati Usa affiancheranno i reparti curdo-arabi nell'offensiva per prendere Raqqa. Si tratta di un contingente ridotto ma affiancato da droni, satelliti, jet ed intelligence elettronica. È un inter-

vento che evoca, in dimensioni più ridotte, quello a sostegno dell'Alleanza del Nord che strappò Kabul ai taleban a fine ottobre 2001. Ciò che più conta è che con i propri militari sul terreno, i raid Usa sono destinati ad essere più efficaci nell'identificazione degli obiettivi. Il Pentagono si è convinto della necessità di strappare Raqqa al Califfo al-

Baghdadi e sta posizionando tutte le pedine sul terreno: più raid degli alleati - Gran Bretagna inclusa - più unità di terra curdo-arabe sostenute da elementi tribali e propri contingenti in prima linea. John Allen, l'ex ufficiale dei Marines predecessore di McGurk, non esclude che anche altri Paesi occidentali possano inviare truppe speciali, per compiere «operazioni congiunte».

Russia

Con la fanteria per riprendere subito Aleppo

I raid del Cremlino si concen-

trano nelle aree della Siria del Nord-Ovest con l'intento di consentire ai reparti siriani di Assad di riprendere il completo controllo di Aleppo. Riuscendo, verrebbero tagliate le linee di rifornimento per i ribelli islamici che partono dalla Turchia del Sud. I comandi russi sono convinti che dal territorio della Turchia arrivano i maggiori

aiuti per tutti i gruppi islamici, inclusi i missili antitank Tow. Nella provincia di Latakia ed Iblib i russi bersagliano pesantemente i ribelli islamici non Isis e ora, secondo fonti del Kuwait, fanno avanzare propri contingenti di terra con tank T-90. Puntano a travolgere le roccaforti dei ribelli a Sud di Aleppo adoperando anche missili lanciati dalle navi nel Mar Ca-

spio e dai bombardieri strategici. Nelle province di Homs e Hama i raid russi colpiscono invece le linee di comunicazione dell'Isis. È grazie ai raid che i soldati siriani hanno riconquistato le città di Mahin e Hawwarin, a Sud di Homs, finora in mano allo Stato Islamico. Infine, Damasco: qui i russi colpiscono nella periferia i quartieri in mano ai ribelli ma finora hanno ottenuto risultati limitati.

Ribelli curdi-arabi

Puntare a Raqqa per tagliare i collegamenti con il Nord Iraq

La coalizione delle «Forze democratiche siriane» è stata creata a metà ottobre con la partecipazione di unità curde ed arabe. Non include gruppi islamici ed è sostenuta dalla coalizione occidentale con armi ed istruttori. Opera nel Nord-Est del Paese ed ha come obiettivo Raqqa, la capita-

le del Califfato. Negli ultimi quattordici giorni ha strappato allo Stato Islamico 1100 kmq di territorio. Le aree liberate dai jihadisti sono a Est di Raqqa e coincidono con le linee di comunicazione terrestre verso Mosul, in Iraq. Si tratta dell'operazione gemella rispetto a quella riuscita ai peshmerga curdi ira-

cheni a Sinjar. Tagliare i collegamenti fra Raqqa e Mosul significa dividere in due il Califfato, obbligandolo a disperdere le forze. Il primo passo verso due offensive separate: contro Raqqa da parte dei curdo-arabi e contro Mosul da parte delle forze governative irachene. L'offensiva di terra su Raqqa è sostenuta dai raid della coalizione. Quando Parigi e Washington parlano di «intensificazione dei raid» le unità curdo-arabe comprendono che la battaglia per Raqqa sta per iniziare. Per vincerla contano sulla cooperazione delle tribù locali.

Iran

Duemila soldati già al fronte a sostegno di Bashar Al Assad

Teheran ha portato a duemila uomini il proprio contingente in Siria. Si tratta di truppe scelte, arrivate con un ponte aereo a Damasco e impiegate su due teatri diversi. Il grosso è a Sud di Aleppo, per affiancare le offensive di terra siriane, ed è qui che nell'ultimo mese hanno subito - secondo fon-

ti ribelli - almeno 55 perdite. Ciò significa che hanno compiti di sfondamento, in prima linea, in maniera analoga agli Hezbollah libanesi presenti in Siria con almeno 5000 uomini. L'altra parte del contingente iraniano è dispiegata attorno a Damasco, nelle zone della periferia dove sono attestati i

ribelli. Qui, a fianco degli iraniani, ci sono almeno 15 mila miliziani sciiti: volontari soprattutto iracheni e afgani a cui è affidato il pattugliamento delle zone urbane di confine. Fonti dell'opposizione a Damasco affermano che molti di questi volontari sciiti hanno una doppia missione: non solo combattere i ribelli ma anche insediarsi in città, in appartamenti messi a disposizione del regime, creando delle famiglie. Con l'intento di modificare la demografia cittadina: trasformando Damasco in una sorta di cantone sciita.



Con la “fanteria” curda all’attacco del Califfato “Siamo vicini a Raqqa”

IL REPORTAGE

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPAOLO CADALANU

SERBIL (KURDISTAN IRACHENO) ULLA strada di montagna che porta a Sinjar, la fede è proclamata sui serbatoi d’acqua dei villaggi curdi e yazidi: «Il nostro sangue per difendere la nostra terra», dice la scritta con la vernice rossa. Davanti alla minaccia di Daesh, il sedicente Stato Islamico, i curdi vanno all’attacco. Nel punto più alto della strada, compare la bandiera gialla con la stella rossa dell’Ypg, le Unità di protezione popolare, basate in Siria. È sul tetto di una grande base militare, quasi sommersa dalle bandiere sorelle rettangolari, rosse con un cerchio giallo, del Pkk, il Partito dei lavoratori curdi, radicato in Turchia. A guardare con aria severa l’alleanza fra gli eroi di Kobane e i guerriglieri odiati da Ankara c’è un grande ritratto di Abdullah Ocalan, leader del Pkk, detenuto nelle carceri turche. Curdi siriani e curdi della Turchia si sono affiancati ai curdi iracheni nell’offensiva contro i jihadisti a Sinjar, spianata dai bombardamenti della coalizione occidentale.

La conquista della città simbolo degli yazidi e la fuga degli uomini di Daesh permette un momento di tregua sul fronte iracheno, intanto che gli strateghi preparano la nuova avanzata verso Tal Afar, ancora in mano dei fondamentalisti. Su Mosul, i curdi preferiscono non pronunciarsi: dopo tutto, la città è abitata soprattutto da sunniti, e non fa parte del Kurdistan immaginato dai leader. Dovrà essere l’esercito di Bagdad a prendere l’offensiva, noi aspettiamo ordini, dice da Sinjar il colonnello dell’intelligence curda Marwan Sabri. In altre parole: per il

momento, peshmerga e combattenti curdi filo-comunisti hanno fatto la loro parte, riconquistando la zona degli yazidi.

Ma ieri erano le notizie sul fronte siriano a sottolineare che la marcia trionfale dell’Is si è definitivamente interrotta: proprio le milizie dell’Ypg, racconta la Cnn, sono arrivate ad appena una trentina di chilometri da Raqqa. Ad aprire la strada verso la capitale di Abubakr al-Baghdadi sono stati i bombardamenti francesi, moltiplicati da François Hollande dopo gli attacchi terroristici di Parigi. A essi si sono affiancate azioni americane e russe. E secondo testimonianze dei blogger siriani, proprio su Raqqa sono caduti i missili da crociera lanciati dalla flotta russa del mar Caspio, tanto da spingere l’Iraq a chiudere lo spazio aereo ai voli civili.

Parigi ha aumentato la pressione anche sulle basi dell’Is in Iraq: i primi cacciabombardieri Rafale sono decollati dalla portaerei Charles de Gaulle, che incrocia nel Mediterraneo orientale. Secondo Pierre de Villiers, capo di Stato maggiore interforze francese, le bombe dei Rafale hanno colpito e distrutto due obiettivi dell’Is. Ma l’offensiva contro Daesh è articolata: ieri sera il bilancio era di 33 attacchi della coalizione (19 in territorio iracheno e 14 in Siria), con obiettivi a Ramadi e Falluja nel “triangolo sunnita” a nord di Bagdad, e in Siria contro Ayn Issa, una trentina di chilometri a nord di Raqqa, e nella provincia di al-Hasakah. In questa località, sottolinea il comando unificato della missione a Washington, il bombardamento ha distrutto un complesso di silos petroliferi per la conservazione del greggio. Ancora più attiva l’aviazione russa: secondo Igor Konashenkov, portavoce della Difesa di Mosca, fra ieri e domenica i bombardieri Sukhoi e Tupolev hanno completato 141 missioni, colpendo 472 obietti-

vi terroristici fra Aleppo, Damasco, Idlib, Latakia, Hama, Homs, Raqqa e Dayr az-Zor.

Fra i soldati curdi i sorrisi sono diffusi. Non ci sono dubbi: è l’inizio della fine di Daesh. A Erbil, fra i peshmerga in addestramento, l’entusiasmo è alle stelle. «Non siamo soli contro il terrore», dice il generale Tawfik Dosky, comandante della brigata di artiglieria Katyusha. Dei suoi uomini si occupano gli istruttori italiani, ben 120 sui 200 militari del nostro contingente di Erbil. La preparazione di base, sulle tecniche di combattimento, è apprezzata, ma ancora più preziosa è quella contro le bombe: i miliziani del Califfato non si fanno scrupoli a “trappolare” ogni cosa, consapevoli che l’entusiasmo di molti militari curdi può diventare imprudenza.

«Mettono cariche esplosive persino dentro il Corano, dentro lattine di Coca-Cola, dentro i cassetti delle case abbandonate», racconta il capitano che guida l’addestramento degli artiglieri. Per motivi di sicurezza, i militari italiani non rivelano i nomi e davanti alle tv staccano le targhette di identificazione e si coprono il volto. «Ma i curdi sono straordinari», aggiunge l’ufficiale: «Seguono con attenzione le nostre simulazioni e assorbono in fretta. C’è stato pure chi mi ha fatto notare la traccia di una finta mina che avevo deposto per farli esercitare, due giorni prima. Ed erano stati due giorni di pioggia, avevano cancellato tutto, mi ero persino dimenticato dov’era la bomba da esercitazione».

Guldamiir, 29enne caposquadra degli artiglieri, è un veterano di Sinjar: «Questo training è prezioso, ci salva la vita. Abbiamo perso tanti compagni per le bombe, persino quando abbiamo vinto le battaglie, a Rabiyyah, a Zumar. Anche se agli uomini di Daesh non importa perdere i compagni, noi non sia-

mo come loro. Ma combatteremo comunque fino alla fine, fino a quando il nostro Paese sarà libero».

Gli strateghi preparano l’avanzata a Tal Afar e nelle aree in mano ai fondamentalisti

A Erbil il generale Tawfik Dosky esulta: “Non siamo soli contro il terrore”

Renzi: no a una Libia bis la pace inizia in periferia Il piano cyber-sicurezza scheda i volti dei sospetti

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. L'appuntamento è per oggi pomeriggio, ai Musei capitolini. Dalla sala dove nel 1957 venne firmato il Trattato di Roma, atto di nascita dell'Unione, Matteo Renzi annuncerà una proposta a tutte le forze politiche per la lotta al terrorismo. Sarà concentrata su due direttrici: «La prima - ha spiegato lo stesso premier - è una risposta di sicurezza, che riguarda le forze dell'ordine e l'intelligence. La seconda è di tipo culturale».

Sul fronte sicurezza, la proposta che il premier esporrà dalla sala degli Orazi e Curiazi guarderà alla cybersicurezza, tecnologia per il riconoscimento facciale dei ricercati mettendo in rete tutti i sistemi delle telecamere di sorveglianza, anche quelle private, con un sistema che Renzi vorrebbe estendere a

tutta Europa in modo da far dialogare le diverse forze dell'ordine ed evitare una infinita caccia all'uomo come quella alla quale si sta assistendo dagli attacchi di Parigi. Ma ci saranno anche provvedimenti legati alla sicurezza nelle periferie, con un aumento delle forze dell'ordine. Proprio per rispondere alla minaccia jihadista alla Camera verranno inseriti in Legge di Stabilità 3-400 milioni di fondi aggiuntivi. E non è un caso che ieri il ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa al termine dell'Eurogruppo di Bruxelles abbia annunciato che anche l'Italia, come Francia e Belgio, chiederà di sfilare dal calcolo del deficit le spese legate alla sicurezza.

Sul fronte culturale il premier parlerà di «un nuovo umanesimo» con proposte legate alla cultura, all'identità e all'educazione anche in questo caso

con un occhio (e fondi) alle periferie.

Guardando alla Siria, invece, il capo del governo ribadisce che nella lotta all'Is «l'Italia non si tira indietro, ma lo fa in uno scenario in cui non ci possiamo permettere una Libia bis perché le conseguenze sarebbero superiori a quelle che è lecito attendersi». Renzi continua a chiedere una strategia complessiva, non solo militare, per sconfiggere Daesh e nella direzione del Pd dedicata alla lotta al terrorismo incassa la compattezza del partito sulla linea del governo. Intanto si prepara alla visita di domani all'Eliseo dove incontrerà Hollande. Attraverso i canali diplomatici è stata anticipata la richiesta del presidente francese, alleggerire l'impegno di Parigi in Libano e Iraq per permettergli di concentrarsi sulla Siria. L'Italia è pronta ad rinforzare l'operato nella missione anti

Daesh con l'aumento di addestratori e munizioni, ma non è ancora certa la linea su una maggiore presenza militare. Sempre alla direzione del Pd, il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ha spiegato che contro il terrorismo «facciamo già molto, ma possiamo fare di più: alle domande che ci rivolgerà la Francia possiamo dare risposte positive ma questo non vuol dire che l'Italia deve sentirsi in guerra».

Ieri intanto il Viminale ha espulso quattro marocchini «per motivi di sicurezza dello Stato». Ritenuti dei reclutatori, sono stati trovati in possesso di materiale di propaganda jihadista, un libretto tecnico per la guerriglia in città e la fabbricazione di bombe e una sorta di manuale scaricato da Internet su come compiere un attentato alla sede della Bce.

Il coraggio di non andare in guerra

- Di fronte all'attacco di terrorismo globale, il Pd dice no alla svolta solo militare contro l'Isis
- La nostra strategia è sicurezza, soft power, stabilizzazione di aree di crisi, cultura P.2-7

Il Pd compatto «Non ripetiamo l'errore libico»

● Oggi il governo presenta le misure per la sicurezza e sul fronte culturale. Renzi: moratoria sulle primarie, se ne parlerà a gennaio

Maria Zegarelli

Una moratoria sulle primarie, polemiche sospese almeno fino a gennaio, poi sarà una direzione ad hoc a sciogliere i nodi. Il segretario Matteo Renzi chiede questo al suo partito nel momento in cui il mondo e l'Europa devono gestire una delle minacce internazionali più gravi degli ultimi anni.

Ed è proprio sulla politica estera, sulla posizione del governo e del Pd, rispetto all'emergenza Daesh, che il partito trova la sua unità, parla con una voce soltanto e marcia compatto nella stessa direzione. Non è poco, non era scontato. Non è un caso, quindi, che Renzi non sfiori mai la polemica, che voli alto sulle divisioni che pure conosce bene e riguardano la politica interna. Ringrazia ufficialmente Gianni Cuperlo e Roberto Speranza per aver rimandato la data della loro convention al 12 dicembre perché, spiega, «è un fatto positivo che si incontrino e non fa nulla se c'è la Leopolda, stavolta non ci sono polemiche», perché sarebbe stato grave che durante il week end in cui il partito va in piazza con mille banchetti, qualcuno sarebbe stato altrove a riunirsi. Fate in modo di esserci tutti, invita, di lavorare sulla comunicazione, insiste, perché il Pd e il governo non sono stati fermi in questi mesi.

Il segretario, che ha chiesto a tutti gli altri partiti, in questo momento, di anteporre l'unità nazionale alle divisioni e alle contrapposizioni, è anzi tutto dal suo partito che inizia. E la discussione nel corso della direzione dedicata ai temi della politica estera si svolge sotto il segno dell'unità. Da

Speranza, a Franco Marini, a Crocetta, a Nicola Latorre: avanti così, questo il messaggio.

Un nuovo umanesimo

«Di fronte a noi ci sono un paio di mesi davvero intensi e significativi - dice Renzi -. Dovremo giocarci molte partite con uno spirito di comunità, spero. C'è bisogno di un nuovo Umanesimo in Italia e in Europa».

Interviene a fine dibattito - le relazioni sono del ministro Paolo Gentiloni, del responsabile Esteri del partito, Enzo Amendola - e ribadisce quanto detto più volte dopo le stragi di Parigi: l'intervento armato da solo non serve a nulla. «L'Italia e il governo non si tirano indietro - sottolinea - ma lo fanno in uno scenario in cui non ci possiamo permettere una Libia bis perché le conseguenze che dovremmo pagare sarebbero troppo alte». Occorre agire su più fronti, dalla cultura alle periferie delle città, laddove spesso si annida la rabbia più profonda. «Se c'è un dato di fatto è che politica estera oggi si fa partendo dal modo con cui si governano le periferie. Oggi ti rendi conto che o hai sguardo ampio o non sei in grado di dare una risposta profonda e all'altezza delle sfide». Da qui la convinzione che «la risposta da dare al terrorismo è sul piano della sicurezza, ma è anche culturale. E l'Italia è

protagonista nella sfida culturale per la sua storia e per il suo futuro». Molti gli interventi, molta la commozione per questa giornata che vede due camere ardenti aperte al pubblico: a Venezia quella per Valeria Solesin, vittima dell'odio cieco che si è scatenato al teatro Bataclan, l'altra a Ravenna,

dove il partito saluta il giovane assessore Enrico Liverani, morto per un incidente.

Le proposte del governo

«C'è una cosa che mi fa venire i brividi: la maggioranza di quelli morti a Parigi era più giovane di me ed essendo abituato a essere il più giovane questa cosa mi ha impressionato - spiega annunciando che giovedì dopo l'incontro con Hollande andrà a parlare alla Sorbona -. C'è una generazione presa di mira dai terroristi, quella che va allo stadio, ai concerti. Per questo è importante giovedì andare a parlare all'università, in quella stessa università dove ha insegnato Valeria Solesin». Annuncia l'incontro di oggi ai Musei capitolini, nella sala degli Orazi e dei Curiazi sul tema «Italia, Europa. Una risposta al terrore». «Nella sala dove si è firmato il trattato di Roma, il governo formulerà una proposta a tutte le forze politiche per una risposta al terrore - spiega -. Con due criteri di fondo: la prima è la grande questione della sicurezza che è cruciale, fondamentale, perché c'è una questione che riguarda le forze dell'ordine, l'intelligence. La seconda, ugualmente importante, è la risposta culturale». Dunque, interventi concreti sul territorio in tema di sicurezza e sul fronte culturale, una risposta a 360 gradi, «non la sola risposta, ma una risposta made in Italy alla situazione che stiamo vivendo».

«Il terrore lo combattiamo solo con una strategia complessiva, ad esempio controllando il web contro il proselitismo e sostenendo una contronarrativa dei leader religiosi e semplici fedeli islamici che raccontano la loro reli-

La risposta a Daesh è sul piano della sicurezza ma è anche culturale

gione - dice intervenendo la ministra Roberta Pinotti - . Un pezzo della lotta al terrore è la strategia militare, ma non può avere da sola il compito di risolvere la situazione». Cruciale anche il ruolo del Pd nel Pse in Europa, un Pse che in molti definiscono silente, inadeguato. «I primi mesi dell'anno ci sarà una nuova riunione dell'alleanza progressista per riflettere sul futuro dei progressisti europei: è necessario immaginare un Pse diverso», dice infatti Amendola.

Fitta l'agenda nazionale e internazionale da qui ai prossimi giorni: giovedì l'Eliseo, il 30 Coop 21 a Parigi per il vertice sull'ambiente, dove «andremo da protagonisti per ciò che ha fatto il Parlamento e per quello che propongono alcune delle nostre aziende», sottolinea il segretario, poi il primo dicembre l'incontro con Filippo Grandi, a capo dell'Alto commissariato per i rifugiati; i banchetti in mille piazze il 5 e 6 dicembre, il voto finale il 13 gennaio al Senato per la riforma istituzionale che porterà al referendum di ottobre e, soltanto dopo, la direzione ad hoc su primarie, regole e nomi. Ma quella del 20 marzo come data per svolgere le primarie in tutto il territorio nazionale per il segretario può essere una proposta «ragionevole».

Lega Nord

Salvini, bombe e paura: chiusura totale, dalle frontiere alle mosche

— «Attentati e sparatorie a Parigi, 18 morti, feriti e ostaggi. Purtroppo ho un timore: terroristi islamici? Se così fosse, controlli a tappeto, blocchi ed espulsioni!»: è il post che Matteo Salvini ha messo su Facebook la sera del venerdì 13. La linea della Lega Nord è facilmente individuabile, è quella dei muri innalzati contro i migranti, dei blocchi delle

frontiere, dei «controlli a tappeto su realtà islamiche». In totale sintonia con il titolo di *Libero* nel proporre il binomio che criminalizza tutti i musulmani, associandoli ai terroristi. E se in Trentino i leghisti chiedono la chiusura del confine con l'Austria al Brennero, altri chiedono la chiusura delle moschee. E per Salvini l'Italia dovrebbe unirsi ai bombardamenti.

Le posizioni

Cinque Stelle

Grillo, dal silenzio alle sanzioni per l'Arabia Saudita. E per Renzi....

— Nei giorni dopo l'attentato di Parigi il Movimento 5 Stelle non ha detto quasi nulla su come pensa di combattere il terrorismo, salvo generiche dichiarazioni sul «chiudere i rubinetti» dei finanziamenti, dal petrolio alle armi, da parte dei paesi occidentali, diviso tra un'ampia fetta pacifista e le spinte più populiste. Poi Grillo sul blog ha

scritto che «con i terroristi non bisogna sedersi al tavolo a negoziare», contraddicendo il post di Di Battista dell'anno prima. La linea diventa: aumentare le risorse per forze dell'ordine e O07, e «sanzionare i Paesi che sostengono direttamente o indirettamente il terrore jihadista», in particolare l'Arabia Saudita. Ma il dito è puntato sul viaggio di Renzi a Riad.

Forza Italia

L'idea fissa di Berlusconi: la salvezza d'Europa nelle mani dello zar Valdimir

— Silvio Berlusconi ha un'idea fissa: per lui la lotta al terrorismo non è mai slegata dalla difesa dell'amico Vladimir Putin. Così come critica il rovesciamento del regime di Gheddafi, che pure appoggiò. Il leader di Forza Italia ripete che l'Europa può risolvere il problema del terrorismo e dell'immigrazione, solo con la soluzione «che il presidente Putin

da diversi mesi propone: una coalizione internazionale che sotto l'egida dell'Onu metta insieme Europa, Cina, Russia, alcuni Paesi Arabi e Stati Uniti per estirpare alla radice il cancro dell'Isis». Ma parlando alla platea leghista ha minimizzato il rischio per la sicurezza, lamentando il taglio di fondi alle forze dell'ordine. Dal 2009 infatti ci sono 42 mila uomini in meno, ma al governo c'era Silvio.

Sinistra italiana

Vendola: chi paga il Daesh? Chi lo arma? Fassina: Russia interlocutore necessario

—Sinistra e Libertà ha nel suo dna ha posizioni pacifiste. Per Nichi Vendola contro l'Isis è necessaria «un'azione internazionale coordinata» perché i Paesi non procedano più in ordine sparso. Importante il contributo dell'intelligence e degli apparati di sicurezza per presidiare il territorio (ma Sel alla Camera si è astenuta sui poteri delle forze speciali agli

007). Vendola si chiede «chi vende le armi al Califfo? Chi compra il petrolio dal Daesh? Chi sono i suoi complici?». E per Fassina, partner della prossima Sinistra Italiana, vanno «rafforzate le strategie di cooperazione tra polizie e Intelligence fra tutti i Paesi europei» e gli Usa, vedendo la Russia come «interlocutore necessario per affrontare la crisi in Siria e in M.O.».

MARIA ELENA BOSCHI

Stabilità, più risorse per la sicurezza

«Nella legge di stabilità presenteremo un nuovo pacchetto di misure per la sicurezza con risorse in più per le forze dell'ordine e l'intelligence». Lo ha detto la ministra per le Riforme Maria Elena Boschi a 2 Next Economia e Futuro in onda su Raidue. Spiega in particolare la ministra per le Riforme: «Non possiamo sottovalutare i rischi e il governo non lo sta facendo, ma non dobbiamo farci prendere dagli isterismi - ha aggiunto - altrimenti vincono loro.

I terroristi vogliono cambiare il nostro stile di vita, ma non possiamo cedere alla paura».

Gli stivali italiani

Boots on the ground e accordo con Mosca: "In 15 giorni si spazza via Isis", ci dice il generale Camporini

Roma. Il problema non è tanto l'azione quanto la volontà di agire. "Dal punto di vista militare un'operazione per sconfiggere Daesh non è complicata, ma serve uno sforzo superiore a quello usato fino ad adesso. La coalizione internazionale a guida americana è in grado di farlo, il problema è se lo vuole". Il generale Vincenzo Camporini

usa l'acronimo arabo Daesh per definire lo Stato islamico, considerato un dispreziato dai gruppi terroristici. Ex capo di stato maggiore della Difesa e oggi vicepresidente dello Iai, Istituto affari internazionali, Camporini è convinto che il gruppo di al Baghdadi sia un nemico decisamente alla portata degli eserciti occidentali, a patto

che qualcuno si decida a impiegarli. "Fino a oggi la coalizione a guida americana che è stata messa in piedi oltre un anno fa per combattere Daesh ha operato in un modo assolutamente simbolico", dice al Foglio Camporini. "In pratica è un'operazione a uso e consumo dell'opinione pubblica interna americana. Per vincere Daesh serve altro".

(Cau segue a pagina tre)

• La coalizione deve fornire almeno supporto strategico a terra, dice il generale Camporini. Il ruolo decisivo della Russia di Putin

Perché i boots on the ground dell'occidente restano essenziali

(segue dalla prima pagina)

Camporini ricorda che le operazioni della coalizione hanno comportato "una media di 10-12 sortite aeree giornaliere, in un teatro operativo, quello tra Iraq e Siria, che è più grande di Italia e Germania messe assieme. Durante la guerra nel Kosovo del 1999 le sortite aeree erano centinaia ogni giorno". Allora cosa serve per annientare Daesh, e non per il suo mero "contenimento", come detto dal presidente americano Obama? I "boots on the ground", ovviamente. Camporini lo dice senza l'esitazione dei politici europei, con la naturalezza del militare che sa che una guerra non si vince solo dall'alto. Ma poi specifica: "La maggioranza di queste truppe non deve essere necessariamente occidentale. Esistono già soldati sul campo che si oppongono a Daesh e sulle quali possiamo fare affidamento. Ma le forze sul campo hanno bisogno di un supporto strategico superiore, di una coalizione decisa, per esempio, a imporre un vero dominio dell'aria. Quando si opera con il dominio dell'aria è necessario che sul terreno ci sia una struttura che consenta di identificare gli obiettivi e di dirigere le bombe su di essi. Questo possono farlo i nostri nuclei di ricognizione e designazione, ma insegnarlo alle truppe locali richiede tempo. Per questo servono i boots on the ground occidentali, almeno dal punto di vista del supporto strategico". Per Camporini una coalizione di forze locali per combattere lo Stato islamico deve partire dai peshmerga curdi e dovrà inoltre riconoscere un qualche ruolo all'Iran, e dunque alle milizie sciite che operano attualmente in territorio iracheno, in coordinamento con l'esercito di Baghdad. Ma alla fine si torna sempre lì: "Qualcuno dovrà metterci qualcosa di nostro", dice Camporini, ritornando sempre sullo stesso tema: senza gli stivali occidentali dal pantano del Daesh non si può uscire. "Io non sono a favore o contro i boots on the ground", specifica. "Ma questo è ciò che serve per sconfiggere Daesh sul campo".

Poi c'è la Russia. "Serve un accordo tattico con Mosca", dice Camporini, "e questo che ci piaccia o no è fondamentale. Ma gli obiettivi della Russia divergono da quelli dell'occidente". Per il generale il problema è il destino di Bashar el Assad, il dittatore siriano sulla cui dipartita si sono sempre infrante tutte le possibilità di trovare un accordo comune. Dopo gli attentati di Parigi, il presidente francese François Hollande ha parzialmente rivisto la sua posizione contro Assad per concentrarsi sulla distruzione dello Stato islamico, e per Camporini i leader della coalizione dovrebbero fare lo stesso calcolo: "E' prioritario sconfiggere Daesh o sconfiggere Assad?", chiede. "Un'analisi razionale impone che la priorità sia la distruzione di Daesh, e dunque rende necessario un accordo. In Siria deve essere definito un nuovo quadro politico che preveda una tregua nella lotta interna tra i ribelli e il governo di Damasco con l'impegno che questa tregua duri fino alla distruzione di Daesh. Solo allora si potrà pensare a una soluzione della guerra civile siriana, sia essa politica o militare". Ma la Russia non deve essere inserita solo in un accordo politico, anche tattico. Che in parte, ricorda Camporini, già esiste: "Siamo già testimoni di una coordinazione tra la Russia e i paesi occidentali per evitare interferenze nei bombardamenti. Su questa base si può approfondire nella coordinazione delle operazioni militari fino ad arrivare a una gestione unitaria delle operazioni in modo da massimizzare il risultato definendo l'obiettivo in maniera congiunta. Un comando unitario tra Russia e occidente sarebbe l'opzione ideale, ma anche una coordinazione degli sforzi che comporti una divisione dei compiti può servire allo scopo". Il problema per Camporini è ancora la volontà politica. Perché sul campo, "Daesh non rappresenta un problema per un esercito moderno". Quanto tempo servirebbe per scacciare il gruppo terroristico una volta messa in piedi una vera coalizione? "Quindici giorni", dice il generale.

Twitter @eugenio_cau

“L'Occidente ha fatto troppi errori ora uniti contro l'Is”

Intervista a D'Alema: “Non si può più escludere un intervento di terra. Saggio il basso profilo di Renzi”

ANDREA BONANNI

L'Occidente deve ripensare la propria strategia nella guerra al terrorismo, rivedere quali sono i nemici e gli eventuali compagni di strada e non escludere la possibilità di un intervento militare sul terreno pur di snidare l'Isis dalle sue basi. Ma l'Europa deve anche aprirsi all'Islam, favorire la nascita di un «Islam europeo» che è l'unica soluzione per rafforzare la nostra sicurezza interna. In questa intervista a Repubblica Massimo D'Alema, che da tempo ha concentrato le proprie attività nello studio della politica europea e internazionale, spiega perché, a suo avviso, i troppi errori e le troppe incoerenze dell'Occidente hanno contribuito all'emergenza che stiamo vivendo. Ma manda anche un segnale di speranza perché, dice, «non siamo impotenti, se restiamo uniti abbiamo una grande forza che può risolvere la questione terrorismo, purché la usiamo con intelligenza».

Intelligenza sì, ma come, presidente?

«Dobbiamo mettere a fuoco chi è il nemico. Per me, è il fondamentalismo di origine wahabita. Questo comporta per l'Occidente una riflessione seria, perché il fondamentalismo wahabita ha basi in Paesi che sono nostri amici ed alleati. Un discorso chiaro con l'Arabia Saudita e con i Paesi del Golfo è stato rinviato per troppo tempo. E poi bisogna dare un'impostazione corretta a questa sfida cruciale per l'avvenire di tutto il pianeta: non è una guerra tra l'Occidente e l'Islam. La guerra principale è all'interno del mondo islamico. Se la descriviamo come uno scontro di civiltà, facciamo il gioco degli integralisti, che possono fare appello a qualche giustificato rancore del mondo arabo nei nostri confronti. Invece è importante che lo schieramento contro il terrorismo sia il più ampio possibile e coinvolga il maggior numero di Paesi islamici. Gli Stati Uniti hanno messo troppo tempo a capire che occorre vedere l'Iran come un interlocutore e non come il diavolo: questa è la posizione di Israele, ma non possiamo permetterci di farci dettare la nostra strategia dagli israeliani».

Lei propone un rovesciamento di alleanze storico. Per decenni l'Occidente è stato alleato dei sunniti contro gli sciiti. Dobbiamo cambiare casacca?

«L'Occidente ha visto gli sciiti come una minaccia. Ma credo che quelli che ci sparano addosso ci dovrebbero preoccupare un po' di più. E chi ci spara addosso sono gli estremisti sunniti. Per combatterli dobbiamo isolarli anche tra i sunniti».

Tutto questo ci dovrebbe spingere a trovare intese con personaggi ben poco presentabili: da Assad agli ayatollah iraniani, da Putin a Erdogan. Non le sembra un prezzo eccessivo?

«Purtroppo gli errori dell'Occidente hanno messo in mano l'iniziativa strategica all'asse Putin-Assad, il che non mi piace e non è privo di rischi. Ma è in gran parte colpa nostra. Io penso che alla fine Assad se ne dovrà andare. E se l'Occidente

agirà unito, si potrà arrivare ad una soluzione accettabile da tutti. In Siria ci vorrà un governo che comprenda anche forze che oggi sostengono Assad, perché non si tratta di un dittatore isolato, ma ha il sostegno di una parte della società siriana in cui si riconoscono, per esempio, anche le comunità cristiane. Quanto a Erdogan, dobbiamo chiedergli maggiore coerenza. Oggi la Turchia bombarda i curdi e non l'Isis. Ma anche la deriva turca è in parte colpa nostra: gli abbiamo aperto le porte dell'Europa, poi gliel'abbiamo sbattute in faccia. E ora cerchiamo il suo aiuto. La Merkel, insieme a Sarkozy, ha fermato i negoziati di adesione e poi è andata a far visita a Erdogan alla vigilia delle elezioni perché ha paura degli immigrati».

Non le sembra che, tra immigrati e terrorismo, siamo presi tra due fuochi?

«Le dirò una banalità spesso dimenticata: la chiave della soluzione alla questione dei rifugiati non sta in Turchia, ma in Siria. Se si offre una speranza di pace e di stabilità, milioni di rifugiati potranno tornare nelle loro case».

Alla luce di questa “realpolitik”, secondo lei, il famoso discorso di Obama al Cairo in favore delle primavere arabe è stato un errore?

«E' stato un bellissimo discorso. Ma non seguito dai fatti coerenti. A cominciare dalla mancata soluzione del conflitto israelo-palestinese, nonostante le molte promesse. Stiamo lasciando marcire questo problema, che per gli arabi ha un alto valore simbolico, e che per di più si sta impregnando di significati religiosi. Alla fine anche il prezzo di questa incoerenza lo pagheremo noi».

E allora, che fare?

«Per prima cosa occorre snidare l'Isis dai territori dove sta costruendo embrioni di califfato: in Iraq, in Siria, in Libia. Occorre un coordinamento forte e un sostegno operativo a quelli che stanno già combattendo anche per noi, come i curdi, gli iracheni, gli yazidi ed altri. Come dice Prodi, di cui condivido in questi giorni molte osservazioni, bombardare non serve se non abbiamo una strategia».

Dobbiamo mandare truppe a terra?

«Non dico che dobbiamo mandare un contingente sul terreno, non possiamo però escluderlo in linea di principio. Potrebbe diventare inevitabile se le forze che oggi combattono l'Isis, e che noi dobbiamo sostenere di più e meglio, non ce la facessero o addirittura fossero travolte. Ma soprattutto occorre che l'Europa agisca di concerto. Secondo me, francesi e inglesi prima di agire avrebbero dovuto coinvolgere il Consiglio europeo. E' chiaro, poi, che quando si tratta di un'azione militare, la svolgano i Paesi che ne hanno la volontà e sono in grado di farlo».

E come giudica l'atteggiamento, a dir poco prudente, del governo italiano?

«L'Italia non è una grande potenza. O riesce a giocare un ruolo internazionale sulla base di una iniziativa politica, come a volte è successo

in passato, oppure sta al proprio posto e tiene un profilo basso. Mi sembra che questa sia la scelta dell'attuale governo. Forse anche con una certa saggezza...».

Intanto, però, la guerra si sta trasferendo nelle nostre città in Europa. Ci siamo portati il nemico in casa?

«Questa è la visione dei populistici e degli islamofobi, che vorrebbero sospingere l'Islam nelle catacombe. Ma è un errore controproducente. Il nostro vero interesse sarebbe quello di favorire la nascita di un Islam europeo, che purtroppo non esiste, con moschee che operino alla luce del sole e nel pieno riconoscimento pubblico. Sospingere ai margini quella che è ormai la seconda religione d'Europa fa solo il gioco degli integralisti. In questi giorni ho sentito molti islamici dire: no al terrorismo, sì alle moschee. Mi sembra una posizione coerente e ragionevole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Fa bene l'Italia. La guerra alimenta il terrorismo»

ANGELO PICARIELLO
ROMA

Rafik Abdessalam è stato ministro degli Esteri della Tunisia dal 2011 - dopo la "rivoluzione" che destituì Ben Ali - fino al 2013, ed oggi è responsabile Esteri del partito Ennahdha, espressione dei musulmani moderati, uscito sconfitto dalle elezioni lo scorso anno ma tuttora parte dell'alleanza di governo che ha dato vita alla nuova Costituzione. «La guerra non sconfigge il terrorismo, aumenta solo i radicalismi», dice Abdessalam, ospite di un incontro presso il Centro Studi americano organizzato dalla rivista *Formiche*. **In Siria, allora, come se ne esce?** Serve una soluzione alternativa che veda il consenso di tutti. Né il Daesh né Bashar al-Assad sono parte della soluzione, è necessario tenere insieme le diverse religioni e le diverse etnie. Altrimenti non ci sarà mai una soluzione soddisfacente in grado di offrire vera stabilità e sicurezza.

Fa bene l'Italia a non dare priorità all'opzione militare?

La guerra non risolve i conflitti, anzi, come ci hanno insegnato Iraq e Afghanistan ne crea di più gravi. Al Qaeda era una presenza

marginale, insediata sul territorio solo a Tora Bora. Il prodotto di queste guerre nate per sconfiggerla è stato, invece, la nascita di un'entità molto più vasta, radicata e pericolosa.

Sta dicendo che il Daesh l'abbiamo "creato" noi?

Daesh è il risultato della radicalizzazione ideologica, è il frutto di questi conflitti sbagliati, sono i fatti a dirlo. Un errore da non ripetere. Per cui è giusta la posizione italiana che si muove per una via d'uscita innanzitutto politica e diplomatica.

Anche la Tunisia sta risentendo della ricaduta negativa degli attentati di Parigi?

Naturalmente le ripercussioni ci sono anche da noi, che stavamo faticosamente uscendo dai postumi degli attentati al Museo del Bardo e poi alla spiaggia di Sousse. Ma la nostra economia si sta piano piano riprendendo e sta aumentando la fiducia anche da parte dei nostri visitatori.

L'Italia punta molto sulla Tunisia, non a caso meta della prima visita extra-europea di Mattarella, nel maggio scorso.

Anche noi puntiamo molto sull'Italia, Paese tradizionalmente amico. D'altronde i fatti di Parigi dimostrano che nessuno è immune dal pericolo terrorismo. Ed

è importante che da noi sia stata da poco stroncata con un'importante operazione di polizia una cellula che aveva in programma degli attentati nello stesso giorno in cui sono portati a termine gli attacchi di Parigi. Noi pensiamo che potesse esserci una mente comune, dietro.

Islam e democrazia sono compatibili, o la Tunisia rappresenta un "unicum"?

Ci sono grandi studiosi che descrivono questo binomio come possibile. Il nostro "unicum" è dato dalla capacità che c'è stata di mettere in Costituzione i principi scaturiti dalla rivoluzione del 2011, dal dialogo che c'è fra il nostro partito, di matrice islamica, e quello di maggioranza relativa, Nidaa Tounes, che tuttavia non sarebbe in grado di governare senza il nostro appoggio. Inoltre sin dai tempi di Bourguiba, l'esercito ha esercitato un ruolo meno importante e questo, rispetto ad esempio all'Egitto, ha favorito la transizione. Ci sono evoluzioni positive in altri Stati come ad esempio il Marocco, ma l'esperienza tunisina insegna che non ci può essere una vera via d'uscita dalla crisi senza il consenso delle diverse parti. E questo vale anche per la Libia e La Siria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

L'ex ministro degli Esteri tunisino Abdessalam: Daesh frutto di Afghanistan e Iraq



Come sconfiggere il Daesh

Paolo Gentiloni

Credo che siamo tutti consapevoli del fatto che a dieci giorni di distanza da quel 13 novembre si è girata una pagina di storia. E questo comporta il fatto che si apre di fronte a noi una sfida decisiva sia per il governo che per il profilo politico-culturale del Pd. Che il presidente del Consiglio, il segretario del partito, il governo, il Pd siano stati uniti in questi dieci giorni nel modo in cui rispondere a questa sfida è un fatto positivo sul quale dobbiamo investire, perché la situazione come è ovvio è davvero complicata. La scelta che abbiamo fatto è quella di non nascondere i pericoli ma governarli, senza rinunciare ai nostri valori. Non ignorare la paura e la rabbia - perché sia la paura che la rabbia sono presenti tra i nostri concittadini - ma decidere che vanno anche queste governate, non alimentate. Questa è la sfida che abbiamo davanti. È una sfida che non può non cominciare rivolgendo di nuovo un pensiero alla Francia. Abbiamo sempre detto i nostri cugini francesi. E dal 13 novembre dobbiamo dire che sono i nostri fratelli francesi. Rivolgiamo un pensiero alle

vittime che hanno avuto, al clima che c'è tuttora, drammatico, in quel paese, e facendo riferimento alle vittime dobbiamo anche ricordare l'esempio di dignità civile che Valeria Solesin e i suoi genitori, la sua famiglia hanno dato in questi dieci giorni. Veramente io credo che le parole che abbiamo sentito dire dalla famiglia di Valeria sono state parole che non dimenticheremo. Parole importanti, non solo per la loro figlia ma per il Paese.

Partiamo dalla minaccia. Il terrorismo islamista non è una novità. C'è più o meno da un quarto di secolo. Ma oggi costituisce una minaccia senza precedenti. Molto particolare. E la minaccia è soprattutto

collegata a Daesh per il mix assolutamente particolare che c'è tra l'elemento territoriale e l'appeal globale. Daesh è forte per il suo insediamento territoriale. E questa forza ne determina in gran parte l'appeal globale. Anche nelle nostre città, nelle nostre società. È forte sul territorio per il richiamo che esercita sulle comunità sunnite, specie dove sono minoranza come in Iraq. Ed è forte anche per i nostri errori. Errori che l'occidente ha fatto negli ultimi 15, 20 anni da quelle parti.

E questa è l'unica spiegazione possibile al fatto che 1300 miliziani di Daesh conquistino una grande città di due milioni di abitanti come Mosul di fatto sconfiggendo 60 mila militari iracheni. È forte perché controlla, avendo acquisito il controllo di quel territorio, asset finanziari, banche, pozzi petroliferi. Ha un bilancio più o meno di un miliardo di dollari nel 2015, fatto in buona parte di riserve aurifere e finanziarie e petrolifere.

Ha un appeal globale, esercita un richiamo. I cosiddetti foreign fighters sappiamo che sono tra i 25 e i 30 mila, quindi sono numeri consistenti. E combattono nelle fila di Daesh giovani che vengono dal Cile, dall'America latina, dalla Cina, dall'Indonesia. Non è solo un fenomeno che riguarda le comunità di insediamento e di migrazione araba, islamica, europea. È un fenomeno globale. E questo esercita un'attrazione nelle nostre società, nelle nostre città.

François Hollande nel suo intervento a Camera e Senato francesi riuniti ha detto: per quanto sia crudele riconoscerlo sono stati dei francesi ad ammazzare altri francesi. Dei francesi che erano diventati criminali da loro, in Francia. Quindi le sigle sono diverse ma la minaccia è globale. E l'arco della crisi, se si fa caso alla cartina geografica, è un arco che parte dal Golfo di Guinea, attraversa l'Africa, il Medio Oriente, una parte dell'Asia e arriva in Afghanistan e in Pakistan. Cioè un'intera fascia del pianeta, in cui si possono chiamare Boko Haram, Al Shabaab, e in tanti altri modi. Certamente sono filoni diversi, ma poi c'è questa realtà incistata nel territorio che è Daesh.

Sono riusciti a metterle in crisi gli stati nazionali, in Mali come in Siria, in Libia come in Yemen, in un mondo che in un certo senso è postsovrano, perché ci sono soggetti non statali che esercitano nello

scenario globale un ruolo molto importante, e in un certo senso ipersovrano, perché si sono stati di dimensioni medie - penso alla Turchia, all'Egitto - che svolgono un ruolo assolutamente fondamentale. Stati forti che si giocano la loro partita in quella regione.

Il ruolo dell'Italia

Il contesto è di uno scontro interno alla comunità sunnita e di uno scontro tra sciiti e sunniti. Entrambe queste dinamiche fanno da cassa di risonanza alla crisi, nel contesto in cui noi italiani siamo coinvolti perché se guardiamo di nuovo alla carta geografica e a quell'arco della crisi c'è un paese che è proiettato in quell'arco della crisi, in mezzo al Mediterraneo, e siamo noi. Quindi l'Italia ha un ruolo fon-

damentale da questo punto di vista. Vuol dire questo che siamo in guerra? Forse questa discussione l'abbiamo fatta abbastanza, non dobbiamo accartocciarci troppo in discussioni astratte.

Capisco perfettamente perché Hollande abbia usato, iniziando proprio il suo intervento, l'espressione la Francia è in guerra. E capisco altrettanto bene perché i leader di tutti gli altri grandi paesi occidentali, dagli Stati Uniti al Regno Unito, dall'Italia alla Germania, non abbiano usato questo tipo di espressione. Un paio di giorni fa su Le Monde c'erano un articolo di Michael Walzer e un'intervista di Jurgen Habermas, due pareri definitivi su questa discussione guerra non guerra.

Semplicemente io credo che dobbiamo dire che siamo sotto attacco da parte del terrorismo e che dobbiamo reagire combattendo. Io ricordo di averlo detto una decina di mesi fa questo concetto - combattiamo il terrorismo - con qualche conseguenza. Sono passato per guerra fondaio. Ma la verità è questa. Noi siamo impegnati a combattere il terrorismo. Facciamo molto, ripeto quello che ho detto alle Camere, possiamo fare di più. E quindi anche alle domande che ci vengono rivolte dalla Francia possiamo dare delle risposte positive. Ma siccome le parole hanno una storia e hanno un peso, questo non vuol dire che l'Italia deve sentirsi in guerra. E la distinzione è importante perché non avere la capacità di fare queste distinzioni significa che non aumenta ma diminuisce la nostra credibilità e anche la nostra sicurezza.

Non siamo un Paese in guerra

Quindi l'Italia non si sente un paese in guerra ma è impegnata in prima linea contro il terrorismo. Voglio anche aggiungere che non avalliamo in nessun modo una sorta di benaltrismo al temo di Daesh, che ogni tanto sento circolare nella nostra discussione. Perché tutte le cose che si dicono hanno una parte di verità. Non c'è dubbio per esempio che il degrado del-

le periferie può essere un elemento che amplifica la capacità di appeal del terrorismo islamico. Ma questo non deve in nessun modo autorizzare una natura sociologica del fenomeno terrorista. Che non è mai stata vera. Lo dico a quelli tra noi un pochini più grandi di età, come il sottoscritto. E non è vera oggi. Basta vedere le biografie, il reddito di alcuni dei principali protagonisti delle stragi e del terrore di queste settimane. Così come so benissimo che ci sono stati Stati che hanno promosso la diffusione dell'estremismo sunnita, islamista e che il mercato delle armi è una delle cause di quello che è successo. Tutto vero, ma niente che possa cancellare, tantomeno assolvere la realtà soggettiva dell'entità terroristica. Perché la realtà è molto semplice: esiste un terrorismo fondamentalista islamico. È un soggetto autonomo, non deriva da un complotto esterno, di qualcuno che se l'è inventato, ma è dentro quel mondo. Certamente fa bene il re di Giordania a definire gli estremisti terroristi del fondamentalismo islamico rinnegati. E facciamo bene tutti noi a dire che l'Islam non è il nemico. E anzi noi dobbiamo favorire il fatto che le comunità islamiche si mobilitino contro i loro rinnegati e contro l'estremismo fondamentalista. Ci sono state delle prime iniziative a cui hanno collaborato anche nostri colleghi. Non sono state grandissime iniziative ma li dobbiamo ringraziare e incoraggiare.

Perché questa è una battaglia che vinciamo se il mondo islamico, anche nelle nostre società, ne diventa davvero protagonista. In molti modi stiamo contrastando questa minaccia, con politica di sicurezza, di intelligence. Per la politica estera io vorrei concentrarmi su una parola chiave: stabilizzazione. Noi, la nostra politica estera, nel Medio Oriente, nel Mediterraneo, dovrebbe avere questo obiettivo della stabilizzazione come faro, come bussola per orientarsi, come presupposto della ricerca faticosissima della costruzione di un nuovo ordine. Non so se sarà una nuova Westfalia, come dice il giovane Kissinger nel suo libro spiegando che le guerre di oggi ricordano un po' le guerre dei 30 anni e bisognerà prima o poi arrivare a una pace di Westfalia. Non so se questa sarà la dinamica, ma non c'è dubbio che noi dobbiamo lavorare a questo nuovo ordine avendo come faro la stabilizza-

zione e ponendoci come obiettivo quello di esercitare la leadership possibile. Leadership, senza montarci la testa, che l'Italia può esercitare nel Mediterraneo. Senza rassegnarsi mai al fatto che il Mediterraneo diventi il centro della riluttanza dell'occidente. Mare nostrum lo chiamavano i romani, io dico spesso non può diventare Mare nullius, cioè un mare di nessuno. In cui nessuno cerca di costruire un ordine, di esercitare un ruolo, di assumersi delle responsabilità. Ne par-

leremo in una conferenza tra il 10 e il 12 dicembre qui a Roma con molti dei leader della regione che credo sarà uno degli obiettivi per noi fondamentali.

Noi siamo impegnati nella coalizione antiterrorismo, anti-Daesh, sin dall'inizio. Siamo uno dei 20 paesi che coordinano questa coalizione, e dobbiamo rivendicare un paio di cose. Primo: in Siria, se si può dire, avevamo ragione noi sostenendo da molto tempo la necessità di una soluzione politica che accompagnasse il dittatore Bashar Assad all'uscita attraverso un processo di transizione. E che l'intervento russo, oltre a costituire un problema, era un'opportunità da questo punto di vista. Questo abbiamo detto fin dall'inizio e credo che avevamo ragione. E quindi dobbiamo rivendicare il fatto che se la dinamica di questi incontri di Vienna è partita - e ci sono stati due incontri di un certo interesse a cui l'Italia ha partecipato che hanno aperto uno spiraglio - dobbiamo anche rivendicare che questo spiraglio si è aperto esattamente nella direzione per la quale l'Italia ha lavorato. E poi per quel che riguarda l'Iraq: dobbiamo rivendicare il fatto che siamo uno dei paesi più impegnati sul piano militare. Non c'è nessuna riluttanza all'impegno del nostro paese contro il terrorismo. In Iraq, dopo gli Stati Uniti, l'Italia è forse uno dei paesi europei più impegnati in termini di assetti, di capacità di formazione, di rifornimento di armi, eccetera. E quindi quando succedono delle cose simboliche come la riconquista del Sinjar se i superstiti di religione yazida possono di nuovo vivere in un territorio liberamente, se i peshmerga possono fare questa operazione, se la minoranza religiosa zoroastriana trova la tranquillità di esprimersi, questo è anche merito dell'Italia. E non c'è nessun motivo al mondo per cui noi non lo dobbiamo rivendicare a testa alta come uno dei risultati della nostra iniziativa.

Questo obiettivo di stabilizzazione ha bisogno di un approccio multilaterale da un lato, e di una collaborazione con la Russia dall'altro lato. Discuteremo nelle prossime settimane del ruolo e delle potenzialità di questa collaborazione ma non c'è dubbio che oggi la collaborazione con la Russia è una delle chiavi per stabilizzare questo arco della crisi.

Quattro parole chiave

Concludo con quattro parole chiave che credo servano e possano essere utili a definire il nostro profilo in questa fase. La prima parola chiave è occidente. Non c'è dubbio che anche nostri errori, errori degli americani, errori anche dei governi italiani - anche se noi la pensavamo diversamente in alcuni dei casi in questione - non c'è dubbio che errori dell'occidente ci siano stati e che errori dell'occidente abbiano contribuito allo svilup-

po di uno spazio per Daesh. Ma credo che dobbiamo dire no a qualsiasi senso di colpa dell'occidente se questo senso di colpa diventa la base che alimenta un inaccettabile relativismo culturale.

Cioè l'idea che noi abbiamo fatto degli errori non è in nessun modo giustificativa della soggettività della nascita di Daesh e della minaccia che rappresenta. È riluttante l'occidente? Io non ho nessuna nostalgia, sinceramente, dell'interventismo di 15 anni fa. E se qualcuno la ha credo che non abbia calcolato bene le conseguenze che quell'interventismo ha provocato. Quindi non parlerei di riluttanza, parlerei di multilateralismo, di soft-power, di capacità di fare coalizione, oltre che di combattere sul terreno, come caratteristiche dell'occidente. Sempre rivendicando il fatto che l'occidente siamo noi, non solo gli Stati Uniti, e siamo fieri dei nostri valori, della libertà religiosa, della libertà delle donne, della libertà economica.

Sapete che la sigla Boko Haram vuol dire "l'educazione occidentale è peccato"? È invece una meraviglia, non un peccato, per la quale vale la pena di combattere. E di battersi politicamente e culturalmente. La seconda parola chiave è Europa. Europa che attraversa forse la sua fase più difficile. Sappiamo bene che è un'icona fondativa della nostra Costituzione. Ma oggi tra minaccia terroristica, crisi dei rifugiati, Brexit, dittatura dei regolamenti, l'Europa rischia una miscela di vera esplosione. Dobbiamo farvi fronte con risposte semplici.

Primo: non arretrare di un millimetro nella battaglia contro la sovrapposizione del fenomeno terrorista e del fenomeno dei rifugiati. Su questa sovrapposizione il governo italiano, il Pd, non arretrano di un millimetro. Perché se molliamo su questa cosa abbiamo uno sfondamento culturale che non riusciremo più a sostenere. E in secondo luogo dobbiamo iniziare a discutere più seriamente di un'Europa, come qualcuno dice, a centri concentrici. Io non direi a due velocità, perché significa che il lento deve raggiungere quello che va più veloce. Dobbiamo però parlare di un'Europa che si adatti a quel che è avvenuto in questo periodo. A inizio gennaio avremo qui a Roma un incontro dei ministri degli esteri dei paesi fondatori dell'Unione europea. Credo che potrà essere un'occasione per lanciare questo ragionamento.

La terza parola chiave è ordine mondiale. Contribuire a ricrearlo è la sfida. Dipende anche da noi riuscire. Perché sappiamo benissimo che abbiamo alle spalle non solo il periodo delle due superpotenze che regolavano tutto ma anche il periodo dell'illusione di una singola superpotenza americana. Non avremo soggetti esterni a cui affidare l'ordine mondiale.

Avremo il dovere di contribuire a crearlo anche noi italiani. Questo ha delle conseguenze molto semplici. A partire dagli investimenti qualitativi - non sto parlando di budget - per la cooperazione, per l'intelligence, per la difesa, per la politica estera, che sono fondamentali per l'azione del governo e del Pd. Non c'è un modo per contribuire alla ricostruzione di un ordine mondiale saltando e facendo finta che non esista la necessità di un impegno in questo terreno. E sapendo anche che

la dialettica tra isolazionismo e apertura tipica del dibattito americano del secolo scorso sarà sempre più nei prossimi mesi e anni la dialettica tra democratici e conservatori. Noi siamo per l'apertura in tutti i sensi, non soltanto quando parliamo

di rifugiati, ma anche quando parliamo di cooperazione, di diplomazia, di commercio. La sinistra oggi è contro l'isolazionismo. L'isolazionismo è di destra. E questo è uno dei principi del nostro ordine mondiale.

L'ultima parola è effettivamente sinistra. Nel senso che tutte le cose di cui parliamo definiscono quello che significa oggi sinistra. È chiaro che non esauriscono la carta d'identità della sinistra nel nuovo secolo, ci mancherebbe. Mancano tanti pezzi a questa carta d'identità. Ma senza questo pezzo che la definisce - ne abbiamo parlato in un interessante incontro organizzato da Gianni Cuperlo venerdì - l'identità della sinistra oggi nel nuovo secolo è veramente impossibile. Cioè senza tenere la barra dritta su queste

linee di faglia, non è definibile oggi davvero una sinistra. Anzi direi che queste linee la definiscono più di tante nostre magari lacerantissime discussioni. E quindi la nostra capacità di tenere su questa impostazione, sulla quale una parte purtroppo consistente della sinistra europea non tiene, tenere su queste posizioni è assolutamente fondamentale per tenere aperta la possibilità di una sinistra di governo e di maggioranza nel futuro dell'Europa. Che poi è quello che il Pd è chiamato a cercare di fare.

**TACCUINO
STRATEGICO**

Il giro del mondo di François in cerca di alleati anti-Isis

STEFANO STEFANINI

Per François Hollande è cominciata la settimana diplomatica più critica della Presidenza. Ha ricevuto all'Eliseo David Cameron, mentre la Charles De Gaulle navigava nel Mediterraneo. La portaerei non sta facendo crociera. Non sarà sola. Unità navali britanniche e belghe si preparano a tenerle compagnia. I germogli della solidarietà europea stanno spuntando: paesi come Spagna e l'Irlanda potrebbero offrire truppe per alleggerire le missioni militari francesi in Africa. Oggi Hollande incontra Obama a Washington. Domani riceverà Angela Merkel a Parigi. Giovedì, a Mosca, sarà la volta

di Putin. Non ci vuole molta fantasia per immaginare i temi di conversazione (in ordine di difficoltà): come intensificare e coordinare le operazioni militari contro Isis; come, vinta la guerra, passare a una soluzione politica per la Siria; come, e se, l'alleanza in Medio Oriente riequilibra i rapporti fra Mosca e Occidente. In tutta probabilità la Germania non si unirà allo sforzo bellico diretto, ma resta l'ago della bilancia della politica Ue verso la Russia (leggi: sanzioni). Incontrare la Cancelliera a cavallo fra Casa Bianca e Cremlino consente a Hollande di misurare quanto può prospettare, e cosa chiedere, al Presidente russo. L'incontro con Cameron

era il più semplice. Da più di un secolo, la Manica si stringe quando tuonano i cannoni. Data spesso per estinta, l'Entente Cordiale fra Londra e Parigi è latente; sono i soli membri permanenti del Consiglio di Sicurezza e potenze nucleari in Europa. Il primo ministro britannico deve solo convincere i Comuni. L'opposizione dottrina di Jeremy Corbyn, che suona sempre più come un «vecchio arrabbiato», finisce con l'aiutarlo.

Hollande deve fare presto e bene. Bene significa mettere insieme una «grande coalizione». Egli ne ha già gettato le basi politiche con l'unanimità sulla risoluzione 2249 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e con la chiamata all'Ue ex Art. 47.2

del Trattato di Lisbona di cui inizia a raccogliere qualche frutto. Presto significa rendere lo sforzo bellico incisivo e letale. Non basta «degradare». Bisogna decapitare alla svelta. Il tempo stringe per due motivi convergenti. Il pubblico, francese ed europeo, sta accettando misure restrittive e scomode. Lo fa per essere protetto. Ma vuole anche vedere risultati rapidi, almeno contro la minaccia identificabile: lo Stato Islamico. Se la guerra è di logoramento Isis può continuare a colpire con operazioni coordinate dal califfato, come quelle, in rapida successione, di Sharm El Sheikh, Beirut e Parigi. Bisogna almeno eliminare la base territoriale. Hollande non ha tempo da perdere.



L'interesse di Teheran

di **Alberto Negri**

La Siria non è soltanto il nome di un Paese e di una guerra ma di tante guerre. Dopo la strage di Parigi è diventata anche la "nostra" guerra: ma non tutti la vedono allo stesso modo. «Se pensate che l'Iran diventi la fanteria dell'Occidente nella lotta al Califfato vi sbagliate», diceva ieri un alto funzionario del ministero degli Esteri iraniano.

Parlava prima dell'incontro tra Putin e la Guida Suprema Ali Khamenei: in questa concisa sentenza si coglie la posizione della repubblica islamica, pronta ad afferrare l'occasione di riciclarsi come alleata contro un nemico comune ma ben decisa a fare valere i suoi interessi. Russi e iraniani non serviranno agli occidentali la testa del califfo Al Baghdadi o di Assad senza contropartite. Soprattutto _ è emerso ieri dall'incontro di Teheran _ né gli uni né gli altri hanno intenzione di elargire favori agli Stati Uniti, che per altro sembrano per il momento intenzionati a lasciare agli europei la gestione della minaccia del radicalismo islamico.

Sul destino di Assad le divergenze degli occidentali con Mosca e Teheran non sono sottili e vanno ben oltre la sorte dell'autocrate di Damasco. Al tavolo di Vienna gli iraniani sono stati in linea con la Russia: cosa fare della Siria lo devono decidere i siriani. Sempre che la ex Siria riesca a ricomporsi come stato unitario.

Questa guerra, che sta per diventare anche degli occidentali e della Francia, è prima di tutto un conflitto per procura tra gli sciiti dell'Iran e i sunniti del Golfo con la

partecipazione in primo piano della Turchia, membro riluttante delle Nato, che sta combattendo almeno tre battaglie, una del mondo sunnita contro Assad e l'Iran sciita, una contro i curdi, un'altra per la leadership tra i musulmani del Levante. Per questo Ankara è stata fin troppo compiacente nei confronti del Califfato.

Teheran non intende mollare né si capisce perché dovrebbe se si prevede che presto vengano tolte le sanzioni. Obama chiede che Assad faccia al più presto le valigie ma le valutazioni di diplomatici e generali iraniani espresse in una recente riunione riservata sono assai distanti: secondo loro potrebbe restare in sella altri quattro anni. E' un'esagerazione, Teheran e Mosca sanno che è a fine corsa, ma hanno investito troppo in uomini, mezzi e denari nel regime. Il prezzo è alto.

Gli iraniani, come i russi, vogliono tutelare un investimento strategico. La Siria di Hafez Assad fu l'unico Paese arabo a schierarsi con Teheran nella guerra scatenata nel 1980 dall'Iraq di Saddam, allora foraggiato dagli emiri del Golfo. E la Siria costituisce il canale di rifornimento di armi per gli Hezbollah libanesi che assicurano all'Iran la proiezione verso il Mediterraneo e Israele. Fedele a questa alleanza Bashar Assad ha rifiutato sia le pressioni di Erdogan che quelle delle monarchie del Golfo che nel 2011 offrirono a Damasco l'equivalente di tre anni di bilancio dello stato siriano per rompere l'alleanza con Teheran.

E' chiaro che per l'Arabia Saudita, le petromonarchie e i turchi l'accordo sul nucleare con Teheran è stato un colpo fatale: l'Isis non era più un'arma di pressione nei confronti degli ayatollah utile anche all'Occidente. Questa è una spiegazione del fatto che gli attentati siano arrivati prima in Turchia e poi nel cuore

dell'Europa: un messaggio dei jihadisti e dei loro complici sunniti a chi li ha usati lasciandoli poi in balia dei missili russi e iraniani. Ecco come un guerra lontana è diventata la nostra guerra. Ma siamo sicuri che lo sia davvero? Prima di avviarla l'Occidente dovrà chiedersi chi sono gli amici e i nemici: dati i precedenti e il groviglio di interessi c'è da dubitare che ne sia capace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PUNTO DI GUERRA

Ognuno per conto suo Washington rafforza già intelligence e impegno di terra

La Ue ci pensa, gli Usa si preparano

Il generale Fabio Mini inizia a collaborare con il Fatto. In questi giorni di crisi terrà un tacuino geopolitico sulle reazioni alla strage di Parigi

» **FABIO MINI**

Mentre in Europa si sta vivendo l'isterismo della guerra alle porte o addirittura in casa, l'America si prepara con efficienza a garantire la propria sicurezza. Uno stimato analista militare, il colonnello in pensione Keith Nighthingale, ha individuato alcuni provvedimenti da assumere con immediatezza per affrontare l'emergenza: strangolare le finanze dell'I-

sis; filtrare i rifugiati e gli emigrati; imporre a Iraq, Siria e Giordania la costituzione di contingenti di terra che combattano; affiancare consiglieri militari americani ai contingenti; costituire in Europa un Centro internazionale d'Intelligence con sostanziale partecipazione di personale e supervisor statunitensi più esperti e preparati dei colleghi europei; incrementare i controlli ai confini statunitensi su immigrati ispanici; aumentare le risorse per i team di collegamento di Pentagono e Cia presso nazioni amiche per il controllo nei Paesi d'origine; incrementare il controllo sui turisti, gli studenti e i lavora-

tori; costituire un Centro Operativo Antiterrorismo interforze (americane) in grado di intervenire in tutto il mondo.

SONO RACCOMANDAZIONI ragionevoli. Meraviglia però che gli Usa dopo decenni di migrazione ispanica la considerino ancora un problema di sicurezza antiterroristica, che non abbiano stabilito proce-

dure e strutture per scambiare informazioni con gli europei, che ci considerino ancora inaffidabili su questo piano e che dopo 15 anni di operazioni militari coperte della Cia nella guerra globale al terrorismo debbano ancora costituire un centro operativo interforze.

È strano che si raccomandi il ricorso ai consiglieri militari e ai contingenti locali quando le stesse iniziative del Pentagono e della Cia avviate proprio in Iraq, Giordania e Siria all'inizio di quest'anno sono miseramente fallite. Gli unici a essere ritenuti affidabili sono rimasti i curdi (a torto, dicono i turchi) che gradiscono tutto meno che essere guidati dagli americani. Ma soprattutto nelle proposte non c'è traccia di una visione strategica a medio-lungo termine di cosa si vuole ottenere e con quale tipo di Medio Oriente possiamo convivere. Qualcosa ci sfugge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Non c'è traccia
di visione strategica
a medio-lungo termine,
di cosa si vuol ottenere
e con quale Medio
Oriente convivere*

DAESH

Gli strateghi della guerra inutile

Marco Bascetta

Moviamo da una ipotesi non nuova e piuttosto diffusa: Daesh è uno stato e non lo è. Potremmo definirlo un centro di irradiazione, piuttosto o, per così dire, una Mecca ideologico-militare del Jihad. Lo stato islamico interpreta a suo modo, e cioè in una forma violenta e totalitaria, la vocazione antinazionalista dell'Islam, quella che si rivolge alla comunità dei credenti aldilà da qualsiasi frontiera nazionale. Per questa ragione il suo insediamento a macchia di leopardo, dal Medio oriente all'Africa settentrionale e sub sahariana, fino alle periferie delle grandi metropoli europee non costituisce una debolezza, ma una forza. **CONTINUA** | PAGINA 15

Una realtà del tutto coerente con i principi a cui si ispira, un elemento di coesione e non di frammentazione. Del resto l'islamismo radicale contemporaneo, quello in armi, nasce nella fase conclusiva della guerra fredda come un'arma rivolta contro i nazionalismi "progressisti" e laici, cresciuti nella stagione delle lotte anticoloniali e presto degenerati in sistemi autoritari e corrotti di governo. Su questo terreno convergeranno, ma per poco, la strategia antisovietica americana e diffusi sentimenti popolari contro le caste burocratico-militari subentrato al dominio coloniale. Per principio, dunque, Daesh non può scendere a patti con nessuno stato nazionale, e nemmeno, fino in fondo, con quelli ideologicamente affini da cui riceve aiuto e sostegno, che può al massimo considerare come utili assetti di potere transitori nell'inarrestabile espansione della comunità islamica combattente. Anche l'Arabia saudita gioca dunque con il fuoco nel momento in cui si illude di poter ridurre l'entità jihadista a uno strumento docilmente asservito ai propri interessi nazionali e dinastici di egemonia regionale.

Questi brevi cenni, che non rendono certo giustizia alla estrema complessità della questione, solo allo scopo di chiarire come in nessun modo, per via diretta o indiretta, Daesh possa rappresentare un soggetto di interlocuzione diplomatica, neanche sul piano elementare dello scambio di prigionieri (fatta salva la vendita di ostaggi). La stessa ideologia e pratica del martirio lo impedirebbero. Solo ai bordi dell'Is, in un contesto allargato, la pressione delle cancellerie potrebbe forse conseguire qualche risultato, a patto di rinunciare però a voler salvare capra e cavoli, affari e diritti umani.

Dunque, la guerra. Che questa sia in atto è una circostanza innegabile, che non sia semplicemente interpretabile in termini teologici è altrettanto evidente, ma anche che senza il richiamo allo spazio potenzialmente illimitato della comunità dei credenti, intesa co-

DAESH

In guerra, ma senza sapere come combatterla

me esercito potenziale, non potrebbe mai raggiungere l'intensità e le ramificazioni che la contraddistinguono. Resta il fatto che la Mecca jihadista di Raqqa e Mosul, dove i giovani musulmani radicalizzati d'Occidente si recano in una sorta di pellegrinaggio, qualcosa di più di un semplice addestramento militare, prima di tornare ad agire nei rispettivi paesi, non si sgretolerà più senza un'azione di forza. C'è un punto oltre il quale la dimensione della guerra non è più revocabile. Così le sue retoriche risuonano da ogni parte. Chi invoca la "guerra totale", come Goebbels nel celebre discorso del febbraio 1943, chi la civiltà contro la barbarie, chi la guerra identitaria, chi la guerra globale di lunga durata contro il terrorismo sulla scia della dottrina Bush. Converrà, tuttavia, mettere da parte proclami e rullar di tamburi, ma anche, per vederli un poco più chiaro, disertare il terreno dell'etica, le dispute su quanto valgono i "valori" e cioè il tema scivoloso della "guerra giusta", per rivolgere l'attenzione a quello, assai più banale, della "guerra utile". Una "guerra giusta" la si può anche perdere, ma una "guerra utile", va da sé, non può che essere vincente, pena trasformarsi nel suo contrario.

Ma che cosa significa esattamente vincente? Un tempo le cose erano molto più chiare: vincere significava annessione o assoggettare un territorio imponendo alla sua popolazione le leggi (e le imposte) dei vincitori. Poi è venuto il tempo dei "governi fantoccio" e delle forme sempre più indirette, ma non per questo poco efficaci, di dominio. Oggi, per semplificare all'estremo, significa stabilizzare un'area attraversata da conflitti e turbolenze, imponendo un compromesso tra gli interessi che vi insistono (compresi naturalmente i propri); garantito da strutture politiche il più possibile solide e affidabili. E a questo scopo è necessario cancellare senza residui e con ogni mezzo necessario, i fattori irriducibili a una qualsiasi condizione di equilibrio. Nel nostro caso Daesh.

Se ci atteniamo a questo banale schema, nessuna delle guerre condotte in Medio oriente o in Africa dagli Stati uniti e dalle diverse coalizioni internazionali che si sono succedute nel tempo regge alla prova della "guerra utile". Né la guerra in Afghanistan, né le due guerre irachene, per non parlare degli interventi in Somalia e Mali o dell'impresa di Libia possono definirsi in alcun modo vincenti. E il conflitto in Siria è ben avviato su questa stessa strada. Le innumerevoli vittime che hanno mietuto e i molteplici, incontrollati focolai di conflitto che hanno alimentato rappresentano il risvolto sanguinoso di questa inutilità. Gli strateghi geopoliti-

tici, imperversano da decenni come dilettanti allo sbaraglio, incassando una sequela interminabile di scommesse perse. Resta il fatto che lo Stato islamico con le sue mostruose manifestazioni deve essere spazzato via in tutte le sue articolazioni, al centro come alla periferia. Non si può certo attendere che la sua forza propulsiva si esaurisca e i suoi adepti si convincano col tempo ad abbandonare i costumi e le insofferibili forme di vita. Le vittime non possono essere lasciate al loro destino.

La "guerra giusta" contro questa forma di fascismo confessionale deve però dimostrarsi anche utile. Alla qual cosa non gioveranno né spirito di vendetta, né esibizioni patriottiche ad uso interno dei governanti europei, né il revanscismo russo. Quale sia la strada, giunti a questo punto, è difficile a dirsi, se non che non sarà in nessun modo pacifica. Di certo, la situazione non consente più di manovrare le popolazioni della regione come marionette secondo logiche di potenza peraltro disorientate e governate dall'improvvisazione. Sarà una Yalta tra Iran e Arabia saudita e una guerra fredda tra sciiti e sunniti, l'esito del conflitto? Con i kurdi nella parte dei non allineati? Non abbiamo che fantasie e vecchi parametri, in fondo, saperi storici recenti o remoti, per leggere gli eventi. Saremo anche in guerra, ma certo è che non sappiamo come combatterla. Un criterio però si dovrebbe adottare. Se Daesh punta a stringere il legame tra il fascismo islamista con la sua Mecca mesopotamica e l'emarginazione metropolitana in Europa, noi dovremmo puntare a reciderlo. Non in chiave nazionalpatriottica, ma sul terreno dei desideri di libertà e di benessere che attraversano le periferie metropolitane e non solo i frequentatori del Bataclan. L'ennesima "guerra inutile" e perdente sarebbe quella contro le cosiddette "classi pericolose". Possiamo solo sperare che i ragazzi di Saint Denis e dei grandi ghetti della cintura metropolitana parigina gettino via le cinture esplosive per tornare a incendiare le banlieues contro i loro colonizzatori, islamisti o repubblicani che siano. Poliziotti razzisti o predicatori barbuti. Ogni sovriverso in più sarà un terrorista di meno.

L'Is «forza» alleanze e confini democratici

EFFETTI «COLLATERALI»

di **Adriana Castagnoli**

Il sedicente Stato Islamico sta ampliando il differenziale di contemporaneità con l'Occidente. Schiavismo, spoliazioni, brutalizzazione di etnie minoritarie hanno abbattuto confini e città in Medio Oriente e Africa. Fino a che punto le democrazie europee sapranno reggerne l'urto e con quali effetti sull'ordine mondiale?

La narrazione dell'Is come gruppo terroristico è utile alla retorica dei leader politici, ma può essere fuorviante. Perché terrorismo e uccisioni sono soltanto tattica, cifre e mezzi di un modello di Stato globale, i cui fondamenti ideologici e storici affondano nel panislamismo e la cui costruzione è oggi possibile grazie all'uso della tecnologia più sofisticata. L'Is è una rete panislamica globale. Diversamente da Al Qaeda, ha un esercito dotato di capacità militari, un vasto territorio fra Iraq e Siria, controlla infrastrutture e linee di comunicazione, ha una struttura amministrativo-burocratica e si autofinanzia. Il suo obiettivo: creare un «puro» Stato sunnita, cancellare i confini stabiliti in Medio Oriente dalle potenze occidentali nel XX secolo, e porsi come l'autorità politica, religiosa e militare del mondo musulmano.

Per contrastarlo, affermano gli esperti, non sono sufficienti le misure antiterroristiche e antisommossa messe a punto in precedenza, ma serve una più complessa «strategia di contenimento offensivo» che combini azioni militari mirate, limitate e coordinate con sforzi diplomatici ed economici, allineando gli interessi dei molti paesi minacciati.

Questa strategia implica il coinvolgimento dei maggiori attori globali e regionali come Russia, Cina, Turchia, Arabia Saudita, Iran. Ma, com'è stato osservato, non è affatto scontato che «il nemico del tuo nemico sia tuo amico». La Cina, per esempio, criticando il doppio standard occidentale verso il terrorismo di matrice islamica, ha chiesto alla comunità internazionale di giustificare il giro di vite contro gli oppositori interni che appartengono a etnie minoritarie di religione musulmana come gli Uiguri. L'Iran è un partner altrettanto ambiguo nella lotta contro l'Is perché il caos in Iraq è stato anche alimentato dall'ostilità del governo sciita di Baghdad nei confronti dei sunniti, dopo la partenza degli americani nel 2011. Sinora Arabia Saudita e Stati del Golfo hanno mirato innanzitutto ad azzoppare l'Iran e rovesciare il presidente Bashar al-Assad, sostenendo i ribelli siriani. Mentre la Russia, che pure ha la responsabilità storica della slavina afghana, è ricorsa all'hard-power della sua aviazione non solo per sostenere l'alleato siriano, ma per rientrare da protagonista nello scenario geopolitico mediorientale. A sua volta la Turchia dell'autocrate Erdogan preme per entrare nell'Ue, ma combatte i curdi che lottano contro l'Is.

La radicalizzazione del conflitto rafforza, peraltro, l'emergere di un'identità panislamica che complica la presenza occidentale in Medio Oriente. È difficile per europei e americani proteggere le popolazioni locali

solo con interventi dal cielo. Così, fra settembre e ottobre, si calcola che circa 70mila civili si siano rifugiati nei territori controllati dall'Is per scappare ai bombardamenti russo-siriani e trovare cibo a buon prezzo.

Il punto è che una volta indebolitesi le élites tecnocratiche, del petrolio e militari un tempo pro-occidentali, gli interessi nazionalistici e regionali hanno ripreso il sopravvento. E ogni eccessiva reazione delle potenze occidentali potrebbe approfondire il dissenso con i paesi a maggioranza musulmana e minare le libertà civili in patria. Né si possono deplorare povertà e disuguaglianze come fattori chiave poiché essi sono presenti in molte regioni del mondo, ma solo combinati con la prolungata crisi di legittimità e l'autocrazia dei regimi di Medio Oriente e Nord Africa hanno generato l'humus per l'attuale jihadismo.

Intanto i confini democratici d'Europa sono messi a dura prova anche dalla crisi dei rifugiati che ha rafforzato i sentimenti xenofobi. Alle sue porte le promesse della primavera araba sono svanite lasciando una scia di Stati falliti o preda di convulsioni tribali. La fine della Pax americana in Medio Oriente richiederebbe un'assunzione di responsabilità da parte europea e un rafforzamento della comunità transatlantica, ma all'orizzonte sembrano profilarsi invece più probabili misure di arroccamento entro i propri confini nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confini etnici in Siria, un brutto rischio

La Dayton mediorientale e il destino (segnato) per i cristiani

Sono vent'anni giusti dagli accordi di Dayton, che misero fine alla mattanza nella ex Jugoslavia (e lasciarono al potere, donec aliter provideatur, Slobodan Milosevic). L'accordo servì a creare un provvisorio ordine politico, etnico e religioso. Sulla Stampa Maurizio Molinari ha dato conto di un dibattito in corso negli ambienti diplomatici a proposito della possibilità di modificare i confini mediorientali ("la violazione di un tabù"). O per meglio dire: dividere la Siria in quattro stati: curdo nel nord, sunnita nel centro, alawita sulla costa, più una "area internazionale" nei territori ora dell'Is. Sono idee espresse nei mesi scorsi dall'analista francese Fabrice Balanche e di recente riprese da James Dobbins, ex inviato speciale di Obama in Afghanistan e Pakistan, che ha fatto riferimento alla divisione della Germania post 1945. Bene fa Molinari a cogliere, ora, l'urgenza di un tema

che sarà importante approfondire. Tenendo conto di alcuni caveat. Il primo è che una quadripartizione della Siria somiglia di più a una traballante Dayton che alla Germania anno zero. Il secondo è che Dayton non modificò stati e confini, e inoltre bisognerebbe pensare quantomeno a cosa fare in Iraq, vaste programmi. Ultimo, ma il più importante di tutti: nel male ma anche nel bene, il medio oriente è da oltre 15 secoli un crogiuolo e un modello unico di convivenze razziali e religiose; ripulirlo diplomaticamente su base etnica significa, né più né meno, sancire la fine di quella storia. Scelta non proprio indolore, né senza conseguenze e incognite. Una delle quali, ma senza incognite, è che una tale risistemazione segnerebbe la fine della presenza dei cristiani e di altre minoranze in quella parte di mondo. Giusto la tragedia che si vorrebbe evitare.



La Turchia abbatte un jet russo Putin: "Pugnalata alla schiena"

Ucciso il pilota, giallo sulle sorti del collega. Colpito anche un elicottero: morto un soldato
Ankara accusa: è stato invaso il nostro territorio. Il Cremlino non ci sta: conseguenze tragiche

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Uno sconfinamento presunto, una serie di avvertimenti ignorati, un ingaggio a fuoco tutto da chiarire, e una lettera recapitata all'Onu pochi giorni prima. Sono questi i passaggi, ancora troppo sfumati, che hanno portato ieri all'abbattimento del Su-24, il caccia russo impegnato in una serie di raid nei cieli della Siria nord-occidentale. È la prima volta dagli Anni 50 che un jet russo è abbattuto da un Paese della Nato.

A ridosso di quel confine turco «chiaramente violato» - secondo Ankara - dai piloti agli ordini del Cremlino, e per questo divenuto obiettivo da abbattere. E così è stato, alle 9.29 locali, quando il caccia russo è stato intercettato da missili aria-aria sparati da due F-16 dell'aviazione turca, subito dopo che aveva sconfinato sopra il distretto di Yayladag, nella provincia sud-orientale di Hatay, per almeno 17 secondi, secondo quanto riferito dalla Turchia in una lettera di spiegazioni recapitata all'Onu ore dopo l'attacco.

Nonostante sia stato avvertito dieci volte in cinque minuti ha insistito nel perpetrare la sua violazione

Recep Erdogan
Presidente
della Turchia

Una pugnalata alla schiena, compiuta da complici dei terroristi

Vladimir Putin
Presidente
della Federazione russa

Ankara sottolinea come l'abbattimento è avvenuto solo dopo che il velivolo aveva ignorato 10 avvertimenti nell'arco di 5 minuti, in base a quanto previsto dalle regole d'ingaggio.

La versione di Mosca

Di altro parere è Mosca, secondo cui lo sconfinamento non ci sarebbe stato e l'aereo è stato colpito da batterie contraeree di terra. L'unico dato certo è che il jet russo stava navigando in assetto offensivo a circa seimila metri di altezza, e sarebbe precipitato nei pressi di Yamadi, nella zona di Latakia, dove è in corso un'offensiva congiunta di forze aeree russe e unità dell'esercito di Bashar al Assad. I piloti del caccia si sarebbero lanciati prima dell'impatto, uno sarebbe morto dopo essere stato raggiunto da colpi di mitragliatrice prima che riuscisse a planare in «zona amica», sostiene Mosca. L'altro potrebbe essere stato catturato dalle milizie turcomanne anti-Assad. A perdere la vita è stato anche un soldato russo ucciso mentre si trovava a bordo di un elicottero Mi-8, im-

pegnato nelle operazioni di ricerca del jet abbattuto. A colpire ancora una volta sarebbero state formazioni ribelli siriane. Il premier turco Davutoglu, che avrebbe ordinato l'abbattimento del jet, rilancia il diritto della Turchia di prendere «tutti i tipi di misure» contro la violazione dei confini. Ankara sembra trovare una sponda tra gli alleati Nato: il segretario generale Jens Stoltenberg, al termine del Consiglio convocato in via straordinaria lancia un appello a «calma e de-escalation», e sottolinea la necessità di «rafforzare il meccanismo per evitare questi incidenti nel futuro». Anche Barack Obama, a margine del bilaterale con François Hollande, avverte che «la Turchia ha il diritto di difendere il proprio territorio». Al di là delle dichiarazioni di facciata tuttavia, anche tra gli ambasciatori dell'Alleanza, qualcuno ha stigmatizzato l'approccio turco, che poteva «limitarsi a scortare il caccia russo fuori dello spazio aereo nazionale».

L'avvertimento russo

Per Vladimir Putin quanto accaduto è un atto grave, «una coltel-

lata alla schiena» che avrà «conseguenze tragiche nei rapporti tra Russia e Turchia». E così

Serghiei Lavrov cancella la sua visita in Turchia prevista per oggi, mentre la nave da guerra russa Yamal attraversa lo stretto dei Dardanelli, in chiara prova muscolare. Il capo del Cremlino rincara la dose e afferma come quanto accaduto è la dimostrazione che l'Isis è «sostenuta da interi Stati», come la Turchia. C'è poi quella missiva fatta circolare pochi giorni prima dell'attacco al jet inviata da Ankara al presidente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e al segretario generale Ban Ki-moon nella quale condannava i raid aerei di Mosca a ridosso del confine, in particolare quelli condotti con le bombe a grappolo. E chiede di «adottare tutte le misure necessarie per prevenire gli attacchi ai civili», in particolare perché si tratta di un'area non infestata da gruppi come Isis e Al Nusra. Scambi di accuse che descrivono la fragilità del quadro di alleanze parallele nella lotta al terrorismo, dove appare ancora utopico creare un fronte di lotta unitaria.

Bisogna evitare un'escalation
Ankara però ha il diritto di difendere il suo spazio aereo

Barack Obama
Presidente
degli Stati Uniti

4
chilometri
dal confine
turco. Il sito
dello schianto
del jet russo

17
secondi
È il tempo
che il Su-24
russo
è rimasto
nello spazio
aereo turco
prima
di essere
abbattuto
da un F-16
di Ankara



Lo scenario. Le conseguenze dell'abbattimento del caccia vanno oltre la crisi siriana e frenano il riavvicinamento tra la Russia e l'Occidente e la grande coalizione contro il Califfato

Un missile sul disgelo così si è spezzato il fronte anti-terrore

BERNARDO VALLI

Il giallo avvenuto nello spazio aereo, martedì mattina, al di qua o al di là del confine tra Siria e Turchia, ha già serie conseguenze internazionali. Anzitutto mette in pericolo la coalizione contro i terroristi dello Stato islamico. Stava per allargarsi, e diventare più potente ed efficace grazie all'adesione della Russia, e adesso tutto appare compromesso. Vladimir Putin era sul punto di unirsi all'alleanza guidata dagli Stati Uniti, spinto dalla strage di Parigi e dal suo aereo esploso con più di duecento passeggeri sul Sinai. In queste ore si dice «pugnalato alle spalle».

Il presidente russo non era un avversario aperto, ma un concorrente dichiarato della grande armata aerea più chiassosa che efficace creata da Washington. L'F-16 turco che ha abbattuto con un missile il Sukhoi Su-24 non solo ha rimesso in discussione l'allargamento dell'alleanza contro il terrorismo salafista, ma può pregiudicare la distensione che si profilava tra l'Occidente e la Russia dopo la lunga "guerra fredda" cominciata con gli avvenimenti d'Ucraina e prolungatasi fino all'ottobre scorso con l'intervento a sorpresa di un robusto corpo di spedizione russo (aereo, navale e di terra) in Siria. Erdogan conta sull'Alleanza atlantica, di cui il suo paese è un importante membro veterano. Per Putin quell'affiliazione della Turchia appesantisce invece la situazione. E certo non l'ha rassicurato la dichiarazione di Barack Obama che ha riconosciuto nelle ultime ore «il diritto di difendersi della Turchia». Non è stato un gesto distensivo neppure la decisione del presidente russo di far salpare per il Medio Oriente l'incrociatore Moskwa. Più incline a raffreddare i toni è stata la Nato, riunita d'urgenza a Bruxelles dietro richiesta di Ankara. È stata ecumenica: ha esortato i due paesi a ritrovare un'intesa.

Si tratta di un giallo perché Ankara sostiene che il Sukhoi Su-24 sia stato abbattuto dopo ben dieci avvertimenti perché aveva sconfinato nello spazio aereo turco; e perché Mosca sostiene al contrario che l'F-16 ha colpito l'aereo russo quando si trovava nello spazio siriano. Gli apparecchi russi vio-

lano spesso i confini. Capita nei Paesi baltici quando sono diretti a Kaliningrad, l'enclave dove sono accampate numerose loro unità militari. Durante il percorso provocano la Lituania sorvolando per brevi tratti, senza autorizzazione, il suo territorio. Sarebbe accaduto di recente anche al confine siriano, da quando Putin ha deciso di intervenire in Medio Oriente, ma il passaggio dalla provocazione senza danni al lancio di un missile che disintegra l'aereo indisciplinato equivale a un atto di guerra.

Nel tentativo di ristabilire le responsabilità, come in un giallo, si cerca il movente. Il pilota turco dell'F-16 non ha sparato il missile di propria iniziativa. Per ammissione delle stesse autorità di Ankara gli è stato ordinato, dopo le dieci intimidazioni lanciate in cinque minuti, di abbattere l'apparecchio indisciplinato. Nel frattempo senz'altro identificato come russo. Anche se, nonostante Mosca lo neghi, il Sukhoi Su-24 fosse sconfinato di poco, e in quel momento si trovasse nello spazio turco, non trattandosi di un nemico dichiarato, ma distratto, al massimo provocatore, era forse ragionevole non ricorrere a misure drastiche.

Il movente era tuttavia piuttosto politico. Erdogan non gradisce l'allargamento della coalizione contro lo Stato

islamico. Non vuole che ne facciano parte la Russia e l'Iran, suo partner del momento. Gli alleati reali o virtuali non hanno nel conflitto mediorientale gli stessi nemici. La Russia appoggia Bashar Al Assad, il rais di Damasco, che la Turchia considera invece un nemico da abbattere o da destituire. La Russia accusa la Turchia di favorire sottobanco lo Stato islamico che fa passare il petrolio acquistato di contrabbando in Iraq. Russia e Turchia non solo non hanno gli stessi nemici. Non hanno neppure gli stessi alleati.

Gli americani usano i curdi come fanteria. Nessun paese occidentale o arabo vuole impiegare soldati a terra. Le loro aviazioni si servono in particolare dei curdi, i quali stanno acquistando prestigio e indirettamente l'appoggio, che col tempo potrebbe diventare un diritto, per arrivare a creare un proprio Stato nella futura Siria. La quale si annuncia come una federazione. Que-

sta prospettiva non va certo a genio al governo turco che combatte i curdi in patria e nei paesi vicini, temendo che possano affermarsi.

I turchi accusano i russi di dirigere i loro bombardamenti soprattutto sui ribelli impegnati contro il regime di Assad e aiutati da Ankara. In particolare le comunità turcomanne. Uno dei piloti del Sukhoi Su-24 abbattuto sarebbe riuscito a catapultarsi fuori e col paracadute sarebbe finito in una delle zone che aveva appena bombardato. Sarebbe così caduto nelle mani dei ribelli proturchi. È quel che ha affermato Ahmed Berri, uno dei capi dell'Esercito libero siriano. Ma sulla sorte dei piloti del Sukhoi si hanno finora notizie divergenti. Non si conosce con esattezza la loro sorte. Turchi e russi, destinati a partecipare alla stessa alleanza, hanno in realtà molti motivi per affrontarsi. I primi appartengono all'area sunnita, mentre i secondi, i russi, si sono scoperti amici dell'Iran sciita, che ha come alleati Bashar Al Assad e gli Hezbollah libanesi.

Il Sukhoi Su-24 abbattuto al di qua o al di là del confine tra Siria e Turchia è servito a frenare un'alleanza che infastidiva Ankara. Ma se questo era il movente le conseguenze vanno al di là del conflitto mediorientale. In questi giorni in Crimea, in seguito a un probabile sabotaggio, è venuta a mancare l'energia. Per Vladimir Putin, che ha annesso la provincia con la forza, è stato un insulto. Che ha peggiorato i rapporti con gli occidentali anche su quel fronte. Il quale stava stabilizzandosi. Ed è naturale che i sospetti ricadano sugli ucraini, i quali come i turchi non vogliono che Vladimir Putin raggiunga un'intesa con Barack Obama, il loro protettore. La tragedia mediorientale non trattiene i suoi veleni. Atteso oggi a Mosca per consolidare l'alleanza tra l'Occidente e la Russia, François Hollande dovrà faticare per tentare di ricurcirla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dallo scontro su Assad alle sanzioni così è nata l'escalation tra i due paesi

L'ANALISI

Dopo la fine della guerra fredda, i rapporti tra la Turchia, membro della Nato dal 1952, e la Russia, progredirono rapidamente, fino a raggiungere l'apice nel maggio 2010, quando l'allora presidente russo Medvedev si recò in Turchia per firmare l'accordo per la costruzione dell'impianto nucleare di Akkuyu, vicino Mersin, sulla costa del Mediterraneo, per un costo complessivo di 20 miliardi di dollari. Fu un grande affare.

Ma la guerra civile in Siria, scoppiata il 15 marzo 2011, ha spinto i due paesi su fronti opposti, al punto che la Turchia, furibonda per l'intervento militare dei russi in sostegno del nemico Bassar al Assad, aveva minacciato di interrompere l'acquisto di gas russo - che copre il 55% del suo fabbisogno nazionale - e assegnare la costruzione dell'impianto nucleare a un altro paese.

GLI ACCORDI

Anziché arretrare, la Russia ha contrattaccato, sospendendo il rilascio dei permessi che consentono ai camion turchi di attraversare i domini russi per vendere i loro prodotti in Kirgizstan, Kazakistan, Tajikistan e Mongolia, danneggiando ulteriormente l'economia turca che aveva già perso quote importanti di mercato, soprattutto nei paesi del Golfo Persico, a causa delle guerre in Iraq e in Siria, che hanno impedito il transito dei suoi autocarri in Medio Oriente. Con le nuove sanzioni volute da Putin, la Turchia rischia di perdere due miliardi di dollari all'anno in esportazioni verso l'Asia centrale. Suppongo che l'abbattimento dell'aereo russo, che aveva invaso lo spazio aereo, deve essere stata una rivincita morale per l'orgoglio nazionale turco che però adesso dovrà aspettarsi una reazione durissima, già annunciata dal Cremlino. Putin e Erdogan sono uomini inclini alle esibizioni muscolari, ma c'è differenza tra

ribalta e retroscena. Gli accordi per la costruzione della centrale di Akkuyu sono stati approvati dal parlamento Turco che Erdogan dovrebbe nuovamente convocare per annullare ciò che aveva approvato nel luglio 2010. Impresa non facile. Quanto alle minacce di sospendere l'acquisto di gas dalla Russia, gli accordi tra i due paesi, peraltro di lungo termine, prevedono che la Turchia continui a pagare i russi, anche se decidesse di interrompere le importazioni. Come se ciò non bastasse, i russi, colti da ipertrofica baldanza, hanno voluto infliggere un'ulteriore umiliazione ai turchi, respingendo, via Gazprom, la loro richiesta di fornire 3 miliardi di metri cubici addizionali di gas naturale per il 2016. Il tutto arricchito dal sonoro ceffone che Putin ha rifilato a Erdogan, quando, nel suo ultimo discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il 27 settembre 2015, ha ricordato a tutti, semmai ce ne fosse stato il bisogno, che, finora, la Turchia ha fatto poco o niente contro l'Isis.

L'ACCUSA

«Soltanto l'esercito di Bassar al Assad e i curdi - ha detto Putin - stanno combattendo contro lo Stato Islamico». A credere che la

psicologia dei grandi capi di Stato sia diversa da quella delle persone comuni si fa peccato. Quella frase è suonata come una grande offesa per re Erdogan, la cui nudità, esposta davanti a tutta la corte, non ha impedito ai rappresentanti del mondo intero di ascoltare l'encomio di Putin agli odiati curdi, proprio nelle ore in cui Erdogan bombardava le loro postazioni per impedire che avanzassero nei suoi domini, dove vorrebbero costruire un pezzo del loro Stato nazionale.

La situazione farsesca di un Erdogan che, impotente, rivolgeva minacce, e di un Putin che, silenzioso, menava fendenti, è sfociata nell'abbattimento di un aereo russo, definito da Putin, con

l'ascia ancora in mano, «una coltellata nella schiena».

Alessandro Orsini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DANNI ALL'ECONOMIA
DI ANKARA E ACCUSE
DA PUTIN: QUELLA
DI IERI UNA RISPOSTA
DELL'ORGOGGIO
NAZIONALE TURCO**

Il duello fra lo Zar e il Sultano

MAURIZIO MOLINARI
 CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

Il Sultano e lo Zar duellano in Medio Oriente: con l'abbattimento del Sukhoi 24 russo da parte degli F16 turchi sul confine siriano la sfida fra Recep Tayyip Erdogan e Vladimir Putin sulla sorte di Bashar al Assad adesso rischia di degenerare in scontro militare fra Stati.

Quando a fine settembre il ponte aereo russo crea attorno a Latakia le basi teste di ponte per l'intervento a sostegno del regime di Bashar Al Assad, i primi colpi di mortaio che cadono arrivano dalle postazioni di Ahrar al-Sham, i ribelli armati e addestrati da Ankara. Sono le avvisaglie di un teatro di operazioni che vede russi e turchi su fronti opposti. I raid di Mosca vogliono aprire la strada all'avanzata di terra di siriani, iraniani ed Hezbollah attraverso la provincia di Idlib, in direzione di Aleppo, ovvero la regione presidiata da Jaish al-Fatah, la coalizione di ribelli islamici creata in maggio con un accordo fra Ankara e Riad. Le forze russe sono il tassello più importante della coalizione pro-Assad, i turchi sono l'alleato-chiave dei ribelli più pericolosi, a cui fanno arrivare rifornimenti e armi come i missili anti-tank Tow.

Disaccordo a Vienna

Quando a fine ottobre si svolge a Vienna la prima seduta del Gruppo di Contatto «speciale» sulla Siria attorno al tavolo i ministri sauditi e tur-

co fanno scintille con l'iraniano Javad Zarif. L'americano John Kerry fatica per scongiurare il collasso della seduta, ma l'esito apparentemente positivo cela la fotografia della crisi: Ankara e Riad non accettano compromessi sulla fuoriuscita di Assad, a cui Teheran, sostenuta da Mosca, si oppone. Il compromesso mediato da Kerry, con il consenso del russo Sergei Lavrov, sulla transizione - cessate il fuoco e nuove elezioni in sei mesi - non accontenta Ankara perché pur prevedendo l'uscita di scena di Assad non esclude che possa indicare un suo candidato.

Sgambetto al G20

Attriti militari e disaccordi politici trasformano Putin e Erdogan nei protagonisti della coalizioni concorrenti in Siria ed è il G20 di Antalya a mettere in evidenza. Avviene nell'ultima giornata dei lavori quando Putin mette i leader davanti alla lista dei cittadini di 40 Paesi che inviano aiuti finanziari allo Stato Islamico. I turchi sono numerosi. È uno sgambetto a Erdogan nel summit che ospita: una sfida recepitata alla stregua di offesa personale. Erdogan sa bene che il 60 per cento del gas nazionale arriva da Mosca, ma accettare lo smacco significherebbe uscire ridimensio-

nato. La contromossa sono le accuse ad Assad di «acquisitare greggio da Isis» finanziando i jihadisti per rafforzare un nemico contro il quale si batte per ritrovare legittimità. L'affondo ha per obiettivo Mosca, che copre Assad.

Esodo dei turkmeni

Erdogan vede in Putin una doppia minaccia: sul piano militare vuole salvare Assad e su quello politico sta costruendo, dopo il massacro di Parigi, un'alleanza militare anti-Isis con la Francia di François Hollande capace di portare a un'intesa tattica con la Nato che relega in un angolo la Turchia. Tantopiù che Lavrov (che ha annullato la visita ad Ankara prevista per oggi) non perde occasione per esprimere sostegno ai curdi.

Per scompaginare i piani del Cremlino, Erdogan va all'attacco lì dove gli europei sono più sensibili: l'emergenza umanitaria. È nel weekend appena trascorso che Ankara accusa i jet russi di «attacchi sulle popolazioni turcomanne in Siria» con il risultato di spingere alla fuga «almeno 40 mila persone» mille delle quali già in territorio turco. I turcomanni nel Nord della Siria sono l'etnia più fedele ad Ankara. Il jet Sukhoi-24 abbattuto cade sulle montagne che popolano e i piloti, vivi o morti che siano, sono nelle ma-

ni dei loro gruppi armati.

Rivalità strategica

Alla radice di tali contrapposizioni fra Erdogan e Putin ci sono i rispettivi progetti strategici che ruotano entrambi attorno ad Assad, ma con ambizioni regionali opposte. Ankara vuole rovesciare il Raiss per trasformare la Siria in uno Stato sunnita guidato da gruppi islamici portatori dell'ideologia dei Fratelli Musulmani, che coincide in gran parte con la piattaforma del partito Akp di Erdogan, al fine di generare una sfera di influenza neo-ottomana nel Medio Oriente segnata dall'implosione degli Stati arabi. Ovvero gettare le basi di un Sultanato di Erdogan sulla regione. Putin invece vuole salvare Assad per ottenere una vittoria, politica e militare, capace di assegnare alla Russia un ruolo da Zar del Medio Oriente sfruttando l'indebolimento Usa. Ciò spiega perché Putin ha fatto coincidere l'intervento in Siria con accordi con tutti gli attori limitrofi: Iran, Iraq ed Hezbollah libanesi sono alleati mentre con Israele ha una cooperazione militare che la Giordania vuole ora imitare. Unica eccezione: la Turchia, rivale strategico al punto da rischiare di diventare nemico militare. In un conflitto fra Stati che può ruotare attorno a due coalizioni, i fedeli del Sultano contro gli alleati dello Zar.

Il retroscena Tra politica e danaro

Due Paesi divisi da Assad, ma uniti dal business

Edilizia, nucleare e turismo: un giro d'affari da miliardi di euro

Noam Benjamin

■ L'abbattimento del jet russo sul confine turco-siriano prova come Russia e Turchia giochino in campi avversi in Siria. Eppure le relazioni bilaterali fra Mosca e Ankara sono solide. «Per il 60% del suo approvvigionamento energetico, la Turchia dipende dalla Russia», spiega al telefono dalla capitale turca Valeria Giannotta, assistente di Relazioni internazionali presso la Business School della Turk Hava Kurumu Universitesi. «Un anno fa la russa Gazprom e la turca Botas hanno anche firmato un accordo per dare vita al Turkish Stream, un gasdotto per convogliare 63 miliardi di metri cubi di gas dalla Russia passando dal Mar Nero e dall'Anatolia». Il progetto è ancora sulla carta e dopo gli eventi di ieri sembra destinato a restarci per un bel po', «anche perché», riprende la ricercatrice, «le parti non si sono accordate né sulla ripartizione delle spese né sul prezzo del gas». Gli scambi bilaterali sono comunque notevoli, «con un al-

tissimo numero di imprese di costruzioni turche impegnate sul territorio russo, impegnate in joint-venture alla costruzione di aeroporti e metropolitane». E poiché ognuno costruisce per l'altro quello che sa fare meglio, «c'è anche l'accordo da 20 miliardi per la costruzione da parte del gruppo russo Rosatom della prima centrale nucleare turca, cavallo di battaglia del presidente Recep Tayyip Erdogan alle elezioni dello scorso giugno».

Il volume dell'interscambio commerciale è di 30 miliardi l'anno, «ma esiste un piano bilaterale per portarlo a 100 miliardi nel giro di pochi anni», ricorda Giannotta. Importante anche la voce turismo: «Sulle coste turche la presenza russa è forte e visibile», e a rimarcare l'importanza del settore è il regime di liberalizzazione dei visti; i cittadini di ognuno dei due Paesi possono spostarsi liberamente nell'altro senza chiedere alcun visto. Così non è, per esempio, né fra Europa e Federazione Russia né fra Europa e Turchia e, anzi, la richiesta di abolire i visti per i turisti turchi desiderosi di

viaggiare nell'Ue è stata reiterata di recente da Erdogan alla cancelliera tedesca Angela Merkel.

In attesa di capire come Mosca reagirà contro Ankara, Giannotta cerca di spiegare il clima con cui l'abbattimento del jet russo è stato accolto in Turchia: «Ne ho parlato con i miei studenti di Relazioni internazionali e spesso la reazione è stata: 'Perché la Russia ci vuole trascinare in guerra? Non lo sanno che dal 2012 la Turchia ha deciso l'engagement dei velivoli che entrano nel suo spazio aereo?'. Una reazione, cioè, improntata al tradizionale nazionalismo turco, sul quale Erdogan soffia da anni. «L'incidente del jet non mi ha stupita», conclude la ricercatrice. «Da giorni sulla stampa turca si leggeva di bombardamenti russi contro la minoranza turkmena in Siria». Solo cinque giorni fa, si legge su Hurriyet, Ankara aveva convocato l'ambasciatore russo per protestare contro le attività militari di Mosca lungo il confine con la Turchia e per ricordare che «le regole sull'engagement sono ancora in vigore e che saranno implementate senza esitazioni».



In Siria rischio escalation «Nuove armi per i ribelli»

► I raid russi potrebbero spingere Qatar e Arabia Saudita ad aiutare gli anti-Assad
► Gravemente ferito il generale Soleimani comandante carismatico dei Pasdaran

LA GUERRA

ROMA Il coinvolgimento russo nella guerra siriana sembra essere arrivato a un punto di non ritorno. Nonostante gli imponenti sforzi militari delle ultime quarantott'ore, durante le quali secondo il portavoce del ministero della Difesa russo, il generale Igor Konashevok, le forze aeree di Mosca avrebbero completato centoquarantuno missioni ed eseguito quattrecentosettantadue attacchi contro obiettivi nelle province di Aleppo, Damasco, Idlib, Latakia, Hama, Homs, Raqq e Dayr az-Zor, le forze di Damasco, alleate con le milizie sciite irachene, gli Hezbollah libanesi e i pasdaran iraniani non riescono più ad avanzare. Anzi, nella zona dove più erano state conquistate larghe fette di territorio, nella parte sud della provincia di Aleppo, è in atto in queste ore una durissima controffensiva da parte delle milizie della coalizione islamista di Jaish al Fatah, che ha riconquistato i villaggi e le zone di Kafr Haddad, Tell Baanjir, Tell Bakara, Tell Wusta, la parte sud e ovest della campagna di Banes, Muklallah, Tall Bajer, Kherbet al Mahal, Kherbet al Kusa, Tall Mamu, Aziziyah, allontanando così il regime e i suoi alleati dall'autostrada M5 che collega Aleppo ad Hama.

I COMBATTIMENTI

La zona è soggetta a violentissimi e feroci combattimenti soprattutto tra ribelli e milizie sciite, specialmente iraniane e irachene. In rete circolano diverse fotografie di munizioni, mezzi e documenti

sottratti ai filo regime in ritirata. Soprattutto sono visibili numerosi veicoli iraniani multiruolo Saffir, attrezzati con lanciarazzi multipli Fajr o con cannoni da 106 mm senza rinculo in funzione anti carro, spesso anche bersaglio degli implacabili missili anticarro americani Tow. La notizia poi, del grave ferimento del generale di brigata Qassem Soleimani, comandante del Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica, avvenuta circa due settimane fa ad Aleppo e mantenuta segreta fino a ieri, porterà inevitabilmente gravi ripercussioni sul morale delle milizie sciite. Soleimani è uno dei leader più carismatici dell'organizzazione paramilitare dei pasdaran (che conta oltre centoventimila aderenti e ha ramificazioni in Iraq, Siria, Libano) e dal 1998 è a capo della Brigata Gerusalemme, l'unità delle Guardie Rivoluzionarie responsabile per la diffusione dell'ideologia khomeinista fuori dalla Repubblica Islamica. L'amba-

sciata americana a Baghdad lo ha definito «l'uomo di punta delle politiche iraniane in Iraq e secondo solo alla guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei».

I TURCOMANNI

E' infatti in atto da diverse settimane una campagna di bombardamenti russi sui villaggi turcomanni anti Assad situati vicino al confine con la Turchia. Sono state diffuse inoltre alcune foto di carri armati pesanti T-90, sembra dispiegati da Mosca a Latakia, cittadina alawita dove si trova la base russa. L'escalation militare in atto da parte ribelle e le tensioni con la Turchia potreb-

bero portare alcuni Paesi del Golfo come Qatar e Arabia Saudita, ad implementare il loro supporto militare alle formazioni ribelli da loro sostenute. Nello specifico Jaish al Fatah, la potente coalizione di milizie, ha al suo interno Ahrar al Sham, che è il gruppo più importante, il Fronte al Nusra, legato ad Al Qaeda, e la Fratellanza Musulmana tramite la legione al Sham.

I SAUDITI

La coalizione ha tra i suoi sostenitori i sauditi e il Qatar, che for-

niscono loro circa il quaranta per cento dei loro fabbisogni ma non disporrebbero di missili anticarro americani Tow, che tramite Arabia Saudita sono invece pervenuti (su autorizzazione statunitense) a gruppi considerati moderati o raggruppamenti del Free Syrian Army, come quella dell'Harakat Hazm, che opera nella provincia di Idlib, Homs, Hama e Aleppo e raggruppa dodici brigate.

LE FORNITURE

Limitate forniture di Manpad (Man portable air defense systems), un sistema missilistico anti-aereo a corto raggio trasportabile a spalla, sono state sempre segnate nelle scorse settimane a selezionati e fidati gruppi ribelli. Difficilmente questo tipo di armamenti verrà inviato in Siria in grosse quantità, vista l'estrema pericolosità se dovessero finire in mani sbagliate. Questo sistema antiaereo, come lo Stinger americano, ha una portata di circa otto chilometri e potrebbe anche essere utilizzato per colpire aerei civili, oltre che elicotteri o caccia militari "amici".

Cristiano Tinazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Obama abbraccia Hollande

«Siete nel nostro cuore»

Grande show di unità. Ma sulla coalizione anti Isis restano le differenze

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK Piena solidarietà alla Francia, «siete nel nostro cuore, siete il nostro alleato più antico, quello che ci ha aiutato anche nella lotta per l'indipendenza americana», e l'impegno a serrare i ranghi della coalizione di 65 Paesi contro l'Isis, intensificando l'offensiva militare contro lo Stato islamico tanto in Siria quanto in Iraq. È quanto ha promesso ieri Barack Obama a François Hollande in visita alla Casa Bianca. Ma se il presidente francese sperava di tornare da Washington col via libera Usa a una «grande coalizione» anti Califfato estesa alla Russia, è rimasto deluso.

Non solo perché Obama non vuole lasciare spazio alle manovre di Putin (teme che voglia chiedere alla Francia di rinunciare alle sanzioni per l'aggressione all'Ucraina in cambio di un maggior impegno contro l'Isis) ma anche perché l'abbattimento di un caccia-bombardiere russo da parte dei turchi ha condizionato il vertice franco-americano. Alla fine il presidente degli Stati Uniti, oltre a riconoscere la legittimità dell'azione militare della Turchia, un membro della Nato («ogni Paese ha il diritto di difendere il suo spazio aereo»), ha insistito soprattutto sulla necessità di evitare un'«escalation» della tensione tra Mosca e Ankara: «È importante che i turchi e i russi si parlino per capire cosa è successo, evitando rappresaglie e adottando misure per evitare che simili incidenti si ripetano in futuro».

Obama non si è fatto sfuggire l'occasione per sottolineare che l'incidente non si sarebbe verificato se i russi fossero andati in Siria davvero per combattere contro l'Isis, anziché accanirsi contro i ribelli anti Assad che operano ai confini tra Siria e Turchia: «Un attentato dell'Isis contro un aereo civile russo ha

fatto centinaia di vittime» ha detto il presidente. «Esiste una potenziale convergenza d'interessi tra noi e Mosca». Insomma un nuovo, pressante, invito di Obama a Putin a cambiare rotta, sottolineando che oggi esiste una sola grande coalizione antiterrorista: quella di 65 Paesi guidati dagli Stati Uniti che allinea Paesi europei, arabi e anche nazioni lontanissime come l'Australia. E poi, ha aggiunto, «c'è una piccola coalizione di due Paesi, Russia e Iran, che sostiene il regime di Assad».

Hollande, dopo aver rivendicato l'orgogliosa reazione militare della Francia contro le basi dell'Isis in Siria, l'impegno a sconfiggere assassini «che vogliono disonorare l'umanità e portare il caos ovunque», ha potuto solo prendere atto dell'impraticabilità, oggi, di un patto esteso alla Russia. Il presidente francese ha confermato che, dopo un incontro con Angela Merkel in Germania, domani sarà a Mosca per vedere Putin (poi incontrerà anche Matteo Renzi). Ma ha riconosciuto che non sono possibili coalizioni se la Russia non riorienta la sua offensiva contro lo Stato Islamico, smettendo di fare lo scudo di Damasco.

Il leader francese ha ribadito che «non ci può essere alcun ruolo per Assad nel futuro della Siria». Curiosamente, su questo è stato perfino più determinato di Obama che, nell'esprimere concetti analoghi, si è lasciato un minimo di flessibilità sui tempi dell'uscita di scena del dittatore durante una transizione politica che, stando agli accordi di massima raggiunti a Vienna, dovrebbe passare per un negoziato tra le fazioni siriane, il varo di una nuova costituzione ed elezioni.

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ricordo

● Atmosfera calorosa alla conferenza stampa congiunta alla Casa Bianca

● La linea Usa non cambia (specie sul ruolo russo in Siria)

● Obama ha parlato con toni emotivi degli attacchi di Parigi e della Francia

● Ha ricordato una foto parigina che ha in casa: lui e Michelle che si baciano al Jardin du Luxembourg

Berlino e Mosca

Dopo un incontro con Angela Merkel, il presidente francese domani sarà a Mosca

**BEN 22 ALLEATI,
POCHI RISULTATI**

© FABIO MINI A PAG. 2

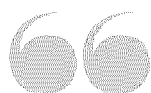
**In ordine sparso Ognuno
combatte per i propri interessi**

L'Armata Brancaleone dei 22 alleati anti-Isis

» FABIO MINI

Il tour di solidarietà del presidente francese Hollande alla ricerca di una grande coalizione appare ormai come la reazione politica e per certi aspetti isterica d'un governo in crisi, messo alle strette da opposizione politica e gran parte della popolazione che vuole la guerra aperta al punto da minare la democrazia in Francia e in Europa e che non eliminerà certo il terrorismo in Medio Oriente, e neppure quello interno. Anzi, gli effetti di quest'ultimo sono sfruttati per destabilizzare l'Eliseo e cambiare gli attuali equilibri europei.

La guerra all'Isis è stata dichiarata più volte e le coalizioni che combattono lo Stato islamico esistono da oltre un anno, come evoluzione della coalizione anti-siriana voluta dagli Usa nel 2012. Ma proprio gli scarsi risultati ottenuti rivelano gli effetti della miopia tattica e della cecità strategica. Oggi, fanno parte della coalizione, a vario titolo e con diversi impieghi, 22 paesi occidentali e mediorientali: **Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Canada, Australia, Giordania e Marocco**, effettuano attacchi aerei in Iraq e Siria e assistono, con forniture di armi, forze speciali e "consiglieri militari" le forze regolari irachene e le formazioni più o meno chiare di ribelli al regime siriano e di contrasto alle bande dell'Isis. **Belgio, Danimarca e Paesi Bassi** effettuano operazioni solo in Iraq. **Germania, Italia, Portogallo, Spagna e Repubblica Ceca** forniscono un minimo supporto logistico e operativo non armato. Supporto quasi simbolico ai curdi



Ankara ha mal digerito l'attivismo di Mosca contro il traffico di petrolio che la collega all'Isis e alza il livello dello scontro. Una trappola per la Nato

anche da **Albania e Bulgaria**. Mentre **Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Qatar e Turchia** intervengono solo in Siria. La **Russia** che sostiene il regime siriano si è unita alla lotta armata contro l'Isis in seguito, intensificandola dopo l'abbattimento dell'aereo di linea nel Sinai. L'**Iran** non fa parte della coalizione ma, in quanto sciita, è quello che opera più efficacemente sul terreno con milizie "volontarie". Russia e Iran sono in sintonia e dopo l'accordo sul nucleare anche gli Usa non hanno remore a tollerare gli interventi iraniani.

SUL PIANO della cooperazione operativa, le nazioni occidentali e arabe dipendono dagli Stati Uniti che assegnano obiettivi e missioni. Maciascuna ha i propri paletti e priorità di carattere politico. La Francia finora ha combattuto contro il regime, gli americani tentano di salvaguardare

gli interessi petroliferi delle compagnie presenti in Iraq e le prospettive di quelle siriane. Mentre Obama appare cauto nel sostegno ai ribelli, l'opposizione repubblicana continua a foraggiare i ribelli di tutte le specie. La Russia guarda ai propri interessi nel Mediterraneo con o senza la Siria e con o senza l'Isis, l'Iran tenta di salvaguardare il regime sciita-alawita, anche senza Assad. L'Iraq vuol riprendersi i pozzi passati all'Isis, ma non insiste troppo nella guerra. Il Kurdistan iracheno fornisce i *peshmerga* che combattono come possono l'Isis, ma ritiene si tratti d'un problema dei curdi siriani. La Turchia non ha alcun interesse a combattere l'Isis, dal quale si rifornisce di petrolio e dollari in cambio di armi. Il problema turco è quello dei curdi. Oggi è divenuto anche quello della Russia.

La Turchia ha mal digerito l'attivismo russo contro il traffico di petrolio che la collega all'Isis. Con l'abbattimento del caccia russo e la convocazione del Consiglio Nato alza il livello dello scontro militare. Una trappola per la Nato. Inoltre, la frammentazione della Siria porterebbe la Turchia a rivendicare i territori siriani già appartenuti all'impero ottomano. L'Arabia Saudita non ha interesse politico a battere l'Isis bensì, ne ha uno ideologico a mantenerlo in vita. Come leader del sunnismo e del fondamentalismo wahabita ha bisogno di milizie sunnite attive al di fuori dei propri confini. Come leader del fronte anti-sciita deve contrastare l'Iran nell'ascesa alla posizione di attore principale del Golfo. La definizione del "chi sta con chi" è diventata un gioco delle tre carte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La road map di Palazzo Chigi «I raid da soli non servono»

IL RETROSCENA

ROMA La risposta «made in Italy» alla strategia del terrore del Califfato - illustrata nella sala capitolina degli Orazi e Curiazi - conferma la volontà di Matteo Renzi di tenere l'Italia al riparo dall'iniziativa francese. L'attentato a Tunisi, l'abbattimento del jet russo ad opera dell'aviazione turca - e l'immediata difesa di Washington delle ragioni di Ankara - è per palazzo Chigi la conferma di quanto sia rischiosa l'opzione militare in assenza di una strategia e di un coordinamento tra gli stessi paesi che sostengono di voler combattere il califfato.

BARBARI

Il messaggio che Renzi manda all'Eliseo, alla vigilia dell'incontro che avrà domani a Parigi con Hollande, non sta quindi solo nel rifiuto del termine "guerra", ma anche nella volontà di ricordare ai francesi la potenza della «cultura» rispetto alle armi, la forza della sapienza rispetto ai muscoli. «La bellezza è più forte della barbarie, la sfida è difficile, ma dobbiamo essere all'altezza. Dobbiamo ricordarci che siamo l'Italia», ha sostenuto il premier parlando in una sala le cui mura trasudano di storia anche europea. Sempre domani Hollande

volerà a Mosca per incontrare Putin mentre Renzi venerdì incontrerà il vicepresidente Usa Biden. L'abbattimento del jet russo rischia di cambiare il ruolo di Mosca nella lotta al califfato. Diventare l'ennesimo "problema", e non una risorsa, nella lotta attenua il ruolo della Russia e costringe Hollande a rientrare nello schema Nato. Anche se a palazzo Chigi sono convinti che sia presto per valutare quanto di intento dissuasivo ci sia nell'iniziativa militare francese, l'attentato a Tunisi viene collocato nella filiera che ha coinvolto anche il Mali e che coinvolge gli interessi francesi non solo in patria. Profilo basso quindi, perché conviene e perché i francesi faticano a riconoscere all'Italia quel ruolo che aveva in Libia prima della cacciata di Gheddafi. Stare alla finestra e distribuire soldi alle forze dell'ordine, ai diciottenni e agli architetti che disegneranno le nuove periferie delle città, dà

**IL CAPO DELL'ESECUTIVO
 DOMANI VEDE HOLLANDE:
 OPZIONE MILITARE
 RISCHIOSA SENZA
 UN COORDINAMENTO
 CHIARO TRA TUTTI I PAESI**

anche i suoi frutti in termine di consenso. La fiducia per il premier, secondo un sondaggio riservato Doxa commissionato da palazzo Chigi, è schizzata di cinque punti dall'inizio del mese passando da 37 a 41. Quella per il governo dal 34 del 12 novembre al 36 del 19. Che l'Italia non sia un paese di guerrafondaia è noto. Così come è evidente la posizione dell'attuale Pontefice sulla guerra in Siria e sullo sterminio dei cristiani in medioriente.

L'assenza dell'Europa, la freddezza della Germania e il «no» di Washington incassato ieri da Hollande ad intervenire di nuovo "con gli scarponi" in Iraq e in Siria, secondo Renzi spingeranno i francesi a rientrare in una logica multipolare abbandonando la formula degli incontri bilaterali dai quali l'Eliseo ha tratto ben poca cosa. Cultura, cooperazione internazionale, multiculturalismo e integrazione quattro argomenti che Renzi fa precedere all'incontro di domani quando ad Hollande spiegherà che l'Italia fa già abbastanza nelle missioni in Libano, Kosovo, Afghanistan e Iraq e che «una Libia-bis», eredità che il predecessore di Hollande ha lasciato all'Europa, non conviene a nessuno.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Valls lancia l'allarme "È guerra permanente inutile nascondere ci saranno altri attacchi"

IL COLLOQUIO

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
AN AIS GINORI

PARIGI

«**S**IAMO in guerra, dobbiamo imparare a convivere con una minaccia permanente. Combatteremo, e alla fine vinceremo». Manuel Valls annuncia nuove misure contro il terrorismo che ha colpito la Francia dieci giorni fa, tra cui il possibile allungamento dello stato di emergenza, la chiusura a nuovi migranti e l'appello alla solidarietà per la sicurezza tra paesi Ue. «L'Europa deve essere all'altezza della sfida. Il terrorismo può colpire altrove» spiega il capo del governo, incontrando un gruppo di giornalisti stranieri. Valls sostiene che «non è finita», nuovi attacchi sono possibili «nelle settimane, nei mesi a venire». E lancia un messaggio chiaro anche a Matteo Renzi che arriva domattina nella capitale francese per incontrare François Hollande. «Rifiutare di usare la parola guerra, è una forma di negazione della realtà. L'Italia è minacciata dal terrorismo vista la sua posizione strategica al centro del Mediterraneo». La risposta di Roma dopo gli attacchi del 13 novembre è stata all'altezza? «Cosa succederebbe se dicessi di no?» elude Valls. Mentre Hollande è a Washington, il premier rilancia anche la necessità di una nuova coalizione per lottare contro l'Is. «Quello che è avvenuto nei cieli della Turchia dimostra che c'è bisogno di un coordinamento» spiega Valls rispondendo alle domande per oltre un'ora.

IL CACCIA RUSSO ABBATTUTO

«Dobbiamo metterci d'accordo sulla priorità nell'intervento militare. I russi dicono di voler combattere l'Is ma finora bombardano soprattutto gli oppositori al regime di Assad. Per la Turchia vale lo stesso: i nemici non sono i curdi, ma l'Is. Nel nord dell'Iraq bisogna appoggiare i soldati iracheni, le milizie sciite e i curdi. In Siria, vale lo stesso: non si può immaginare di lasciare fuori i paesi sunniti, i russi lo devono capire».

IL NUOVO TERRORISMO

«Dobbiamo affrontare individui estremamente determinati, che usano diverse identità, sanno mimetizzarsi tra la popolazione. Il solo esempio storico è forse quello del terrorismo basco, mischiato tra la gente. La novità di oggi è il numero di persone coinvolte, all'esterno e all'interno della società, con una rete organizzativa imponente».

COLPIRANNO ANCORA

«Non è finita. Gli uomini del gruppo che ha colpito il 13 novembre non sono stati tutti fermati, la rete di complicità non è ancora smantellata. Ho allertato sul rischio di altri attentati, anche chimici sull'esempio di quanto accaduto a Tokyo vent'anni fa, perché è la verità. Siamo a un tornante, abbiamo cambiato epoca. Non significa cedere alla paura, ma tutti dobbiamo imparare a convivere con una minaccia permanente».

LA PAROLA GUERRA

«Non mi interessano i dibattiti semantici. L'attacco del 13 novembre è un atto di guerra, non per conquistare un paese, ma per spezzare, dividere la sua so-

cietà. Sarà una guerra lunga e difficile perché i nostri paesi non sono più abituati, le popolazioni hanno dimenticato che la Storia può essere profondamente tragica».

LO STATO DI EMERGENZA

«Non è una privazione di libertà. È uno strumento che ci permette di dispiegare due mezzi supplementari contro il terrorismo: le perquisizioni senza autorizzazione giudiziaria e gli arresti domiciliari fino a dodici ore. Alla fine dello stato di emergenza, tra tre mesi, vedremo se prolungare o se varare leggi ad hoc».

I TERRORISTI TRA I MIGRANTI

«È urgente controllare l'ondata migratoria. L'Europa gioca qui il suo destino. Bisogna dimostrare ai cittadini che siamo efficaci, se non lo faremo sarà la vittoria dei populistici. Intanto, noi abbiamo ristabilito i controlli alle frontiere, assumendo mille agenti supplementari. Sarò chiaro: non possiamo accogliere nuovi migranti in Europa. La Germania ha fatto la sua scelta. Per quanto, ci riguarda non è più possibile».

GLI ALLARMISMI DEI GOVERNI

«Voglio preparare le popolazioni. Non sono le parole che creano ansia, sono gli atti terroristici. Se il livello di allarme lo impone, è giusto decidere di chiudere scuole e trasporti in una città come ha fatto il Belgio. D'altra parte non possiamo mettere un poliziotto ogni dieci metri. Garantire il rischio zero è impossibile. Si può lavorare soprattutto sulla prevenzione».

BUCHI NELL'INTELLIGENCE

«Non ci sono stati errori dell'intelligence. Alcuni terroristi erano conosciuti dai nostri servizi segreti, altri no. Alcuni erano già in Francia, in Belgio, altri sono venuti nei barconi con migranti, sono riusciti a eludere i controlli con documenti falsi».

Dobbiamo adattarci continuamente alla minaccia».

IL DISAGIO SOCIALE

«Quando ho parlato di Apartheid sociale non cercavo alibi per i jihadisti. Non c'è povertà o esclusione che possa giustificare francesi che imbracciano le armi contro loro compatrioti. Questa volta l'unica risposta è la lotta ai terroristi».

La battaglia sui valori e contro le disuguaglianze è giusta, e la stiamo facendo da tempo. Ora la priorità è annientare i terroristi, prima di tutto. Delle cause ci occuperemo dopo».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

«Ma quale guerra a Daesh, in Siria un conflitto di potere tra Stati»

Il generale Camporini: «Non vedo nessuna coalizione in campo, obiettivi differenti»

U. D. G.

Arruolato in Accademia Aeronautica nel 1965, il generale Vincenzo Camporini ha percorso tutti i gradi della carriera militare fino a ricoprire le cariche di Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica (2006-08) e di Capo di Stato Maggiore della Difesa (2008-11). Oggi è vice presidente dell'Istituto Affari Internazionali (IAI). In questa doppia veste, il generale Camporini è la persona più indicata per dare una valutazione a 360 gradi del casus belli fra Turchia e Russia. Sul teatro siro-iracheno, annota Camporini, «non si sta manifestando alcuna coalizione, e quella che si configura in Medio Oriente più che una guerra al terrorismo è una guerra di potere fra Turchia, Arabia Saudita e Iran».

Generale Camporini, la tensione è tornata altissima fra Ankara e Mosca dopo l'abbattimento da parte di cacciatori di un jet russo. Quale chiave di lettura dare di questo atto?
«Le regole di comportamento in caso di sconfinamento aereo di un velivolo militare, possono portare effettivamente alla decisione di abbattimento se questo velivolo che sconfinava non reagisce a nessuna serie di "warning". Nessuno sa che tipo di "warning" siano stati dati, ma il fatto che almeno uno dei due piloti russi sia stato catturato dai ribelli siriani ci dice che l'abbattimento è avvenuto se non in territorio siriano nelle sue immediate vicinanze. Questa serie di elementi autorizza ad avere dei

dubbi sulla proporzionalità del fatto, in relazione alla risposta turca».

Come interpretare la reazione di Ankara?

«Ci possono essere due tipi di risposte: la prima è che l'altissima tensione nell'area può in qualche modo giustificare una reazione cinetica. Se poi si vuol fare della dietrologia, è possibile immaginare che i recenti colloqui tra il Dipartimento di Stato Usa e il ministero degli Esteri russo, e i contatti militari per gli aspetti tecnici, abbiano sollevato delle preoccupazioni ad Ankara che potrebbe avere approfittato dell'evento per convincere gli Stati Uniti a non spingersi oltre nella collaborazione con Mosca».

Subito dopo le stragi di Parigi, da più parti si è fatto riferimento alla necessità di dar vita ad un'ampia e coesa coalizione anti-Isis. Ma ciò che si manifestando in Siria e Iraq va in questa direzione? Anche alla luce del casus belli fra Turchia e Russia, si può parlare di una guerra a Daesh in corso?

«Mi sembra indubitabile che quanto accade oggi in Medio Oriente più che una guerra al terrorismo si configuri come una guerra di potere tra Turchia, Iran e Arabia Saudita e relativi satelliti. In questo quadro, l'azione russa è certamente vista come una interferenza e l'ipotesi di una saldatura, per quanto tattica, tra l'Occidente e la Russia può dare fastidio a molti».

Ma di guerra a Daesh continua a parlare il presidente francese, Francois Hollande. Come valuta, anche alla luce degli eventi che stanno segnan-

do il fronte siro-iracheno, l'azione del capo dell'Eliseo?

«Hollande si muove, a mio avviso, in un'ottica di pura finalità interna, per mostrare all'opinione pubblica francese, ferita e scioccata dagli attacchi di Parigi, la sua capacità di leadership. Da questo punto di vista, è molto coerente, e indicativo, l'aver fatto ricorso, da parte di Hollande, all'articolo 42 paragrafo 7 del Trattato di Lisbona, che consentendo supporto alla Francia esclusivamente su base bilaterale, permette a Parigi di mantenere la piena titolarità delle proprie azioni. Ciò non sarebbe accaduto se fosse stata invocata la Nato che avrebbe fatto proprio il problema nella sua interezza».

Ma allora, generale Camporini, di quale coalizione si sta parlando?

«In realtà non si sta manifestando alcuna coalizione. Siamo in presenza di interventi sconsiderati che hanno peraltro un limitato effetto sul terreno, condotti con finalità politiche diverse e a volte incompatibili. Ne risulta che il problema dell'area siro-irachena, che contiene il contrasto a Daesh ma non si risolve con esso, non ha la possibilità di vedere una soluzione a breve».

In tutto questo, c'è chi ha individuato nella prudenza dell'Italia una sorta di pavidità.

«Non sono di questo avviso. Credo invece che sia un atto di saggezza. L'Italia non si è tirata indietro, finora, con le sue forze aeree e i suoi addestratori, ma un impegno più rilevante potrà essere deciso solo dopo un chiarimento del quadro politico internazionale, senza il quale l'azione militare diviene un azzardo con effetti opposti a quelli auspicati».

«L'incidente sulla linea di confine, eccessiva la reazione turca»

«Assistiamo a interventi sconsiderati con finalità diverse e a volte incompatibili»



L'intervista

di Stefano Montefiori

Cohn-Bendit: «Erdogan? Ha obiettivi ambigui Come l'Arabia Saudita»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Daniel Cohn-Bendit, l'abbattimento del jet russo è un disvelamento delle carte della Turchia?

«È vero, la Turchia gioca un gioco difficile. Ma come la Russia e gli occidentali. Quel che è successo è la prova che l'alta diplomazia internazionale in questo momento non sa bene che fare, tutti i Paesi sono un po' nella stessa situazione. È davvero desolante. Non si capisce bene davvero chi è contro cosa: contro l'Isis, sì, ma un po' anche contro Assad, oppure molto contro Assad e un po' contro l'Isis. È un carnevale».

Non pensa che la Turchia abbia un atteggiamento quantomeno ambiguo nei confronti dell'Isis, almeno quanto l'Arabia Saudita?

«Ma la base ideologica dell'Isis si trova in Arabia Saudita, che taglia molte più teste di quanto non faccia l'Isis, bisogna dirlo. L'alleanza occidentale con l'Arabia Saudita e il Qatar è un problema, l'ambiguità turca è un problema, così come quella russa. Tutte le ambiguità sono un problema, e in questo momento sono tutti ambigui».

Anche la Francia?

«Certamente, nel suo rapporto con l'Arabia Saudita, e anche con l'Egitto, che mette in prigione i Fratelli musulmani ma anche i giornalisti. Forse non si può fare altrimenti ma almeno si dicano le cose come stanno».

Pensa che il baratro di un'escalation militare si stia avvicinando?

«Non siamo vicini alla Terza guerra mondiale, ma la situazione è già cambiata in peggio, i governi hanno lasciato degenerare i problemi. L'abbiamo visto con gli attentati a Parigi. Il luogo dove tutto questo andrebbe discusso è l'Onu, ma lì non succede niente».

Venerdì scorso è stata approvata una risoluzione che autorizza gli Stati a prendere «tutte le misure necessarie» contro il terrorismo.

«Ma non va abbastanza lontano. I negoziati al Consiglio di sicurezza dovrebbero essere più intensi e più concreti».

Che cosa pensa della svolta nella politica della Francia, dopo gli attentati del 13 novembre molto più pronta a collaborare con il presidente russo Vladimir Putin? Domani

ni Hollande vola a Mosca per incontrarlo.

«Certe volte la realpolitik è immorale. Ma è evidente che oggi le soluzioni politiche passano attraverso un accordo con la Russia, e il luogo giusto sarebbe New York. Assad deve andarsene, ma lo farà all'interno di un processo politico».

Il jet russo abbattuto non rende impossibile adesso una soluzione politica?

«Impossibile no, difficile sì. Ma credo che tutti abbiano interesse ad accelerare verso una soluzione politica e militare. Stiamo pagando i ritardi di tutti i Paesi coinvolti. Come diceva Gorbaciov, la vita punisce chi arriva troppo tardi».

Paradossalmente il grave episodio di ieri potrebbe portare a una svolta positiva?

«È talmente pericoloso andare avanti su questa strada che bisogna fermarsi. La Turchia sa che non può fare la guerra alla Russia, la Russia sa che non può rispondere alla Turchia. Tutti sono obbligati a smetterla di fare il proprio gioco sperando che sia l'altro a indietreggiare. In questo momento mi immagino quanto si-

ano contenti i terroristi dell'Isis».

Putin è stato molto duro, «l'abbattimento del jet è una pugnala alle spalle».


«Ma era ovvio che reagisse così, vi è obbligato dalla sua linea di sempre che è quella di ripristinare la grandezza — almeno a parole — della Russia. Ma non può salvare Assad senza un compromesso. Anche la sua posizione deve evolvere».

Due giorni fa Putin è andato a Teheran per parlare appunto di questo.

«Gli iraniani hanno tutto l'interesse a continuare a ritrovare un modus vivendi con gli americani quindi cercheranno una via di uscita per Assad».

L'Europa come si sta comportando, al di là della solidarietà di facciata? Cameron vuole bombardare anche in Siria ma Italia e Germania non si uniscono alla missione, Renzi dice chiaramente che non vuole una Libia bis.

«La Francia dovrebbe dire quale sarà la struttura politica che eviterà in Siria una nuova situazione di anarchia come in Libia. Quel che attendo dalla Francia è che mi dicano qual è la strategia, al di là dei raid».

 @Stef_Montefiori

La parola

DAESH

L'acronimo di al-Dawla al-Islamiya fi Iraq wa al-Sham, nome arabo dell'Isis (sarebbe Daiish; in inglese è diventato Daesh). Poiché suona come «dahes» («chi semina discordia»), i jihadisti odiano la parola. L'ex capo dell'intelligence saudita li chiama «fahesh» (osceno); fa rima con Daesh



L'ANALISI

Due uomini forti
e un intrigo
anti coalizione

di Franco Venturini

Diplomazia e grilletto facile vanno poco d'accordo, e così due comportamenti irresponsabili da parte di Russia e Turchia hanno lanciato l'ennesimo siluro contro il tentativo di far nascere una «grande coalizione» anti Isis capace di superare rivalità, conti da regolare e interessi contrapposti.

Passa quasi in secondo piano, nell'emergenza che il Califato ci ha imposto, la consapevolezza che un aereo militare della Nato ne ha abbattuto uno russo, come poteva accadere soltanto nei momenti più bui della Guerra fredda. Oggi siamo immersi in una storia che non è più bipolare, che sa di caos e di terrore, e sarà difficile, con simili compagni di strada e con altri ancor più settari di loro, riuscire a combattere davvero quella «guerra comune» invocata da François Hollande nell'incontro di ieri con Obama.

Credere all'una o all'altra versione sulla fine dell'Su-24 russo conta poco. Dai primi di ottobre i cacciabombardieri di Mosca violano lo spazio aereo turco per poi lanciare i loro attacchi in territorio siriano. Dai primi di ottobre i turchi minacciano fuoco e fiamme e stanno bene attenti a difendere i loro interessi. Come ieri e come nei giorni precedenti, quando i russi avevano bombardato ribelli turcomanni e Ankara, che li considera turchi, aveva convocato l'ambasciatore russo per ammonirlo. Come ieri e come da molti mesi, quando la Turchia reclama una no fly zone nel nord della Siria che in realtà servirebbe a tenere a bada i curdi, ma che ora può essere sostenuta con la forza dell'esempio. Per questo l'uomo forte Erdogan aveva dato l'ordi-

ne di sparare, la prossima volta. Per questo l'uomo forte Putin aveva dato l'ordine di non rinunciare a quelle piccole provocazioni. Potevano due autocrati comportarsi diversamente, non era forse fatale lo scontro tra le loro superbie e le loro diverse strategie?

Ora che il danno è fatto le parole devono seguire il loro corso. Alla Turchia che proclama di aver soltanto esercitato i suoi diritti Putin risponde accusandola di essere «complice dei terroristi» e di aver colpito la Russia alla schiena. Promette conseguenze, e annulla il viaggio che Lavrov doveva compiere oggi ad Ankara. Un uomo forte non può fare di meno, non può usare un linguaggio diverso. Ma quel che balza agli occhi dietro l'aereo abbattuto è l'ambiguità delle due parti, il loro muoversi all'interno di un proprio sistema di interessi che nulla, nemmeno gli attentati terroristici, è sin qui riuscito a scalfire.

La Russia «gioca» da molti mesi con gli aerei occidentali, dal Baltico alla Scozia, sfiorando i limiti degli spazi aerei a lei vietati. Ma quella è una arroganza da ascrivere alla crisi ucraina, e che peraltro risponde ad altre arroganze. Da settembre, da quando è intervenuto in Siria cogliendo l'America in contropiede, Putin ha invece messo la sua forza militare al servizio di due obiettivi ben precisi: puntellare Bashar al Assad colpendo tutti i suoi nemici e fare della Russia un interlocutore indispensabile nel futuro — oppure nella disgregazione territoriale — della Siria. Soltanto dopo l'attentato contro il charter russo l'Isis è diventato un bersaglio privilegiato. Senza però cambiare la strategia di fondo, nemmeno al tavolo negoziale di Vienna.

Ma se Putin è ambiguo, Erdogan è il suo maestro. Nemica giurata di Assad dopo essere stata sua amica, la Turchia si è disinteressata dell'Isis fino agli attentati di cui è rimasta vittima negli ultimi mesi. E anche

quando la sunnita Turchia ha cominciato a lottare contro il sunnita Califato rinunciando (sembra) ad appoggiarlo in segreto, il chiodo fisso di Erdogan ha continuato ad essere la guerra ai curdi per evitare che domani possa nascere un grande Kurdistan appoggiato dal casalingo Pkk.

Non può non sembrare ingenuo, l'appello che Hollande è andato a portare a Washington, che porterà giovedì a Mosca e che ripeterà domenica al cinese Xi Jinping atteso a Parigi. Combattere «insieme» l'Isis resta un rompicapo, perché non ci sono soltanto Russia e Turchia. Che dire dell'Arabia Saudita che ha finanziato tutti i jihadismi sunniti ma oggi è preziosa per tentare di avviare un dialogo con gli sciiti? Che dire dell'Iran, che essendo sciita sostiene Assad con più determinazione del Cremlino? Questo doppio gioco collettivo rischia di diventare la vittoria dell'Isis, malgrado le bombe e con o senza scarponi nella sabbia.

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Strategie confuse Il fuoco amico fra gli alleati anti-Califfato

Giulio Sapelli

Che tipo di guerra sia in corso sul territorio che va dal confine turco con la Siria e l'Iraq, giù giù sino alla Libia, l'Egitto, risalendo sino

all'Arabia Saudita per poi sfiorare l'Algeria e giungere al Fezzan e di lì al Mali e al Centro Africa, toccando anche Sudan, Yemen, Nigeria, che tipo di guerra sia questa, ebbene per capirlo dovevamo attendere l'abbattimento da parte della Turchia di un aereo russo da combattimento più di venti anni dopo il crollo dell'impero sovietico.

Insomma, mentre la Francia risponde allo sfregio terribile dell'Isis appellandosi non alla Nato, ma all'Onu, la Turchia, che è storica componente della Nato, abbatte gli aerei russi pur di fermare l'azione di Putin che di fatto favorisce i curdi turchi. Ora l'apparizione forzata di chi era un invitato di pietra cambia lo scenario. Il convitato di pietra è la Nato. Occorre rileggere Von Clausewitz per capire ciò che accade. Ma occorre farlo nell'edizione originale tedesca in cui si legge ciò che affrettate traduzioni non trasmettono, ossia: «La guerra è la continuazione della politica frammischiata con altri mezzi».

Cioè la guerra inverte l'unità con la politica in modo assai meno lineare di quanto agli spiriti semplici non appaia. Ecco apparire il "frammischiarsi" della strategia con l'imprevedibile farsi della storia. Sono tante, infatti, le guerre in corso. E tutte cangianti. Cominciamo dalla Turchia che combatte Isis e curdi. L'obiettivo di Ankara è che i curdi turchi non imitino quelli siriani, i quali hanno raggiunto una loro solida autonomia civile e militare. Ma in Siria la guerra inizia dall'Arabia Saudita. E inizia per spezzare la linea di continuità che si potrebbe instaurare dallo stretto di Ormuz e quindi

dall'Iran attraversando l'Iraq, sino a raggiungere, con gli Hezbollah in Libano, il Mediterraneo. L'Iraq è divenuto sciita grazie all'infausta distruzione del regime di Saddam Hussein che assicurava il dominio saudita su una maggioranza sciita costretta alla guerra per dieci anni contro l'Iran. Poi, dopo l'11 settembre, gli Usa decisero di far cadere Saddam e di distruggerne esercito e polizia, ponendo le basi per il reclutamento di massa pro Isis da parte dei Sauditi. Sia questi ultimi sia gli Usa in tal modo scelsero il disordine invece che un ordine precario, visto che la guerra per distruggere l'Iran era stata perduta.

Poi toccò all'Egitto di Mubarak che gli Usa vollero far cadere per consolidare l'alleanza con i Sauditi, ma le Primavere arabe sfuggirono loro di mano e i Fratelli mussulmani e i safarditi si dimostrarono allora per quel che erano: una minaccia per tutti gli stati arabi.

Di qui il contrordine: alleanza con i militari egiziani, sunniti certo, ma in primo luogo neo-imperiali, e l'avvicinamento all'Iran da parte Usa senza neppure negoziarne l'inizio con Israele.

Ed ecco allora che la situazione diviene esplosiva. I russi eredi di Ponomarev e Gromiko, grandi esperti di Medio Oriente e di diplomazia a livello kissingheriano, scendono in campo e fanno tutto l'opposto degli Usa. Ossia scelgono i nemici giusti e cercano di ricreare statualità e non di distruggerne gli embrioni (gli eserciti e le milizie). Tutto l'opposto della politica di Obama, il quale non comprende che difendere l'idea di stato in Siria vuol dire difendere gli alawiti e quindi per ora Assad e poi un suo consanguineo.

Ma i russi hanno anche un'altra priorità, colpire l'Isis anche dal Mar Nero con missili a lunga gittata per segnare il ritorno alla politica dell'equilibrio del terrore su scala regionale e quindi del confronto di potenze. È il terrore che si dirige contro l'Isis con i bombardamenti dal cielo e la copertura dell'avanzata via terra delle truppe iraniane. Tutto il

contrario di quel che fanno gli Usa.

Ora i francesi sono dinanzi a un terribile dilemma: per via terra certo essi combattono ma, guarda caso, solo in Centro Africa perché solo lì pensavano fosse la loro guerra e non altrove. Devono, invece, ora scegliere: la loro guerra di terra è anche in Siria con i russi? Rispondere, per la Francia, è fare i conti con un terribile combattente, ossia l'Isis, che, non a caso, colpisce russi e francesi con terribile e lucida violenza: nulla deve essere salvato degli infedeli. Ecco che la politica e la guerra

"s'inframmischiano con altri mezzi" ossia con le politiche nazionali di potenza. Ma seguire queste politiche di potenza, significa colpire l'Arabia Saudita economicamente e quanto meno iniziare a minacciarla militarmente se non cessa di finanziare, armare, proteggere l'Isis e tutta la galassia terroristica islamista.

Scelta difficile e dolorosa che ogni intelligence suggerisce ai suoi capi politici. Ma essi non ascoltano. Tuttavia non c'è momento migliore di oggi, quando l'arma del petrolio si spunta per eccesso di produzione e crollo di prezzo. L'Occidente non ritrova se stesso se non riafferma con passo sicuro il controllo del mondo civilizzato su quello che civilizzato non è. Ma far questo vuol dire sfidare montagne di ignoranza e di stupidità. I cretini rendono più difficile la vittoria. E i pacifisti preparano la fine (militare) del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COME SALVARE LA COALIZIONE ANTI-ISIS

STEFANO STEFANINI

L'abbattimento del Sukhoi Su-24 da parte della contraerea turca non ha nulla a che ve-

dere con le criticità del rapporto fra Occidente e Russia, che restano ma riguardano Ucraina e tenuta delle sanzioni. Ha tutto a che vedere con i rischi di operazioni militari contigue che non comunicano sufficientemente fra loro. Ha molto a che vedere con il paradosso siriano, dove il nemico è stato identificato nello Stato Islamico ma si diffida degli amici e le alleanze sono ne-

bulose e sdruciolevoli. Ha anche a che vedere con le divergenze fra Ankara e Mosca sulla Siria; i turchi restano avversi al ripescaggio, anche temporaneo, di Assad nel negoziato sul futuro della Siria.

Era quanto i militari temevano: non si può combattere nello stesso spazio senza chiarezza strategica. Bisogna adesso raccogliere i cocci. E prevenire altri incidenti in futuro.

L'abbattimento non mette il chiodo sulla bara di un'alleanza con Mosca in Siria. La rende però più aleatoria. Non basta più portare a bordo la Russia; occorre che vi rimanga Ankara. Nel fare piani per la Siria, politici e militari, bisogna fare i conti con l'oste turco. Questo vale anche per attori regionali, come Iran o Arabia Saudita.

Non sono in grado d'imporre la soluzione della crisi (hanno cercato di farlo, bloccandosi fra loro) ma la possono sabotare. Sono finiti i tempi in cui Washington, Mosca e qualche capitale europea potevano decidere le sorti di un pezzo di Medio Oriente.

Mosca e Ankara hanno finora evitato d'infiammare troppo la retorica. Invitare i cittadini russi a non recarsi in Turchia, come ha detto Lavrov, è una rappresaglia turistica pesante ma priva di accenti bellicosi. Nessuno ha parlato di atto di aggressione o di guerra. Illuminante la frase di Putin: «Una pugnalata nella schiena». Tradotta, il Cremlino accusa Erdogan di voler tagliare l'erba sotto i piedi alla Russia in Siria. Ankara risponde che è tutta questione d'integrità territoriale su un confine in stato di guerra.

Presi alla sprovvista, Obama e Hollande hanno navigato a vista. Nella conferenza stampa congiunta a Washington poche ore dopo l'incidente, hanno ignorato i cieli della Turchia. Alla ricerca della grande coalizione, Hollande ha avuto generiche parole di simpatia per Ankara. Entrambi hanno parlato della necessità di sigillare il confine terrestre turco-siriano.

I due Presidenti sono poi stati costretti ad affrontare le inevitabili domande. Le risposte sono state più banali che evasive. E' stata mantenuta la rotta: Mosca è benvenuta nell'alleanza contro Isis, a condizione che non cerchi semplicemente di rimettere al potere Assad. La Turchia ha il diritto di difendere il proprio territorio. Non abbiamo informazioni sullo spazio aereo; le aspettiamo da Turchia e Russia. Nulla che potesse offendere o Mosca o Ankara. Era chiarissimo l'intento di limitare i danni e di non farsi dirottare dall'obiettivo di un'alleanza anti-Isis comprendente la Russia - e la Turchia.

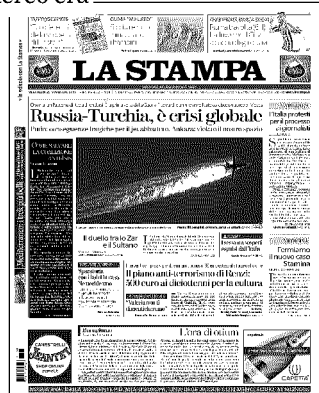
Gli interrogativi sulla sorte dei due piloti accrescono il risentimento russo e ricordano tristemente che questa è una guerra combattuta senza regole. Non c'è Convenzione di Ginevra. Per i militari che scendono in campo non c'è rete di sicurezza.

I russi sono furiosi. Da parte turca, l'avviso a non violare lo spazio aereo era

ripetuto e inequivocabile. In quell'angolo del mondo convergono Turchia, Siria e Iran: le linee sulla carta geografica non sono uno scherzo. Ma il margine d'errore è sempre in agguato e opinabile, specie in cielo. I militari lo sanno bene. Sarà difficile sapere in quale spazio aereo sia stato colpito il Sukhoi Su-24.

I rapporti fra Ankara e Mosca precipitano ora al nadir. Putin e Erdogan hanno forti vincoli di opinione pubblica e di sentimento nazionale. Sono anche spregiudicatamente realisti. I due Paesi restano indispensabili alla coalizione e alla futura soluzione politica per la Siria. Se si riuscirà a conciliarne le rispettive esigenze la nascente coalizione anti-Isis può sopravvivere. Hollande e Obama hanno mostrato di crederlo e di volerlo - non che avessero molta scelta.

La Nato si è riunita ieri su richiesta turca. Sono consultazioni politiche, non c'è alcun intervento militare in agenda. Mosca non ha motivo di preoccuparsi. Era tempo: le minacce alla sicurezza in Europa vengono anche dal Medio Oriente - Parigi docet. E sarebbe tempo forse che se ne parlasse anche nel Consiglio Nato-Russia. Altrimenti cosa ci sta a fare? Non era forse previsto che funzionasse «nel bello come nel cattivo tempo»?



Le faglie religiose e imperiali che spappolano il fronte anti Isis

PERCHÉ È DIFFICILE CONCILIARE IL BLOCCO IRAN-RUSSIA CON QUELLO AMERICANO-SUNNITA. NON C'ENTRA SOLTANTO ASSAD

Milano. I media russi hanno trasmesso e ritrasmesso le immagini del regalo che Vladimir Putin, capo del Cremlino, ha portato lunedì a Teheran alla Guida suprema del-

ANALISI - DI PAOLA PEDUZZI

la Repubblica islamica d'Iran, Ali Khomeini, in occasione del loro primo incontro ufficiale dal 2007: il più antico manoscritto del Corano conservato in Russia. Si tratta di una delle preziosissime copie del primo Corano, riprodotto a San Pietroburgo centodieci anni fa - "quite a gift", hanno sentenziato gli esperti americani, commentando l'interesse e la meraviglia con cui Khomeini ha accolto e rimirato il dono putiniano. I media siriani pro regime hanno celebrato l'incontro, ribattezzandolo "il vertice dei titani": i due principali sponsor del regime di Bashar el Assad sorridenti e collaborativi sono un'assicurazione sulla vita per Damasco, forse non eterna, ma il breve periodo, per un sopravvissuto come Assad, può rivelarsi decisivo.

Se i simboli contano ancora qualcosa, in questo mondo scandito da alleanze scellerate, l'antico Corano rappresenta il suggello a un patto tra Mosca e Teheran che peserà sul futuro assetto del medio oriente. Mentre il presidente francese, François Hollande, si reinventa diplomatico globetrotter e prova a creare una grande coalizione anti Stato islamico sullo spirito di "Je suis Paris", i turchi, membri della Nato, abbattano un jet russo sconfinato nel loro territorio (così dicono) dalla Siria, rimettendo in discussione i piccoli, fragili passi fatti in questi giorni per creare un'alleanza allargata. Se lo Stato islamico va combattuto sul terreno, se l'obiettivo ultimo, superiore - superiore persino alle vicissitudini criminali del rais siriano Assad - è quello della "distruzione" del Califfato, le parti in campo devono essere unite. Ma non lo sono. Mosca e Teheran hanno un piano; la coalizione a guida americana, con i paesi sunniti, con i turchi e con i sauditi, ne ha un altro. E la divergenza non riguarda semplicemente il futuro di Assad.

Gli esperti si interrogano da tempo se il

rapporto tra russi e iraniani sia idilliaco come vogliono vendercelo, o se invece non sia piuttosto in corso una competizione per garantirsi un posto di rilievo quando e se la minaccia dello Stato islamico potrà definirsi contenuta. Il Financial Times ha rilanciato la definizione di "frenemies" per descrivere l'alleanza a breve termine tra Iran e Russia, laddove gli obiettivi di lungo termine divergono. La settimana scorsa, il ciarliero vicepremier russo Dmitry Rogozin ha detto in televisione: "Non si può dire con esattezza se tutte le forze politiche in Iran condividono l'idea che la Russia diventi un partner strategico di Teheran. Dobbiamo ancora lavorarci molto". Decifrare la leadership iraniana non è facile nemmeno per i russi, così si accavallano le interpretazioni secondo cui esiste una frattura tra i due paesi nella visione a lungo termine, nella quale l'occidente è pronto a infilarsi. Si fa spesso riferimento ad Assad, il punto di caduta di ogni alleanza: in realtà, il rais siriano non è così rilevante per comprendere la natura del rapporto tra Teheran e Mosca. L'occidente ha deciso di accantonare i crimini commessi dal rais siriano in nome di una coalizione larga ed eterogenea contro lo Stato islamico: uniamoci e combattiamo, poi si vedrà. E' sconcertante, certo, vedere Assad che si erge come baluardo contro il Califfato (e che dice che i francesi se lo sono cercato, l'attentato di Parigi, con la loro politica in medio oriente: politica fin dall'inizio, prima dei bombardamenti allo Stato islamico, a favore degli oppositori del regime di Assad), ma se questo è il prezzo per un'offensiva con qualche possibilità di successo, l'occidente si dimostra pronto a pagarlo. Il futuro di Assad non è garantito, ovvio: circolano voci sul fatto che i russi abbiano un piano alternativo per la leadership a Damasco (sarebbe interessante ascoltarlo: per ora piani alternativi ad Assad li abbiamo visti solo nella serie tv "Homeland", e non funzionano nemmeno lì), ma il presupposto è sempre che sarà il popolo siriano a decidere - chissà quando, chissà come.

La visione iraniana del conflitto in medio oriente non è difficile da interpretare, nonostante l'accordo sul nucleare abbia tap-

pato occhi e orecchie a buona parte della diplomazia occidentale e nonostante il realismo imperante abbia convinto molti che la stabilizzazione della Russia sia indispensabile ancorché efficace. Il capo delle Guardie della rivoluzione, il generale Mohammad Ali Jafari, ha detto non più tardi di venerdì scorso (e non è nemmeno la prima volta) parlando a un parterre di basiji: "Uno dei risultati ottenuti dai basiji è stato quello di mettere insieme le forze popolari dei difensori della Rivoluzione in Iran, Siria, Iraq e Yemen. Tutte queste forze sono unite. E questo significa la formazione di un'unica nazione islamica". Questa unione, "se Dio vorrà, continuerà fino all'arrivo" del Dodicesimo imam, atteso dai musulmani sciiti. Il vice di Jafari, il generale Massoud Jazayeri, ha confermato le parole del suo capo parlando al network russo Sputnik News, e ha aggiunto: "I dati e le rilevazioni sul campo mostrano che l'azione della Russia in Siria contro i terroristi islamici è molto buona, e l'impatto è considerevole. In queste condizioni, la cooperazione tra Iran e Russia contro il terrorismo nella regione è buona, ci vuole pazienza perché Iran e Russia abbiano successo".

La supernazione sciita a guida iraniana non può essere accettata dai paesi sunniti, da quei turchi e da quei sauditi che partecipano assieme agli Stati Uniti alla guerra allo Stato islamico. Anzi, non soltanto è indigeribile, è da attaccare prima che diventi realtà. Putin triangola tra le varie forze, fornendo linee di credito pressoché infinite agli egiziani e telefonando al re saudita per invitarlo al tavolo del negoziato siriano a Vienna - tavolo che si sta affollando sempre più e che sta diventando del tutto irrillevante. Poi si lascia corteggiare dagli americani e dai francesi per farsi rimborsare di questo costosissimo anno e più di isolamento. Ma Putin è complice attivo - fornisce armi e fornisce finanziamenti e fornisce uranio - della creazione di un grande stato sciita dall'Afghanistan al Libano passando per lo Yemen, nemico del blocco sunnita che vuole arginare l'avanzata di Teheran. Hollande e Barack Obama provano a trovare una sintesi per risolvere il problema più urgente, i turchi abbattano un jet russo: è un avvertimento.

Le Guardie della rivoluzione annunciano l'unità delle forze sciite per la creazione di una grande nazione tra Iran, Siria, Iraq e Yemen. Putin sostiene (e arma) questo progetto. I sunniti, soprattutto turchi e sauditi alleati dell'America, reagiscono. L'abbattimento del jet russo è un avvertimento

TERRORISMO E POLITICA

Se ogni Paese sceglie di fare la propria guerra

di **Alberto Negri**

È ora di gettare la maschera. Se nel Levante ognuno fa

la sua guerra Al Baghdadi potrebbe persino dire la sua nella spartizione dell'Iraq e della Siria, un'ipotesi improponibile adombrata dalla Bbc ma non così remota se ciascuno vuole portarsi a casa un pezzo di Medio Oriente. Non sarebbe la prima volta: gli inglesi con Lawrence fomentarono una celebre rivolta araba per poi spartirsi la regione con i francesi. Ma questa volta né gli arabi anti-Isis né gli iraniani sono disposti a fare la fanteria dell'Occidente.

Tutto per un semplice e tragico motivo. Nel 2011, anno delle primavere arabe, la rivolta in Siria si è trasformata quasi subito in una guerra per procura che partiva da un calcolo sbagliato delle potenze sunnite e dell'Occidente: che Bashar Assad sarebbe stato sbalzato dal potere in pochi mesi con una spinta esterna.

Seguito da un altro non meno grave: che potesse restare in sella con un sostegno limitato dei suoi alleati, Russia e Iran, ora impegnati a combattere una battaglia a tutto campo. Hanno

investito in Assad e non lo vogliono mollare. Sarà interessante vedere cosa si diranno domani Hollande a Putin: la Francia era d'accordo per buttarlo a mare, oltre Latakia.

Da questi errori di calcolo ne è derivato un altro: che le milizie islamiche sarebbero ricadute sotto il controllo di chi le sponsorizzava, Turchia e monarchie del Golfo. Ma i jihadisti sono confluiti nell'Isis, la cui intuizione strategica è stata quella di unire il campo di battaglia iracheno a quello siriano.

Non bastava ancora: si è pensato che il Califfato potesse essere manovrato nella guerra tra sunniti e sciiti per disegnare nuovi confini ed equilibri. E ora che i jihadisti hanno portato il terrorismo in Europa, Turchia compresa, i leader protagonisti di questo disastro geopolitico e umanitario, con implicazioni travolgenti per la nostra sicurezza, reagiscono in maniera sconcertante per difendere dei calcoli sbagliati.

La Francia è alla ricerca di alleati per una coalizione che non si trova. In realtà esisterebbe già: è quella guidata dagli Stati Uniti. Ma non ha combinato granché. Al punto che quando Putin è sceso in campo sembrava fosse il dio della guerra: eppure le esangui truppe del

regime, ormai guidate da Pasdaran iraniani ed Hezbollah libanesi, non fanno passi avanti.

Tanto però è bastato a fare perdere la testa a Erdogan, punto sul vivo da Putin nel cortile di casa, e ai suoi alleati del Golfo, che comunque qualche cosa da rimproverare agli Stati Uniti e agli europei ce l'hanno. Si sentono traditi. La Siria, a maggioranza sunnita, doveva essere l'ambito premio per avere perso l'Iraq nel 2003 con l'intervento americano contro Saddam. Allora la Turchia rifiutò il passaggio delle truppe Usa, applaudita dalla stessa Russia.

Prima l'accordo sul nucleare con l'Iran, poi l'alleanza tra Mosca e Teheran e ora l'ipotesi che la Francia e gli europei concordino con Putin e gli

ayatollah la strategia anti-Califfato: è troppo da sopportare per un fronte sunnita passato da una sconfitta all'altra. E che non ha mai perdonato agli Stati Uniti di avere consegnato l'Iraq all'influenza dell'Iran.

Gli americani sono così coscienti dell'errore di Bush junior che nel giugno dell'anno scorso hanno guardato senza fare una piega il Califfato conquistare Mosul, città di due milioni di abitanti, e arrivare a una trentina di chilometri da Baghdad. Come dire ai sunniti: accomodatevi pure e vendicatevi.

Si chiama politica Usa del "doppio contenimento" e ha già portato a diversi disastri: negli anni '80 alla guerra Iran-Iraq (un milione di morti) e a uno degli equivoci storici più sconcertanti, quando

nell'estate del 1990 l'ambasciatrice Usa a Baghdad, April Glaspie, incontrando Saddam diede un implicito via libera all'occupazione del Kuwait. "Non potevamo sapere che gli iracheni si prendessero tutto" il Kuwait", fu la sua giustificazione. Sostituite Kuwait con Siria e avete l'equazione con il Califfato.

Per evitare nuovi equivoci l'Europa dovrebbe far sentire la sua flebile voce per combattere l'Isis a una Turchia che, tenuta fuori dalla Ue, ama i ricatti, a una Russia sempre più vorace, a un mondo sunnita cui è legata da affari miliardari, a un'America che ci chiede di pagare i conti della Nato. Ma forse è sperare troppo che si getti la maschera: vorremmo che fossero gli altri a combattere per i nostri valori e interessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi fa da sé, fa poco e male

Enzo Amendola

Le drammatiche notizie che ci giungono in queste ore dal Medio Oriente, con l'abbattimento da parte dell'aviazione militare turca di un jet russo - fatti che saranno sicuramente approfonditi nelle prossime ore - ci confermano nella convinzione che, senza una strategia multilaterale condivisa, l'intervento in Siria e Iraq contro Daesh, così come quello più complessivo nella regione, rischia di essere contraddittorio e inefficace. La coalizione internazionale, nata nell'agosto 2014, ha oggi bisogno non solo di dichiarazioni formali ma di condividere analisi, strategie e obiettivi. Non può essere una sommatoria, evidentemente contraddittoria, di "agende" nazionali concorrenti tra loro.

Sessanta e più paesi si sono mossi nei mesi scorsi in maniera troppo limitata rispetto al radicarsi della minaccia insurrezionalista delle bandiere nere di al-Baghdadi. Oggi serve un salto di qualità nel coordinamento politico e operativo a sostegno delle forze in campo e nessun attore è prescindibile, a partire dalla Russia. Certo, pesano nella coalizione anti Daesh, le divisioni sul dossier Siria ed è per questo, a partire dal tavolo di Vienna, in cui l'Italia è presente, che bisogna avanzare e raggiungere un accordo che unisca le potenze regionali, da tempo contrapposte in un confronto egemonico sfociato in una guerra per procura.

Tutto ciò rende necessaria un'analisi profonda dei mutamenti e un posizionamento culturale e politico solido. Non è tempo d'improvvisazioni o proclami, in Europa come in Italia, buoni solo per infiammare coscienze impaurite perché gli accadimenti di queste settimane, di queste ore hanno ricadute per noi, sulla sinistra progressista italiana ed europea, su come deve attrezzarsi per far fronte a questa sfida.

Perché è evidente che questo momento della storia ha bisogno di risposte, di soluzioni, di un'azione dei governi, ma ha anche bisogno di un orizzonte ideale.

C'è anche bisogno di riorganizzare il modo, le forme della politica, italiana, europea e internazionale. È anche una lezione per il nostro partito e per il nostro metodo di lavoro.

Credo che i fatti di Parigi ci facciano scoprire in maniera ancora più marcata e senza equivoci, da un lato le radici europee e occidentali della nostra identità e dall'altro la nostra vocazione al dialogo e alla cooperazione tipico dell'identità euromediterranea. Questa combinazione sta già dando vita ad una sinistra non ideologica, pragmatica e capace di sottrarsi alle tante ingenuità o furbe semplificazioni che sentiamo attorno a noi.

Ma affinché questo accada fino in fondo è necessaria anche una riorganizzazione del nostro metodo di lavoro, perché se è vero che siamo un partito radicato nel territorio, è anche doveroso oggi coltivare una classe dirigente che mentre svolge il suo nobile ruolo d'interprete dei bisogni delle nostre comunità, sia anche consapevole di ciò che accade nel mondo.

La politica comunitaria europea è già di fatto politica interna. A maggior ragione sul nesso nazionale - internazionale si giocano i destini di un paese e la traiettoria

della propria comunità. Una classe dirigente è più capace di rappresentare le proprie comunità anche se ha una visione del futuro del proprio paese.

Questo implica un grande investimento di risorse, di formazione e di passione che non possiamo rimandare. Serve una nuova generazione del Partito Democratico che lavori nella lettura e nell'analisi delle trasformazioni globali, come abbiamo già iniziato a fare nella collaborazione tra i dipartimenti Pd Esteri e Formazione, guidato da De Maria.

Insomma, c'è bisogno di un partito largo, diversificato che discute e cerca di legare gli strumenti.

In questo nuovo mondo che si va delineando, non abbiamo bisogno solo di soluzioni a corto raggio, ma anche di un orizzonte ideale che ci permetta di vincere le paure, di uscire da una sterile autoflagellazione per le colpe vere o presunte del passato e per cercare di guardare al futuro con un minimo di fiducia.

Un nostro amico, venuto a mancare da poco, Khaled Fuad Allam, scriveva che nella battaglia contro il fanatismo, il terrore globale è dislocato in "una geografia reale e in una geografia virtuale mondiale". La geografia reale è quella della guerra civile islamica rinfocolata da una minoranza intollerante e totalitaria; la geografia virtuale è, invece, alimentata da simboli, messaggi, immagini che cercano di disegnare nell'immaginario mondiale un incubo a metà tra follia e sogni egemonici, quella che parla ad una larga fetta di popolazione giovanile che si ispira a questa guerra santa col dichiarato intento di rischiare confini fisici ma anche confini mentali e culturali.

La geografia reale

La strategia delineata più volte e indicata dal ministro Gentiloni è lo strumento per muoversi dentro la geografia reale. Accanto a questa, però, è necessario da parte dei progressisti italiani ed europei un lavoro dentro la geografia virtuale, cioè dentro quel passaggio di messaggi, di letture e di analisi. Perché siamo Occidente e i nostri valori non sono qualcosa da sbandierare come qualcuno ci chiede "contro", ma hanno una forza in quanto sono radici e grandi conquiste storiche, grazie ad una nostra capacità, che era quella del dialogo e dell'essere società aperta. Dobbiamo impegnarci per riaffermare le grandi e faticose conquiste dell'Occidente (che portano la firma anche della sinistra europea che in quell'Occidente - Europa e nel suo processo d'integrazione post '89 ha scritto la sua storia migliore) e per scongiurare il rischio che quello spazio virtuale venga colonizzato solo dal terrore e dalle chiusure.

Il Califfo se la ride

» MARCO TRAVAGLIO

Dicono che c'è una formidabile coalizione anti-Isis. Ma un caccia della Russia, che ne fa parte, viola lo spazio aereo della Turchia, che ne fa parte, la quale a sua volta lo abbatte, costringendo i due piloti ad atterrare in territorio siriano dove – pare – vengono uccisi dalle milizie anti-Assad, sostenute a parole dall'Occidente ma bombardate *en passant* dalla Russia. Che annuncia vendetta contro la Turchia. Mirabile prova di compattezza della coalizione anti-Isis. Il Califfo, intanto, se la ride.

Dicono che la guerra all'Isis si vince bombardando lo Stato islamico dall'alto, ma i bombardamenti dall'alto gettano altra benzina sulla rabbia delle popolazioni facendo soprattutto vittime civili, come quello americano a Kunduz in Afghanistan, che ha centrato in pieno un ospedale di Medici senza frontiere, assassinando almeno 20 fra pazienti e personale medico. Il Califfo, intanto, se la ride.

Dicono che l'Isis si finanzia vendendo petrolio al mercato nero (anche alla Siria di Assad, che dicono essere un alleato irrinunciabile della coalizione contro l'Isis), ma mai che un caccia della coalizione anti-Isis bombardi un pozzo petrolifero dell'Isis, nemmeno per sbaglio. Il Califfo, intanto, se la ride.

Dicono che l'Arabia Saudita è impegnatissima con la coalizione a combattere l'Isis, ma l'Arabia Saudita finanzia da sempre il jihadismo – figlio della teologia wahabita nata in Arabia Saudita – e finora ha decapitato più persone di quante ne abbia decollate l'Isis, e come questa perseguita sciiti e atei, oltre a distruggere siti archeologici di grande valore culturale e religioso vicino a Mecca e Medina, e a bombardare da 7 mesi lo Yemen con le armi gentilmente fornite dall'Occidente. Il Califfo, intanto, se la ride.

Dicono che aveva ragione Orian Fallaci e che chi dissen-

tiva da lei le deve le scuse postume, ma la Fallaci dopo l'11 settembre suggerì all'Occidente di fare esattamente ciò che ha fatto: invadere l'Afghanistan e l'Iraq, col risultato che fino al 2001 i morti per terrorismo nel mondo erano ogni anno meno di 3 mila e nel 2014 erano triplicati a 32 mila, dieci volte i caduti nelle Torri gemelle (senza contare le decine di migliaia di vittime della guerra civile siriana, fonte Gti: Global terrorism index). Pochi comprendono che il jihadismo vuole eliminare la zona grigia, quella della stragrande maggioranza moderata o agnostica degli islamici, con una chiamata alle armi "o con noi o con l'Occidente". Il Califfo, intanto, se la ride.

Dicono che è una guerra di religione perché l'Islam radicale ha dichiarato guerra alle religioni non islamiche d'Occidente, dunque tutti i musulmani devono prendere le distanze dall'Isis, anzi dal terrorismo, anzi dal radicalismo, anzi possibilmente dall'Islam per dimostrarsi veramente "moderati". Ma il maggiore Stato islamico, l'Indonesia (200 mila musulmani) è del tutto estraneo al conflitto. La guerra riguarda solo l'Islam arabo (320 milioni di islamici su un miliardo e mezzo), e soprattutto vede schierata una parte di islamici arabi (jihadisti sunniti) contro tutti gli altri (sciiti, yazidi, sunniti non jihadisti ecc). Infatti le vittime del terrorismo islamista sono quasi tutte di religione islamica (24.517 su 32 mila) e gli attentati colpiscono prevalentemente paesi a maggioranza musulmana. Nel solo 2014 sono morte ammazzate 9929 persone in Iraq, 7512 in Nigeria, 4505 in Afghanistan, 1760 in Pakistan, 1698 in Siria, 654 nello Yemen, 429 in Libia. I paesi occidentali (Europa e America del Nord) sono buoni ultimi con il 2,6% delle vittime. Nel 2015 i morti islamici per mano dei terroristi islamisti sono 23 mila, contro i 148 europei (Parigi, Copenaghen e di nuovo Parigi), i 224 russi (sull'aereo in volo sul Sinai) e i 59 trucidati in Tunisia

frail museo del Bardo e la spiaggia di Sousse. Pochi capiscono che il terrorismo jihadista – da al Qaeda all'Isis – usa il pretesto della religione per perseguire strategie e obiettivi politici. Il Califfo, intanto, se la ride.

Dicono che le stragi di Parigi sono il punto di non ritorno, ma a Parigi sono morte molte meno persone che nel mercato di Beirut o sull'aereo russo nel Sinai, due attentati che non hanno destato la stessa reazione in Occidente. Delle vittime di Parigi conosciamo tutto, volti, storie, parenti, funerali, mentre delle 44 vittime di Beirut – anche lì bambini, studentesse, padri di famiglia – non sappiamo nulla: eppure sono morte ammazzate solo il giorno prima di quelle di Parigi, uccise da kamikaze armati nello stesso identico modo di quelli di Parigi. Nulla sappiamo neppure dei sette Hazara sciiti decapitati dall'Isis il 30 settembre scorso in Afghanistan, compresa una bambina di 9 anni. Né dei 145 fra studenti e bambini trucidati a Peshawar, in Pakistan, nel dicembre scorso. Ci sono dunque morti di serie A (i "nostri") e di serie B (i "loro"), e molti islamici nelle nostre periferie-ghetto penseranno che i valori della civiltà occidentale non valgono per tutti, e i *foreign fighters* che corrono ad arruolarsi nell'Isis aumenteranno. Il Califfo, intanto, se la ride.

Dicono che l'Occidente è compattamente schierato contro l'Isis, ma pochissimi paesi occidentali accolgono i profughi siriani che fuggono dalle mattanze dell'Isis, accomunati a noi dallo stesso nemico. Anzi, i politici e i commentatori di destra che paiono i più intransigenti contro l'Isis lo sono poi altrettanto contro i profughi che fuggono dall'Isis: li accusano di nascondere o di appoggiare terroristi, o di non dissociarsi da essi, creando un cortocircuito che regala altri adepti e simpatizzanti all'Isis. Il Califfo, intanto, se la ride.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crisi internazionale

Diamo soldi ai turchi e loro aiutano l'Isis

Ankara, che ha appena avuto tre miliardi dalla Ue, abbate un aereo russo impegnato nei bombardamenti contro il Califfato. Una pugnallata alle spalle che conferma la doppiezza di Erdogan. E pure quella di Obama

Attentato a Tunisi: strage di poliziotti. Allarme da Londra: rischio atomica sporca

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Cose turche: invece di combattere lo Stato islamico, Recep Tayyip Erdogan abbate gli aerei che combattono lo Stato islamico. Tutto ciò mentre la Turchia si dichiara amica dell'Occidente e sua alleata nella lotta al terrorismo, è membro della Nato e chiede di far parte dell'Unione Europea. La quale Unione l'ha appena omaggiata di 3 miliardi di euro per accogliere i profughi. Se fosse servita una prova dell'ambiguità del presidente turco ora ne abbiamo una inequivocabile. Gli F 16 di Ankara che ieri hanno colpito il Sukhoi di Mosca (ma il Cremlino nega che siano stati i jet ad abbatterlo, sostenendo che il velivolo sia stato tirato giù da un missile terra aria) avrebbero ricevuto ordine di aprire il fuoco direttamente da Erdogan, il sunnita moderato che guida la Turchia con il pugno di ferro e che negli anni l'ha trasformata da Stato laico che era dai tempi di Mustafa Kemal Ataturk in qualche cosa di molto simile ad uno Stato islamico, o per lo meno ad uno Stato con il velo.

Vladimir Putin, il solo leader che si sia incaricato di fermare l'Isis senza se e senza ma, schierando anche le sue truppe di terra oltre a quelle di cielo, dopo l'abbattimento del cacciabombardiere per una presunta violazione dello spazio aereo turco, ha parlato di pugnallata alle spalle, accusando Ankara di complicità con i terroristi. Difficile dargli torto. Nella guerra sporca che si sta combattendo e per la quale la Russia ha già dovuto registrare molte vittime (224 i turisti morti di ritorno da una vacanza in Egitto), lo sconfinamento in territorio turco, ammesso e non concesso che ci sia stato, non può essere il pretesto per usare i cannoni. Soprattutto visto che fino a ieri Erdogan ha chiuso gli occhi di fronte ad altri e più pericolosi sconfinamenti. Dalla frontiera tra Siria e Turchia in questi anni (...)

(...) è passata ogni cosa: petrolio, armi, combattenti. E pur tuttavia Ankara non si è data grande pena, né ha fatto intervenire l'esercito, l'aviazione o

semplicemente i servizi di sicurezza. Anzi. Lo Stato islamico ha potuto contare su una specie di strana alleanza. Un silenzio assenso sui traffici commerciali che, dalle opere d'arte alle autobotti cariche di greggio, hanno consentito all'Isis di finanziarsi per miliardi. Senza contare l'incredibile distrazione di massa che ha permesso a migliaia di foreign fighters di andare e venire dalla Siria passando tranquillamente per Istanbul. Per non dire poi dell'inesistente controllo sulle armi e i mezzi venduti ai miliziani di Al Baghdadi. La Turchia nel tempo è diventata la porta di accesso e di uscita dello Stato islamico e attraverso questo confine sono transitate decine di migliaia di profughi, che Erdogan si è ben guardato dal fermare, ma anzi ha lasciato partire sui barconi, quasi incoraggiando l'esodo, sapendo che l'invasione non avrebbe messo in difficoltà il suo Paese, ma quelli europei.

C'è chi dice che il gioco del presidente turco sia pericoloso. Di certo è doppio. Da un lato si mostra dialogante con i capi di Stato del vecchio continente di cui ambisce a far parte, dall'altro mira alla supremazia nel mondo islamico. Nel frattempo, mentre manovra spregiudicatamente tra Merkel e i miliziani, finge di combattere una guerra ai nemici dell'Europa e dell'Occidente. Già, perché pur appartenendo alla Nato e pur essendo da sempre alleata degli Stati Uniti, con Erdogan al potere la Turchia ha evitato di impegnarsi nel conflitto in corso e quando lo ha fatto non è stata

certo al fianco di chi sta combattendo il Califfato. Anzi. Gli attacchi aerei e i bombardamenti più che avere come obiettivo lo Stato islamico hanno avuto nel mirino le città di un possibile Stato curdo, ossia della minoranza che i turchi hanno sempre combattuto e che oggi è in prima fila contro l'Isis. La Turchia ha chiuso le frontiere a quei curdi che volevano unirsi alla difesa di Kobane assediata dagli uomini del Califfato e quando se n'è presentata l'occasione più che bombardare l'Isis ha bersagliato le postazioni della resistenza curda anti Isis.

E a proposito di doppiezza, in questa guerra non si segna solo il presidente turco, ma anche quello americano, il quale è il maggior responsabile del caos siriano, avendo egli appoggiato i ribelli anti Assad, ribelli che ieri hanno urlato Allah Akbar mentre sparavano ai piloti russi appesi al paracadute e hanno gioito quando li hanno colpiti. Non contento di aver contribuito, con la propria indecisione e il proprio supporto, a un tale disastro, per ragioni di bilanciamento geopolitico ieri Obama ha commentato l'abbattimento del Sukhoi russo e la probabile uccisione dei piloti dicendo che Ankara ha diritto di difendere i confini. Forse lo Stato islamico non vincerà la sua sporca guerra. Ma il presidente americano ha già vinto il premio dell'ipocrisia.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

LE SANZIONI ALLA RUSSIA UNA CHIAVE PER LA SIRIA

MOISÉS NAIM

LA MATTINA l'Unione Europea fa fronte al terrorismo islamista e la sera cerca di contenere l'imperialismo russo. Così, in Siria, l'Europa si ritrova militarmente alleata alla Russia di Vladimir Putin, mentre in Ucraina cerca di contenere gli appetiti imperiali di... Vladimir Putin.

In Siria la forza aerea russa bombarda i bastioni dello Stato islamico in stretto coordinamento con le forze militari dei Paesi che fanno parte della coalizione anti Is. In rappresaglia alla condotta bellicosa del Cremlino in Europa orientale, l'Unione Europea ha imposto alla Russia severe sanzioni economiche. Con la sua decisione di prendersi la Crimea destabilizzare l'Ucraina per riportarla nella sua sfera di influenza e minacciare i Paesi baltici, Putin è riuscito a fare quello che decenni di riunioni al vertice e manifesti non erano riusciti a ottenere: un'Europa unita e capace di prendere decisioni difficili in politica estera, e mantenerle con sorprendente disciplina.

Anche lo Stato islamico è riuscito a produrre cambiamenti non meno sorprendenti: un'Europa potenzialmente disposta ad allearsi con la Russia per fronteggiare militarmente la minaccia jihadista in Siria. Ma non è tutto: Daesh è riuscito a fare in modo addirittura che due nemici giurati come Iran e Stati Uniti coordinassero le proprie azioni militari in Siria e in Iraq contro di lui. E ha indotto Iran e Russia ad abbandonare le diffidenze e rivalità reciproche per collaborare alla difesa del regime di Bashar al Assad.

Tutto questo era inimmaginabile fino a poco tempo fa. Ed è una situazione, oltre che sorprendente e ingarbugliata, anche molto instabile. È poco probabile che questi accomodamenti di convenienza fra nazioni che continuano a perseguire interessi diversissimi possano preservare queste alleanze e accordi nel lungo pe-

riodo. E improbabile (anche se non impossibile) anche che l'Europa mantenga a lungo le sanzioni contro la Russia. Dal punto di vista formale, la loro rimozione dipende dal raggiungimento di un cessate il fuoco permanente fra il governo ucraino e i movimenti separatisti armati e patrocinati dal Cremlino. L'attuale regime di sanzioni contro la Russia scadrà a gennaio, e anche se i leader europei hanno dichiarato la loro intenzione di prorogarlo, gli attentati di Parigi e la sensazione generalizzata che la priorità sia rafforzare le difese dell'Europa contro il terrorismo islamista stanno minando il consenso per una linea dura contro il Cremlino. È evidente che gli europei abbiano molta più paura del terrorismo

islamista che dell'imperialismo russo.

Peraltro, Putin sembra aver abbandonato i suoi atteggiamenti più belligeranti ed espansionisti. La Russia ha già ritirato una parte importante delle sue truppe dalla zona del conflitto e i leader separatisti ucraini (che sono controllati dal Cremlino) dichiarano sempre più spesso che la guerra è finita. Recentemente la Russia ha sorpreso il governo di Kiev offrendogli aiuto per ristrutturare il suo debito estero e sostegno per stabilizzare l'economia. E il Putin che partecipa ai vertici internazionali è meno pugnace del Putin che pronunciava discorsi minacciosi sulla "Nuova Russia" decisa a recuperare territori perduti e protagonismo sulla scena globale. Ma quello era il Putin che godeva della sicurezza che gli dava vendere petrolio a più di 100 dollari al barile (ora il prezzo al barile è di 60 dollari, e Mosca avrebbe bisogno che salisse oltre i 110 per riportare in equilibrio i suoi conti).

Non c'è da stupirsi, quindi, che Putin abbia interesse a fare quanto serve per ottenere la rimozione delle sanzioni, che sono costate finora all'economia russa l'1 per cento del

prodotto interno lordo.

È possibile che l'avventura militare di Putin in Siria serva a «comprare» alla Russia un alligierimento delle sanzioni. È plausibile che una delle motivazioni dell'intervento militare nel Paese mediorientale fosse quella di impedire la caduta di Assad, ma non c'è dubbio che un'altra ragione era quella di trasformarsi in un attore indispensabile in quel drammatico scacchiere, insieme all'Europa, agli Stati Uniti e agli altri Paesi della regione coinvolti nel conflitto. Forse nei negoziati non viene detto in modo così brutalmente esplicito che l'alleanza contro il terrorismo islamista non può accompagnarsi alle sanzioni imposte alla Russia dai suoi alleati per le vicende ucraine. Però è evidente che ora Putin ha in mano una carta che userà senz'altro.

Tuttavia, per il momento Europa e Stati Uniti hanno annunciato che prorogheranno l'embargo alla Russia per almeno altri sei mesi. Così, se l'Europa riuscirà a restare unita, non rimuoverà prematuramente le sanzioni e continuerà a fare pressioni perché Putin rinunci alle sue pretese di «recuperare» l'Ucraina, forse si riuscirà a ottenere un buon risultato: limitare per un certo tempo le avventure imperiali di Putin in Europa e conquistarsi un importante alleato nella lotta contro lo Stato islamico. Non sarebbe male.

Twitter @moisesnaim
Traduzione
di Fabio Galimberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La convenienza di un impegno militare

di **Ugo Tramballi** ▶ pagina 6

L'ANALISI

Ugo Tramballi

Senza contributo militare difficile sedersi al tavolo del negoziato

Partecipare ai bombardamenti contro l'Isis in Iraq, e ormai anche in Siria, o no? Rimanere nelle retrovie o raggiungere la prima linea con quelli che saranno gli alleati di una battaglia sempre più imminente? Gli italiani, come gli alleati, ancora non lo sanno.

Investimenti per la sicurezza interna e per la cultura. Almeno 500 milioni di euro per la difesa, pensati con una visione "strategica": cioè armi per un domani prossimo, non l'oggi. Posti di lavoro per i giovani, periferie da far rinascere. Il discorso del presidente del Consiglio nella sala degli Orazi e Curiazi dove si firmarono i Trattati di Roma ed è nata la globalizzazione italiana, è suggestivo. Tocca le fonti della minaccia manifestatasi a Parigi.

Ma oltre al fronte interno ce n'è uno internazionale sempre più impellente. E tradizionale: bombardieri, armi, soldati che avanzano conquistando territorio. A quest'altro aspetto della lotta al terrorismo, Matteo Renzi non dà una risposta.

C'è la dichiarazione di un paio di giorni prima: dopo la catastrofe della liberazione della Libia, l'Italia non parteciperà ad avventure militari che non abbiano un chiaro obiettivo politico. L'aereo russo abbattuto dai turchi in un traffico aereo il cui congestionamento è la metafora del Medio Oriente di oggi, dà qualche ragione a Renzi. Ma il caso siriano è anomalo: fino a che non verrà tolto di mezzo lo stato islamico, non sarà possibile capire come pacificare la regione.

La questione non è solo il destino di Bashar Assad, se

BOMBARDAMENTI SÌ O NO
Per ora dal premier nessuna risposta sulla posizione dell'Italia nella lotta al terrorismo con armi e soldati

ci saranno elezioni né chi governerà a Damasco. In gioco c'è soprattutto il futuro della regione per come geograficamente la conosciamo, l'eventualità di un cambiamento delle frontiere, la creazione di una struttura di sicurezza collettiva fra i paesi mediorientali. Nessuno sa quando, ma a quel grande negoziato si dovrà arrivare. E, come in ogni tavolo di pace da Westfalia a Yalta, partecipa chi ha combattuto per arrivarci. Gli altri, gli sconfitti, i sostenitori e gli osservatori, hanno posti in seconda fila. Se il Mediterraneo e il Medio Oriente sono prioritari per

l'Italia, come ripetono sempre più insistentemente il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri, conviene esserci.

L'intervento militare di un paese democratico richiede il consenso delle Camere, come intende fare David Cameron a Londra. Ed è presumibile che, se sarà proposto anche al nostro Parlamento, l'iter sarà complesso. L'altro ieri all'assemblea del Pd, Renzi sosteneva che la politica estera non è più una materia per specialisti: la globalizzazione e la realtà della cronaca ci impongono di considerarla un prolungamento della politica interna. A condizione che la si impari a conoscere. Già alla fine del XVIII secolo Thomas Jefferson ricordava che una democrazia ha bisogno di un elettorato informato. In Italia il problema è che per cominciare lo sia la classe politica: che di questioni internazionali parla poco e quando lo fa, è un peccato che l'abbia fatto per la povertà dei contenuti.

Dopo la vicenda di Parigi perfino la destra nazionalista francese, che anche nel male ha una tradizione di patriottismo più solido, ha dato una lezione di educazione civica a una buona parte delle nostre destre. Anche loro detestano François Hollande come i nostri Renzi, ma questo era il momento dell'unità nazionale. È una parte di quella conoscenza necessaria della quale parlava Jefferson.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La crisi globale

La Russia schiera i supermissili in Siria Ma le diplomazie smorzano le tensioni

Mosca stigmatizza ancora l'«atto criminale». Ankara parla di un «incidente di comunicazione»

MOSCA Tra i due contendenti continuano le minacce verbali e nella capitale russa sono volati anche sassi e pomodori contro l'ambasciata di Ankara. Ma la tensione scende e, fortunatamente, l'abbattimento del bombardiere Su-24 non ha portato a un confronto diretto tra Nato e Russia, come si poteva temere. La diplomazia è ora al lavoro per far sì che episodi simili non si ripetano: potrebbero diventare pericolosissimi visto che il Cremlino ha deciso di rendere assai più efficace la difesa delle sue basi e dei suoi aerei in Siria. Oltre all'incrociatore Moskva che si è avvicinato alla costa, stanno arrivando batterie di missili S-400 che viaggiano a una velocità di 17 mila chilometri l'ora e sono in grado di colpire bersagli a 400 km di distanza.

Il primo ministro Medvedev ha continuato ieri ad accusare la Turchia di «un atto criminale», mentre il responsabile degli Esteri Lavrov ha affermato che i terroristi usano il territorio turco e ha apprezzato molto il fatto che Hollande abbia parlato della necessità di sigillare la frontiera tra Turchia e Siria. I turchi ancora sostengono che il Sukhoi aveva sconfinato, anche se hanno ammesso all'Onu che questo è avvenuto per soli 17 secondi. E ciò ha dato modo a Lavrov di ricordare come un jet

di Ankara venne abbattuto in Siria per uno sconfinamento simile causando vivaci proteste. Inoltre, ha aggiunto il ministro russo, «è noto che i caccia turchi entrano 1.500 volte l'anno» in Grecia senza venire colpiti. Come del resto è avvenuto più volte nel Baltico (ma questo Lavrov non l'ha detto) dove gli aerei con la stella rossa manovrano per «verificare» la velocità di reazione della Nato.

Nel caso della Turchia è evidente la volontà del presidente Erdogan di riaffermare la so-

Reazione soft

Mosca esclude per ora una ritorsione militare e il blocco delle esportazioni di metano

vanità del suo paese e il ruolo di super-potenza regionale. Non è accettabile che altri agiscano a poche centinaia di metri dai suoi confini. Comunque ieri il governo turco ha fatto di tutto per smorzare la tensione. Dopo una telefonata a Lavrov, il primo ministro Davutoglu ha detto che la Russia «è un amico e un vicino della Turchia» e che i rapporti non debbono essere compromessi da quello che ha definito un «incidente di comunicazione».

Da parte russa, visto che è stata scartata una ritorsione militare, rimane ben poco oltre al blocco delle importazioni di pomodori e altri prodotti agricoli. Gazprom fornisce il 70% del metano consumato in Turchia ma non può tagliarlo senza rischiare gravi ripercussioni in tutt'Europa, come insegna la lezione dell'Ucraina. Proprio ieri infatti il colosso russo ha annunciato la sospensione delle forniture a Kiev, ma il governo di Yatsenyuk si è subito affrettato a rispondere che sono stati loro a decidere di non comprare più gas dalla Russia, per il momento. Dopo gli scontri degli anni passati, ora Ucraina e Ue si sono attrezzate riempiendo i depositi sotterranei e rendendo possibile far viaggiare il gas al contrario nelle tubature. Così Kiev compra metano (sempre russo) dalla Slovacchia che lo paga di meno. Insomma il gas è diventato un'arma spuntata.

Tra Kiev e Mosca continuano comunque le ostilità sul piano economico, dopo il blocco dei voli delle rispettive compagnie aeree. L'Ucraina ha deciso di non rifornire più la Crimea. E ieri il governo di Yatsenyuk ha annunciato la chiusura dello spazio aereo ai velivoli russi.

Fabrizio Dragosei

@Drag6

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mattarella: Europa ferita più unità per battere il terrore

● Il presidente all'Europarlamento: «Scelte condivise su Siria, Iraq, Libia» Juncker difende Schengen. In Belgio riaprono le scuole, caccia a 10 terroristi

Marco Mongiello

Su terrorismo, guerra in Siria e rifugiati l'Italia chiede all'Europa di restare unita. Dopo lo choc degli attentati di Parigi ieri il dibattito è approdato al Parlamento europeo a Strasburgo, che ha anche approvato una risoluzione non vincolante per chiedere una strategia per prevenire la radicalizzazione. Nell'aula della plenaria ha tenuto un discorso il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. «Il mondo ha bisogno dell'Europa e ha bisogno di un'Europa unita», ha detto, «l'Unione può favorire le necessarie convergenze internazionali per la Siria, per l'Iraq e per la Libia, cercando scelte condivise che contrastino con efficacia le forze del disordine e del terrore» e gli ultimi «tragici» avvenimenti sull'abbattimento del jet russo «ne confermano l'urgenza».

Nessun Paese è in grado di affrontare il terrorismo da solo, ha ricordato il Presidente, e «risposte apparentemente semplici non ci aiutano». L'intervento di Mattarella è arrivato dopo un acceso dibattito sugli attacchi di Parigi in cui la leader francese del Front National, Marine Le Pen, si è scagliata contro le «politiche europee imbecilli» e le «scelte migratorie che minacciano la nostra sicurezza». Il discorso di Mattarella è stato «il nulla», ha attaccato Matteo Salvini, seguendo Le Pen sull'attacco alla frontiera aperte. «Chi lucra con

piccini calcoli elettorali sulla paura - ha criticato Gianni Pittella, presidente dei Socialisti e Democratici - è un avvoltoio nemico dei cittadini europei». L'intervento del Capo dello Stato «ha riconfermato il ruolo di solido europeismo dell'Italia», ha sottolineato la capodelegazione degli eurodeputati Pd, Patrizia Toia.

La crisi migratoria però ha messo in crisi il principio della libera circolazione nell'Unione europea, ha ammesso il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker. «Mi rendo conto che Schengen è in coma - ha detto - ma tutti quelli che credono in questo principio devono rianimarli» perché «più della moneta unica, Schengen rappresenta una pietra angolare della costruzione europea». Juncker e molti eurodeputati hanno ribadito di non accettare l'equiparazione dei rifugiati ai terroristi. Fuori dall'aula di Strasburgo però i governi nazionali sono alle prese con un'opinione pubblica spaventata che fatica a tornare alla normalità. Ieri a Bruxelles, al quinto giorno di allerta massima per il rischio terrorismo, hanno iniziato a riaprire le scuole, sorvegliate da 300 agenti. Il ministero dell'Interno ha fatto sapere che le operazioni di polizia di domenica hanno sventato una serie di attentati multipli e che tutt'ora in Belgio ci sono dieci individui armati e pronti a ripetere nella capitale europea le stra-

gi di Parigi.

In Francia dal giorno degli attentati la caccia ai sospetti terroristi ha portato a oltre 1200 perquisizioni. Ieri il Parlamento europeo ha approvato a larga maggioranza la risoluzione sulla radicalizzazione messa a punto dall'ex ministro della Giustizia francese, Rachida Dati. Gli eurodeputati chiedono di creare in Europa una lista nera di terroristi e sospetti jihadisti e di arrivare ad una definizione giuridica comune di «foreign fighter» in modo da poter avviare procedimenti penali non appena questi tornano sul suolo europeo. Il problema è evitare la radicalizzazione di quelli che finiscono delle reti del reclutatori e per questo Strasburgo chiede misure per la prevenzione, come la creazione di linee dirette che possono utilizzare le famiglie per denunciare i sospetti aspiranti terroristi, o anche la possibilità di confiscare i passaporti e congelare gli asset di chi vuole andare a combattere in Siria e in Iraq a fianco dell'Isis. Per il Parlamento europeo è necessario rafforzare il dialogo interculturale attraverso i sistemi educativi ed evitare la marginalizzazione delle banlieu. Come misura preventiva si chiede di intervenire sulle carceri, che hanno dimostrato di essere dei vivai di estremismo violento, isolando i prigionieri radicalizzati. Infine si chiede un giro di vite su Internet. Gli eurodeputati vogliono che i contenuti online che inneggiano al radicalismo violento siano cancellati immediatamente e che gli Stati membri prendano in considerazione anche azioni penali contro le imprese di Internet e dei social media che non collaborano.

**Marine
Le Pen
si scaglia
contro
le scelte
migratorie
dell'Unione
Salvini
approva**

**La polizia
belga: nei blitz
di domenica
sventati
attentati
multipli**

Il caso. La Francia chiede all'Italia di sostituire 100-150 uomini impegnati nelle basi di Shama e Tiro

“Libano, più soldati” Palazzo Chigi valuta Ma niente raid in Siria e Iraq

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. A Palazzo Chigi lo definiscono «un incontro di sostanza». In effetti quella di oggi all'Eliseo tra Francois Hollande e Matteo Renzi sarà una bilaterale operativa. Il presidente francese, reduce dagli incontri con Obama e Merkel e alla vigilia del viaggio da Putin, sta chiedendo ai partner di alleggerire quanto possibile i compiti militari che la Francia sta svolgendo all'estero per concentrarsi sulla Siria. Richiesta di solidarietà anche militare che la scorsa settimana è stata accolta dall'Unione europea e ora viene negoziata bilateralmente tra i leader. E l'Italia sta valutando se dare ossigeno alla Francia ferita dalle stragi di Parigi aumentando il proprio contingente in Libano.

La richiesta francese è stata comunicata a Roma tramite canali diplomatici tre giorni fa. Aiuto in Libano e Mali. I contatti quindi si sono estesi tra militari. E se oggi all'Eliseo Hollande la ribadirà, Renzi probabilmente negherà l'aiuto nel Sahel mentre potrebbe rispondere positivamente promettendo di mandare altri 100-150 militari italiani in Libano all'interno della missione Unifil in modo da svincolare altrettanti francesi, al momento impegnati nelle basi di Shama e Tiro con circa 800 uomini. «Siamo in grado di farlo», confermarono ieri diverse fonti governative e militari, anche se non è detto che l'annuncio formale della decisione arrivi già

oggi. Ovviamente l'Italia in caso di incremento della propria presenza in Libano, al momento abbiamo 1.100 uomini, dà per scontato il prolungamento del comando di Unifil già nelle mani del generale Portolano.

I francesi vogliono liberare risorse per concentrarsi sulla guerra a Daesh: l'aumento dei raid aerei costa e ritirare truppe all'estero aiuta a finanziare lo sforzo bellico, oltretutto sostenuto da un aumento dell'intelligence sul terreno per individuare i bersagli da bombardare che fa aumentare le spese a carico dell'Eliseo.

Ma sottotraccia i contatti non sono solo bilaterali con la Francia, visto che tutta la coalizione anti-Daesh si prepara ad intensificare gli sforzi nel teatro siro-iracheno. Tuttavia per ora Roma non sembra propensa a potenziare il proprio ruolo in Iraq. Non solo l'Italia in questo momento non prende in considerazione l'ipotesi di bombardare, ma non può nemmeno aumentare i rifornimenti bellici in favore dei peshmerga. «Stiamo dando il massimo», spiega una fonte governativa direttamente coinvolta sul dossier.

Ma lo scenario, anche per Roma, potrebbe cambiare. Renzi dalla carneficina di Parigi ha ripetuto che l'Italia non è favorevole alle reazioni emotive, velata critica ai bombardamenti francesi, ma chiede una strategia politica complessiva per tutto lo scacchiere che parta dall'Afghanistan e arrivi alla Libia passando per Siria, Iraq e Libano. «Un profilo condivisibile» spiega il presidente della com-

missione Difesa del Senato Nicola Latorre - con l'Italia che ora deve essere coprotagonista nel definire l'adeguamento della strategia politica e militare».

L'occasione per lanciare, o almeno provarci, il cambio di passo il governo l'ha individuata nella Conferenza sul Mediterraneo che si terrà a Roma tra il 10 e il 12 dicembre. Sono previste presenze al massimo livello, da Kerry a Lavrov, e Renzi e Gentiloni non solo sperano di trasformare il forum in un appuntamento annuale che sia punto di riferimento sulla politica mediterranea come la Conferenza di Monaco lo è sulla sicurezza, ma puntano a dare all'Italia quel ruolo centrale sul Mare Nostrum che il premier cerca dal suo arrivo a Palazzo Chigi. Certamente l'evento non sarà decisivo per una immediata svolta politica sulla Siria, al momento oltretutto le condizioni non sembrano favorevoli, ma potrebbe segnare l'avvio di un processo che parta dagli accordi di Vienna e vada oltre. Se così fosse, assicurano fonti governative in stretto contatto con Renzi, di fronte a una strategia complessiva nella lotta a Daesh e più in generale sul Medio Oriente, l'Italia potrebbe cambiare la propria posizione sul fronte militare non solo fornendo più armi alle milizie curde che ingaggiano l'Is, ma anche armando i Tornado di stanza in Iraq, come da tempo chiesto dagli Usa.

Oggi il premier in visita da Hollande: «Un incontro di sostanza». Roma vuole la conferma della guida Unifil

LA SCHEDA

LA MISSIONE

L'Unifil è una forza militare di interposizione dell'Onu creata il 19 marzo 1978 con le risoluzioni 425 e 426 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Il mandato è stato rinnovato in seguito all'invasione israeliana del Libano del 1982, dopo il ritiro delle truppe israeliane dal Libano del 2000 e in occasione dell'intervento israeliano in Libano del 2006. Dal 28 gennaio 2012, l'Italia ha assunto il comando della missione attualmente affidato al generale Luciano Portolano

IL PUNTO

LE BANDIERE

Hollande ha invitato i francesi a esporre la bandiera nazionale alle finestre venerdì prossimo, quando si terrà la cerimonia in ricordo delle 130 vittime. L'idea delle bandiere è una proposta per permettere «a ogni francese di partecipare a questo omaggio»

CONDANNATO

Il comico Dieudonné è stato condannato dal Tribunale di Liegi a due mesi di prigione e ad una multa di 9.000 euro per incitamento all'odio e alla diffusione di discorsi discriminatori, antisemiti, negazionisti e revisionisti durante uno spettacolo a Herstal nel 2012

Il retroscena

di Francesco Verderami

Berlusconi condivide la linea «prudente» L'amarezza per il duello Putin-Turchia

Le critiche al ruolo internazionale del premier: ma la sua strategia in fondo è la mia

ROMA «La situazione internazionale è destinata purtroppo a peggiorare», dice Berlusconi. E sebbene confidi di essere smentito dagli eventi, sebbene spero che vengano «azzerate le differenze e le diffidenze per unire le forze» contro il terrorismo islamico, l'ex premier teme il precipitare della crisi. Perciò sceglie la linea del riserbo. Specie ora che deve assistere — sconcertato — allo scontro tra «i miei due amici», Putin ed Erdogan. Con loro venne ritratto per l'ultima volta insieme nell'agosto del 2009, in occasione della firma per l'accordo sul gasdotto South Stream. E se è vero che il rapporto nacque ai tavoli della politica e degli accordi commerciali, è altrettanto vero che il leader di Forza Italia ha saputo consolidarlo anche sotto il profilo personale: le frequenti vacanze con il presidente russo e la partecipazione come testimone alle nozze del figlio del presidente turco, lo stanno a testimoniare.

Ma ora che «i miei due ami-

ci» sono sull'orlo del conflitto, Berlusconi vuole evitare di assumere una posizione pubblica, anche se da tempo spiega di «non capire più» l'atteggiamento di Erdogan, i suoi «passi indietro» in patria e nel consesso internazionale, la svolta che «da una linea laicista l'ha portato verso il radicalismo». Non è dato sapere se abbia affrontato l'argomento la scorsa estate, quando l'ha sentito al telefono, è certo che ritenga «vada chiarito il ruolo della Turchia» nello scontro tra «la civiltà e il jihadismo».

È un concetto che evoca l'atto d'accusa lanciato da Putin all'ultimo G20, dove il presidente russo si rivolse ad alcuni Paesi che sedevano al vertice e che sono sospettati di fiancheggiare il terrore. È uno dei punti cruciali che divide le potenze impegnate in questa guerra asimmetrica arrivata ormai in Europa, e nella sua analisi Berlusconi rileva le contraddizioni della comunità internazionale tra «le sanzioni imposte alla Russia» per l'invasione in

Ucraina e «l'atteggiamento transigente» verso «alcune nazioni del golfo Persico».

In questo ginepraio diplomatico di interessi confliggenti è «indispensabile» riconoscere la priorità, e cioè che «per battere l'Isis c'è assoluto bisogno di comporre lo strappo con Putin». Ma lo scenario è talmente devastato che il leader di Forza Italia preferisce «lasciar parlare altri, anche se dicono quello che dicevo io, senza riconoscermelo». A riconoscerglielo c'è però l'opinione pubblica, almeno questo gli raccontano i suoi amatissimi sondaggi, dato che in politica estera Berlusconi ottiene un 7, in una scala di valori che arriva a 10.

Solo davanti a quei report l'ex premier si lascia andare ad alcune osservazioni: la critica (postuma) alla dottrina di George W. Bush «che in tutti i modi avevo implorato per non muovere guerra all'Iraq» di Saddam Hussein; il «fallimento delle primavere arabe» alimentate da Obama e alle quali

non aveva mai creduto; e per ultimo «l'errore commesso dalla Francia quando ha deciso di attaccare da sola in Siria». Le esperienze del passato — a suo giudizio — «devono servire oggi per non rifare quello che venne fatto in Libia».

Perciò condivide la linea prudente assunta da Renzi, «che in fondo è la mia» ed è diversa da quella di Salvini, anche se ritiene che il premier non sia politicamente attrezzato a gestire questa fase, che è una fase «di guerra». Per questo, perché siamo in presenza di un «conflitto su scala mondiale», il capo di Forza Italia è stupito del fatto che — «nonostante la mia lunga esperienza e i miei rapporti internazionali» — Palazzo Chigi non abbia pensato di interpellarlo, come fanno di solito i governi in altri Paesi con le forze di opposizione. Ma non c'è vis polemica, non è il momento, specie ora che «i miei due amici» sono l'un contro l'altro in armi. E malgrado sia chiaro verso chi propenda, Berlusconi dice solo che «lo scontro va assorbito».

● La parola

SANZIONI

È tra luglio e settembre 2014 che l'Unione Europea decide le sanzioni — che colpiscono i settori della difesa e dell'energia, oltre ai capitali e al sistema bancario — contro Mosca, in risposta alla crisi Ucraina e all'annessione della Crimea alla Russia. Mosca, dal canto suo, ha posto l'embargo su diversi prodotti alimentari europei. Lo scorso giugno le sanzioni sono state prorogate fino al 31 gennaio del 2016.

L'ambiguità

Per il leader di FI va chiarita la posizione di Ankara nello scontro tra civiltà e Jihad



Il vertice

Il piano. La cancelliera tedesca a Parigi per rendere omaggio alle vittime delle stragi. Subito 650 soldati in Mali al fianco dei francesi e maggiori controlli alle frontiere

Dieci miliardi per battere il Califfato Merkel: "Non si vince con le parole"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
AN AIS GINORI

PARIGI. «Dobbiamo lottare contro l'Is insieme, non si può vincere con le parole, serviranno mezzi militari». Angela Merkel è arrivata ieri sera a Parigi per una cena di lavoro con François Hollande. Prima dell'incontro all'Élysée, la Cancelliera ha deposto dei fiori in place de la République in omaggio alle vittime degli attentati del 13 novembre. «La Germania partecipa al vostro dolore» ha detto Merkel. «È stato un attacco contro il nostro modo di vita, la democrazia, l'Europa» ha continuato la leader tedesca che indossava una giacca nera in segno di lutto.

Hollande, che oggi incontrerà Matteo Renzi prima di volare a Mosca per un colloquio con Vladimir Putin, ha esortato la Germania ad un «coinvolgimento maggiore» e ad «andare più lontano» nella lotta contro l'Is in Siria e Iraq. E su questo la Francia ha incassato una prima risposta positiva della Cancelliera. La Germania, ha promesso Merkel, sarà implicata in modo più netto nelle operazioni internazionali, in particolare nel Mali, per permettere alla Francia di dispiegare le sue forze su altri teatri d'operazione. Berlino dovrebbe inviare 650 soldati in Mali. Nel corso di una conferenza stampa, il presidente francese ha sottolineato il rischio di fare confusione con i rifugiati che scappano dalla guerra in Siria e il gruppo jihadista, pur riconoscendo che alcuni degli attentatori di Parigi si sono infiltrati tra i profughi arrivati in Europa.

Sul tavolo dell'incontro tra Merkel e Hollande c'è anche la proposta di un piano franco-tedesco preparato da Sigmar Gabriel ed Emmanuel Macron, ovvero la creazione di un fondo di 10 miliardi di euro per combattere il terrorismo e affrontare la crisi dei rifugiati. I due ministri dell'Economia propongono di creare un fondo che permetta di coordinare l'azione su tre fronti: il controllo delle frontiere esterne dell'Europa, la sicurezza e la gestione del flusso di rifugiati. Pur senza legare le varie emergenze, Macron e Gabriel paventano il pericolo che la risposta sia solo nazionale, «isolata o, peggio ancora, su strade diverse». L'impatto di una mancata solidarietà tra i paesi sui vari fronti, osservano,

non è solo simbolico, ma concreto. «Se non riusciremo a costruire rapidamente una collaborazione europea visibile – spiegano Gabriel e Macron – la nostra situazione politica ed economica ne risentirà».

Il nuovo fondo, ancora non ufficializzato, potrebbe avere una dotazione di 10 miliardi di euro, aperto però al contributo di altri paesi. Una discussione informale è stata già avviata con l'Italia, paese in prima linea sull'emergenza profughi. I riscontri da Roma, fanno sapere da Bercy, il ministero dell'Economia, sono stati positivi, anche perché la creazione di un nuovo fondo europeo si collega agli appelli a maggiore solidarietà fatti da Renzi. Il premier arriva stamattina a Parigi per incontrare Hollande. I due leader parleranno anche del piano franco-tedesco. L'iniziativa dell'asse tra Parigi e Berlino non deve infatti «escludere» nessuno, precisano ancora fonti di Bercy.

Come per la crisi economica e finanziaria, ricordano Macron e Gabriel, la soluzione è un «coordinamento rafforzato e la solidarietà» tra i paesi membri dell'Ue. Il tandem aveva già firmato una proposta di nuova governance europea nel giugno scorso. Sulle frontiere, i due ministri raccomandano di preservare Schengen che ieri il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, ha definito «in coma». La chiusura delle frontiere interne, così come ha fatto la Francia in questi giorni, può essere una soluzione «di breve termine e in circostanze eccezionali», dicono Macron e Gabriel. Limitare la libertà di circolazione di beni e persone e servizi, continuano, potrebbe avere conseguenze devastanti per l'economia del continente. Occorre invece rafforzare il controllo delle frontiere esterne, aiutando i paesi in prima linea come l'Italia o la Grecia. Sull'altro punto, quello dei profughi, il nuovo fondo potrebbe favorire la creazione di centri di accoglienza nei paesi limitrofi allo spazio Schengen, ma anche centri di formazione professionale all'interno dei paesi Ue per integrare rapidamente i rifugiati nel mercato del lavoro.

La strana strategia degli europei Né con Putin né con la Turchia

Piena sintonia nella lotta al terrorismo, ma la Francia chiede a Berlino più impegno

il caso

FRANCESCA SFORZA
 ROMA

Mettiamoli in fila, gli europei che in questi giorni si aggirano sulla scena internazionale dopo le tensioni tra Turchia e Russia e l'aggravarsi della situazione sul fronte siriano seguito agli attentati di Parigi. Sulla stessa linea si trovano Italia, Germania e gli Stati dell'Europa dell'Est.

Ognuno per motivi diversi, soprattutto nella misura in cui rispondono a opinioni pubbliche diverse: l'Italia tradizionalmente non ama gli interventi militari, e il ministro degli Esteri Gentiloni è stato chiaro: «Prudenza nelle reazioni e attenti a non ostacolare il negoziato in corso sulla Siria»; la Germania resta al fondo il Paese che con Joschka Fischer disse a Donald Rumsfeld, in occasione dell'intervento in Afghanistan, «Not in my name», non nel mio nome; e i pa-

esi dell'Europa dell'Est, Polonia in testa, sono preoccupati di monitorare i loro confini, guardano con timore al decisionismo russo e preferiscono occuparsi della crisi ucraina più che di quella siriana.

L'Alto rappresentante della politica estera europea Federica Mogherini ha sintetizzato la linea: la prima telefonata dopo l'attacco turco al jet russo è stata al segretario generale della Nato Jens Stoltenberg. Poi al ministro degli Esteri turco e a quello russo. Il senso emerso dalle tre telefonate è uno solo: abbassare i toni, evitare un'escalation, non trasformare un episodio in un casus belli.

C'è poi la Francia, che si trova in una situazione diversa sia per tradizione – ricordiamo gli interventi in Libia e nel Mali – sia per contingenza – gli attentati che hanno colpito Parigi hanno scatenato una reazione legittima e comprensibile. Ma chi ha la Francia al suo fianco in questo momento? Un sostegno forte e chiaro le è venuto dal presidente degli Stati Uniti Barack Obama, ma inutile nascondere che si

tratta dell'America più impacciata degli ultimi decenni: presi in contropiede dai russi, costretti a giocare sempre di rimessa, incapaci di trovare un equilibrio convincente tra la scelta di colpire Isis e quella di abbattere Assad, gli americani risultano non pervenuti nei tavoli e negli incontri con le diplomazie di Bruxelles, dove la loro assenza, e la loro capacità di orientare le politiche alleate, si sente come non mai (e chi ha detto che sia un male?). La fragilità americana segna anche il sostegno britannico, forte ma circoscritto: «Nessuno vuole andare allo scontro, stiamo facendo e faremo di tutto per far decrescere la tensione tra Ankara e Mosca», ha detto ieri il ministro degli esteri britannico Philip Hammond.

Un sostegno responsabile a Hollande è venuto anche da Angela Merkel, che al discorso al Bundestag di ieri ha già illustrato quale sarà il senso della sua visita a Parigi: «Se sarà necessario un nostro impegno aggiuntivo nella guerra al terrorismo non ci tireremo indietro». Ma

non si riferiva tanto alla possibilità di intraprendere interventi militari in Siria, quanto al rafforzamento del contingente in Mali (arriveranno 650 soldati tedeschi ha annunciato ieri sera la cancelliera con Hollande), a un aumento del sostegno ai peshmerga curdi che combattono i fondamentalisti islamici in Iraq, a un prolungamento dell'impegno in Afghanistan. «Non possiamo battere Isis con le parole», ha puntualizzato la Merkel a un Hollande che le chiedeva uno sforzo maggiore da parte tedesca contro il terrorismo.

Un Europa così, forte soltanto della somma delle proprie debolezze, ha però il compito di rendere credibile una soluzione diplomatica. Il prossimo appuntamento del gruppo di contatto sulla Siria che si è incontrato la settimana scorsa a Vienna sarà a Parigi, dove si tratterà di capire come la messa a punto delle liste dei gruppi terroristici e la composizione di un tavolo che tenga seduti insieme governativi e oppositori siriani senza Assad possa risultare digeribile a Russia e Iran. Per poi sperare che l'Onu raccolga il testimone e non se lo lasci scivolare tra le dita.

Nella Unione europea

■ Con 548 voti favorevoli e 110 contrari, il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione per il contrasto alla minaccia terroristica. Tra le misure sono previsti controlli obbligatori alle frontiere esterne della Ue

■ Sul fronte interno la Ue prevede l'introduzione di una lista nera comune di jihadisti e sospetti tali da condividere tra polizie nazionali. Anche la coordinazione con l'Europol verrà rafforzata nei prossimi mesi

■ A Zagabria otto Paesi dei Balcani Occidentali hanno firmato una dichiarazione congiunta per raggiungere un nuovo livello di collaborazione con Ue e Usa per la stabilità e la sicurezza della regione

IL CONFLITTO

Quel groviglio di interessi e jet che affolla i cieli della Siria

In volo apparecchi di 14 nazioni con missioni spesso contrapposte

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

Lo spazio aereo siriano è congestionato dalle operazioni militari condotte da 14 nazioni di coalizioni differenti che realizzano missioni a volte congiunte ma spesso contrapposte se non in lampante contrasto. Quanto avviene nei cieli descrive il groviglio di interessi nazionali che rende possibili incidenti gravi come l'abbattimento del Sukhoi russo da degli F-16 turchi.

L'aviazione di Damasco

Ciò che resta dell'aviazione di Bashar al Assad opera dalle basi attorno a Damasco. Si tratta di Mig di fabbricazione russa impiegati contro unità ribelli e aree civili considerate nemiche in missioni di bombardamento con il lancio di barili di esplosivo che causano numerose vittime. Per il regime l'aviazione è una sorte di artiglieria dall'aria.

I Sukhoi russi

Dalla principale base aerea,

Khmeimim a Latakia, gli squadroni di jet Su-27S e Su-30, e di bombardieri tattici Su-34 e Su-24, decollano per colpire obiettivi nelle province di Idlib, Homs, Hama e la stessa Latakia al fine di aprire la strada alle forze di terra siriana. Il posizionamento a Khmeimim dei missili terra-aria S-400 consente di avere un ombrello aereo sull'intera Siria del Nord-Ovest rendendo proibitive lo svolgimento di operazioni di altri Paesi. Gli S-400 proteggono la raccolta di intelligence con droni e anche aerei simili a quello abbattuto.

Il ponte aereo dell'Iran

I comandi iraniani gestiscono un ponte aereo militare da Teheran verso Damasco e Latakia. Sono aerei quasi sempre civili a portare truppe e uomini dislocate a difesa della capitale o in sostegno dell'esercito siriano. Gli spostamenti di velivoli avvengono usando le rotte civili che attraversano il territorio iracheno.

Le operazioni Usa

Le zone di operazioni ameri-

cana è l'intera Siria ma si concentra nel Nord-Est. A-10, AC-130 «Spectre», F-22, F-15C, F-15Es, bombardieri B-1 e un'infinità di tipi di droni decollano da Turchia, Giordania, Qatar e dalle portaerei per colpire obiettivi di Isis. Il numero delle missioni concluse senza attacchi è scesa da settembre dal 75 al 50 per cento perché è migliorato l'uso di unità di ribelli curdi e arabi nell'identificazione degli obiettivi nell'area di Raqqa e lungo le vie di comunicazione. Assieme agli Usa operano gli aerei francesi, canadesi ed australiani. I britannici svolgono per ora solo ricognizione. La settimana fra il 10 e il 17 novembre ha visto sganciare un numero record di bombe. Nella base turca di Djarbaikir gli Usa hanno la forza di estrazione rapida per soccorrere i piloti in zona nemica.

Il ruolo dei Paesi sunniti

Giordania, Qatar, Bahrein e Arabia Saudita decollano dalle rispettive basi per colpire obiettivi nell'area di Raqqa. La coalizione sfrutta i loro piloti per colpire obiettivi simbolo del Califfato. A Riad vi sono incertezze e malumori sul-

l'efficacia degli attacchi: spesso gli aerei sauditi restano a terra.

La Turchia contro i curdi

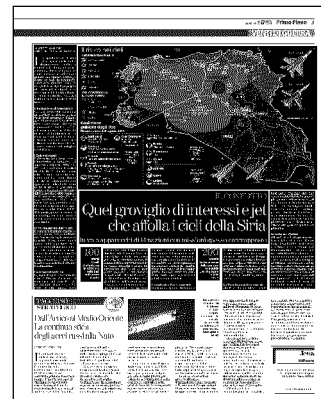
Gli F-15 che decollano dalle basi nella Turchia del Sud cercano obiettivi della guerriglia curda e, più raramente, di Isis. Lungo la frontiera con la Siria i jet raccolgono intelligence sui movimenti di truppe considerate ostili ad Ankara, a cominciare da unità siriane e russe. La presenza degli S-400 russi è destinata ad ostacolare questo tipo di ricognizione.

Israele sul Golan

Gli F-15 israeliani operano nell'area delle Altire del Golan, lungo i confini libanesi-siriani e a ridosso dell'aeroporto di Damasco. Sono i droni a cercare obiettivi Hezbollah o iraniani da colpire per impedire che si avvicinino alle frontiere di Israele. Dall'inizio dell'intervento russo, Israele ha effettuato almeno cinque raid sfruttando una linea rossa di comunicazione con i comandi russi per evitare il rischio di incidenti. Israele dispone di un simile coordinamento anche con le forze americane.

100 aerei
Quelli che la Russia ha schierato nelle basi sulla costa alawita

200 caccia
La forza aerea della coalizione a guida Usa che opera in Siria e Iraq



Venti di guerra

LA CRISI TRA MOSCA E ANKARA

La minaccia

Il Cremlino avverte: la crisi si farà sentire sui progetti congiunti con le imprese turche

Turismo e dogane

Bloccate le vendite dei maggiori tour operator, merci turche bloccate ai controlli alle frontiere

Una «guerra» economica da 44 miliardi

Russia e Turchia cercano di evitare un'escalation militare, ma le ritorsioni sono già iniziate

Antonella Scott

La Russia non si metterà in guerra contro la Turchia, come ha detto ieri il ministro degli Esteri Sergej Lavrov. E probabilmente, sul fronte economico, non utilizzerà neppure l'arma più potente che Vladimir Putin ha in mano, il rubinetto del gas. Il giorno dopo l'abbattimento del caccia russo in Siria, sia Mosca che Ankara calibrano le proprie reazioni, accettando l'invito a evitare un'escalation. Ma i russi non lasceranno correre: «Riconsidereremo seriamente le relazioni», dice Lavrov. Proprio sul fronte dei legami commerciali, nelle dogane e nelle agenzie viaggi, la ritorsione russa ha già preso forma.

E l'impatto si farà sentire. «Un colpo da 44 miliardi di dollari», titolava ieri il portale russo di informazione economica Rbk: *udar*, il «colpo», è la pugnalata turca alla schiena citata martedì da Putin mentre, furibondo, commentava l'abbattimento del jet. Quei 44 miliardi sono un modo per quantificare la posta in gioco nel confronto tra russi e turchi: la Russia è il secondo partner commerciale di Ankara, un interscambio pari a 31 miliardi di dollari nel 2014, e a 18,1 miliardi per i primi nove mesi del 2015. Considerando anche il settore dei servizi, la cifra sale appunto a 44 miliardi.

Due mesi fa, le ambizioni correvano alte: in visita a Mosca il 23 settembre - pochi giorni prima dell'avvio della campagna militare russa in Siria - il presidente turco Recep Tayyip Erdogan disse a Putin che entro il 2023 il commercio bilaterale avrebbe dovuto raggiungere i 100 miliardi. Approfittando anche del fatto che le sanzioni americane ed europee contro la Russia, a cui la Turchia non ha aderito, le lasciavano spa-

zi in cui inserirsi.

Ambizioni oggi vittime della guerra in Siria. Attribuendo alla Turchia «un atto criminale», il primo ministro Dmitrij Medvedev ha avvertito ieri che «le dirette conseguenze potrebbero implicare da parte nostra il rifiuto a partecipare a tutta una serie di progetti congiunti, mentre le imprese turche perderanno posizioni sul mercato russo».

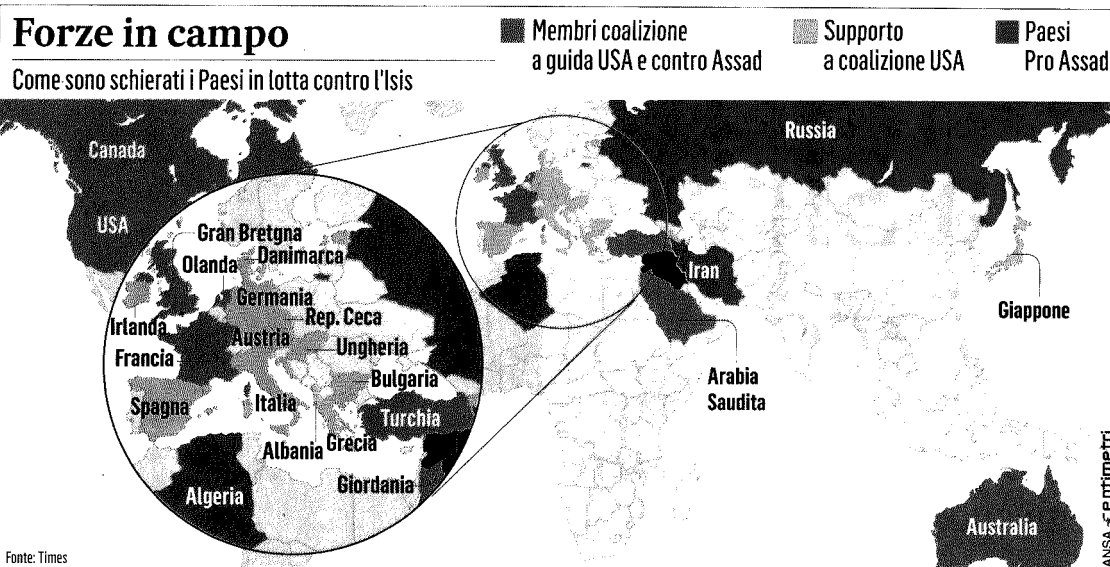
La ritorsione è già scattata. Ubbidendo alla raccomandazione dell'Ente federale per il turismo, tutti i più importanti tour operator russi hanno bloccato ieri le vendite di pacchetti vacanze in Turchia, tra le mete favorite dei russi: più di 4 milioni l'avevano scelta nel 2014. E intanto, l'Associazione russa dei produttori tessili ha indirizzato una lettera al governo chiedendo il boicottaggio degli acquisti di abiti e beni di consumo dalla Turchia. L'import dalla Turchia in questi settori, scrive l'Associazione, è pari a sette miliardi di dollari.

La ritorsione ha un effetto valanga. Al porto di Novorossiisk, sul mar Nero, le dogane russe ora bloccano i carichi in arrivo dalla Turchia, senza dare spiegazioni. Mentre l'immancabile Rosselkhoznadzor, l'ente che sorveglia quanto viene importato in Russia dal punto di vista sanitario, d'improvviso ieri ha rinvenuto la presenza di pericolosi batteri nel pollame di un'impresa turca, che si è vista bloccare le vendite. Da parte sua, la Turchia è un grande mercato per il grano russo.

Il grande rischio, ha avvertito ieri Putin, è che l'"incidente" dell'aereo si ripeta. Ma per ora sembra difficile che il gelo piombato tra Mosca e Ankara possa sconvolgere il fronte dell'energia, in cui gli interessi reciproci sono strettamente intrecciati. Mosca è il principale fornitore di gas della Turchia, che importa dai

russi il 60% del fabbisogno annuo. E la Turchia, dopo la Germania, è il secondo cliente di Mosca. Su 50 miliardi di metri cubi (e una spesa annua di 50 miliardi di dollari per l'import turco di energia) da Gazprom ne arrivano 30. Senza contare il passaggio al nucleare, che Ankara ha affidato in buona parte ai russi: nel 2013 la Turchia ha commissionato alla russa Rosatom la sua prima centrale, quattro reattori e un progetto da 20 miliardi, il più grande progetto comune. «Perdere la Turchia - disse Erdogan lo scorso ottobre - sarebbe una seria perdita per la Russia». E viceversa.

Anche prima dell'abbattimento del jet, tuttavia, i problemi e le tensioni bilaterali non mancavano certo: come le eterne trattative sul prezzo del gas, o sul progetto che avrebbe dovuto prendere il posto di South Stream, un gasdotto che voleva trasformare la Turchia in un hub per l'Europa. Sul destino di Turkish Stream già gravavano dubbi di carattere economico e finanziario. Dubbi che ora sembrano diventati certezze.



Strategie e interessi la partita in gioco

► Dall'abbattimento del caccia russo alla tela di Ankara: ecco cosa si cela dietro i venti di guerra di questi giorni

DOMANDE & RISPOSTE

ROMA Il caccia russo abbattuto dai turchi è una ferita nella coalizione anti-Isis. Il Califfato è l'unico tragico attore a uscire vincitore. L'"incidente" porta alla luce tutte le contraddizioni dello schieramento che dovrebbe contenere o addirittura spazzare via il Califfato da Siria e Iraq. Troppi gli interessi contrapposti. Russia contro Turchia, gli Stati Uniti di Obama al fianco di Erdogan, la Francia con Mosca, la Germania silenziosa, l'Italia contro la guerra, la Gran Bretagna di Cameron lenta a unirsi al bellicismo

francese. E poi i Paesi del Golfo, sunniti, idealmente vicini alla causa dell'Isis contro gli sciiti che hanno come riferimento l'Iran, e tuttavia impauriti dall'espansionismo del Califfo. E l'Europa che applica le sanzioni a Mosca ma ha più paura della Jihad che di Putin, alleato

**SUL TERRENO
UN MOSAICO DI
POPOLI E RELIGIONI
UN PUZZLE CHE
MINACCIA DA
VICINO L'EUROPA**

naturale contro l'Isis ma avversario in Ucraina. È un mondo complesso quello attuale, nel quale è difficile districarsi fra alleanze e interessi contrapposti e trasversali. Non aiutano i protagonismi, con l'esibizione muscolare dei leader: di Putin, ma anche di Erdogan. Due "duri", per nulla disposti a farsi sconti o evitare l'uso della forza. Sul terreno, un mosaico di popoli e religioni che lottano per sopravvivere, l'un contro l'altro armati. Ciascuno col suo protettore. Cerchiamo di fare chiarezza nel puzzle mediorientale che rischia di portare la guerra Europa.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1

Perché colpire l'aereo russo?

Per i russi il Sukhoi-24 russo volava nei cieli della Siria, per i turchi invece aveva sconfinato in Turchia. Il movente può essere politico: un altolà del leader turco Erdogan ai russi che sconfinavano da tempo e martellavano l'Isis, ma anche i turcomanni di Siria vicini ad Ankara. La Turchia teme la leadership della Russia nella coalizione contro l'Isis e a favore del siriano Assad, e vuole impedire la ripresa di un possibile dialogo fra la NATO e Mosca.

4

Che posizione ha l'Italia?

No alla guerra. Il premier Renzi si affida contro l'Isis all'Intelligence e al pattugliamento del Mediterraneo, e alla prospettiva di intervenire nei porti libici per affondare i barconi degli scafisti vicini al Califfato. «Le guerre non si vincono solo con le bombe», sostiene Roma. Perché seguire Parigi nello scontro frontale, con tutti i rischi di ritorsioni terroristiche, se proprio la Francia ha dato spazio all'Isis e reso instabile il Nord Africa con la guerra di Libia?

2

Perché lo scontro fra turchi e russi?

Putin, con l'azione militare in Siria, cerca di distrarre l'attenzione internazionale dall'appoggio militare ai ribelli russi in Ucraina e mira a un ruolo di primo piano in Medio Oriente, schierandosi con l'Iran sciita al fianco del siriano Assad. La Turchia, al contrario, vuole rovesciare Assad e si posiziona sul fronte islamico sunnita contro l'Iran. Putin non vuole però una frattura con Ankara, per via dei comuni interessi nel settore dell'energia.

5

Che ruolo giocano gli Usa?

Il focus della politica estera di Obama è il Pacifico, non il Medio Oriente da quando gli Usa hanno raggiunto l'autonomia energetica. Gli interessi americani divergono da quelli dell'Europa. Obama crede in una guerra mirata con droni e bombardamenti aerei per contenere l'Isis, no a truppe di terra. E vuol ridurre l'influenza della Russia con la proroga delle sanzioni contro Mosca. Appoggia la Turchia perché ha bisogno della base aerea di Incirlik.

3

La Nato sarà coinvolta?

La Turchia è un pilastro della NATO, ma l'abbattimento del Sukhoi-24 è fuori dalle regole d'ingaggio dell'Alleanza. Il presidente francese Hollande ha chiesto aiuto all'Europa, non alla NATO. Che resta sullo sfondo con la sua capacità militare, ma non formalmente coinvolta in prima linea nella guerra al terrorismo. Pesano il disimpegno americano, la reticenza della Germania, l'ambiguità della Turchia verso l'Isis e le difficoltà interne di Cameron.

6

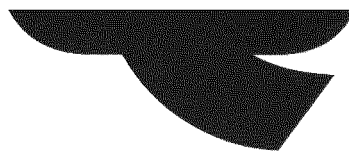
Andiamo verso la guerra globale?

In un certo senso ci siamo già, da quando l'Isis ha scatenato il terrorismo in Occidente. L'Europa fatica ancora a pronunciare il termine "guerra", e va in ordine sparso allo scontro con il Califfato. Applica le sanzioni alla Russia, pur sapendo che il nemico non è Mosca ma l'Isis. E subisce la pressione di flussi migratori che possono avere conseguenze devastanti. L'Europa è sotto assedio. L'Isis, in Libia, si trova ad appena 300 chilometri da Lampedusa.

CONTRO I BARBARI IN ORDINE SPARSO

**Dagli Stati Uniti alla Russia,
fino alla Francia... tutti
(o quasi) si mobilitano contro
le bandiere nere, ma con
obiettivi diversi. E in Italia
Renzi invita a restare «social».**

di Vittorio
Emanuele
Parsi
(docente
di Studi
strategici
alla
Cattolica
di Milano)



Questa volta dalle potenze riunite a congresso a Vienna non è emersa una Santa alleanza, come accadde nel 1815, quanto piuttosto una strana alleanza, all'insegna del «tutti insieme disordinatamente». Per la verità non proprio «tutti»; ma «quasi tutti» contro l'Isis: soprattutto a chiacchiere. Quanto il disordine mascheri ambizioni perseguite in maniera spregiudicata è attestato dalla inaccettabile decisione turca di abbattere un caccia russo sui cieli al confine della Siria, dotando così i ribelli siriani di un potere contraereo finora non posseduto. La Turchia, un Paese membro della Nato sospettato di aver chiuso più di un occhio sui finanziamenti e sul transito delle reclute straniere del «califfo» e sul contrabbando di petrolio a suo favore, sfida la Russia che nel frattempo sta coordinando i propri sforzi anti Isis con la Francia, un altro Paese Nato. Erdogan come novello dottor

Stranamore? Uno scenario insieme da brividi e grottesco.

Colpisce, in secondo luogo, il disordine europeo, l'ennesima mancanza di unità effettiva di intenti tra i 27 Paesi membri, chiamati per una volta a fornire una manifestazione concreta della propria solidarietà. La solidarietà europea si arresta invece, in molti casi, all'innalzamento delle proprie difese passive, al proteggersi meglio: ognuno per sé e ben poco per tutti, tentando al massimo di coordinare alcuni elementi del proprio schema di trinceramento. Ma se è vero che «nessuna guerra è mai stata vinta solo con i bombardamenti» (con la parziale eccezione di quella del Kosovo, peraltro), lo è altrettanto che nessuno ha mai vinto una sola guerra nel corso della storia trincerandosi. Forse il ricordo della Linea Maginot, la più inutile, tecnologica e costosa di tutte le trincee, dovrebbe ancora dirci qualcosa.

Lo scorso venerdì 20 novembre, ricorrenza della prima settimana dalla mattanza di Parigi (mentre Bruxelles, la «capitale dell'Unione», si apprestava a vivere un weekend di surreale coprifuoco totale, con la sospensione del campionato di calcio come ai tempi delle invasioni tedesche del 1914 e del 1940), i ministri europei degli Interni e della Giustizia li riuniti in un summit straordinario decidevano di non dare vita neppure all'embrione di un'Agenzia europea per l'intelligence, di non mettere in comune sistematicamente e automaticamente tutte le informazioni sensibili utili alla lotta contro il terrorismo e di limitarsi ad autorizzare solo un rafforzamento dei controlli alle frontiere della Ue.

Il paradosso è che si vuol negare la guerra perché non si sa come combatterla o, meglio, si è consapevoli della limitatezza delle risorse a disposizione, della loro relativa efficacia e dei tempi e dei costi elevati che ci separano dalla vittoria. Così, l'Europa si spacca persino sulle misure passive per mettere al sicuro i propri cittadini. La Francia dichiara lo stato di emergenza per tre mesi, modifica la Costituzione e proclama il coprifuoco selettivo. Il Belgio letteralmente si barrica in casa e manda l'esercito a pattugliare le strade e le piazze deserte delle sue città. In Italia, il premier Renzi dal castello di Venaria Reale il giorno dopo invitava a «restare social» (sic) e rassicurava l'opinione pubblica sul fatto che fosse possibile innalzare all'infinito le misure di controllo e contrasto sul territorio senza «minacciare la privacy» o senza trasformare il Paese in uno Stato di polizia.

Sembrava quasi voler replicare al premier italiano (contrario persino a impiegare i 4 Tornado dell'Aeronautica già in Iraq in missioni di bombardamento), lo scrittore e pacifista israeliano David Grossman su *Repubblica* quello stesso 21 novembre: «Vivere nella paura è distruttivo». E poi aggiungeva: «Ci vorrà tempo per uscire da tutto questo. Ma ci sono momenti, nella vita, in cui bisogna scegliere fra due cose sgradevoli. La Francia deve assolutamente unirsi ai Paesi che combattono lo Stato islamico e in particolare la Russia. E soprattutto deve andare a combattere sul terreno». L'alternativa a colpire sul suo territorio l'Isis non è quella del «non modificare il nostro stile di vita», ma quella rappresentata da Bruxelles nello scorso week-end.

Eppure la solidarietà europea non riesce ad andare oltre queste sparse e rade misure, non ha la minima proiezione

politica e militare. L'appello lanciato dal presidente francese Hollande immediatamente dopo le stragi di Parigi, allo scopo di attivare la «clausola per la difesa collettiva» (art. 42.7 del Trattato di Lisbona), ha trovato un'unanime adesione formale da parte di tutti i governi europei, ma nella realtà il vertice straordinario non ha prodotto neppure il consueto topolino, quanto semmai una frotta di conigli. E la Francia ha sperimentato la tremenda solitudine in cui si ritrova, persino maggiore di quella degli Usa dopo l'11 settembre. In questa strana alleanza, ognuno si muove perseguendo i propri obiettivi: non consentire il rafforzarsi o il nascere di un'entità curda (la Turchia), impedire il successo dell'Iran (le monarchie sunnite del Golfo), uscire dal vicolo cieco in cui ci si era cacciati (la Russia), riaffermare la propria leadership (gli Usa), massimizzare gli esiti dell'accordo sul nucleare e consolidare la propria posizione nel Levante (l'Iran), restare defilati il più possibile (l'Italia). Ma come si muovono i Paesi che almeno ufficialmente hanno deciso di combattere per davvero l'Isis?

FRANCIA

La Francia ha triplicato il suo dispositivo aereo nel Levante con l'invio del gruppo navale della portaerei Charles De Gaulle (dotato di 35 cacciabombardieri e composto da due fregate francesi, una britannica, un rifornitore di squadra e un sommergibile nucleare), che si aggiunge alla fregata Jean Bart e ai 15 caccia già presenti. Da Parigi hanno chiesto solidarietà all'Europa almeno nel Sahel e in Mali, per poter concentrare gli sforzi militari contro Isis in Siria. Al di là della causa scatenante costituita dagli attentati di Parigi, la Francia continua a essere il solo Paese europeo ancora in grado di elaborare e proiettare una strategia globale. Su questo, ben più che sulla consueta ritrosia tedesca a impegnarsi militarmente, si sta usurando forse il tandem con la Germania o, quantomeno, si sta consumando una ridefinizione della gerarchia tra i due antichi sodali europei.

RUSSIA

Vladimir Putin è per ora il leader mondiale che si è mosso con maggior determinazione, anche a costo di assumersi rischi crescenti. Lo stesso giorno in cui era costretto ad ammettere che a far esplodere l'Airbus 321 sul Sinai era stata una bomba, il Cremlino annunciava di aver dato ordine al gruppo navale dell'incrociatore Moskva di lavorare congiuntamente al gruppo navale francese. In tal modo forniva all'opinione pubblica interna l'immagine di leader globale nella lotta al terrorismo islamista. E non quella di chi, avendo appoggiato il regime di Bashar al Assad ben prima dei fatti di Parigi, aveva esposto i suoi concittadini alla vendetta islamista. Lo sforzo militare di Mosca è imponente, oltre al gruppo navale citato (forte di sei unità di superficie e un sottomarino), la Russia schiera 30 tra bombardieri tattici e cacciabombardieri, oltre a 25 bombardieri strategici. Dalla flotta del Caspio sono poi partiti attacchi con missili Cruise nelle scorse settimane e nella zona di Latakia sono presenti 4 mila uomini pesantemente armati. Quel che impressiona della Russia, più che il dispo-

sitivo militare approntato, è l'abilità strategica di essersi riposizionato al centro della scena politica internazionale dopo la lunga impasse dovuta all'annessione della Crimea. Putin appoggia Assad, ha attirato a sé l'Iran, ha accolto il premier israeliano in una visita lampo a Mosca all'inizio dei bombardamenti russi, e ora ha offerto un'alleanza di fatto con la Francia, arcinemica del regime siriano è molto fredda verso l'Iran. Anche contro questo protagonismo russo, Recep Tayyip Erdogan ha lanciato i suoi missili.

STATI UNITI

Nonostante il gruppo navale della portaerei Theodore Roosevelt e della nave d'assalto anfibia Carl Vinson, oltre 5 mila uomini già presenti in Iraq, la Delta Force, e decine e decine di aerei e droni, Washington ha sostanzialmente perso la leadership della guerra al Califfato. Le titubanze di Obama e i vincoli alla sua politica nella regione (Israele e le monarchie del Golfo da un lato; Iran, Hezbollah libanesi e regime di Assad dall'altro) hanno reso poco remunerativi i bombardamenti, di cui le forze aeree americane sono state protagoniste nel corso dell'ultimo anno. L'America è alla ricerca di una strategia, ma fatica a trovarla. E se ha appoggiato fattivamente la rappresaglia immediata della Francia nelle ore successive al 13 novembre, deve far buon viso a cattivo gioco, sapendo che i tempi in cui nessuna grande potenza rivale poteva trarre profitto dagli errori americani in Medio Oriente sono definitivamente tramontati.

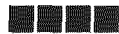
PAESI ARABI E IRAN

Sulla carta Arabia Saudita, Qatar, Kuwait, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Bahrein schierano 31 aerei, cui devono essere sommati i 10 di Marocco e Giordania. Il loro sforzo contro Daesh (l'Isis, in arabo) appare però molto condizionato dalla paura che dalla sconfitta di Daesh possa avvantaggiarsi l'Iran, che in Iraq schiera la brigata al Quds (500 uomini) e 7.000 pasdaran, mentre un numero imprecisato di truppe è schierato nella regione di Aleppo e nella zona di Latakia. La tensione tra Arabia Saudita e Iran è d'altra parte all'origine della trasformazione della rivoluzione e poi guerra civile siriana in una guerra tra le due potenze emergenti della regione. La partecipazione dell'Iran alla seconda conferenza di Vienna nel week end del 14-15 novembre ha rappresentato un indubbio successo per Teheran, che Riyadh ha dovuto ingoiare a denti stretti. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI COMBATTE DI PIÙ E PERCHÉ

■ ■ ■ ■ ■ PIÙ COINVOLTI
■ ■ ■ ■ ■ MENO COINVOLTI



U.S.A.

Washington ha iniziato gli attacchi aerei contro l'Isis in Iraq nell'agosto 2014 e in Siria il mese successivo. **Ma il tentativo di addestrare i ribelli in Siria è fallito miseramente.** Mentre Washington sta dispiegando più forze speciali nella regione, il presidente Barack Obama ha escluso l'invio di truppe di terra.



TURCHIA

Ankara è molto più preoccupata delle **conquiste territoriali del Pkk** che dell'Isis. Gran parte dei suoi attacchi aerei hanno preso di mira i curdi, anziché le bandiere nere.



KURDISTAN

I Peshmerga, leggendarie combattenti curdi, tengono un fronte di mille chilometri in Iraq contro le bandiere nere, da Kirkuk fino alla Siria. Divisi politicamente fra la fazione di Jalal Talabani e quella di Massoud Barzani, sono uniti militarmente per sconfiggere il Califfo. In Siria le Unità di protezione popolare, milizia armata legata al Pkk curdo bollato da Ankara come gruppo terroristico, si sono alleate con cristiani e sunniti moderati per marciare su Raqqa, la «capitale» dello Stato islamico. L'obiettivo finale è un Kurdistan del tutto indipendente, almeno nel nord dell'Irak.



FRANCIA

La Francia è stata il Paese europeo più coinvolto nella guerra all'Isis, effettuando centinaia di attacchi aerei. Ma le sue **capacità militari restano limitate**, anche se dopo gli attentati di Parigi l'impegno è considerevolmente aumentato.



RUSSIA

La Russia è solo di recente entrata in guerra in Siria, con l'obiettivo di aiutare il suo alleato Bashar al Assad. Finora si sospettava che la maggior parte degli attacchi aerei non avessero come obiettivo postazioni Isis. Ma dopo l'**attentato all'aereo di linea russo in Sinai e l'abbattimento del caccia Sukoi 24** tutto potrebbe cambiare.



SIRIA

Il presidente Bashar al Assad ha indirettamente beneficiato dei successi dell'Isis. Consentendo alle bandiere nere di rafforzarsi, **si presenta al mondo come l'unico baluardo contro il terrorismo islamico.**



ARABIA SAUDITA

Il Paese sunnita è la culla del wahabismo. Pur contribuendo alla Coalizione internazionale contro l'Isis (peraltro in maniera modesta), si concentra molto di più sulla **battaglia contro Teheran e la guerra civile in Yemen** per fermare l'Iran e i suoi alleati locali sciiti.



IRAQ

L'esercito iracheno si è dissolto di fronte all'avanzata dell'Isis. Nonostante adesso le milizie sciite locali siano **aiutate dagli iraniani**, si pongono il problema di cosa fare nelle aree a maggioranza sunnita una volta sconfitto il Califfo.



IRAN

È un Paese a maggioranza sciita considerato apostata dai sunniti dell'Isis. Teheran ha attivamente sostenuto l'Iraq nella sua battaglia contro le bandiere nere. Ma è molto più interessato alla **lotta di potere ingaggiata** con l'altra potenza regionale, l'Arabia saudita.

Un falco saggio

DI MARIO SECHI

“Caro Renzi, è il momento di dirlo: siamo in guerra”. Parla l'ex ministro della Difesa Arturo Parisi

C'è la guerra. Ma nominarla in Italia è questione da trattato di psicologia collettiva, è una *no fly zone*, territorio di totem e tabù. Guerra? Al massimo è *war on terror* (degli altri). Bombardamento? No, è uno *strike* (sempre degli altri). Truppe di terra? No, sono *boots on the ground* (ancora degli altri). Spiegare il mestiere delle armi agli italiani, impresa titanica. Arturo Parisi sorride, orfano di guerra, allievo della scuola militare della Nunziatella, ministro della Difesa con il governo Prodi, resta un falco saggio tra le colombe isteriche. Parlare di guerra? Non può che sorridere in modo sardonico, Parisi, la vita nell'isola gli ha insegnato che c'è una naturale durezza e crudeltà dell'esistere. Il sangue. Rosso, come la notte del venerdì 13 di Parigi. Hollande costruisce la sua coalizione per combattere in Siria e Iraq, i turchi abbattano aerei russi, Putin è il perno delle operazioni contro Isis, Obama è fermo sulla linea rossa, l'Europa ha il nemico in casa. L'Italia? Un dilemma. “Dobbiamo abbracciare stretti la Francia”, dice Parisi. Perché? “Vedo la tentazione di Parigi di volgere il lutto in egemonia”. Hollande s'è trasformato, da *normal* a statista. Che è successo? “A Hollande la storia ha posto una domanda: vuoi interpretare il repertorio previsto in questi casi per il presidente della Francia? Lui ha detto sì. Sino a quel momento era un po' sbandato. C'è un software che prevede una serie di comportamenti per il presidente, esistono anche musica e testi. La Marsigliese è una chiamata alla guerra, non dimentichiamolo”. Perché in Italia la guerra è un tabù? “E' il *mood* del paese e della sua classe politica sulla difesa”. Quale sarebbe? “Abbiamo emarginato la morte dalla vita quotidiana, la malattia, il dolore, il sangue è stato messo da parte. Perfino quello delle galline. La gente immagina che le galline vengano su già incellofanate”. Sì, le galline, ma quella contro Isis è una guerra. “Anche io con quella parola ho dovuto fare i conti. In Afghanistan, dove c'erano argomenti per definirla guerra, la copertura Onu ci impose di chiamarla in maniera diversa. Ma questa è una guerra, per tre motivi: c'è un'aggressione sul territorio europeo, una definizione come 'guerra' e una 'dichiarazione di guerra' da parte di un partner come la Francia, l'aggressione di Isis che è in-

discutibilmente guerra”. E perché Renzi non la cita come tale? “Capisco le scelte di Renzi, non ne condivido il progetto. Deve misurare parole e gesti nel presente, ma lavorare a costruire il consenso per il futuro. Per questo il lavoro sulle parole è fondamentale. Deve parlare il più chiaramente possibile, ben sapendo che deve invertire il mood sulla difesa. Ma non può permettersi di trasformare subito un ex scout in un generale”. Ma è il capo del governo! “Appunto, è diventato presidente del Consiglio, quindi impropriamente anche il comandante in capo, e deve fare un ragionamento sul suo percorso”. Quale percorso? “Parlare con parole di verità. Un eccesso di bellicismo sarebbe sbagliato, verrebbe interpretato come una sbandata a destra, non credibile. Ma a maggior ragione, è errato pensare che la guerra sia la rivoluzione di qualche gruppo che ha interesse a farla. Non è così, pochissimi vi inzuppano il pane e lo si inzuppa in una cosa che in ogni caso vive per conto suo”. Truppe di terra? “Le abbiamo già, dobbiamo farci carico delle responsabilità e condividerle con i cittadini che non ne sono adeguatamente avvertiti. Non abbiamo solo piedi e scarponi sul terreno, abbiamo anche teste. A cominciare dal Libano, tra i nostri soldati e le 'aree calde' corre la distanza che c'è tra Sassari e Cagliari. E quelli di Hezbollah sono reparti combattenti totalmente coinvolti nella vicenda siriana, non so se mi spiego”. Si è spiegato. *(segue nell'inserito IV)*

Siamo già dentro il conflitto? “Totalmente dentro. Il nostro gap non è nel numero di scarponi e mezzi, è nel fatto che non abbiamo chiari i fini e così i piedi stanno precedendo la testa”. Dov'è la strategia? “Questo è il punto. In Turchia Renzi ha parlato di necessità di 'una visione complessiva'. Bene, questo significa che il campo è quello di una regione che noi chiamiamo Mena, dall'Afghanistan al Nord Africa. In quest'area noi ci siamo come nessun altro, il numero di scarponi italiani sul terreno è incomparabile rispetto a quelli di qualsiasi paese europeo”. Siamo dentro sul campo e fuori nella politica. Non è surreale? “Non ci sono solo Siria e Iraq, la faccenda è più ampia, il terrorismo in franchising è ovunque, pensi al Nord Africa, e lo dico mentre sto guardando dall'alto l'ambasciata nigeriana a Roma. Dobbiamo inevitabilmente dismettere quest'approccio zuckeriano al problema. Come sempre, ci sono falchi e colombe, ma è bene che i falchi non falcheggino troppo e non perdano il contatto con le colombe. C'è un lavoro di lunga lena da fare. Lo dice uno che è stato costretto dalla vita a vivere con le colombe...”. Le colombe del Papa e dei pacifisti. “Ricorda le immagini Papa Francesco e due bambini che lanciavano le colombe in piazza San Pietro?”. Ne ho memoria. “Bene, allora ricorderà che le colombe liberate furono ghermite in volo da cornacchie e gabiani. Le fecero fuori in due minuti”. C'è una morale? “Commentai quelle immagini su Twitter: chi proteggerà le colombe di Papa Francesco? In quel momento si discuteva di

F-35”. Molti con il suo percorso politico sono pacifisti, lei no. Perché? “Ho fatto una sintesi diversa, è la mia vita. Primo, come orfano di guerra, mio padre fu ucciso a Cagliari in un bombardamento. Secondo, come allievo della scuola militare di Napoli, alla Nunziatella, dove ho approfondito i temi legati alla difesa dalla spada altrui. Sono poi arrivato a una sintesi di tutti questi fili, che erano anche religiosi cattolici, e ci sono dovuto arrivare velocemente, mentre altri nel frattempo intraprendevano un viaggio verso il pacifismo. Io mi sono reso conto che questa non era una cosa a disposizione”. Ma i cattivi esistono, la strage di Parigi non è bastata a capirlo? “E' una questione di esperienza della vita. Pensi ai 'diavoli rossi', alla Brigata Sassari. Erano diavoli e rossi perché avevano un'esperienza del conflitto, della necessaria imposizione su altri esseri viventi. Quali sono le pecore nel momento della mungitura o gli agnelli nel momento in cui li si uccide”. Radici. Come sono le nostre forze armate? “Affidabili, non è poco. Ma resto un seguace di Machiavelli e di Cattaneo, sono per l'esercito di popolo. Non ho mai condiviso, anche se ero al governo, la trasformazione del servizio militare”. Senza leva, senza la parola guerra nel dibattito pubblico. E con la Francia che fa da sola. Siamo già stati messi ai margini? “La Francia si è rimessa in proprio. Non possiamo dimenticare che la Francia è quella che ha fatto saltare la comunità europea di difesa, è quella che ha scelto in solitudine l'armamento atomico, è quella che ha detto 'no' alla Costituzione europea. E se noi non abbracciamo in fretta la Francia, quella se ne va e di Europa ne parleremo nel prossimo millennio, non nel prossimo secolo. La Francia parla con la Germania per la divisione del lavoro, poi con il Regno Unito per il coordinamento. Una volta che la Francia si riposiziona al vertice di questo triangolo con ai lati Germania e Regno Unito e poi Hollande fa dei viaggi in America e delle telefonate in Russia, l'Europa ha finito di esistere”.

Renzi cosa dovrebbe chiedere a Parigi? “Il coordinamento. Parigi non può fare quello che vuole senza farcelo sapere e poi noi finiamo nei guai. Ma loro potrebbero non essere interessati perché vogliono recuperare la loro antica statura e agibilità, essere al leggeriti dai vincoli europei”. E l'appoggio militare? “Abbiamo delle risorse da mettere in gioco. E' importante la qualità, la guerra è sempre meno identificata con la sua componente militare, si possono fare cose molto 'cattive' anche senza”. Quali cose cattive? “Pensi alla cyberwarfare, all'azione sulla finanza, sui rifornimenti di petrolio, sugli approvvigionamenti. Senza alcuna incertezza escluderei e colpirei con vari strumenti chiunque abbia rapporti ambigui con Isis”. L'elenco è lungo. E la guerra aerea?

“Ha bisogno di personale qualificato che indichi gli obiettivi per i caccia. Non è un problema di scarponi, ma di occhi e di teste sul terreno. Un intervento di terra di massa, puntare sulla quantità, sarebbe controproducente. L'azione militare ha una sua razionalità etica: un morto in più è peggio di un morto in meno”. Conoscere il sangue per salvare il sangue.

La crisi globale

di Paolo Valentino

L'INTERVISTA FAREED ZAKARIA

«La colpa di Erdogan Ha chiuso gli occhi sui jihadisti in Siria»

«Ma per batterli non servono le truppe sul terreno»

«Io spero solo che Mosca non reagisca in modo sproporzionato. È evidente che i piloti russi hanno commesso un errore minimo, volutamente o meno, ma non c'è dubbio che la reazione turca è stata eccessiva, quasi cercassero l'incidente. L'abbattimento dell'aereo russo illustra purtroppo molto bene la complessità e i rischi di ogni azione militare in Siria. Ci sono sei Paesi attivamente coinvolti nelle operazioni: Turchia, Russia, Stati Uniti, Iran, Giordania e Francia. Non solo non sono coordinati, ma non sono neppure tutti sulla stessa linea, nel senso che non è sempre chiaro chi appoggi chi. Ma il problema più grave è che manca ogni coordinamento politico».

Al telefono da New York, Fareed Zakaria non risparmia critiche pesanti all'atteggiamento tenuto dalla Turchia nella vicenda siriana. Secondo l'analista della Cnn, uno dei più attenti studiosi del mondo globalizzato, «Ankara ha assunto una posizione assurda, priva di giustificazioni strategiche».

Può spiegarlo?

«Erdogan voleva la cacciata di Assad a ogni costo, ma quando ha visto che non ci riusciva, ha reagito consentendo a chiunque combattesse il regime siriano, fossero pure i jihadisti, di usare il territorio turco. Ankara lo nega, ma è confermato da tutti i rapporti d'intelligence. È stato un atteggiamento destabilizzante. L'altro errore è che l'unico gruppo che in effetti combatte Isis-Daesh, cioè i curdi, è stato contrastato dalla Turchia. Si può capire, vista l'esperienza con il terrorismo

curdo. Ma è stata una reazione insensata: i curdi di cui parliamo vogliono solo creare una zona sicura tra Siria e Iraq e c'è un modo per negoziarlo anche con Ankara. Spero, ora che è stato rieletto, che Erdogan cambi atteggiamento. Ma non è detto. La sua politica estera era cominciata con lo slogan "zero problemi con i Paesi vicini" e oggi Ankara ne ha con tutti, dall'Egitto all'Iran. È uno dei rischi del mondo post americano: le potenze regionali diventano più importanti, ma non per questo sono più strategiche e sagge».

Lei rimane scettico sull'efficacia di ogni azione militare contro l'Isis, anche dopo Parigi. Perché?

«Perché dobbiamo essere misurati e seri su come conseguire gli obiettivi che ci siamo proposti. La domanda fondamentale è: una volta deciso di mettere i boots on the ground per sconfiggere lo Stato Islamico, cosa faremo per mettere ordine nella Siria liberata? Senza risposta a questo interrogativo, vedremo le stesse cose viste in Iraq, Libia, Yemen: vuoto di potere, caos politico, violenza jihadista, sangue. L'Isis si squaglierà, mimetizzandosi nel deserto o tra la popolazione, pronta a materializzarsi di nuovo non appena saremo partiti».

Ma il processo diplomatico iniziato a Vienna non è il binario parallelo che dovrebbe accompagnare l'azione militare?

«Non sono sicuro che una maggior pressione militare possa farci avanzare più rapidamente verso una soluzione politica. In Vietnam gettammo

più bombe che in tutta la Seconda guerra mondiale: fu quello a portare i nordvietnamiti al tavolo negoziale? Ho qualche dubbio. Dobbiamo coinvolgere Russia e Iran a pieno titolo, lavorare con loro e individuare un'architettura politica che abbia senso: gli alawiti in Siria sono una minoranza del 14%. Si ripete lo scenario del Libano, con la minoranza cristiana, e dell'Iraq, con i sunniti, dove la ribellione della maggioranza contro la minoranza

al potere, ha prodotto la guerra civile. In Libano è durata 15 anni, in Iraq continua. Ora tocca alla Siria e la chiave è come sempre trovare un posto a quella minoranza, che non può più governare, ma che non può essere eliminata. Credo che la soluzione sia quella di una "spartizione morbida"».

La sua riluttanza sull'intervento di terra rispecchia quella dell'amministrazione Obama. Sembra una situazione rovesciata rispetto al 2001: allora gli Stati Uniti sotto attacco erano per intervenire, mentre l'Europa frenava; oggi a essere attaccata è la Francia e sono gli europei (o meglio, alcuni) a spingere per l'intervento e Washington a frenare.

«È vero solo in parte. L'aviazione Usa ha condotto 9 mila raid aerei contro l'Isis in Siria, la Francia alcune centinaia. Washington è pienamente impegnata. La riluttanza è nel cominciare a conquistare territorio, perché al momento nessuno sa dire cosa farne».

Siamo in guerra con l'Islam o è l'Islam in guerra con se stesso?

«Questo è soprattutto un conflitto interno al mondo islamico. Non è uno scontro delle civiltà. Isis è un'organizzazione sunnita che vuole sterminare gli sciiti, prendendo la loro terra e creando un Califfato wahabita. Certo, è anche anticristiana e antioccidentale. Ma non dimentichiamo che la ragione per cui attaccano la Russia è il suo coinvolgimento in Siria e così vale per la Francia. È un'organizzazione settaria, limitata nella capacità geografica: non sono in grado di tenere a lungo i territori curdi, né possono contare su un forte appoggio di popolazioni locali anche nelle terre che controllano, come dimostrano i milioni in fuga».

Come li sconfiggiamo?

«Bisogna essere pazienti. Nessuna società può essere al 100% sicura quando gli attacchi avvengono in luoghi della vita quotidiana, come i caffè, i ristoranti. E in fondo il solo tentativo ambizioso del 13 novembre, quello allo stadio, è fallito.

La sicurezza ha funzionato. Se coordiniamo le intelligence, blocchiamo le fonti di finanziamento, limitiamo la loro capacità di muoversi, i terroristi non possono vincere. Ma dobbiamo farlo senza isterismi. Mi preoccupa il fatto che in Europa stia prevalendo un'atmosfera di paura, un'onda di sentimento anti islamico. È grave perché ciò rischia di distruggere i fondamenti dell'Europa: apertura e integrazione, di cui oggi c'è più e non meno bisogno. I Paesi europei devono condividere più informazioni, avere migliori controlli alle frontiere esterne, avere procedure comuni per il diritto d'asilo, ma non chiudersi a riccio, cosa fra l'altro impossibile. Occorre più Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Fareed Zakaria, 51 anni, indiano naturalizzato statunitense, è analista di politica internazionale per la rete all news «Cnn»

Q L'intervista Aydin Adnan Sezgin

«Quell'aereo era in missione in una zona dove l'Isis non c'è»

ROMA In cielo la Turchia rafforza i controlli del suo spazio aereo, a terra però si continua a lavorare per abbassare la temperatura del termometro di guerra.

Per Aydin Adnan Sezgin, ambasciatore di Ankara a Roma, è impossibile sottrarsi alla domanda sul rischio di guerra. «Certo, non si può non definire molto delicata la situazione ma Russia e Turchia sono grandi partner e sapranno trovare la via del dialogo».

Un incidente che sarebbe stato meglio evitare in un momento così ad alta tensione?

«Le regole di ingaggio per la violazione dei nostri confini sono chiare. I nostri piloti non hanno compiuto un atto di guerra. Si tratta di una questione di difesa della nostra sovranità in base al diritto internazionale».

Lei crede che se la strategia di Mosca in Siria fosse stata più vicina alle posizioni turche, l'abbattimento sarebbe avvenuto ugualmente?

«Ribadisco: i piloti dei nostri caccia salgono a bordo con chiare regole di ingaggio. Eseguono gli ordini e basta. Inoltre vorrei affermare che non esiste nessun elemento di Daesh (stato islamico) nella regione soggetta ai bombar-

damenti, vicino a quella dove è avvenuto l'incidente e dove vivono in particolare i turcomanni».

È evidente che l'intervento russo in Siria con un'ottica anche filo-Assad a voi non piace?

«Siamo stati i primi a parlare della necessità di mettere fine al regime di Assad la cui continuità al potere è l'ultima barriera a protezione dello Stato islamico».

Ma nessuno vi ha ascoltati.

«C'è stata molta esitazione».

E ora si tenta di mettere insieme una coalizione di emergenza. Lei pensa che la scelta del governo italiano di escludere la partecipazione ai bombardamenti sullo Stato islamico sia il frutto di paura di ritorsioni?

«L'Italia fa parte della coalizione contro il Daesh. S'impegna su vari fronti dall'addestramento delle forze di sicurezza irachene a quello diplomatico e dell'intelligence. Non bisogna per forza bombardare. Ovviamente spetta completamente all'Italia prendere la decisione di quali compiti avere nella coalizione».

A Vienna al tavolo sulla crisi siriana era seduto anche l'Iran rilanciato quale interlocutore internazionale dall'intesa sul nucleare. Vi fidate dell'Iran?

«Per noi la partecipazione dell'Iran alla Dichiarazione di Vienna del 14 novembre è importante».

La Siria come la Libia?

«Per il numero di morti e delle persone che hanno abbandonato le proprie abitazioni, per la forza di Daesh e la sua presenza sul territorio la situazione in Siria è più grave rispetto alla Libia».

Per la Turchia il conto della crisi siriana è piuttosto salato. Ospita più di 2 milioni di rifugiati siriani ma non è che riceva molti aiuti dall'Unione europea.

«Purtroppo è così. Lo sforzo dell'Europa in questo campo è davvero limitato, potrebbe e dovrebbe fare di più per aiutarci».

Per le 130 vittime del 13 novembre a Parigi la commozione è stata planetaria. Negli stadi europei si è suonata la Marsigliese in segno di solidarietà. Quando il 10 ottobre ad Ankara sono morti 103 turchi nessuno ha pensato di far riecheggiare negli stadi l'inno turco. Il terrorismo fa vittime di serie A e di serie B?

«Ci ho riflettuto molto. Ma d'altra parte la scorsa settimana ho apprezzato molto la dimostrazione di rispetto per le vittime di Parigi negli stadi italiani».

Roberto Romagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'AMBASCIATORE
TURCO IN ITALIA:
«ABBIAMO SOLO DIFESO
I NOSTRI CIELI
LA SIRIA MOLTO PEGGIO
DELLA LIBIA»**



Luttwak: l'attacco al Califfato spetta all'Europa è inutile che Hollande si aggrappi a Obama

Il politologo americano
«La Francia vuole il beneplacito a ricucire lo strappo con Putin»

Flavio Pompetti

NEW YORK. La visita di Hollande a Washington aveva già sullo sfondo il difficile rapporto con la Russia, con la quale Obama rifiuta di coordinare l'intervento in Siria. Ora sulla bilancia pesa anche la crisi tra la Turchia e la Russia, dopo l'abbattimento dell'aereo di ieri mattina. Abbiamo chiesto al politologo americano Ed Luttwak di commentare gli scenari sempre più frammentati che la lotta all'Isis sta aprendo.

Cosa ha davvero chiesto il presidente francese a quello americano?

«Hollande ha un obiettivo di facciata, che è quello di riavvicinare il suo paese alla struttura della Nato, dal quale si era allontanato negli ultimi anni prendendo distanza dalle decisioni americane in area mediterranea. L'esigenza è divenuta urgente dopo l'attacco terrorista a Parigi, e il premier francese ha bisogno di mostrare ai suoi compatrioti che ha la capacità di far leva sull'alleato americano. C'è poi un altro punto meno visibile in superficie e più ambizioso per Hollande, che vorrebbe ricevere dagli Usa il

beneplacito per ricucire lo strappo con Putin, e negoziare una sua riabilitazione all'interno della coalizione».

Anche la Francia ha un suo fronte di attrito con la Russia sull'Ucraina.

«E questo rende la manovra ancora più complicata ma interessante per l'Eliseo: riuscire ad allearsi con Putin sul Medio Oriente, e separare la questione dalla crisi in Ucraina come se si trattassero di due Russie di diversa natura. La manovra avrebbe anche un risvolto economico interessante per la Francia se la riappacificazione potesse far rivivere i contratti per la fornitura di navi che è stato sospeso dalle sanzioni europee».

L'abbattimento del caccia russo complica la situazione.

«Sì, perché svela ancora una volta la dinamica essenziale di questa guerra strisciante nel Medio Oriente, che è l'opposizione tra l'universo sunnita, rappresentato in questo caso da una Turchia che lotta per affermare una sua vocazione democratica e occidentale, ma è dominata dall'identità religiosa, e l'Iran sciita che emerge al fianco dei russi come forza preoccupata dalla possibile destabilizzazione di Assad in Siria. Dirò di più, l'attacco di ieri mattina è il primo atto che apre un possibile fronte di guerra laterale tra l'Iran e la

Turchia».

Che ruolo giocano gli americani in questa partita?

«Obama è in una posizione debole, ha

perso gran parte della sua autorità sulla scena nazionale, così come da tempo ha perso la fiducia dei paesi arabi che si affacciano sul Mediterraneo. Se Hollande si aggrappa a lui nella speranza di aumentare il suo peso nel conflitto, Obama ha bisogno di lui per dare l'impressione di poter resuscitare una

coalizione internazionale impossibile e in realtà già morta».

E allora chi ha le chiavi per la soluzione della lotta contro l'Isis?

«L'Europa è la vera interessata a chiudere la partita, ed è meglio che lo faccia al più presto. Non occorre il consenso generale, né c'è bisogno di un impegno militare di proporzioni enormi. Bastano poche decina migliaia di soldati per pacificare una fascia che va dalla Libia fino alla Siria, e cancellare la presenza delle truppe del sedicente stato islamico dalla zona».

Abbiamo visto in passato che le azioni militari non risolvono il problema nel lungo termine.

«Ma l'Europa ha un problema immediato che non può più essere ignorato. Fino a che le milizie del Califfato resteranno in controllo di alcune zone di territorio in Siria e in Iraq, resterà viva la minaccia di attacchi terroristici sanguinari dovunque entro i confini dell'Unione. Può la Francia confrontare questa minaccia senza intervenire? Può farlo l'Italia? Quanto ancora dobbiamo aspettare prima di vedere i governi europei determinati a rispondere, e proteggere i propri cittadini dagli attacchi?»

Truppe

Bastano poche decine di migliaia di soldati per cancellare il sedicente Stato islamico



GUERRA ALL'ISIS

IL NOSTRO SCOPO È UNO SOLO: SALVARE ASSAD

Parla Feodor Lukyanov, consigliere di Putin: «Con la Turchia saranno guai».

di Cristina Giuliano - da Mosca

«**U**n passo del genere non era previsto dall'inizio». Così Feodor Lukyanov, presidente del Consiglio sulla politica estera e difesa della Russia, spiega a *Panorama* le ragioni dell'intervento massiccio di Mosca in Siria «che non si poteva affrontare a cuor leggero» e del riassetto di forze che ne è derivato. Opportunismo o gusto per l'azzardo? Ritrovati partner occidentali o segrete alleanze nel mondo islamico? Il politologo considerato il più equilibrato tra i russi, spesso

capace di anticipare gli eventi, descrive tutte le contraddizioni di una situazione che talora ricorda un tavolo da poker e ha parole durissime sull'abbattimento dell'aereo russo da parte degli «alleati» turchi.

Perché la Russia si è risolta a dichiarare guerra all'Isis così tardi?

Ad agosto si è materializzata una minaccia reale e molto seria. Risultava evidente che le forze interne non avrebbero potuto resistere a lungo e il regime di Damasco sarebbe caduto. La situazione era arrivata a un punto tale, che era chiaro: bisognava sostenere (il regime) in ogni modo.

Dunque lo scopo era sostenere Bashar Assad?

Non tanto Assad, ma piuttosto quello che rappresenta, ossia un potere legittimo. Non c'è nessun altro. È l'unico potere con il quale si può avere a che fare e costruire relazioni. Ma dal punto di vista russo non è una questione trascendentale. Piuttosto, alla luce di casi precedenti...

Intende la Libia e la deposizione di Gheddafi?

Esattamente. Il potere legittimo, qualsiasi sia, è meglio sostenerlo, perché qualsiasi alternativa è peggio. Nel caso siriano, se si prende la decisione di partecipare

militarmente, ci deve essere una logica. Parte di questa logica è legata al fatto che i raid aerei devono essere coordinati con le azioni di terra. Mosca non vuole intraprendere azioni di terra e non lo farà. E quindi, l'unica forza sul posto, più o meno efficace, magari non troppo efficace, diciamo, è quella siriana governativa, e coloro che combattono con lei.

Quali partner considerate più concreti in questo momento? Si può combattere contro il male su queste basi?

Con gli attentati di Parigi la posizione della Francia è cambiata drammaticamente. Una settimana prima François Hollande era il più temibile falco contro Assad e questa posizione la occupava anche prima, quando ancora gli Usa non ci erano arrivati. Dopo gli attentati, si è invece messo a dire che il principale problema non è Assad, ma l'Isis. Pure gli Stati Uniti non si tirano indietro e si preparano a intensificare la propria azione.

Quindi si sta formando una vera coalizione?

Su questo punto oggi tutto coincide. Ma questo non significa che in futuro continuerà a coincidere. Non c'è accordo né tra le forze esterne, né tra le forze dell'area. E queste ultime giocano un ruolo ancora più importante di Russia e Usa. Quindi si può decidere sul compito concreto, non direi dell'annientamento, ma almeno del forte indebolimento dell'Isis.

L'annientamento dell'Isis non è lo scopo?

No, perché? Certo nessuno piangerebbe. Ma ci sono altre questioni già all'orizzonte. Che cosa sarebbe una vittoria di guerra in questo caso? Liberazione di città? Uccisione di Al Baghdadi? O cosa?

In questa confusione di interessi e di alleanze l'abbattimento dell'aereo da parte dei turchi può

complicare ancora di più la situazione?

Sicuramente la complicherà tra noi e loro. Ci saranno gravi conseguenze, anni di lavoro comune sono stati buttati al vento, i turisti russi non porteranno più rubli in quel Paese. Difficile pensare a un errore. Temo che neanche i siriani perdoneranno questo gesto, potrebbero esserci ritorsioni sui ribelli filoturchi sul campo.

Arabia Saudita, Turchia, Iran. Il mondo islamico è tutta una contraddizione, o sembra solo a noi?

È davvero difficile un accordo con alcuni di loro. Anzi, ci potremmo chiedere se sarà mai possibile un'intesa con la Turchia e l'Arabia Saudita per un'azione coordinata. Hanno posizioni diverse. A loro volta Ankara e Riyadh non sono in relazioni amichevoli. Basti pensare che il partito di Erdogan è la versione turca dei Fratelli Musulmani, mentre l'Arabia Saudita è fortemente contro i Fratelli Musulmani e in Egitto sostiene un governo militare che è in aperta opposizione alla Turchia. E anche la posizione sull'Isis non coincide: la Turchia per esempio ha una complicata interconnessione dialettica con esso. Ovviamente questi Paesi sono immersi nel loro ordine del giorno. Per l'Arabia Saudita ultimamente la minaccia principale appariva il rafforzamento dell'Iran, piuttosto che i successi dell'Isis. I rapporti tra gli iraniani e i sauditi possono diventare la fonte principale di problemi di questa regione, piuttosto che la posizione di Francia, Russia o America. Ma di nuovo, tali questioni riemergeranno quando la parte attiva della fase militare in Siria sarà, in qualche modo, conclusa. Allora si tratterà di capire quale modello si dovrà affermare. E si tornerà alla lotta per l'influenza.

Quali sono nel mondo islamico i partner più vicini alla Russia?

Damasco, l'Iran, l'Iraq, la parte sciita del Libano (Hezbollah).

Perché Mosca riesce, talora meglio di altri, a tessere un dialogo con ossi duri come l'Iran o il regime siriano, e invece non va altrettanto bene con Turchia o Arabia Saudita?

L'etichetta «Paesi islamici» non funziona. I rapporti della Russia con il mondo musulmano sono diversificati. L'Iran è diventato un partner non perché Mosca lo abbia scelto, ma perché è successo nella logica del conflitto siriano. Le posizioni con Teheran sono quasi combaciate, benché diverse. Per l'Iran, e non per la Russia, è fondamentale l'aspetto religioso: in particolare il sostegno di quella minoranza alawita che è più vicina

agli sciiti che ai sunniti. Prima dell'attentato nel Sinai, la Russia aveva ottime relazioni con l'Egitto, il principale stato sunnita del mondo arabo: ora ovviamente tutto si è complicato, dopo lo stop ai voli e l'embargo sul turismo deciso dopo lo schianto dell'A321. Ma il Cairo verso la Russia è stato sempre abbastanza ben disposto. Abbiamo relazioni assolutamente costruttive con la Giordania, tanto più alla luce del centro elaborazione dati creato a

Baghdad da Siria, Iraq, Iran e Russia, sulle posizioni dello Stato islamico. La Turchia è un caso particolare: il problema della Russia con Ankara non è che sia uno Stato musulmano, ma che abbia ambizioni da potenza mondiale, intenta a giocare un ruolo che superi tutti gli altri e che in questo non sia molto capace. Le loro ambizioni superano le reali possibilità. A Erdogan piace l'azzardo. E in fondo per questo Putin, se per lui non simpatizza, almeno lo capisce. Ma la Turchia in questo senso è complicata: ama alzare la posta e saltare a un livello più alto. L'Arabia Saudita è un'altra storia a parte: non si tratta solo di un Paese musulmano, ma di Islam radicale. Se si considerano altri Paesi del Golfo come Kuwait o Emirati Arabi, i rapporti della Russia sono molto più tranquilli poiché il modello è più vicino ad alcuni territori russi a maggioranza islamica.

La Russia ha fatto errori?

Per quanto riguarda la tattica, sono logici e abbastanza comprensibili: cambiare il rapporto di forza, cambiare l'agenda. In realtà Vladimir Putin ha saputo giocarsela. Strategicamente è difficile dire: per ora le forze esterne non sono ancora riuscite a smascherare il problema mediorientale. E la Russia, proprio perché ha legami molto profondi, può incontrare seri problemi. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Venti di guerra

IL CAPO DELLO STATO ALL'EUROPARLAMENTO

Gli immigrati

«Gli immigrati da Africa e Medio Oriente verso l'Ue ripetono la tragedia degli ebrei in fuga dal nazismo»

Il monito ai paesi dell'Est

«I migranti di oggi sono gli eredi di coloro che valicavano il muro di Berlino»

«Europa ferita, più unità contro il terrorismo»

Mattarella al Parlamento Ue: «L'Unione può favorire le convergenze internazionali per Siria, Libia e Iraq»

Lina Palmerini

Il tono era pacato ma la sostanza del discorso è stata drammatica. Perché Sergio Mattarella al Parlamento europeo ha detto che l'Europa «ferita» dal terrorismo rischia una ferita ancora più grave: la fine di un ideale di unità, di solidarietà e il ripiegarsi in antiche divisioni e nazionalismi. In poche parole rischia il fallimento. Non è stato così diretto il capo dello Stato ma ha messo tutti di fronte al paradosso di oggi che è quello di un'Unione che, dopo un attacco, invece di stringere i bulloni dell'integrazione va in ordine sparso.

Di questo Mattarella ha discusso con il presidente della Commissione Ue Juncker al termine del suo intervento. Preoccupano tutti i riflessi successivi ai drammatici attentati di Parigi, preoccupa che si sia tornati a parlare di frontiere chiuse, che l'asse franco-tedesco si sia sgretolato, che la Gran Bretagna voglia tornare a una logica nazionalista sulla sicurezza - senza contare che tra poco avrà anche un referendum sull'Ue - preoccupa l'ostilità dei Paesi dell'Est contro i migran-

ti proprio loro che sfidavano i confini ai tempi della guerra fredda. Glielo ricorda Sergio Mattarella scorrendo un po' la storia di quegli anni e arriva fino agli ebrei in fuga dal nazismo per paragonare i profughi di oggi scappati dalle guerre e dell'Isis.

Insomma, un messaggio politico molto netto che parla di un'Europa che non sa trovare la forza dell'integrazione, che non capisce come «nessun Paese possa farcela da solo» in nessun campo, da quello della sicurezza, dei servizi, della Difesa, dell'economia. «L'Europa è ferita: Bruxelles, Copenhagen, Londra, Madrid, Parigi, sono altrettante lacerazioni, dolorose e incancellabili, sul corpo della nostra Unione». I consensi sono bipartisan, dal Pse e dal Ppe con cui Mattarella - vista la sua storia di ex Dc - conserva buoni rapporti e un dialogo aperto. È arrivato in Parlamento con il presidente Schulz, accompagnato dal ministro degli Esteri Gentiloni e dal sottosegretario Gozi. «Il mondo ha bisogno di un'Europa unita. Di un'Europa che sappia anche completare il suo disegno or-

ganico, e penso all'area dei Balcani occidentali», ha detto ripetendo un suo pallino. Ma soprattutto ha indicato un ruolo per l'Europa nell'essere punto di riferimento e mediazione in un'alleanza anti-Isis che ancora oggi si muove con troppa ambiguità come dimostrano i fatti del jet russo abbattuto dalla Turchia. «L'Unione può favorire le necessarie convergenze internazionali per la Siria, per l'Iraq, per la Libia, cercando scelte condivise che contrastino con efficacia le forze del terrore. I tragici fatti di martedì ne confermano l'urgenza».

E dunque all'Europa viene oggi chiesto un «di più di responsabilità, un di più di coesione», ripete il capo dello Stato non trascurando gli aspetti economici come il rafforzamento dell'unione economica e monetaria sulla base del rapporto dei 5 presidenti Ue. «Si deve uscire dalla logica emergenziale e avere una visione di lungo periodo, che consenta all'Ue di elaborare politiche in grado di stimolare crescita». Uno sviluppo che vuol dire anche coesione sociale e consenso politico sul pro-

getto europeo oggi scosso non solo dal terrorismo ma da due fenomeni che si saldano: fondamentalismo e immigrazione. Su quest'ultimo punto Mattarella è stato più chiaro di sempre: gli accordi di Dublino sono superati, «fotografano un passato che non c'è più». E qui arriva al paragone tra migranti ed ebrei.

«Solo chi non vuol vedere può fingere di non sapere da dove viene la dolorosa carovana di persone che risale l'Africa e il Medio Oriente verso l'Europa. Ripetono la tragedia degli ebrei in fuga dal nazismo; delle centinaia di migliaia di prigionieri di guerra che vagavano in Europa, all'indomani della Seconda guerra mondiale». E ricorda anche ai Paesi dell'Est che oggi innalzano i muri e il filo spinato che i migranti di oggi sono «gli eredi di coloro che, a rischio della vita, valicavano il Muro di Berlino; dei cittadini che, sfidando i campi minati, cercavano di transitare dall'Ungheria in Austria». Chiude con una frase di uno dei padri fondatori dell'Europa, Jean Monnet: «Non possiamo fermarci quando il mondo intero è in movimento».

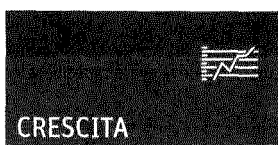
I nodi



TERRORISMO

Ue centrale contro l'Isis

Sergio Mattarella ha indicato un ruolo per l'Europa nell'essere punto di riferimento e mediazione in un'alleanza anti-Isis che ancora oggi si muove con troppa ambiguità come dimostrano i fatti del jet russo abbattuto dalla Turchia. «L'Unione può favorire le necessarie convergenze internazionali per la Siria, per l'Iraq, per la Libia»



CRESCITA

Uscire da logica emergenziale

Il capo dello Stato Mattarella si è anche concentrato sugli aspetti economici che riguardano l'Unione europea, come il rafforzamento dell'unione economica e monetaria. «Si deve uscire dalla logica emergenziale e avere una visione di lungo periodo, che consenta all'Ue di elaborare politiche in grado di stimolare crescita»



IMMIGRAZIONE

No a ostilità verso i migranti

Mattarella è preoccupato dall'ostilità dei Paesi dell'Est contro i migranti. Una ostilità che riguarda proprio quei Paesi che attraversavano i confini ai tempi della guerra fredda. Mattarella è stato chiaro anche sulle regole che riguardano l'immigrazione: gli accordi di Dublino sono superati, «fotografano un passato che non c'è più»



INTEGRAZIONE IN UE

Completare il disegno unitario

Il capo dello Stato Mattarella ha messo in luce come il mondo abbia bisogno di «una Europa unita. Di una Europa che sappia anche completare il suo disegno organico, e penso all'area dei Balcani occidentali». Nessun Paese può farcela da solo in nessun campo, da quello della sicurezza a quelli dei servizi, della Difesa, dell'economia

POLITICHE PER LA CRESCITA

«Si deve uscire dalla logica emergenziale e avere una visione di lungo periodo che consenta all'Ue di elaborare politiche per la crescita»

Le regole d'ingaggio prevedono di affiancare e scortare gli aerei che hanno violato i confini

Gli avvertimenti ci sono stati ma 17 secondi sono un tempo breve se non si è già deciso

i focus del Mattino

Ecco perché Ankara ha cercato l'incidente

I due Sukhoi volavano a una quota e su una rotta che esclude intenzioni aggressive

Gianandrea Gaiani

A oltre 36 ore dall'abbattimento di un bombardiere russo da parte dei caccia turchi molto resta da chiarire circa la dinamica dei fatti e le reali intenzioni dei protagonisti di quanto accaduto martedì mattina ai confini tra Siria e Turchia: molti dubbi restano irrisolti mentre valutazioni tecniche e tattiche consentono di escludere alcune ipotesi.

Nella lettera inviata da Ankara al Consiglio di Sicurezza dell'Onu viene precisato che «due aerei Su-24 si sono avvicinati allo spazio aereo turco nella regione di Yayladagi/Hatay. I velivoli sono stati avvertiti 10 volte nell'arco di 5 minuti attraverso il canale radio d'emergenza chiedendo loro di cambiare rotta dirigendosi verso sud». Ciò significa che i velivoli russi erano in avvicinamento allo spazio aereo turco ma non lo avevano ancora varcato.

«Ignorando questi avvertimenti entrambi gli aerei hanno violato lo spazio aereo nazionale turco per 17 secondi a partire dalle 09:24:05 ora locale» specifica il rapporto di Ankara aggiungendo che «in seguito alla violazione, l'aereo numero 1 ha lasciato lo spazio aereo turco. Al secondo è stato sparato un missile da caccia F-16 turchi in azione di pattugliamento. L'aereo 2 è quindi precipitato sul lato siriano del confine fra Turchia e Siria».

Una ricostruzione che è stata confermata dal Pentagono il cui portavoce, Steve Warren, ha dichiarato che «l'aereo russo ha ignorato gli avvertimenti di Ankara».

È chiaro però che gli avvertimenti della difesa aerea turca erano rivolti a velivoli che si trovavano ancora nei cieli siriani, pur se in rapido avvi-

cinamento, e che solo per 17 secondi uno dei due Sukhoi (o anche entrambi) ha violato lo spazio aereo turco. Un tempo così limitato da rafforzare le valutazioni di quanti ritengono che i turchi attendessero al varco i russi, già protagonisti di numerose provocazioni lungo il confine.

La Guerra Fredda ci aveva abituato a questi duelli nei cieli ai limiti dello spazio aereo dei Paesi della Nato e del Patto di Varsavia dove gli uni saggiavano le difese degli altri e la capacità reciproca di fronteggiare repentinamente minacce dall'aria. Duelli rinnovatisi in seguito alla crisi ucraina nei cieli dell'est Europa, dal Mar Baltico al Mar Nero ma sempre risolti col buon senso e con regole d'ingaggio messe a punto e condivise proprio per evitare scontri. Quando un aereo non autorizzato penetra anche solo marginalmente lo spazio di uno Stato i caccia della difesa aerea lo affiancano «scortandolo» fino allo spazio aereo internazionale. Cosa che avrebbero potuto fare anche gli F-16 turchi, specie nel caso di una violazione così limitata nel tempo da parte del jet russo.

Non c'è dubbio che dal 30 settembre, quando i russi hanno iniziato le attività operative dalla base di Latakya che si trova ad appena 30 chilometri dal confine turco, i jet di Mosca non hanno risparmiato dimostrazioni di forza bombardando i ribelli siriani sostenuti da Ankara a ridosso della frontiera. Le indiscrezioni secondo cui sarebbe stato il premier, Ahmet Davutoglu, a ordinare l'abbattimento del Sukhoi risultano credibili perché in casi così delicati è sempre il vertice politico ad assumere la responsabilità dell'azione militare ma sembrano anche confermare la volontà turca di lanciare un monito ai russi che già il 10 ottobre avevano perso un mini drone abbattuto

dalla contraerea turca fuori dal territorio siriano.

L'ipotesi che l'abbattimento del Sukhoi sia stato pianificato da Ankara e non deciso in quei 17 secondi resta quindi concreta, suffragata dalla rapidità con cui i turchi hanno mobilitato Ue e Nato sulla vicenda e dal fatto che proprio il giorno prima il governo turco aveva protestato all'Onu per le incursioni aeree russe, in Siria ma a ridosso dei suoi confini.

Vladimir Putin ha sostenuto che la coppia di bombardieri Su-24 non rappresentava una minaccia per la sicurezza turca e alcuni aspetti tecnici sembrano confermare questa valutazione. Se i due Sukhoi 24 avessero voluto penetrare le difese aeree turche sfuggendo ai radar, avrebbero effettuato la missione a quote molto basse seguendo i contorni del terreno per non essere rilevati dai radar. Una tipologia di missione congeniale al Su 24, concepito durante la Guerra Fredda proprio per la penetrazione a bassa quota delle difese della Nato. La quota di 6 mila metri mantenuta nella missione conclusasi con l'abbattimento del Sukhoi rivela invece l'intenzione degli aerei russi di colpire obiettivi in territorio siriano, probabilmente basi logistiche e depositi di armi e munizioni di alcune milizie anti-Assad, mantenendosi al riparo dai missili antiaerei portatili impiegati dai ribelli che sono attivi fino a 4.500 metri. A quella quota gli aerei russi sapevano di non poter sfuggire al rilevamento dei radar della difesa aerea turca che sono peraltro integrati in una rete della Nato. L'ipotesi più credibile è forse che Erdogan abbia cercato l'incidente per poter chiedere aiuto agli alleati e portare la Nato a contrastare i russi in Siria. Un obiettivo che Ankara non sembra aver raggiunto.

LA VERA ARMA DEI RUSSI? RUBLI E GAS

MARIO DEAGLIO

Dimentichiamo troppo spesso che l'orso russo non è dotato soltanto di artiglierie militari, ma anche di artiglierie economiche; che dispone di riserve finanziarie di grandi dimensioni che gli permettono di affrontare con relativa tranquillità l'attuale fase di prezzi bassi del petrolio; che Mosca non ha soltanto nemici nel mondo - e in particolare in Asia - come certe analisi sembrano far credere - ma anche amici, sia pur tiepidi.

E' precisamente in virtù di questa forza economica, troppo spesso sottovalutata, che nella giornata di ieri Mosca ha chiuso i rubinetti del gas all'Ucraina, mentre nelle stesse ore per il gigante petrolifero russo Rosneft si sono aperti i rubinetti finanziari: oltre quindici miliardi di dollari, secondo quanto afferma il «Financial Times», sono affluiti nelle sue casse, presumibilmente come pagamento anticipato da parte dei cinesi di future forniture petrolifere e sicuramente come segnale cinese di solidarietà a una Russia probabilmente meno in difficoltà di quanto non appaia.

Sarà forse un caso, ma da settembre il cambio del rublo con l'euro mostra un lento rafforzamento: l'Europa non può a cuor leggero rinunciare al mercato russo e certamente questa scelta sarebbe difficile per la Germania e per l'Italia.

Le sanzioni contro la Russia stanno costando a ciascuno di questi due Paesi almeno lo 0,2-0,4 per cento del tasso di crescita del loro prodotto lordo, solo in parte compensate da un buon andamento delle vendite negli Stati Uniti.

L'Ucraina ha risposto al blocco delle forniture del gas russo bloccando il proprio spazio aereo ai velivoli russi di ogni tipo. Se si continuasse su questa strada, la Russia, per ritorsione potrebbe chiudere, o anche solo limitare, l'uso del proprio spazio aereo ai voli civili occidentali con conseguenze economiche potenzialmente disastrose per l'Europa: la Cina, l'India e il Giappone sarebbero improvvisamente più lontani, il grande mercato globale che - sia pure con sussulti e contraddizioni - sta facendo uscire dalla povertà una parte non piccola del mondo potrebbe rapidamente avvizzire.

Per questo si pone l'interrogativo su fino a che punto l'Europa intende sostenere la linea americana di duro sostegno all'Ucraina, alla quale il Fondo Monetario Internazionale ha concesso prestiti estremamente elevati, sostanzialmente senza condizioni, mentre la Grecia ha ottenuto da questo stesso organismo internazionale un trattamento molto meno favorevole.

La risposta russa alla Turchia potrebbe risultare estremamente dura in termini economici, senza necessariamente spostarsi sul terreno militare. Una parte importante del futuro sviluppo economico turco si gioca infatti nell'Asia ex-sovietica, ossia in Paesi in cui l'influenza politico-economica di Mosca continua a essere molto rilevante. L'espansione commerciale di Ankara potrebbe essere abbastanza facilmente bloccata da un'azione congiunta russo-cinese con un prevedibile inasprimento delle tensioni interne del Paese.

Va inoltre considerato che il programma di costruzione di nuovi oleodotti e gasdotti mediante i quali gli idrocarburi provenienti dalla Russia arriveranno nei prossimi decenni sui mercati europei è stato da poco modificato in senso favorevole alla Turchia. Potrà la

Turchia davvero sbattere la porta in faccia a questo tipo di futuro, dopo che l'ingresso nell'Unione Europea le è stato di fatto negato?

Nelle ultime settimane in Occidente molti hanno guardato alla Russia soprattutto dal punto di vista militare, ossia come il Paese che ha mandato i propri soldati in Siria, ossia là dove né gli americani né gli europei vogliono «mettere i propri stivali», secondo il termine usato dal presidente Obama in un importante discorso sulla strategia militare degli Stati Uniti. Entrambi si limitano a bombardamenti, a quando sembra fino a non molto tempo fa non molto efficaci e neppure troppo intensi. In realtà l'Occidente, e l'Unione Europea in particolare devono compiere valutazioni congiunte di tipo militare per quanto riguarda l'intervento in Siria e di tipo economico per quanto riguarda gli effetti il sostegno all'Ucraina e le sanzioni alla Russia. I tempi nei quali potevamo disinteressarci di tutti questi «Paesi lontani» sono davvero finiti.

mario.deaglio@libero.it

Il futuro della Siria Il dopo Assad condiziona la guerra al Califfato

Fabio Nicolucci

Mentre l'attenzione internazionale è concentrata sulle mappe militari del confine turco-siriano, se si allarga lo sguardo su una porzione più ampia del-

la mappa del Levante, ci si rende conto anche visivamente della centralità della questione Bashar al-Asad nella complessa guerra in corso. Quando scoppiò la guerra in Siria, più di tre anni fa, il paese fu definito la "chiave di volta" della complessa transizione nella quale era entrata la regione con il crollo dello status quo seguito alle cosiddette "primavere arabe". Da sempre la Siria è stata ritenuta il paese senza il cui consenso non si poteva fare la pace nel conflitto arabo-israeliano, allora centrale nella politica mediorientale, e tale cruciale funzione politica conservava anche nella nuova fase.

Una funzione che detiene ancora oggi, nonostante il suo territorio si sia rimpicciolito e sia squarciato da una guerra civile che, non a caso, ha acquisito una preponderante dimensione regionale. Pur rimpicciolito, infatti, il territorio in mano ad al-Asad è ciò che impedisce lo sbocco a mare dell'Isis. Con ciò "proteggendo" anche il Libano. Del resto questa prospettiva costituirebbe un cambio di scala probabilmente insopportabile a troppi, perfino nel cinico Levante. Come spesso accade, dunque, anche in questo caso la rilevanza strategica non dipende dalla profondità territoriale.

Per questo il destino di al-Asad è l'inevitabile nodo con cui si confrontano tutti coloro che partecipano alla guerra del Levante. Sia coloro che vi sono parte attiva come "decostruttori" dell'ordine precedente, in primis tutti gli attori regionali coinvolti - Turchia, Arabia Saudita, Qatar, Emirati, Iran - sia coloro che vi intervengono per cercare di rimediare ai rischi connessi con tale cambiamento, in primis gli Usa, la Russia e le potenze occidentali. Una questione rimasta irrisolta sin dal 2011.

Le ragioni di questa irrisolutezza sono da rinvenire nella mancanza di analisi realistiche da parte delle maggiori potenze su quello che stava succedendo in Medioriente nella primavera del 2011. L'occidente, come spesso gli è accaduto - per esempio con il progetto di esportazione di una democrazia liberaldemocratica nel tribale e settario Iraq nel 2003 - aveva proiettato i suoi desideri e visioni sui fatti di piazza Tahrir, immaginando un Medioriente e una Siria fatti solo di giovani cosmopoliti, laici, liberali, e connessi alla grande piattaforma democratica di Internet. Al contrario, Bashar al-Asad ritenne di trovarsi di nuovo davanti alla ripetizione della sollevazione della Fratellanza Musulmana, che il padre Hafez schiacciò e seppellì con i carrarmati ad Hama nel 1982, letteralmente seppellendovi 20mila persone.

Subendo il carisma del padre, anche perché capitato al potere per caso - Hafez, prima di morire per una lunga malattia nel 2000 aveva designato suo fratello maggiore Basil, che però

morì in un incidente stradale nel 1994, e solo dopo indicò come seconda scelta Bashar che studiava oftalmologia a Londra - Bashar volle dimostrare che l'esser privo di esperienza politica non lo rendeva meno degno di succedere allo spietato ma carismatico padre. Il suo capolavoro politico fu non tanto la decisione di resistere, che ha schiantato la Siria e distrutto un intero popolo insieme alla sua identità storica, ma piuttosto il fatto che di ciò riuscì a convincere l'Iran. Che da allora gli siede al fianco in tutto e per tutto.

Con il senno del poi, occorre mestamente ammettere che l'analisi più realistica di possibilità e mezzi fu, tra le opposte visioni e illusioni degli Usa e di Bashar, quella del jihadismo. L'unico attore che ha calibrato con esattezza mezzi militari e progetto politico. Non a caso, sebbene la rivolta in Siria fosse scoppiata nel marzo del 2011 nel profondo est rurale di Dera'a per motivi economici, e poi la sua guida fosse subito presa da esponenti del regime catalogabili come liberaldemocratici, agli islamisti radicali bastò solo qualche mese per scipparla a tutti, come purtroppo il nostro Domenico Quirico testò sulla sua pelle.

Da allora, gli Usa e Bashar sono fermi a quel punto. Mentre il Jihad dell'Isis progredisce senza particolari scossoni. Ancora oggi infatti, su 16 operazioni militari congiunte dell'intera opposizione siriana negli ultimi due mesi, 15 hanno avuto come obiettivo il regime e solo una esclusivamente l'Isis. Due giorni fa la battaglia dei cieli tra Turchia e Russia ha costretto tutti a guardare il vero orizzonte. Cosa fare di Bashar al-Asad? Solo trovando il consenso su questo punto si potrà iniziare a far finire la guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il commento

UN ERRORE NON SOSTENERE L'UTILE ALLEATO PUTIN

di Gian Micalessin

Se l'intervento di Vladimir Putin in Siria vi fa storcere il naso riflettete su quanto succedeva prima. Da quando - nel 2011 - gli Stati Uniti decidono d'intonare il requiem per Bashar Assad - assieme a Francia, Inghilterra, Arabia Saudita, Qatar e Turchia - la guerra civile cancella 250 mila vite, costringe alla fuga all'estero quattro milioni di profughi e crea nove milioni di sfollati interni. Per non parlare della nascita di quel mostro chiamato Stato Islamico e della distruzione dell'ultimo Paese mediorientale dove il fondamentalismo stentava a metter radici e la convivenza tra sunniti, cristiani e alawiti era principio di stato. A fronte di questo caos, Stati Uniti e alleati si dimostrano incapaci di proporre il nome di un leader in grado di sostituire Assad.

Le varie formazioni ribelli su cui scommettono si macchiano, invece, dei peggiori crimini mentre le antiche comunità cristiane si ritrovano minacciate e perseguitate. Fino a quando l'egemonia della rivolta si concentra nelle mani del Califato a est e dei qaidisti di Al Nusra sul quadrante occidentale. Ma questo è solo l'antefatto. Il peggio arriva dopo l'estate 2014. Mentre in Irak s'assiste all'ecatombe di Mosul e in Siria rotolano le teste degli ostaggi, gli Stati Uniti mettono a segno una serie di raid aerei così inconcludenti da consentire al Califato di tagliare in due la Siria e minacciare Damasco. E mentre l'esercito siriano, stremato dagli attacchi dell'Isis, è prossimo al collasso i gruppi jihadisti - foraggiati da Turchia, Arabia Saudita e Qatar, ed ideologicamente indistinguibili dal Califato - rendono ancor più incerta la sopravvivenza della Siria.

In questo contesto da incubo l'intervento di Vladimir Putin non risponde solo alla necessità russa di garantirsi il controllo della base di Tartus, ultima base navale di Mosca nel Mediterraneo o di riconquistare quell'influenza in ambito mediorientale passata in mani americane dopo la caduta dell'Unione Sovietica. L'iniziativa di Putin offre, a ben guardare, almeno tre opportunità che vanno al di là degli stretti interessi di bottega di Mosca. Sul fronte della sicurezza internazionale la zampata di Putin previene un massiccio intervento iraniano in difesa di un regime che rappresenta il naturale anello di congiunzione tra la Repubblica Islamica e i suoi alleati di Hezbollah in Libano. Un intervento che scatenerrebbe la reazione d'Israele e minaccerebbe veramente d'accendere un conflitto di dimensioni mondiali. Dall'altra parte la discesa in campo della Russia apre la strada, come dimostrano i negoziati in corso a Vienna, alla prima trattativa internazionale in grado di garantire una soluzione politica alla tragedia siriana. Senza contare che, al termine di quella trattativa, solo chi ha salvato Bashar Assad dai suoi nemici potrà permettersi il lusso

di imporgli quei «compromessi nel nome del suo paese e del suo popolo» menzionati da Putin prima di lanciare i raid in Siria. La terza e più importante ragione, quelle per cui l'Occidente dovrebbe far ponti d'oro al presidente russo, è la dinamica su scala globale dello scontro con il Califato. Mentre l'America di Obama si dimostra sempre più restia ad impegnarsi in un conflitto di largo respiro il Califato dipana i propri tentacoli su territori che vanno dall'Iraq alla Siria, dal Sinai alla Libia, dalla Nigeria al Sahel. E sembra pronto ad affacciarsi persino su quello scenario afgano messo in liquidazione da America e Nato. Senza contare i fronti interni europei dove Daesh è in grado - come dimostrano gli attentati di Parigi, la situazione di Bruxelles o quella dei Balcani - d'infiltrare cellule e lupi solitari.

Su un fronte così ampio solo l'alleanza con Mosca garantisce, da una parte, il consenso politico necessario per ottenere interventi legittimati dal voto del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e, dall'altra, la profondità strategica indispensabile per estirpare definitivamente, e su scala mondiale, il contagio dello Stato Islamico.



L'INFINITA GUERRA

Tommaso Di Francesco

L'abbattimento per «sconfinamento» del jet russo impegnato a bombardare l'Isis è un delibero agguato da parte del Sultano Erdogan. Non solo contro lo «zar» Putin, ma contro i risultati del vertice di Antalya, il G20 dei Grandi del pianeta nel quale, solo dieci giorni fa, hanno fatto irruzione gli attentati di Parigi dell'Isis. Quel vertice, oltre a suggellare una sorta di patto tra Putin e Obama, con l'approvazione esplicita dell'intervento russo in Siria - pagato con la strage dell'airbus di Mosca - realizzava un'altra ambiguità. Lo sdoganamento di Reyyep Erdogan, tornato interlocutore occidentale fondamentale dopo la vittoria nelle elezioni turche anticipate, per l'impossibilità dell'Akp, il partito islamista del premier, di avere la maggioranza in parlamento. Vista l'affermazione per la prima volta dell'Hdp, il partito della sinistra kurda e turca con ben il 13% dei consensi. Un paese alla frontiera di una guerra aizzata dallo stesso governo turco, anche in chiave anti-kurda, è stato investito da una strategia della tensione con il primo di una litania di attentati sanguinosi: una bomba contro la sinistra kurda e turca che ha fatto cento vittime. Poi di nuovo elezioni blindate, denunciate come «irregolari» anche dall'Osce, che hanno restituito la maggioranza al Sultano, l'islamista baluardo della Nato, ridimensionando l'alternativa politica rappresentata da Demirtas. Che solo tre giorni fa è stato oggetto di un attentato.

L'intervento russo è giunto a togliere le castagne dal fuoco ad un Occidente che dal novembre 2011 aveva lavorato per fare a Damasco quello che gli era riuscito a Tripoli con Gheddafi, vale a dire per abbattere nel sangue Assad attraverso una coalizione composta di «Amici della Sira», con dentro tutti i paesi europei, gli Stati Uniti e le petromonarchie del Golfo. Tutti impegnati a sostenere l'intera opposizione da subito armata, l'Els, esercito libero siriano, ma anche le formazioni d'ispirazione jihadista, dalla forte e numerosa Ahra Al Sham, alla qaedista Al-Nusra fino alle milizie dell'Isis.

La Turchia ha avuto l'affidamento, dagli Usa e dalla Nato, della formazione, dell'addestramento e del sostegno diretto di tutti questi gruppi armati. Dopo tre anni e mezzo l'operazione è fallita, con 250mila morti sul campo e milioni e milioni di profughi: i testimoni del nostro fallimento arrivati in centinaia di migliaia nelle città europee.

Poi gli attentati di Parigi. E la solitudine - strategica - di Hollande che corre per schierare più alleati possibili: «Siamo in guerra, aiutateci». Un Hollande che trova il sostegno militare di Angela

Merkel solo per il Mali. Ma fatterà non poco a ricucire con Mosca per avviare quello «stato maggiore unificato» con l'unico vero sodale nella guerra contro l'Isis in Siria: la diffidenza, nonostante la rincorsa del presidente francese, regna sovrana. Tanto che si riapre lo scontro sull'Ucraina e le forniture di gas russo all'Europa. L'agguato di Ankara al jet russo illumina la scena di una crisi regionale che, con gli interventi armati di una coalizione a pezzi non va risistemandosi ma scivola verso un'ulteriore contrapposizione violenta. Mentre è chiaro che la Turchia che vuole l'abbattimento di Assad subito, considera una parte della Siria, a cominciare dall'area kurda del Rojava, praticamente sua e sotto tiro di una rischiosa no-fly zone. Mentre i raid Usa nell'immensa area dell'Iraq conquistata dallo Stato islamico, con il soccorso alla leadership irachena, aprono la voragine della definitiva spartizione dell'Iraq. Preparando il nuovo confronto armato che già è evidente tra kurdi iracheni, sciiti e sunniti. Del resto non era la guerra infinita quella che volevano in Medio Oriente i neocons statunitensi quando è partita nel 2003 la guerra a tutti i costi contro l'Iraq?



Il massacro di Parigi



Alta tensione in Medioriente

Petrolio e mani sulla Siria

Il gioco sporco della Turchia

Il governo di Ankara punta a diventare il Paese guida dell'islam sunnita. A costo di trascinare la Nato nel conflitto

l'analisi

di **Riccardo Pellicetti**

Che la Turchia faccia il gioco sporco in Siria è cosa nota. D'altronde, è in buona compagnia, ci sono tanti attori e troppi interessi divergenti sul sanguinoso palcoscenico mediorientale. Ma qual è veramente il ruolo del Paese guidato dal partito islamico di Erdogan? In parole semplici, Ankara ha principalmente un obiettivo: affermarsi come potenza regionale e come Paese guida dell'islam sunnita. Una spinta impressa da Erdogan, che dopo dodici anni di potere assoluto ha islamizzato il Paese e avviato una politica espansionista. Non è un segreto che intenda trasformare il nord della Siria, tra Aleppo e Latakia, nella 82ma provincia, giocando la carta dei fratelli turcomanni che vivono

nell'area: lo hanno scritto a chiare lettere i quotidiani turchi *Hurriyet* e *Takvim*. Nessuno scandalo, anche la Siria considera il Libano una sua provincia e in passato ha agito come se lo fosse. Ma qui la partita è più grande, come sono maggiori le possibilità che il conflitto si allarghi. E ciò farebbe gioco a Erdogan, il quale preme per un intervento militare che gli consenta di neutralizzare l'asse sciita: Iran, Siria e Hezbollah.

«Questo è probabilmente l'inizio del conflitto tra la Turchia e l'Iran - ha detto il politologo Edward Luttwak intervistato da *Affaritaliani* dopo l'abbattimento del jet russo -. Teheran è l'autore della strategia di Assad. Per l'Iran, il presidente della Siria è essenziale, esattamente come lo sono gli Hezbollah. È l'asse sciita. I russi ora entrano in Siria per appoggiare Assad e i turchi abbattano un aereo russo. Tutto questo porterà alla guerra tra la Turchia e l'Iran».

Come si è arrivati a questo punto? Sono quattro anni che la Turchia cerca di rovesciare Assad e, per farlo, ha finanziato la guerriglia e i terroristi contro il regime di Damasco, ha

riempito i propri aeroporti di *foreign fighters* per farli passare in Siria e ha bombardato i curdi, nemici dell'Isis, invece che lo Stato Islamico. Non basta. Ha acquistato nel Califfato petrolio di contrabbando a 15-20 dollari al barile e poi lo ha rivenduto al doppio del prezzo. Ma Assad è ancora al potere, grazie all'asse sciita, ma soprattutto grazie all'intervento russo che ha frustrato i sogni imperiali di Erdogan.

Il presidente turco non ha nascosto il motivo dell'abbattimento dell'aereo russo: abbiamo agito così per difendere la nostra sicurezza e «i diritti dei nostri fratelli» in Siria. Di quali fratelli parla? Dei turcomanni sicuramente, ma anche delle organizzazioni terroristiche sostenute da Ankara, molte delle quali hanno giurato fedeltà allo Stato islamico. Nel vertice di Vienna di fine ottobre, la Russia ha chiesto all'asse sunnita, Turchia, Arabia Saudita e Qatar, di stilare una lista di oppositori moderati da portare al tavolo delle trattative per il dopo Assad. Naturalmente Erdogan e compagnia hanno escluso i loro protetti dalla lista dei terroristi, non legittimati perciò ai colloqui. Ma Putin non ha in-

tenzione di lasciar smembrare la Siria, un Paese amico, su cui Mosca può contare per le sue basi militari nel Mediterraneo.

La Turchia ora sembra cercare un *casus belli*, coinvolgendo pure la Nato, come denunciava un anno fa il generale tedesco Harald Kujat. Ex capo di stato maggiore e membro della Commissione militare Nato, Kujat ha accusato Ankara di puntare all'intervento dell'Alleanza, invocando la clausola di mutua assistenza, per i suoi loschi interessi. «La Turchia vuol trascinare la Nato in questa situazione perché lo scopo reale è abbattere Assad - ha detto Kujat ad *Ard-Tv* -. Le azioni dell'Isis e quel che accade ai curdi sono secondarie. Deve essere chiaro che un alleato che si comporta così non merita la protezione dell'Alleanza». Parole che Luttwak ha ribadito due giorni fa. «La Turchia ha tradito la Nato negli ultimi tre anni, quando si è rifiutata di cooperare e ha rimesso allo Stato Islamico di diventare forte comprando il petrolio. Ankara ha reso lo Stato Islamico potente e mentre gli americani armavano i curdi, che combattono l'Isis, i turchi li bombardano. È peggio avere la Turchia alleata della Nato che nemica».



La crisi globale

Uno Stato sunnita per battere l'Isis

L'idea di dar vita a un «Sunnistan» sulle ceneri di Siria e Iraq garantendo una nazione curda e una enclave alawita

di Massimo Gaggi

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK Sconfiggere l'Isis ma non per tornare alla divisione precedente dei confini tra Siria e Iraq: meglio costruire un nuovo Stato sunnita nell'area già occupata dallo Stato Islamico e in quelle che il «califfo» sta cercando di conquistare. Curiosamente a proporre la creazione di questo Sunnistan non è un leader movimentista arabo, ma un arciconservatore americano: John Bolton, l'ex ambasciatore Usa all'Onu ed ex viceministro degli Esteri di George W. Bush.

Strana figura di diplomatico pirotecnico che, anziché cercare mediazioni prende posizioni incendiarie, Bolton è un radicale, anomalo anche per un mondo politico repubblicano sempre più influenzato dall'estremismo ideologico. Ma questo personaggio controverso — all'inizio dello scorso decennio un «neocon» considerato uno degli architetti della guerra di Bush contro l'Iraq — è anche un intellettuale raffinato, capace di analisi acute che poi mescola con proposte sconsiderate. Come quella, formulata qualche mese fa, di un attacco preventivo contro gli impianti atomici iraniani: una necessità, secondo Bolton, che non crede agli impegni presi da Teheran.

La proposta della creazione di un Sunnistan è anch'essa appoggiata su una nuvola d'impraticabilità, visto il caos inestricabile che regna nella regione e la probabile fiera opposizione di alcune potenze — sicuramente Russia e Iran, ma nemmeno la Turchia sarebbe felice — a un simile progetto. Eppure l'idea è suggestiva e fa discutere. Se non altro perché

mette in luce una delle cause di debolezza dell'Occidente: la mancanza di una visione che vada oltre la distruzione dell'Isis. Cancellare lo Stato Islamico per fare cosa? Per tornare ai confini dell'accordo Sykes-Picot, il patto tra due potenze coloniali, Gran Bretagna e Francia, che nel 1916 portò alla definizione di frontiere irachene tracciate artificialmente da alcuni burocrati? Da anni molti analisti sostengono che la realtà attuale del Medio Oriente richiederebbe ben altro, ma nessuno è stato in grado di mettere in piedi un'iniziativa politica di un qualche spessore. Delle obiezioni ai vecchi accordi coloniali non si è, poi, quasi più parlato da quando ad abolire quei confini ci ha pensato proprio il «califfato» con una dichiarazione politica che mandava il soffitto al patto del 1916.

Tocca adesso a un personaggio come Bolton, un po' apprendista stregone un po' dottor Stranamore, riaprire la questione con un ragionamento che, se non porta verso soluzioni praticabili, ha, comunque, una sua lucidità. Una volta distrutto lo Stato Islamico che facciamo? si chiede Bolton. Restituire la Siria liberata a Damasco, cioè a un Assad difficile da eliminare, e le terre irachene al regime filo-iraniano di Bagdad? Per Bolton bisogna prendere atto che Siria e Iraq, così come erano state disegnate dopo la dissoluzione dell'impero ottomano, non esistono più: la nascita dello Stato islamico ha portato ormai di fatto alla nascita di uno Stato curdo indipendente al nord e a una mobilitazione dei sunniti contro il regime dell'alawita Assad a ovest e contro quello sciita di Bagdad a est.

L'ex ambasciatore Usa all'Onu sembra considerare dati ormai consolidati non solo la realtà curda e l'alleanza Tehe-

ran-Bagdad, ma anche la permanenza al potere di Assad a Damasco. La soluzione per la quale l'Occidente e anche gli altri Paesi arabi, soprattutto quelli del Golfo, dovrebbero battersi è, quindi, quella del Sunnistan: geograficamente una versione allargata dello Stato Islamico che occuperebbe gran parte dell'attuale territorio della Siria e la parte occidentale dell'Iraq. Il centro-sud di questo Paese, comprese Bagdad e Bassora, diventerebbe uno Stato sciita satellite del regime degli ayatollah, mentre la costa mediterranea della Siria si trasformerebbe in un piccolo Stato alawita governato da Assad o dai suoi successori. A nord il Kurdistan.

Difficile ma non impossibile, secondo Bolton. L'ex ambasciatore, ora tornato all'«American Enterprise Institute», il principale *think tank* della destra americana, ammette che, oltre alla Russia e all'Iran, anche la Turchia potrebbe avere da ridire. Ma secondo lui alla fine Ankara accetterebbe la nuova realtà statuale per avere un po' più di stabilità ai suoi confini meridionali.

Ma chi la governerebbe? Il vecchio «esportatore di democrazia» ammette che il Sunnistan non sarebbe esattamente una Svizzera, «né una democrazia jeffersoniana. Ma in questa regione non ci sono alternative a regimi militari e governi autoritari». Verrebbe da dire che Bolton si è pentito di aver promosso, 12 anni fa, il rovesciamento del regime di Saddam, se non fosse che anche di recente l'ex ambasciatore ha detto che sarebbe pronto a ripetere l'invasione dell'Iraq.

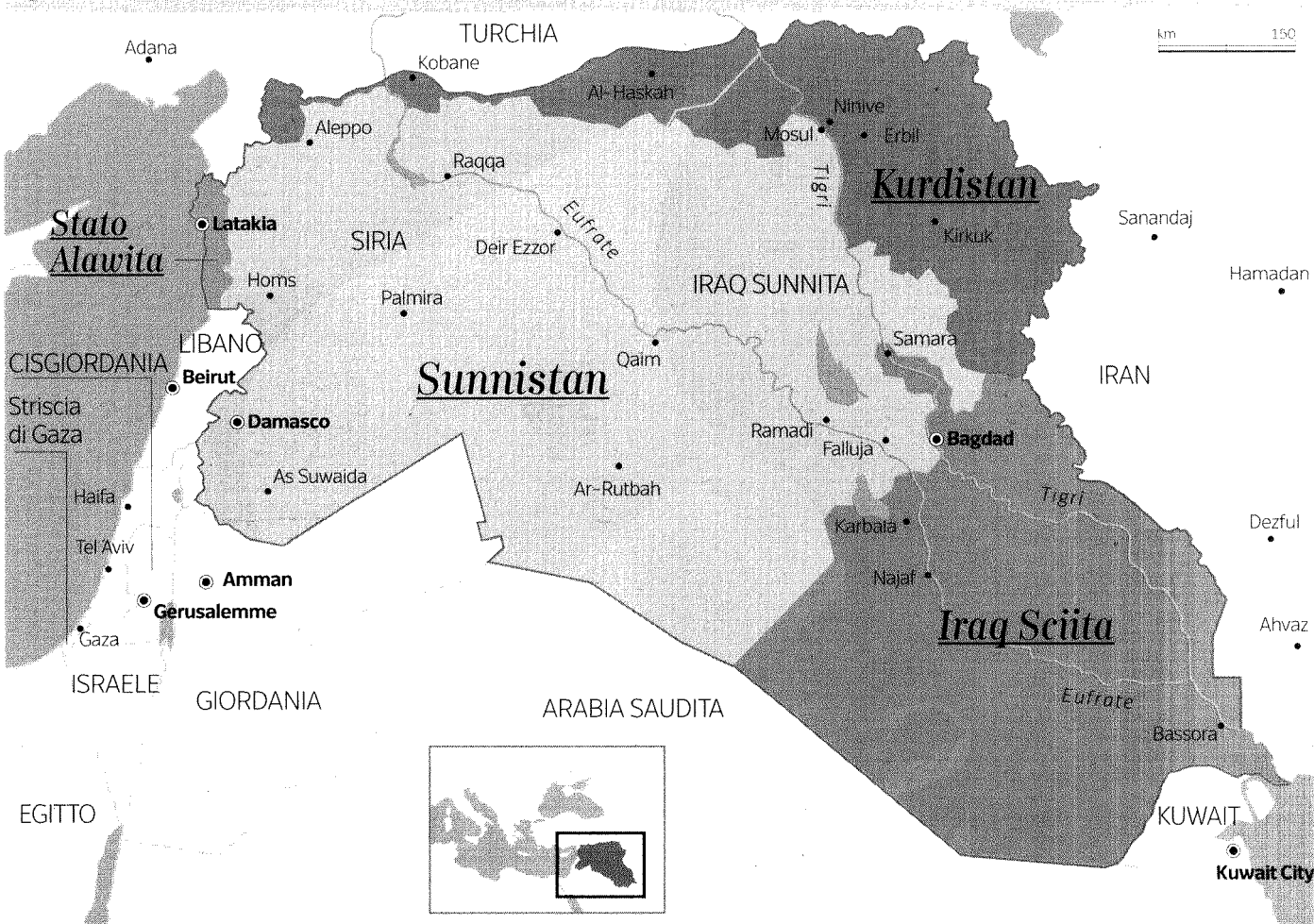
Ma poi, nell'articolo-proposta pubblicato dal *New York Times*, Bolton sostiene che a governare il nuovo Stato dovrebbero essere capi tribù e leader sunniti presentabili, e anche ex

capi del partito Baath. Cioè gli uomini di Saddam Hussein. Comunque preferibili gli islamisti radicali, ammette oggi Bolton.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuovi confini La proposta di John Bolton, ex ambasciatore Usa all'Onu

Legenda Sunnistan Kurdistan Stato Alawita Iraq sciita



Corriere della Sera

La parola

SUNNITI

I sunniti rappresentano la corrente più numerosa dell'Islam, oltre il 90 per cento su un miliardo circa di credenti. La parola sunnita deriva dal vocabolo arabo «Sunna», cioè consuetudine e significa dunque «seguace della tradizione del Profeta e della comunità». Dopo il Corano, la Sunna, ovvero la raccolta dei comportamenti e dei detti del Profeta, costituisce il secondo testo sacro dell'Islam. I sunniti riconoscono il passaggio dei poteri tra Maometto e Abu Bakr, suo compagno, riconosciuto califfo.

La parola

SCIITI

Gli sciiti rappresentano la corrente minoritaria dell'Islam, circa il 10 per cento del totale. Ma sono maggioritari in Iran (oltre il 90 per cento) e in Iraq (circa il 60 per cento dei fedeli). Il termine sciita deriva dall'arabo «Shi'atu Ali», ovvero «sostenitori di Ali». Ali era il cugino e genero di Maometto e, secondo la visione dei suoi seguaci, l'unico ad avere il diritto di ereditare l'autorità in quanto suo discendente (il Profeta non ebbe figli maschi). Lo sciismo è organizzato gerarchicamente.

La parola

CURDI

I Curdi sono un gruppo etnico indoeuropeo. Parlano dialetti diversi ma tutti appartenenti alla stessa famiglia iranica che non ha nulla a che vedere con l'arabo. Si stima che siano oggi oltre 30 milioni, per lo più suddivisi tra Turchia, Iraq e Siria: sono uno dei più grandi gruppi etnici privi di unità nazionale. Per secoli hanno puntato alla creazione di uno Stato curdo indipendente. Sono per lo più sunniti ma il fattore religioso è sempre stato secondario rispetto alle rivendicazioni nazionali.

● John Bolton, 67 anni, è senior fellow dell'American Enterprise Institute, think tank della destra Usa

● Ex ambasciatore Usa all'Onu (agosto 2005-dicembre 2006) ed ex viceministro degli Esteri di George W. Bush (2001-2005)

Gli incontri. Il presidente francese Hollande vede prima il premier italiano e poi vola a Mosca Renzi: "La jihad si batte anche con la cultura" Is, Putin pronto a collaborare con gli Usa. E la Merkel manda i Tornado

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANNA GINORI

PARIGI. Più che una "grande coalizione", sta nascendo un "coordinamento" internazionale contro l'Is. E' il risultato di una settimana di frenetici negoziati che hanno portato François Hollande a viaggiare tra Washington a Mosca, organizzando anche colloqui con i leader europei. Tappa finale del tour diplomatico, provocato dagli attentati del 13 novembre, l'atteso incontro tra il presidente francese e Vladimir Putin. In un momento di escalation, dopo l'abbattimento del caccia russo da parte della Turchia, Putin ha dato qualche segno distensivo all'Occidente, promettendo una «più stretta cooperazione» tra i paesi che combattono contro il Califfato. «È il nostro nemico comune» ha riconosciuto il presidente russo, senza concedere molto altro al leader francese.

Ma la riapertura di un dialogo con Mosca è considerata già un primo successo, dopo il lungo isolamento diplomatico per la crisi ucraina. Putin e Hollande hanno parlato a lungo, dandosi del "tu". Piccoli gesti per dimostrare che qualcosa si sta muovendo e una nuova alleanza inizia a prendere forma. Il risultato più importante dal punto di vista francese è la disponibilità del premier britannico David Cameron che ha chiesto l'autorizzazione al parlamento per i raid aerei contro l'Is. Se la Camera dei Comuni voterà in favore della proposta, la Gran Bretagna diventerà il quindicesimo paese della coalizione che partecipa ai bombardamenti sulla Siria. L'Eliseo mostra soddisfazione anche per il maggior impegno annunciato dalla Germania. Angela Merkel ha promesso di inviare Tornado e una nave da guerra, oltre a 650 soldati in Mali per appoggiare Parigi.

Ieri Matteo Renzi è arrivato nella capitale francese per rinnovare l'impegno dell'Italia in una strategia globale contro il terrorismo. Il presidente del Consiglio appoggia i negoziati per una «coalizione sempre più ampia», ma ha ribadito la necessità di un approccio che non sia solo militare.

«Siamo impegnati a livello militare, in molti casi con la Francia - ha detto Renzi - e penso al Libano ma non solo: anche all'Iraq, alla Siria, Afghanistan, Kosovo e Africa». Il contributo dell'Italia resta, ma senza un cambio sostanziale di passo. Renzi ha chiesto un maggiore scambio delle informazioni di intelligence all'interno dell'Ue. «È la lezione più importante che si può trarre dagli attentati del 13 novembre». Dopo l'incontro all'Eliseo, il premier è andato alla Sorbona, dove studiava Valeria Solenni, rinnovando il suo appello in favore della cultura per combattere il terrorismo, ed evitare così che ragazzi nati e cresciuti in Europa si trasformino in macchine da guerra. «Per ogni euro investito in sicurezza ce ne vuole uno investito in cultura» ha spiegato Renzi, salutato da una standing ovation degli studenti.

Il ruolo di negoziatore di Hollande tra Mosca e Washington appare ancora in salita. Dopo gli attentati di Parigi, Putin aveva offerto piena collaborazione militare alla reazione di Hollande, ordinando allo stato maggiore di coordinarsi con quello francese e alla flotta russa sulla costa siriana di prendere contatti con la portaerei Charles de Gaulle. Un primo passo verso una possibile nuova alleanza anti-Is. Ieri sera il leader del Cremlino ha confermato a Hollande che la Russia è «disposta a cooperare con la Francia», apprezzando i suoi sforzi per creare una larga coalizione. Anche a guida americana. «Noi siamo pronti per questo lavoro comune», ha sottolineato Putin. «Ora è arrivato il momento di assumersi la responsabilità di quanto sta accadendo» ha ribadito Hollande durante la visita a Mosca. Quattro giorni fa a Washington, il presidente francese si è trovato da-

vanti un prudente Barack Obama. La coalizione a guida americana continua a chiedere a Mosca di concentrarsi su obiettivi Is evitando attacchi ai gruppi della cosiddetta opposizione moderata. Gli Usa sono allarmati dal dispiegamento nella base russa di Latakia dei missili anti aerei S-400, che ora rendono Mosca padrona dei cieli siriani. Intanto la Russia accusa Washington di «continuare a giocare con le sanzioni invece di consolidare gli sforzi nella lotta alle minacce comuni», condannando le recentissime sanzioni ad alcune società e cittadini russi «con un nesso inspiegabile alla situazione in Siria».

L'altro punto che blocca un'ipotesi di alleanza con la Russia è il futuro di Bashar al Assad. Di fronte a un Putin contrario ad ogni ingerenza esterna sul futuro della Siria, Hollande ha messo in sordina la richiesta di una partenza al più presto di Assad. Molte, dunque, ancora le divergenze che pesano sulla creazione di una coalizione unica che includa Mosca. L'abbattimento del jet russo da parte di una Turchia, membro della coalizione a guida Usa, ha aggravato la situazione: Putin non ha esitato a dipingere il governo di Istanbul come complice dell'Is, esigendo scuse che Erdogan pretende a sua volta dal presidente russo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO

La tela di Hollande tra Mosca e Berlino

ANDREA BONANNI

DA Obama a Putin, dalla Merkel a Cameron, tutti dicono di sì a Hollande che, in nome della sua Parigi insanguinata, invoca una «grande coalizione» contro Daesh. Il presidente francese incassa anche un grosso successo con l'assenso russo a combattere a fianco di «un'alleanza a guida Usa». Un passo che modifica il quadro degli equilibri mondiali. L'unico che gli ha sparato contro, in modo neppure tanto metaforico, è Erdogan.

IL missile con cui ha fatto abbattere un jet russo è stato un estremo tentativo di boicottare la nascita di una alleanza mondiale che avvii a soluzione la crisi siriana. Una prospettiva in cui Ankara ha molto da perdere, a cominciare dalla inevitabile creazione di una nazione curda e semi indipendente ai suoi confini. Ma se Erdogan può tenere in ostaggio l'Europa usando l'arma dei rifugiati, il suo tentativo di tenere in ostaggio il mondo giocando sulle divisioni che riguardano la sorte del dittatore siriano Assad è probabilmente destinato a fallire. Con l'offensiva terroristica lanciata contro l'Occidente, con i morti di Parigi e dell'aereo russo esploso sul Sinai, il sedicente Califfato è riuscito a coalizzare contro di sé l'intero Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite: impresa mai così compiutamente realizzata in sessant'anni di crisi e di sforzi diplomatici.

Quali saranno i risultati concreti della coalizione voluta da Hollande è ancora tutto da vedere. I cacciabombardieri della portaerei Charles De Gaulle difficilmente riusciranno da soli a risolvere una guerra che si trascina da quasi cinque anni. Ma intanto l'attivismo diplomatico del presidente francese sta avendo effetti politici di grande portata su almeno tre fronti.

Il primo fronte è ovviamente

quello siriano, dove finalmente le grandi potenze e le potenze regionali sono costrette a lavorare davvero per cercare una soluzione che consenta di riportare la pace del Paese. La guerra ha fatto comodo a molti. Ora però, se Daesh è destinato alla sconfitta militare sul terreno, tutte le capitali coinvolte in questo conflitto sono consapevoli che occorre un accordo preventivo su come riempire il vuoto che sarà lasciato dalla scomparsa del Califfato. Nessuno vuole ripetere l'errore della Libia, dove la caduta di Gheddafi ha lasciato un buco che nessuno si è preoccupato di riempire.

Il secondo fronte è quello dei rapporti con la Russia. Dopo la gravissima crisi ucraina, le relazioni tra Mosca e l'Occidente erano precipitate ad un livello da Guerra fredda. La visita di Hollande al Cremlino, non come mediatore di un conflitto irrisolto e forse irresolubile, ma come alleato di una coalizione nascente a fianco degli americani, cambia in un colpo il quadro delle relazioni internazionali e relativizza la profondità del fossato che separa la Russia dall'Europa. Non a tutti questo fa piacere, come dimostrano i missili turchi. Ma il riavvicinamento conferma la tesi, sempre sostenuta dall'Italia, che il Cremlino è comunque un interlocutore indispensabile del mondo occidentale.

Il terzo fronte è quello dell'Europa, che si trova ancora una volta messa in discussione. Hollan-

de ha giustamente detto che l'attacco contro Parigi è stato un attacco contro l'Europa. Ma si è ben guardato dal trarne le conseguenze. La richiesta francese di solidarietà ai partner comunitari è stata fatta in base ad un articolo del Trattato, il 42.7, che di fatto consente a tutti di mantenere le mani libere e garantisce così all'Eliseo un ruolo di «pivot» nel coordinare la reazione europea. Se avesse invocato l'articolo 44 dello stesso Trattato, Hollande avrebbe comunitarizzato questa crisi, che sarebbe passata sotto il controllo di Bruxelles e del Comitato politico e di sicurezza, il Cops, che è un organo del Consiglio Ue. Non lo ha voluto fare, per gli stessi motivi per cui, all'indomani della strage di *Charlie Hebdo*, si è opposta alla creazione di una «intelligence» europea.

Anche nel momento del massimo pericolo, la Francia non rinuncia al proprio ruolo di stato-potenza, sia pure al centro di un concerto di altri stati europei. L'emergenza terrorismo le offre semmai l'opportunità di riequilibrare almeno in parte, sul piano militare, la supremazia che la Germania aveva acquisito sul piano economico e politico. Oggi la Merkel è costretta a seguire Hollande, offrendogli aiuto in Africa o mettendogli a disposizione i Tornado della Luftwaffe, come Hollande l'aveva seguita, molto a malincuore, nell'apertura alla redistribuzione dei migranti. Lo stesso Cameron è ob-

bligato a tornare davanti ai Comuni per richiedere il permesso di mandare la Raf in Siria, negatogli mesi fa. Renzi, il più renitente dei partner europei anche perché aspetta (e spera) il riconoscimento di un ruolo dell'Italia in Libia, è convocato a Parigi per un breve colloquio prima che Hollande parta per Mosca. E comunque neppure lui può esimersi dall'offrire un piccolo contributo italiano per alleviare lo sforzo dei soldati francesi in Libano. I belgi, maltrattati per le pretese carenze della loro intelligence sul terrorismo, sono ridotti ad offrire una fregata che scorta la portaerei Charles De Gaulle nei mari siriani in quello che sembra un omaggio più che una difesa.

Tutto giusto, per carità. In questa crisi la supremazia francese ha radici legittime. Da mesi la Francia si è assunta l'onere di combattere il Califfato anche in nome e per conto di quegli europei che non lo hanno voluto o potuto fare. Parigi ha pagato un prezzo altissimo per questo impegno. È logico che oggi riscuota la solidarietà dei partner ed è incoraggiante che questi onorino, sia pure a prezzo scontato, i propri obblighi morali. Ma il modo in cui Hollande sta gestendo la crisi lascia l'Unione europea in secondo piano. La relega al ruolo di spettatore consenziente di un balletto degli stati nazione sotto regia francese. Forse questo basterà a risolvere l'incerto futuro della Siria. Di certo, non aiuta a schiarire il futuro incertissimo dell'Europa.

Lotta al terrorismo. Blitz nelle moschee a Berlino: due arresti

Merkel invia i Tornado in Siria Putin e Hollande alleati anti-Isis

Venti di guerra

LA LOTTA AL CALIFFATO

La svolta di Angela Merkel

La Germania manderà anche navi
e fino a 650 soldati in Mali

La sicurezza interna

Raid della polizia tedesca nelle moschee:
due arrestati, progettavano un attentato

Berlino invia i Tornado contro l'Isis

E Cameron interviene in Parlamento per chiedere il via libera ai bombardamenti in Siria

Leonardo Maisano
Alessandro Merli

Il Governo tedesco ha impresso ieri una forte accelerazione all'impegno militare della Germania contro l'Isis, mentre a Berlino la polizia ha fermato due persone sospettate di preparare un attacco terroristico e ha perquisito due moschee. Ancora più forte si profila l'impegno della Gran Bretagna: il premier David Cameron ha chiesto ieri ai Comuni l'autorizzazione per i bombardamenti in Siria.

Quanto all'escalation dello sforzo militare tedesco, è stata decisa ieri in una riunione di gabinetto, dopo l'incontro di mercoledì a Parigi fra il cancelliere Angela Merkel e il presidente francese François Hollande. La Germania, tradizionalmente restia ad usare la forza sulla scena internazionale, ha deciso questa volta di schierarsi a fianco dell'alleato francese dopo gli attentati a Parigi del 13 novembre

scorso. Berlino, pur senza unirsi ai bombardamenti sulla Siria da parte di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, schiererà 4-6 cacciabombardieri Tornado in compiti di ricognizione a supporto delle missioni dell'aeronautica francese sulla Siria e presumibilmente anche delle azioni sul terreno. Il ministro della Difesa, Ursula von der Leyen, ha infatti spiegato in un'intervista al quotidiano "Handelsblatt" che gli aerei sono attrezzati di sensori che individuano i campi minati. La Germania metterà inoltre a disposizione dei caccia francesi Rafale e Mirage un Airbus cisterna per il rifornimento in volo. Verrà inviata poi nel Mediterraneo orientale, davanti alle coste della Siria, una fregata, in funzione di scorta alla portaerei francese Charles de Gaulle. Quella contro l'Isis sarà una «dunga battaglia», ha detto il ministro von der Leyen, ma «si è visto ripetutamente che l'Isis può essere sconfitto».

La Germania interviene poi,

come già annunciato, su altri scacchieri: aumenterà di 150 unità il numero di addestratori delle forze irachene e schiererà fino a 650 soldati in Mali, per rilevare da parte dei loro compiti militari francesi nel Paese africano, che è stato a sua volta obiettivo del terrorismo nelle ultime settimane. Il governo tedesco presenterà formalmente le misure la prossima settimana, ha detto Otte, e l'approvazione del Bundestag è attesa prima della fine dell'anno. Data la vasta maggioranza di cui dispone il Governo non si prevedono sorprese. L'opinione pubblica tedesca, tradizionalmente pacifista, ancora nell'ottobre scorso era nettamente contraria all'impegno militare della Germania in Siria. Solo il 16% dichiarava il suo appoggio, secondo un sondaggio. Dopo gli attentati di Parigi, tuttavia, questa percentuale è salita al 41%.

Sul fronte inglese il messaggio non poteva essere più chiaro: la sicurezza nazionale non si

dà in appalto. David Cameron ha assunto in questo concetto l'esigenza di un intervento diretto dei Typhoons britannici sui cieli della Siria per combattere il califfato di al Baghdadi. Loha espresso in un intervento, seguito da un articolato dibattito - in bilico fra orgoglio nazionale e solidarietà internazionale, fra difesa e diplomazia - alla Camera dei Comuni dove già la prossima settimana cercherà il sostegno parlamentare che fino ad ora gli è mancato. Londra oggi partecipa solo ad azioni aeree contro l'Isis in territorio iracheno dopo il "no", due anni fa, del Parlamento ad ogni azione in Siria. Nell'estate del 2013, infatti, Westminster bocciò il dispiegamento di cacciabombardieri sullo scacchiere siriano perché, all'epoca, l'obiettivo di Londra era anche Assad. L'idea, anche vaga, che Londra potesse infiltrarsi in una nuova trappola, peggiore di quella irachena, bastò a scoraggiare decine di deputati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impegno militare tedesco

Militari schierati nelle missioni Onu, Nato e Ue

Afghanistan <i>Resolute Support</i>	923
Kosovo <i>Kfor</i>	660
Mali * <i>Minusma e Eutm</i>	650
Iraq * <i>Training support</i>	249
Turchia <i>Active Fence</i>	242
Somalia <i>Atalanta e Eutm</i>	159
Libano <i>Unifil</i>	108
Sudan <i>Unmiss</i>	16
Darfur <i>Unamid</i>	7
Liberia <i>Unmil</i>	3

(*) dopo il potenziamento annunciato dal Governo

Fonte: Bundeswehr



Il caso

di Marco Galluzzo

«Nazioni sorelle» Ma Renzi offre pochi aiuti a Parigi (e forse in Africa)

ROMA «Siamo due nazioni sorelle», ha detto ieri mattina Renzi all'Eliseo. Ma questo legame di sangue, di vicinanza, di storia, rivendicato e ostentato dal nostro primo ministro non si è tradotto finora in un passo concreto verso la Francia. La Cancelliera Merkel aggiunge soldati in Africa, in modo da alleggerire l'impegno francese, annuncia che anche i Tornado tedeschi parteciperanno alle operazioni, per noi il nostro impegno in Iraq è già sufficiente. Ufficialmente, questo dicono a Palazzo Chigi e alla Farnesina, i francesi nulla ci hanno chiesto e noi nulla abbiamo dato.

Semplicistica, forse, la ricostruzione ufficiale della visita nasconde sicuramente delle discrepanze. Nelle ultime ore i ministeri della Difesa dei due Paesi sono stati in contatto, e non è un segreto che i nostri militari vorrebbero una sorta di *upgrading* del nostro impegno. Non è un segreto che sono stati presi in considerazione sia un aumento del nostro contingente in Libano, sia una pre-

senza in Mali, in entrambi i casi per consentire ai francesi di spiegare i loro militari in altri teatri, in primo luogo in Siria e Iraq ovviamente, contro quello Stato islamico che «va distrutto», secondo un obiettivo che almeno in questo caso è comune e condiviso.

Resta la sensazione di una situazione sfilacciata, in cui alcune concessioni, o impegni concreti, implicano delle contropartite. Che magari stentano ad arrivare. Renzi è arrivato a Parigi portando la disponibilità di una completa condivisione del lavoro dei servizi di intelligence, sembra che anche questa volta, pur ferita, la Francia, per bocca di Hollande, non abbia rinunciato a fare ricorso a una presunta *grandeur*. Che in questo caso è sinonimo di rifiuto o di isolazionismo, a seconda delle angolazioni o dei punti di vista.

Una cosa che il presidente francese ha concesso a Renzi è stata la citazione della Libia, il riconoscimento esplicito che può diventare una seconda Si-

ria, ma anche in questo caso si fa fatica a riempire di contenuti il passo avanti. Una dichiarazione rimane agli atti, ma può anche essere priva di conseguenze. E in questo caso le richieste insistenti della diplomazia italiana, l'appello a tutti gli interlocutori a non sottovalutare lo scenario libico, sono finora rimaste senza esiti. Del

resto il fallimento della mediazione dell'inviato speciale dell'Onu non è stato al momento sostituito con un'altra proposta, nemmeno di marca italiana.

Forse nei prossimi giorni verrà annunciato qualcosa, i contatti fra i ministri della Difesa italiano e il collega francese continueranno, ma non ci sarà un cambio delle regole di ingaggio per i nostri Tornado che operano in Iraq, almeno ad ascoltare quello che raccontano a Palazzo Chigi: bastano e avanzano gli sforzi che stiamo già dispiegando; il che significa impiego dei nostri aerei solo per una fase di ricognizione

degli obiettivi, a cui si aggiunge un contingente dei carabinieri che è appena stato aumentato, da 500 a 750 unità, per addestrare l'esercito iracheno.

D'altra parte, ha puntualizzato Renzi, l'Italia è già in campo in molti teatri: «Siamo impegnati in molti Paesi, tra i quali Libano, Iraq, Afghanistan, Kosovo. In Africa abbiamo alcuni interventi, come la Somalia». Come dire: più di questo non possiamo, almeno in un contesto in cui manca una strategia di lungo periodo.

È una posizione che ha molti punti di contatto con quella degli Stati Uniti, che pure guidano, almeno sulla carta, le operazioni contro l'Isis, una posizione che stamane avrà un riscontro concreto nell'incontro che il nostro presidente del Consiglio avrà con il vicepresidente degli Stati Uniti, Joe Biden, a Roma. Per il resto, più di ogni commento, vale l'indiscrezione che si raccoglie al nostro ministero della Difesa, sui francesi: «Vogliono fare tutto da soli...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'offerta rifiutata

Parigi non ha accolto la disponibilità dell'Italia a una totale condivisione del lavoro degli 007

Un caso giornale
Roma annuncia controlli anche su chat e playstation
Alfano: «Sei repubblicano a Milano»
«Supremo» senza autorizzazio-

Nazioni sorelle
Ma Renzi offre pochi aiuti a Parigi (e forse in Africa)

BLACK FRIDAY!
-25%
Su una spesa di almeno 100€

Daiglas

Bum bum Cameron

Il premier annuncia airstrike in Siria. Ora l'establishment fa pressioni per i boots on the ground

Londra. Andare a colpire i terroristi nella loro terra madre, distruggere “il mito del Califfato” adesso, perché lo Stato islamico è un “grande pericolo” per la sicurezza del paese, perché Londra non può subappaltare agli Stati Uniti e alla Francia la sua difesa, perché il controllo del territorio permette all'organizzazione di finanziarsi gli attentati in Europa e altrove e perché non si può stare ad aspettare una soluzione politica, per quanto necessaria e urgente. Questa volta David Cameron non vuole sbagliare, non vuole andare a farsi male in un Parlamento ostile regalando all'Is “una trovata pubblicitaria” come il no all'intervento militare del 2013, e i suoi argomenti a favore degli airstrike in Siria li ha espressi con forza: 36 pagine di documento distribuito in anticipo ai membri del Parlamento, 2 ore e 40 di intervento e dibattito, risposte pazienti alle domande di 103 deputati con lo stile ecumenico che il primo ministro sa avere quando sa di dover pescare voti dall'altra parte. “Quella bomba a Parigi poteva essere a Londra; se gli riuscisse, sarebbe a Londra”, e se sia azione sia inazione comportano dei rischi, quelli legati all'inazione sono più grandi, tanto il Regno Unito è già un bersaglio di per sé, ha spiegato, citando gli esperti militari e diplomatici che lo consigliano di colpire. Dall'aria. Contando sul (fragile) dato di fatto che sul territorio ci sono 70 mila combattenti siriani non islamisti, “moderati”, pronti a fare il resto del lavoro insieme ai peshmerga. Molti però chiedono un intervento più deciso, soprattutto tra i tory. Un deputato di lungo corso come Julian Lewis, presidente della commissione Difesa, ha dichiarato che “gli attacchi aerei da soli non saranno efficaci, devono avvenire in coordinamento con delle forze di terra credibili”. *(Marconi segue a pagina quattro)*

Bum bum Cameron

Nel piano inglese che potrebbe essere votato la settimana prossima non ci sono “boots on the sand”

(segue dalla prima pagina)

“L'idea che ci siano 70 mila forze di terra non islamiste, moderate, credibili, devo ammettere, è una sorpresa per me e credo per molti in questa Camera”, ha detto Lewis. Anche per John Baron senza una “vera conoscenza del territorio, rischiamo di ripetere gli errori fatti in Iraq, Afghanistan post 2006 e Libia” e così per molti altri, dall'ex capo dello staff della Difesa e deputato indipendente, Lord Stirrup, secondo cui se intervento ci de-

ve essere, deve avvenire “sul terreno” per fare in modo che le armi di precisione vengano usate “con gli effetti migliori” fino a Peter Lilley, Tory, veterano, ex ministro, che ha chiarito che i “boots on the ground sono essenziali se i bombardamenti devono avere senso”. Insomma in tanti sono d'accordo che non si può lanciare il sasso da lontano, compresi molti giornali d'establishment. Il conservatore Telegraph, dove l'ufficiale dell'esercito Hamish de Bretton Gordon ieri esortava alla possibilità di mandare truppe “assieme ad americani, russi e altri”, e perfino il giornale della City, il Financial Times, che in una pagina intitolata significativamente “Boots on the ground” segnalava l'insuccesso di tutte le strategie attuate finora contro il califfo. Per Cameron, invece, il passato dimostra che la presenza di truppe occidentali sul terreno “può di per sé essere un fattore di radicalizzazione” ed è per questo che il governo sostiene gli attacchi aerei come supporto alle forze sul terreno, “ma

non propone l'invio di truppe britanniche on the ground”. Il primo ministro esorta a non fissarsi con l'Iraq e a guardare la situazione attuale: intervenire renderà il Regno Unito più sicuro, non meno. Se nel partito conservatore ci sono un po' di riottosi e l'Snp con i suoi 54 deputati è pronto a votare contro, il Labour sulla questione si sta spaccando in due dopo che il suo leader Jeremy Corbyn, preoccupato per le vittime civili di una possibile guerra “on the ground”, ha tentato di imporre ai deputati di votare in blocco contro gli attacchi aerei, mentre il governo ombra, insieme al vice Tom Watson, punterebbe a portarli tutti a favore, secondo uno sconcolato tweet di Laura Kuenssberg, editor politico della Bbc e donna, come tanti, profondamente disorientata dal principale partito di opposizione. Il ministro degli Esteri ombra Hilary Benn – il figlio del sinistrosissimo Tony – ha parlato di “argomenti stringenti” a favore di un'azione, mentre John McDonnell, fresco di esibizione del Libretto rosso di Mao, remava con vigore nell'altra direzione. L'ex arciscettico Crispin Blunt, presidente della commissione Esteri, la stessa che all'inizio di novembre si era espressa in un report contro gli attacchi aerei e Philip Hammond, ministro degli Esteri, hanno detto entrambi di essere ottimisti e che il sostegno, alla fine, ci sarà. Le riunioni del weekend lo diranno. Si vota la settimana prossima.

Cristina Marconi

Erdogan: niente scuse E la Russia arresta 50 imprenditori turchi

LO SCONTRO

ROMA Mosca: «Vogliamo le scuse»; Ankara: «Ve lo scordate». Mosca «Voi comprate petrolio dallo Stato islamico». Ankara: «Dimostratelo». Per ora è solo guerra di parole tra Russia e Turchia dopo l'abbattimento, martedì scorso, di un bombardiere russo da parte dei caccia turchi sul confine turco-siriano. Ma, Mosca non sembra intenzionata a rimanere nell'ambito della schermaglia verbale. Innanzitutto ha deciso di schierare i sistemi di difesa anti-missilistica nella sua base siriana di Latakia; scelta che «complica la situazione, non favorisce la lotta allo Stato islamico e che - si legge in una nota dell'ambasciata americana a Mosca - speriamo non siano rivolti contro gli aerei della coalizione».

Ieri il premier Dmitry Medvedev ha annunciato che in pochi giorni si metteranno a punto una serie di misure ritorsive nei confronti della Turchia. Mercoledì sera, intanto, si sarebbe già cominciato, notizia diffusa dalla tv di Ankara «Cnn-Turk», con il fermo, a Krasnodar, di una cinquantina di imprenditori turchi: l'accusa, quella di essere entrati in Russia con un visto turistico mentre in realtà erano arrivati per partecipare a una fiera agricola. La «sentenza», secondo la Cnn Turk che

cita uno degli imprenditori, sarebbe stata dieci giorni di detenzione e una multa a testa di 60 euro.

«Il governo - ha detto ieri Medvedev - metterà a punto un piano di misure sanzionatorie economiche e umanitarie come risposta all'atto di aggressione»; stop e rallentamenti all'attività di import di beni dalla Turchia, compresi quelli alimentari, e allo svolgimento di lavori in Russia da parte di società turche. «Inoltre - ha aggiunto Medvedev - le nuove misure potranno essere applicate nell'ambito dei progetti di investimento». La Russia è il secondo partner commerciale della Turchia.

CONNAZIONALI RICHIAMATI

A corto raggio, sembra che Mosca non preveda un rapido ritorno alla normalità e per questo ha invitato i connazionali che si trovino in Turchia a far subito ritorno a casa «a causa di minacce terroristiche». Sul palcoscenico delle ritorsioni è salito anche il ministero della Difesa affermando che «tutti i canali di comunicazione militari tra Russia e Turchia, compresa la "linea rossa" di emergenza appositamente creata per evitare incidenti tra aerei militari - sono state interrotte».

Sul fronte turco, oltre al rigetto delle scuse («abbiamo detto che ci dispiace ma non abbiamo bisogno di scusarci perché abbiamo ragione» ha ribadito il ministro

degli Esteri, Mevlut Cavusoglu), ieri il presidente Erdogan si è rivolto alla Russia attraverso una lunga intervista al quotidiano Hurriyet. «Non abbiamo alcun motivo di colpire la Russia, con la quale abbiamo relazioni forti» ha detto, aggiungendo che «l'aereo è stato abbattuto nel rispetto delle regole di ingaggio. La nazionalità dell'aereo era sconosciuta al momento dell'incidente».

ERDOGAN CONTRATTACCA

Ma i toni placati finiscono qui. Il resto dell'intervista vira bruscamente. Erdogan riaccusa i russi di non combattere contro lo Stato islamico: «Il loro obiettivo è solo attaccare l'opposizione moderata in Siria, in nome della guerra all'Isis. Se si parla di armi e potenza finanziaria del califfato il primo luogo dove guardare è il regime di Assad. Non c'è quasi alcun paese, oltre alla Turchia, che combatte contro l'Isis in modo serio». E sulle accuse di Mosca riguardanti il commercio di petrolio tra Stato islamico e Turchia, Erdogan invita Mosca «provare queste accuse». «Piuttosto - conclude - lo Stato islamico vende il petrolio che estrae a Bashar al-Assad. Allora parlatene con Assad, che voi supportate». Se, come filtrato ieri dalla Francia, Erdogan e Putin starebbero già lavorando per incontrarsi lunedì prossimo a Parigi in occasione del Vertice sul clima, tutto potrebbe essere reinstradato sulla via della ragionevolezza.

Roberto Romagnoli

31,9

E' il valore, in miliardi di dollari, degli scambi commerciali dello scorso anno tra Russia e Turchia

3,3

Il numero in milioni di turisti russi che nel 2014 avevano scelto come destinazione per le vacanze la Turchia

**MOSCA PREPARA
RITORSIONI. VOCI
DI INCONTRO TRA I DUE
PRESIDENTI, LUNEDÌ
PROSSIMO AL VERTICE
SUL CLIMA A PARIGI**

La città sotterranea degli islamisti A Sinjar tunnel per sfuggire ai raid

I peshmerga che hanno riconquistato i territori nel Nord Iraq hanno scoperto decine di gallerie: dentro Corano e medicine

il caso

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Una città sotto la città, una fortezza tenebrosa nascosta tra le fondamenta di ciò che rimane del lager yazida, il ground zero del genocidio della popolazione di Ninawa, uno dei più feroci crimini compiuti dalle bandiere nere dell'Isis. È ciò che è venuto alla luce nel corso della lunga opera - ancora in corso - di sminamento di Sinjar da parte dei militari curdi, dopo la riconquista della «città martire» caduta nell'agosto 2014 nelle mani dei tagliagole di Abu Bakr Al Baghdadi.

Letti ed energia elettrica

Un dedalo di tunnel costruito dagli jihadisti dell'Isis, utiliz-

zando trapani pneumatici e attrezzature sofisticate, ma anche la manodopera degli yazidi ridotti in schiavitù. Quindici mesi sanguinari testimoniati in quel crocevia di cunicoli, dotato di alcole per il riposo, collegamenti elettrici e fortificazioni con sacchetti di sabbia, per la resistenza dinanzi a quella controffensiva che sarebbe arrivata. «Abbiamo identificato tra i 30 e i 40 tunnel», dice Shamo Eado, comandante regionale delle forze peshmerga. Daesh (nome arabo di Isis) li ha realizzati, mutuando l'esempio di Hamas, Hezbollah e altri gruppi di resistenza, per mettersi al riparo dai bombardamenti della coalizione, muoversi senza farsi intercettare dai peshmerga, e per nascondere armi e munizioni. «Qui sotto - prosegue Eado - c'era il loro arsenale». Ed è in questo «dedalo spettrale» che le ultime centinaia di jihadisti, per lo più afgani, si sono aggrappati alla resistenza prima del martirio o della fuga. I tunnel sono stretti e alti appena per farci passare una persona di media statura, ma sono rafforzati con lamine di me-

talpo per sostenere le arcate superiori, «blindati» come trincee e dotati, in diversi casi, di bunker.

In alcuni di questi sono state ritrovate copie impolverate del Corano, coperte, cuscini, antidolorifici e antibiotici. Testimonianze di una vita vissuta sino allo stremo da parte degli uomini del Califfo, così come alcuni chilometri più in là, tra le rovine della città fantasma, sono state rinvenute le fossi comuni con i resti di donne, quelle non ritenute opportune a diventare schiave, ma anche di uomini e bambini. Ossa e teschi, forse appartenenti alle stesse persone costrette a scavare i tunnel. È questo del resto il destino che è stato riservato a centinaia di yazidi, trucidati durante l'avanzata dello Stato islamico nell'Iraq nord-occidentale dopo la caduta di Mosul. Seimila quelli rapiti, mentre chi si è salvato ha trovato rifugio nei campi profughi allestiti dall'Onu alle pendici del monte Sinjar. Alcuni di loro stanno tornando, si aggirano tra le rovine della città con piccoli furgoni, in cerca di quel poco che è stato risparmiato dalle scorribande degli islamisti. Un

tavolo, un frigo, taniche per l'acqua, sempre col rischio che qualche Ied lasciato dagli jihadisti non li faccia saltare in aria.

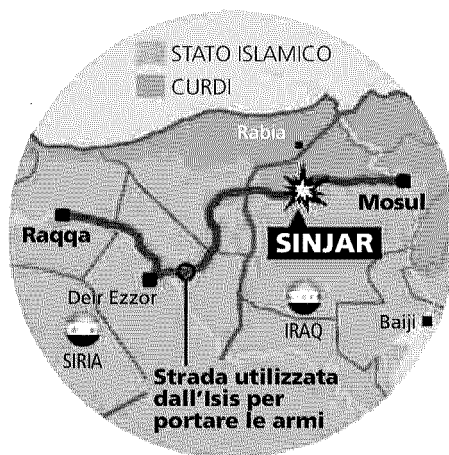
L'offensiva dei curdi

Riparte da qui la vita del popolo martoriato, e riparte da qui l'offensiva dei peshmerga, che - anche con armi e addestramento italiani - hanno messo a segno la prima grande vittoria della controffensiva, dando avvio alla dimensione 2.0 del conflitto in Iraq. Il califfato è stato tagliato in due, Raqqa non comunica più con Mosul, e la città irachena rischia l'isolamento, con l'aggravante che lì vivono ancora oltre un milione di civili impossibilitati a scappare e trattenuti come scudi umani. Il prossimo obiettivo è Tal-afar, verso Est, col suo aeroporto di importanza strategica, crocevia del traffico di petrolio illegale. La scoperta del dedalo di tunnel di Sinjar rende tuttavia il cammino più insidioso, davanti a uno Stato islamico trasformista, che oggi combatte una guerra offensiva in Occidente ma difensiva «in casa», pronto al «martirio» tra le trincee sotterranee del califfato.

40

cunicoli

Quelli scoperti finora dai peshmerga curdi nei dintorni di Sinjar, città irachena strappata di recente al controllo dell'Isis



Leonardo Maugeri

Senza frontiere www.lespresso.it - Leonardo_Maugeri@hks.harvard.edu

A conti fatti, gli introiti del commercio di greggio sono di circa 91 milioni di dollari all'anno: molti meno di quanto si è sempre sostenuto

Ma lo Stato Islamico non va a petrolio

DOPO GLI ATTENTATI DI PARIGI, la reazione militare internazionale contro lo Stato islamico ha mirato con particolare determinazione a colpire il petrolio e i traffici petroliferi controllati dall'organizzazione terroristica. Secondo molte analisi, infatti, il petrolio è una delle principali risorse a cui il Califfato può attingere per finanziare la sua strategia del terrore. Analisi apparentemente rafforzate da dati allarmistici spesso basati sull'aneddotica raccolta da fonti giornalistiche e non, sfruttando improbabili (e non verificabili) testimoni locali - piccoli trader, guidatori di camion e altri mezzi con cui il petrolio dell'Is lascia la Siria e l'Iraq, principalmente diretto verso la Turchia, da sempre terreno di contrabbando di greggio proveniente dai due Paesi confinanti. Testimonianze corroborate anche da video e altre immagini che mostrano carovane di automezzi diretti verso le frontiere turche, e perfino uomini che trasportano a mano barili di plastica contenenti il prezioso oro nero. Tuttavia, molti dei dati e dell'aneddotica che circolano a livello internazionale sono infondati e ingannevoli.

Forse, in alcuni mesi del 2014, lo Stato islamico era davvero riuscito a procurarsi introiti significativi - ma non faraonici - dalle vendite di petrolio: ma adesso è difficile che le cose stiano nei termini preoccupanti con cui vengono spesso presentate. Vediamo perché, scendendo nel dettaglio dei vari paesi attualmente ostaggio - almeno in parte - dell'Is.

Per inquadrare meglio i numeri forniti da questo esame, è necessario ricordare ai meno esperti che oggi la produzione mondiale di petrolio si aggira sui

98 mbg (milioni di barili al giorno), e la capacità produttiva supera i 102 mbg.

SIRIA. L'UNICO GIACIMENTO di discrete proporzioni controllato dall'Is è quello di al-Omar, la parte più grande della formazione Furat, un tempo operata dalla Shell. Nel loro insieme, i giacimenti di Furat producevano circa 90.000 barili al giorno (bg), prima di colare a picco a causa della guerra civile. In particolare, al-Omar raggiungeva i 50.000 bg, poi la sua produzione è crollata a 20.000 bg. Gli attacchi aerei lanciati da francesi, russi e americani nelle ultime settimane hanno ulteriormente ridotto la sua capacità, che adesso sarebbe di 6-7.000 bg. Il Califfato controlla anche quantità più modeste di produzione petrolifera siriana: circa 2.000 bg del giacimento di Deir al-Zour (prima operato da Total), circa 1.000 bg dal Blocco 26 del giacimento Gulf Sands, nonché modesti volumi di gas naturale e condensati del giacimento occidentale di Sha'ar. Nel migliore dei casi, quindi, lo Stato islamico potrebbe controllare 10.000 bg di petrolio in Siria.

IRAQ. NUMERI ANALOGHI anche in Iraq. Fino al 20 novembre, l'Is controllava principalmente le produzioni di alcuni giacimenti piuttosto piccoli: al-Qayyarah e Najmah nel nord, in prossimità di Mosul, in area curda; Himrin e Ajil, al centro-nord, vicino alla città natale di Saddam Hussein, Tikrit. Altri piccoli giacimenti produttivi occupati in precedenza erano stati riconquistati dalle forze curde o resi inagibili da operazioni militari.

A metà del 2014, al momento della massima produzione, Ajil e al-Qayyarah

toccavano rispettivamente i 25.000 bg e i 20.000 bg; gli altri oscillavano tra i 10.000 bg e i 2.000 bg. Tuttavia, già prima dei raid aerei post-attentati di Parigi, la produzione di tutti questi giacimenti era stata compromessa. Oggi Ajil e al-Qayyarah non superano i 3.000 bg (ma ci sono dubbi sulla continuità produttiva di Ajil). Nel complesso, le analisi più accurate indicano che gli uomini del Califfo controllano tra i 6.000 (più probabile) e i 15.000 barili al giorno (bg) in Iraq, Paese che produce 4,1 milioni di barili al giorno (mbg). Oltre il 90 per cento di questa produzione proviene dal sud del Paese, roccaforte degli sciiti simpatizzanti dell'Iran e nemici giurati del Califfato sunnita.

LIBIA. QUASI NULLA la produzione finora controllata dall'Is in Libia, anche se nel paese la situazione è più delicata. L'80 per cento delle riserve petrolifere si trova nella parte orientale, mentre gran parte delle riserve e delle infrastrutture di gas naturale (tra cui quelle che consentono l'esportazione di gas libico in Italia) è nella parte occidentale. Come noto, a est e ovest vi sono due governi diversi (Tobruk e Tripoli), che

tuttavia non hanno un controllo effettivo sulle due regioni, dominio di milizie indipendenti. Questa atomizzazione del controllo del territorio, insieme alla relativa dispersione dei giacimenti petroliferi, rende più elevato il rischio che una porzione significativa della capacità petrolifera del Paese possa cadere in futuro nelle mani del Califfato. In ogni caso, l'intera produzione libica è

ridotta ai minimi termini, circa 400.000 bg (contro un potenziale di 1,7 mbg), e far uscire il petrolio da un Paese in mano a milizie differenti che ha i suoi sbocchi sul Mediterraneo non è facile.

UN PO' DI MATEMATICA. L'Is riesce a vendere il petrolio che controlla a un prezzo fortemente scontato, dovendo ricorrere al contrabbando o a piccoli trader fuori dal mercato ufficiale. Lo sconto supera talvolta il 50 per cento del prezzo ufficiale, e pertanto nelle ultime settimane si è aggirato sui 20-25 dollari a barile. Assumendo che tra Siria, Iraq e Libia il Califfato possa controllare e vendere un massimo di 20.000 barili al giorno al prezzo scontato di 25 dollari a barile, l'introito petrolifero giornaliero dell'organizzazione sarebbe di 500.000 dollari. Più probabile che la produzione venduta non superi i 15.000 bg, con un introito giornaliero di 375.000 dollari. Su base media annua, i numeri scendono ulteriormente - rispettivamente a 10.000 bg e 250.000 dollari al giorno, ovvero poco più di 91 milioni di dollari l'anno. Una bella fonte d'entrate, non c'è dubbio, soprattutto considerando che organizzare un attentato e finanziare una cellula terroristica può costare poche migliaia di dollari. Ma non certo un reddito che - di per sé - può permettere al Califfato di condurre una lunga guerra di occupazione su più fronti e una guerra santa globale. In altri termini, oltre al petrolio sono ben altre le fonti di entrata che devono essere tenute sotto controllo e colpite.

L'autofinanziamento originato dall'oro nero, tuttavia, è solo una faccia del rapporto tra Is e petrolio. Da molto tempo, le varie agenzie di intelligence statunitensi valutano la possibilità che lo Stato islamico possa colpire impianti, oleodotti, giacimenti di tanti Paesi, soprattutto arabi. In questo modo, l'Is potrebbe destabilizzare il mercato mondiale del greggio, facendone di nuovo schizzare i prezzi alle stelle e colpendo un nervo sensibile delle economie occidentali. Ma questo obiettivo è particolarmente complicato da conseguire.

DAGLI ANNI SETTANTA a oggi, ogni movimento arabo-islamista che abbia fatto ricorso al terrore come strumento di lotta ha sempre considerato "l'arma del petrolio" un elemento strategico in chiave anti-occidentale. Tuttavia, nessuno di quei movimenti è riuscito a sguainare l'arma perché le

installazioni petrolifere dei Paesi arabi - a partire dall'Arabia Saudita - sono obiettivi difficili da colpire: in generale, sono presidiate da ingenti apparati di sicurezza e si estendono su vaste aree con impianti multipli riparabili in tempi brevi. In altri termini, solo operazioni militari di maggiori dimensioni potrebbero provocare danni veramente esiziali, non il singolo attentato di una cellula.

Inoltre, l'attuale struttura del mercato mondiale del petrolio rappresenta un altro ostacolo: c'è troppo petrolio nel mondo, e i prezzi dell'oro nero continuano a essere deboli. A peggiorare le cose, l'eccesso di offerta tende a prolungarsi per effetto di investimenti in nuova capacità produttiva in via di completamento. Di fronte a questa situazione, occorrerebbero azioni di vasta portata militare contro grandi centri nevralgici del petrolio per ribaltare il senso del mercato. Certo, non si può escludere una forte spinta sui prezzi di un attentato di minore dimensione, soprattutto per gli effetti psicologici che questo comporterebbe. Ma sarebbe un effetto di breve durata.

Allarmismo ingiustificato? Sì, a breve, ma attenzione a guardare oltre. Questa breve ricostruzione suggerisce che difficilmente il petrolio può rappresentare un'arma decisiva per l'Is, almeno a breve termine. Ma attenzione. Poiché quella con l'Is è una guerra di lungo termine, è impossibile scartare il rischio che il Califfato - prima o poi - possa riuscire là dove i suoi predecessori hanno fallito. Tutto dipenderà da come evolveranno nel tempo le capacità militari e organizzative dell'Is stesso: se dovesse restare soltanto un'organizzazione di guerriglia - come al Qaeda - avrebbe difficoltà a utilizzare l'arma del petrolio. Se diventerà qualcosa di diverso, allora lo scenario potrebbe cambiare radicalmente.

L'INTERVISTA/2

Angioni: a Beirut nostra azione decisiva per la Siria

«Importante stabilire rapporti con Hezbollah sul terreno»

Il generale: rafforzare la presenza nell'area è solidarietà concreta con la Francia

U. D. G.

«Rafforzare il nostro impegno in Libano non è una fuga dalle responsabilità di un'azione di contrasto al jihadismo globale, al contrario significa venire incontro sia alle sollecitazioni di Parigi che a quelle del governo di Beirut. E in un Medio Oriente segnato da tanti focolai di crisi, è importante evitare che possa esplodere un'altra in un'area nevralgica come quella che vede impegnati i nostri caschi blu in ambito Unifil». A sostenerle è il generale Franco Angioni, comandante del contingente italiano in Libano negli anni più duri della guerra civile che dilaniò il Paese dei Cedri.

Generale Angioni, che valore ha l'impegno assunto dal presidente del Consiglio Matteo Renzi di rafforzare, se sarà sollecitata dalla Francia, la nostra presenza militare in Libano?

«Vuol dire dar prova di una solidarietà concreta all'alleato francese colpito dai sanguinosi attacchi terroristici, e al tempo stesso valorizzare la vocazione mediterranea del nostro Paese. In proposito, va anche sottolineato come il Libano, uno dei protagonisti di primo piano nella crisi mediorientale, si sia di fatto svincolato dall'adozione francese, molto evidente sino a un decennio fa, a favore di una più stretta collaborazione con l'Italia, che oggi s'invera nella presenza maggioritaria e di comando dell'Italia in Unifil, la forza di stabilizzazione ai confini fra il Libano e Israele. Mantenere sotto controllo la situazione in quell'area non è certo una passeggiata di salute».

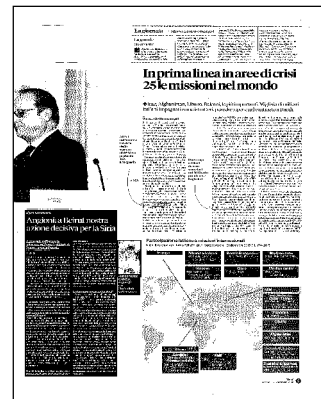
Quale legame c'è tra questa presenza nel Paese dei Cedri e il tea-

tro siriano?

«Esistono evidenti collegamenti fra le varie situazioni di crisi nell'area del Mediterraneo e del Vicino Oriente (Libia, Iraq, Siria...). Attualmente in Libano la presenza maggioritaria, con il relativo peso politico, è rappresentata dalla comunità sciita che si è sostituita, come capacità d'incidenza, a quella cristiano-maronita. E nell'ambito sciita, non v'è dubbio che sia sul piano sociale che in quello politico-militare, il ruolo più significativo è quello di Hezbollah. Essere presenti nel Sud Libano significa anche stabilire rapporti sul terreno con gli Hezbollah, e questo ci porta dritti al teatro siriano».

In che senso, generale Angioni?

«Nel senso che è innegabile come oggi a fronteggiare le milizie jihadiste e di Isis in Siria siano soprattutto i russi, con i raid aerei, e sul terreno le milizie di Hezbollah. Senza questi sostegni, quasi certamente l'esercito fedele a Bashar al-Assad sarebbe stato spazzato via e su Damasco sventolerebbe la bandiera nera dello Stato islamico. Sia chiaro, nessuno, e certamente non l'Italia, chiude gli occhi di fronte alle responsabilità, pesanti, che il presidente al-Assad e i suoi fedelissimi hanno nella crisi siriana, ma oggi il punto è un altro e riguarda il nemico principale da fronteggiare. Ed è attorno a questo che si costruisce un'alleanza. La Francia, che pure non è stata e non è tenera verso Bashar, dopo le stragi del 13 novembre a Parigi, ha individuato, a ragione, in Daesh il nemico principale oggi da combattere e sconfiggere, rinviando ad un secondo tempo la questione dell'uscita di scena del presidente siriano. Anche il nostro impegno deve andare in questa direzione, e rafforzare la presenza in Libano come quella dei nostri addestratori in Iraq è la testimonianza concreta di questa condivisione».



le interviste
del Mattino

L'ambasciatore ed ex ministro
«Il presidente siriano ha liberato
Al-Suri e lui organizza la guerriglia»

Terzi: va spezzato l'asse Mosca-Damasco non si batte il demone Isis con il diavolo Assad

Marco Esposito

«La situazione è tesa e ogni ora può precipitare. Ma proprio per questo l'Europa deve gestire la crisi con piglio e sangue freddo avendo come primo obiettivo il calare delle tensioni tra Russia e Turchia». Giulio Terzi, ambasciatore, ex ministro degli Esteri, è un attento osservatore dello scenario mediorientale.

Come valuta la svolta della Merkel sull'impegno in Siria?

«Il quotidiano Le Monde dopo l'incontro di Parigi Hollande-Merkel ha titolato: "La grande coalizione contro l'Isis nell'impasse". Il cancelliere Angela Merkel ha dovuto rispondere in modo concreto e tempestivo alle aspettative di Francois Hollande e la sua scelta è stata ancora una volta coraggiosa, perché oltre la metà dei tedeschi è contro le missioni militari all'estero. Merkel ha dato un prezioso assist al suo principale partner europeo, in un momento tanto doloroso per tutti i francesi».

Ma si può combattere l'Isis mentre ci si spara tra Turchia e Russia?

«Questo è il tema più serio: la tensione va ridotta molto rapidamente e in modo convincente. Invece vedo che la Russia continua a minacciare».

Beh, si è vista abbattere un aereo per 17 secondi di sconfinamento...

«Non entro nel dibattito se potevano o non potevano farlo. Dico che sono mesi che la Russia crea frizioni. Non solo con la Turchia ma con voli vicino a formazioni navali in Norvegia e Danimarca e con attività navali presso cavi sottomarini. Non a caso la Nato a fine ottobre ha organizzato una vistosa esercitazione nel Mediterraneo».

E ora come si riduce questa tensione?

«È il momento di un'azione Europea forte e incisiva».

Hollande incontrando Putin ha ripresentato il tema di Assad.

«La Russia e l'Iran dal 30 settembre al 17 novembre hanno attaccato quasi solo le formazioni turcomanne della Latachia, che sono nemiche di Assad ma anche dell'Isis. E i turcomanni sono fratelli per i turchi, non solo per Erdogan».

Non si può prima combattere l'Isis e poi porsi il tema di Bashar al Assad?

«Non si combatte un diavolo con un altro diavolo. I due terzi dei quattro milioni di profughi siriani sono scappati dalle bombe di Assad. Il dittatore di Damasco non ha mai attaccato l'Isis. Anzi. Nel 2011 Assad ha messo in libertà Abu Musab Al-Suri, l'uomo vicino a Osama Bin Laden considerato la mente degli attentati di Madrid e Londra e che era stato arrestato nel 2005 e portato a Guantanamo. Al-Suri appena libero si è spostato ad Aleppo a organizzare la

guerriglia jihadista. Il posto dei diavoli è all'infemo».

Perché anche l'Iran è con Assad?

«L'Iran ha avuto una crescita di influenza con la caduta nel 2003 in Iraq del regime di Saddam Hussein. Teheran è riuscita a bloccare la nuova costituzione irachena che prevedeva una gestione equilibrata del potere tra sunniti e sciiti. Di fatto è in corso un risveglio degli sciiti, che sono quasi totalitari in Iran, sono maggioranza in Iraq e presenti, in misura minore, in Siria: Assad appartiene appunto alla minoranza sciita. Quando è scoppiata la guerra civile in Siria nel 2011, Teheran si è schierata con Damasco e si è trovata quindi a fianco di Mosca».

Nel frattempo, lo scorso luglio, ha fatto l'accordo con gli Usa sul freno al nucleare.

«Infatti. L'Iran agisce come una

potenza regionale ed è riuscita ad annullare le sanzioni che vincolavano il suo sviluppo economico. Anche se Barack Obama subito dopo l'intesa con Ali Khamenei ha detto al leader di Israele Benjamin Netanyahu che gli Usa continueranno a fare attenzione alle attività terroristiche ispirate da Teheran, come quelle di Hezbollah, gruppo sciita presente in Libano, che per l'Europa non rientra fra le associazioni terroristiche solo per ragioni politiche».

Come si spezza l'asse

Mosca-Teheran-Damasco?

«Non dimentichiamo che, come ha ricordato freddamente Obama a Hollande martedì scorso, c'è già una coalizione di 65 paesi contro l'Isis, mentre c'è una coalizione di due paesi, Russia e Iran, per sostenere Assad».

Molti dei 65 latitano.

«Sì. Infatti bisogna lavorare affinché la Russia sia associata al sistema di sicurezza complessivo, trovando nel frattempo una soluzione politica per la Siria. Le trattative a Vienna sono in una fase di stallo: è difficile pensare che si possa sviluppare un percorso di pacificazione della Siria senza riconoscere a tutte le parti sul terreno, eccetto Isis e al Qaeda, il proprio ruolo e in particolare va riconosciuto nel negoziato quanto hanno fatto i curdi».

La Russia in cambio potrebbe vedersi riconoscere lo stato di fatto in Crimea?

«Sulla carta sarebbe un naturale do ut des. Però nella Crimea a maggioranza russofona c'è il malessere della minoranza tatara, una popolazione molto vicina ai turchi. Insomma: non è affatto casuale se la tensione fra Turchia e Russia sia cresciuta molto in questi mesi. Siamo di fronte a un problema gigantesco, altro che 17 secondi...»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Berlino

Ha mostrato molto coraggio: la maggioranza dei tedeschi è contro le missioni all'estero

LA POLITICA PARLI PRIMA DELLE ARMI

ROBERTO TOSCANO

Il sedicente Stato Islamico era stato inizialmente sottovalutato un po' da tutti, compreso il presidente Obama, che aveva indicato nel suo semplice contenimento l'obiettivo della comunità internazionale. Si rivela invece oggi che il suo brutale ingresso sulla scena mondiale, da Raqqa a Parigi, è rapidamente diventato un inquietante fattore non solo di caos e violenza a livello regionale, ma anche di destabilizzazione globale.

Visto sotto un semplice profilo militare, il fenomeno appare assolutamente incomprensibile. Sia come consistenza numerica che come disponibilità di armamenti avanzati, una sconfitta di Daesh non dovrebbe costituire un problema per una coalizione di sessanta Paesi, tra cui alcuni fra i più avanzati militarmente, a partire dagli Stati Uniti.

Ultimamente qualcuno non ha resistito alla tentazione di evocare la Germania nazista e la Seconda Guerra Mondiale. Ma se davvero al Baghdadi fosse Hitler, dove sono gli alleati?

È sconcertante che ancora da noi ci si attardi su un dibattito assolutamente sterile, oltre che scarsamente razionale, sulla presunta alternativa fra risposta militare e risposta politica. I disastri iracheno e libico dovrebbero aver dimostrato che quando non c'è chiarezza né sull'analisi della situazione né sugli

obiettivi politico-strategici che si perseguono al di là della sconfitta militare dell'avversario, il «dopo» rischia di essere più minaccioso per i nostri interessi, a partire dalla sicurezza.

Mai come ora, in altri termini, dovrebbe essere il momento della politica e della diplomazia. Non come alternativa all'uso della forza militare, ma come indispensabile premessa capace di definire obiettivi principali, alleanze non di facciata, compromessi.

Sulla Siria, la cui feroce guerra civile ha trasformato in Daesh quello che era un ramo abbastanza marginale di Al Qaeda, la diplomazia è certamente in movimento, e possiamo soltanto rallegrarcene, anche se non possiamo fare a meno di considerare tragico che ci siano voluti anni di distruzione e di morte per capire quello che doveva essere evidente almeno dal 2012: che né Assad né i ribelli potevano prevalere sul campo di battaglia e che quindi l'unica possibile soluzione era di tipo politico-diplomatico.

Non sarà comunque facile, dato che le sorti della Siria e del suo popolo non sono certo la vera posta in gioco praticamente per nessuno dei molti Paesi coinvolti. Gli obiettivi sono altri.

La Turchia di Erdogan, impegnata in un disegno neo-ottomano, si era inizialmente illusa di poter diventare il nuovo leader regionale di un Islam conservatore ma modernizzante e si è poi spostata, soprattutto dopo la sconfitta in Egitto dei

Fratelli Musulmani, su posizioni di appoggio indiscriminato al jihadismo e di fatto allo stesso Daesh.

Russia e Iran, da parte loro, cominciano ad essere riconosciuti come partners insostituibili per una soluzione al dramma siriano e per una lotta efficace allo Stato Islamico. E' già questo stesso fatto a costituire per loro un importante obiettivo. Putin, dopo il suo colpo di mano sulla Crimea e il suo «revisionismo territoriale armato» nei confronti dell'Ucraina, ha visto a rischio la propria ambizione di essere riconosciuto come partner/avversario soprattutto degli Stati Uniti. Oggi, rievocando l'epopea, molto cara ai russi, di quella che essi chiamano la Grande Guerra Patriottica, si presenta come possibile alleato contro un «nemico assoluto» come lo Stato Islamico. Non sarà certo facile che questo azzardo funzioni. L'incidente con la Turchia dimostra quanto sia problematico schierarsi nello stesso tempo dalla parte dei Paesi Nato ed esasperare le tensioni nei confronti di uno dei suoi membri.

Anche per l'Iran, infine, l'importanza della Siria ha certo a che vedere con obiettivi quali la necessità di mantenere un passaggio verso Hezbollah, ma riveste anche, come per la Russia, una importante dimensione in chiave di riconoscimento, inclusione. Così come prima e indipendentemente dall'accor-

do sul nucleare Teheran aveva già raggiunto un importante obiettivo nel momento in cui Washington ha accettato di sedersi allo stesso tavolo delle trattative, oggi essere coinvolti nei negoziati di Vienna sulla Siria è per gli iraniani un grosso successo.

E' vero che in occasione della recente visita di Putin a Teheran, e in particolare dell'incontro con il Leader Supremo Khamenei, è risultato per entrambi irresistibile cogliere l'occasione per criticare gli Stati Uniti, la loro scarsa credibilità, i loro «doppi standard», le loro pretese egemoniche. Ma Khamenei non può davvero credere che quello che chiama «fronte della resistenza» possa fornire al Paese un'alternativa né sul terreno della sicurezza né su quello dello sviluppo, e soprattutto che i russi (nei cui confronti fra l'altro gli iraniani nutrono storicamente sospetti solo inferiori a quelli che nutrono da sempre nei confronti della «Perfida Albione») siano davvero una grande potenza su cui contare.

Sia russi che iraniani in realtà alzano il prezzo, pur rimanendo entrambi disposti a fare la loro parte nella sconfitta dello Stato Islamico.

Si tratta di vedere se il prezzo da loro richiesto risulterà accettabile, e soprattutto quanto tempo ci vorrà per raggiungere una convergenza con Stati Uniti ed Europa.

Nel frattempo dobbiamo aspettarci che chi ha tutto da perdere da un simile accordo faccia il possibile - ovunque e con tutti i mezzi - per aumentare la paura, le divergenze fra gli alleati, la tentazione di chiamarsi fuori. Le prossime settimane saranno particolarmente pericolose.

I FRONTI DELLA GUERRA AL CALIFFATO

L'ANALISI

Coalizione a due teste con obiettivi diversi

di **Alberto Negri**

Hollande e Putin concordano: siamo uniti in una grande coalizione contro l'Isis. Ma forse le coalizioni sono due, a doppia velocità o bicefale e le tensioni da guerra fredda con Mosca, tra Turchia e Ucraina, non aiutano.

La guerra al Califfato è molte guerre insieme.

Per la Russia, l'Iran, gli Hezbollah libanesi e il loro protetto Bashar Assad i nemici sono tutti coloro che si oppongono al regime di Damasco: anche l'Isis ma non solo. Per la coalizione a guida americana con i francesi i nemici sono l'Isis e altri gruppi jihadisti: esclusa da questa lista l'araba fenice dell'opposizione laica o moderata.

Come se non bastasse si è aperto un fronte tra la Turchia, Paese Nato, e la Russia, che hanno obiettivi opposti. I nemici di Erdogan sono Assad e i curdi, che lo sia pure il Califfato è molto meno evidente. Anzi. Gli americani si fidano così poco di lui che in cambio della base aerea di Incirlik non hanno concesso ad Ankara la "no fly zone", il divieto di sorvolo, né zone di sicurezza in territorio siriano.

Con l'abbattimento del jet russo, Erdogan per ora ha bruciato anche le legittime preoccupazioni della Turchia ai suoi confini. Non è riuscito a buttare giù Assad con l'appoggio dei jihadisti e si

trova i russi all'uscio di casa. Dalle dolci colline a cavallo tra il confine turco e quello siriano, possono partire i missili di Mosca e Putin vorrà vendicare l'uccisione del suo pilota da parte dei ribelli turcomanni, addestrati e foraggiati da Ankara in funzione anti-curda. I turcomanni sono forse il 10% della popolazione siriana, più o meno come alauti, cristiani, curdi, drusi e altre minoranze etniche e religiose.

La Siria è una sorta di Jugoslavia araba, un mix di etnie e culti: la morte di Hafez Assad nel giugno del 2000 fu un evento epocale paragonabile a quella di Tito, alle sue esequie parteciparono leader di ogni continente. «Nella bara ci sarà veramente dentro Assad o è desolatamente vuota?», si chiese allora l'ambasciatrice italiana Laura Mirakian guardando il feretro ermeticamente chiuso. Aveva avuto il lampo dell'intuizione: con la morte di Hafez, uomo abile, segreto, onnipotente, incline alle mosse astute e beffarde, si era svuotata la Siria e cominciava il declino. Henry Kissinger, estimatore di Hafez, sostiene che prima di abbattere Bashar la priorità è distruggere l'Isis: lo scriveva un mese prima della strage di Parigi.

La coalizione per funzionare deve trovare un terreno comune, una spartizione di compiti e di territorio che potrebbe preludere alla divisione della Siria e forse dell'Iraq. La Russia e l'Iran intendono assicurare al regime l'asse Nord-Sud, Aleppo-Damasco, con la zona costiera alauti. Americani, francesi e alleati, secondo quanto fatto capire da Hollande e Obama,

non metteranno gli stivali sul terreno ma con i bombardamenti e le truppe speciali puntano a eliminare la leadership jihadista a Mosul e Raqqa. Se la duplice coalizione avrà successo - e non è detto vista la resilienza degli attori in campo - avremo un Siria dell'Ovest e una dell'Est con un pezzo di Iraq sunnita. Ma oltre alla distruzione dell'Isis e all'uscita di scena di Assad, che chiedono con insistenza Obama e Hollande, ci si dovrà interrogare su cosa fare del Califfato.

Forse, come in una vecchia canzone che ritorna, avremo una Jugoslavia araba, sempre che rimanga qualche pezzo del suo disgraziato popolo che come la ex Jugoslavia di Tito cominciò ad affondare senza saperlo nella penombra di un'estate lontana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

**Vittorio Emanuele
Parsi**

Per Hollande i primi frutti di una strategia di successo

Dopo la decisione della cancelliera Angela Merkel di mettere a disposizione 600 soldati, una fregata e dai 4 ai 6 Tornado per combattere l'Isis, l'azione del presidente francese François Hollande segna un successo importante e si precisa. Il senso dell'iniziativa francese appare infatti proprio quello costruire una coalizione più affidabile dentro l'accozzaglia fin qui assemblata di malavoglia dagli Stati Uniti. Hollande vuole cioè compattare un nocciolo duro di Paesi che possano costituire il catalizzatore e lo sprone affinché la più ampia e disordinata coalizione che dovrebbe combattere lo Stato Islamico possa trasformarsi in uno strumento politico e militare affidabile ed efficace. Per dirla col gergo europeo, geometrie variabili e cerchi concentrici in chiave antiterrorismo.

La Germania manderà i suoi soldati in Mali per "liberare" truppe francesi da quel fronte, unirà la sua fregata alla squadra navale della portaerei Charles De Gaulle e assegnerà ai suoi jet compiti di ricognizione. Di fatto, almeno per ora, non si impegnerà in combattimenti diretti contro

Daesh in Siria. Ma la cancelliera ha voluto segnare una discontinuità tra il "prima" e il "dopo" gli attentati di Parigi, fornendo alla Francia e al suo popolo un segnale chiaro: il 13 novembre segna uno spartiacque nella solidarietà europea e in questa nuova fase la Germania sarà concretamente accanto alla Francia: come prima ma con le modalità e le forme nuove che i tempi, nuovi e duri, richiedono.

È esattamente quanto non ha fatto il governo italiano, il quale invece si è limitato a ribadire impegni già assunti nelle settimane precedenti gli attentati nei confronti della Casa Bianca, con il prolungamento della presenza militare in Afghanistan, e del segretario delle Nazioni Unite, con la conferma del contingente in Libano. È andata così perduta l'occasione di dimostrare che anche per l'Italia quelle 500 vittime, tra morti e feriti, hanno cambiato qualcosa. I francesi non dimenticheranno. Il premier ha voluto ribadire che la guerra contro Daesh si vince anche sul piano culturale. Un'affermazione tanto vera quanto generica. La

battaglia sul piano culturale serve senza dubbio a evitare la diffusione di razzismo e xenofobia, così come ad arginare il proselitismo e la radicalizzazione nelle comunità musulmane europee. Ma non porterà di per sé alla dissoluzione dell'Isis e alla resa dei suoi militanti. Per essere molto chiari, neppure il conseguimento di una auspicabile e necessaria soluzione politica per la guerra civile siriana e per la rivalità strategica tra Iran e Arabia Saudita comporterebbe automaticamente la distruzione del Califfato.

La sensazione è che lontano da Roma stia crescendo la consapevolezza che, accanto a tutte le altre, un'azione militare sarà comunque necessaria, nonostante le ovvie difficoltà a realizzarla. Nessuno intende nascondere. Ma occorre anche che nessuno si nasconda dietro lo schermo delle difficoltà o dietro alla vaga promessa di essere disponibile al prossimo sforzo in Libia o su Marte. La domanda che Hollande sta facendo ai Paesi alleati e amici è molto semplice: «Che cosa siete disposti a fare qui e adesso per combattere l'Isis insieme a noi?». La Germania e la Gran

Bretagna hanno fornito la loro risposta. Noi la nostra. Ma costruire «un museo per ogni nuova caserma» difficilmente porterà al-Baghdadi alla resa: i suoi scagnozzi i musei li distruggono.

A Parigi, a Londra e a Berlino sanno bene che occorre evitare una nuova Libia e un nuovo Iraq. Ma appaiono consci anche della profonda differenza dello scenario siriano e del fatto che lo Stato Islamico rappresenti per l'Europa una minaccia che né Gheddafi né Saddam Hussein costituivano. Tutti siamo preoccupati per il "dopo" - questo è il punto critico di ogni intervento militare - ma dovrebbe essere chiaro a tutti che lo scopo di un intervento militare nel Levante non consisterebbe né in un *regime change* (come in Iraq nel 2003) né nel sostegno a una fazione rivoluzionaria (come in Libia nel 2011). L'obiettivo sarebbe quello di rimuovere la presenza del tumore costituito dal califfato apostata di al-Baghdadi, che minaccia la stabilità del legittimo governo iracheno e impedisce qualunque soluzione politica per la guerra civile siriana. Questo è il "dopo" cui occorre far riferimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA**IL CONFRONTO**

Germania e Gran
Bretagna hanno voluto
cambiare marcia dopo
Parigi, l'Italia si è limitata
a ribadire gli impegni

L'incontro all'Eliseo. Due visioni nella lotta al terrore

Sui raid e la guida della coalizione Roma e Parigi lontane

di **Gerardo Pelosi**

È un fatto incontestabile che l'agenda di Francois Hollande in questi giorni, per i continui viaggi, consenta margini di flessibilità assai limitati ma convocare di primissima mattina all'Eliseo un premier europeo solo per un petit déjeuner, nei codici non scritti della diplomazia contiene un messaggio abbastanza chiaro. Messaggio che a un premier attento alle sfumature come Matteo Renzi non deve essere affatto sfuggito. La Francia, colpita al petto dal terrorismo fondamentalista, accoglie e ringrazia per la vicinanza e la solidarietà quei Paesi amici come l'Italia che le si stringono accanto. Ma chiede oggi «qualcosa di più», un impegno diretto, militare, uomini e mezzi in grado di estirpare davvero le centrali del terrore lì dove per troppi mesi la coalizione internazionale (tanto grande quanto inefficace) li ha lasciati prosperare a livello locale e globale. E non c'è quindi da stupirsi più di tanto se Parigi oggi faccia una certa differenza anche nel cerimoniale della République tra chi partecipa ma non combatte e chi invece si impegna direttamente nei raid aerei come potrebbe fare il Regno Unito.

Non è una novità che Hollande e Renzi abbiano un approccio diverso nella lotta al terrorismo. A poche ore dai fatti di Parigi già al G20 di Antalya Renzi da una parte e il capo della diplomazia francese, Laurent Fabius, dall'altro esprimerono considerazioni opposte. Mentre Fabius chiamava a raccolta i Paesi

della coalizione per rafforzare i raid aerei il premier italiano paventava i rischi di una «Libia bis» e metteva in guardia da «reazioni di pancia isteriche» controproducenti per chi davvero voglia raggiungere l'obiettivo di sconfiggere Daesh.

Il richiamo da parte della Francia al Trattato europeo di Lisbona piuttosto che all'art.5 del Trattato Atlantico sulla difesa collettiva poteva bastare a chiarire sufficientemente la strategia e le vere ambizioni di Hollande: guidare, da Paese più duramente colpito dall'Isis, le operazioni contro le centrali fondamentaliste in Siria e Iraq tenendo in scarsa considerazione le obiezioni di italiani e tedeschi, sperando in un disco verde del Parlamento inglese e puntando molto sull'aiuto di Mosca. Un disegno che all'Italia di Renzi piace poco perché banalizza la scelta della «strategia globale» della lotta al terrorismo declinata nel blocco delle fonti di finanziamento, nel coordinamento delle intelligence e negli investimenti nella cultura, ribaditi anche ieri da Renzi alla Sorbona. Ma Renzi non intende affatto cambiare linea e come ha tenuto a ricordare a Hollande ieri l'Italia, pur non partecipando ai raid aerei resta «in prima linea» come gli altri Paesi della coalizione e ha dispiegato sul terreno tra Baghdad, Erbil e Kuwait qualcosa come 750 uomini, il contingente più numeroso tra quelli dei Paesi europei.

Chi ha partecipato ieri mattina all'incontro di un'ora tra Renzi e Hollande racconta di una grande intesa, una solidarietà piena e

LA LINEA

Pur non partecipando agli attacchi aerei, l'Italia ha sul terreno ben 750 uomini, il contingente più numeroso tra quelli dei Paesi europei

LA QUESTIONE LIBICA

Renzi ha sollevato con Hollande la questione libica che sta diventando, come la Siria, la nuova emergenza

condivisa sia pure nelle diversità di approccio. Non si è entrati nel dettaglio di richieste all'Italia su uomini e mezzi ma il premier italiano si è detto disponibile a fornire l'aiuto necessario sia pure «all'interno di una precisa strategia». Potrebbe venire richiesto un maggiore impegno nel contingente Unifil del Libano (già oggi 1.100 militari italiani impiegati) per alleggerire la presenza dei francesi che si potrebbero spostare su altri teatri come il Mali. Né si esclude un piccolo invio di uomini in Mali (oggi sono solo 15 gli italiani impiegati lì nelle missioni Onu e Ue). Renzi ha sollevato con Hollande la questione libica che sta diventando come la Siria la nuova emergenza, un Paese totalmente fuori controllo in mano alle organizzazioni dell'Islam politico radicale. Di qui la necessità di sostenere al massimo gli sforzi dell'inviato Onu Martin Kobler e fare pressioni sulle autorità di Tripoli (filo islamisti) e Toburk riconosciuti dalla comunità internazionale.

Renzi non è andato (come altri premier europei) davanti al Bataclan a portare i fiori sul luogo dove è stata uccisa Valeria Solesin ma ha parlato a molti giovani della Sorbona dove Valeria stava conseguendo il dottorato di ricerca. Un discorso incentrato sui valori dell'Europa e della cultura per evitare che altri giovani cadano nella rete della radicalizzazione. Nella sala Louis Liard tra accademici e studenti e sotto i ritratti di Cartesio, Pascal, Molière e Bossuet, Renzi ha parlato di un'Europa che deve serrare i

ranghi ed evitare gli strappi e le forze centrifughe ma che, anche a costo di qualche cessione di sovranità nazionale, deve mettere in comune i dati dell'intelligence per prevenire nuovi attacchi. «La lezione dura che possiamo imparare dagli attentati di Parigi è che tutti i Paesi europei devono mettere in comune le risorse per fronteggiare la minaccia terroristica, anche se questo può essere vissuto come un sacrificio della sovranità nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Obiettivi divergenti Ma l'alleanza contro la jihad sta nascendo su basi fragili

Alessandro Orsini

Per scuotere la politica estera delle potenze occidentali era necessario che l'Isis colpisse nelle nostre strade. Era chiaro, ma eravamo troppo atterriti per vederlo. Ora che Parigi si presenta ai nostri occhi ricoperta di rosso, Hollande corre, trascinando gli alleati.

Quando, tre giorni dopo la strage di Parigi, in occasione del G8 ad Antalya, Obama ha dichiarato che non avrebbe modificato la sua «strategia del contenimento» contro l'Isis, che si basa sui bombardamenti aerei, Hollande ha chiuso gli occhi per un istante e ha visto il Bataclan. Ma, soprattutto, ha visto che il tempo europeo ha iniziato a correre più velocemente di quello americano perché, da tempo, l'Europa non ha più tempo.

I terroristi sono tra noi e i numeri ci impongono due verità. La prima è che l'Isis è cresciuto. La seconda è che Obama ha sbagliato a credere che l'Isis poteva essere «contenuto», principalmente, attraverso i bombardamenti aerei. Non è un fatto trascurabile. È un fatto enorme, visto che tutto quello che ha fatto la coalizione occidentale contro l'Isis, almeno finora, si è basato sulle idee di Obama.

Guardiamoli, i numeri. Dal primo settembre 2014 fino al giorno della strage di Parigi, la coalizione americana ha effettuato 8000 incursioni aeree, senza arrestare l'autoproclamato Stato Islamico che stabiliva province ufficiali in Egitto-Penisola del Sinai, Libia, Algeria, Nigeria, Afghanistan, Pakistan, Arabia Saudita, Yemen e nord del Caucaso.

Oltre a colpire in altri Paesi, come il Libano, la Turchia e la Tunisia. Ciò significa che lo Stato Islamico, uscito dai suoi confini, si è esteso, anziché restringersi. Altri dati si aggiungono a demolire la strategia del contenimento di Obama. Dall'inizio di quest'anno, fino alla strage di Parigi, l'Isis ha ucciso mille persone al di fuori dei propri confini. L'Isis non è stato «contenuto» ed è diventato una minaccia globale.

Ecco perché Hollande è riuscito a ottenere il sostegno della Merkel, che ha deciso di inviare i tornado tedeschi in Siria con il compito di svolgere attività di sostegno e di intelligence al fianco dei francesi. Ecco perché ha ottenuto il sostegno di Cameron, il quale si è impegnato a chiedere al Parlamento l'approvazione dei bombardamenti in Siria per onorare Parigi. Ma come farà Hollande ad avvicinarsi a Putin, senza allontanarsi da Obama?

Putin vede nella strage di Parigi un'occasione irripetibile

per rompere il blocco americano anti-Assad, e non vuole perderla. Certo, vi è anche una questione di orgoglio personale. Obama afferma di avere messo in piedi una coalizione di sessanta Stati e irride Putin che può contare soltanto sull'Iran. Sottrargli la Francia sarebbe un grande successo, ma, in cambio di aiuto, i russi chiederebbero ai francesi di accettare la spartizione di fatto della Siria, sotto la presidenza di Bassar al Assad.

Ove nascesse, questa «strana alleanza» poggierebbe su grandi pilastri di sabbia. Mentre parlava con Hollande, Putin ordinava ai suoi uomini di piazzare in Siria il sistema missilistico S-400, presso la base aerea Hemeimeem, per abbattere, se necessario, gli aerei della Turchia, novella «cacciatrice» di caccia russi. Se accadesse, e potrebbe accadere, la Turchia chiederebbe di essere difesa dalla Nato, di cui la Francia è parte.

Incalzato dai terroristi, Hollande corre e trascina, e correndo e trascinando perde

lucidità. Due attentati terroristici devastanti in nove mesi tolgono il respiro e fanno barcollare. E altri ne verranno, dice l'Isis. Né Hollande è aiutato dall'ondata di

nazionalismo che esige di agire subito, anziché ragionare. Il giorno prima degli attentati contro Parigi, circa 300 persone al giorno chiedevano di essere arruolate nell'esercito francese. Da quando Hollande ha dichiarato che la Francia è in guerra, sono diventate 1.500.

Le immagini degli aerei francesi che bombardano l'Isis sono diventate virali su internet e i ragazzi che compilano le applicazioni per essere arruolati nell'aviazione sono passati da 200 a 800 al giorno, mentre la polizia nazionale francese ha visto aumentare il numero degli applicanti da 1.500 a 4.500. La spesa militare della Francia, che aveva raggiunto i 42 miliardi di euro lo scorso anno per operazioni militari, armi, reti di sorveglianza e altri supporti, crescerà di altri 600 milioni di euro nel prossimo anno, ha detto il ministro della Difesa Michel Sapin. L'esercito francese, che è già il più grande d'Europa, assumerà 10.000 reclute quest'anno e altre 15.000 il prossimo.

La Francia, che accorre a bombardare è consapevole che sarà bombardata. Ecco perché Hollande corre e trascina e, correndo e trascinando, non vede la sabbia di quei grandi pilastri.

Il Bomba non bombarda

Anche la Merkel manda i suoi aerei contro l'Isis, ma Renzi tentenna e parla di mettere libri nei nostri cannoni. Sembra Veltroni: in guerra con i tagliagole ma anche no. A noi invece piacerebbe sapere che cosa intende fare. Anche e soprattutto per mettere in sicurezza il Paese

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Non siamo fanatici militaristi che sognano la guerra a tutti i costi. Anzi, tra le nostre massime ambizioni c'è la pace, ma siamo consapevoli che per averla ogni tanto serve far la guerra. Tutto ciò premesso, riguardo alla sbandierata lotta al terrorismo, ci piacerebbe capire qual è la posizione dell'Italia a proposito dell'Isis, ossia di quello Stato che i terroristi li addestra prima di mandarceli. Lo chiediamo in conseguenza dei discorsi che in questi giorni il nostro presidente del Consiglio ha fatto a più riprese. L'altro giorno ad esempio, parlando dei provvedimenti per prevenire attentati, Matteo Renzi ha annunciato il finanziamento di un miliardo alla cultura, per bilanciare la somma stanziata per le misure di sicurezza. (...)

(...) Ora, è molto bello che il premier metta dei libri nei nostri cannoni, ma forse sarebbe necessario chiarire se è proprio con quelli che il governo intende fare la guerra all'integralismo e ai jihadisti. Non chiediamo di conoscere i piani strategici con cui vuole combatterli, ma almeno alcune linee guida, in particolare quelle che riguardano il controllo del territorio.

Come si è visto, l'Italia è un crocevia di traffici e trafficanti. Ieri a Trieste è stato intercettato un carico di 800 fucili a pompa destinati ad alcuni Paesi europei: viaggiavano su un Tır proveniente dalla Turchia e probabilmente erano destinati a rifornire qualche organizzazione in Belgio o in Olanda. Non solo: dopo gli attentati di Parigi si è scoperto che alcuni terroristi andavano e venivano fra Bari e la Grecia come fossero turisti. Si ha intenzione di fare qualche cosa per evitare che l'Italia diventi il porto di partenza e sbarco di jihadisti? E se sì, come? Poiché non basta raddoppiare gli agenti in servizio intorno al Vaticano. Primo perché il nostro Paese non si riduce al Vaticano e al

Giubileo e secondo perché il problema è rendere difficile l'arrivo dei terroristi, non solo impedire che una volta qui prendano di mira gli obiettivi strategici.

E questo è un primo problema che andrebbe chiarito, uscendo dai discorsi generici. Ma ne esiste un secondo che è altrettanto importante. Renzi è volato a Parigi e dopo aver incontrato François Hollande ha evocato una «strategia globale, che non sia solo militare ma anche diplomatica, culturale e civile».

Al di là delle frasi ad effetto, che cosa vuol dire? Che l'Italia si schiera al fianco della Francia nella guerra contro l'Isis e, se lo fa, con quali mezzi? La Germania l'altro ieri ha annunciato l'invio di truppe in Mali, a sostegno di quelle francesi, e ieri ha offerto Tornado e navi per bombardare lo Stato islamico. Renzi che fa? Invia le rese dei suoi libri per colpire duramente il Califo e indurlo ad arrendersi? Il presidente del Consiglio dal pulpito della Sorbona ha spiegato che la coalizione anti-Isis deve allargarsi: «C'è la necessità di una coalizione sempre più ampia che porti alla distruzione dello Stato islamico e del disegno atroce che rappresenta». Bene. Bravo. Siamo tutti d'accordo. Peccato che proprio ieri molti giornali spiegassero che nei cieli della Siria e in Iraq agisce già una babele di forze aeree, le quali bombardano ma spesso senza alcun coordinamento. Tra Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti, Russia, Australia, Canada, Giordania, Iran, Belgio, Olanda, Danimarca, Bahrein, Qatar ed Emirati Arabi Uniti si rischia di avere più aerei che obiettivi. O meglio: si rischia che gli obiettivi siano un po' confusi. E infatti c'è chi bombarda i curdi che lottano contro l'Isis e chi spara contro i ribelli in guerra contro Assad. L'Occidente vuol costringere alla resa il presidente siriano e appoggia quel-

li che l'altro ieri sparavano sui russi. Mosca al contrario appoggia Assad e spara su quelli che lo vogliono buttare giù. Nel mezzo ci stanno i turchi che vogliono uno Stato islamico ma poco poco e gli sciiti che non vogliono perdere potere. Insomma, un garbuglio che certo la posizione italiana non aiuta a capire. Noi ai nostri alleati diciamo «armiamoci e partite», ma forse sarebbe ora di dire: «Armiamoci e chiarite». Per capire almeno chi sta con chi e sapere noi italiani dove stiamo. Finora stiamo in mezzo, cercando di impegnarci il meno possibile. Facciamo la guerra con la cultura, sapendo che con quella forse non si mangia ma di certo non si rischia.

Altro che il Renzi decisionista, qui siamo al Renzi cerchiobottista, che sta con Hollande ma mentre i Mirage francesi decollano lui resta a terra; sta con l'Europa che ci mette la faccia, ma anche no, nel miglior stile veltroniano. Può darsi che ispirarsi al Gran paraculo in questo momento sia la cosa migliore per tirare a campare. Così come Veltroni entrò nel Pci per far la guerra ai comunisti e nel mentre sognava l'America, forse Renzi pensa di riuscire a tenere i piedi in due scarpe, quella dei pacifisti e quella dei combattenti, un po' e un po'. A noi per la verità sembra un figlio dei fiori in ritardo di quarant'anni, un Andreotti senza le orecchie a sventola e la gobba a portargli fortuna. Insomma, ci pare che il nostro premier tra fare la guerra al terrori-

smo e farsi gli affari propri per non rischiare un atto di terrorismo cerchi una terza via, nascondendosi dietro le parole e le idee scarse. Non pensiamo che l'ambiguità e la doppiezza questa volta però pagheranno. Pensiamo solo che stavolta il Bomba non bombarda e per la prima volta si capisce che bomba o non bomba con Renzi non si arriverà da nessuna parte.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

L'Isis, il Corano, l'ideologia. Gran documento Nato bombarda la dittatura del politicamente corretto applicato alla guerra al terrorismo

Com'era la storia del terrorismo islamico che non c'entra nulla con il Corano? Com'era la storia del reclutamento dei jihadisti che c'entra più con la povertà che con l'ideologia islamista? Com'era la storia che bombardare Raqqa è solo un'operazione spot? La notizia è gustosa, porta una firma pesante che è quella della Nato e vale la pena mettere in fila i tasselli per capire come si può bombardare la dittatura del politicamente corretto applicato alla guerra al terrorismo. E' successo questo. Ieri a Firenze il gruppo speciale Mediterraneo e medio oriente della Nato ha votato un documento non banale in cui il terrorismo viene aggettivato, in cui il sedicente Stato islamico viene inquadrato come una realtà territoriale che somiglia sempre di più a "una sorta di attore di tipo statale" a tutti gli effetti, e in cui, soprattutto, viene spiegato in modo chiaro che il vero collante del Daesh è un mix così composto: "Riferimenti a idee radicali e figure note all'interno di una certa tradizione islamico-salafita"; "una visione estremamente rigida di ciò che viene considerato il 'vero credo' e il 'vero Islam'"; "un controllo sui territori iracheni e siriani che avviene da parte dello Stato islamico applicando la propria interpretazione della Sharia". La religione, dunque, c'entra eccome nella guerra combattuta dallo Stato islamico e anche la tesi di chi sostiene che sia scorretto parlare di terrorismo "islamico" per il semplice fatto che le vittime del terrore sono spesso uomini e donne di fede islamica viene smontata dal rapporto con due passaggi definitivi. Quelli che lo Stato islamico considera "i veri musulmani sono obbligati a lottare contro ogni interpretazione deviata delle fonti islamiche, come pure contro altre religioni e ideologie, al fine di costituire una società islamica pura, all'interno di un'area di supremazia islamico sunnita... La lotta dell'organizzazione non è diretta esclusivamente contro l'occidente, ma anche, all'interno del mondo islamico, contro gli sciiti e altre comunità musul-

mane non sunnite e contro i sunniti che si rifiutano di aderire alla causa". Il rapporto, curato dal presidente della delegazione italiana presso la Nato, Andrea Manciuoli, fa poi un altro passo in avanti e ammette che la spinta ad aggregarsi alle truppe dell'Isis non ha nulla a che fare molto con povertà e disagio sociale ma ha a che fare con il fatto che oggi, con lo Stato islamico, "qualsiasi musulmano sunnita nel mondo, sentendosi oppresso o infelice per la propria condizione sociale e politica, ha ora la possibilità di aderire a uno 'Stato' in cui - secondo Daesh - sarebbe possibile vivere una 'vita islamica pura'. E per molti combattenti che si sono offerti volontariamente di aderire a questo cosiddetto Califfato, la prospettiva di essere in grado di difendere l'esistenza di uno 'Stato' islamico ha avuto un ruolo cruciale nel determinare la loro motivazione". Nonostante la Nato abbia dato un contributo forte nel promuovere un'azione finalizzata al semplice contenimento dell'Isis, il documento, seppure a denti stretti, riconosce che la proliferazione del fondamentalismo non è avvenuta come reazione a un'azione dell'occidente, ma è avvenuta facendo perno anche sul non intervento dell'occidente in Siria. "Fu l'evoluzione della guerra civile siriana nel 2012 che ha costituito il turning point dell'organizzazione fornendo il terreno ideale per la sua espansione e il rafforzamento". E' anche per questo che oggi, leggiamo ancora dal rapporto, siamo non in un semplice conflitto ma in "una vera e propria guerra ibrida". Ed è anche per questo, infine, che intensificare l'attività militare contro la capitale dello Stato islamico, Raqqa, non è una reazione emotiva ma è strategica, perché "Raqqa incarna il tipo di stato che il Califfato intende esportare al di fuori della sua effettiva area di operazioni". Il testo è chiaro, è persino in italiano, e non resta che sperare che a Palazzo Chigi qualcuno prenda appunti per rottamare il politicamente corretto sulla guerra allo Stato islamico.



COMMENTI & IDEE

I TASSELLI DI UN'ALLEANZA

LE DIPLOMAZIE DI RENZI

di Paolo Valentino

L'atteggiamento misurato di Renzi su un'intensificazione dell'impegno militare italiano forse non ha corrisposto alle attese francesi. Ma è vero che nessuno in Europa è impegnato militarmente nella lotta al terrorismo più dell'Italia con quasi 6 mila soldati. a pagina 22

di Paolo Valentino

La sorpresa viene dalla Germania. Confermando l'ambizioso cambio di passo che da mesi ne segna l'azione di governo, Angela Merkel accoglie l'alleato venuto da Parigi annunciando il più importante impegno militare del suo cancellierato: 650 soldati tedeschi in Mali, 150 in Libano, Tornado per la ricognizione e aerei cisterna in Siria, protezione navale alla Charles de Gaulle, assistenza con i satelliti. «Quando il presidente francese ci chiede di fare di più, è nostro dovere riflettere e reagire rapidamente», dice la cancelliera, quasi compiaciuta della sua nuova vocazione decisionista.

Produce risultati tangibili, il «tour du monde» di François Hollande, presidente in cerca d'autore, che gli attentati di Parigi hanno proiettato sul palcoscenico mondiale nel ruolo di «grand rassembleur» della coalizione antiterrorismo. A Washington, a Berlino, a Mosca o ricevendo a Parigi i leader europei, da Matteo Renzi a David

Cameron, il capo dell'Eliseo incassa un doppio successo esterno e interno. Ottiene la concreta solidarietà della comunità internazionale nella guerra contro Isis-Daesh per una Francia ancora sotto choc dopo il massacro del 13 novembre. E conferma di fronte al Paese le sue qualità di leadership nei momenti difficili, aspetto non marginale per un presidente che non ha mai esaltato l'opinione pubblica d'Oltralpe.

Un risultato politicamente significativo, Hollande può rivendicarlo nella spola tra la Casa Bianca e il Cremlino. È lui a far cadere una parte delle riserve americane sul ruolo della Russia in Siria. Al termine del loro incontro, Obama dice che la co-operazione di Mosca nella lotta al Califfato è di «enorme aiuto». E anche se Usa e Francia restano in dissenso col Cremlino sul futuro di Assad, la parola «coordinazione» è entrata a pieno titolo anche nel vocabolario dell'Amministrazione, pronta a intensificare i raid aerei contro i jihadisti.

Con Putin, l'intesa contro il «nemico comune» appare totale. Sul piano militare, «per attaccare insieme i terroristi». E sul piano politico, in modo da raggiungere una soluzione che ponga fine alla guerra civile in Siria. E il leader del Cremlino si dice perfino pronto a «coopera-

Scacchiere Il viaggio di Hollande sta riscuotendo buoni risultati: Berlino rilancia l'impegno militare e Londra farà la sua parte. Mosca sembra accettare la guida americana della coalizione. Roma forse delude le attese francesi, per ora prende tempo anche perché la presenza italiana al fronte è già cospicua.

LE DIPLOMAZIE DI RENZI
E LA NUOVA ALLEANZA

re con la coalizione guidata dagli Usa, accettando implicitamente anche un formato diverso da quello del fronte mondiale contro il terrore.

Quanto a David Cameron, che nel 2013 si vide bloccato dai Comuni il piano per lanciare i raid della Raf sulla Siria, il premier britannico sembra questa volta in grado di convincere i suoi deputati a dargli via libera. Sarebbe un altro successo per Hollande. «Sono i nostri alleati più vicini e vogliono il nostro aiuto. Non possiamo evitare le nostre responsabilità o delegarle ad altri», ha detto Cameron in Parlamento.

Le parole di forte solidarietà con la «nazione sorella» pronunciate da Matteo Renzi a Parigi non si accompagnano ad annunci di misure concrete da parte dell'Italia. Fonti bene informate spiegano che, nei giorni scorsi, a livello di gruppi di lavoro, la Francia aveva segnalato l'eventuale desiderio di ricevere qualche aiuto italiano su Sahel, Mali e Iraq. Le discussioni sono ancora in corso, ma ieri il premier non ne ha fatto menzione.

La domanda è se l'atteggiamento misurato di Renzi su una eventuale intensificazione dell'impegno militare italiano, sicuramente in piena sintonia con il mood, il sentimento della nostra opinione pubblica, sia stato all'altezza delle attese fran-

cesi. La risposta a questa domanda data mercoledì dal primo ministro Manuel Valls nel colloquio con il nostro Stefano Montefiori lascia perplessi: «Si rende conto se le dicessi di no?», ha detto con una dose di ambiguità il capo di Matignon. E questo avveniva prima dell'incontro di Renzi con Hollande. L'impressione è che qualche riserva esista. Fonti francesi lo ammettono indirettamente, spiegando che la questione di ulteriori contributi italiani alla coalizione anti Isis rimane aperta, ma che «bisogna decidere presto, anche per consentirci una piena valutazione delle forze a disposizione».

È chiaro che il presidente del Consiglio abbia scelto di muoversi con accortezza e saggezza in questa partita. Dalla sua Renzi può invocare l'argomento che nessun Paese europeo è impegnato militarmente nella lotta al terrorismo più dell'Italia, che ha quasi 6 mila soldati nelle varie missioni internazionali, cioè più del doppio della Germania. In questo senso, la decisione di Berlino è un parziale riallineamento. Ma la fase aperta dai massacri di Parigi segna uno scarto per tutti gli europei nella guerra alla barbarie jihadista. E sarebbe meglio tenerne conto. Se oggi i rintocchi sono a Parigi, la campana suona sempre per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La guerra / L'Italia

Perché Matteo non si mette l'elmetto

*Una conferenza
sul Mediterraneo.*

*Un vertice Ue a gennaio
dei sei paesi fondatori.*

*E un maggiore impegno
militare in Libano.*

*Le mosse diplomatiche
di Renzi per dire di no
alla chiamata alle armi
di Hollande*

di **Marco Damilano**

foto di **Mark Power**

À LA GUERRE COMME à la guerre. In tutta Europa nel nome della guerra, che si chiami così, come fa François Hollande, oppure no, come preferisce Matteo Renzi, si scompongono e si ricompongono le alleanze, si pianificano cambi di leadership impensabili fino a poche settimane fa, effetto di una catena di eventi che costringe tutti a riscrivere l'agenda delle priorità e delle urgenze. La prima metà del 2015, per esempio, è stata interamente condizionata dalla Grexit, l'eventualità che la Grecia potesse lasciare l'area dell'euro, fino al referendum del 5 luglio e alla successiva marcia indietro di Alexis Tsipras. E le regole venivano dettate da

Berlino e dalla diarchia Angela Merkel-Wolfgang Schäuble, severi custodi del rigore nei conti pubblici del continente. E ora, invece? «In un momento così tragico il presidente Hollande ha ritrovato un'immagine di forza che aveva perduto», risponde l'ex presidente del Consiglio Mario Monti, oggi a guida del gruppo che studia a Bruxelles la riforma delle risorse proprie dell'Unione europea. «Il suo paese è il destinatario di un'ondata emotiva senza precedenti, l'agenda della politica europea si sposta sulle questioni della sicurezza e sul piano della reazione militare su cui strutturalmente e congiunturalmente la Francia è in prima linea. La Germania sull'accoglienza dei rifugiati si è comportata in modo positivo, anche agli occhi dei Paesi dell'Europa del Sud. Ma è una politica che potrebbe ritorcersi contro la cancelliera». Ma il passaggio di leadership, dalla Germania alla Francia, è di breve periodo. «Non credo sia un riequilibrio durevole», ragiona Monti. «È prima di tutto l'occupazione di uno spazio visivo da parte della Francia».

Romano Prodi, ex premier ed ex presidente della Commissione Ue, vede un'accentuazione del ruolo francese, ma non un cambio di leadership: «In Europa la Francia ha sempre fatto il ministro della Difesa, la Merkel il presidente del Consiglio e Schäuble il ministro dell'Economia. Certo, il ruolo di ministro della Difesa per Hollande in un'Europa impaurita diventa più importante, ma la Francia senza l'appoggio degli Stati Uniti non può fare molto». Per Prodi la via maestra resta l'accordo tra Usa e Russia: «da questo punto di vista la Turchia che abbatte il caccia russo prova a impedire il dialogo tra Obama e Putin».

Un'analisi condivisa dal premier in carica. «Non ripeteremo l'errore ▶ compiuto in Libia nel 2011», ha ripetuto Renzi alla vigilia dell'incontro di Parigi con Hollande del 26 novembre. Un riferimento non casuale: quattro anni fa furono i francesi e gli inglesi a trascinare l'Italia nel conflitto. All'epo-

ca i tentennamenti del governo Berlusconi furono vinti anche dalla determinazione del Quirinale. E oggi il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, in continuità con Giorgio Napolitano, appare più preoccupato del premier di non perdere il contatto con gli alleati francesi impegnati nella lotta contro il terrorismo. Vista da Palazzo Chigi o dalla Farnesina, invece, la guerra di Hollande è una reazione comprensibile ma che va arginata. «Se la Francia ci chiede di più siamo in grado di metterlo in campo», ripete il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, ma sul valore aggiunto che l'Italia sarebbe disposta a offrire per dimostrare la sua solidarietà alla nazione ferita le prospettive sono vaghe. Più addestratori sul terreno? Più aerei da ricognizione? Escluso l'intervento in scenari dove l'Italia non è presente, come la Siria. Anche un impegno in Mali, per alleggerire le truppe francesi, viene smentito. Piuttosto avanza l'idea dello scambio, un maggiore numero di forze in Libano (dove l'Italia è già presente con 1.100 soldati) per compensare un disimpegno delle truppe francesi, da ricollocare a ridosso del Califfato. E sul piano diplomatico una doppia iniziativa in calendario: il vertice sul Mediterraneo a Roma previsto per il 10 dicembre, con il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov e forse il segretario di Stato americano John Kerry. E un vertice dei sei Paesi fondatori della comunità europea (oltre all'Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda, Lussemburgo: l'area più sottoposta all'attacco del terrorismo jihadista) programmato per metà gennaio a Roma, senza una data definita e un or-

dine del giorno, nelle intenzioni dovrebbe servire a cominciare a discutere di nuove regole di convivenza europea, una nuova governance. Quella vecchia, dopo il 2015, non esiste più. La guerra contro l'Is svela una volta per tutte la fragilità delle istituzioni continentali: l'euro-gruppo non è un'entità politica, i 28 della Ue sono pura astrazione. E la Francia è tentata di fare da sola. «L'Europa appare» bypassata dagli avvenimenti. Hollande tratta direttamente con i paesi del consiglio di sicurezza Onu. Ed è vero che nei prossimi mesi ci sarà il tentativo di un cambio al vertice dell'Europa. La Germania avrà l'occhio rivolto all'interno», spiega da Parigi l'ex premier Enrico Letta. «Eppure sarebbe un grave errore considerare l'Europa solo come un impedimento. La strage di Parigi dimostra che la sicurezza non può essere garantita da un singolo paese, Francia e Belgio non si sono scambiati le informazioni, eppure sono paesi fratelli. Gli Stati nazionali pensano di costruire presso le loro opinioni pubbliche uno storytelling di successo se fanno da soli, ma è vero il contrario. Serve un Fbi europea, un sistema di coordinamento sovranazionale». «In questi giorni sento più la voce del passato francese che quella del futuro europeo», osserva Arturo Parisi, ministro della Difesa dal 2006 al 2008, quando l'Italia costruì la missione in Libano. La prudente strategia del governo italiano piace ad alcuni predecessori di Renzi, spesso critici con il premier. «È una politica saggia: dopo tanti danni provocati da decisioni imprudenti la cautela è d'obbligo», benedice Prodi. «Una posizione assennata e condivisibile», aggiunge Monti. «Piuttosto bisogna chiedersi se una politica rivolta esclusivamente a rilanciare i consumi privati, il benessere individuale e delle singole famiglie, ad esempio con la riduzione delle tasse, con accenti quasi reaganiani, non sia in contrasto con la necessità di rilanciare e di finanziare beni pubblici come la sicurezza, interna e esterna: intelligence, forze dell'ordine, controllo delle frontiere». Taglio delle tasse e maggiori spese non vanno d'accordo: come dimostra la decisione del governo Renzi di destinare un miliardo alle spese per la sicurezza (più un altro miliardo per l'educazione), rimandando

al 2017 il taglio dell'Ires. Letta è più dubbioso: «L'Italia è in bilico: seguire la sua antica tradizione cerchiobottista significa rompere con la solidarietà europea e con la Francia. Sarebbe una furbizia irresponsabile. È il momento di mettersi con decisione al fianco della Francia colpita. Il che non vuol dire, sia chiaro, mandare i nostri soldati a Raqqa».

Un'ipotesi mai esistita, a Palazzo Chigi, dove fanno notare che la guerra di Hollande non è passata: né in Italia, né in Spagna e forse neppure in Inghilterra. «Tutti sanno che un'operazione di guerra va preparata in accordo con i turchi, gli iraniani e soprattutto i russi. E non si possono progettare soluzioni militari senza aver già immaginato lo scenario post-bellico». Per la Siria che è un mosaico di minoranze si ipotizza un modello come quello della Bosnia nella ex Jugoslavia. In Libia, il paese di più diretta influenza italiana, l'interesse nazionale è il controllo delle coste. E a Roma scommettono che alla fine il governo di unità si farà: «Le fazioni libiche stanno litigando su aspetti secondari, la lista dei ministri, i vice-presidenti...».

L'Italia va à la guerre, ma senza fare la guerra. Con il discorso del Campidoglio Renzi ha disarmato la destra (più soldi per la sicurezza) e quel che resta del pacifismo (più soldi per educazione e periferie). Ma sul piano internazionale la sua cautela rischia di portare all'irrilevanza. E sul piano interno c'è il pericolo di rappresentare gli italiani spaventati dal terrorismo, ma per nulla impazienti di arruolarsi per combattere l'Is. Come conclude Parisi: «Non vorrei che al pacifismo si sostituisse uno scetticismo e un cinismo di massa: sarebbe la fine». ■

SUL FRONTE INTERNO SCHIERA DUE MILIARDI PER CULTURA E SICUREZZA MA PALAZZO CHIGI SUL PIANO INTERNAZIONALE RISCHIA L'IRRILEVANZA

Enrico Letta

L'ITALIA NON DEVE
SEGUIRE IL SUO
TRADIZIONALE
CERCHIOBOTTISMO.
È L'ORA DI STARE
CON LA FRANCIA

Mario Monti

DOPO IL TAGLIO
DELLE TASSE
PER RILANCIARE
I CONSUMI, VANNO
TROVATE RISORSE
PER LA SICUREZZA

Romano Prodi

DOPO I TANTI
DANNI PROVOCATI
DA DECISIONI
IMPRUDENTI, LA
CAUTELA ITALIANA
È D'OBBLIGO

L'Italia e la marginalizzazione militare

Hollande e Isis. Come Renzi può rivendicare che non siamo uno Stato Arcobaleno

Cosa ha detto Renzi a Hollande? Non si sa. Cosa ha chiesto Hollande a Renzi? Non si sa. Oltre le frasi di diplomazia circostanza non si va. Quello di Renzi a Parigi è un passaggio a vuoto. Non abbiamo detto no e non abbiamo detto sì. Può anche darsi che Parigi non abbia chiesto niente a Roma perché – come ha spiegato Arturo Parisi al Foglio – la Francia si è “ri-messa da sola”, ma l'Italia avrebbe dovuto in ogni caso presentare al presidente francese una sua proposta. Se c'era, non s'è vista. Si è parlato di un nostro maggiore impegno in Libano. Possibile, ma è sufficiente? E tutto questo mentre David Cameron chiede al Parlamento del Regno Unito il via libera ai raid aerei in Siria e mentre i gruppi parlamentari della Germania si riuniscono per aumentare l'impegno di Berlino contro l'Isis ((650 soldati tedeschi che verranno impiegati nel Mali, più 5-6 Tornado di ricognizione in Siria, una nave da guerra in appoggio alla portaerei francese Charles de Gaulle, un aereo da rifornimento in vo-

lo e satelliti per la raccolta dell'intelligence)) una sollecitazione che Hollande ha fatto pubblicamente durante la conferenza stampa di ieri con Angela Merkel. Sollecitazioni pubbliche a Renzi? Nessuna. A questo punto, a Palazzo Chigi dovrebbero porsi la domanda: che fare? Come evitare la marginalizzazione in corso?

Hollande ha triangolato con Regno Unito e Germania, appoggia l'azione di Putin in Siria e ha il via libera degli Stati Uniti che, prima o poi, intensificheranno la loro presenza per non lasciare la scena a Mosca. E noi? Carte da giocare ne avremmo, il problema è che bisogna avere la volontà di sedersi al tavolo della guerra, senza paura e con grande realpolitik. L'Italia governata da Renzi non è uno Stato Arcobaleno demilitarizzato, ma una media potenza che in questo momento impegna oltre diecimila soldati all'interno e all'estero in operazioni di difesa e sicurezza. E' inutile dire che noi non partecipiamo a operazioni belliche quando in Iraq, in Kurdistan e in Kuwait

siamo già coinvolti in pieno nella guerra. I nostri 650 militari impegnati nella missione “Prima Parthica” non giocano a scopone scientifico dentro una tenda, ma hanno funzioni logistiche, di addestramento e appoggio fondamentali per la guerra in corso. I curdi che combattono contro Isis sono istruiti da italiani. Circa tremila uomini sono stati addestrati all'uso del sistema controcarro Folgore, all'uso dei mortai e dell'artiglieria, abbiamo preparato tiratori scelti, personale di primo soccorso ed esperti in esplosivi. Le nostre forze speciali sono a Baghdad e istruiscono personale anti-terrorismo. Obiezione, noi non spariamo. Vero, ma l'aeronautica italiana in Kuwait non gioca con gli aeroplani di carta: quei 270 italiani sono dentro la guerra come pochi, due Predator fanno ricognizione, sorveglianza e raccolta di dati, quattro Tornado italiani “illuminano” i bersagli che poi altri aerei andranno a colpire, un tanker Boeing KC-767 italiano rifornisce in volo gli aerei in missione contro l'Isis. (Sechi segue a pagina quattro)

Lasciare a Hollande e Cameron l'iniziativa non ci metterà al riparo dalla guerra

(segue dalla prima pagina)

Non è un Risiko da tavolo, è guerra. Abbiamo oltre mille soldati in Libano impegnati nella missione Unifil – di cui abbiamo il comando – in una zona a un tiro di missile dalla macelleria siriana e in un territorio in cui Hezbollah è in piena guerra dopo l'attentato kamikaze del 12 novembre scorso a Beirut che ha ucciso 40 persone, strage rivendicata da Isis. In Afghanistan l'impegno italiano è grande, abbiamo circa 850 soldati, mezzi di trasporto, elicotteri, personale che addestra le forze di sicurezza di Kabul. Dal 1999 siamo in Kosovo e ci siamo ancora con 850 soldati e gli ultimi tre comandanti della missione Onu sono italiani. La Somalia non è finita con la storia del Checkpoint Pasta, i nostri sono ancora a Mogadiscio (esercito e carabinieri,

per un totale di circa 200 uomini) addestrano i soldati somali e la situazione non è da picnic sull'erba: il 1° novembre scorso i terroristi di Shabaab (affiliati a Isis) hanno assaltato un hotel a Mogadiscio, un attacco con kamikaze, Kalashnikov e granate, bilancio totale 15 morti e decine di feriti. Nel Mediterraneo centrale la portaerei Cavour è la nave comando dell'Operazione Sophia e 580 militari italiani sono impegnati nella sorveglianza marittima. Facciamo la stessa cosa nel Golfo di Aden con la fregata Nave Carabiniere, in missione antipirateria. Ecco, tutto questo movimento di uomini, di materiali, di denaro pubblico è la colonna portante (o dovrebbe essere) della nostra politica estera. Il decreto di rifinanziamento delle missioni militari all'estero, approvato pochi giorni fa dalla Camera e ora passato al Senato,

vale circa 300 milioni di euro per il trimestre settembre-dicembre 2015, per una spesa totale di 1,2 miliardi di euro in un anno. E' singolare che a fronte di un impegno così intenso per le nostre capacità – e pieno di rischi – ci sia al contrario una linea minimalista del governo sul dossier siriano e iracheno. Lasciare a Francia e Regno Unito (ancora una volta) l'iniziativa e il coordinamento delle operazioni, non ci metterà al riparo dalle conseguenze inattese della guerra: in Libano non si viaggia più sul velluto, in Somalia si salta per aria, Baghdad resta uno dei posti più pericolosi della terra, il Kurdistan è tra il fuoco di Isis e quello della Turchia. Girare la testa, non ci salverà neppure dalla minaccia di attentati, come pensano gli illusi. Isis sa quello che facciamo, noi non sappiamo cosa possono fare loro.

Mario Sechi

Ankara-Mosca. I due leader potrebbero incontrarsi al summit di Parigi sul clima

Erdogan alza i toni con Putin

«Sta scherzando col fuoco»

di **Alberto Negri**

Il botta e risposta tra i due guasconi euro-asiatici è una guerra di parole ma anche di sostanza. Per questo la crisi tra Russia e Turchia, tra squilli di telefono veri o presunti, si fa profonda, con scambi di accuse e minacce dai toni accesi. Tayyip Erdogan è un alleato dei ribelli anti-Assad e lo vorrebbe morto mentre Vladimir Putin sostiene il presidente siriano ed è intervenuto militarmente per salvarlo dal collasso, altrimenti ora scriveremmo una storia diversa anche sul Califfato.

Non solo. Erdogan ha stravinto le elezioni facendo leva sul nazionalismo, sulla paura degli attentati e il pericolo che i curdi minaccino l'integrità territoriale del Paese. Non può rinunciare a mostrarsi forte anche quando non lo è. Difende soprattutto la sua politica spericolata che in questi anni lo ha portato a far passare migliaia di jihadisti dal suo confine per abbattere Assad e proporsi come il vero leader dei musulmani del Levante. Al punto da intrattenere rapporti

ambigui con l'Isis spingendosi a bombardare i curdi quando combattevano contro il Califfato. Come Putin non ha scrupoli. Ha bisogno di una rivincita in Siria dopo aver visto crollare al Cairo, con il colpo di stato di Al Sisi, l'alleato Mohammed Morsi: è lui, Erdogan, che si propone come la versione "autentica" e vincente dell'Islam politico.

Anche il suo rivale ed ex alleato Putin spinge sul nazionalismo, strumento per una politica di prestigio che vuole riportare la Russia al rango di superpotenza. Con l'intervento militare in Siria Mosca torna a essere un arbitro della sorte di intere popolazioni e bilancia la potenza americana in una regione dove gli Stati Uniti hanno iniziato, e non finito, direttamente due guerre, Afghanistan e Iraq, a una serie di altri conflitti locali lanciati sotto l'egida della guerra al terrorismo. Ora si permette non solo di esibire forza aerea e missilistica ma ha già impiegato sul terreno le forze speciali. Anche se per recuperare il pilota di un caccia colpito dai turchi è dovuto intervenire il sagace generale iraniano dei

Pasdaran Qassem Soleimani, il vero stratega della guerra siriana sul campo.

Se alle considerazioni geopolitiche si aggiungono le note caratteriali dei due personaggi si capisce bene che la sceneggiata è destinata a continuare. Erdogan vuole incontrare Putin a margine della Cop21 a Parigi, «Voglio vederlo faccia a faccia», ha detto, e avverte: «Non scherzi col fuoco». Il leader del Cremlino fa sapere che non gli parlerà finché non ci sarà la volontà di chiedere scusa per l'abbattimento del jet di Mosca. Ed è stata smentita la sospensione dei voli militari turchi. Il tutto accompagnato da ritorsioni russe, dalla sospensione del regime esente da visti con la Turchia alle rappresaglie su imprenditori e turisti turchi. Mancano solo le pedate nel fondoschiena. Erdogan usa i missili con la destrezza con cui un tempo si usavano i coltelli nel suo quartiere di Kazimpasha, Putin non rinuncia a impartire lezioni di educazione siberiana. In queste mani è finito l'Occidente per la sua insipienza.

Con questi duelli in corso

c'è da riflettere su come andrà la presunta guerra al Califfato. La coalizione anti-Isis è tutt'altro che un'alleanza elastica: ha due teste, una a guida americana, l'altra con a capo i russi, e un terzo volto, quello di Erdogan, leader di un Paese della Nato, che è andato spesso contro gli interessi dell'Alleanza e ha concesso assai malvolentieri le base di Incirlik agli Usa per bombardare l'Isis. Ora la Nato in questo scontro Turchia-Russia abbassa i toni perché gli Usa non vogliono un conflitto allargato e mettere truppe a terra ma si sta ponendo la questione scottante del confine turco-siriano, alle porte dell'Alleanza, che già da quattro anni è il nervo ultrasensibile di questo conflitto siriano: qui, sull'"autostrada della Jihad", passano i foreign fighters con biglietti di andata e ritorno, qui si è installato l'Isis, qui fuggivano e fuggono migliaia di rifugiati, qui si contrabbanda il petrolio siriano. Ma l'Europa e gli Stati Uniti sono stati per anni a guardare sornioni in attesa di un verdetto su Assad e la Siria che non è mai venuto, strizzando un occhio complice a Erdogan: ed ecco i risultati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ESCALATION

Il presidente russo replica:
 non gli parlerò finché
 non arriveranno le scuse
 Mosca sospende il regime
 d'esenzione dei visti



Isis, la coalizione non decolla Renzi: Italia già in prima linea

► Hollande non è riuscito a convincere molti Stati europei sul cambio di strategia
► Il premier vede il vice presidente Usa Biden: strategia unitaria sugli obiettivi da colpire

IL RETROSCENA

ROMA La coalizione anti-Isis a guida francese non decolla. Troppo poco, per Hollande, avere al proprio fianco nei bombardamenti solo la pur rilevante potenza militare inglese. Troppo complicato - e imbarazzante per i rapporti con le potenze arabe del golfo - ritrovarsi al fianco di Mosca mentre Berlino fa un passetto e promette l'invio di quattro Tornado che si limiteranno a svolgere compiti di ricognizione nella zona più fotografata della Siria.

STRATEGIA

Dopo giorni di tensione e di lacrime si ritorna a Bruxelles con il Consiglio europeo straordinario che si terrà domani e al quale parteciperà anche la Turchia di Erdogan. Oggetto dell'incontro, annunciato durante il recente G20 in Turchia, il problema dei migranti con tanto di impegno da parte di Ankara a trattenerli nei propri campi profughi in cambio di tre miliardi di euro e un più facile accesso ai visti da parte dei cittadini turchi. Hollande torna a sedersi al tavolo di Bruxelles dopo aver verificato che nessuno dei Paesi europei è disposto a cambiare la propria strategia. Soprattutto non lo sono gli americani che continuano a puntare sulla coalizione anti-Daesh composta da 65 Paesi, tutti, di fatto, con strategie diverse. La Francia è tra questi come

l'Italia di Matteo Renzi, il quale ieri ha incontrato a Roma il vicepresidente degli Stati Uniti Joe Biden. Raccontano che a villa Taverna, residenza dell'ambasciatore americano John Phillips, Renzi e Biden abbiano convenuto sulla necessità di continuare a «strutturare» la coalizione affinché si definisca una strategia quanto più unitaria possibile sugli obiettivi da colpire. La condivisione dell'analisi sulla situazione in Siria ha anche considerato il contributo del-

l'Italia che resta, anche dopo le promesse fatte ad Hollande dalla Merkel, superiore a quella tedesca. In Iraq l'Italia ha un contingente di 750 uomini con quattro Tornado da ricognizione, un aereo cisterna e due Predator.

Ovviamente Renzi ha anche sottolineato l'impegno in Somalia come in Afghanistan e in Libano. In tutto 5700 uomini che il nostro Paese ha schierato fuori dai confini e che confermano, come ha ribadito Renzi nel colloquio, «l'impegno dell'Italia nella lotta al terrorismo». Resta, ed è emerso anche durante il colloquio, tutta la perplessità italiana per una battaglia condotta «senza una strategia per il dopo». Il riferimento alla Libia, Paese che fatica ancora a trovare la strada per un governo unitario, è stato fatto dal presidente del Consiglio ribadendo la disponibilità dell'Italia a guidare una missione dell'Onu. «Davanti a questioni di portata storica come l'attacco del terrorismo - scrive

Renzi nella sua newsletter settimanale - chi fa politica ha due scelte. Concentrarsi sul giorno dopo giorno, o avere un profilo di medio periodo, concentrato più sulla strategia che non sulla sola reazione, con una visione che vada oltre la quotidianità». «Lucidità e nervi saldi, non ci sono alternative», continua il premier - perché «la questione del fanatismo ci accompagnerà a lungo».

ELEZIONI

La risposta dell'Italia agli eventi di Parigi, rivendicata da Renzi, punta anche a prendere le distanze dalla voglia del presidente francese di offrire ai propri cittadini, frastornati dagli attentati, la possibilità di guardare a un passato geopolitico che non c'è più. Dalle elezioni regionali che si terranno in Francia a un mese giusto dagli attentati di Parigi, si capirà se l'attivismo di Hollande è servito a contenere l'avanzata del Front National e a impedire la vittoria di Marine Le Pen a Calais. Renzi condivide con Hollande la necessità di un coinvolgimento di Mosca nella lotta al terrorismo, ma - come spiega nella enews - «la lotta al terrorismo, il controllo dell'immigrazione, il sostegno allo sviluppo funzionano molto meglio se il processo di dialogo instaurato a Vienna per la Siria (e che l'Italia vuole replicare per la Libia) produrrà come è possibile risultati concreti». Altro che raid aerei.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In numeri

650

I soldati tedeschi inviati in Mali per «alleviare lo sforzo dei soldati francesi», come ha spiegato la Merkel.

200

I soldati che la Repubblica Ceca sarebbe disposta a schierare se venisse decisa un'operazione di terra congiunta da parte della Nato contro l'Isis.

LE PERPLESSITÀ ITALIANE PER UNA BATTAGLIA CONDOTTA «SENZA UNA STRATEGIA CHIARA PER IL DOPO»



La crisi globale

Cosa fanno i Paesi in Siria

a cura di **Guido Olimpio**

Grandi manovre per creare una coalizione contro il Califfo, ma anche interessi diversi. Una guida per capire

WASHINGTON Una coalizione dove il collante è diluito in troppi interessi. Dispositivi militari che non usano le medesime regole di ingaggio. Gli americani danno la caccia all'Isis senza guardare ai confini e ora hanno al loro seguito la Francia mentre altri Paesi non ne vogliono sapere, preferendo agire solo in Iraq o perfino non sganciare neppure un petardo. Più decisi, nel segno di Vladimir Putin, i russi ma anche loro con un grande «ma»: l'avversario, etichetta che include anche alcuni amici dell'Occidente. Un grande errore accomunare tutti nel campo jihadista, perché si rischia di regalare migliaia di uomini allo Stato Islamico. La lezione è amara. Non c'è la

coesione necessaria e gli obiettivi di ogni singolo Stato finiscono per prevalere o perfino per ostacolare la missione per fermare un nemico ben più compatto e che non conosce alcun tipo di regola. I confini per noi contano, però non bloccano gli attentatori. Ai problemi militari si uniscono quelli più politici. Possiamo anche rilanciare una grande offensiva però se non si ha in mente il dopo (fattibile) sarà tutto inutile. Superficiale pensare che lo Stato Islamico sia soltanto un apparato guerrigliero-terrorista. Insieme al suo lato feroce, il movimento è parte di realtà nate ben prima del Califfo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stati Uniti

«Contenere l'Isis»
Molti raid aerei,
poche forze di terra

Gli Usa hanno scelto la strategia del contenimento dell'Isis pur dichiarando di voler infliggere danni pesanti. Si sono affidati all'aviazione conducendo 6500 degli oltre 8 mila raid della coalizione. Attacchi condotti sia in Iraq che in Siria. Molti quelli affidati ai droni per eliminare figure di primo piano dell'Isis.



Insieme alle incursioni hanno impiegato forze speciali per aiutare i curdi, da Kobane al settore

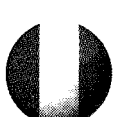
di Raqqa. Oltre 4500 i soldati impiegati per affiancare l'esercito iracheno. Obama resta contrario all'impegno massiccio di reparti terrestri. La Cia e il Pentagono hanno addestrato nuclei di insorti siriani in basi nei Paesi arabi. Il programma gestito dagli oob ha avuto risultati positivi, disastroso il piano dei militari: i guerriglieri si sono sfaldati prima di cominciare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francia

Più attacchi
e più cooperazione
anche con Putin

La Francia ha iniziato bombardando in Iraq e ha poi esteso la propria attività al teatro siriano. Le missioni hanno avuto come target i jihadisti dell'Isis, gli impianti petroliferi e nuclei di militanti francesi. Di recente ha schierato la portaerei Charles De Gaulle davanti alle coste siriane per incrementare il potenziale



offensivo. Punta ad allargare la cooperazione con il Cremlino nel campo dell'intelligence

ma anche nello spazio aereo. Un raccordo necessario per evitare incidenti. Da sempre l'Eliseo è per la fine del potere degli Assad, posizione che però si ammorbidita, nel senso che Parigi non ha più fretta. Interessante che il ministro degli Esteri Fabius non abbia escluso che anche l'esercito siriano sia associato nel patto anti Isis. Difficile che accada, ma è un segnale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Russia

Salvare Assad
(e le proprie basi)
L'influenza cresce

La Russia ha lanciato una campagna aerea massiccia che ha avuto come obiettivo le formazioni ribelli sostenute da Stati Uniti, turchi, sauditi e Qatar. Solo in una seconda fase ha preso di mira l'Isis. Il suo obiettivo primario resta la difesa del regime di Assad (non tanto della persona) unita al mantenimento dell'unico vero approdo a sua disposizione, il porto siriano di Tartus.



Limitato il ricorso alla fanteria. La presenza sta tuttavia crescendo progressivamente per esigenze nate

sul terreno (gli insorti si sono rivelati un avversario tenace) e anche per aumentare il dispositivo nella regione. Mosse che vanno ben oltre il destino del dittatore. I missili S 400 appena schierati ne sono l'esempio: uno scudo anti-aereo robusto e sofisticato che può impensierire chi usa l'aviazione nel quadrante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Turchia

I nemici sono curdi:
il leader ambiguo
ha «altre» priorità

La Turchia, membro Nato, ha priorità diverse: il nemico principale restano i curdi del Pkk, le cui basi sono state colpite a ripetizione. Pochi (e simbolici) gli interventi contro il Califfo. Ankara finanzia e arma diverse formazioni ribelli siriane ed è accusata di fare affari con l'Isis malgrado i terroristi abbiano compiuto almeno due stragi. Per l'intelligence occidentale le



autorità non hanno agito con determinazione per bloccare il passaggio di volontari islamisti.

Sulla Siria è allineata con le petro-monarchie del Golfo: Assad deve lasciare il potere. I turchi chiedono la creazione di una zona di sicurezza nella parte nord per proteggere gli insorti e impedire la continuità dell'enclave curde. Posizione che con l'abbattimento del Sukhoi l'ha messa in rotta di collisione coi russi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arabia Saudita

Grandi armieri di ribelli e jihadisti
Ma pochi successi

I Paesi del Golfo Persico, Arabia Saudita in testa, hanno combinato poco. I loro moderni jet hanno volato solo all'inizio della campagna, poi si sono sfilati preferendo dedicarsi alla guerra nello Yemen contro le milizie sciite Houti. Noti i rapporti di associazioni e privati con movimenti radicali, compreso l'Isis. Una filiera che ha portato alcune decine di milioni di



dollari nelle casse degli estremisti. Sono i grandi armieri di numerose brigate della ribellione,

unità che hanno ricevuto anche i missili Tow rivelatisi importanti per rallentare l'offensiva russa. In parallelo a questo ruolo — evidente — si muove l'intelligence. I loro grandi nemici sono la Siria di Assad, l'Iran degli ayatollah e chiunque li fiancheggi. In questo trovano facile sponda negli Stati Uniti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gran Bretagna

Pronti a colpire
(temendo nuovi
Jihadi John)

La Gran Bretagna ha limitato, per ora, il suo intervento all'Iraq usando la base di Akrotiri, a Cipro. Il premier Cameron vuole usare i caccia anche sul fronte siriano, ma ha bisogno del voto del Parlamento. Come gli Usa, la Raf ha fatto ricorso ai droni. Intensa l'attività di spionaggio anti-terrorismo e il ricorso a possibili assetti riservati, ossia unità d'élite. Più volte sono



stati segnalati i commandos Sas in sostegno ai combattenti curdi. Come altri Paesi occidentali

è in favore della partenza di Assad. L'impegno britannico è legato, non solo alle necessità militari della coalizione, ma anche alla marcata presenza di militanti d'origine inglese — caso famoso quello del boia Jihadi John — e dal timore di attentati dentro i confini nazionali. Una minaccia ritenuta concreta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Italia

Solo ricognizione
Anche Berlino
ora fa più di noi

L'Italia ha messo a disposizione 4 cacciabombardieri Tornado per l'attività di ricognizione, un intervento limitato all'Iraq. Stesso ruolo per un drone. Inoltre un rifornitore ha garantito supporto ai caccia per i bombardamenti. Nostri militari stanno seguendo il training di reclute irachene e di peshmerga nel Kurdistan. Un contingente di 750 uomini che



in futuro potrebbe partecipare ai combattimenti. Il governo ha escluso, per ora,

che i nostri velivoli bombardino le posizioni Isis. Simile la posizione di Berlino che, oltre a istruttori e a consistenti invii di armi in Kurdistan, ha messo a disposizione una nave e alcuni Tornado che condurranno solo missioni per la raccolta di dati dell'intelligence e di obiettivi nelle zone dei jihadisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La guerra



● 2011

La guerra civile in Siria inizia nell'anno delle «primavere arabe», con la repressione governativa delle proteste scoppiate a marzo dopo l'arresto di un gruppo di ragazzi per dei graffiti anti Assad

● 2012

Miliziani qaedisti fondano Al Nusra. A febbraio inizia l'assedio di Homs

● 2013

Ad aprile Al Baghdadi proclama la nascita dell'Isis. La Siria diventa campo di battaglia per molteplici guerre, con l'opposizione laica messa in ombra dall'ascesa di gruppi jihadisti. Ad agosto armi chimiche contro i civili a Ghouta, vicino Damasco. Ad ottobre Assad autorizza ispettori Onu per distruggere l'arsenale chimico

● 2014

A settembre raid Usa e di 5 Paesi arabi contro l'Isis

● 2015

A gennaio dopo 4 mesi di scontri con l'Isis, Kobane torna ai curdi. La Coalizione internazionale si concentra nei raid aerei contro l'Isis e nell'appoggio alle milizie non jihadiste. A fine settembre intervento diretto della Russia pro Assad

Lo scenario

Aree controllate da

Regime siriano	Isis
Ribelli	Isis, Al Nusra, ribelli
Curdi	

Basi

della coalizione
russe
britanniche

Raid in Siria (dichiarati)

Russi	Coalizione a guida Usa
nov 18-19	nov 18
nov 9-17	nov 17

2748

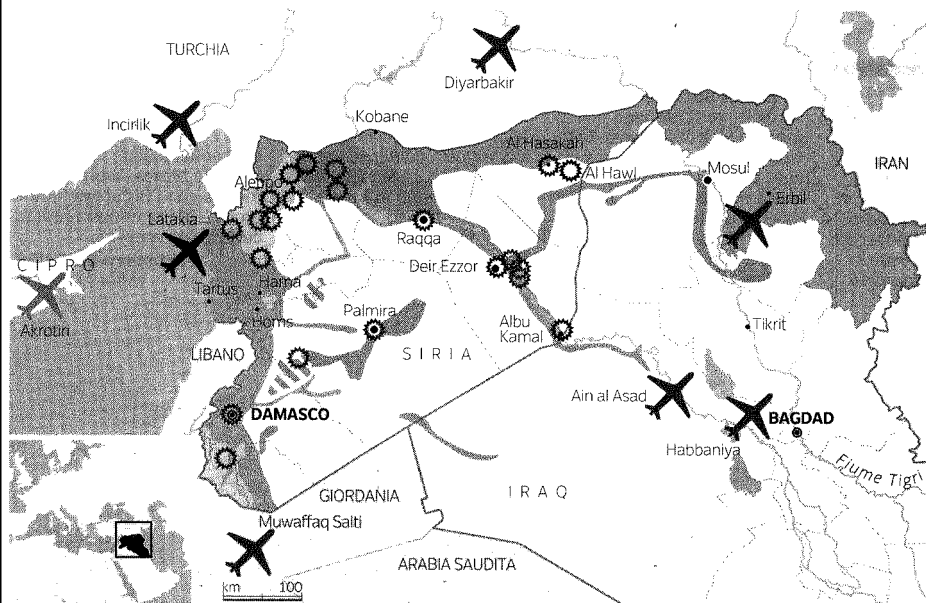
I raid in Siria condotti dalla coalizione internazionale a guida Usa (al 25 novembre)

5321

I raid in Iraq condotti dalla coalizione a guida Usa (al 25 novembre)

2

mesi di raid russi in Siria. Mosca è intervenuta il 30 settembre



Fonte: Institute for the Study of War, U.S. Central Command

Corriere della Sera



Lotta al terrorismo

La Francia si ferma per le sue vittime
Parigi stringe alleanza con Assad

PRIMOPIANO ALLE PAGINE 8 E 9

Grandi manovre

Il ministro degli Esteri francese ai microfoni di "Rtl": contro il Califfato servono soldati sul terreno, ma Bashar al-Assad «non può far parte del futuro del suo popolo» "Spiegel" rivela: il Cremlino ha già schierato i suoi uomini a fianco del regime

«Francia e truppe di Assad unite per battere il Daesh»

Fabius apre. Damasco: se non mente, accettiamo

LUCA GERONICO

Il segnale è chiaro. Il messaggio, lanciato in mattinata dai microfoni di Rtl da Laurent Fabius, è subito parso molto di più che una semplice ipotesi. Per sconfiggere il Califfato in Siria, in particolare a Raqqa, «non bastano i raid», servono anche «truppe sul terreno».

Un'offensiva terrestre contro il sedicente Stato islamico, ha spiegato durante l'intervista il ministro degli Esteri francese, potrebbe includere le forze dell'Esercito libero siriano che si oppone ad Assad, «e, perché no, le forze del regime». Insomma, si potrebbe formare una super-coalizione capace di tenere assieme regime e opposizione con lo scopo di annientare militarmente il Daesh. Le truppe francesi, ha poi sottolineato Fabius, non parteciperebbero ad azioni di terra, mentre il ministro non ha chiarito se è previsto il dispiegamento di unità speciali francesi. Una apertura in grande stile: per la prima volta la Francia - tradizionalmente allineata con l'opposizione al governo di Damasco - si dice disposta a sostenere i combattimenti contro il Califfato a fianco del regime di Bashar al-Assad. Fabius, nella stessa intervista, ha però sottolineato che il presidente siriano «non può far parte del futuro del suo popolo». Una successiva nota del Quai

d'Orsay precisava: «La collaborazione di tutte le forze siriane contro il Daesh, tra cui l'esercito siriano, è au-

spicabile. Ma, come ho detto, può nascere solo nel contesto di una transizione politica credibile del regime di Damasco». Poche righe, per delineare un ben preciso

percorso politico in Siria di cui Parigi sembra voler essere il garante.

Una super coalizione in cui si iniziano a ridefinire equilibri ed obiettivi. Lo stesso Vladimir Putin, rende

noto il ministro degli Esteri francese, ha chiesto alla Francia di disegnare una mappa delle aree siriane dove operano i gruppi che stanno combattendo il Daesh in modo da non bombardarli.

Nel vertice al Cremlino di giovedì tra Putin e il presidente francese Hollande è stato infatti concordato uno scambio di informazioni di intelligence sul Daesh e sugli altri gruppi ribelli in modo da migliorare l'efficacia dei raid aerei. Putin, ha aggiunto Fabius, «si è impegnato a non bombardare quelle zone una volta che gliel'indichiamo».

L'obiettivo immediato per Francia e Russia nelle prossime settimane sarà di liberare Raqqa, la roccaforte del Califfato islamico in Siria. Raqqa, è «il centro neurologico del Daesh, dove gli attentati, soprattutto quelli in Fran-

cia, sono partiti» mentre si vogliono pure colpire le infrastrutture petrolifere controllate dai jihadisti. L'apertura di Parigi ha subito incassato il «compiacimento» del ministro degli Esteri siriano Walid Muallem: «Se dicono sul serio non possiamo che esserne felici», ha detto Muallem a margine dell'incontro a Mosca con Sergej Lavrov.

Una «strizzata d'occhio» a Parigi con stilettata alla Turchia. Ankara, avverte Muallem, fornisce al Daesh «armi e supporto logistico» in cambio di «petrolio rubato» dai jihadisti «dal territorio siriano e da quello iracheno». Poi, ha aggiunto il ministro siriano, il greggio di contrabbando «viene mandato nei porti di altri Paesi».

Grandi manovre, mentre secondo lo Spiegel la Russia avrebbe ampliato il sostegno militare alla Siria e, nonostante le smentite di Putin, avrebbe dispiegato truppe di terra. Grandi manovre, mentre si continua a morire: dodici civili, tra cui 5 bambini, sono stati uccisi dai raid aerei su Raqqa contro una scuola. Non è chiaro chi ha effettuato il bombardamento. Quindici soldati iracheni sono invece morti ieri combattendo contro il Daesh nella regione di Ramadi. Sempre ieri in Iraq la coalizione internazionale a guida Usa ha compiuto 18 raid aerei contro obiettivi jihadisti nella regione di Ramadi e in quella del Sinjar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Bombardamenti in Siria, colpiti ospedali e scuole»

La denuncia

**Un organismo dei diritti umani
«Attacchi senza distinzione
7mila morti, la metà sono civili»**

Nelle stese ore prende corpo la Coalizione internazionale che deve rafforzare l'azione di Putin contro l'Isis e la Siria c'è la notizia di 12 morti, tra cui cinque bambini, vittime dei raid aerei condotti sulla zona della Huttin School a Raqqa, roccaforte dello Stato Islamico (Isis) in Siria. Lo hanno reso noto gli attivisti dell'Osservatorio siriano per i diritti umani, sottolineando che il bilancio delle vittime è destinato ad aumentare in quanto alcuni feriti versano in gravi condizioni.

Sulla zona della scuola sono stati sferrati almeno 11 raid aerei, hanno riferito gli attivisti, spiegando che qualche ora prima i miliziani dell'Is avevano amputato la mano di un giovane accusando di aver «rubato delle moto».

La zona dei bombardamenti anti Isis è quella della Huttin Scuola nella città di Al-Raqqah, presa di mira da 11 attacchi aerei. I nuovi raid aerei di Mosca sono stati compiuti anche su obiettivi non dell'Isis, come hanno riferito l'agenzia siriana Sana e l'ong Osservatorio nazionale per i diritti umani (Ondus)

Almeno 39 civili sono stati uccisi nei raid negli ultimi quattro giorni, insieme a 14 jihadisti. Dei miliziani uccisi, 12 appartenevano all'Isis e 2 al Fronte al Nusra, la branca siriana di Al Qaida. L'Organizzazione Siriana dei Diritti Umani riferisce di incursioni di jet russi su posizioni dei ribelli a Jabal al Turkman, nel nord della provincia di Latakia, il cui omonimo capoluogo è una delle roccaforti della famiglia del presidente Bashar al Assad. In uno dei bombardamenti è stato anche danneggiato un ospedale affiliato a un'organizzazione medica internazionale.

Ma qual è il bilancio della guerra anti Isis in Siria? La Ondus ha documentato la morte di 6889 civili, tra cui 969 donne e 1436 bambini, men-

tre circa 35.000 civili sono stati feriti e decine di migliaia di sfollati.

D'altra parte, i raid aerei e le bombe sganciate hanno portato alla morte di 3702 combattenti di Isis, Jabhat Al-Nusra, il ribelle e le fazioni islamiste, migliaia di altri sono rimasti feriti.

Con l'escalation di attacchi aerei del regime siriano e di quelli russi, senza distinguere tra gli obiettivi civili e militari, l'Osservatorio Siriano per i diritti umani accusa la comunità internazionale di responsabilità morale per i massacri quotidiani e chiede che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu lavori «seriamente» per fermare il massacro quotidiano e spostando i siriani e per aiutarli per raggiungere lo stato della democrazia, giustizia, libertà e uguaglianza che garantiscono tutti i diritti per tutti i componenti del popolo siriano, senza discriminazioni. L'osservatorio chiede anche che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite voti una risoluzione vincolante per fermare le operazioni militari in Siria e di sottoporre le violazioni alla Corte penale internazionale conto i crimini di guerra.

La reazione

Offensiva
anti-Isis
nelle regione
di Latakia
roccaforte
della famiglia
Assad



Nato a Firenze/ PINOTTI: «NESSUNA ESTENSIONE DELLA MISSIONE IN SIRIA»

Gentiloni si difende: «Abbiamo più di 5mila militari all'estero»

Riccardo Chiari

Le guerre fanno perdere voti, la ministra della difesa Pinotti si adegua all'input di palazzo Chigi: «Non si è mai parlato dell'estensione alla Siria della nostra missione, perché la posizione italiana è molto chiara dall'inizio. Dove non c'è una chiarezza di percorso politico, non c'è nessun impegno dell'Italia nelle operazioni militari, ma diplomatico».

Flash illuminante da Palazzo Vecchio, nell'ultimo giorno dell'assemblea dei parlamentari della Nato, allargata ad altri dodici paesi che hanno le coste bagnate dal Mediterraneo, e i medio orientali sensibili alle avances dell'alleanza atlantica.

Si dovrebbe parlare di terrorismo e della strategie d'azione per combatterlo. Ma la decisione della Germania di inviare i suoi Tornado sposta il baricentro della discussione sulle mosse del governo italiano. Messo già alla gogna, per motivi di bottega interna, dai media di area berlusconiana.

Così il ministro degli esteri Paolo Gentiloni replica agli oppositori interni: «È un po' strana questa idea di un paese che sarebbe meno impegnato di altri. Noi abbiamo più di 5.000 militari impegnati all'estero. Siamo il principale paese europeo in Iraq, e lavoriamo insieme con la Francia, la Germania, il Regno Unito, gli Stati Uniti e i nostri alleati». Infine un simbolico colpetto anche alla botte, per buon vicinato: «Ieri a Parigi ho visto una sintonia fra Italia e Fran-

cia totale. Si sta discutendo tra ministri della difesa di possibili ulteriori forme di cooperazione».

Gentiloni resta vago su cosa si intenda per «cooperazione». La collega Pinotti gli va in soccorso: «La Francia non ha fatto delle richieste specifiche, perché essendo con noi in molti teatri (di guerra, ndr) è consapevole dell'impegno italiano che,

se andate a vedere i numeri, è molto più consistente di tante altre nazioni. Quindi la Francia ha chiesto ad altre nazioni che erano meno impegnate di poter dare asset. Il loro problema è soprattutto in Mali, nel Shael e anche nell'Iraq nelle zone dell'Isis. Però non ci sono state richieste specifiche. Anche perché in Libano e in molti altri teatri stiamo collaborando insieme, così come in Iraq».

Anche Pinotti non sfugge alla tentazione di fare la lista della spesa: «Attualmente abbiamo 5.800 militari impegnati nel-

le missioni. Non abbiamo bisogno molto di aumentarli, se andate a vedere nessuno ha numeri alti come i nostri».

Più nello specifico anti Is: «Siamo impegnati in un'attività aerea importante che è richiesta dalla coalizione, che prevede 270 militari in Kuwait con due aerei Predator, un aereo da rifornimento, quattro Tornado che stanno facendo una ricognizione accurata, perché individuare gli obiettivi è quanto mai importante».

Per ora basta e avanza: «Ad oggi è l'assetto che abbiamo deciso, discusso anche in parlamento». E, come ha fatto Gentiloni, arriva anche il colpetto alla botte: «Se ci saranno necessità specifiche per un paese così colpito e fratello, abbiamo la massima disponibilità».

Seppur derubricato ad argomento di secondo piano, trova posto nella discussione - per fortuna - anche il tema delle restrizioni delle libertà individuali. Sul punto, gli accenti securitari di Angelino Alfano di 24 ore prima sembrano ancora rimbombare nel Salone de' Cinquecento di Palazzo Vecchio.

Al ministro dell'interno sembra rispondere Laura Boldrini, che dopo aver elogiato l'esecutivo («La posizione del governo mi sembra molto saggia, una posizione che fa tesoro dell'esperienza passata che non sono state edificanti»), poi puntualizza: «La nostra sicurezza non sarà garantita se reagiremo in maniera sproporzionata - avverte la presidente della Camera - se sospendiamo i diritti umani allo scopo di difenderli. Le misure di sicurezza di emergenza possono essere necessarie, ma non possiamo limitare le libertà dei nostri cittadini in maniera continua e infinita».



Femministe a Diyarbakir

Nel Kurdistan preso d'assalto dall'Is queste donne cercano di costruire un futuro diverso per tutte.

Al fronte, e in una straordinaria retrovia dove si sperimentano pari diritti e nuove libertà. Noi le abbiamo incontrate

di Francesca Sironi Foto di Newsha Tavakolian

Alla linea militare se n'è aggiunta un'altra, dentro casa. Così le donne curde stanno portando avanti un'insurrezione culturale, familiare e civile. Che insegna qualcosa a tutti

No, non finirà come le altre volte. Noi andrò che, raggiunta una pace, le donne rientreranno in casa». No, ripete: «Questa volta non torneremo indietro».

Ayse Gokkan è una donna curda che combatte. Ma senza divisa. Siamo cor lei a Diyarbakir, nel sud della Turchia crocevia di un Kurdistan che non ha

Stato ma un popolo al centro dei conflitti mondiali. In Siria, sono curdi i guerriglieri che hanno strappato Kobane all'Is. In Iraq, sono curdi i Peshmerga che hanno riconquistato Sinjar. Più a est, sono gli oppressi curdi d'Iran. «Il nostro popolo è diviso in quattro parti. Noi, in otto», spiega lei. Noi: le donne. Perché alla linea militare se ne aggiunge una altrettanto profonda. Dentro casa. Le donne curde stanno infatti portando avanti un'insurrezione culturale, familiare e civile che ha tanto da insegnare. A tutto il Medio Oriente. Ma anche alle emancipate femministe europee.

Là in fondo, oltre quel pezzo di terra bruciata, c'è il Daesh. Il Daesh degli attentati a Parigi, dei tagliagole, delle mogli bambine. Degli stupri e delle schiave. Da questa parte ci sono le guerrigliere dell'Ypj, esercito esclusivamente femminile composto da combattenti curde ritenute vicine al Pkk, da poco sostenute anche da giovani yazide. Donne soldato, tenenti e generali, che combattono alla pari degli uomini, in prima linea. Riprese su centinaia di reportage, vengono presentate all'Occidente quale avamposto d'eccezione contro la barbarie del Califfato.

Tutto vero, come raccontano le straordinarie foto pubblicate in queste pagine e l'intervista a pag. 52.

Ma i kalashnikov e i razzi che portano in spalla, rischiando la vita, servono alle guerrigliere per difendere una libertà più profonda di quella che appare. E meno nota. Dietro di loro, infatti, nella zona della Siria autonoma - il Rojava - come nei comuni, nelle scuole, all'interno delle associazioni politiche filo-curde in Turchia, è stato aperto un altro fronte. Il nemico, in questo caso, non ha nazione,

Il nemico è anche il modello ereditario e religioso che impone silenzio alle mogli e giogo alle bambine

o le ha tutte: sono i modelli ereditari e religiosi che impongono alle mogli il silenzio e il giogo alle bambine, che vogliono i padri al potere e i fratelli al comando. E la guerra, quella vera, non ha sospeso questa battaglia contro ogni sottomissione. Anzi. Le sta dando più urgenza.

Ayse si sistema il foulard nero a fiori rossi che porta al collo. Non vuole parlare di sé: «Alcune mie colleghe sono state 17 anni in prigione per le nostre idee, altre sono state uccise. La storia è nostra, non mia», dice. Da sindaco di Nusaybin, una città al confine con la Siria, nel 2013 s'incatenò per 40 giorni in un campo minato, finendo in ospedale per lo sciopero della fame. Protestava contro il muro voluto dal governo turco per dividere il suo municipio da quello gemello, curdo, di parte siriana. Durante il suo mandato ha aperto forni collettivi per il pane in ogni quartiere. Ha avviato uno sportello per ascoltare le ragazze. Ha alzato le "quote rosa" fra i dipendenti pubblici dallo zero al 10 per cento.

È con questi strumenti concreti, continui, civili, che si combatte la rivolta per la parità a due passi dal fronte. È con 43 centri anti-stupro inaugurati negli ultimi anni. Con venti cooperative solo al femminile funzionanti. Con 98 co-sindache elette nelle regioni del Sud, perché a ogni poltrona politica, secondo il movimento,

deve essere associata una co-reggente femminile. Anche il leader del partito filo-curdo, l'Hdp, che ha portato 59 deputati ad Ankara, ha una *sparving partner* donna per tutte le decisioni e su tutti i manifesti, Figen Yüksekdağ. «Ci siamo accorte che non basta entrare una ad una nelle strutture di potere», spiega Ayse. «Serve un controllo paritario, dall'esterno, solo femminile. Altrimenti rischiamo di riproporre gli schemi che vogliamo abbattere».

Le associazioni discutono con gli eletti, impediscono agli uomini violenti o che si rifiutano di mandare le figlie a scuola di avere ruoli o candidarsi. Pongono temi che rispondano alle esigenze delle adolescenti. Anche nel Rojava ogni assemblea di autogoverno è presieduta sempre da un uomo e da una donna, insieme. Gli anziani, gli oppositori arabo-siriani schieratisi da poco nella lotta all'Is, i combattenti, tutti, l'hanno dovuto accettare. E sta funzionando.

La portata di questa scossa è inimmaginabile. Per comprenderla basta camminare per Amed, nome curdo di Diyarbakir. Fra il caravanserraglio e la moschea la piazza è tappezzata di tavolini a cui sono seduti uomini, soltanto uomini, che sgranano rosari sunniti, fumano sigarette e bevono chay. Le donne tengono i capelli coperti da lunghi fazzoletti bianchi, e stanno fra loro al mercato nel Sur, il quartiere antico, oppure sedute di fronte all'ingresso di casa in mezzo a nugoli di bambini. È questo il Kurdistan, è questo il Medio Oriente (fuori

dalle mura scorre il Tigri) dentro cui le militanti curde convincono le giovani in jeans a parlare in pubblico, a prendere decisioni sui villaggi, a chiedere la parità in ogni sede, ognuna a suo modo, alcune col velo, altre in bomber leopardati e tacchi che neanche nelle vie della moda di Istanbul.

Sanno, loro, di muoversi contro il vento che sta soffiando in senso opposto in Turchia: poco prima delle elezioni Ekin Van, una guerrigliera del Pkk, è stata uccisa e brutalmente violata da soldati dell'esercito turco, che l'hanno poi derisa con foto pubblicate sul web. Diverse sindache sono state arrestate. E la posizione del partito del presidente Tayyip Erdogan nei confronti delle donne è sempre più chiara: il matrimonio religioso rafforzato per legge; le ragazze incentivate a lasciare l'università e far figli presto, almeno tre, per "far crescere la nazione". È in questa Turchia, in questo Medio Oriente, che Ayse insiste: «Dobbiamo ribaltare tutto. Ciò che è considerato illegale, immorale, o maleducato, lo è oggi da un punto di vista unicamente maschile. Dobbiamo imporre la nostra voce», sostiene nel piccolo cortile della sede locale del Kja, organizzazione a cui partecipano 501 delegate curde e turkmene, alevite, cristiane, ebre, turche, armene, insieme,

per coordinare le attività delle donne. Ribaltare il punto di vista, quindi. A partire da dove?

Dilan ha lunghi ricci corvini che porta sciolti su un maglione verde. Dietro la sua scrivania è appeso un ritratto di Virginia Woolf, di fianco uno scaffale di libri. Ha 24 anni e un fidanzato che non vede bene questo posto. Ma lei non ha intenzione di fermarsi. Lavora, in parte pagata e in parte volontaria, per Jinha, un'agenzia di stampa di sole donne che ha sede nella periferia di Amed/Diyarbakir. «Siamo partite nel 2012, in sette. Ora siamo in 50», dice Fatima, una delle fondatrici. «Giornaliste, fotografe, videomaker, grafiche, autiste, stringer. Tutte donne. Abbiamo una disciplina ferrea, compiti precisi. Ma ruoli flessibili. E ci incontriamo in assemblea per decidere insieme i prossimi passi».

È quasi ora di pranzo e una signora più anziana sta preparando i pomodori in cucina: l'ufficio è un appartamento al terzo piano in cui attrezzature, computer, libri, postazioni e divani convivono. «Vogliamo raccontare l'attualità senza cadere negli stereotipi, soprattutto quando si parla di femminicidi o di violenze», spiegano: «Siamo attente agli aggettivi che usiamo». E sono capaci di guardare dove gli altri non vedono: è Jinha ad aver raccolto le prime testimonianze degli orrori compiuti dai miliziani di al-Baghdadi sulle donne yazide, parlando con le vittime sfuggite alla morte. «Competiamo con le altre agenzie per arrivare prima sui fatti», racconta Dilan. «Ma dobbiamo

Il punto sul campo

La guerra civile siriana - centinaia di migliaia di civili uccisi e milioni di rifugiati - dura da quattro anni. Da due lo Stato Islamico controlla un territorio da otto milioni di abitanti, fra Siria e Iraq. Le milizie del Daesh, ispirate da Abu Musab al-Zarqawi, vogliono destabilizzare i paesi vicini (come mostra la bomba fatta esplodere a Beirut in un quartiere sciita, vendetta contro gli attacchi di Hezbollah); e portare la minaccia jihadista nel resto del mondo, attraendo volontari e trascinando le potenze occidentali nel conflitto. Per la loro propaganda dell'orrore uccidere "infedeli" è un dovere, come il massacro della sera del 13 novembre a Parigi. Contro la loro avanzata l'unica forza di terra ad oggi è quella curda in Siria e in Iraq. Gli altri eserciti sono intervenuti solo con raid aerei e fornitura di armi o addestramento. I francesi hanno iniziato a bombardare Raqqa dopo il 13 novembre, così come Usa e russi altre zone del conflitto. Dopo l'ultimo G20 un accordo internazionale anti-Is è in costante evoluzione.

L'INTERVISTA CON ROMANO PRODI

«Non sbagliamo come in Libia»

di Maurizio Caprara

«Non dobbiamo sbagliare come in Libia. Serve un'intesa Usa-Russia anti Isis». Lo sostiene l'ex premier Romano Prodi. a pagina 9

L'INTERVISTA ROMANO PRODI

«Vicini alla Francia senza ripetere l'errore della Libia»

L'ex premier: lasciamo a Parigi il compito che si è assunta

di Maurizio Caprara

«Da un anno sostengo che senza un grande accordo tra Stati Uniti e Russia non si può uscire dal buco. Sia dal buco siriano sia da quello libico. L'intesa tra Francois Hollande e Vladimir Putin può favorire questo, però va studiata, approfondita in tutti i particolari. È stato un cambiamento improvviso. Certo, se prepara un forte impegno russo e americano contro l'autoproclamato Califfato è l'ideale. È benedetto», dice Romano Prodi. Ma si capisce presto che su questo ha più di un dubbio.

Il cattolico di centrosinistra ex presidente della Commissione europea ed ex presidente del Consiglio italiano ha girato in ruoli non defilati tra Washington, Mosca, Europa e Medio Oriente almeno da quando era ministro dell'Industria nel 1978 e '79. Per l'Onu si è occupato delle missioni di pace in Africa. Dopo il viaggio di giovedì del presidente francese Hollande al Cremlino da Putin, Prodi guarda ai movimenti in corso in campo internazionale come se molto si sia messo in movimento potendo dare alla fase successiva alle

stragi del 13 novembre a Parigi sbocchi molteplici e diversi tra loro. Tali da suggerire all'Italia di non compiere mosse affrettate, soprattutto militari, pur di essere protagonista. E di tenersi in raccordo con un altro Paese assai prudente sul bombardare direttamente in Siria: la Germania.

Il «cambiamento improvviso» in corso, professore, sarebbe la svolta della Francia da nemica a quasi alleata del presidente siriano Bashar el Assad, insidiato dai guerriglieri integralisti islamici?

«È un mutamento a 180° gradi che rafforza la posizione russa, presente militarmente in Siria, e cambia lo scenario del Medio Oriente. Prima a raccomandare cautela sul cacciare subito Assad eravamo noi».

Comprensibile che l'Italia non si affretti a bombardare l'autoproclamato Califfato se non vede progetti chiari su come poi stabilizzare Iraq e Siria. Ma basterà fornire appoggi ai francesi su altri versanti, compensare i loro trasferimenti di soldati dalla missione internazionale in Libano e fare da tramite con interlocutori difficili per l'Ocidente? Uno era la Russia, adesso ci parla Hollande.

«Noi siamo già impegnati con truppe in mantenimenti di pace. Trovo saggio il comportamento tedesco, simile al nostro. Noi abbiamo Tornado nello scacchiere del Califfato e siamo impegnati in altri nei quali i tedeschi non lo sono. Possiamo aiutare i francesi in Libano. Però siamo già lì, in Afghanistan, Iraq, Kosovo. E rispetto a Berlino abbiamo una priorità, scontri in Libia ai quali prestare attenzione».

Quindi?

«Dobbiamo essere vicini alla Francia, ma lasciando alla Francia il compito principale che si è assunta».

Ossia bombardare in Siria e tirare le fila di una coalizione per questo. L'incandescenza della Libia e l'attesa di un accordo tra le fazioni in lotta suggerisce all'Italia di tener pronti altri militari oltre ai seimila già all'estero?

«Per lo meno di tenere massima attenzione verso il fronte più vicino a noi e di favorire un accordo tra tutte le fazioni. Conosciamo quel Paese e la sua complessità meglio di altri».

Non è difficile capire che pensa alla Francia, la prima ad attaccare Tripoli nel 2011.

«La solidarietà alla Francia per le stragi subite va data, però

non possiamo negare che c'è stato un suo cambiamento di fronte immediato: Assad, da nemico assoluto, è diventato alleato. Il nostro nemico, l'Isis o Daesh, è comune. Tuttavia su un'entrata in guerra non è che si possa aderire a cambiamenti neppure comunicati prima che avvengano con fatti compiuti. La strategia va meditata».

Pesa tanto la scottatura libica, l'aver scardinato gli assetti dell'era Gheddafi senza prepararne di migliori?

«La scottatura libica pesa tantissimo. Peserebbe forse anche di più se l'Italia non avesse aderito, benché dopo, alla linea francese. Chiaro che l'attuale governo, diverso da quello di allora, non si identifichi con la guerra del 2011».

Sull'intesa Putin-Hollande come si comporteranno Stati Uniti e Turchia, diffidenti in modi diversi verso Mosca?

«C'è chi dice che gli americani temano un'Europa che si mette d'accordo con Turchia e Russia. Perciò adesso c'è movimento. Gli americani saranno favorevoli a costruire la grande alleanza anti Isis tenendo conto anche dell'Ucraina?».

Intende dire se appoggeranno intese con Mosca fino a chiudere un'occhio sull'of-

fensiva russa cominciata in Crimea?

«Diciamo fino a essere più flessibili sulle sanzioni a Mosca. È da vedere. La Francia può ricevere gratitudine statunitense perché oggi obbedisce alla dottrina di Barack Obama, secondo la quale i Paesi interessati devono farsi carico dei problemi delle rispettive zone e gli

Stati Uniti se ne devono alleggerire. Però l'alleanza di Europa e Russia non è nello schema strategico americano».

C'è da sperare che non siano fatti traumatici a decidere l'orientamento degli eventi.

«Appunto, occorre dialogare con la Turchia per abbassare le tensioni. Anche per evitare l'episodio drammatico».

C'è stato già l'abbattimento turco dell'aereo russo. Ma per l'Unione Europea ha senso tenere aperta la porta alla Turchia mentre Recep Tayyip Erdogan resta così allergico ad appartenenze a famiglie diverse dalla sua?

«Il negoziato con la Turchia è destinato a durare a lungo. Va tenuto aperto. Ma da presiden-

te della Commissione favorevole ad aprirlo dissi ai turchi: "Ci vorranno 30 anni". Mi chiesero: perché? Io: "Perché quando c'era qualcosa di spaventoso mia nonna diceva: 'Mamma li turchi'". Sentimenti cancellabili con la fiducia dovuta solo a lunga vicinanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo



● Romano Prodi è nato a Scandiano (Reggio Emilia) nel 1939. Professore di Economia e Politica industriale, è stato ministro dell'Industria dal 1978 al '79, presidente dell'Iri in due riprese tra il 1982 e il 1993, nel '95 ha fondato l'Ulivo. Presidente del Consiglio tra il 1996 e il '98, è stato al vertice della Commissione Ue dal '99 al 2004. Nel 2006 alla testa della coalizione di centrosinistra vince per una seconda volta le elezioni in Italia ed è premier fino al 2008. Docente negli Stati Uniti e in Cina, ha guidato il gruppo di lavoro Onu sulle missioni di peacekeeping in Africa



Senza un grande accordo tra Stati Uniti e Russia non si può uscire dal buco. Sia quello siriano sia quello libico



Non si può negare il cambio di fronte immediato dei francesi: Assad da nemico assoluto è diventato alleato



Mia nonna diceva: "Mamma li turchi" Sentimenti cancellabili con la fiducia dovuta solo a lunga vicinanza

La parola

PEACEKEEPING

Il termine indica un tipo di operazioni volte al mantenimento della pace, messe in atto con il consenso delle parti in causa e svolte, prevalentemente, sotto il controllo delle Nazioni Unite. Il peacekeeping, secondo la definizione dell'Onu, è «un modo per aiutare Paesi tormentati da conflitti a creare condizioni di pace sostenibile». Romano Prodi ha guidato la commissione che si occupa delle missioni di pace in Africa.

Il commento

Gli aiuti «segreti» ai ribelli e la guerra del nuovo Sultano contro i giornalisti

di **Davide Frattini**

Vladimir Putin accusa la Turchia di rifornire i «terroristi» in Siria con carichi di armi e ordina di bombardare i camion che attraversano il confine. Per il governo di Ankara sono convogli che trasportano aiuti umanitari: è la stessa spiegazione che il presidente Recep Tayyip Erdogan ha fornito in maggio quando il giornale *Cumhuriyet* ha rivelato — foto comprese — che i tir sarebbero stipati di armamenti per i ribelli turkmeni, gli stessi che sparavano ai due piloti russi mentre scendevano con il paracadute. Le immagini, scattate nel gennaio del 2014, mostrano la polizia di frontiera turca che sta ispezionando le casse e l'intervento di quelli che sarebbero agenti dei servizi segreti per fermare l'operazione. Erdogan allora aveva promesso a Can Dundar, il direttore del quotidiano, di «fargliela pagare» e aveva presentato alla magistratura una denuncia contro di lui chiedendo che fosse punito con «svariati ergastoli». Ieri i giudici gli hanno dato retta e hanno incriminato Dundar ed Erdem Gul, il capo dell'ufficio di Ankara. Sono accusati di terrorismo e spionaggio, di aver reso pubblici segreti di Stato e di aver compromesso la sicurezza della Turchia. Erdogan ha sempre smentito di fornire armi ai ribelli che combattono Assad o ai miliziani fondamentalisti dello Stato Islamico, non ha mai negato di voler vedere il presidente siriano deposto. Putin considera «terroristi» tutti i rivoltosi che si oppongono al regime: la stessa definizione usata da

Assad fin dalle prime manifestazioni nel marzo 2011 in Siria per chiedere le riforme. *Cumhuriyet* critica il partito islamista che governa la Turchia e come altri giornali subisce i tentativi di censura, i licenziamenti di chi non si allinea. Centinaia di persone hanno manifestato a Istanbul davanti alla sede del quotidiano per protestare contro gli arresti. «Per noi questa decisione dei giudici è solo una medaglia al valore», ha detto il direttore in tribunale. Il giornale ha ricevuto quest'anno il premio di Reporter senza frontiere. L'organizzazione internazionale parla adesso di «persecuzione politica»: «Se verranno condannati, sarà l'ennesima prova che le autorità al potere sono pronte a qualunque metodo per sopprimere le voci indipendenti». Nell'ultima classifica di Reporter senza frontiere sulla libertà di stampa la Turchia è stata piazzata al 149o posto su 180 nazioni.

@dafrattini
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Hollande, dopo gli alleati la strategia

STEFANO STEFANINI

A PAGINA 23

HOLLANDE, DOPO GLI ALLEATI LA STRATEGIA

STEFANO STEFANINI

Dall'Eliseo alla Casa Bianca, dall'Eliseo al Cremlino: François Hollande non ha trovato porte chiuse. In rapida successione Cameron, Merkel, Renzi si sono presentati all'appello. Il Presidente francese ha tenuto insieme la risposta internazionale agli attacchi terroristici malgrado l'aprirsi di una seria controversia fra due Paesi chiave come Russia e Turchia. Né Ankara né Mosca accennano ad abbassare i toni del confronto, ma la grande coalizione anti-Isis è ancora in pista.

Cos'ha concretamente ottenuto il presidente francese? Innanzitutto ha adesso l'alleanza di cui aveva bisogno. Dopo gli attentati del 13 novembre si era posto l'obiettivo di annientare Isis (e non aveva altra scelta). Da sola la Francia non ne ha i mezzi. Servivano alleati e Hollande li ha trovati. Non saranno in tanti a scendere in campo con le armi, ma saranno quelli che contano, militarmente e politicamente. Stati Uniti, Russia, Francia e Regno Unito sono quattro dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Finché tutti restano a bordo, la legittimità internazionale è assicurata. L'alleanza resta poco coesa, con la Russia eccentrica rispetto agli altri. Putin ha però prospettato coordinamento e sinergia, almeno con Parigi. Quanto a incisività, Obama ha fatto un passo avanti nel parlare di «distruzione» di Isis.

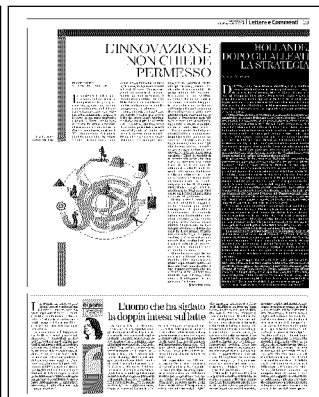
Dagli europei, Italia compresa, Hollande ha ottenuto soprattutto un appoggio esterno, rinforzi in altri punti caldi che

liberano le forze e risorse francesi. Particolarmente importante quello della Germania in Mali è sia perché Berlino rompe la tradizionale riluttanza (rimase fuori dall'intervento Nato in Libia) sia perché oneri e rischi assunti portano i tedeschi a un diretto coinvolgimento a fianco di Parigi. La solidarietà si cementa sul campo. A maggior ragione se si aggiungerà l'invio di Tornado tedeschi in Siria. Dalla regione l'iniziativa francese ha ricevuto una sorta di silenzio-assenso. La Charles De Gaulle si è portata sotto le coste libanesi. Esperti militari, come l'ammiraglio Anthony Dymock, già Rappresentante militare britannico alla Nato, mi facevano osservare che questo dà a Parigi una capacità di sortite «dalle dieci alle venti volte» superiori a quella attuale. Isis se ne accorgerà.

Viene ora la parte più difficile. Innanzitutto sul fronte interno. Per la Francia, e per l'Europa, la prima priorità è la prevenzione di nuovi attacchi terroristici di Isis. Non esiste blindatura assoluta, ma altri attentati che risultino diretti e pianificati da Raqqa avrebbero un effetto devastante sulle opinioni pubbliche. Questa è la sfida più insidiosa, affidata alle capacità di polizia ed intelligence. Una stretta collaborazione infra-UE e con Stati Uniti e Russia diventa indispensabile.

In secondo luogo, la pista politica per la soluzione della crisi siriana deve continuare. La diplomazia di Vienna, di Kerry, Lavrov, de Mistura, cui partecipa l'Italia col ministro Gentiloni, è determinante. È il solo modo di disinnescare le rivalità regionali che hanno buttato olio sul fuoco della guerra civile. Iran, Arabia Saudita, Turchia e gli altri paesi del Medio Oriente hanno bisogno di non vedere più nella Siria un terreno dove i loro interessi si scontrano e quindi su cui darsi battaglia per procura.

Infine il passaggio alla seconda fase della guerra contro Isis. Usa, Francia, Russia e Regno Unito sono certamente in grado di sconfiggerlo. Ad un certo punto occorreranno però truppe di terra. Jean-Yves Le Drian, ministro della Difesa francese lo ha già detto. Lo sa qualsiasi cadetto dell'Accademia di Modena. Chi le metterà? Francia e Russia sono i due paesi direttamente colpiti da Isis. Ci avranno pensato Putin e Hollande? Che scenari politici si aprirebbero se truppe francesi e russe entrassero insieme a Raqqa come liberatori?



Le ambiguità di Erdogan

Umberto Ranieri

Si amplia la coalizione contro l'Isis. La Germania invierà soldati in Mali per liberare truppe francesi da quel fronte, e assegnerà ai suoi aerei Tornado che opereranno in Siria compiti di ricognizione. Non si impegnerà direttamente contro Daesh, ma la svolta c'è. Ed ha una portata enorme per la Germania. La verità è che dopo gli attentati di Parigi, Berlino avverte che occorre rompere gli indugi e fare di più nella lotta al Califfato. Putin, d'altro canto, assicura cooperazione ad Hollande malgrado la posizione francese sulle sorti di Assad resti diversa da quella di Mosca. Insomma, la situazione sembra evolvere nella direzione auspicata dal governo italiano: irrobustire la coalizione con un più saldo e incisivo intervento degli Stati Uniti e creare le condizioni di una proficua collaborazione con la Russia. Le iniziative del Presidente francese ottengono un indubbio successo. La Francia torna ad acquisire un ruolo internazionale forte. Un rango questo, osserva Valerio Castronovo, che era andato man mano indebolendosi tanto che negli ultimi anni la Francia non era stata in grado di conservare una posizione determinante neppure nel "condominio carolingio" e dinanzi alla prorompente ascesa economica della Germania. L'obiettivo di Parigi ferita dalle stragi è chiaro: costruire una più affidabile coalizione, superare le incertezze e le contraddizioni che finora hanno limitato la lotta contro il Califfato. In questo quadro, di estrema delicatezza appare il confronto che si è aperto tra la Turchia, paese Nato, e la Russia. In realtà, fino a questo momento, Ankara ha considerato suoi nemici più Assad e i Curdi che Daesh. È evidente che le ambiguità di Erdogan non hanno aiutato la coalizione e anzi ne hanno indebolito l'efficacia. E oggi, dopo l'abbattimento del jet russo, i Dardanelli rischiano di tornare ad essere una prima linea. Per il bombardiere russo, entrato nello spazio aereo turco ma solo per

pochi secondi. La Turchia non poteva non difendersi ma c'erano tuttavia altri mezzi per risolvere l'incidente.

Ecco perché si colgono i segni di un isolamento di Ankara. E tuttavia occorre che le cose si chiariscano. Sia la Russia che la Turchia restano soggetti fondamentali nella lotta all'Isis. Sarebbe disastroso se la tensione si aggravasse. È tempo che tutti gli sforzi si concentrino nella lotta al terrorismo e alla minaccia rappresentata dal Califfato. Tutti devono muovere in questa direzione.



*I boots degli altri in Siria***Contro l'Is, arriverà prima Obama a Raqqa oppure Putin a Palmira?**

Truppe siriane a 4 km dalla città gioiello, forze speciali americane con i curdi verso la capitale dello Stato islamico

I piani e i problemi strategici

Roma. Ora che il piano per una coalizione mondiale unica contro lo Stato islamico che vedesse Russia e America in sintonia guerriera si è sgonfiato, e che il viaggio del presidente francese François Hollande – che due giorni fa è andato al Cremlino a fare da pontiere con il credito morale del massacro di Parigi – ha ottenuto poco, la competizione fra i due schieramenti internazionali in lotta contro i terroristi di al Baghdadi si è fatta più

chiara. Tutto accade in Siria. A nord ci sono gli americani, che guidano una coalizione mista di combattenti curdi e arabi che stanno scendendo secondo un asse che dal confine turco va verso sud fino alla città di Raqqa, capitale dello Stato islamico. Due giorni fa una fonte curda ha detto all'agenzia Associated Press di avere visto i primi uomini delle forze speciali americane arrivare a Kobane, la città martire sul confine tra Turchia e Siria che a gennaio ha rotto l'assedio dello Stato islamico. Da Kobane, i militari americani raggiungeranno il fronte che dista non più di trenta chilometri da Raqqa. Il loro numero è limitato, meno di cinquanta, ma l'idea è che guideranno con più precisione e più velocità i raid aerei americani. A questo scopo, l'Amministrazione americana ha spostato nella base turca di Incirlik un gruppo di bombardieri, compresi gli A-10 Warhog, che sono aerei specializzati nell'intervenire in aiuto ravvicinato di truppe impegnate a terra. Prima di avanzare verso Raqqa, l'offensiva dovrebbe però – secondo il tam tam unanime delle fonti curde e siriane, e anche secondo la logica – dirigere verso Jarabulus, l'ultimo valico sul confine in mano allo Stato islamico. Ripreso quello, i rifornimenti dell'Is saranno bloccati.

(Raineri segue a pagina quattro)

Fronti rivali in Siria

Lo Stato islamico non concentra forze e foreign fighters a Palmira, città icona della sua violenza

(segue dalla prima pagina)

Per uno di quei paradossi che nella guerra civile siriana sono la normalità, gli aerei americani partiranno da basi in Turchia per aiutare in combattimento i curdi siriani, che con la loro presenza a ridosso del confine fanno innervosire il governo del presidente Recep Tayyip Erdogan. La coalizione a guida americana ha una gran copertura aerea, ma una base fragile al suolo: i curdi non possono uscire dalle loro zone d'influenza tradizionale, il Rojava, perché se s'addentrano troppo in territorio arabo sono malvisti: gli arabi – che hanno questa etichetta da ufficio marketing del Pentagono: "Forze arabe democratiche" – non hanno ancora dimostrato di essere affidabili e impermeabili ai soliti problemi che in precedenza hanno fatto fallire alcuni esperimenti simili (per esempio: fuggire e consegnare le armi a gruppi islamisti).

Più a sud, l'altra coalizione è quella a guida russo-iraniana e ha come obiettivo la riconquista di Palmira, la città scrigno di tesori storici nel deserto orientale che lo Stato islamico ha trasformato nel fondale per i propri video di propaganda. Questa coalizio-

ne è senz'altro in vantaggio. Secondo le informazioni più recenti, il fronte è ormai a soltanto quattro chilometri dalla città e le fonti civili dall'interno dicono che gli uomini dello Stato islamico sono molti meno rispetto ai giorni della conquista – lo scorso maggio – e che ci sono meno combattenti stranieri, considerati quelli più carichi dal punto di vista ideologico e in alcuni casi i più efficienti sotto il profilo militare (tanto che sono spostati dove c'è più bisogno: forse ora il fronte che difende Raqqa). La conquista di Palmira grazie a un misto di "boots on the ground" forniti dal governo siriano e appoggio aereo fornito dal governo russo sarebbe senz'altro una vittoria potente dal punto di vista simbolico, perché la sua caduta fu un evento catastrofico anche secondo gli standard di orrore puro a cui ci ha assuefatti il conflitto siriano. A Palmira lo Stato islamico assassinò Khaled Asaad, un archeologo ottantaduenne di fama mondiale, e appese il suo corpo a una colonna. Forse Palmira non sarà abbastanza per spingere le due coalizioni a fondersi in una, ma il dibattito in occidente – mettere o no anфи sulla sabbia? cosa fare? – suona ancora più in ritardo.

Daniele Raineri

Twitter @DanieleRaineri

Le milizie di Assad come truppe di terra?

L'idea lanciata dal ministro degli Esteri francese sdogana definitivamente il regime siriano

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI La determinazione della Francia di distruggere lo Stato Islamico è «assoluta», dice Laurent Fabius. Tanto che Parigi suggerisce una nuova alleanza tra le truppe del dittatore Bashar Al Assad e i ribelli moderati dell'Esercito siriano libero.

Dopo cinque anni di guerra e 300 mila morti, massacratori e massacrati potrebbero — secondo il ministro degli Esteri francese — trovarsi sullo stesso fronte e unire le forze contro l'Isis, il nemico più grande.

L'eventualità evocata da Fabius dimostra quanto sia ancora complicata la situazione diplomatica e anche militare in Siria. Dopo avere incontrato in soli quattro giorni David Cameron, Barack Obama, Angela Merkel, Matteo Renzi e Vladimir Putin, il presidente François Hollande vedrà oggi a Parigi il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon a colazione, il nuovo premier canadese Justin Trudeau a pranzo e il presidente cinese Xi Jinping a cena, alla vigilia dell'apertura della grande conferenza sul clima COP21. Parleranno di riscaldamento climatico, ma anche dell'aiuto che ogni Paese può offrire alla

Francia nella guerra contro l'Isis. La Francia ha bisogno di tutti.

Persino, a quanto pare, delle truppe del dittatore più odiato. Tre anni fa Fabius disse che «Bashar non merita di stare su questa Terra», e fino al settembre scorso la Francia ha sempre considerato la partenza di Assad come la precondizione per qualsiasi ipotesi di soluzione politica in Siria. Gli schieramenti avevano cominciato a muoversi già in occasione della conferenza stampa di Hollande in settembre, quando il presi-

dente fece capire che cacciare Assad non era più la priorità: l'obiettivo numero uno diventava distruggere l'Isis. Il dittatore non avrebbe mai rappresentato il futuro della Siria, ma si poteva sopportarlo per il tempo necessario alla transizione. L'intervento diretto in Siria della Russia — che assieme all'Iran è il grande sponsor di Assad —, l'esplosione dell'aereo passeggeri russo decollato a Sharm el Sheikh e soprattutto gli attentati di Parigi hanno cambiato tutto. Parigi ha bisogno di aiuto da chiunque possa offrirglielo e in particolare da Mosca, che si dimostra la più aggressiva dal punto di vista militare.

La maratona diplomatica di

Hollande è ben lontana dall'aver ottenuto l'obiettivo proclamato il 16 novembre davanti al Congresso riunito a Versailles, ovvero la nascita di una «grande e unica coalizione» internazionale contro gli jihadisti. E l'abbattimento martedì del caccia russo da parte dell'aviazione della Turchia, alleata degli Usa e membro della Nato, ha ulteriormente allontanato il traguardo, Stati Uniti e Russia sono sempre distanti e Putin ha chiarito esplicitamente che non ha alcuna intenzione di mettere i suoi aerei sotto il comando americano in una coalizione internazionale unica guidata dagli Stati Uniti.

Hollande però almeno ha ottenuto un «coordinamento» tra Francia e Russia quanto ai bombardamenti. Parigi fornirà a Mosca una mappa delle forze anti-regime non terroriste, cioè i ribelli moderati non jihadisti, e Putin si è impegnato a non bombardarle.

Resta per la Francia un altro grave problema di fondo: come vincere una guerra senza inviare truppe, quando tutti gli esperti, capi militari e ormai anche i membri stessi del governo ammettono che senza soldati sul terreno la guerra non può essere vinta.

«Le truppe di terra ce le ab-

biamo già, sono i curdi», ripetono da tempo molti osservatori tra i quali l'ex ministro degli Esteri Bernard Kouchner. Ma i curdi sono soprattutto impegnati a difendere o riconquistare le loro posizioni nel Nord della Siria; difficile pensare a loro per tentare un attacco a Raqqa, la capitale dello Stato Islamico.

«Il nostro obiettivo militare principale è prendere Raqqa, perché è lì che si trova il centro nevralgico dell'Isis, ed è da lì che sono partiti gli attentati — dice Fabius —. Raggiungeremo il traguardo con i bombardamenti, e con le forze sul terreno».

Che però non possono essere francesi, «sarebbe controproducente, le nostre truppe verrebbero percepite come delle forze di occupazione». E allora? Fabius fa cadere il tabù e immagina un'offensiva condotta dalle «forze dell'Esercito siriano libero, dai militari di altri Paesi arabi sunniti, perché non dalle forze del regime, e dai curdi». Mancano solo, fino alla prossima svolta, i reparti speciali dell'Iran, le forze sciite dell'Hezbollah libanese e i jihadisti vicini ad Al Qaeda del fronte Al Nusra.

Stefano Montefiori

@Stef_Montefiori

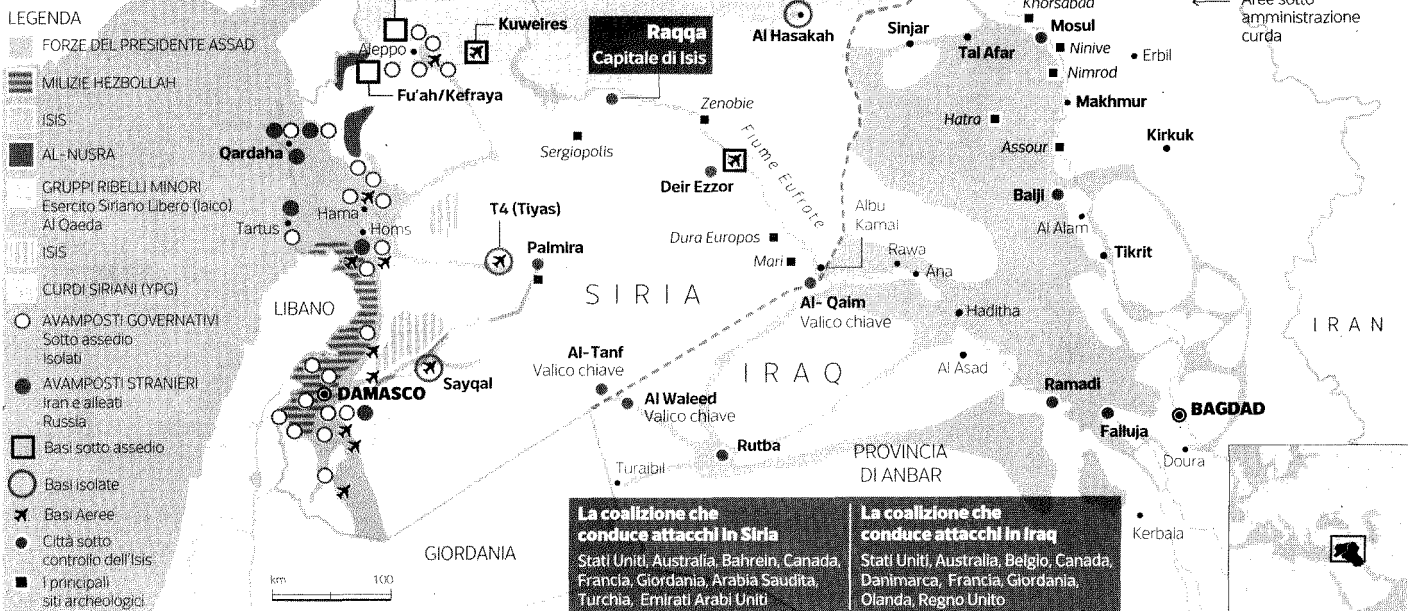
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le parole di Fabius

Il nostro obiettivo militare principale è prendere Raqqa, perché è lì che si trova il centro nevralgico dell'Isis
Un'offensiva condotta dalle forze dell'Esercito siriano libero, dai militari di altri Paesi arabi sunniti, e perché no dalle forze del regime, e dai curdi

Forze in campo

La guerra in Siria è scoppiata nel 2011.
Ha fatto finora oltre 250 mila morti
e più di 4 milioni di rifugiati all'estero



d'Arco

Alleanze

● Gli Usa guidano una coalizione di oltre 60 Paesi che hanno condotto settemila raid aerei contro posizioni dell'Isis in Siria e in Iraq (l'Italia ha 4 Tornado, con compiti di ricognizione solo nello scacchiere iracheno)

● A ottobre la Russia, alleata del governo di Bashar Assad, ha assunto un ruolo di prima linea in Siria, con attacchi missilistici e raid aerei che hanno come obiettivi soprattutto i gruppi anti-Assad diversi dall'Isis

● L'abbattimento del jet russo nel Sinai, rivendicato

dall'Isis, sembra aver focalizzato l'attenzione (e le bombe) dei russi sul Califfato

● Gli attentati di Parigi hanno portato la Francia (parte della coalizione anti-Isis tanto in Siria che in Iraq) a cercare un'alleanza più forte (con truppe di terra) contro il Califfato (comprendendo o la Russia)

● Gli Usa sono contrari a operazioni di terra e ad alleanze con Mosca (se i russi non smettono di attaccare l'opposizione siriana)

● Negli ultimi mesi l'Isis ha subito alcune sconfitte militari,

perdendo tra l'altro Sinjar, anello tra le province siriane e irachene del Califfato. Nella città degli Yazidi, liberata dai curdi, ieri è stata trovata una fossa comune con 110 corpi



Ucciso il leader degli avvocati curdi, scontri a Istanbul
Putin firma le sanzioni per Ankara

Roberta Miraglia » pagina 9

Putin vara le sanzioni alla Turchia

Inutili le scuse di Erdogan per l'abbattimento del caccia - Divieto per i russi di assumere lavoratori

Roberta Miraglia

La furia del Cremlino per l'abbattimento del jet russo al confine tra Turchia e Siria non si placa. Neppure dopo le parole di Recep Tayyip Erdogan che ieri, per la prima volta dall'incidente, si è detto «profondamente rattristato» e ha aggiunto: «Vorrei non fosse mai successo», sperando di ottenere un incontro bilaterale con Vladimir Putin durante la conferenza sul clima a Parigi.

Passo inutile. Nel giro di poche ore Mosca ha annunciato che il presidente aveva firmato dure sanzioni economiche nei confronti di Ankara. Colpendo il «sultano» dove più è vulnerabile: il consenso dell'opinione pubblica. Mentre le piazze di Istanbul si infiammano di nuovo per l'uccisione dell'avvocato schierato con i separatisti curdi, sul governo di Erdogan si abbatte la tegola economica della rappresaglia russa, secondo partner commerciale della Turchia con un interscambio di trenta miliardi di dollari.

Non solo viene vietata l'importazione in Russia di alcuni prodotti inseriti in una lista predisposta dal governo ma, soprattutto, dal 1° gennaio le aziende russe non potranno più assumere lavoratori turchi e molte imprese di Ankara subiranno limitazioni. Presto arriverà anche la lista degli imprenditori nel mirino. Un colpo duro, considerati i numeri forniti proprio ieri da Dmitri Peskov, portavoce di Putin, in un'intervista televisiva che di fatto preannunciava l'arrivo imminente della ritorsione: in Russia, è la stima del governo, ci sono circa 200mila turchi (90mila lavoratori e i loro familiari).

Dal 1° gennaio, inoltre, le agenzie di viaggio russe dovranno smettere di vendere viaggi in Turchia e saranno vietati i voli charter. Anche qui il Cremlino ha infierito duramente perché il Paese è una delle mete preferite dai russi e l'anno scorso i visitatori sono stati oltre tre milioni. Nell'elenco delle sanzioni c'è anche la sospensione degli effetti

del trattato bilaterale che aboliva il regime dei visti. Limitazioni in arrivo pure per i servizi, in particolare i trasporti, che verranno sottoposti a controlli approfonditi per ragioni di «sicurezza».

Nessuna sanzione, invece, sul fronte energetico poiché qui Ankara e Mosca sono legate a doppio filo: la Turchia importa il 50% del suo fabbisogno dai russi e dunque per questi ultimi si tratta di un cliente al quale non possono rinunciare soprattutto in tempi difficili per le casse pubbliche impoverite dalla recessione e dal crollo dei prezzi del petrolio. Né vi è alcun accenno, nel decreto firmato da Putin, ai due grandi progetti energetici bilaterali: il gasdotto Turkish Stream e la centrale nucleare di Akkuyu.

La doccia fredda sulle speranze di Erdogan di ricucire i rapporti era arrivata già nel primo pomeriggio quando il portavoce di Putin aveva detto che il Cremlino «è totalmente mobilitato» per affrontare la minaccia turca. Unami-

naccia definita da Peskov «senza precedenti». E anticipando la preparazione delle misure economiche di rappresaglia, Peskov aveva chiosato: «Nessuno ha il diritto di abbattere un aereo russo a tradimento alle spalle».

L'escalation della crisi con la rappresaglia economica rende la situazione sempre più tesa alla vigilia dell'importante vertice tra Erdogan e i capi di Stato e di governo dell'Unione europea. «Sanzioni di questo tipo possono soltanto peggiorare le relazioni tra i due Paesi. Sono passi che non rendono le cose più facili ma le complicano», ha commentato amareggiato un esponente governativo turco citato da Reuters. La furia di Putin per l'affronto turco complica, però, anche la situazione della Russia che da un lato tenta il riavvicinamento all'Europa, creando un asse antiterrorismo con la Francia contro Daesh in Siria; dall'altro, tuttavia, potrebbe presto vedere rinnovate le sanzioni europee per l'invasione dell'Ucraina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

30 miliardi

I rapporti commerciali

L'interscambio nel 2014 tra Turchia e Russia. Mosca è il secondo partner commerciale di Ankara e il principale rifornitore di energia. La Turchia importa il 50 per cento del suo fabbisogno dalla Russia. Nelle misure decise ieri da Vladimir Putin non ci sono però ritorsioni nel campo dell'energia

-3,8%

La recessione

Variazione percentuale del Pil della Russia nel 2015, secondo le stime dell'Fmi. Nel 2016 il Pil dovrebbe rimanere ancora negativo ma in miglioramento a -0,6 per cento

LA RISPOSTA

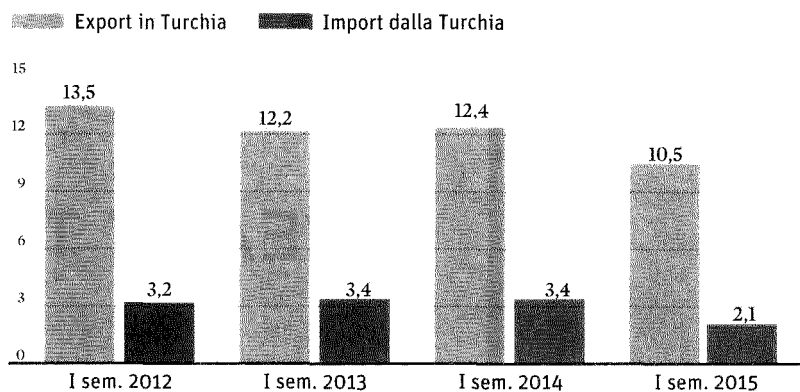
Il leader turco aveva detto: «Sono rattristato, vorrei non fosse mai successo»
La reazione di Ankara: la situazione si complica



La posta in gioco

L'INTERSCAMBIO RUSSIA-TURCHIA

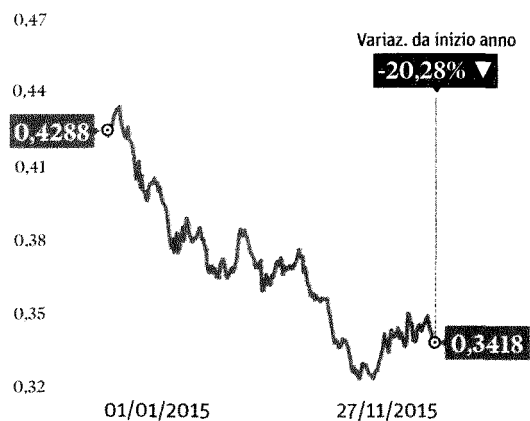
Dati in miliardi di dollari



Fonte: World Trade Center Moscow

IL CAMBIO

Dollari per una lira turca



Per fermare il rientro dei «foreign fighters»

Gli Usa: i turchi blindano la frontiera con la Siria

Per il Pentagono servono 30 mila soldati per chiudere i 100 km di confine

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Sigillare il tratto di confine tra Turchia e Siria utilizzato dallo Stato islamico come snodo di transito verso l'Europa dei «foreign fighter». È questa la richiesta avanzata da Washington ad Ankara per stroncare il flusso di «terroristi di ritorno», come quelli che hanno dato vita ai «nuclei kamikaze» di Parigi e Bruxelles. Il cambiamento di strategia con cui l'autoproclamato califfato punta a potenziare la jihad in occidente e condurre una campagna di contenimento in casa impone secondo gli Stati Uniti un cambio nella risposta, per cui è dive-

nuta priorità assoluta stroncare il traffico dei combattenti.

La zona calda

E per far questo occorre agire sul confine turco-siriano, la zona più calda di tutto lo scacchiere bellico del Medio Oriente, con una elevata concentrazione di combattenti, eserciti e forze aeree che gravitano nell'area. Per agire in questa direzione è la Turchia in primis che si deve mobilitare, secondo Barack Obama, che ha chiesto al presidente turco Recep Tayyip Erdogan di mobilitare un congruo numero di militari per mettere in sicurezza un tratto di confine di circa 98 km, dalla cittadina turca di Killis a quella siriana di Jarabulus, poco ad ovest di Kobani.

Il tratto di maggiore preoccupazione per gli Usa è quello che da Cobanbey si prolunga verso est per circa 65 chilometri, considerato il «valico di transito dei foreign fighters». Secondo le stime del Pentagono sono almeno 30 mila i soldati necessari per creare il cordone

di sicurezza, oltre alla mobilitazione di mezzi corazzati e artiglieria. Non è ancora chiaro quale sarà la risposta di Ankara: il governo turco ammette che la messa in sicurezza del corridoio è necessaria, ma ritiene che le stime di Pentagono siano gonfiate. In realtà il Paese sembra prendere tempo, e in cambio di un maggior attivismo nel contrastare l'Isis e il traffico di jihadisti da e per l'Europa, chiede all'Unione stessa più assistenza politica e finanziaria.

Aiuti dall'Occidente

In particolare quella necessaria a gestire l'emergenza dei 2,2 milioni di rifugiati siriani che si trovano sul suo territorio. Ankara inoltre punterebbe ad ottenere aiuto dall'Occidente per creare zone cuscinetto in territorio siriano, un'opzione che Washington ritiene troppo rischiosa e complicata. Il governo americano e quello turco avevano già raggiunto un accordo questa estate per agire di concerto sulle zone di confine,

in vista di una escalation delle azioni militari Usa nei confronti dell'Isis in Siria.

Ma l'ingresso nel conflitto della Russia, assieme ai recenti attentati in Europa e in Sinai, hanno mutato le condizioni generali. «I giochi sono cambiati, quando è troppo è troppo - dice un alto funzionario Usa al Wall Street Journal - L'Isis è una minaccia internazionale e i confini vanno sigillati». «La Turchia è determinata a ripulire i confini dal Califfato - replica un funzionario turco - Ma non abbiamo certo bisogno di ultimatum da nessuno, Usa compresi». È chiaro che Ankara si sente sotto pressione, specie dopo l'abbattimento del caccia russo. Quello di Washington appare infatti ben più di un suggerimento, quanto piuttosto l'imperativo categorico che la Turchia deve rispettare in cambio del sostegno di Usa e Nato dinanzi all'eccesso di difesa con cui ha ceduto alle provocazioni di Mosca.



PUNTO DI GUERRA
Psico-Erdogan
e lo spettro
dei generali

» **FABIO MINI** A PAG. 15

PUNTO DI GUERRA

Dietro le quinte *Il capo di Ankara teme di perdere il controllo sui militari*

Il Sultano nella trappola delle sue Forze Armate

» **FABIO MINI**

L'atteggiamento di Erdogan nella questione con la Russia rasenta la schizofrenia. All'esterno manifesta rammarico per l'incidente, ma all'interno infiamma le folle contro i russi con toni minacciosi. Difende l'operato dei militari tirando in ballo la violazione dello spazio aereo, lascia che siano loro a chiedere la convocazione del Consiglio Nato che, ormai in piena crisi d'astinenza per non avere più un nemico, dà subito ragione ai turchi. Che non fosse una minaccia o un'azione ostile lo hanno confermato le fonti americane del comando che dirige le operazioni della coalizione (e che da oltre un mese si coordina anche coi russi).

La Nato sa benissimo che un caso del genere non può costituire "casus belli". Se si vuol fare la guerra, o spostare l'attenzione dai problemi interni, si trova sempre un pretesto per quanto falso o banale. E la violazione del jet russo è forse il pretesto meno cretino di tanti altri usati in passato. La schizofrenia di Erdogan può essere giustificata solo dal timore che i processi di destabilizzazione in atto in Turchia prendano una direzione indesiderata. Tra questi non si può escludere quello militare. Erdogan ha difeso i suoi militari in maniera insolita e plateale e loro sono ancora in grado di metterlo in crisi. Nonostante le purghe degli scorsi anni l'apparato è sempre più ostile all'islamismo e quello di Erdogan non appare più nemmeno "moderato". I militari controllano la Nato in maniera sistematica non solo per prevalere sui greci, ma perché la Russia



Doppio gioco
Storicamente i militari turchi si considerano i guardiani della laicità dello Stato, ruolo datogli dal padre della patria post-ottomana Kemal Atatürk. A sinistra, profughi in Macedonia *Ansa/Reuters*

non s'avvicini più di tanto alla Nato. E questa posizione è identica a quella dei paesi della Nuova Europa entrati nell'Alleanza.

I MILITARI CONTINUANO a considerarsi i paladini della costituzione e gli eredi del Kemalismo, anche se pregano di più e bevono meno vino del passato. Hanno un'organizzazione operativa di tutto rispetto e un passato di forte ingerenza negli assetti istituzionali. A partire dal 1960 hanno effettuato colpi di stato a cadenza decennale. In quell'anno sciolgono il Parlamento, arrestano i membri del governo, li processano, ne giustiziano il capo e un paio di ministri. Assumono il potere e poi lo passano a un governo più allineato. Nel 1971 colpo di stato bianco: legge marziale, governo costretto alle dimissioni. Nel 1980 golpe "postmoderno": l'ordine pubblico è fragile, i militari raccolgono il "grido di do-

lore" del paese, impongono la legge marziale e gestiscono il potere con il Consiglio Nazionale della Sicurezza (Csn) che farà 250.000 prigionieri politici. Nel frattempo ci sono i colpi di mano su Cipro, la repressione dei curdi, la guerra nel Golfo, la neutralizzazione della Siria, l'alleanza militare con Israele. Nel 1997 intervengono per deporre un governo che comprende fazioni politiche islamiche, ma la continua spinta conservatrice provoca l'avanzata di tali movimenti, tra questi l'Akp di Erdogan, nel 2002 forma il primo governo. Ma i militari non cedono: nel 2003 si sentono traditi dagli Usa che con la guerra in Iraq hanno intenzione di dare l'indipendenza ai curdi. Nel 2005 un documento del Csn aumenta i poteri di esercito e polizia, nel 2007 intimano al partito di governo d'escludere gli islamici dalle strutture di governo.

Tentano quindi il golpe "per via giudiziaria" convincendo il procuratore generale a mettere sotto accusa tutto il governo per violazione della Costituzione. Erdogan reagisce con una purga facendo arrestare 86 ufficiali. Altri 51 vengono arrestati nel 2010 con l'accusa d'aver condotto la strategia della tensione attraverso *Energekon*, specie di Gladio anatolica. Gli eventi di queste ore assomigliano troppo a quelli del passato per non indurre Erdogan a fare la voce grossa con la Russia, eliminare opposizioni e stampa indipendente per tenersi buoni i militari, guidare la destabilizzazione verso l'incremento del potere personale che gli consenta di neutralizzare i militari. Intutto ciò l'Isis è il caciou si maccheroni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RETROSCENA

Renzi: nessuna lezione sulla lotta al terrorismo

GOFFREDO DE MARCHIS

C'È ANCHE il riconoscimento di Joe Biden tra gli argomenti che Matteo Renzi usa per rispondere a chi sostiene che l'Italia dovrebbe fare di più sul fronte anti-Is.

ALLE PAGINE 8 E 9

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA C'è anche il riconoscimento di Joe Biden tra gli argomenti che Matteo Renzi usa per rispondere a chi sostiene che l'Italia dovrebbe fare di più sul fronte anti-Is. La forza dei numeri, secondo Palazzo Chigi, avrebbe convinto il vicepresidente americano che siamo l'unico Paese a fare per intero il suo dovere nella lotta al terrorismo. Per la precisione, 5700 militari impegnati sugli scenari più caldi contro 2650 della Merkel. Un paragone non casuale, visto che è la notizia di 4 Tornado tedeschi inviati in Siria ad alimentare qualche perplessità sull'atteggiamento italiano.

Troppa prudenza? Troppa attenzione ai sondaggi interni che dimostrano il favore dell'opinione pubblica per l'intervento soft? Renzi risponde che «nessun altro Paese europeo ha tanti soldati sul

terreno come il nostro». E se il governo tedesco manda oggi i suoi aerei, «noi abbiamo 4 Tornado da ricognizione e 2 droni in Iraq da oltre un anno». Mezzi che fonti della Difesa indicano come fondamentali per i bombardamenti di Francia e Regno unito contro le basi di Daesh. «Serve la presenza, la logistica e l'assistenza» per individuare i bersagli bombardati in questi giorni e sono forniti dal nostro contingente di 600 militari che diventeranno 750 entro l'anno divisi tra Erbil, Baghdad e la base aerea in Kuwait. Quindi, non si usa la parola «guerra», non si parla di bombardamenti e tantomeno in Siria, ma non per questo l'Italia è defilata. Questa è la risposta del governo italiano.

L'intervento antiterrorismo resta comunque un lavoro in progress. Se è vero che Hollande non ha fatto richieste specifiche al premier italiano nella colazione all'Eliseo di giovedì, è anche vero che i comandi generali dei Paesi europei sono sempre in contatto. Significa non escludere un potenziamento della presenza italiana, significa mai dire mai a un futuro impegno diretto nel colpire basi del sedicente Stato islamico. Ma Renzi continua a fare l'esempio della Libia per sottolineare che una visione politica occorre in Siria, in Iraq, ma anche in Afghanistan, in Libano e Tripoli. Soprattutto a Tripoli che è vicinissima all'Italia. È la strategia diplomatica, come è stata disegnata a Vienna, che può consentire la transizione in Siria attraverso una nuova Costitu-

Renzi: più telecamere e teatri non ci faremo distruggere L'ok Usa sull'impegno anti-Is

Nel vertice con Biden riconosciuto lo sforzo italiano sui fronti caldi
Uno dei siriani fermati a Orio al Serio accusato di essere un terrorista

zione e nuove elezioni senza Bashar el Assad. È ancora la politica che deve occuparsi di una stabilizzazione del governo iracheno grazie alla presenza militare della coalizione. Se non si vede l'insieme, la coperta, secondo Palazzo Chigi, sarà sempre troppo corta.

Così Renzi pensa di rispondere anche ai dubbi sulla «visione» italiana del conflitto. Armi e politica, compresa la sfida culturale lanciata dal Campidoglio con il miliardo di euro promesso. Ma «non accettiamo lezioni sulla lotta al terrorismo da nessuno», dicono a Palazzo Chigi. «Stiamo facendo il nostro dovere». La Francia continua a «reclutare» alleati e non si può escludere che tornerà alla carica anche con l'Italia per una nuova collaborazione. È uno step che verrà valutato più avanti perché oggi l'intervento italiano va bene così.

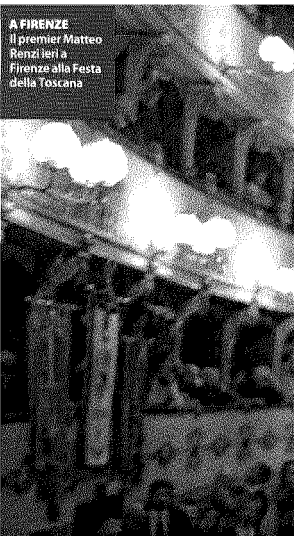
La risposta per ora è quella di un impegno «massimo» e di un'attenzione che Roma deve dedicare a quello che succede dentro i suoi confini. Tra poco più di una settimana comincia il Giubileo straordinario e non esiste messaggio dell'Is, video audio o scritto, in cui non venga segnalato come obiettivo Papa Francesco. La scelta è quella di dedicare altre risorse economiche alla sicurezza interna. Renzi si è presentato ieri al Teatro della Pergola di Firenze per aprire la Festa della Toscana. Manifestazione che dal 2000 ricorda il Granduca Pietro Leopoldo e l'abolizione della pena di morte del 1786. È l'occasione per tornare sull'Is. «Noi ai terroristi dobbiamo rispondere con i valori coltivati da Pietro Leopoldo. Non possiamo vivere nella paura. Se accettiamo di perdere la libertà, diventiamo come loro». Loro, i terroristi, continua il premier, «vogliono disintegrare il nostro modo di vivere. Noi dobbiamo rispondere con più teatri, più cultura, più ideali». Un richiamo al quale replica Berlusconi: «I 500 euro ai diciottenni sono una disgustosa mancia elettorale».

Non basta comunque la cultura. «Il nemico è molto pericoloso — prosegue Renzi —. Nessuno può sottovalutarlo, tutti insieme stiamo cercando di avere regole ancora più efficaci. Ecco perché puntiamo anche sulla cyber security». Nelle stesse ore si diffonde la notizia che mercoledì scorso è stato fermato nell'aeroporto di Orio al Serio un siriano, con passaporto falso, che voleva raggiungere Malta dove

oggi sono riuniti i capi di Stato del Commonwealth. Al siriano è stata trovata una foto con la divisa dell'Is e questo lo fa ritenere «organico» al gruppo terrorista.

Berlusconi attacca
il premier sul bonus
ai diciottenni: disgustoso

L'impegno a rafforzare
le risorse destinate
alla sicurezza interna



A FIRENZE
Il premier Matteo Renzi ieri a Firenze alla Festa della Toscana



INTERVISTA CON JOSCHKA FISCHER



«Parigi sbaglia:
non vanno usate
truppe di Assad»

di Paolo Valentino



a pagina 9

L'INTERVISTA L'EX MINISTRO TEDESCO JOSCHKA FISCHER

INTESA CON DAMASCO UN ERRORE COLOSSALE

di Paolo Valentino

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO Quando apre la porta di casa sua, nel bosco di Grunewald, Joschka Fischer è al telefono. Mi fa segno di entrare. Parla animatamente con uno dei suoi ex collaboratori al ministero degli Esteri. Ha appena appreso dalle agenzie che la Francia pensa a una collaborazione militare sul terreno con le truppe di Assad in Siria. E sta controllando la veridicità della notizia. «Sarebbe un errore catastrofico, colossale. Bisogna dirlo», ripete l'ex ministro degli Esteri tedesco più volte, prima di salutare e chiudere la conversazione.

Perché l'idea di usare a terra anche le truppe di Assad la preoccupa tanto?

«Perché sarebbe lo stesso errore fatto dagli americani in Iraq con il governo Maliki, ma molto peggiore: quella scelta ha spinto i sunniti iracheni verso l'Isis. In Siria una collaborazione militare con Bashar Assad spingerebbe tutti i ribelli sunniti nelle braccia del Califfato. E mentre in Iraq erano una minoranza, in Siria i sunniti sono maggioranza. Se abbiamo bisogno di "boots on the ground", non devono essere quelli dei soldati di Assad».

Come dobbiamo comportarci con Assad allora?

«Le forze del vecchio regime non possono esser tenute fuori da una soluzione politica, ma una collaborazione militare è tutt'altra cosa. Fra l'altro produrrebbe

un'ulteriore emorragia di profughi».

Siamo in guerra, come dice François Hollande, oppure no?

«Non è un problema di definizione. La guerra in Siria deve essere conclusa al più presto. I rifugiati, il terrorismo dell'Isis, la catastrofe umanitaria per milioni di persone: non si può più andare avanti così, l'intera regione rischia l'infezione. La stabilità di tutta l'area mediorientale è a rischio».

Quindi, che fare?

«L'Isis va sconfitto con mezzi militari e politici. Il mio consiglio è di collegare strettamente la grande alleanza che va consolidandosi con il processo di Vienna per la soluzione politica. Sarebbe meglio se quest'ultimo fosse portato sotto l'egida dell'Onu. Ma non si deve stabilire un linkage tra Ucraina e Siria, che devono rimanere separate, così come è successo nel caso del negoziato nucleare iraniano. E non si deve collaborare militarmente con Assad. Non possiamo dimenticare che nel contenitore siriano sono stratificati diversi conflitti, quello tra Isis e Occidente, quello tra sciiti e sunniti, quello tra Arabia Saudita e Iran per l'egemonia regionale e infine quello interno al mondo sunnita che porta al nodo decisivo: quale forma di islamismo sunnita prevarrà? Quello wahabita o una forma moderata? Se vincessero il primo sarebbe fatale».

Ma l'idea della coalizione mondiale sostenuta da Hollande è praticabile?

«L'idea è giusta. Ma la Francia non ha le forze politiche e militari

per guidarla. Solo gli Stati Uniti possono farlo, ma non lo fanno».

Qual è la sua critica all'atteggiamento degli Stati Uniti? In fondo fin qui si sono fatti carico della maggior parte dei raid aerei.

«Solo gli Usa posseggono i mezzi militari necessari, la capacità di impiegargli per un lungo periodo e l'influenza politica per guidare un'alleanza di questo genere. Nessuna potenza europea e neppure la Russia hanno tutte queste capacità, sebbene Putin pensi il contrario. La riluttanza americana è un grosso errore».

L'argomento dell'Amministrazione americana è quello che non si può montare un intervento su larga scala, se non si hanno prospettive e piani chiari per il dopo.

«Non si tratta di un intervento su larga scala, non dobbiamo ripetere gli errori del passato. Non è stato saggio da parte di Obama indicare una linea rossa e poi non agire una volta che Assad l'ha oltrepassata. Il prezzo pagato in termini di credibilità è stato altissimo. Ora occorre lavorare per un

governo di unità nazionale in Siria e allo stesso tempo porre fine alla guerra. Sul piano militare, secondo me, possono bastare le forze speciali, non solo americane ma di un certo numero di Paesi, in collegamento con raid aerei coordinati e intensificati».

Quali sfide pone all'Europa lo Stato Islamico?

«Quando l'Europa non si preoccupa dei conflitti nelle regioni vicine, questi conflitti arrivano in

Europa. E si illude chi pensa di poter gestire le emergenze da solo. L'Europa ha di fronte gravissime minacce alla sua sicurezza e sfide strategiche con cui deve misurarsi. Primo, è giunto il momento per l'Europa di rafforzare il proprio deterrente difensivo. Secondo, la diplomazia europea deve essere più attiva, veloce e determinata nel prendersi carico di questi conflitti. In Siria è stata di fatto assente. Questo non deve ripetersi. Infine, l'Europa deve impegnare più risorse dove sono necessarie: trovo assurdo, per fare un esempio che conosco, che la Germania abbia ridotto i fondi all'Unhcr (l'Alto commissariato Onu per i rifugiati, ndr). Il 13 novembre ha segnato una cesura. Un membro dell'Unione è stato aggredito e la solidarietà concreta è dovuta. Per prima volta l'intera Unione è sotto minaccia anche militare e deve reagire. La domanda è se lo farà insieme o agirà in ordine sparso».

La Turchia sembra la variante impazzita di questa vicenda. Come comportarsi con Ankara?

«Non possiamo fare a meno della Turchia, partner difficile ma irrinunciabile. L'errore grave lo hanno fatto Merkel e Sarkozy nel

2007, quando sbatterono la porta dell'Unione in faccia a Erdogan. Non è semplice, ma la Turchia è fondamentale per gli interessi europei nel Mediterraneo, nel Medio Oriente, nel Caucaso, nel Caspio, fino all'Asia Centrale».

Teme che il contrasto di Ankara con la Russia vada fuori controllo?

«È nell'interesse vitale di ambedue le parti ridimensionare la vicenda. Dobbiamo ad ogni costo impedire una ulteriore escalation».

In che modo possiamo impegnare positivamente l'Iran oltre la vicenda siriana?

«Dobbiamo ampliare i temi della discussione con Teheran, prendere in conto i suoi interessi senza per questo ferire quelli di altri protagonisti della regione. Mi riferisco all'Arabia Saudita: è per noi prioritario che il rapporto tra Teheran e Riad sia equilibrato. L'Iran ha un ruolo di primo piano nella partita in corso».

Le crisi, si è sempre detto, sono il lievito dell'Europa. E così anche questa volta?

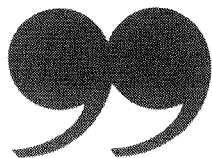
«La crisi dell'euro e quella dei rifugiati hanno distrutto la solidarietà interna. Nel caso del terrorismo è diverso, la solidarietà c'è,

viene espressa. Resto del parere che sotto la pressione di una crisi gli europei scelgono sempre di andare avanti. Quello che però mi preoccupa è il ritorno del neo-nazionalismo: Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, la prospettiva del Brexit, il ruolo del Front National in Francia e di forze anti-europee in Italia e perfino in Germania. C'è il pericolo che il neonazionalismo blocchi quantomeno nuovi passi avanti dell'integrazione. Penso anche però che queste forze non abbiano nulla da proporre, tranne il ritorno al passato. Per questo rimango ottimista. L'opinione pubblica non è un dato immutabile, occorre combattere per conquistarla. Forse questa crisi ci insegnerà a contrastare il neo-nazionalismo. L'Europa non è più scontata, ma di nuovo un'idea per cui bisogna lottare».

Ma ha senso oggi parlare di prospettive e grandi progetti europei?

«Non è il momento di lanciare nuovi dibattiti istituzionali, prima dobbiamo affrontare e vincere sfide concrete. Certo, dobbiamo sempre avere in testa la direzione: l'Europa è un lungo viaggio e non dobbiamo mai perdere di vista l'obiettivo finale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sarebbe lo stesso errore fatto dagli Usa in Iraq. In Siria una collaborazione con Assad spingerebbe tutti i ribelli sunniti nelle braccia del Califfato. E produrrebbe un'ulteriore emorragia di profughi

Chi è

● Joseph Martin Fischer detto Joschka, 67 anni, è stato leader dei Verdi, ministro degli Esteri e vice-cancelliere nel governo di Gerhard Schröder dal 1998 al 2005

● È stato tra i protagonisti delle proteste studentesche del '68 in Germania

Guerriero

Soldatesse curde, affiliate alle forze ribelli siriane riposano nella regione di Rojava, dove infuriano i combattimenti con l'Isis (foto di John Moore, Getty Images). Sotto, il tedesco Joschka Fischer

Massimo Cacciari. L'ex sindaco di Venezia: "Finora abbiamo guardato al nostro ombelico. Ed è da matti pensare che cultura significhi regalare 500 euro"

"Va bene la prudenza ma anche il premier non ha una strategia"

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Massimo Cacciari promuove le scelte non interventiste del governo Renzi di fronte a terrorismo jihadista. Ma avverte: serve una visione completa dei fenomeni che nessuno ha ancora messo in campo.

Professor Cacciari, crede che la prudenza del premier corrisponda allo stato d'animo del Paese?

«Non è questione di prudenza. Qualsiasi persona sensata dice da tempo che contro un avversario così complesso serve una strategia altrettanto complessa. L'intervento militare può essere solo un aspetto della strategia, che però manca. All'Europa, all'Occidente, e anche all'Italia».

Non basta sottrarsi all'intervento in Siria?

«Stiamo dicendo che le bombe non bastano, ma non indichiamo una strada. Ci siamo accodati a una politica sbagliata nei confronti della Russia, che sta creando difficoltà a non finire sul fronte anti Isis. Dall'altro lato, nessuno sta dicendo come si affrontano i problemi dei

Paesi da cui provengono le centinaia di migliaia di profughi e migranti».

Si è cominciato dalle quote.

«Aumentare le quote va benissimo, ma un governo serio dovrebbe cominciare a contestare il termine dicendo all'Europa che qui non si sta parlando di quote latte. Le parole sono significative di assolute mancanze culturali. A noi è andata un po' meglio degli altri perché finora, ringraziando Iddio, non abbiamo subito attentati. Ho dubbi che la nostra intelligence o che il nostro ministro degli Interni siano migliori di quelli francesi, penso piuttosto alla funzione protettiva che svolge il Vaticano: altro che bersaglio».

Non rischiamo di essere considerati poco solidali con i francesi rifiutandoci di intervenire?

«Ma neanche Obama ha più nessuna intenzione di fare la guerra! E vedremo cosa accadrà quando i soldati francesi o tedeschi metteranno gli scarponi sul terreno. Piuttosto, assistiamo alla vanificazione di ogni ruolo delle Nazioni Unite, tanto che nemmeno più se ne

parla. Tutto avviene attraverso mediazioni e accordi tra Stati».

Come siamo arrivati a questo punto?

«Con decenni di assoluta mancanza di una politica mediterranea in Europa. Assistendo da spettatori alle primavere arabe senza averle viste arrivare. È come se la diplomazia inglese si fosse accorta di Hitler quando aveva già invaso la Polonia».

Possiamo rimediare?

«Una politica di questo tipo non la improvvisi. Bisogna partire dall'aspetto economico, lavorando al nostro interno sull'integrazione. E fuori da qui su come mostrare un Occidente amico. Finora abbiamo guardato solo il nostro ombelico. C'è un errore nel ragionamento quando non vedi il tutto. Diceva quel tale, e si chiamava Hegel, che solo il tutto, l'intero, è il vero».

È d'accordo con chi sostiene che serva una politica unica di difesa europea?

«È una delle tante cose da fare. Si è scelto di fare la moneta unica, gettando il cuore oltre l'ostacolo, senza uno straccio di politiche sociali comuni. Un di-

“

OCCIDENTE AMICO

Manca da decenni una seria politica mediterranea. Nessuno si chiede come rendere amico l'Occidente

”

segno massonico-illuministico che poteva anche funzionare, se l'intendenza avesse seguito».

Lascia poche speranze all'azione europea.

«E invece ce n'è una. Sono le divisioni nel campo avversario, cui spero le intelligence stiano lavorando. Nessuno ha letto la decisione dell'Isis di alzare così tanto la mira come un probabile segno di difficoltà. Sono due cose completamente diverse, ma negli anni '70 le contraddizioni del brigatismo rosso sono esplose dopo il delitto Moro. Qualcosa di analogo è accaduto ad Al Qaeda dopo l'11 settembre. Il mondo islamico è profondamente diviso su quello che sta accadendo, gli inutili idioti che dicono "Islam bastardo" non hanno proprio capito nulla».

L'idea di spendere in cultura almeno tanto quanto si spende in armi, le piace?

«Se per cultura Renzi intende dare 500 euro ai diciottenni, chiamiamo il 118. Se invece intende investire in ricerca, università, diritto allo studio - che in questo Paese manca terribilmente - fa benissimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'archeologo

di Roberta Scorrane

«Per salvare i reperti in Siria rischiamo la vita ogni giorno»

«Certo che ho paura. Ho paura al mattino, quando accendo la radio. Ho paura quando, se c'è la corrente, mi collego a Internet. Ho paura di tutte le mie giornate».

Eppure, ogni mattina, l'archeologo Maamoun Abdulkarim, direttore generale dei Musei e delle Antichità siriane, si alza, va nel suo ufficio di Damasco e comincia una conta difficile: quanti oggetti preziosi sono scomparsi? Dove si troveranno? Come fare per portare in salvo quelli non ancora trafugati da Daesh (il termine dispregiativo con il quale i musulmani definiscono Isis) o dai «mafiosi», come lui chiama i trafficanti di reperti antichi?

C'è anche un'altra domanda che qualche volta si affaccia subdola dietro l'orecchio: riuscirò a tornare a casa stasera? Sì, perché la memoria di Khaled al Asaad, il direttore del sito archeologico di Palmira decapitato dal sedicente Califfato islamico, in lui è vivissima.

Professore, i reperti del Bardo sono in mostra ad Aquileia. In fondo, è un messaggio di speranza. Che cos'è per lei oggi questa parola?

«È una parola indispensabile. Altrimenti non farei parte di questo mondo in bilico, fatto di circa 2.500 persone (tanti sono i funzionari preposti alla tutela delle antichità siriane) che rischiano la vita tutti i giorni. Sia perché l'integralismo islamico minaccia chiunque voglia ele-

versi culturalmente, sia perché siamo costretti a salvaguardare il patrimonio da saccheggi e colpi di artiglieria con le nostre risorse. Lo sa che qualche volta portiamo in salvo oggetti preziosi in siti sicuri senza scorta armata? A mani nude, ecco».

Quando avete cominciato questa difficile operazione di messa in sicurezza?

«Ben prima che distruggessero i templi di Baalshamin e Bel a Palmira. Abbiamo nascosto oggetti e statue in auto insospettabili, li abbiamo portati in luoghi di fortuna, catalogati in segreto e fotografati. Abbiamo salvato qualcosa come 300 mila reperti. Pensi che siamo riusciti a mettere in sicurezza più di 30 mila pezzi archeologi-

ci che si trovavano nel museo di Deir el Zor, prima che la città cadesse nelle mani di Daesh. Qualche volta abbiamo usato aerei militari, qualche volta vetture comuni, superando i check point. Non dimentichiamo che la Siria è contesa da diverse forze in campo. Ma il nostro patrimonio oggi va difeso da tre pericoli: dai combattimenti, dai saccheggi illeciti e dalla distruzione puramente ideologica».

Lei ha più volte chiesto aiuto alla comunità internazionale. Che risposte ha avuto?

«Sin dal 2013 chiedo rinforzi, mi appello affinché i nostri archeologi non siano lasciati soli. Alcuni Paesi hanno risposto. In testa sa chi c'è? L'Italia, la

Il martire



● Khaled

al Asaad,

archeologo, per 50 anni responsabile delle antichità di Palmira, in Siria, è stato decapitato da Isis il 19 agosto del 2015. Aveva 82 anni. Era stato arrestato un mese prima dell'esecuzione e sottoposto alle interrogazioni dei militanti sunniti radicali, la corrente ultra ortodossa dell'Islam. Per i fanatici iconoclasti, l'arte è blasfemia e i suoi paladini sono da punire

vostra meravigliosa Italia. L'ex ministro Rutelli, con il grande archeologo Paolo Matthiae (scopritore della città di Ebla, in Siria, ndr) hanno promosso una campagna che mi ha commosso. Questione anche di sensibilità: c'è un legame fortissimo tra noi e voi. Io sono un po' curdo e un po' armeno ma ho scelto di occuparmi di archeologia perché mi sento legatissimo all'Impero romano».

Dopo l'assassinio di Khaled al Asaad, nell'agosto scorso, qualcosa è cambiato?

«Certo. Innanzitutto gli occhi del mondo si sono aperti sulla situazione del nostro patrimonio culturale. Poi molti archeologi hanno, in un certo senso, allargato i loro compiti: qui ormai molti non fanno più solo ricerca, ma si trasformano in detective. Però, purtroppo, quasi 300 siti archeologici sono stati danneggiati gravemente. Pensi che in alcuni posti vanno addirittura con le ruspe per scavare e per portare via oggetti dal valore enorme. Non possiamo controllare tutto».

Ha mai pensato di andarsene?

«Ho ricevuto proposte, viaggio molto (Maamoun è stato di recente a Roma, dove ha partecipato a una delle conversazioni legate alla mostra *La forza delle rovine*, ndr) ma non me ne vado. Ho una sorta di missione. Però il patrimonio è di tutti: non lasciateci soli».

rsccorrane@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maamoun Abdulkarim L'archeologo è il direttore generale delle Antichità e dei Musei siriani: vive e lavora a Damasco



«Un piano per salvare la mia Siria, solo così fermeremo l'Isis»

Khaled Khoja dell'opposizione al regime di Damasco: Assad deve uscire di scena

U.D.G.

«Non esiste un prima e un dopo per dare soluzione alla guerra che da oltre quattro anni sta devastando il mio Paese. Per milioni di siriani costretti ad abbandonare le proprie case, e a vagare per il mondo, Bashar al-Assad non può essere considerato una sorta di "male minore" rispetto al criminale Abu Bakr al-Baghdadi. Dobbiamo liberarci di tutte e due. E in questo non c'è un prima e un dopo». A sostenerlo è Khaled Khoja, presidente della Coalizione nazionale siriana (Cns), la maggiore piattaforma che unisce le forze non jihadiste dell'opposizione al regime di Damasco. «I nostri combattenti - dice Khoja - hanno fronteggiato sul campo le milizie dell'Is, mentre le forze del regime e i loro sostenitori iraniani e libanesi (hezbollah, ndr) erano impegnati nel reprimere la rivolta». Quanto ai raid aerei russi, il leader della Cns è perentorio: «Solo il 6% dei loro obiettivi riguarda Daesh, per il resto colpiscono le aree dove sono insediate le forze anti-Assad».

Il presidente francese Francois Hollande ha affermato solennemente che a Francia spazzerà via Daesh, chiedendo a tutti di fare la propria parte. Questo riguarda anche le forze non

jihadiste siriane, quali quelle che Lei rappresenta.

«Sentiamo nostri quelle donne e uomini, tantissimi giovani, massacrati a Parigi. Il dolore dei loro familiari, della Francia intera, è anche il dolore di chi, in Siria, ha visto spezzare centinaia di migliaia di vite, distruggere un Paese. A Parigi come in Siria, a pagare il prezzo più alto sono i civili. È ora di dire "basta". E per farlo occorre prendere atto del fallimento della strategia dell'Occidente in questa area del mondo. E di questo fallimento hanno approfittato anche forze come l'Is che dopo essersi insediate in una parte di Siria e Iraq adesso minacciano anche l'Europa. Ora si punta sull'intervento militare, ma senza una strategia politica questo intervento non solo non risolverà il problema-Daesh ma potrà avere conseguenze ancora più devastanti in tutto il Medio Oriente».

Ma Hollande, come il suo omologo russo Vladimir Putin sostengono che oggi tutti gli sforzi devono essere concentrati nella lotta allo Stato islamico.

«Le due posizioni non sono così coincidenti come Mosca vorrebbe far apparire. La Francia, e con essa l'Europa e gli Stati Uniti, ha sempre sostenuto, anche dopo le stragi di Parigi, che la guerra a Daesh non significa rimettere in globo, legittimare, un regime sì è macchiato di crimini di guerra e contro l'umanità come è quello di Bashar al-Assad. Se la guerra a

Daesh passa per la Siria, deve essere chiaro che non potrà essere condotta e vinta se, al tempo stesso, non si costruiscono le condizioni per dare stabilità e unità al Paese, e tutto questo passa inevitabilmente per l'uscita di scena di al-Assad e del suo clan. Per raggiungere una soluzione politica dobbiamo sconfiggere l'Is, ma per sconfiggere l'Is occorre delineare una transizione politica in Siria: le due cose non sono scindibili».

Qualcuno potrebbe interpretare le sue parole come uno smarcamento dalla lotta al terrorismo da parte della Cns.

«È vero l'esatto contrario. Da tempo abbiamo sostenuto che per determinare una soluzione politica occorre battere il terrorismo. Ed è per questo che già ai colloqui di pace di Ginevra del 2014, ci siamo detti pronti a lavorare, anche in tavoli separati, alle due questioni-chiave: formare un organismo di governo che guidasse la transizione, e la lotta al terrorismo. Ma allora come ora, Assad non era interessato. Per lui, la presenza di Daesh è funzionale al suo mantenimento al potere. Su questo punto è necessaria la massima chiarezza: Assad non è e non sarà mai un'alternativa all'Is. Solo con l'uscita di scena di Assad potremo salvare ciò che resta dello Stato siriano e contrastare efficacemente il terrorismo in modo che la Siria e il mondo possano essere più al sicuro».

«Il presidente siriano non è il male minore rispetto al criminale al Baghdadi»



L'analisi

di Guido Olimpio

Molte sigle e fragili alleanze Il gioco pericoloso dei ribelli che sfidano Ankara e Assad

WASHINGTON Troppé le forze in movimento in questa fase in Turchia. Terroristi, servizi, mani interessate a tenere vivo il fuoco attorno alla crisi curda spezzettata in tanti segmenti.

Il primo oppone Erdogan ai separatisti del Pkk. Nessuno ha voglia di fermarsi nonostante le decine di migliaia di vittime dall'84 ad oggi. Il presidente promette lotta totale, continua a bombardare e reprimere, usa il nodo a fini nazionalistici. I guerriglieri ribattono colpo su colpo.

Più volte in questi ultimi anni si è parlato di negoziato e poi si è ripiombati nel ciclo di violenza. Con il ritorno di misteriosi gruppi anti curdi, come i «leoni di Allah», che ricordano le squadre della morte del passato e le imboscate ai soldati. Spesso l'incendio si è unito a quello siriano.

Appena oltre il confine turco sta crescendo il movimento Ypg, molto vicino al Pkk. Protagonista della resistenza a Kobane contro l'Isis, si è trasformato nel miglior alleato della coalizione a guida americana. Impressionante la parte di territorio che ha sottratto al Califato. Ankara ha guardato tutto con preoccupazione, irritata per il patto d'azione (e di interesse) tra l'America e i marxisti curdi. Washington è convinta della scelta fatta ed ha rifornito di armi i militanti pur mimetizzando il tutto creando una nuova sigla insieme a formazioni di ribelli siriani.

È così nata una fanteria con l'ombrello dell'Us Air Force. In teoria dovrebbe puntare su Raqqa, una delle città in mano allo Stato Islamico. Ma al tempo stesso i curdi non dimenticano di essere tali e vorrebbero spin-

gersi invece a occidente, verso Jarabulus, per completare la costruzione della Rojava, la loro entità, arrivando fino all'enclave di Afrin. Piano che provoca il mal di stomaco a Erdogan.

È tema delicato che spinge la Casa Bianca alla prudenza. Ma l'Ypg può esplorare altre strade, in particolare con Mosca. I leader del movimento sono pronti a coordinarsi con il Cremlino e chissà che non sfruttino a loro vantaggio la tempesta tra lo Zar e il Sultano. Non meno complicato il rapporto con la resistenza siriana. In alcune zone c'è azione comune, in altre si pigliano a fucilate. Nei giorni scorsi l'Ypg, insieme a reparti dell'Fsa (insorti pro occidentali) ha dato battaglia agli islamisti di Al Nusra nel settore di Aleppo. Per molti oppositori i curdi siriani non sono proprio

dei fratelli. Anzi, li vedono come dei collaborazionisti del regime.

E le tensioni camminano rapide. L'Ypg ha rapporti complicati con i peshmerga del Kurdistan (Iraq), raramente si aiutano, volentieri litigano. Differenze che in alcuni angoli coinvolgono gli yazidi. Quest'ultimi, nei giorni scorsi, sono stati protagonisti di scontri a fuoco con i curdi iracheni, a loro volta divisi e alle prese con le milizie sciite nella regione di Tuz. Non è finita. Ci sono ancora i curdi iraniani, alleati del Pkk e nel mirino dei pasdaran. Strana situazione dove lo smembramento della Siria crea opportunità per i curdi, ma è utile ai loro nemici per mettersi di traverso, specie quando è più facile usare la forza contro il nemico e figure di peso come Tahir Elci.

@guidoolimpio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul campo

I curdi sono divisi territorialmente e, in alcuni casi, si considerano nemici



● **Pkk:** il Partito dei lavoratori curdi. Dopo anni di tregua, è di nuovo in lotta con il governo di Erdogan



● **Peshmerga:** sono i combattenti curdi del Kurdistan iracheno. Diffidano dell'Ypg



● **Ypg:** vicino al Pkk che opera in Turchia, il gruppo è protagonista della resistenza all'Isis



Lo zar e il sultano Il conflitto allontana la coalizione anti jihad

Romano Prodi

Quando il fuoco turco ha abbattuto il bombardiere russo, ho avuto paura che si aprisse una vera e propria guerra fra le due potenze che si contendono il primato in una stessa area. La guerra non è scoppiata ma la pace in Siria si è allontanata. E non di poco. Prima di tutto le tensioni fra Russia e Turchia non diminuiscono ma aumentano.

Erdogan, per qualche attimo, è sembrato volere ridimensionare il significato del-

l'azione compiuta e si è dichiarato disposto ad incontrare Putin. Il leader russo rifiuta ovviamente ogni incontro che non sia preceduto dalle scuse ufficiali di Erdogan il quale, naturalmente, non ha nessuna intenzione di porgerle e ribadisce che l'abbattimento del jet Sukhoi 24 è stato un atto dovuto, in presenza di presunte ripetute violazioni dello spazio aereo turco.

Quindi si è passati dalle parole ai fatti, con reciproche manifestazioni di ostilità e atti di ritorsione economica: dai simulacri turchi bruciati in

piazza a Mosca, all'invito ai turisti russi di non recarsi in Turchia, al sabotaggio dei prodotti nei supermercati fino al ripristino dei visti nei viaggi fra due Paesi che, negli ultimi tempi, avevano temporaneamente messo da parte le eterne ragioni di conflitto, dato il comune interesse nel cooperare in campo economico.

Per ora non abbiamo ancora segni di rottura nel settore energetico perché le due economie hanno tra di loro una troppo forte dipendenza reciproca.

Continua a pag. 18

L'analisi

Il conflitto allontana la coalizione anti jihad

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

La Russia ha bisogno di vendere il proprio gas alla Turchia che, a sua volta, ha bisogno delle forniture russe per scaldare le case e fare funzionare le fabbriche. Non mi stupirei tuttavia se, in caso di permanenza delle attuali tensioni, anche la cooperazione nel campo energetico finisse con l'essere messa in crisi.

Gli interessi di lungo periodo dei due paesi divergono infatti oggi come in passato: dai Balcani fino agli infiniti spazi dell'Asia Centrale la concorrenza (e in molti casi il conflitto) fra Turchia e Russia è costante e palpabile. Questo conflitto è

ancora più evidente nello scacchiere medio-orientale, dove la Russia è vicina all'Iran e al mondo sciita, mentre la Turchia ha l'obiettivo di diventare una potenza regionale sempre più forte, esercitando una volontà di leadership in tutto il mondo sunnita. Per raggiungere questo obiettivo Erdogan - almeno secondo le accuse di Mosca - non è andato

troppo per il sottile, lasciando passare attraverso i propri confini jihadisti di ogni tipo, acquistando il petrolio prodotto dallo stato islamico e permettendo il rifornimento di armi ai combattenti dell'Isis.

Lo scoppio di un aperto conflitto fra Russia e Turchia rende naturalmente più difficile la lotta contro l'Isis, perché irrigidisce ancora di più i rapporti fra gli Stati Uniti e la Russia, mentre la loro collaborazione è assolutamente necessaria per vincere il terrorismo.

Solo un'azione comune di queste due grandi potenze può infatti preparare il terreno ad un'uscita graduale di Assad dalla scena siriana e, quindi, ad una collaborazione nella lotta contro l'Isis con una comune strategia sul dopo Assad.

Con lo scoppio del conflitto russo-turco questa prospettiva positiva si è allontanata, accrescendo le già forti remore americane ad accordarsi con Mosca, dato che la Turchia non solo è membro della Nato ma possiede addirittura l'esercito più numeroso di tutta l'Alleanza Atlantica.

Obama viene quindi spinto ad essere molto prudente nei confronti

dell'avvicinamento fra la Francia e la Russia, un avvicinamento che, senza questi avvenimenti, avrebbe potuto invece facilitare la formazione di un fronte comune contro l'Isis e offrire un concreto contributo alla vittoria sul terrorismo e, quindi, al cammino verso la pax siriana.

Lo scontro russo-turco ha infine reso più difficile la strategia francese di radunare intorno alla sua iniziativa militare tutti i paesi europei. A parte il tradizionale appoggio britannico (che deve essere tuttavia ratificato dal Parlamento) sia la Germania che l'Italia hanno infatti mostrato una comprensibile prudenza per un'azione di guerra della quale non sono ancora definiti i contenuti e gli esiti politici. In una strategia spontaneamente parallela Germania e Italia si sono quindi orientate verso il minimo appoggio necessario per manifestare la propria solidarietà all'amica Francia.

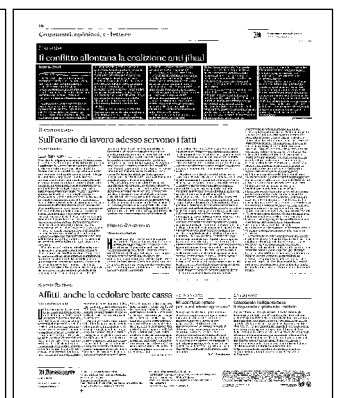
D'altra parte finché non vi sarà una comune politica europea della difesa questi comportamenti di "solidarietà limitata" non potranno che ripetersi in futuro. Non si fa una guerra se non se ne

decidono insieme obiettivi, strumenti e strategie, soprattutto quando le tragedie

dell'Iraq e della Libia sono troppo recenti per non pesare sulle nostre decisioni

politiche. Chi si oppone alla politica di difesa comune deve rendersi conto di queste sgradevoli ma naturali conseguenze.

» RIPRODUZIONE RISERVATA



Armatevi e partite

Paolo Messa

Fedeli al motto «armiamoci e partite», non si contano giornalisti, opinionisti e politici che con superficiale sicumera parlano della necessità

di entrare in guerra, di mettere gli scarponi sul campo, di unirici all'allegria brigata russo-franca che sembra essere in battaglia a difesa dei valori dell'Occidente. Nel mirino, manco a dirlo, il nostro governo. Incapace di rispondere, di intervenire. L'ex direttore del Corriere della Sera, Ferruccio De Bortoli, ha avuto il merito di trovare per Renzi una definizione che ben sintetizza il pensiero di gran parte di quelli che auspicherebbero una ben diversa esibizione militare. «Andreottiano». Già. Sono in pochi ormai quelli che ricordano

e sono in grado di raccontare con competenza quella che è stata la politica estera italiana durante la prima Repubblica ed il ruolo esercitato in questo contesto dall'ex senatore a vita. Basterebbe leggere il professor Ennio Di Nolfo per avere un'idea più fondata su quella politica «pragmatica» che poggiava sulla consapevolezza della complessità dello scenario mediorientale dentro, ai quei tempi, la cornice di una più grande guerra fredda. Errori ne sono stati fatti, e sono stati pagati peraltro a caro prezzo.

Segue a pag 6

Guerra contro l'Isis, dall'Italia la reazione che serve

Paolo Messa

L'Intervento

SEGUE DALLA PRIMA

Resta però il riconoscimento di un rigore di fondo pur in quella che - agli strenui oppositori ed ai lettori più superficiali - appariva come una banale ambiguità. Il fatto che quelle critiche vengano oggi riproposte nei confronti del governo in carica non è detto che sia un cattivo segnale. Stupisce però la semplicità con cui si invocano interventi assai poco chiari nella definizione dei target militari e nell'assetto istituzionale che ne seguirebbe.

La prudenza manifestata da Renzi non è solo la soluzione migliore, ma anche l'unica possibile.

La Russia, da tanti guardata con incredibile ammirazione,

sta giocando in Siria (e in Iran) una partita tutta orientata al perseguimento del proprio interesse e della propria capacità di influenza. Le conseguenze dell'intervento a favore di Assad ha complicato ulteriormente il quadro e non lo ha certamente semplificato. Non ha determinato un ribaltamento delle posizioni bensì ha radicalizzato i numerosi gruppi sunniti accrescendo i consensi del Califfato.

Non dovremmo quindi dialogare con Mosca e unirici alla loro campagna? È ovvio che il filo della relazione con Putin va tenuto e non spezzato. Serve però consapevolezza del quadro generale e non lasciarsi travolgere dalle emozioni che i media propalano sulla base di un'agenda spesso irrazionale. Il governo sta facendo questo. Con serietà. Non credo che questa linea sia basata sulla speranza di evitare attacchi terroristici in Italia. Questa mi sembra davvero una panzana.

È invece meritevole di una

sottolineatura non formale il sostegno espresso dagli ex presidenti del Consiglio, Romano Prodi e Silvio Berlusconi. Gli ex inquilini di Palazzo Chigi non sono politicamente vicini a Renzi ma hanno esperienza e sensibilità internazionale che consente loro di guardare con responsabilità e consapevolezza alla situazione difficile in cui tutti, Italia ed Europa, ci troviamo. Da loro, da Prodi e Berlusconi, viene una lezione che tutti dovrebbero ascoltare e apprezzare. Quando in gioco c'è un interesse più grande del consenso elettorale, è giusto mettere da parte un certo spirito polemico o il gusto di lanciarsi in appelli (troppo facili) alla guerra. Un Paese è diplomaticamente tanto più forte quanto è più unito. «Chi ha paura non è libero» ha ben scritto il ministro dell'Interno, Alfano. Non lasciamo che il drappo nero del Califfato ci divida e ci porti esattamente laddove vuole che noi si vada: in uno scontro sregolato e mosso solo dalla paura o dalla voglia di vendetta.

La Russia sta giocando in Siria una partita tutta orientata al proprio interesse

Serve consapevolezza del quadro generale. Il governo sta facendo questo



Siria, bombe russe su un mercato

Strage di civili: «Almeno 40 morti»

L'aviazione di Putin continua a colpire le aree in mano ai ribelli filo-occidentali

MOSCA Un bombardamento improvviso, mentre il mercato di Ariha era in piena attività, con la gente accorsa per comprare quello che arriva dalla Turchia, distante una cinquantina di chilometri. «Improvvisamente abbiamo sentito il rumore di aerei e in un secondo i jet hanno colpito con un frastuono infernale seguito da un grande silenzio», ha raccontato alla Reuters Mohamed, che lavora con la Difesa Civile della città. «C'era gente scaraventata in mezzo alla strada, corpi e bambini che urlavano cercando i genitori». La cittadina, che si trova sulla strada principale che da Aleppo porta a Latakia, sarebbe stata colpita da Sukhoi russi che hanno lasciato sul terreno almeno quaranta morti e decine di feriti, secondo quanto affermano fonti dei ribelli. Tutti civili.

Il governo russo non ha com-

mentato le notizie che arrivano dalla Siria ma sappiamo che questa è proprio la zona a ridosso della frontiera che Mosca sta colpendo con particolare intensità da quando un suo apparecchio è stato abbattuto dai turchi (ieri hanno recuperato la salma del pilota trucidato da ribelli turkmeni dopo essere stato colpito in volo). Assieme agli alleati siriani, a combattenti iraniani e hezbollah libanesi, il Cremlino sta cercando di ristabilire un corridoio proprio lungo il confine per unire la città di Aleppo alla costa del Mediterraneo dove si trovano la base navale di Tartus e quella aerea di Latakia.

Nell'incontro della settimana scorsa con Hollande, Putin ha promesso di indirizzare gli sforzi dei suoi militari contro le roccaforti dello Stato Islamico. Ma, secondo quanto riferiscono le fonti sul terreno, stanno invece

continuando le incursioni nel nord della Siria dove si trovano altri gruppi ribelli, tra i quali anche quelli sostenuti da occidentali e Turchia.

Ariha, importante nodo stradale, è stata al centro di violenti combattimenti tra l'esercito di Assad e l'opposizione dall'inizio della rivolta nel 2011. A maggio è stata riconquistata dai ribelli del Jaish-al-Fatah che comprende anche gruppi che si richiamano alle formazioni islamiche più estremiste, come il fronte Al Nusra affiliato ad Al Qaeda.

In tutta la zona operano poi formazioni costituite da volontari asiatici, in parte provenienti da repubbliche ex sovietiche. È chiaro che la situazione estremamente fluida consente al Cremlino di definire tutte queste organizzazioni «terroristiche». In più, l'esigenza di sigillare la frontiera con la Turchia, attraverso la quale viene con-

trabbandato di tutto, è stata riconosciuta nell'incontro di Mosca anche dal presidente francese. Si spiegano in questo modo anche gli altri bombardamenti che, secondo i ribelli, sarebbero stati effettuati sempre ieri dai russi: uffici del Partito Islamico del Turkestan, un ospedale a Idlib, a 15 chilometri dal mercato di Ariha.

A differenza di altre forze aeree, i russi usano spesso bombardamenti tradizionali (con ordigni a caduta libera e a grappolo) che, ovviamente, sono molto imprecisi, come si è visto durante la guerra in Cecenia e, più recentemente, negli scontri che hanno insanguinato l'Ucraina sudorientale. Nel Donbass a farla da padrone sono state le artiglierie che hanno provocato ingentissimi «danni collaterali» tra i civili.

Fabrizio Dragosei

@Drag6

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La forza

● Venticinque bombardieri a lungo raggio Tupolev (modello Tu-22M3, Tu-95MS e Tu-160) sono in azione sopra i cieli della Siria, guidati da una decina di satelliti

● Nelle acque di fronte alla base navale di Latakia, è entrato in azione anche il sommergibile Rostov-na-Donu, dotato di missili cruise

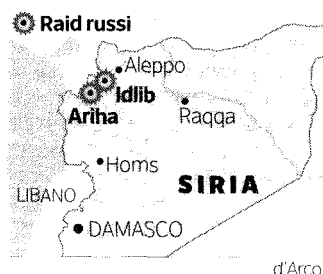
● L'esercito regolare siriano

ha ricevuto lanciagranate, mezzi blindati Btr-82A e camion militari

Missili

Un sistema semovente di missili terra-aria S-400 viene scaricato da militari russi nella base aerea di Hmeymin, in Siria (Reuters)

L'attacco



L'offensiva su Raqqa rischia di "trasferire" il Califfato in Libia

Sbarcato a Sirte un gruppo di colonnelli fedelissimi di al-Baghdadi

il caso

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

Duecentoquaranta km di costa, oltre duemila uomini armati, i colonnelli del Califfo arrivati via mare, tribunali islamici, decapitazioni pubbliche, pane gratis e lo slogan «non saremo meno di Raqqa»: lo Stato Islamico rafforza il controllo di Sirte, in Libia, facendo temere all'Egitto che Abu Bakr al-Baghdadi abbia deciso di trasferire qui il proprio quartier generale se dovesse trovarsi obbligato a lasciare la propria «capitale» in Siria.

L'allarme egiziano

È stato il presidente egiziano, Abdel Fattah al-Sisi, ad esprimere questi timori in conversazioni telefoniche con più leader europei avvenute negli ultimi giorni, illustrando gli elementi raccolti dalla propria intelligence. Il campanello d'allarme è stato l'arrivo a Sirte di Abu Nabil al-Anbari, l'ex colonnello delle forze irachene di Saddam Hussein divenuto uno dei leader di «Al Qaeda in Iraq», veterano delle

battaglia di Falluja e Ramadi contro gli americani, a cui il Califfo ha affidato il potenziamento dell'enclave di Sirte. Il Pentagono assicura di averlo ucciso con un blitz dei droni lo scorso 13 novembre ma Isis non ne ha confermato la morte, Il Cairo non esclude che sia ancora in circolazione e comunque assieme a lui sono arrivati - sempre via nave - altri colonnelli di Isis.

L'insediamento a Sirte di questo gruppo di iracheni ha coinciso con una maggiore efficacia delle unità di Isis nel Golfo della Sirte, riuscendo a estendere il controllo dalla città di Abugrein a quella di Nawfaliya con il conseguente ritiro delle tribù di Misurata che finora avevano ostacolato i jihadisti, fino a tentare di cacciarli da Sirte. Il Pentagono ritiene che Isis abbia come obiettivo Ajdabiya, più a Est, per controllare un crocevia strategico per l'export di petrolio dai pozzi a Sud della città.

Le informazioni raccolte dagli egiziani descrivono inoltre un consolidamento di Isis dentro Sirte con tribunali islamici, curriculum scolastici scelti dal Califfo, pattugliamenti religiosi, distribuzione del cibo, imposizione del chador alle donne, del divieto del fumo e della musica come

dell'obbligo di chiudere i negozi durante le preghiere. Vi sarebbero state almeno quattro crocifissioni e due decapitazioni - in ottobre - di uomini accusati di stregoneria. Senza contare l'insediamento di un Emiro, espressione del Califfo, e di un Wali, amministratore di origine saudita.

«La determinazione con cui Isis controlla Sirte ricorda quanto fatto a Tikrit in Iraq - spiega Aymenn Jawad Al-Tamimi, l'arabista dell'Università di Oxford che segue da vicino il Califfo - perché impossessandosi delle ex aree natali dei dittatori, Gheddafi come Saddam, punta a legittimarsi come erede naturale nell'esercizio del potere». Da Tikrit i jihadisti hanno dovuto fuggire in maggio a causa di un'offensiva irachena sostenuta dai raid Usa e poiché ora la pressione della coalizione occidentale si concentra su Raqqa si apre lo scenario di un possibile trasferimento della sede del Califfo a Sirte.

L'intelligence americana

Patrick Prior, capo analista del contro-terrorismo della «Defense Intelligence Agency» americana, spiega al «New York Times» che «le cellule di Isis in Libia sono quelle che ci preoccupano di più perché sono il loro hub nel Nord Africa».

«Isis vuole insediarsi a Sirte -

aggiunge Ismail Shukry, capo dell'intelligence libica al «Wall Street Journal» - perché l'intento è attaccare Roma». Washington e Londra hanno inviato truppe speciali per raccogliere informazioni e selezionare obiettivi, preparandosi a una possibile campagna aerea, assieme ad Egitto ed Emirati. D'altra parte nella Storia dell'Islam a cui al-Baghdadi fa riferimento il trasferimento del Califfo è già avvenuto in passato: basta guardare la carta geografica delle operazioni di Isis per accorgersi del cambiamento di equilibrio in atto.

Nel teatro siriano-iracheno gli ultimi successi risalgono alla primavera con la cattura di Ramadi e Palmira, mentre di recente hanno perso Tal Abyad e Sinjar, a fronte di rafforzamento in Egitto, soprattutto nel Sinai, a Sirte e nel triangolo a Sud della Tunisia. È proprio il timore della genesi di un Califfo maghrebino che ha spinto la Tunisia a reagire all'attacco al bus di guardie presidenziali ordinando la chiusura delle frontiere con la Libia per 15 giorni. Sono tutte carte che Al-Sisi ha giocato, in privato, con i leader europei per far percepire alla Nato la necessità di procedere contro Isis considerando il rischio che una massiccia offensiva su Raqqa anziché sconfiggere il Califfo si limiti a causarne il trasloco.

Lo scontro Putin-Erdogan Obama prova la mediazione

►Diplomazie al lavoro per ricomporre la frattura. Il ruolo del presidente Usa ►L'ipotesi: un faccia a faccia tra i due in occasione del vertice sull'ambiente

IL CASO

MOSCA. Il paciere Obama tra Putin ed Erdogan. Le diplomazie stanno lavorando dietro alle quinte per ridimensionare immediatamente la gravissima crisi tra Russia e Turchia. A Parigi, a margine della Conferenza sul clima, si spera che i due leader si incontrino oggi e si chiariscano tete-à-tete. La pericolosissima situazione internazionale, con una complessa operazione anti-terrorismo da organizzare, non permettono scontri del genere. Nei giorni passati, dopo l'abbattimento del bombardiere federale SU24 ad opera di un F16 turco al confine con la Siria, i due presidenti hanno avuto espressioni pesantissime l'uno contro l'altro. «Aspettiamo le scuse e le compensazioni. E' stata una coltellata nella schiena», è la posizione di Vladimir Putin. «Che la Russia non scherzi col fuoco», è stata la risposta di Recep Erdogan, che successivamente si è detto addolorato per l'incidente fortuito occorso.

LA PRUDENZA

Come gesto distensivo la Turchia ha recuperato in Siria il cadavere del pilota, Oleg Peshkov, ucciso dai guerriglieri turcomanni dopo essersi gettato col paracadute dal SU-24. «E' stato trattato secondo le tradizioni cristiano ortodosse», si è affrettato a dichiarare il premier turco Ahmet Davutoglu, che ha dato ordine di rimpatriare il corpo.

Il ruolo di mediazione tra i due litiganti dovrebbe essere svolto dal presidente americano Barack Obama. Paiono passati secoli dallo scorso settembre, quando il capo della Casa bianca, contrariato per i rapporti con Mosca, aveva incontrato malvolentieri Vladimir Putin alle Nazioni Unite. Al G20 di Antalya, giusto 15 giorni fa, pare che i due leader abbiano tentato di ristabilire un qualche tipo di rapporto personale. Così adesso è lo statunitense a dover tentare di tirare fuori dalle secche il collega russo, mentre Erdogan ha già ricevuto sostegno dagli europei sul capitolo migranti. «Portare Russia e Turchia ad uno stesso tavolo» scrive il Jerusalem Post - deve essere parte di un più ampio com-

promesso regionale che si incentri sul futuro di Assad». Il presidente siriano dovrebbe rimanere nel breve periodo per poi lasciare durante la transizione. Per il Jp, la mediazione Usa di «de escalation» arriva a puntino.

IL VERTICE

A Parigi Vladimir Putin vedrà certamente il presidente francese Hollande, Obama ed il premier israeliano Netanyahu. Si studierà il modo per non pestarsi i piedi nello smantellamento dello Stato islamico. La coalizione franco-russa e quella a conduzione americana per il momento si scambieranno informazioni. Ma non appena Recep Erdogan chiuderà la frontiera meridionale con le sue truppe in modo da bloccare la fuga dei cosiddetti "foreign fighters" verso l'Europa, partirà l'attacco vero e proprio. I primi dovrebbero puntare su Palmira, mentre gli altri su Raqqa, capitale del Califfato. I franco-russi utilizzeranno i governativi di Assad sul terreno, mentre gli americani i peshmerga curdi. Il dubbio è se queste forze possano bastare.

Giuseppe D'Amato

3 RIPRODUZIONE RISERVATA



IL POETA ADONIS

«Islam violento, è la sua natura»

di **Elisabetta Rosaspina**

Adonis, uno dei maggiori poeti siriani, 85 anni, è convinto: «L'Isis sarà annientata, ne sono sicuro». a pagina 14

PARIGI Meglio forse, in questo caso, cominciare dalla fine: «L'Isis sarà annientato, ne sono sicuro» afferma di buon umore Adonis, nome d'arte di uno dei maggiori poeti siriani viventi, Ali Ahmad Sa'id, 85 anni, mentre congeda al telefono un giornalista portoghese. Il suo ultimo saggio, un colloquio con Houria Abdelouahed su *Violenza e Islam*, che in Italia uscirà il 3 dicembre per i tipi di Guanda, è tra i più venduti in Francia, dopo gli attentati di due settimane fa. Nel suo appartamento straripante di libri e carte, a La Défense, il quartiere d'affari di Parigi dove Abdelhamid Abaaoud, la mente degli attentati del 13 novembre, si sarebbe fatto esplodere con un complice, se non fosse stato scovato in tempo dai reparti speciali francesi e ucciso a Saint-Denis, il telefonino di Adonis squilla spesso: «Sì, sostengo la politica della Russia, sicuro! — risponde ancora, con vigore, all'ultima domanda del suo interlocutore da Lisbona —. Sostengo la Russia, perché colpisce l'Isis».

La Russia, però, appoggia Bashar al-Assad, signor Adonis. E quando le è stato consegnato il premio Remarque, in Germania, si sono levate molte voci contrarie, anche sul «Corriere della Sera», a causa delle sue considerazioni sulla legittimità di quel dittatore.

«Ma io non ho mai sostenuto Assad! Mi sono battuto contro il partito di Baath e i baathisti dal 1956. Sono quasi sessant'anni. E l'anno dopo ho dovuto lasciare la Siria. Molti di quelli che adesso mi accusano, invece, sono stati funzionali in tutti questi anni ad Assad, lo hanno frequentato per ragioni di interesse. Io, invece, non l'ho mai conosciuto né incontrato. Ho detto soltanto che il problema non è la persona, quanto il sistema, la mentalità, la cultura. L'Occidente vuole imporre un presidente alla Siria, decidere al posto dei siriani. Io credo che sia il popolo a dover scegliere, a dire sì o no. Un presidente non può essere imposto dall'esterno. Spetta al popolo, attraverso libere elezioni».

Le ultime davvero libere, in Siria, risalgono al 1963.

«Ragione di più. Io sono contro il regime e a favore della democrazia. Ma la politica occidentale si è dimostrata poco perspicace nei Paesi arabi. Mossa principalmente da interessi economici e commerciali. Ma non solo. Che cosa rappresentano, per l'Europa, Paesi come l'Arabia Saudita, il Qatar, a parte il gas e il petrolio, per riservare loro tanto appoggio?».

Amicizie pericolose?

«Europa e Stati Uniti non s'interessano agli esseri umani nei Paesi arabi. Questo potrebbe voler dire che l'Occidente detesta i musulmani, li utilizza e basta. Però io non sono un politico e non voglio parlare di politica».

Politica e cultura non c'entrano fra loro?

«La politica dovrebbe fare parte della cultura. Ma, sfortunatamente, ora è la cultura che fa par-

te della politica. Così purtroppo si deformano a vicenda. Perché se è la politica a regnare, la cultura si trasforma in ideologia e opportunismo».

«Violenza e Islam», il titolo del suo libro, indica che la violenza è connaturata in questa fede?

«Esiste anche in altre religioni, certamente: il filosofo René Girard, da poco scomparso, era l'autore più importante su questo tema. Ma oggi il problema è con l'Islam, nel nome del quale Isis e compagni perpetrano i loro attacchi. Nel seno dell'Islam c'è l'Islam, mentre il Cristianesimo comprende varie confessioni, cattolica, protestante, ortodossa. Nell'Islam esiste l'ortodossia dei sunniti, che accettano soltanto una lettura letterale del Corano. Senza interpretazioni metaforiche o simboliche. Per questo non c'è spazio per arte e poesia tra gli ortodossi, c'è soltanto la giurisprudenza. La cultura del potere e della sua conservazione, a qualunque costo. L'Islam nasce proprio come religione di conquista. E, nelle conquiste, la violenza è inevitabile».

Il suo è un punto di vista assolutamente laico?

«Sì, parto da una posizione totalmente laica, però io non sono contro le religioni individuali. L'uomo ne ha bisogno, per gestire il suo rapporto con l'aldilà. È un diritto e lo rispetto. Mi oppongo invece a una religione istituzionalizzata, imposta politicamente e culturalmente a un'intera società, come avviene in Iran, in Arabia Saudita, in Marocco, negli Stati teocratici. La teocrazia è l'esatto opposto della democrazia, che esige il riconoscimento della diversità, la pluralità, la libertà di fede e di pensiero. Bisogna lottare perché la religione diventi una questione personale, che impegna soltanto il credente. Una società che non riconosce il diritto a non credere o che ingabbia le donne e le tratta come schiave non è una società umana».

Da dove spunta l'Isis?

«Prima ancora, gli americani hanno creato Al Qaeda e poi, con la caduta di Saddam Hussein in Iraq, alcuni Paesi arabi hanno finanziato e armato i jihadisti. Ma neanche gli Stati Uniti sono del tutto estranei».

Sempre colpa dell'Occidente?

«Mi colpisce che gli occidentali, a cominciare dagli americani, siano stati in silenzio di fronte alla devastazione dell'Iraq e della Siria, due Paesi che sono all'origine della nostra civiltà. L'errore è di identificare i popoli con i loro regimi e abbandonarli al saccheggio e alla barbarie dei terroristi. Lo stesso sta accadendo ora in Yemen, e non parliamo della Libia. Senza dimenticare la Turchia e il suo ruolo criminale. La comunità internazionale si è svegliata soltanto ora, dopo quanto accaduto a Parigi. Con 10 anni di ritardo».

Non è solo per una questione di fede che ora l'Europa è sotto attacco, vero?

«Naturalmente. Ci sono ragioni economiche, sociali, perfino psicologiche. Ma dietro i kamikaze c'è gente ben organizzata e ben pagata. L'Isis è diventato uno Stato, con un budget più importante di quello di molti governi arabi. Alle sue spalle ci sono regimi ben noti a tutto il mondo. L'Europa deve svegliarsi e fare la guerra a questa organizzazione psicopatica finché non avrà sterminato i selvaggi. Che non vanno confusi con i musulmani: aggredire una donna in metrò perché velata, come è successo, è un tragico errore. Le donne vanno aiutate a strapparsi il velo, a trovare un lavoro. Perché una donna che trova lavoro è una donna libera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Religione

Io non mi oppongo alle religioni individuali, l'uomo ne ha bisogno, mi oppongo alle religioni istituzionalizzate, imposte a un'intera società

Le colpe dell'Occidente Sono contro Assad ma la politica occidentale si è dimostrata poco perspicace nei Paesi arabi, mossa da interessi economici e commerciali

IL PERSONAGGIO

Luigi Di Maio *L'uomo del Direttorio 5 Stelle sulla crisi internazionale legata al terrorismo: molte delle nostre proposte sono state approvate ora*

“Mai in guerra e subito il blocco agli emiri coinvolti con Daesh”

» **LUCA DE CAROLIS**

Ci accusano di non essere preparati sulla politica estera, ma nell'ultimo anno e mezzo le proposte sul rafforzamento dell'*intelligence*, sulla tracciabilità dei passeggeri dei voli aerei e contro la vendita di armi le abbiamo presentate noi del Movimento, e solo noi. Ora tutti sostengono queste posizioni. Certi analisti dovrebbero studiarsi meglio i dati...”. Luigi Di Maio, vicepresidente della Camera, membro del Direttorio dei Cinque Stelle, racconta la linea del M5S sulla crisi siriana che ha portato l'orrore a Parigi e la paura in tutta Europa, Italia compresa. “Tante scuole hanno disdetto le visite guidate a Montecitorio, la paura degli attentati è penetrata” riconosce Di Maio.

Come si combatte questo sentimento diffuso? Il M5S ha delle soluzioni?

Innanzitutto è necessario far capire che quella in atto non è una guerra tra civiltà, ma un conflitto per interessi economici. Il Daesh, lo Stato islamico, è cresciuto attorno ai pozzi di petrolio e guadagna 2 miliardi di dollari all'anno con il contrabbando. Per assicurare i cittadini bisogna mostrare loro che stiamo facendo il vuoto attorno ai terroristi, togliendogli le risorse. Dobbiamo affamare l'Isis.

E come?

Serve una moratoria sulla vendita di armi ai Paesi che finanziano l'Isis, come l'Arabia Saudita e tutte le monarchie sunnite. L'Italia vende loro armamenti e bombe, e gran parte di questi affari

sono gestiti da Finmeccanica. **Le va impedito?** Sì, e la legge 185 del 1990 lo consente. Ma questo non basta: servono anche sanzioni.

Per esempio?

Si potrebbero anche interrompere i rapporti commerciali con questi Paesi. Ma non credo che ci si arriverà. Si può fare un lavoro diplomatico per richiamare all'ordine gli emirati e anche la Turchia, che vende armi a Daesh in cambio di petrolio.

Matteo Renzi sta facendo i passi necessari?

Finora è stato debolissimo. Non ha fatto proposte, non ha inciso sull'agenda internazionale.

Intanto il governo pensa a controlli sulle chat della Playstation e di WhatsApp. Mentre l'Unione europea schiederà tutti i passeggeri in transito sul suo spazio aereo. È necessario? E soprattutto, è giusto?

La tracciabilità dei passeggeri è sacrosanta, perché dobbiamo conoscere gli spostamenti di chi arriva dalla Siria o dalla Turchia, per scovare i *foreign fighters* (gli stranieri che combattono per l'Isis, ndr). Quanto alle norme interne, il discorso cambia. Per avere più sicurezza non dobbiamo com-

primere il diritto alla *privacy* dei cittadini, ma potenziare gli strumenti che abbiamo. Non serve far apparire un agente nella tv di casa: il gioco dei terroristi è proprio quello di limitare le nostre libertà. **Eppure sembrano misure necessarie.**

La nostra *intelligence* ha già i suoi metodi e la sua professionalità. Pensiamo piuttosto a potenziarla, perché ha bisogno di uomini e mezzi.

Nel dettaglio?

I nostri colleghi del Copasir ci hanno spiegato che servono alcune centinaia di agenti in più, e l'unione delle banche dati delle varie *intelligence* europee. È necessario lo scambio di informazioni.

Matteo Renzi ha promesso risorse.

Ha parlato di apparecchiature ma non di formazione per gli agenti. Serve una preparazione adeguata per le nuove evenienze, per colmare un gap. Ma il premier doveva pensarci prima, in tempi di pace, come fanno i veri statisti.

Renzi ha assicurato un miliardo in più per il comparto sicurezza. E lei su *La Stampa* è sembrato positivo sulle misure promesse (“Ad annunci ci siamo”).

Se fosse vero sarei contento, ma la Commissione europea non ha ancora chiarito se ci lascerà usare questo miliardo in più tramite l'aumento del deficit. E non sono affatto sicuro che dirà di sì, anche se me lo auguro. D'altronde Renzi ha già promesso tante volte soldi che poi non ha dato. E comunque non ci siamo ancora. A fronte di 5 mila agenti che vanno in pensione ne promettono 1500 nuovi. E i 50 milioni garantiti alle forze dell'ordine non basteranno neanche per i giubbotti antiproiettile necessari.

Se l'Europa non desse il via libera al miliardo in più?

Renzi potrebbe già reperire quel denaro tagliando molte spese inutili. E questo è un altro tema: quanto tempo ci vorrà perché arrivino questi soldi? Prima degli attentati di Parigi il governo voleva tagliare risorse alle forze d'ordine. Hanno cambiato idea, meglio tardi che mai. Ma per ora siamo scoperti.

Se domani il governo chiedesse al M5S il consenso a un intervento militare in Siria, cosa rispondereste?

Se dovesse accadere porteremo in aula le foto dei danni

degli interventi militari in Afghanistan e in Libia. Renzi si sta tenendo cauto sul tema proprio perché sa che l'opinione pubblica conosce gli effetti delle guerre. L'Italia sta ancora pagando l'intervento in Libia con l'immigrazione clandestina e con la delinquenza che la sfrutta.

Dopo Parigi molti sembravano favorevoli ai bombardamenti, anche in Italia.

È durata alcuni giorni. Mi pare che la posizione di tanti sia cambiata.

Bocciare un eventuale intervento dell'Italia significa

ca bocciare anche quello attuale della coalizione internazionale anti-Isis.

Questa coalizione fa affari con gli stessi Paesi che finanziano i terroristi, lo ripeto. All'assemblea della Nato a Firenze, tre giorni fa, qualcuno ha chiesto perché non bombardano i pozzi petroliferi dell'Isis. E tutti si sono mostrati molto imbarazzati.

A far decollare la coalizione è stata la Russia. E voi del M5S siete sempre stati filo-Putin...

Putin non è un santo, ma è stato l'unico che alla riunione del G20 ha portato l'elenco dei Paesi che finanziano Daesh. Ha avuto il coraggio di dire che i rappresentanti di quelle nazioni erano seduti a quel tavolo.

Sempre convinti della necessità di togliere le sanzioni alla Russia?

Sì. Scadono il prossimo 31 gennaio, e non vanno rinnovate. La Russia sarebbe un attore fondamentale nella lotta al contrabbando dell'Isis. E poi va ricordato che le sanzioni sono costate all'Italia 4 miliardi in mancate esportazioni. Noi non siamo filo-russi, siamo filo-italiani.

Spesso vi accusano di essere deficitari sulla politica estera. Sul Fatto lo ha affermato perfino Aldo Giannulli, analista a voi vicinissimo.

Giannulli è un amico, ma gli esperti dovrebbero occuparsi della guerra al terrorismo e non dei 5 Stelle. Nell'ultimo anno e mezzo noi abbiamo presentato le proposte che tutti ora riconoscono come necessarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PERSONAGGIO RIVERA, LEADER DI CIUDADANOS

IL SÌ ALLA GUERRA DEI NUOVI SPAGNOLI

Albert Rivera, l'antipopulista, è il leader più popolare di Spagna. E vuole la guerra della Nato all'Isis.

dal nostro inviato
Aldo Cazzullo

BARCELONA È l'antipopulista; eppure è il leader più popolare di Spagna. Un rivoluzionario borghese. In poche settimane Albert Rivera ha portato i suoi Ciudadanos, Cittadini, dall'11 al 23% nei sondaggi: secondo *El País* ha raggiunto il Pp, superato i socialisti e staccato Podemos di Pablo Iglesias, il rivoluzionario con la coda da tanguero. Stessa generazione — Iglesias è del 1978, Rivera del 1979 —, stessa avversione ai partiti; eppure non potrebbero essere più diversi. Iglesias, che è di Madrid, reclama un referendum per l'indipendenza catalana; lui, che è catalano, difende la Spagna unita. Iglesias è contro «l'Europa tecnocratica»; lui chiede un esercito europeo, una polizia europea, un servizio segreto europeo. Iglesias vuole ridurre lo stipendio del primo ministro a 45 mila euro; lui vuole aumentarlo a 300 mila, «perché il presidente del governo non può guadagnare meno di un burocrate». Iglesias vuole portare la Spagna fuori dalla Nato; lui vuole che la Nato faccia la guerra all'Isis.

«Sì, sono a favore di un intervento multinazionale in Siria, se i Paesi della Nato si coordinano e hanno il via libera dalle Nazioni Unite. Dobbiamo combattere lo Stato Islamico come abbiamo combattuto i talebani in Afghanistan». Proprio ieri mattina Rivera ha presentato il suo programma qui a Barcellona, al teatro Apollo, ai piedi del Montjuïc, la collina dell'Olimpiade del 1992. Camicia bianca senza cravatta, giacca grigia, ha più presa sulle teste che sulle anime, è più svelto che non carismatico, più abile nel dialogo che nell'oratoria. Le fan lo considerano bellissimo, anche se è bassino. La Spagna vota fra tre settimane, il 54% è contro l'intervento in Siria: il premier Rajoy evita di incontrare Hollande per non prendere impegni, tutti i candidati danzano attorno alla guerra, evitano la questione come la peste. Tutti tranne Rivera. Non è entusiasta di tornare sull'argomento, precisa di non aver mai parlato di truppe spagnole, ma conferma la sostanza: «L'Europa è stata attaccata, l'Europa non può stare a guardare. Non possiamo delegare tutto alla Russia e agli Stati Uniti; dobbiamo prenderci le nostre responsabilità». E poi, aggiunge sorridendo, «noi di Barcellona abbiamo un legame fortissimo con la Francia. La consideriamo un po' la Catalogna del Nord».

Il programma è quello di un estremista di centro. Il colore è l'arancione. L'ambizioso punto di riferimento è la Costituzione di Cadice del 1812, «la prima volta in cui gli spagnoli rifiutarono di essere sudditi, e pretesero di essere cittadini» spiega. Il modello inconfessato è Adolfo Suarez, il centrista che guidò la transizione dal

franchismo alla democrazia, l'unico premier di cui non parla male. «Popolari e socialisti hanno portato la politica a impadronirsi della società. La giustizia, la sanità, la scuola: tutto è politicizzato. Noi abbiamo due obiettivi. Restituire il potere ai cittadini. E ricostruire la classe media. La piccola borghesia ha subito colpi durissimi in questi anni. Dobbiamo salvarla, perché non esiste una democrazia senza classe media». La proposta è diminuire tutte le aliquote Irpef di tre punti, tagliare l'Iva, riconoscere sei mesi di permesso pagato alle mamme, sostenere con un contributo statale gli stipendi più bassi. Ma come trova i soldi? «Convincendo gli spagnoli a pagare le imposte. E diminuendo il ceto politico e la burocrazia. Il Senato non si riforma; si abolisce. Via anche le province. Accorperemo tutti i comuni sotto i 5 mila abitanti». Ma Rajoy già ha lanciato lo slogan «il mio paesino non si tocca». «So bene che da qui al voto sarò al centro degli attacchi di tutti. La cosa non mi spaventa. Vorrà dire che saremo al centro in ogni senso».

Il suo debutto sulla scena pubblica fu nel 2001, alla finale della «Lliga nacional de debate universitario», una gara di dibattiti. La domanda decisiva era: la prostituzione è un mestiere come gli altri? Lui doveva sostenere le ragioni del sì. Improvisò un piano per combattere gli schiavisti del sesso, far pagare le tasse alle prostitute e imporre controlli sanitari. Vinse. Da allora ha molto esercitato la sua versatilità (tranne che in amore: ha sposato la fidanzata dell'adolescenza, Marionna, con cui ha una figlia, Daniela). È repubblicano, ma trova il nuovo re Felipe VI «esemplare, sensato, modernizzatore». È agnostico — «da penso come Buñuel: mi piacerebbe credere, ma non ci riesco» —, però è contrario alla proposta laicista del governo catalano che vorrebbe chiamare il Natale «festa d'inverno» e la settimana santa «festa di primavera». Propone un testo per l'inno spagnolo (che ha solo musica e non parole: non se ne sono mai trovate che andassero bene a tutti, erano sempre troppo antifranchiste o troppo poco, troppo centraliste o troppo separatiste), che comincia così: «Ciudadanos, ni héroes ni villanos». Ha un po' l'aria da primo della classe, però quando in tv gli hanno chiesto cosa farà della centrale nucleare vicino a Burgos ha risposto candidamente: «Non lo so».

Ieri, nella sua Barcellona, ha ribadito di essere contrarissimo non solo all'indipendenza catalana, ma anche al referendum: «Non si tratta di decidere se costruire o no un'autostrada. Si tratta di decidere se distruggere o no la Spagna. Non sono cose da affidare all'emotività del momento. Noi la Spagna la vogliamo rigenerare, distruggendo la corruzione. Cominciamo qui, a casa nostra. Facciamola finita con il clan Pujol e con i suoi eredi, che usano l'identità catalana

per i loro comodi. Nelle nostre liste non ci sono politici di professione. Ci sono professori, manager, imprenditori, studenti. Cittadini».

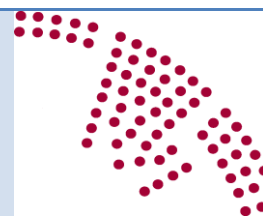
Il sondaggio del *País* gli attribuisce un tasso di approvazione del 51%; Iglesias è al 30, Rajoy al 26: anche perché continua a sottrarsi ai dibattiti, come se avesse qualcosa da nascondere. Questo non significa affatto che Rivera vincerà le elezioni. I popolari, da quando lui ha escluso di sostenere il ritorno di Rajoy alla guida del governo, lo accusano di essersi venduto alla sinistra. Il socialista Sanchez lo definisce «una sottomarca della destra». Monedero, cofondatore di Podemos, gli ha dato del cocainomane. Iglesias lo considera una sua brutta copia, creata in laboratorio dalle perfide banche e dalle infide multinazionali per frenare la sua ascesa. In effetti Rivera riceve finanziamenti dall'establishment spagnolo; e questo può essere un punto debole. La sua fortuna nasce dal disgusto degli elettori del Partido popular, stanchi di scandali ma diffidenti della sinistra.

È probabile che da qui al 20 dicembre Rajoy crescerà, e alla fine Rivera debba scendere a patti. Ma è ancora possibile una sorpresa all'insegna del cambiamento. In ogni caso, il trentenne catalano ha già dimostrato di essere una vera novità della politica spagnola ed europea. Anche per il coraggio nel parlare di Siria in campagna elettorale: «Nessuno vuole la guerra. Non conosco nessuno che abbia due dita di fronte, insomma un po' di sale in zucca, e voglia la guerra. Ma lo Stato Islamico non si sconfigge con un minuto di silenzio. Per carità, il minuto di silenzio è necessario. Ma è necessario anche un intervento congiunto, secondo gli accordi Nato. Non possiamo tollerare né concepire che i crimini dello Stato Islamico lascino l'Europa inerte. L'Europa deve ritrovare l'orgoglio della propria identità. Dobbiamo sapere chi siamo, e soprattutto chi vogliamo essere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Europa inerte
Lo Stato Islamico non si sconfigge con un minuto di silenzio. L'Europa non può restare inerte. Serve un intervento congiunto secondo gli accordi Nato

La classe media
Restituiremo il potere ai cittadini e ricostruiremo la classe media. Bisogna salvarla: non esiste una democrazia senza la piccola borghesia



2015

43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/2014	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA